

CULTURES IN FRAGMENTS

Multifaceted approaches to the knowledge
of Mediterranean antiquity through partial remains

Edited by

F. Giuliano - T. Serafini - S. Suarato -
V. Tallura - I. Trafficante - A. Viscusi



MP
Editor

CULTURES IN FRAGMENTS

Multifaceted approaches to the knowledge
of Mediterranean antiquity through partial remains

Edited by

F. Giuliano - T. Serafini - S. Suarato - V. Tallura - I. Trafficante - A. Viscusi

An edited volume arising from the Annual Meeting of Postgraduates
in Reception of Ancient World

November 30th - December 1st, 2023

CAPYS

Capys è una collana dedicata alla pubblicazione di studi sull'artigianato e sulle produzioni antiche e di monumenti e scavi archeologici. Ai libri, in formato cartaceo o digitale, si affianca la creazione e gestione di spazi digitali per l'edizione di monumenti, contesti archeologici e biblioteche di oggetti. Capys è luogo di discussione, divulgazione e sperimentazione di un gruppo di ricercatori e studiosi del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli' e dell'area ACMA della Scuola Superiore Meridionale.

Direttore

Carlo Rescigno

Comitato scientifico

Carmela Capaldi

Filippo Demma

Enrico Giorgi

Luigi La Rocca

Fausto Longo

Patricia Lulof

Massimo Osanna

Valeria Parisi

Michele Silani

Luana Toniolo

Redazione scientifica

Valeria Parisi, Andrea Averna, Marta Esposito

CULTURES IN FRAGMENTS

**Multifaceted approaches to the knowledge
of Mediterranean antiquity through partial remains**

Edited by

F. Giuliano - T. Serafini - S. Suarato - V. Tallura - I. Trafficante - A. Viscusi

Typesetting

Paolo Molfese ( mpeditor.it - molfesepaolo@gmail.com)

Publication details

Publisher: MP Editor, Albano di Lucania 2026

Proceedings DOI: 10.69590/CDCT9195

ISBN: 979-12-82195-05-8 (digitale)

Distribution

 acma-digitale.it

Open Access License

CC BY 4.0

Promoted and supported by

Scuola Superiore Meridionale

In collaboration with

Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli'

Accademia Pontaniana

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio di Napoli

I diritti relativi alle immagini o materiali di terzi restano ai rispettivi titolari.

In prima di copertina:

Hellenic National Archaeological Museum, Athens. Photo by Salvatore Suarato.

© Hellenic Ministry of Culture – Hellenic Organization of Cultural Resources Development (H.O.C.RE.D.).

TABLE OF CONTENT

XIII	CARLO RESCIGNO Premise
XV	FRANCESCO GIULIANO - TOMMASO SERAFINI - SALVATORE SUARATO - VINCENZO TALLURA - ILARIA TRAFFICANTE - ANTONIA VISCUSI Introduction Section 1 ARCHAEOLOGY AND EPIGRAPHY
3-17	ORIANA PULCRANO Frammenti ceramici e sintassi decorativa nel Villanoviano antico. Un possibile approccio metodologico per la ricostruzione dei rapporti di parentela tra i defunti di Borgo Panigale
19-33	ELIANA PILLITTERI Frammenti di teonimi? Riflessioni preliminari sulla pratica dell'abbreviazione nelle attestazioni scritte dei santuari d'Etruria
35-49	CHRYSANI KOURTA Fragments of victory in votive contexts: the interpretation of votive armoury and weaponry as military victory offerings in sanctuaries
51-60	F. VINCENZO TAMPANO Percepire tempi attraverso frammenti. Le dimensioni temporali dei comportamenti rituali nella Roma di età orientalizzante e arcaica
61-72	JOSÉ FENOLL CASCALES - JESÚS ROBLES MORENO Preserve, destroy, abandon, reuse, recycle: dealing with sculptural and architectural fragments in the Iberian necropolis of El Cigarralejo (Mula, Murcia)
73-84	JOSIP PARAT The reuse of ancient inscriptions in private buildings: examples from Trogir
85-98	SABINA DE LUCA «Un buon momento per i frammenti». Cogliere la forma ionica a Roma per <i>disiecta membra</i>
99-111	ANTONIA DI TUCCIO Ricostruire l'Antico nel XVI secolo. Su alcuni disegni di vasi nelle <i>Antichità</i> di Pirro Ligorio
113-131	LICIA DE VITO Frammenti di antiche e moderne distruzioni: considerazioni teoriche ed etiche preliminari sui nuovi scavi della Sapienza in Siria

Section 2

ARCHITECTURE AND CONSERVATION

- 135-149 [MARIAROSARIA VILLANI](#)
Frammenti archeologici nel tessuto urbano.
Alcune esperienze italiane nel Novecento tra “rivelazione” e integrazione
- 151-166 [SARA IACCARINO](#)
Conservare, inglobare, occultare. La gestione delle emergenze archeologiche nei cantieri di nuova costruzione del Novecento: il caso della sede FAO a Roma (1938-1965)
- 167-181 [RITA GAGLIARDI](#)
The City Wall at Vine Street. Riscoperta e musealizzazione di un frammento archeologico nella City of London
- 183-193 [LAURA LA ROSA - MATTEO PENNISI](#)
Il frammento nella *forma urbis*: la ricerca del collettivo Bohob sulla città di Catania
- 195-213 [ROBERTA FONTI](#)
Ruins as Fragments of a New History. The Case of Ninfa
- 215-229 [LUIGI CAPPELLI](#)
Frammenti di un Medioevo dimenticato. I ruderi della Chiesa di Santa Maria della Piana a Sessa Aurunca tra conoscenza e restauro
- 231-244 [GIULIA PROTO](#)
Restituire il “frammento” antico alla fruizione. Gli interventi di restauro, consolidamento e allestimento dell’anfiteatro Flavio di Pozzuoli di Ezio Bruno De Felice (1966-1982)
- 245-257 [ERSILIA FIORE](#)
Tra identità e modernità. Tutela e conservazione del patrimonio archeologico nella Campania *fin de siècle*
- 259-283 [SIMONE CASTALDI](#)
Il progetto di archeo-mobilità nelle aree interne. I frammenti archeologici intorno alla stazione Hirpinia (AV) *ri-messi-in-movimento*
- 285-304 [FRANCESCO PAVAN](#)
La lunga durata dell’acqua. Lettura integrata del territorio lagunare altoadriatico come chiave per il futuro del patrimonio culturale di Aquileia
- 305-312 [MARCO CHIRICALLO](#)
Nuove prospettive sulla modellazione 3D per l’architettura minoica: la Villa di Haghia Triada (Creta)

Section 3

CLASSICAL PHILOLOGY

- 315-324 [GIUSEPPE MENDICINO](#)
Ridefinire un insieme di frammenti: descrizione e ipotesi di utilizzo di *P.EES*
inv. 89B/29-33
- 325-335 [MIRKO TASSO](#)
Hidden in Plain Sight? Fragments of the Donatist universe in *Carmina Latina Epigraphica*
- 337-350 [MARCO COLLATUZZO](#)
Tracce del perduto περὶ φιλοσοφίας aristotelico in Arist. *Metaph.* XII 1074a 38-1074b14
- 351-358 [FEDERICA MANCUSO](#)
The early reception of a Pindaric fragment: *nomos basileus* (Pind. fr. 169a M.)

Premise

Nelle buone pratiche della ricerca sul campo ci si ritrova, quasi sempre, a discutere sulla teoria delle forme corrette di raccolta dei dati e su come ordinarli e ci si ritrova, ancor prima, a ragionare sul loro stato di conservazione, per giungere inevitabilmente a riconoscere che quanto è arrivato fino a noi è solo il frammento di un tutto.

Il primo passaggio di ogni ricerca assume sempre la forma di una filologia di base, che cerca di ricostruire la forma perduta mediante comparazione, studi statistici e tassonomici. Nel rispetto di metodologie proprie di ogni disciplina, ognuno ha il suo frammento da risolvere.

Ricostruito il perduto, o ipotizzate le forme plausibili del suo essere stato, gli oggetti culturali immaginati iniziano a dialogare in contesti più ampi ritrovando, a seconda dei ricercatori, sensi svaniti. Da osservatori si diventa così interpreti, senza poter rigidamente separare i due livelli che si influenzano vicendevolmente e non sempre in modo virtuoso.

In questo processo di costruzione si potrebbe considerare il frammento un inconveniente, uno stato che ha inevitabilmente ridotto un potenziale conoscitivo originario. Ma non sempre è così.

L'osservazione del tutto conduce spesso a sintesi che lasciano indietro significati parziali, segmenti minimi che hanno permesso la creazione del documento, testimonianze minute che l'osservazione discreta permette di recuperare ed esalta. Una cantoria ridotta in frammenti e scaricata per innalzare le quote dei pavimenti di una nuova fase di vita di una chiesa o un frontone di terracotta frantumato e riutilizzato come riempimento di un podio di un tempio non sono soltanto elementi da usare per ricostruire una immagine ma testimonianze che permettono di osservare il dettaglio che spesso sfugge nello stato di insieme, una forma miserevole ma seducente che costringe a pensare alle catene produttive, agli strumenti tecnici degli artefici, a una idea composta dalla somma dei colpi assestati al marmo o all'argilla. I frammenti costringono anche, nel passaggio successivo o a volte sovrapponendosi alla prima azione di lettura, a riversare intuito nel processo di osservazione che si cerca di irregimentare nelle procedure ricostruttive che si vorrebbe standard ma che inevitabilmente si disperdono in strade e percorsi dominati dal caos apparente: così anche nella ricerca archeologica e scientifica, in apparenza asettica, ritroviamo un atto creativo.

Questa che è stata definita e che potremmo anche noi chiamare poetica del frammento è dimensione ricorrente ma in archeologia e nei testi analizzati con metodo archeologico essa diventa condizione prima e quasi ordinaria.

Nei primi anni del corso di dottorato di Archeologia e culture del Mediterraneo antico gli allievi sono stati chiamati spesso a confrontarsi con realtà ridotte in frammenti e lo hanno fatto con docenti e colleghi, nel corso di lezioni, conferenze, negli spazi laboratoriali messi a loro disposizione, mescolando metodi provenienti da campi disciplinari diversi, spesso recuperando un linguaggio comune costruito sui frammenti e sulle necessità filologiche, interpretative e narrative da essi innescate.

La proposta di un convegno dedicato alle culture in frammenti è nata da loro, dalla frequentazione delle attività formative di una Scuola, la Superiore Meridionale, ancora in formazione per spazi e strutture ma in continua tensione. A questa dimensione, quella del confronto scientifico, teniamo più che a una sede monumentale. Sono pertanto grato agli allievi per avere creato il volume che licenziamo con un po' di ritardo per la stampa, perché esso, più di ogni attrezzato spazio laboratoriale, costituisce il risultato delle nostre prime ricerche.

Carlo Rescigno
Scuola Superiore Meridionale

Francesco Giuliano - Tommaso Serafini - Salvatore Suarato -
Vincenzo Tallura - Ilaria Trafficante - Antonia Viscusi

Introduction

Knowledge of the ancient Mediterranean is inevitably grounded in what survives. Every investigation of the ancient world – in its material, textual, and monumental manifestations – begins with an uneven assemblage of traces, shards, ruins, and incomplete testimonies. The fragment, therefore, is not a marginal accident of the cognitive process, nor merely a deficit with respect to a presumed lost totality: rather, it constitutes the structural condition through which antiquity is received in the present. The fragment is, first and foremost, an epistemological category. It challenges the very ways in which historical knowledge is constructed, compelling reflection on the limits, possibilities, and responsibilities of interpretation. Every fragment carries a surplus of meaning: it points toward an original context that is no longer fully recoverable, yet continues to operate as a regulative horizon for research and reception. It is within this tension between presence and absence, between data and conjecture, that the work of disciplines devoted to the study of antiquity is situated—not in the arbitrary filling of gaps, but in making those gaps themselves objects of critical inquiry.

From this awareness arose the international conference *Cultures in Fragments. Multidisciplinary Approaches to the Knowledge of the Ancient Mediterranean through Fragmentary Remains*, held in Naples from 30 November to 2 December 2023. This conference, originated within the PhD Program in Archaeology and Cultures of the Ancient Mediterranean at the Scuola Superiore Meridionale of Naples and promoted by the doctoral candidates of the XXXVI cycle, was conceived in continuity with the tradition of the *Annual Meeting of Postgraduates in Reception of the Ancient World* (AMPRAW), following editions hosted by prestigious international institutions (Yale University in 2022 and Columbia University in 2021). The 2023 meeting marked the first time the conference was held in Italy, establishing itself as a moment of scholarly exchange of genuine international scope. The venues – the church of Santa Maria Donnaregina Vecchia and the Accademia Pontaniana – provided a highly meaningful setting, reinforcing the dialogue between theoretical reflection and the historical heritage of the city of Naples. A central role was played by the keynote lectures, which articulated the main thematic axes of the conference: Lucia Prauscello (University of Oxford) addressed the challenges posed by the editing of fragmentary texts; Renata Picone (University of Naples Federico II) investigated the concepts of the lacuna and the question of its reintegration in architectural conservation; and François Quantin (École Pratique des Hautes Études, Paris) offered an archaeological perspective on the epistemic value of fragmentary remains. The participation of early-career researchers from Italian and international universities contributed to a highly articulated scholarly panorama, in which specific case studies were interwoven with broader methodological and theoretical reflections.

The conference placed the fragment and fragmentariness at the center of scholarly reflection, not as obstacles to be overcome, but as privileged tools of knowledge. The present volume, aims to convey the richness and plurality of the approaches that emerged, offering not a univocal synthesis, but a constellation of complementary perspectives.

In archaeology, the fragment represents both the minimal and the fundamental unit of investigation. From surface survey to stratigraphic excavation, most available data appear in discontinuous form: ceramic sherds, disarticulated architectural elements, and decontextualized objects. Far from being mere residues, these fragments allow the reconstruction of chronologies, functions, settlement dynamics, and social practices. Each archaeological fragment is embedded in a network of relations - stratigraphic, typological, topographical - that amplifies its informational value and enables its integration into broader interpretative frameworks. At the same time, archaeology is constantly confronted with the problem of recontextualization. Once removed from its original context, the fragment acquires new meanings within collections, museums, and exhibition narratives. This semantic shift makes clear that the fragment is not a neutral datum, but a cultural object whose interpretation is historically and culturally situated. Recent theoretical reflections have emphasized how archaeological fragments should be understood not simply as incomplete remnants, but as active agents in the production of historical knowledge, capable of generating new questions and interpretative trajectories.

In the field of architectural preservation, the role of the fragment is understood across multiple scales, from individual buildings to the urban fabric. Ancient buildings do not reach us merely as ruins, reduced to fragments of their original structure; they also survive as fragments of an ancient urban context, often rendered illegible by the stratifications and transformations that have reshaped contemporary cities. In this respect, the fragment does not simply testify to the history of a single building; it possesses its own formal and documentary autonomy and serves as a tool for reading the city as a network of traces, memories, and relationships between past and present. On this basis, the conservation and enhancement projects in architecture and urban planning are tasked with making these traces legible and raising awareness of them, in order to transmit knowledge of the past to future generations. Contemporary research in this field increasingly relies on interdisciplinary approaches and advanced digital technologies, which allow virtual reconstructions of buildings and urban contexts from the surviving fragments. These practices operate along a delicate line of balance: they are intended as a virtual reconstruction and hypothetical restitutions of lost unities – always reversible and changeable according to the level of knowledge achieved – while respecting materiality and fragmentariness as a historical and testimonial value of the original building.

In classical philology and papyrology, the fragment constitutes an almost paradigmatic condition. It can be interpreted in multiple ways and functions as an authentic witness to the ancient world, enabling the exploration of new aspects of a lost reality that returns to life. Each fragment carries a series of clues that often, though not always, allow it to be situated in time and space. At the same time, it confronts the scholar with the challenge of reconstructing not only the original context in which the text was produced, but also the environments through which it has circulated. Philological inquiry thus takes the form of a reconstruction that is necessarily provisional, grounded in conjecture, comparison, and analogy. The textual fragment is not merely the remainder of a lost work, but a testimony to its transmission, reception, and transformation. In this sense, the fragment becomes a privileged site of critical interrogation, where knowledge is constructed not despite incompleteness, but through it.

Fragmentariness is not only a material characteristic of the sources, but a structural condition of historical knowledge itself. The past is never given as an immediately accessible totality: it manifests itself through clues, traces, and remains that demand complex interpretative labor. Reconstructing the past does not coincide with the integral reassembly of a lost whole, but with the elaboration of

interpretative models capable of holding together heterogeneous and lacunose data. From this standpoint, the fragment is not the opposite of totality, but its epistemic precondition. It is precisely from fragments that processes of comparison, abstraction, and generalization are activated. Awareness of the fragmentary nature of the evidence also imposes an epistemic attitude marked by caution and transparency: every reconstruction must make its own limits explicit, clearly distinguishing between data, hypothesis, and interpretation.

The ancient Mediterranean, as a space of contacts, exchanges, and conflicts, is particularly suited to investigation through fragments. The cultures that inhabited it speak to us through dispersed material remains, incomplete texts, and mutilated architectures; yet it is precisely this discontinuity that allows us to grasp their complexity and stratification. Fragments do not return a uniform image of the past, but rather a plurality of histories, practices, and perspectives that intersect and overlap.

The conference and the present volume would not have been possible without the support of the institutions that hosted and promoted the initiative. Particular thanks are due to the Scuola Superiore Meridionale, which supported the project at the scientific, organizational, and financial levels, making both the event and the publication of its proceedings possible. The editors also wish to thank the hosting institutions Accademia Pontaniana, and the Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio of Naples (SSBAP) and the University of Campania “Luigi Vanvitelli” for helping us, the members of the doctoral board and the scientific committee of the conference, Carlo Rescigno, for having welcomed with enthusiasm our proposal to organize an international conference and for his support throughout all phases of the activity, and all those who contributed in various ways to the success of the conference.

This volume seeks not only to present the outcomes of the scholarly exchange initiated in Naples, but also to invite further reflection on the fragment as a privileged locus of knowledge, one in which the past continues to question the present through what, though incomplete, remains capable of speaking.

Roma, 6th February 2026

Francesco Giuliano, Tommaso Serafini, Salvatore Suarato,
Vincenzo Tallura, Ilaria Trafficante, Antonia Viscusi

Section 1

Archaeology and Epigraphy

Frammenti ceramici e sintassi decorativa nel Villanoviano Antico. Un possibile approccio metodologico per la ricostruzione dei rapporti di parentela tra i defunti di Borgo Panigale

Abstract

Nelle comunità villanoviane del Primo Ferro in Italia il rito crematorio prevede la deposizione delle ceneri del defunto all'interno dell'ossuario biconico collocato poi in una tomba a pozzetto, spesso privo di corredo o con pochi oggetti indicativi del genere del defunto. Il rito, così fortemente standardizzato, fornisce l'immagine di una comunità apparentemente egualitaria nella quale l'originaria stratificazione sociale appare mascherata, rendendo complessa, di conseguenza, l'identificazione dei vari nuclei familiari e la loro dislocazione all'interno dello spazio sepolcrale. Nel caso della necropoli bolognese di Borgo Panigale i frammenti ceramici e l'analisi del repertorio decorativo possono rappresentare, in assenza di altri dati, strumenti chiave per l'individuazione di rapporti di parentela tra i defunti. In particolare, si propone il caso studio della tomba 44, antropologicamente di un infante deceduto in età perinatale, e nella cui sepoltura, oltre l'ossuario biconico contenente le ceneri del defunto, si documenta la presenza, in aggiunta, di frammenti decorati di un secondo ossuario. Attraverso l'analisi degli schemi decorativi riprodotti sui frammenti ceramici si possono individuare analogie con altre sepolture e supporre un possibile legame con il defunto della tomba 74. Si indagano, dunque, le potenzialità del frammento ceramico come unità minima di conoscenza, indispensabile per l'elaborazione di proposte tipologiche ma funzionale anche, nei contesti sepolcrali, alla ricostruzione delle pratiche rituali e dell'organizzazione socio-strutturale della comunità del mondo antico.

In the Villanovan communities of the Early Iron Age in Italy, the crematory rite involves the interment of the ashes of the deceased within the biconical ossuary, which is placed in a shaft tomb. In many cases, the grave goods are absent or consist of only a few objects that are indicative of the gender of the deceased. The rite, thus strongly standardised, provides the image of an apparently egalitarian community in which the original social stratification appears to be masked, while consequently making the identification of the various family units and their dislocation within the burial space complex. In the case of the necropolis in Borgo Panigale, ceramic fragments and the analysis of the decorative repertoire may represent, in the absence of other data, key tools for the identification of kinship relations between the deceased. In particular, the case study of tomb 44 presented in this paper is anthropologically of an infant who died in the perinatal age. In addition to the biconical ossuary containing the ashes of the deceased infant, the presence of decorated fragments of a second ossuary is documented in the same burial. Through the analysis of the decorative patterns reproduced on the ceramic fragments, analogies with other burials can be identified, and a possible link with the deceased in tomb 74 can be assumed. Therefore, we have investigated the potential of the ceramic fragments as a minimal unit of knowledge, yet indispensable for the elaboration of typological classifications but also functional classifications in burial contexts, to reconstruct the ritual practices and the socio-structural organisation of the communities in the ancient world.

* Scuola Superiore Meridionale (oriana.pulcrano@gmail.com).

Introduzione

Il ruolo importante svolto dal centro etrusco di *Felsina* nell'età del Ferro è un dato ormai ampiamente acquisito nella storia degli studi. Per la sua posizione privilegiata tra la pianura emiliana e i colli circostanti, Bologna ha rappresentato per un lungo periodo uno snodo commerciale di grande rilevanza, favorito dai contatti costanti con l'area nord-padana da un lato e l'Etruria propria dall'altro. Intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. si conclude quel processo di poleogenesi il cui avvio si colloca all'inizio del secolo e che determina, con l'abbandono dei villaggi attivi nell'orizzonte cronologico precedente e il parallelo accentramento del popolamento intorno al nucleo insediativo di Villa Cassarini, la nascita del centro protourbano di *Felsina*. Mentre allo stato attuale dell'arte sono chiare le dinamiche di sviluppo che caratterizzano Bologna dall'VIII secolo a.C. in poi, quando il centro protourbano assume dimensioni analoghe ai grandi centri dell'Etruria meridionale, viene edificato sul finire del secolo un apparato difensivo del tipo aggere e fossato lungo il lato settentrionale¹ e i corredi funerari restituiscono una ricchezza materiale considerevole, maggiori incertezze si segnalano in relazione alle fasi iniziali del villanoviano bolognese².

Durante l'orizzonte cronologico compreso tra la fine del X e inizi IX secolo a.C. (Villanoviano I) nel comparto bolognese si attivano diversi poli insediativi, determinando così un notevole ripopolamento del territorio dopo la fase, invece, di sostanziale vuoto demografico documentata nell'antececedente orizzonte di Bronzo Finale avanzato³ (fig. 1).

Le più cospicue evidenze archeologiche relative agli ultimi decenni del X secolo a.C. sono state individuate nel settore orientale di Bologna, dove ai due sepolcreti di San Vitale e Savena sembra riconducibile il villaggio del Fanciullino ubicato in via Sante Vincenzi⁴. Se nello stesso orizzonte cronologico il villaggio di Caserma Battistini-via San Donato viene fornito di strutture difensive e perimetrali, è la presenza di numerosi frammenti ceramici villanoviani nell'area di Villa Cassarini⁵ a suggerire anche la frequentazione del settore occidentale.

Nuovi poli insediativi sorgono con l'inizio del IX secolo a.C. nella pianura a nord di Bologna dove si attiva l'abitato di via Terracini, noto tuttavia solo preliminarmente, e nel settore nord-orientale l'abitato de La Fiera⁶ con la relativa necropoli. Dislocato, invece, oltre il fiume Reno nel comparto nord-occidentale è il villaggio di Borgo Panigale a cui corrisponde una distinta area sepolcrale⁷.

¹ Sono le necropoli a restituire i dati più cospicui circa le dinamiche di sviluppo della *Felsina* preromana. In particolare, per l'VIII secolo a.C. i principali nuclei sepolcrali sono disposti nel comparto occidentale del centro protourbano (necropoli Benacci, Benacci-Caprra, De Lucca. Cfr. TOVOLI 1989, PANICHELLI 1990, DORE 2005), mentre meno note sono le sepolture ubicate nel settore settentrionale tra via Indipendenza e l'Arena del Sole, e nel settore orientale (Carrobbio e palazzo Pepoli). La fase orientalizzante, invece, è ben documentata nelle necropoli orientali dell'Arsenale Militare e Malvasia Tortorelli, e nel comparto orientale dove sepolture orientalizzanti sono state individuate nei terreni Benacci, De Lucca, Melenzani, Romagnoli, Nanni Guglielmini, Gabrinski-Meniello, Cortesi, Tagliavini, Stradello della Certosa, Arnoaldi, Aureli, in aggiunta alle sepolture dell'Ippodromo Zappoli, di via Zucchi e di via Tofano. Agli scavi ottocenteschi appena citati si aggiungono altri nuclei di sepolture portate alla luce più recentemente come la necropoli di via Saffi, le 30 tombe di via Monte Sabotino, le 60 sepolture di Piazza Azzarita, le circa 20 tombe dell'ex Manifattura Tabacchi, la necropoli di Piazza VIII Agosto, le 170 tombe della necropoli di via Belle Arti, la necropoli Arnoaldi e Giardini Margherita.

² Per la cronologia relativa si adotta il sistema cronologico elaborato da Anna Dore (DORE 2005) e che prevede la seguente articolazione: Villanoviano IA (prima metà IX a.C.), Villanoviano IB (seconda metà IX a.C.), Villanoviano IIA (fine IX a.C.), Villanoviano IIB (primo/quarto VIII a.C.), Villanoviano IIIA (secondo/quarto VIII - metà VIII a.C.), Villanoviano IIIB (metà VIII - terzo/quarto VIII a.C.), Villanoviano IIIC (ultimo quarto VIII - primo/quarto VII a.C.) Villanoviano IV (inizio secondo/quarto VII a.C.)

³ Si segnalano solo pochi materiali ceramici recuperati nell'area di Villa Cassarini e nell'abitato di Caserma Battistini ascrivibili al Bronzo Finale 3. Per ulteriori dettagli sul popolamento tra Bronzo Finale e Primo Ferro nel comparto bolognese e i successivi sviluppi si veda VANZINI 2023.

⁴ La fase villanoviana è caratterizzata dalla presenza di una buca di scarico di 2,20 m di diametro e 1,50 m di profondità riempita di ceneri e residui provenienti dalla pulizia dei focolari domestici, resti di pasto e piccole ceramiche come fusaiole e alari.

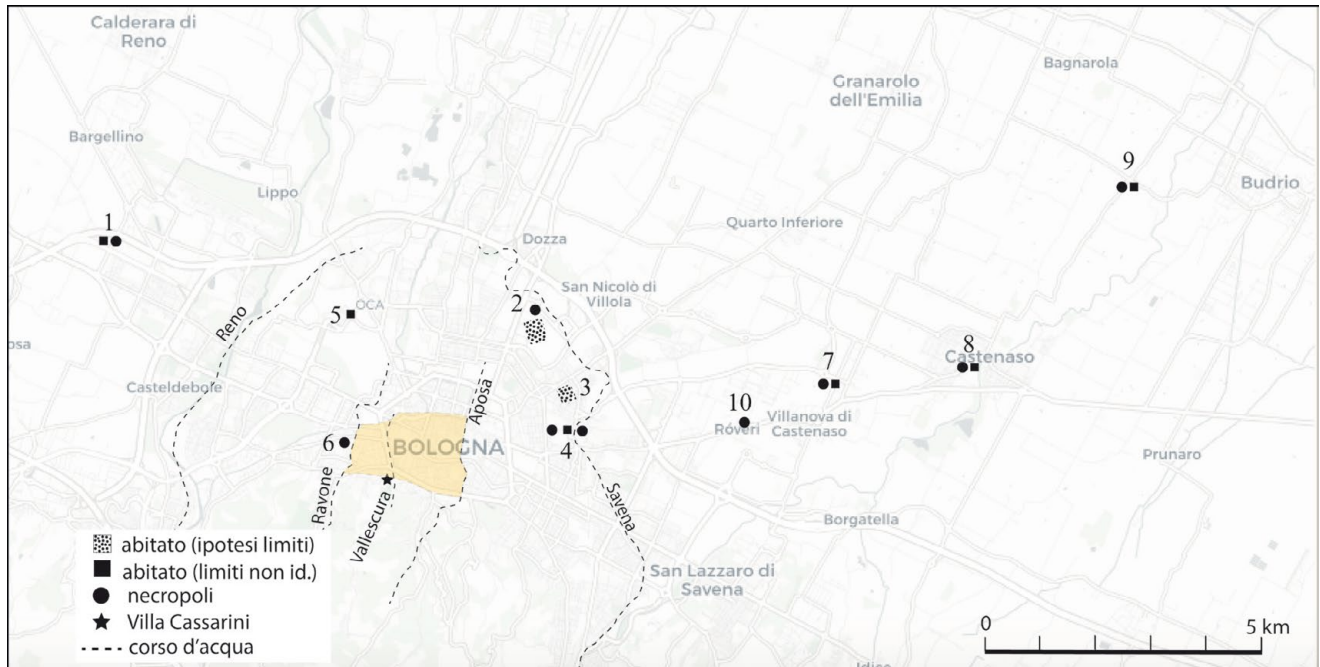
⁵ A Villa Cassarini nel settore B sono documentate varie evidenze archeologiche di fase villanoviana, tra cui diversi focolari, una capanna, due tombe ad inumazione e vari fondi di capanna.

⁶ VANZINI 2018.

⁷ CAIRONI *et al.* 2018. L'abitato del Primo Ferro di Borgo Panigale è stato oggetto di una tesi di specializzazione condotta dal Dott. Luca Caprio presso l'Università degli Studi di Napoli. I materiali rinvenuti sono, tuttavia, ancora inediti.

Un possibile approccio metodologico per la ricostruzione dei rapporti di parentela tra i defunti di Borgo Panigale

Fig. 1. I principali contesti archeologici del comparto bolognese tra fine X - inizi IX secolo a.C. e prima metà dell'VIII secolo a.C. (da Vanzini-Cavazzuti 2021, p. 139): 1) Borgo Panigale, 2) Fiera, 3) via S. Donato/Caserma Battistini, 4) via Sante Vincenzi, 5) via Terracini, 6) sepolcreto Benacci, 7) necropoli di Ca' dell'Orbo, 8) necropoli di Castenaso-Scuole Medie, 9) Vigorso, 10) necropoli Le Roveri.



Mentre la presenza di un ulteriore polo insediativo forse ubicato all'interno del perimetro urbano della città moderna di Bologna, al quale afferirebbe il gruppo di sepolture più antiche documentato nella necropoli Benacci⁸, è solo ipotetica, numerose sono, invece, le evidenze funerarie documentate nel territorio emiliano ad est di Bologna, in particolare presso Villanova di Castenaso dove è stata scavata la necropoli di Ca' dell'Orbo⁹.

Sono di poco successivi, invece, l'abitato e la necropoli di Castenaso-Scuole Medie¹⁰ e la necropoli di Le Roveri. Le evidenze funerarie di IX secolo a.C. restituiscono una rappresentazione isonomica delle comunità del Villanoviano antico, prive di complesse stratificazioni interne e sostanzialmente egualitarie. Eppure, la nascita stessa del centro protourbano di *Felsina* come esito di un fenomeno sinecistico e dunque già pianificato *ab origine*, sottende necessariamente la presenza di individui con funzioni di comando e capaci di guidare l'intera collettività.

I più recenti studi condotti da chi scrive sul villanoviano bolognese¹¹ hanno evidenziato come all'interno della comunità che depone i propri defunti nell'area funeraria di Borgo Panigale siano presenti individui con ruoli differenziati e come nelle sepolture di infanti sia in uso il principio dell'ereditarietà del rango. Nonostante ciò, l'ideologia livellatrice imposta dal rito crematorio e l'assenza conseguenziale di elementi di particolare prestigio nelle parure funerarie limita la possibilità di ricostruire nel dettaglio la gerarchia sociale. La cultura materiale omogenea non facilita neppure

L'area di Borgo Panigale era già nota per il villaggio dell'età del Bronzo ubicato tra i poderi Sant'Agnes, Calvi e Bellavista e scavato sistematicamente tra il 1950 e il 1953 e tra il 2001 e il 2003. La cultura materiale attribuibile alla *facies* di Polada conferma l'attivazione dell'abitato nel Bronzo Antico, poi nuovamente frequentato nel Bronzo Recente dopo un'interruzione ascrivibile all'orizzonte del Bronzo Medio. L'abbandono del villaggio si colloca nella fase iniziale del Bronzo Finale. Per ulteriori dettagli sull'età del Bronzo nell'area di Borgo Panigale cfr. CATARSI DALL'AGLIO 1976.

⁸ Tombe 692, 787, 818, 822, 789, 988. Tale gruppo di sepolture si ascriverebbe ad una fase di poco successiva all'attivazione della necropoli di Savena. Cfr. DORE 2005.

⁹ CA' DELL'ORBO 1979.

¹⁰ Ca' dell'Orbo, Vigorso e Castenaso costituiscono una prima proiezione verso la pianura in direzione del comparto veneto.

¹¹ PULCRANO 2024; CAVAZZUTI *et al.* 2024.

l'individuazione degli eventuali rapporti di parentela tra i defunti.

Più che elementi bronzei del corredo si rinvenivano nel sepolcreto di Borgo Panigale una quantità innumerevole di frammenti ceramici¹². Il presente contributo mira, dunque, a stimare il potenziale informativo intrinseco al frammento ceramico e a valutare se il suo studio analitico, ovviamente contestualizzato e interpretato in relazione a tutte le altre tipologie di dati disponibili (dati topografici, dati antropologici), possa fornire ulteriori elementi funzionali anche alla ricostruzione delle relazioni sociali tra i defunti deposti nel sepolcreto.

Il sepolcreto di Borgo Panigale - Via della Salute

Ubicato a circa 5 km nord-ovest rispetto al moderno centro urbano di Bologna, il sepolcreto di Borgo Panigale ha restituito alcune tra le più antiche evidenze funerarie del Primo Ferro I dell'Emilia. Individuata per la prima volta nel 2004 in occasione dei lavori per la realizzazione della linea ferroviaria dell'alta velocità nell'interconnessione della tratta Bologna-Milano e Bologna-Venezia la necropoli è stata poi integralmente scavata tra il 2006 e il 2008¹³ sotto la direzione scientifica di Patrizia Von Eles. La datazione assoluta, ottenuta per il tramite delle analisi al radiocarbonio condotte su un campione complessivo di dodici sepolture, conferma l'attivazione della necropoli tra il tardo X - inizi IX secolo a.C. e il suo pieno sviluppo durante il IX secolo a.C.¹⁴

Sono complessivamente 187 le sepolture rivenute nella necropoli, tutte cremazioni ad eccezione di un'unica inumazione femminile ubicata nell'angolo sud-orientale dell'area funeraria (fig. 2). Prevalentemente la tipologia sepolcrale del pozzetto semplice, mentre decisamente minoritario è il numero delle tombe a pozzetto rivestito e a cassetta litica. Nel comparto settentrionale della necropoli si segnala la presenza di una tomba a dolio ascrivibile all'orizzonte cronologico del Villanoviano III e contenente i resti combusti di un individuo di genere femminile¹⁵.

Ventidue sepolture sono esternamente riconoscibili per la presenza del segnacolo litico, collocato talvolta ancora nella sua posizione originale, ma più di frequente scivolato nelle immediate prossimità della tomba. Il segnacolo litico non è un elemento caratteristico o esclusivo di una particolare tipologia sepolcrale, ed è attestato in tombe di individui di ogni classe di età e di entrambi i generi, seppur associato con maggiore frequenza alle sepolture di individui di genere femminile. Non si può escludere, inoltre, la presenza in antico di segnacoli in materiale deperibile non conservatesi.

La necropoli è stata scavata integralmente e riconosciuti i limiti del sepolcreto. I margini settentrionale e orientale sono costituiti da due fossati di larghezza compresa tra i 2 e i 3 m, mentre il margine occidentale è rappresentato da una fossa di forma pseudo-circolare affiancata da una sepoltura di canide¹⁶. Maggiore incertezza permane, invece, per il limite meridionale disturbato da due interventi antropici moderni che potrebbero aver asportato alcune sepolture poste a quote più superficiali.

Il sepolcreto ha una connotazione fortemente inclusiva. Come emerge dalle analisi antropologiche dei resti ossei combusti, all'interno dell'area funeraria sono sepolti anche gli infanti¹⁷. È possibile, dunque, che nel sepolcreto sia deposta l'intera comunità attiva nel villaggio di Borgo Panigale.

¹² Gli ossuari e le scodelle-coperchio sono nella quasi totalità dei casi collassate e frammentate.

¹³ Lo scavo è stato condotto dalla ditta S.A.C.I su indicazione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e per le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara.

¹⁴ Le analisi al ¹⁴C sulle sepolture di Borgo Panigale rientrano nell'ambito di un progetto condotto con il prof. A. Nijboer presso l'Università di Groningen al fine di elaborare nuovi dati radiometrici da confrontare con sequenze note di altre regioni italiane.

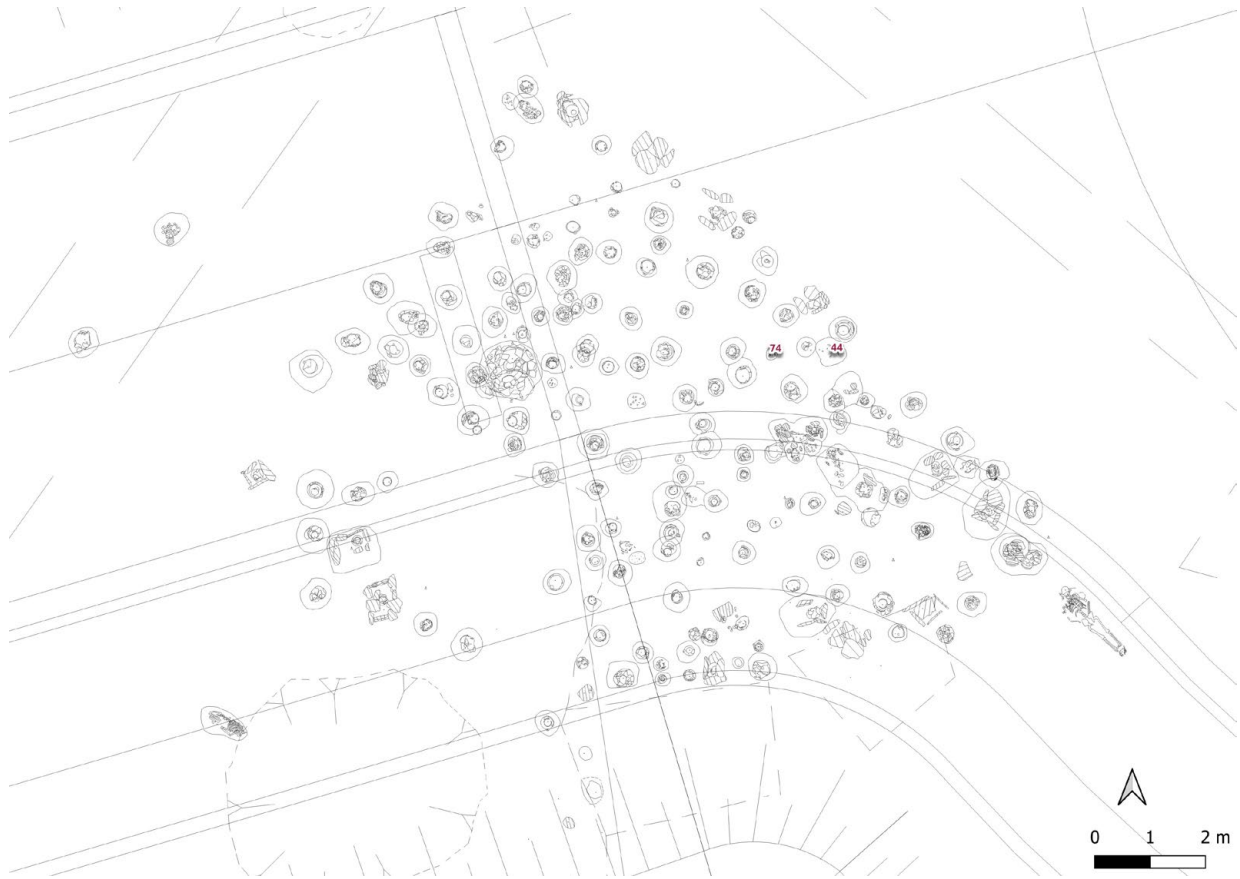
¹⁵ La sepoltura può essere interpretata come un occasionale ritorno in un sepolcreto ormai in disuso.

¹⁶ Sono complessivamente quattro le tombe di animali individuate nella necropoli, tre delle quali nel riempimento del fossato settentrionale. La deposizione del canide lungo il margine occidentale potrebbe essere in connessione con i probabili rituali di abbondono dell'area funeraria.

¹⁷ Le analisi antropologiche sono state condotte da Claudio Cavazzuti in sede del suo dottorato di ricerca. Il campione analizzato comprende 167 sepolture ed è composto da 50 Infans1, 17 Infans2, 12 Juvenes, 76 Adultus, 10 Maturus, 2 individui di età non determinabile (CAVAZZUTI 2011; CAVAZZUTI 2015).

Un possibile approccio metodologico per la ricostruzione dei rapporti di parentela tra i defunti di Borgo Panigale

Fig. 2. Planimetria del sepolcreto di Borgo Panigale (su concessione del Ministero della Cultura - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, riproduzione vietata a scopo di lucro, anche indiretto).



Il rito funerario villanoviano

Il rituale funerario attestato a Borgo Panigale è quello tipicamente villanoviano e ha inizio con la selezione del tipo di legname da utilizzare sulla pira funebre. Il tempo di esposizione del corpo alla fiamma viva della pira determina poi il grado di frammentazione dei resti ossei, mentre il colore è determinato dalla temperatura massima raggiunta durante la combustione. Segue poi la fase dell'ossilegio che comporta la raccolta dei resti combusti dalla pira funebre. Nel caso di Borgo Panigale la presenza di ossilegi differenziati, come confermato dall'analisi dei valori ponderali dei resti ossei combusti, suggerisce che la raccolta delle ossa avvenga per opera di individui specializzati o, per lo meno, ad opera di individui che conoscono l'anatomia del corpo umano, al punto tale da poter distinguere i vari distretti scheletrici e selezionare quelli di interesse. Mentre l'ossilegio completo implica, difatti, la raccolta di tutti i resti ossei dalla pira funebre, l'ossilegio è selettivo quando solo una parte dei resti ossei viene collocata all'interno dell'urna e, di conseguenza, il suo valore ponderale risulta inferiore rispetto ai valori medi pubblicati in letteratura¹⁸. Che ci sia un'attenzione costante

¹⁸ I valori ponderali attestati nelle comunità antiche sono comunque inferiori rispetto ai valori ponderali medi ottenuti nelle cremazioni complete delle società moderne (Holck 1997). Questo perché, a differenza delle cremazioni moderne nelle quali l'uso dei forni crematori riduce la perdita di materiale osseo (pur aumentando la frammentazione a causa delle alte temperature) e consente il recupero completo delle ceneri, nelle comunità antiche la quantità di ossa recuperabili per l'ossilegio dipendeva da una molteplicità di fattori che spesso determinavano la raccolta non completa o totale dei resti combusti. Difatti, la cremazione non implicava solo la deposizione del corpo del defunto sulla pira e la successiva raccolta dei resti ossei, ma rappresentava un momento di un rituale funebre più complesso e articolato che poteva prevedere, ad esempio, frammentazioni funzionali delle ossa per ridurne la dimensione e facilitarne l'inserimento nell'ossuario, la raccolta selettiva delle ossa privilegiando alcuni distretti piuttosto che altri, il lavaggio dell'ossilegio per eliminare i residui

alla selezione dei resti ossei è evidente, in particolare, nelle sepolture di infanti, caratterizzate nella parte sommitale dell'urna da una concentrazione esclusiva di ossa craniche, collocate intenzionalmente quasi a voler ricomporre in maniera simbolica la forma anatomica del defunto¹⁹. Non è documentata, invece, la pratica del lavaggio delle ossa combuste, dal momento che il blocco osteologico è sempre frammisto a terra e carboni.

I resti ossei raccolti dalla pira funebre sono poi inseriti all'interno di urne biconiche o del tipo vaso a collo distinto, coperte all'imboccatura da una scodella-coperchio ad orlo rientrante²⁰. Le urne sono successivamente collocate all'interno del pozzetto e adagiate su uno strato a matrice carboniosa interpretabile come terra di rogo.

A Borgo Panigale oltre la metà degli ossuari è caratterizzata da un complesso ornato decorativo reso spesso con la tecnica dell'incisione a pettine o dell'impressione a falsa cordicella. Ad eccezione di quattordici esemplari²¹, le urne sono caratterizzate dalla presenza di una sola maniglia posta, di norma, al punto di massima espansione del vaso. L'assenza di una seconda maniglia simmetrica alla prima rende inutilizzabile il supporto vascolare, limitandone il trasporto o il sollevamento. È evidente che si tratti di una produzione vascolare destinata esclusivamente all'ambito funerario. Inoltre, la sovrabbondanza decorativa documentata sugli ossuari di Borgo Panigale e che, talvolta, appare analoga sulle scodelle-coperchio, è una caratteristica della produzione ceramica ad uso funerario, come rivela il confronto con l'abitato di Via Sante Vincenzi-Villaggio del Fanciullino riferibile alle necropoli di Savena e San Vitale in cui il materiale ceramico è spesso, al contrario, inadorno²².

La parure funeraria nelle fasi più antiche del Villanoviano non è sempre presente e, quando attestata, ridotta all'essenziale con pochi elementi spesso indicativi del genere del defunto posti all'interno dell'urna frammisti al blocco osteologico o al di sopra di esso. A Borgo Panigale le sepolture femminili sono caratterizzate in prevalenza da fibule ed elementi ornamentali, a volte strumenti di lavoro come le fusaiole; per gli uomini, invece, il corredo è quasi completamente assente, rare sono difatti le sepolture con rasoi o spilloni bronzei.

Quasi sempre i manufatti bronzei inseriti all'interno dell'urna sono caratterizzati da un elevato grado di frammentarietà. Tale condizione è imputabile all'azione deformatrice del fuoco della pira sui manufatti, confermando così che il defunto veniva posto sulla pira abbigliato e adorno di tutti quegli ornamenti tipici del vestiario, fibule in particolare. Non riportano, invece, tracce di combustione le fusaiole e i rasoi, i quali sono collocati intenzionalmente sul fondo dell'urna o adagiati al di sopra dei resti ossei. Più rara è, invece, la presenza di manufatti recuperati all'esterno dell'urna ma all'interno del pozzetto. In quest'ultimo caso si rinvenivano in prevalenza fibule le quali, poste nelle prossimità dell'ossuario, suggeriscono la pratica rituale della vestizione del cinerario²³, da interpretare come un tentativo ultimo di restituire sembianze umane al defunto, simbolicamente identificato

del rogo, la dispersione intenzionale di una parte dell'ossilegio in luoghi diversi dalla sepoltura. Questi fattori favorivano la dispersione del materiale osseo originario, comportando così una riduzione del peso complessivo dei resti combusti che risultano, dunque, inferiori rispetto ai valori ponderali medi delle cremazioni moderne (CAVAZZUTI 2011, pp. 146-151).

¹⁹ Le ossa degli infanti sono estremamente fragili e gracili, mentre per la loro maggiore densità ossea si conservano meglio all'esposizione del fuoco le ossa craniche. Se non si può escludere che l'elevata percentuale di ossa craniche nelle tombe di infanti sia determinata da un fattore di casualità, sembra, invece, intenzionale e ricercata la loro collocazione nella parte sommitale del blocco osteologico.

²⁰ A Borgo Panigale la scodella-coperchio ad orlo rientrante è posta sempre con l'orlo rivolto verso il basso, come confermano le foto prodotte in fase di scavo delle sepolture. In Etruria meridionale, invece, la posizione della scodella può variare in relazione alla classe d'età del defunto. Ad esempio, nel sepolcreto di Villa Bruschi di Tarquinia nelle sepolture di infanti le scodelle-coperchio sono collocate al di sopra dell'ossuario con l'orlo rivolto verso l'alto.

²¹ Si tratta, tuttavia, di ossuari nei quali la seconda maniglia è sempre defunzionalizzata in antico.

²² BORALI *et al.* 2024.

²³ Verosimilmente le fibule erano utilizzate con lo scopo di bloccare il drappo intorno al collo dell'urna. La pratica della vestizione del cinerario è documentata in maniera più evidente nei sepolcreti villanoviani della Romagna, ma attestata anche con buona frequenza in Etruria meridionale.

con l'urna che conserva i suoi resti ossei²⁴. È evidente che, in presenza di elementi ornamentali come collane in ambra o pendagli, l'antropomorfizzazione dell'ossuario risulti più esplicita²⁵.

Tra le pratiche rituali attestate a Borgo Panigale il rinvenimento di borchiette bronzee all'interno dell'urna o di fibule integre poste al di sopra del blocco osteologico rivelano in una decina di casi la presenza in antico di tessuti utilizzati per avvolgere i resti combusti dei defunti²⁶.

Una profonda valenza ideologica sembra celarsi nel rituale della frammentazione. Nel caso di manufatti in bronzo, quando la rottura non è attribuibile all'azione del fuoco, essa va interpretata come una manipolazione intenzionale del manufatto mirata alla defunzionalizzazione dell'oggetto, con l'intento sia di sottrarlo alla comunità, sia di renderlo del tutto inutilizzabile²⁷. Ciò risulta particolarmente evidente quando il manufatto bronzeo non presenta tracce di esposizione al fuoco e, soprattutto, quando i suoi frammenti vengono ricollocati in maniera ordinata all'interno della sepoltura, ad esempio al di sopra del blocco osteologico, sul fondo dell'urna o all'interno del pozzetto²⁸, andando così a ricomporre simbolicamente la forma originaria del manufatto, pur privandolo della sua funzione primaria a causa delle fratture²⁹.

Sembra avere, invece, un significato diverso il rituale della frammentazione ceramica. Sono sedici le sepolture all'interno dei quali pozzetti si rinvenivano frammenti ceramici non pertinenti né all'ossuario né alla scodella. Si tratta, in prevalenza, di ceramica grossolana e, di frequente, con pareti di spessore consistente. La presenza di tali frammenti è riconducibile a tutta una serie di azioni rituali compiute dalla comunità in una fase antecedente alla chiusura della sepoltura e che potevano implicare lo spargimento degli stessi frammenti³⁰, ad esempio, sul piano di calpestio o la loro raccolta intenzionale in apposite fosse rituali. A Borgo Panigale si segnalano quattro fosse circolari contenenti al loro interno frammenti ceramici qualche volta associati a frammenti bronzei, ma mai con ossa o con terra di rogo.

Frammenti ceramici nei contesti sepolcrali e il loro potenziale informativo

Le necropoli rappresentano, di norma, contesti ad alto grado di intenzionalità. Intenzionale è la scelta del rito funerario, intenzionale è la scelta di inserire o meno una parure funeraria all'interno della sepoltura, intenzionali sono le azioni rituali che la comunità compie per congedarsi definitiva-

²⁴ Che l'urna sia assimilata al corpo umano lo conferma, inoltre, la presenza di elementi plastici mammelliformi, apposti questi ultimi come elemento decorativo su un ossuario biconico rinvenuto in territorio vulcente (IAIA 1999, Fig. 21, n. 3).

²⁵ È il caso delle tombe 66 e 104 di Borgo Panigale. In particolare, nella tomba 66, in aggiunta alla collana con piccole perline in ambra, vetro blu e dischetti in osso, sono state individuate numerose borchiette cucite probabilmente al tessuto che avvolgeva l'ossuario. Nella tomba 104, invece, oltre ad un probabile pendaglio con saltaleoni bronzei frammentato si rinvenivano altri manufatti, tra cui un grosso anellone in bronzo e uno spillone bronzeo, il quale potrebbe essere stato utilizzato per unire i lembi del tessuto intorno al collo dell'urna (PULCRANO 2024).

²⁶ Per la presenza di fibule integre nella parte sommitale del blocco osteologico con funzione di unire i lembi del tessuto che avvolgeva i resti ossei si veda per confronto TRUCCO *et al.* 2006.

²⁷ È opportuno comunque considerare che in taluni casi la frammentazione dei manufatti potrebbe spiegarsi con la necessità di rimpicciolire le dimensioni dell'oggetto, così da facilitarne l'inserimento all'interno dell'urna. Non è, tuttavia, il caso di Borgo Panigale. Dai dati pubblicati in letteratura si evince che tra le altre possibili motivazioni che inducono la manipolazione degli oggetti vi è la frammentazione "preventiva", intesa come volontà di rendere inutilizzabile l'oggetto per sottrarlo ad eventuali furti dopo la sepoltura. In alcuni casi, inoltre, la manipolazione potrebbe sottendere motivazioni di carattere economico, collocando solo una parte dell'oggetto all'interno della sepoltura e utilizzando la parte restante per eventuali scambi economici. Per ulteriori approfondimenti si veda AUGUSTEIN 2017 e CASTALDI 1965.

²⁸ È il caso, ad esempio, dello spillone con capocchia a rotolo rinvenuto nella tomba 128, frammentato in 12 parti e ricollocato nella parte alta del pozzetto accanto alla scodella (PULCRANO 2024).

²⁹ Diverso è il caso dei bronzi frammentati a causa delle alte temperature della pira funebre. In tali contesti, i manufatti si rinvenivano frammentati e mescolati in maniera disordinata al blocco osteologico, in quanto raccolti insieme ai resti combusti del defunto. Talvolta però, i frammenti di un determinato manufatto, pur esposti all'azione del fuoco, risultano tra loro ancora in connessione: ciò si verifica quando il manufatto bronzeo, indebolito dal calore, si frattura non direttamente sulla pira ma in fase post deposizionale.

³⁰ Nelle fasi più recenti del villanoviano bolognese il rituale della frammentazione ceramica interessa principalmente vasi potori o scodelle e, dunque, forme vascolari la cui funzione è connessa al consumo di bevande o di cibo. La loro presenza in frammenti all'interno delle sepolture suggerisce la pratica del banchetto in onore del defunto, a seguito del quale si procedeva alla rottura intenzionale del vasellame utilizzato.

mente dal defunto e/o in suo omaggio. Il rito della sepoltura rappresenta, dunque, solo un aspetto di una più ampia performance funeraria nella quale cooprotagonisti sono sia il defunto, sia la comunità che lo depone, quest'ultima attraverso una serie di pratiche rituali complementari alla sola deposizione dell'individuo.

La dimensione sociale delle pratiche funerarie è rivelata dai suoi attributi materiali – le tipologie sepolcrali e i corredi, ad esempio –, mentre non è semplice decodificare e comprendere le sovrastrutture ideologiche che il rito funerario include necessariamente e alle quali rimandano gli stessi attributi materiali. Esiste un codice simbolico, il quale uso è limitato alla sfera funeraria e propone delle rappresentazioni ideali e filtrate della comunità. Solo attraverso la decifrazione di tale codice simbolico, riconoscendo la logica interna con cui è formulato, si può intravedere la complessità della realtà sociale e le sue articolazioni interne.

Nelle comunità villanoviane bolognesi del Primo Ferro in Italia il rito funerario, così fortemente standardizzato, fornisce l'immagine di una società apparentemente egualitaria nella quale l'originaria stratificazione appare fortemente mascherata, rendendo complessa, di conseguenza, la ricostruzione delle gerarchie sociali.

Dall'analisi della distribuzione planimetrica delle sepolture in relazione alle varie fasi d'uso dell'area funeraria, il sepolcreto di Borgo Panigale sembra svilupparsi secondo un modello monocentrico, con due gruppi di sepolture di fase più antica ubicati nel comparto centrale e settentrionale della necropoli, circondati poi da raggruppamenti di fase più recente³¹. Se è verosimile che i vari raggruppamenti siano riconducibili a nuclei di famiglie, forse del tipo famiglia estesa, non è invece un'operazione semplice riconoscere il tipo di rapporto che lega tra loro gli individui depositi all'interno di ciascun gruppo.

Non sono attestate, difatti, sepolture bisome o sepolture multiple documentate, invece, negli altri sepolcreti villanoviani³², né si segnalano strutture tumulari o uniche cavità contenenti al loro interno le deposizioni di individui verosimilmente appartenenti allo stesso nucleo familiare. Mancano anche sepolture fisicamente tangenti come, invece, nel sepolcreto di San Vitale, dove sono documentati ossuari che poggiano direttamente sulla lastra di copertura della tomba a cassetta sottostante o anche sepolture a cassetta con setto mediano posto a separare le due urne³³.

Inoltre, a rendere ulteriormente complessa la lettura e l'interpretazione del dato archeologico concorre lo stato di conservazione della sepoltura, soprattutto quando dei manufatti in origine posti all'interno della tomba si conservano solo vari frammenti, da considerare l'ultima evidenza materiale superstite di una integrità ormai perduta.

Nella necropoli di Borgo Panigale non è tanto la scarsità quanto, all'inverso, la quantità cospicua di frammenti rinvenuti all'interno di ciascuna sepoltura a rappresentare un ostacolo impegnativo alla comprensione immediata dell'evidenza archeologica. Lo stato di conservazione non ottimale del materiale ceramico ha determinato il collasso della quasi totalità degli ossuari e delle scodelle-coperchio, rendendo necessario ricorrere a interventi preliminari di ricomposizione. Nell'impossibilità spesso di ricostruire integralmente la forma originaria dei vari esemplari vascolari, il frammento ceramico costituisce l'unità minima di conoscenza la cui attenta osservazione può fornire comunque una molteplicità di dati utili per comprendere le caratteristiche proprie di ciascuna sepoltura e contribuire a decodificare quel codice simbolico che il rituale funerario impone.

³¹ Meno numerose sono le sepolture di fase IA, mentre decisamente più cospicuo è il numero di tombe ascrivibili all'orizzonte recente del Villanoviano antico (IB). Circa una ventina sono, infine, le tombe di fase IIA.

³² Si tratta, spesso, di sepolture contenenti i resti combusti di una donna adulta e di un infante (legame madre-figlio) o di una donna adulta e di un uomo adulto (legame maschio-femmina). In area veneta, nei sepolcreti di Este e Padova del Primo Ferro in presenza di due sepolture all'interno di un unico ossuario i resti ossei sono fisicamente separati disponendo gli elementi del corredo nella parte centrale dell'urna. Cfr. ANGELINI *et al.* 2015.

³³ BENTINI 2018, p. 180, nota 62.

L'analisi autoptica del frammento ceramico rivela una serie di dati relativi al tipo di impasto usato, al grado di cottura, all'eventuale presenza di fratture prodotte in antico, permettendo anche spesso di ricondurre il frammento al tipo di supporto vascolare a cui appartiene. Inoltre, quando associato a un complesso repertorio decorativo, il frammento ceramico può rappresentare in taluni casi uno strumento di datazione cronologica³⁴ oppure, in assenza di altri manufatti, se caratterizzato da alcuni motivi decorativi ben specifici, può suggerire il genere del defunto³⁵.

Inoltre, il frammento ceramico può rivelare l'appartenenza di due o più defunti allo stesso gruppo familiare nel momento in cui la stessa sintassi decorativa orna ossuari deposti in sepolture topograficamente vicine, come nel caso delle tombe 168 e 142 dove la decorazione a baccellature apposta sul ventre potrebbe indicare una produzione vascolare "di famiglia".

Infine, contestualizzato in relazione alle pratiche rituali, il frammento ceramico può indiziare circa eventuali legami diretti tra due o più defunti. Ma di questo aspetto si discuterà più approfonditamente nel paragrafo successivo.

Frammenti ceramici e legami tra i defunti: il caso delle tombe 44 e 74

In assenza di tombe bisome, nel sepolcreto di Borgo Panigale è possibile supporre l'esistenza di rapporti parentelari tra i defunti valutando la vicinanza topografica delle deposizioni. È il caso, ad esempio, delle tombe 11, 6 e 10 le quali sono verosimilmente riconducibili a una unità familiare circoscritta, resa esternamente riconoscibile dalla presenza di un unico segnacolo litico.

Anche l'analisi dei rapporti stratigrafici, in presenza di sepolture sovrapposte (ovviamente riconoscendo una certa intenzionalità nella sovrapposizione), in taluni casi sembra suggerire possibili legami di affinità tra due defunti, in particolare quando una sepoltura più recente incide parzialmente il riempimento del pozzetto di una tomba più antica³⁶. Non è semplice ricostruire la natura dell'eventuale rapporto esistente tra gli individui, né valutare la quantità di tempo intercorsa tra le deposizioni. Tuttavia, integrando i dati antropologici disponibili e l'analisi dei corredi, emerge che nelle sepolture interessate da rapporti stratigrafici verticali il tipo di legame maggiormente diffuso tra i defunti sia del tipo adulto-infante³⁷.

Un caso particolare è, invece, rappresentato dalla coppia di tombe 44 e 74, per le quali è la presenza di diversi frammenti ceramici a rivelare un possibile legame di parentela tra i defunti ivi deposti. Le due sepolture sono ubicate nel comparto centrale del sepolcreto, nelle immediate prossimità del limite orientale; non essendo tra loro attigue, non sono interessate da rapporti stratigrafici diretti, mentre entrambe sono caratterizzate dal rituale della frammentazione ceramica.

La tomba 44 è del tipo a pozzetto semplice, di forma sub-quadrangolare alquanto irregolare in planimetria (0,53 m x 0,56 m), con sezione a profilo rettangolare irregolare e fondo piano, profondità massima di circa 21 cm. All'interno del pozzetto si documenta un unico strato di terra di rogo, si segnalano due differenti concentrazioni di materiale ceramico e un piccolo nucleo di minuti frammenti ossei biancastri di circa 3 cm (fig. 3).

Di forma sub-quadrangolare, ma di più piccole dimensioni (0,23 m x 0,20 m), è il pozzetto della tomba 74, caratterizzato da un unico riempimento a matrice carboniosa interpretabile come terra di

³⁴ In particolare, l'ornato decorativo reso con la doppia tecnica dell'incisione interna e impressione perimetrale, spesso apposto su ossuari biconici a profilo continuo, rappresenta un indizio di arcaicità, trattandosi di una tecnica decorativa già diffusa in contesti di Bronzo Finale 3 in area veneta e nel comparto laziale. I frammenti ceramici con tale ornato decorativo collocano nel momento più antico del Villanoviano I (IA) le sepolture in cui si rinvennero.

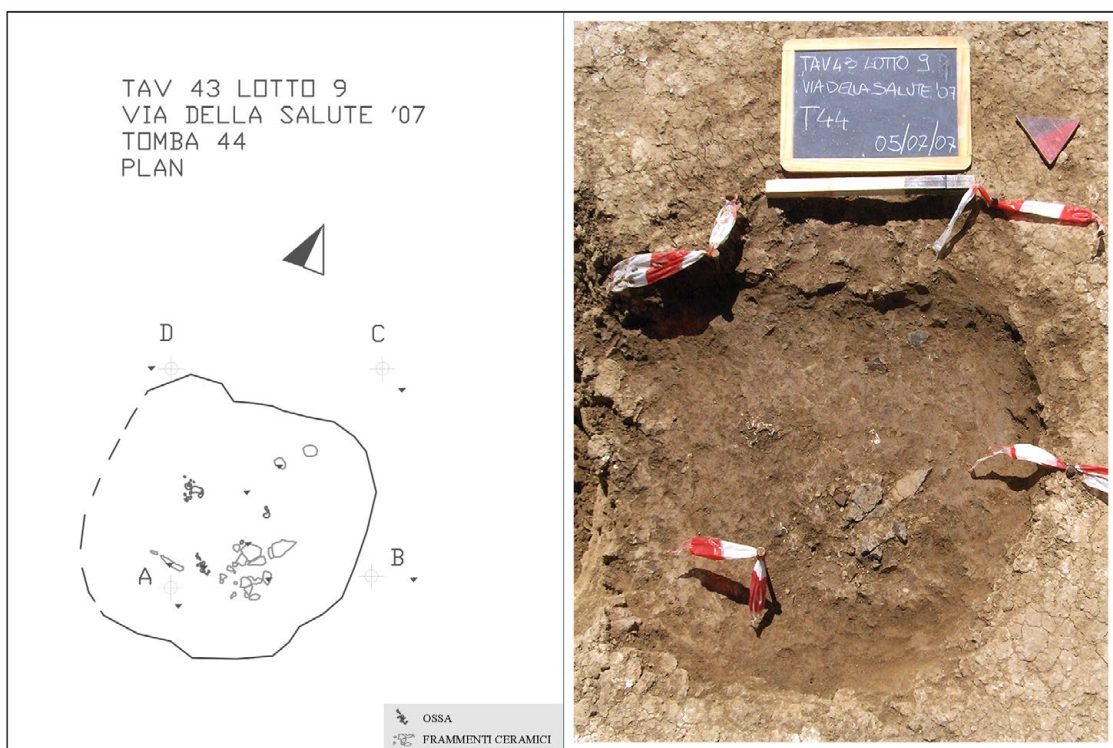
³⁵ A Borgo Panigale, il motivo decorativo delle baccellature apposto sul ventre degli ossuari è esclusivo delle sepolture femminili. L'uso dei motivi metopali decora gli ossuari rinvenuti solo nelle sepolture maschili, differentemente dalla necropoli di San Vitale dove le decorazioni metopali sono attestate anche nelle urne delle sepolture femminili.

³⁶ È il caso, ad esempio, a Borgo Panigale della tomba 26 la cui fossa taglia parzialmente il pozzetto della tomba 25.

³⁷ Lo si riscontra nelle tombe 45 (Infans) e 47 (Adultus, F) ubicate nel comparto meridionale del sepolcreto, ma anche nella coppia di tombe 64 (Adultus, F?) e 65 (Infans) nell'angolo sud-orientale dell'area funeraria.

Fig. 3. A sinistra pianta della tomba 44; a destra foto di scavo della tomba 44 (su concessione del Ministero della Cultura - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, riproduzione vietata a scopo di lucro, anche indiretto).

Fig. 4. A sinistra pianta della tomba 74; a destra foto di scavo della tomba 74 (su concessione del Ministero della Cultura - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, riproduzione vietata a scopo di lucro, anche indiretto).



rogo. All'interno della sepoltura si segnala la presenza di vari frammenti ceramici, taluni ancora tra loro in connessione, nelle immediate prossimità dei quali si rinviene anche una piccola concentrazione di frammenti ossei (fig. 4). In nessuna delle due sepolture è attestato, invece, il corredo funerario.

Come rivelano le analisi osteologiche, i pochi resti combusti caratterizzati da una evidente gracilità raccolti nella tomba 44³⁸ appartengono a un bambino deceduto in età perinatale, dunque nella fase della gestazione o poco dopo il parto. Non si dispone, invece, delle determinazioni antropologiche per l'individuo deposto nella tomba 74, data l'assenza tra le ossa combuste di elementi diagnostici per la determinazione del sesso e di elementi sufficienti a stabilirne l'età al momento del decesso.

Lo studio dei materiali archeologici, condotto in prima istanza disgiuntamente tra le due tombe, ha evidenziato sin da subito delle peculiarità anomale. In nessuna delle due sepolture l'urna è completa, ma in entrambe le sepolture sono presenti frammenti ceramici di due ossuari riconducibili, valutandone la morfologia e per la presenza di un diverso ornato decorativo, a un vaso a collo distinto con spalla accentuata e a un biconico a profilo continuo (figg. 5-6).

Il vaso a collo distinto è decorato nella parte sommitale del cono superiore da una fascia di solcature a pettine con impressioni circolari, campita internamente con incisioni a pettine nella resa del meandro composito formato da meandri retti interrotti orizzontali con andamento destrorso uniti da meandri retti interrotti verticali. Pendono dalla fascia stampiglie di cerchielli concentrici formanti piccoli triangoli; all'altezza della spalla, invece, è incisa a pettine una banda di solcature orizzontali campita internamente da stampiglie di cerchielli concentrici.

Il biconico a profilo continuo presenta, invece, un cordone plastico con brevi tratti obliqui impressi a cordicella applicato sotto l'orlo e nella parte superiore del collo una decorazione incisa a pettine articolata nel motivo del meandro retto interrotto a tre elementi con andamento destrorso.

L'esemplare di ossuario biconico i cui frammenti si rinvennero in entrambe le tombe (74 e 44) rientra nella categoria degli ossuari biconici a profilo continuo diffusi in prevalenza nella fase più antica del Villanoviano I e caratterizzati da una decorazione a doppio cordone plastico conformato a C applicato ai lati della maniglia³⁹. Conferma quanto appena affermato il frammento con doppio cordone plastico impresso a falsa cordicella rinvenuto nella tomba 44, mentre un frammento riconducibile al fondo dell'urna è stato recuperato nella tomba 74 (fig. 7).

Confrontando i materiali ceramici rinvenuti nelle due sepolture è evidente che si tratti di frammenti riconducibili allo stesso supporto vascolare, sia nel caso del vaso a collo distinto sia nel caso dell'ossuario biconico a profilo continuo. Non lo si deduce solo dall'analisi dell'impasto ceramico analogo e dalla sintassi decorativa, ma i frammenti combaciano tra loro perfettamente. La presenza, difatti, di fratture nette consente di ricomporre parte del cono superiore e della spalla del vaso a collo distinto unendo i frammenti recuperati nella tomba 74 con alcuni di quelli presenti nella tomba 44 (figg. 8-9).

Appare, dunque, verosimile che le due urne contenenti i resti combusti dei due individui siano state, al momento della loro deposizione, intenzionalmente fratturate, e di conseguenza i materiali ceramici mescolati tra loro e inseriti all'interno del pozzetto delle due sepolture.

Si tratta, ovviamente, di un'azione rituale riconducibile alla pratica della frammentazione ceramica, ma con un ulteriore significato intrinseco la cui decodificazione è forse possibile integrando alla lettura dell'evidenza archeologica il dato antropologico.

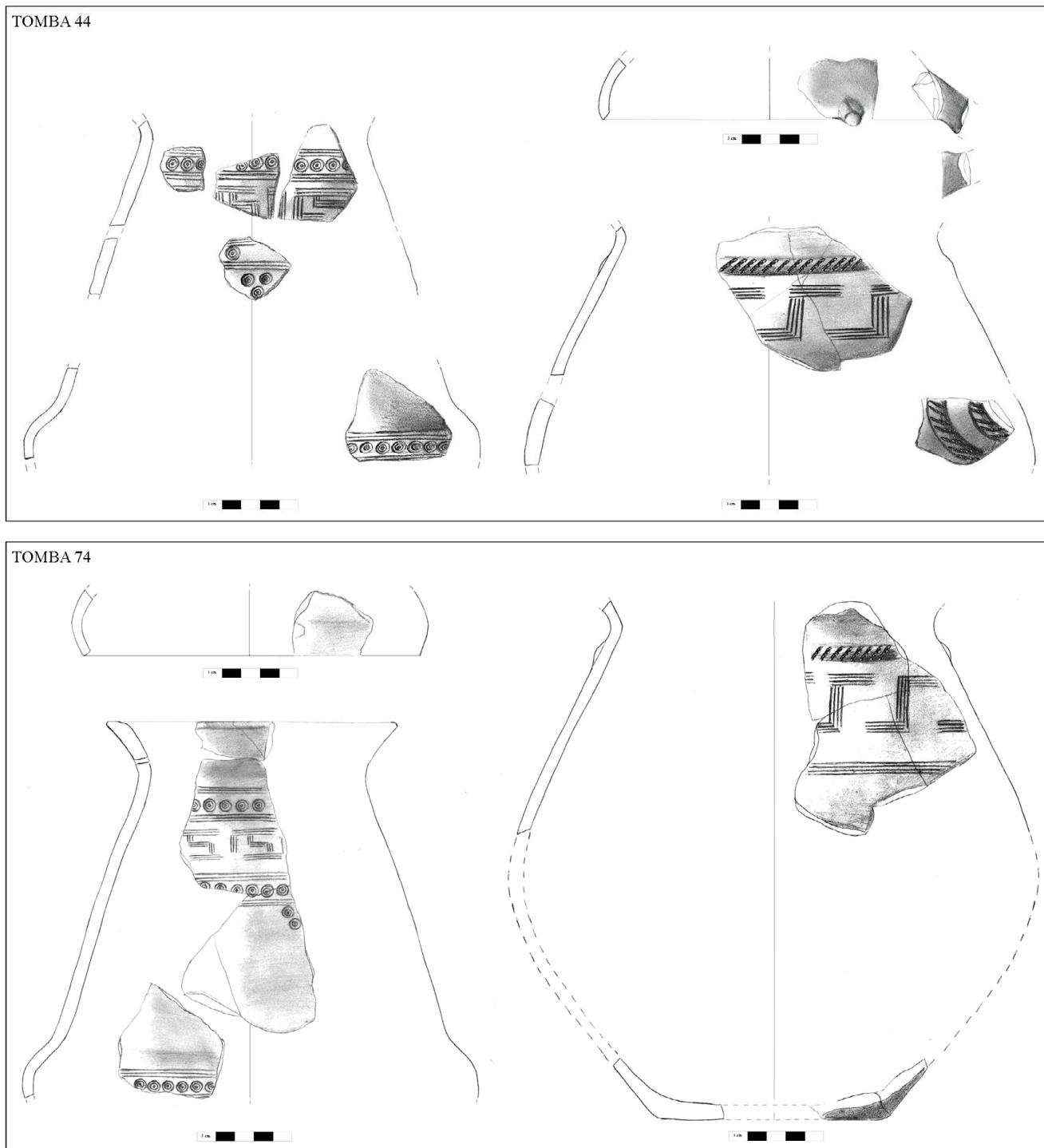
Il mescolamento dei frammenti delle due urne è un gesto compiuto al fine di legare anche *post mortem* i due defunti di cui, come rivelano le analisi osteologiche, sicuramente è un infante l'individuo deposto nella tomba 44. Nonostante l'assenza, invece, delle determinazioni antropologiche per la tomba 74, l'ipotesi più verosimile è in che in quest'ultima sepoltura sia deposto un individuo adul-

³⁸ Peso totale di soli 7 g.

³⁹ Se l'ossuario biconico a profilo continuo costituisce un tipo diffuso anche negli altri contesti sepolcrali coevi del bolognese, la decorazione a doppio cordone plastico nelle prossimità della maniglia rappresenta una caratteristica decorativa attestata esclusivamente a Borgo Panigale.

Fig. 5. I materiali ceramici rinvenuti nella tomba 44 (disegni O. Pulcrano).

Fig. 6. I materiali ceramici rinvenuti nella tomba 74 (disegni O. Pulcrano).



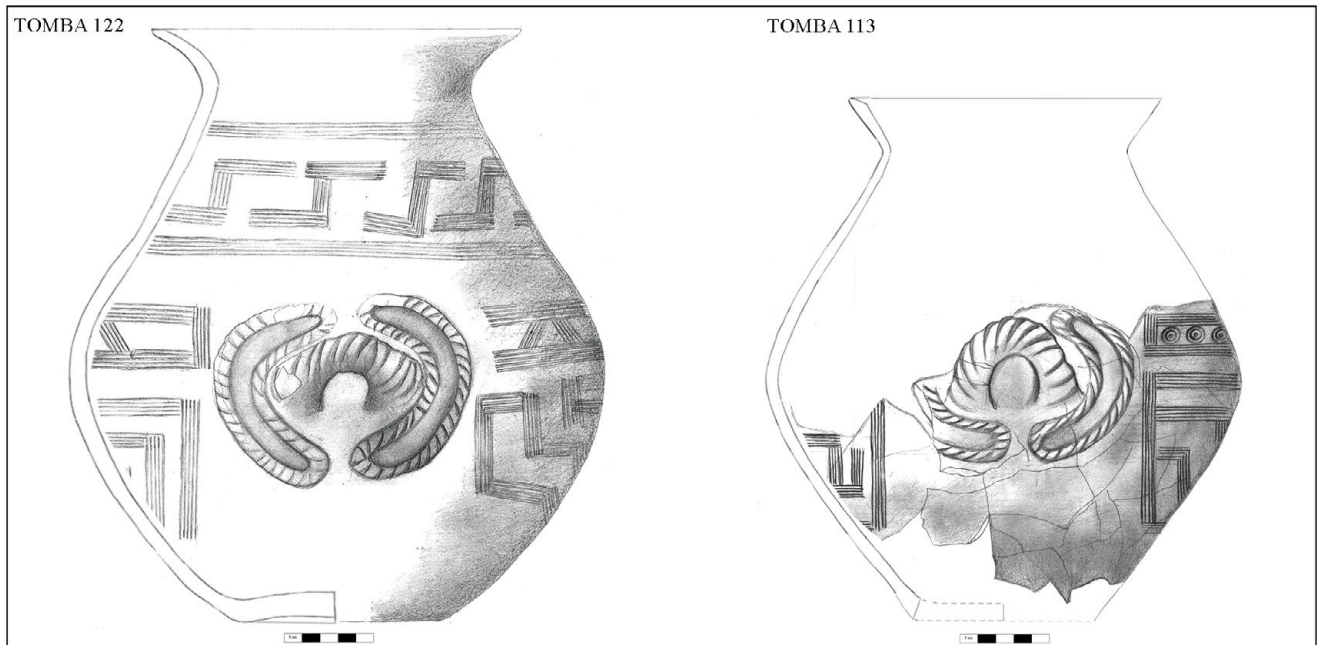
to legato al defunto della tomba 44 da uno stretto rapporto di parentela. Considerando che l'infante della tomba 44 è deceduto in età perinatale (e dunque forse neppure mai nato), acquisisce una certa validità l'ipotesi che il legame tra i due defunti sia del tipo madre-figlio. Si potrebbe, dunque, supporre che l'individuo della tomba 74 sia un adulto di genere femminile e che il decesso di entrambi possa essere stato causato, ad esempio, dalle complicazioni del parto.

Un possibile approccio metodologico per la ricostruzione dei rapporti di parentela tra i defunti di Borgo Panigale

Fig. 7. Ossuari biconici a profilo continuo con doppio cordone plastico applicato ai lati della maniglia: l'esemplare di sinistra proviene dalla tomba 122, l'esemplare di destra dalla tomba 113 (disegni O. Pulcrano).

Fig. 8. Parte superiore del vaso a collo distinto, ricostruita con i frammenti ceramici rinvenuti nella tomba 74. La freccia indica il frammento ceramico dello stesso vaso recuperato nella tomba 44 (foto O. Pulcrano).

Fig. 9. Dettaglio della spalla decorata del vaso a collo distinto dalla tomba 44. La freccia segnala il frammento proveniente dalla tomba 74 (foto O. Pulcrano).



Conclusioni

Le necropoli rappresentano contesti archeologici che restituiscono una mole significativa di informazioni sulle comunità del mondo antico. Trattandosi di contesti ad elevata intenzionalità, per decodificare le varie sovrastrutture ideologiche la lettura delle evidenze materiali deve sempre essere condotta attraverso la somma di vari fattori come quelli di natura archeologica, antropologica, topografica e analitica. Tuttavia, non è sempre possibile analizzare sepolture integre; lo stato di conservazione spesso non ottimale del materiale archeologico nel caso, ad esempio, della necropoli di Borgo Panigale rende necessario focalizzarsi innanzitutto sui frammenti ceramici, studiandone gli aspetti compositivi e la sintassi decorativa e valutandone il potenziale informativo intrinseco. La decorazione può costituire un elemento di datazione cronologica, oppure un elemento distintivo del genere del defunto. Alle volte, gli stessi frammenti ceramici consentono di ricostruire le pratiche rituali compiute in omaggio del defunto e, in taluni casi, rivelare legami diretti tra due o più individui.

L'analisi autoptica dei frammenti decorati recuperati nelle tombe 44 e 74 ha consentito di individuare le forme vascolari originariamente di appartenenza, mentre considerando i frammenti ceramici in relazione alla pratica rituale della frammentazione e con il supporto del dato antropologico, è stato possibile decodificare un aspetto del rito funerario e riconoscere nel mescolamento delle due urne una volontà esplicita di sancire un legame tra i due individui. Nei contesti sepolcrali la presenza di frammenti ceramici può celare, dunque, diversi livelli di significato, ma la lettura critica degli stessi frammenti può anche rivelare esiti inattesi che permettono di scorgere la profonda complessità ideologica delle comunità del mondo antico.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ANGELINI *et al.* 2015 = R. Angelini, L. Bentini, E. Rodriguez, P. Von Eles, “Ritualità funeraria tra Veneto e Verucchio (Rimini) nell’Età del ferro: un confronto possibile?” in *Preistoria e Protostoria del Veneto*, a cura di G. Leonardi - V. Tiné, Firenze 2015: 533-540.
- AUGSTEIN 2017 = M. Augstein, “Pars pro toto, Fragmentierung, Zerstörung – Überlegungen zum Umgang mit Objekten in hallstattzeitlichen Gräbern”, in *Interpretierte Eisenzeiten. Fallstudien, Methoden, Theorie. Tagungsbeiträge der 7. Linzer Gespräche zur interpretativen Eisenzeitarchäologie. Studien zur Kulturgeschichte von Oberösterreich*, a cura di R. Karl - J. Leskovar, Linz 2017: 37-48.
- BENTINI *et al.* 2018 = L. Bentini, A. Dore, P. Von Eles, L. Ghini, L. Manzoli, P. Poli, “Tra Bologna e Verucchio: elementi di confronto e differenze nel rituale funerario”, in *ScAnt* 24.2, Roma 2018: 169-186.
- BORALI *et al.* 2024 = A. Boralì, P. Von Eles, M. Pacciarelli, “L’abitato del Primo Ferro di Via SanteVincenzi e la fase dei villaggi preurbani nell’area di Felsina”, in *Studi Etruschi. Atti del XXX Convegno (Bologna 2022)*, c.s.
- CA’ DELL’ORBO 1979 = *La necropoli villanoviana di Ca’ dell’Orbo a Villanova di Castenaso: problemi del popolamento dal 9. al 6. secolo a.C.*, Catalogo della mostra (Bologna 1979), a cura di S. Tovoli - D. Vitali, Bologna 1979.
- CAIRONI *et al.* 2018 = T. Caironi, C. Cavazzuti, P. Von Eles, P. Fuselli, A. Mazzeo, A. Nijboer, E. Ziveri, “La Necropoli villanoviana di Borgo Panigale – via della Salute (BO)”, in *Studi di Preistoria e Protostoria 3 – Preistoria e Protostoria dell’Emilia-Romagna*, II, 2018: 253-262.
- CASTALDI 1965 = E. Castaldi, “La frammentazione rituale in etnologia e in preistoria”, in *RScPreist*, vol. XX, fasc. I, Firenze 1965: 247-277.
- CATARSI DALL’AGLIO 1976 = M. Catarsi Dall’Aglio, *La stazione preistorica di Borgo Panigale*, in Atti della XIX Riunione Scientifica, ottobre 1975, Firenze 1976: 243-266.
- CAVAZZUTI 2011 = C. Cavazzuti, *Aspetti rituali, sociali e paleodemografici di alcune necropoli protostoriche a cremazione dell’Italia Settentrionale*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Ferrara 2011.
- CAVAZZUTI 2015 = C. Cavazzuti, “Analisi antropologiche sui resti cremati della necropoli villanoviana di Borgo Panigale (BO)”, in *Immagini di uomini e donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio*, Atti delle giornate di studio dedicate a Renato Peroni, a cura di P. Von Eles, Verucchio, 20-22 aprile 2011: 167-174.
- CAVAZZUTI *et al.* 2024 = C. Cavazzuti, O. Pulcrano, P. Von Eles, “La necropoli villanoviana di Borgo Panigale – Via della Salute (Bologna)”, in *Gli Etruschi nella Valle del Po*, Atti del XXX Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Bologna 2022), Roma 2024: 421-425.
- DORE 2005 = A. Dore, “Il Villanoviano I-III di Bologna: problemi di cronologia relativa e assoluta”, in *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto: riflessioni sulla cronologia dell’età del ferro in Italia*, Atti dell’incontro di studi (Pisa 2005), a cura di G. Bartoloni – F. Delpino 2005, Roma 2005: 255-292.
- HOLCK 1986 = P. Holck, *Cremated bones. A medical anthropological study of an archaeological material on cremation burials*, *Antropologiske Skrifter*, I, Oslo, Anatomisk Institutt Universitetet.
- IAIA 1999 = C. Iaia, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana*, a cura di R. Peroni, Firenze 1999.
- PANICHELLI 1990 = S. Panichelli, “Sepolture bolognesi dell’VIII secolo a. C.”, in *Miscellanea Protostorica*, a cura di G.L. Carancini, VI, Roma 1990: 187-408.
- PINCELLI - MORIGI GOVI 1975 = R. Pincelli, C. Morigi Govi, *La Necropoli villanoviana di San Vitale*, Bologna 1975.
- PULCRANO 2024 = O. Pulcrano, *La necropoli villanoviana di Borgo Panigale (BO)*, Tesi di Dottorato, Scuola Superiore Meridionale 2024.
- TOVOLI 1989 = S. Tovoli, *Il sepolcreto villanoviano Benacci Caprara di Bologna*, Bologna 1989.
- TRUCCO *et al.* 2006 = F. Trucco, C. Iaia, D. De Angelis, “La necropoli di Villa Bruschi Falgari”, in *Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul Neolitico e le età dei Metalli in memoria di Luigi Bernabò Brea* (Atti della XXXV Riunione scientifica IIPP, Lipari 2000), Firenze 2003: 407-416.
- VANZINI 2018 = R. Vanzini, “Alle origini di Felsina: l’abitato villanoviano della Fiera”, in *Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici*, 26 (2019): 19-39.
- VANZINI 2023 = R. Vanzini, *La formazione di Felsina/ Bologna tra Bronzo Finale e Primo Ferro*, Bologna 2023.
- VANZINI - CAVAZZUTI 2021 = R. Vanzini, C. Cavazzuti, “Le sepolture di infanti nelle necropoli e negli abitati bolognesi tra IX e VIII secolo a.C.”, in *BIRTH. Archeologia dell’infanzia nell’Italia preromana*, a cura di E. Govi, Bologna 2021: 137-158.

Frammenti di teonimi? Riflessioni preliminari sulla pratica dell'abbreviazione nelle attestazioni scritte dei santuari d'Etruria

Abstract

Il presente contributo è dedicato alla vasta ed eterogenea categoria epigrafica dei digrammi rinvenuti nei santuari d'Etruria. Il tema, più volte affrontato in letteratura, risulta infatti ancora di grande attualità dal momento che l'interpretazione di queste sequenze resta fortemente problematica. Una delle tesi più sostenute è che si tratti di abbreviazioni, ma ad oggi emergono due principali linee interpretative: una che le riconduce ad antroponomi e una che le riconduce a teonimi. Il lavoro muove da un registro dell'edito che ha preso in considerazione tutte le iscrizioni su supporti mobili rinvenute in aree sacre, in modo da analizzare i digrammi all'interno del quadro epigrafico di pertinenza. Il tentativo di verificare la corrispondenza di alcune di queste sequenze al lessico sacro parte da questa raccolta, e vi si affiancano alcune riflessioni sulle possibili origini e cause dell'abbreviazione applicata ai teonimi.

This paper is dedicated to the vast and heterogeneous epigraphic category of digraphs found in the sanctuaries of Etruria. The topic is extremely relevant as the interpretation of these sequences continues to be elusive, despite of the wide literature on the subject. To date, two main interpretative lines have emerged: abbreviations of anthroponyms or theonyms. This work begins with a registry of the published epigraphs, considering all the inscriptions on movable supports found in sacred areas, to analyze the digraphs within the relevant epigraphic framework. The attempt to verify the correspondence of some of these sequences to the sacred lexicon starts from this collection and is followed by reflections on the possible origins and causes of the abbreviation applied to theonyms.

Il *corpus* epigrafico etrusco, che conta circa 11.000 testi, rappresenta il più ampio tra i *corpora* epigrafici dell'Italia preromana. L'opera *Etruskische Texte*¹, aggiornata al 2011, raccoglie circa 10.020 iscrizioni. Questa raccolta, cruciale per l'analisi del *corpus* epigrafico, dipinge un quadro in cui la maggioranza delle iscrizioni sono di tipo funerario (6.513), mentre nelle categorie di iscrizioni sacre e di possesso si contano 3.507 epigrafi. Le iscrizioni edite dal 2011 ad oggi, raccolte principalmente attraverso la *Rivista di Epigrafia Etrusca*², non apportano modifiche sostanziali a questa distribuzione. Tuttavia, è fondamentale sottolineare che dal conteggio fornito dall'*Etruskische Texte* risultano esclusi i testi brevi composti da una o due lettere (quando non riconducibili a serie alfabetiche), nonché i graffiti non alfabetici³. A questi ultimi in anni recenti è stato dedicato l'*International*

* Sapienza Università di Roma (eliana.pillitteri@uniroma1.it).

¹ MEISER 2014, da qui in poi citato come ET, seguito dalla sigla dell'iscrizione.

² Da qui in poi citato come REE, seguito dal numero della rivista e dall'anno di pubblicazione.

³ BELFIORE 2020. Diversamente, nel *Thesaurus linguae Etruscae* (aggiornato al 2009) sono presenti sia digrammi che lettere singole.

Fig. 1. I contesti sacri analizzati nel corso dello studio (elaborazione dell'autrice).



Etruscan Sigla Project (IESP), avviato congiuntamente dalla Florida State University e dall'Università degli Studi di Milano nel 2010 con l'obiettivo di raccogliere e catalogare segni di carattere non alfabetico e di esplorarne il potenziale espressivo⁴.

Alla luce dell'ingente quantità di testi brevi riscontrati, questo contributo vuole fornire alcuni spunti di riflessione in particolare sulla categoria dei digrammi⁵, e principalmente sulla possibilità che questi siano in parte attribuibili alla classe delle iscrizioni sacre. Infatti, se da un lato queste attestazioni epigrafiche risultano spesso marginalizzate, dall'altro hanno anche dato vita in più occasioni a un vivace dibattito circa la loro possibile interpretazione; inoltre, si può affermare che lo spettro delle possibili ipotesi di lettura si allarghi nello studio di reperti iscritti provenienti da contesti sacri. A contribuire a questo *status quaestionis* è anche la conoscenza frammentaria delle pratiche

⁴ BAGNASCO GIANNI - DE GRUMMOND 2020.

⁵ Il tema è stato oggetto della tesi "La pratica della scrittura nei santuari etruschi con particolare riguardo alle abbreviazioni" discussa nel 2021 dall'autrice nell'ambito del conseguimento del Diploma di Scuola di Specializzazione presso l'Università di Bologna.

religiose etrusche. Infatti, sebbene i contributi dedicati al tema siano cresciuti esponenzialmente nel corso degli anni⁶ l'assenza di fonti dirette – in minima parte mitigata dagli stralci di informazioni riportate dagli autori latini – rende particolarmente complessa l'interpretazione del dato archeologico⁷. Proprio questa frammentarietà, ontologicamente attribuibile “all'Antico” e insita nello studio delle religioni dell'Italia preromana, pone il record archeologico «in limbo between Substance and Void, between Fact and Conjecture, between Testimony and Untold»⁸. Tuttavia, accettare la natura “liminale” dei dati in nostro possesso non significa vanificare qualsiasi tentativo di comprensione: al contrario, dà conto della complessità attribuibile ad ogni singolo dato e porta a considerare il singolo frammento all'interno della sua complessa rete di interconnessioni.

Per questo motivo la prima fase dello studio non si è concentrata esclusivamente sui testi brevi, ma ha previsto un regesto dei documenti iscritti su reperti mobili rinvenuti in aree sacre etrusche, senza porre un discrimine cronologico e geografico⁹ (Fig. 1). L'analisi ha portato alla costruzione di un'immagine eterogenea della prassi scrittoria¹⁰, in cui si accostano contesti in cui la cultura epigrafica etrusca si manifesta attraverso un'abbondanza di attestazioni ad altri dove la quantità non va di pari passo con il carattere estremamente significativo delle epigrafi. Il regesto ha permesso di identificare 1.293¹¹ documenti epigrafici; tra questi, 358 sono graffiti non alfabetici (ivi compresi i segni numerali), 222 le lettere singole (*sigla*). Se si restringe la categoria dei testi brevi ai digrammi ne sono attestati 137, dunque il 10,6% sul totale dei documenti iscritti (Fig. 2).

Il quadro che risulta dal riesame di queste brevi iscrizioni è piuttosto vario: la loro distribuzione è cronologicamente e geograficamente trasversale, con attestazioni che vanno dall'età arcaica a quella ellenistica. Inoltre, compaiono in quasi tutti i contesti sacri analizzati, sebbene in percentuali variabili che sono probabilmente da correlare con la consistenza dello specifico *corpus* epigrafico¹² (Fig. 3). Alcune di queste sequenze costituiscono parole di senso compiuto, come i digrammi *θu*¹³ e *ci*¹⁴, rispettivamente corrispondenti ai numeri uno e tre¹⁵, oppure interpretate in maniera condivisa come abbreviazione di serie alfabetiche (così, ad esempio, per *ac*¹⁶ e *ae*¹⁷). Lo stesso non si può dire per alcune delle sequenze più attestate, come *ap*, *calka*, *ve*, e *la*, per le quali sono state avanzate, nelle rispettive edizioni, diverse ipotesi interpretative di cui si darà conto brevemente.

L'attribuzione di queste brevi sequenze al gruppo dei *trademarks* è oggi poco condivisa: se infatti si analizzano i testi in relazione al supporto emerge chiaramente come questi si trovino principalmente su ceramica di produzione locale e solo in rari casi su ceramica di importazione¹⁸.

⁶ Per una bibliografia aggiornata sul tema vd. DI FAZIO 2018 con riferimenti.

⁷ *Ibidem* p. 149.

⁸ KWAPISZ 2017, p. 13.

⁹ La scelta è stata adottata anche seguendo il modello del più recente e puntuale contributo sull'epigrafia sacra, *Il dono votivo*, vd. MARAS 2009, tenendo tuttavia in considerazione tutto il repertorio epigrafico proveniente dalle aree sacre analizzate e dunque anche i testi che normalmente non entrano di diritto nella categoria delle iscrizioni sacre.

¹⁰ Che purtroppo, per questioni di spazio, non è possibile discutere in questa sede.

¹¹ Tra questi si contano anche alcuni documenti per i quali la provenienza da area sacra è stata ipotizzata ma non è certa o completamente condivisa in letteratura scientifica: è il caso delle 58 epigrafi rinvenuti presso lo scarico arcaico di Vigna Parrocchiale a Cerveteri, vd. COLONNA 2004, pp. 74-75, in particolare nota 32, delle 14 epigrafi dagli scavi di Piazza S. Barbara a Mantova, vd. MENOTTI 2017, e di 62 epigrafi da Adria conservate confluite nella collezione privata Bocchi, vd. GAUCCI 2010, pp. 141-142.

¹² Il santuario emporico di Gravisca (considerando sia l'area settentrionale che quella meridionale) è quello che ha restituito il maggior numero di digrammi, ma va sottolineato che è anche il contesto che ha restituito più documenti epigrafici tra quelli analizzati.

¹³ Dal santuario di Gravisca, vd. CIE 10379.

¹⁴ Dall'area sacra di Pyrgi, vd. REE LXIV, 1998.

¹⁵ AGOSTINIANI 2003, p. 202.

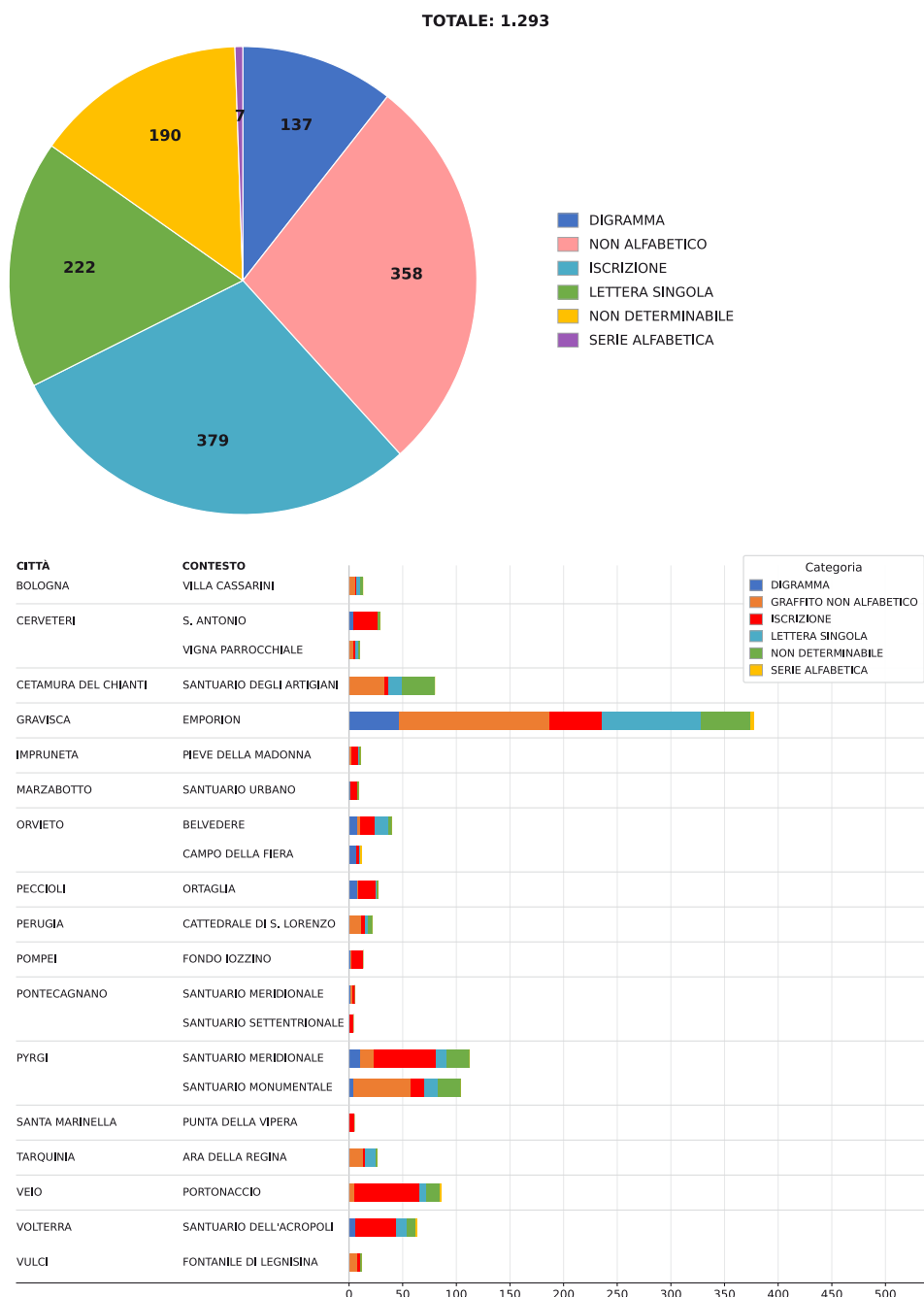
¹⁶ Attestato presso il santuario del Portonaccio a Veio, CIE 6467.

¹⁷ Nelle due attestazioni presso l'area sacra di Peccioli è stato interpretato come l'inizio della serie alfabetica riformata di area settentrionale, REE LXXIII, 2007, pp. 299-300 n. 32 e REE LXXIV, 2011, p. 246, n. 9.

¹⁸ Obiezione già sostenuta da M. Pandolfini nel caso dell'eterogeneo corpus dal santuario emporico di Gravisca, vd. JOHNSTON -

Fig. 2. Quantificazione dei documenti epigrafici suddivisi in categorie.

Fig. 3. Distribuzione delle categorie epigrafiche e quantificazione dei documenti iscritti nei contesti più significativi tra quelli analizzati.



Ad ogni modo non si può escludere *tout-court* un uso strumentale di queste sequenze, che pur nell'eterogeneità di posizioni sul supporto e tecnica di realizzazione potrebbero indicare dimensioni, capacità o contenuto del vaso¹⁹, di conseguenza escludendo una connessione con il contesto di rinvenimento²⁰.

PANDOLFINI 2000, p. 93 e da E. Benelli in merito alla documentazione della Vigna Marini di Cerveteri, vd. BENELLI 2017, p. 44.

¹⁹ SASSATELLI 1994, pp. 213-214.

²⁰ Un caso del tutto particolare è costituito da cinque sequenze rinvenute sulle basi acroteriali dal santuario del Portonaccio. A differenza della serie dipinta sulle terrecotte decorative, in questo caso non sembra possibile attribuirvi una funzione numerale; come ipotesi di lavoro D. F. Maras suggerisce per alcune di esse una funzione utile ad associare ogni statua alla propria base. In tal caso si avrebbe una sovrapposizione tra l'uso pratico delle sigle e l'abbreviazione di un teonimo riferito al soggetto della statua, vd. MARAS 2011, pp. 111-113.

L'ipotesi di interpretare le brevi sequenze come abbreviazioni è invece maggiormente diffusa, dando vita a molteplici proposte di scioglimento²¹. Frequente è il tentativo di attribuire la sequenza ad abbreviazioni onomastiche²², tuttavia questa lettura, rispetto ad alcuni dei digrammi presi in analisi in questo studio, pone alcuni problemi. In primo luogo, mentre i digrammi sono presenti già in età arcaica, la pratica dell'abbreviazione del prenome si attesta in Etruria a partire dal IV secolo a.C.; proprio in questo periodo, in concomitanza con il mondo romano, si assiste a una forte contrazione nella varietà dei prenomi. Tale fenomeno sembra alla radice della pratica dell'abbreviazione, la quale emerge specialmente nelle iscrizioni funerarie poste su monumenti e urne in pietra, in particolar modo da quelle provenienti dall'area dell'Etruria settentrionale²³. Inoltre, quando si verifica l'abbreviazione del prenome, ad essa segue comunque il gentilizio²⁴; è dunque evidente che questi documenti si distinguono dalle coppie di lettere isolate su supporto ceramico, che costituiscono la maggioranza delle epigrafi qui esaminate²⁵. Va anche sottolineato che nei *corpora* analizzati non è possibile identificare un momento di passaggio tra la presenza di iscrizioni che citano la formula onomastica per intero ed eventuali abbreviazioni onomastiche²⁶, e che non si attesta mai la presenza di iscrizioni con prenome abbreviato e gentilizio esteso²⁷. Pur volendo supporre una convivenza di testi onomastici estesi e del prenome abbreviato già in età arcaica²⁸, rimane il problema di riconoscere un digramma come prenome abbreviato in assenza di ulteriori elementi pertinenti alla formula onomastica²⁹.

La tesi che alcune di queste brevi sequenze siano invece abbreviazioni di teonimi è stata già sostenuta in più occasioni³⁰ e alcuni documenti epigrafici dal santuario di Cerveteri S. Antonio forniscono elementi fortemente indiziari rispetto all'esistenza di questa pratica. Assieme al testo di

²¹ A titolo di esempio si ricorda l'ipotesi di S. Stopponi per lo scioglimento del digramma *hu*, associato al lemma *husiur*, nel contesto del santuario extra-urbano di Campo della Fiera, vd. REE LXXV, 2012, pp. 241-242, nn. 58 – 59.

²² Come per il digramma *ca* attestato due volte in età ellenistica presso il santuario dell'Acropoli di Volterra, vd. REE LIX, 1994, pp. 246-247, n. 14; REE LXXIII, 2009, p. 292, n. 24, il digramma *la* attestato due volte nel corso del V secolo a.C. e la sequenza *av* inquadrabile tra V e IV secolo a.C. presso il santuario di Peccioli, vd. REE LXXIII, 2009, p. 301, n. 35; REE LXXIV, 2011, pp. 246-247, n. 10 e pp. 252-253, n. 17.

²³ GIACOMELLI 1975, pp. 341-342.

²⁴ BENELLI - BELLELLI, pp. 129-130.

²⁵ Raramente la presenza di un digramma non seguito direttamente da altri elementi onomastici può far pensare con qualche sicurezza all'abbreviazione del prenome. Forse questa prassi potrebbe essere attestata da un'iscrizione dall'ager Chiusino, dove su una cassa di urna cineraria in terracotta è presente sulla cornice il testo onomastico *la[---]eXl[---]venual*, mentre sul piano del bordo frontale è iscritto, sempre dopo cottura, il digramma *la*. In questo caso potrebbe trattarsi della reiterazione del prenome abbreviato o di un elemento a sé stante, REE LX, 1994, n.11, p. 238.

²⁶ Come per le offerte iscritte da Gravisca (tra cui le meglio conservate CIE 10378; CIE 10337; CIE 10310; CIE 10256; CIE 10261; CIE 10296) affiancate da un alto numero di digrammi (47) senza un discriminare cronologico.

²⁷ Casistica che come anticipato ricorre su iscrizioni a carattere prevalentemente monumentale in ambito funerario (come pure sulle urne, GIACOMELLI 1975) oppure, per esempio, nelle lamine di defissione da Volterra (MASSARELLI 2014, pp. 189-196) in cui l'abbreviazione del pronome non è mai isolata.

²⁸ Il problema della discrepanza cronologica con la prassi dell'abbreviazione del pronome è stato sollevato anche da V. Bellelli in merito al digramma *la*, attestato presso lo scarico arcaico di Vigna Parrocchiale a Cerveteri: per la sequenza viene ipotizzato un significato legato al contenuto del vaso, vd. REE LXV – LXVIII, 2002, pp. 344-345, n. 51.

²⁹ Non essendo inserito all'interno della formula onomastica l'abbreviazione potrebbe riguardare lo stesso gentilizio o addirittura presentare la prima lettera del prenome e la prima lettera del gentilizio, ma ad oggi non pare possibile riconoscere casi simili.

³⁰ Così ipotizzato da D. F. Maras per la sequenza *su* a Pyrgi area sud, vd. MARAS 2009, p. 345, Py.co.28, inquadrabile tra la fine del V e il IV secolo a.C. da sciogliere nel teonimo *Šuri*. Per la sequenza *ap* attestata due volte a Volterra in età ellenistica e in entrambi i casi incisa prima della cottura, M. Bonamici propone lo scioglimento in *apa* inteso come epiclesi divina "padre", vd. REE LXXIII, 2009, pp. 272-273, nn. 2 e 3. La sequenza è attestata anche su un piattello della prima metà del II secolo a.C., graffita dopo la cottura, vd. REE LXXVII, 2015, p. 302, n. 6, e forse una quarta volta con grafia latina ancora entro il I secolo a.C., vd. REE LXXIII, 2009, pp. 273-274, n.4. La stessa ipotesi è formulata da C. Pellegrino per le due sequenze *ap* dal santuario di Pompei - Fondo Iozzino, vd. OSANNA-PELLEGRINO 2017, p. 382, figg. 4 e 7. A titolo di suggestione è proposto anche lo scioglimento del digramma *ka* in Cavatha da E.Govi, relativamente al rinvenimento della sequenza incisa a crudo su un'olla in impasto rinvenuta presso il tempio di Uni a Marzabotto e forse inquadrabile tra VI e V secolo a.C., vd. REE LXXX, 2017, pp. 240-241, n. 4. Un'ulteriore riflessione è stata fatta da G. Sassatelli rispetto a possibili abbreviazioni del teonimo *Veī*, vd. SASSATELLI 2017, pp. 193-196, in particolare nota 25 a p. 194 e relativa discussione.

consacrazione *thusxval* databile tra il 480 e il 470 a.C.³¹ è infatti presente la sequenza *thu*, graffita all'interno del piede di una coppa a vernice nera della prima metà del III a.C. Il trigramma è stato letto da A. Maggiani come un'abbreviazione del teonimo già attestato in forma estesa, e l'assenza di altri possibili scioglimenti rafforza questa interpretazione³². Nel proporre questa lettura il dato principale da tenere in considerazione è quello contestuale: in assenza di precise indicazioni nel testo è il rinvenimento in santuario a poter fornire il coefficiente di sacralità dell'iscrizione e a costituire un fattore discriminante³³. Infatti, spesso le stesse sequenze per le quali è possibile proporre uno scioglimento in teonimo sono presenti anche al di fuori dei santuari, ma proprio il diverso contesto potrebbe giustificare tutt'altro significato. In presenza di dati che accertino il culto di una determinata divinità – iscrizioni estese come nel caso ceretano, il regime delle offerte, eventuale continuità di culto in epoche successive – lo scioglimento di digrammi (o trigrammi) in teonimi non è da ritenersi improbabile. Va anche considerato che l'abbreviazione, al netto delle difficoltà interpretative che presenta per un lettore moderno, doveva essere perfettamente comprensibile e inequivocabile presso la comunità alfabetizzata di riferimento e si può forse argomentare che un'abbreviazione onomastica precisamente sovrapponibile ad una teonimica in un contesto sacro avrebbe dato luogo a una certa ambiguità di lettura. Alla luce di queste premesse può essere utile ripercorrere la documentazione epigrafica che presenta possibili riscontri tra brevi sequenze e lessico sacro³⁴, tenendo in considerazione il tipo di supporto, la posizione dell'iscrizione nonché il momento della sua realizzazione. Si deve anche ribadire la natura preliminare di questo contributo, dovuta all'impossibilità di esaminare in questa sede l'intera documentazione disponibile: per questo motivo verranno presi in considerazione solo i digrammi attestati più di frequente e per le quali sembra più coerente proporre scioglimenti teonimici, rinviando a future occasioni la disamina di altre sequenze³⁵.

Digrammi ap e pa

Per le già citate attestazioni del digramma³⁶ a Volterra e a Pompei – Fondo Iozzino è stato proposto lo scioglimento in *apa*, padre³⁷, epiclesi divina che occorre in contesti dove la divinità maschile presenta tratti legati al mondo infero³⁸. Solo nel caso isolato del santuario di Peccioli, che di fatto è l'unico contesto in cui non ricorrono contestualmente specifici indizi della presenza della divinità di

³¹ L'epigrafe è stata graffita dopo cottura all'interno del piede di un'anfora attica a figure rosse; una seconda menzione del collegio divino è *thusx[---]*, graffita dopo cottura all'esterno del fondo di una coppetta a vernice nera databile tra la fine del IV e il III secolo a.C., vd. MAGGIANI 2011, pp. 140-141.

³² *Ibidem* p. 141.

³³ MARAS 2009, pp. 17-20.

³⁴ Dall'analisi è stato escluso il digramma *ai*, accostabile al termine *ais/laser*, che per la genericità del termine dio/dei non permette un confronto puntuale con le attestazioni di culto in santuario. Allo stesso modo è stata tralasciata la sequenza *la* che potrebbe rimandare a più epiteti e teonimi: la sua presenza reiterata e trasversale sembra rendere difficile proporre un'ipotesi di scioglimento condivisibile.

³⁵ Per ragioni di spazio è necessario rimandare ad altra sede non solo l'analisi di ulteriori sequenze, ma anche il confronto approfondito con le attestazioni di questi digrammi in contesti domestici e funerari (per alcune note preliminari si veda infra). Occorre inoltre sottolineare ancora una volta come il contesto di rinvenimento sia di particolare rilevanza ai fini della lettura di possibili parole abbreviate, e che pur ritenendo utile il confronto tra le epigrafi provenienti da diversi ambiti sia necessario considerare che il significato della sequenza possa variare a seconda del luogo di destinazione dell'iscrizione.

³⁶ Nota 30.

³⁷ Nota 30.

³⁸ Come nel caso delle attestazioni arcaiche di *apa* nel santuario di Pompei – Fondo Iozzino, vd. OSANNA – PELLEGRINO 2017, p. 382 e REE LXXX, 2017, p. 273, n. 23, dove si ipotizza un più tardo culto di Giove Melichio, vd. OSANNA - PELLEGRINO 2018 pp. 637-639. La stessa associazione ritorna presso il tempio del Belvedere di Orvieto, dove sono epigraficamente attestati i culti di Šuri (fine del VI sec a.C.) e Tinia Calusna (prima metà del III secolo a.C.), il dio Nero e un Giove infero, come pure l'appellativo *apa* (fine VI – inizi V secolo a.C.), vd. CIE 10537, CIE 10560, CIE 10525, CIE 10535. L'epiteto ricorre anche Pyrgi, vd., MARAS 2009, p. 345, Py co.29, MARAS 2009, p. 339, Py co.16., dove si riconosce il culto del dio Šuri. A Cerveteri è noto da documenti epigrafici dall'area di Vigna Parrocchiale, vd. COLONNA 2004, nota 32, con riferimenti, e presso il santuario in località S. Antonio, vd. MARAS 2009, Cr. Co.4, p. 265. Sul tema vd. anche COLONNA 2012, pp. 206-207.

riferimento, è stata proposto il riferimento ad antroponimo. Sempre nel novero delle possibili abbreviazioni di epiclesi va ricordato il caso del digramma *pa*. La sequenza è presente a Gravisca, graffita sul fondo di un calice in bucchero e su un'olla in impasto³⁹, e a Pyrgi, graffita in posizione capovolta all'esterno del fondo di una phiale ombelicata miniaturistica a vernice nera di produzione locale e inquadrabile nel corso del V secolo a.C. In questo caso si tratta secondo D. F. Maras di un'abbreviazione dell'epiteto *papa* da riferire al dio Śuri in quanto "progenitore"⁴⁰. Le sequenze sono note anche fuori dai contesti sacri, tuttavia la sovrapposizione dei termini con il lessico familiare non permette ulteriori considerazioni sulla sua valenza al di fuori delle aree santuariali⁴¹.

Digramma ca/ka

Il digramma, scritto secondo le diverse norme ortografiche, è piuttosto diffuso in tutta l'Etruria sia in età arcaica che recente⁴² e presenta più valenze⁴³. Tuttavia, non è molto attestato in santuario: oltre alla già ricordate ricorrenze a Marzabotto e Volterra⁴⁴, presso il santuario di Cerveteri – S. Antonio è utilizzato come bollo tra la fine del IV e il III secolo a.C.⁴⁵, mentre a Gravisca è graffito dopo cottura sia all'esterno di una ciotola in ceramica depurata che all'interno di una forma aperta in bucchero rinvenute nel vano F dell'edificio α⁴⁶. M. Torelli mette questi documenti in relazione con il culto di Cavatha, che l'analisi del regime delle offerte vuole titolare di un culto presso il recinto ε⁴⁷. La dea, chiaramente identificata in un'iscrizione pyrgense come "figlia"⁴⁸, è assimilabile alla greca Kore/Persefone ed è paredra del dio Śuri. Proprio questo legame rende suggestiva l'ipotesi di leggere anche l'attestazione dal tempio del Belvedere di Orvieto⁴⁹ - dove il culto del dio è testimoniato epigraficamente - come un'abbreviazione del teonimo. Ad avvalorare l'ipotesi è anche la presenza di un'iscrizione di origine incerta, ma probabilmente proveniente proprio dal tempio del Belvedere, che di nuovo associa l'epiteto *seχ* alla divinità⁵⁰. Come detto, fuori dalle aree sacre la sequenza isolata è piuttosto diffusa⁵¹, ma sia la lettura come pronomi dimostrativo sia come abbreviazione onomastica presentano non sembrano convincenti rispetto ai documenti qui elencati. La prima a causa dell'isolamento della sequenza, che manca di una esplicita indicazione dell'oggetto, la seconda per la rarità e la receniorità di prenomi abbreviati in *ca* (a differenza delle sequenze *ve* e *la*, associabili a prenomi molto diffusi).

Digramma ve

La sequenza è nota presso il santuario di Gravisca, dove ricorre quattro volte tra l'età arcaica e quella ellenistica, sempre realizzata dopo la cottura⁵². A Tarquinia è graffita su un peso da telaio in

³⁹ JOHNSTON - PANDOLFINI 2000, p. 89, n. 613 e p. 92, n. 681, in questo caso associato alla lettera *my* presente sempre all'interno del labbro dell'olla ma ben distanziata.

⁴⁰ MARAS 2009, pp. 341-342, Py.co.21.

⁴¹ In assenza di elementi che rimandino chiaramente ad attività rituali non sembra infatti possibile distinguere tra termini utilizzati in modo indiscriminato in iscrizioni da contesti funerari (tra gli esempi più prossimi ai contesti analizzati: ET Cr 1.157, p. 41; ET Ta 1.46, p. 67; ET Ta 1.292, p. 78; ET Vc 1.98, p. 153) e santuariali (REE LVI, 1991, n.30 a Pyrgi e REE 1989, LV, n.2, p. 276, a Volterra). Si ritiene, ancora una volta, che sia il contesto di rinvenimento a fare la differenza.

⁴² JOHNSTON - PANDOLFINI 2000, p. 98.

⁴³ In età recente è nota come pronomi dimostrativo ed è utilizzato anche in posizione enclitica, vd. REE LXXX, p. 240, n.4, con riferimenti.

⁴⁴ Nota 30.

⁴⁵ REE LXXVII, 2015, pp. 352-353, nn. 77-79, con riferimenti.

⁴⁶ JOHNSTON-PANDOLFINI 2000, p. 88, n. 592 e p. 89 n. 630. Nel secondo caso è associato a un segno a croce.

⁴⁷ TORELLI 2017, p. 229.

⁴⁸ MARAS 2009, pp. 337-338, Py co.11.

⁴⁹ CIE 10526.

⁵⁰ MARAS 2009, p. 113 e p. 429, Vs.co.4.

⁵¹ ThLE I² p. 208.

⁵² La sequenza ricorre all'esterno del fondo di due frammenti di ciotola in bucchero, vd. CIE 10234 e CIE 10322, entro la vasca di una

grafia corsivizzante⁵³, mentre a Mantova è sul fondo interno di una coppa a vernice nera di IV secolo a.C.⁵⁴. Sia per il documento tarquiniese che per quello mantovano è stato proposto lo scioglimento in Vei, teonimo della divinità dagli spiccati caratteri ctoni, cui pure si associano aspetti curotrofici e agrari, particolarmente diffusa in Etruria⁵⁵. Il culto è attestato sicuramente a Mantova attraverso il teonimo in caso retto graffito su una coppa a vernice nera di fine IV - prima metà del III secolo a.C.⁵⁶ e forse a Gravisca attraverso un'iscrizione su un piattello in ceramica depurata di fine IV secolo a.C. in cui si può ricostruire un testo di consacrazione in genitivo arcaizzante⁵⁷.

Digramma sú

La sequenza isolata con sibilante marcata, e dunque riconducibile al teonimo del “dio nero” pyrgense, è presente dubitativamente a Pyrgi, all'esterno del piede di una kylix a vernice nera di produzione locale per la quale D. F. Maras propone lo scioglimento in Šuri redatto con ortografia settentrionale⁵⁸. Più in generale il riconoscimento del digramma è reso difficile anche dalla norma ortografica cerite, che non introduce una differenza grafica tra i fonemi /s/ e /σ/ prima della fine del VI a.C., momento in cui viene istituzionalizzato il *sigma* a quattro tratti per la sibilante marcata⁵⁹.

Digramma tu

È attestato a Gravisca, graffito all'esterno in una ciotola in bucchero⁶⁰ e presso il santuario settentrionale di Pontecagnano all'interno della vasca di un kantharos in bucchero. In quest'ultimo caso è associato all'iscrizione *mi luasul* ed interpretato come abbreviazione per *tuthina*, in riferimento alla proprietà pubblica dell'oggetto⁶¹. La presenza accertata del culto di Turan a Gravisca potrebbe far ipotizzare uno scioglimento del digramma in tal senso, che tuttavia resta un caso isolato.

Infine, un discorso a parte merita il *corpus* epigrafico di Vigna Parrocchiale. La revisione del materiale epigrafico ha portato a ipotizzare l'esistenza di edifici sacri di cui tuttavia non sono emersi resti strutturali⁶². Accanto ad iscrizioni onomastiche monomie che compaiono nella formula dell'oggetto parlante sono presenti due iscrizioni che menzionano *apa*, una volta al genitivo (alla metà del VI secolo a.C.) e una volta in caso retto (a cavallo del 500 a.C.)⁶³. Sempre in caso retto e sempre graffito su bucchero risulta dal riempimento di un canale nell'area della cd. residenza arcaica, sotto il tempio tuscanico⁶⁴; come si è visto, l'appellativo risulta collegato sia a Tinia che a Šuri. In quest'ottica il frammento di ciotola in impasto bruno inciso a crudo con il digramma *su*, ribadito sia all'interno che all'esterno del fondo, potrebbe costituire un rimando alla divinità. L'ipotesi, sebbene suggestiva, incontra nuovamente il già discusso problema che riguarda l'uso del *sigma* a tre tratti,

ciotola a vernice rossa di III secolo a.C., vd. CIE 1350 e all'esterno del fondo di una forma aperta in ceramica depurata, vd. CIE 10271. Su quest'ultimo supporto è presente una seconda iscrizione di difficile lettura, probabilmente un graffito non alfabetico.

⁵³ BONGHI JOVINO-BAGNASCO GIANNI 2012, pp. 165-167, Ab 3/53.

⁵⁴ MENOTTI - MARAS 2012, p. 881, n. 10.

⁵⁵ BELLELLI 2012.

⁵⁶ MENOTTI - MARAS 2012, p. 881, n. 13.

⁵⁷ MARAS 2009, pp. 384-385, Ta co.22.

⁵⁸ MARAS 2009, p. 345, Py.co.28.

⁵⁹ BELLELLI - BENELLI 2018, pp. 64-65.

⁶⁰ PANDOLFINI - JOHNSTON 2000, p. 82, n. 457; la sequenza è forse ripetuta su un coperchio in impasto, ibidem p. 94, n. 729.

⁶¹ REE LXXIII, 2009, pp. 358-360, n. 88.

⁶² Come anticipato in nota 11, l'analisi di terrecotte architettoniche, elementi lapidei e documenti iscritti in giacitura secondaria ha portato G. Colonna a ipotizzare l'esistenza di sacelli e edifici sacri preesistenti alla fondazione del tempio tuscanico costruito attorno al 480 a.C. in netta cesura con gli edifici più antichi, di fatto smantellando laboratori artigianali e probabilmente abitazioni, vd. BELLELLI 2008, p. 329, con riferimenti.

⁶³ PANDOLFINI 1989, p. 74, nn. 9-10.

⁶⁴ CRISTOFANI 2003, p. 79, n. 645.

dal momento che non è possibile proporre una datazione precisa per il frammento⁶⁵. A questo documento si aggiungono poi due attestazioni del digramma *ve*, graffito su forme aperte in bucchero⁶⁶ e all'interno di una ciotola in impasto⁶⁷. La sequenza torna anche su una ciotola in ceramica depurata da un livello di abbandono dell'area della residenza arcaica⁶⁸, e il possibile scioglimento in Vei potrebbe essere giustificato da una continuità di culto accertata dai rinvenimenti effettuati presso il tempio tuscanico costruito agli inizi del V secolo a.C.⁶⁹ Infine, a completare un quadro che potrebbe ipoteticamente restituire la compresenza di più divinità legate al mondo ctonio, si deve segnalare la presenza del digramma *ca*, associato a un graffito non alfabetico del tipo a reticolo, presente su una ciotola in bucchero inquadrabile tra VI e V secolo a.C.⁷⁰, e del digramma *ka*, ribadito due volte sul fondo di una grande ciotola in impasto bruno. Nel primo caso la sequenza è realizzata a durezza cuoio all'esterno del fondo, nel secondo è graffita dopo cottura all'interno⁷¹, in una prassi che richiama da vicino il documento iscritto col doppio digramma *su*. L'uso del *kappa* prima della vocale /a/ inquadra l'iscrizione prima della metà del VI secolo a.C.⁷²

In sintesi, tra i digrammi associabili al lessico sacro attestati nelle aree santuariali gli scioglimenti più sicuri sembrano essere quelli di *ap* in *apa* e di *ve* in Vei. Per la sequenza *calka* come riferimento a Cavatha⁷³ permangono alcuni dubbi: potrebbe essere convincente per i contesti del Belvedere e di Gravisca, tuttavia, in quest'ultimo caso la presenza di digrammi è così elevata da rendere difficoltosa l'attribuzione di un valore sacro a un piccolo gruppo di testi appartenenti alla categoria. Altrettanto incerta è la lettura dell'epigrafe di Marzabotto, dove il culto della divinità si può ipotizzare in associazione a quello di Vei, ma non sembra comparire altrove in Etruria padana. Lo scioglimento del digramma *su* presenta problematiche dovute alle norme ortografiche e se si accetta la lettura del documento pyrgense come scioglimento di *Śuri* redatto in ortografia settentrionale l'iscrizione va interpretata necessariamente come testo di consacrazione a scopo di dedica da parte di un etrusco non appartenente alla comunità del territorio.

Quest'ultimo elemento, nel caso le letture proposte siano da ritenersi plausibili, porta al problema di classificazione di questi "frammenti di teonimi". Infatti, la distinzione tra le varie categorie di testi sacri non è sempre immediata, neppure nei casi in cui il teonimo è indicato per intero; in particolare, è difficile scindere i testi di proprietà da quelli di consacrazione a scopo di dedica, dal momento che anche in questi ultimi «la divinità è menzionata al genitivo in quanto possiede l'oggetto consacrato»⁷⁴. Tuttavia, esistono alcuni gruppi di reperti per i quali è possibile riconoscere la commissione da parte del santuario: si tratta nello specifico di un piccolo nucleo di coppe *Spurinas* utilizzate come suppellettile di culto, dove in luogo della più canonica iscrizione onomastica viene dipinto il teonimo⁷⁵. In merito al gruppo delle iscrizioni abbreviate utilizzate come marchio di proprietà del dio – e cioè del santuario – l'epigrafia greca offre diversi termini di confronto. A titolo d'esempio si possono citare per l'età arcaica un piccolo nucleo di iscrizioni graffite dopo cottura su ceramica attica provenienti da Cuma, dove la sequenza *Hε* è stata messa in rapporto con il culto di Hera e interpretata da G. Sacco come marca di appartenenza al santuario, pur contemplando la possibilità che i vasi – origi-

⁶⁵ PANDOLFINI 1989, p. 83, n. 54.

⁶⁶ *Ibidem* p. 76, nn. 19-23.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 83, n. 51.

⁶⁸ CRISTOFANI 2003, p. 188 n. 2104.

⁶⁹ BELLELLI 2008, pp. 325-326.

⁷⁰ PANDOLFINI 1989, p. 76, n. 21.

⁷¹ *Ibidem*, p. 82, n. 50.

⁷² BELLELLI - BENELLI 2018 pp. 33-34.

⁷³ Come abbreviazione del teonimo è stata proposta anche la sequenza *cau*, attestata a Pyrgi, vd. MARAS 2009, pp. 342-343, Py.co.23.

⁷⁴ MARAS 2009 p. 40.

⁷⁵ *Ibidem* pp. 30-42.

nariamente anepigrafi – siano stati offerti dai fedeli⁷⁶. Il santuario meridionale di Posidonia offre una documentazione affine ancora agli inizi del III secolo a.C.⁷⁷, mentre di particolare interesse sono le epigrafi in lingua e alfabeto greco provenienti dal centro urbano di *Caere*, del tutto simili alle iscrizioni di area magnogreca, redatte su esemplari ceramici tipologicamente eterogenei inquadrabili tra gli ultimi decenni del IV e il III secolo a.C.⁷⁸. Il fenomeno dell'abbreviazione coinvolge anche il teonimo di Apollo nel contesto estremamente significativo del santuario meridionale di Pontecagnano.

All'interno di un pozzo colmato con materiali votivi in occasione della dismissione dell'area sacra sono state rinvenute due iscrizioni di epoca arcaica, l'etrusca *manθ* graffita all'interno dell'orlo di un'anfora (o meno probabilmente di un'olla) e quella in alfabeto acheo *απολ*, evidente abbreviazione di *Απολλων* o *Απολλωνος*, graffita su un kantharos di bucchero. L'iscrizione etrusca, databile nel corso del VI secolo a.C., costituisce una delle più antiche attestazioni di consacrazione con teonimo in caso retto⁷⁹ e testimonia che il dio noto nella forma latina come *Mantus* e assimilato a *Dis Pater* per i frequentatori del santuario campano era sovrapponibile con il dio Apollo, in parallelo con la situazione evidenziata per il dio Šuri nel contesto pyrgense⁸⁰. L'abbreviazione del teonimo greco è inoltre reiterata fino alla metà del IV secolo a.C., attestando tramite altre tre iscrizioni il perdurare del culto apollineo e della prassi di abbreviarne il nome, forse imputabile ad addetti al culto di lingua greca presenti nel santuario⁸¹.

Tornando al mondo etrusco, oltre che per le già citate coppe Spurinas, è forse possibile riconoscere dei testi di proprietà nella documentazione proveniente dal Santuario degli artigiani di Cetamura del Chianti. Il *corpus* epigrafico, oltre alla menzione di due divinità poco diffuse quali Leinth e Lur riconosciuta da G. Colonna, è caratterizzato da un gruppo di quattro iscrizioni trilittere in legatura composte da *lambda*, *alpha* e *pi* presenti su ceramica a vernice nera e in impasto. Altre cinque presentano solo *alpha* e *pi* sullo stesso tipo di supporti, mentre sembra ricorrere una singola volta lo stesso tipo di *alpha* isolato su un frammento di forma aperta a vernice nera⁸². Sulla lettura del "Cetamura ligature" permangono dubbi e tra le diverse ipotesi proposte non sembra possibile individuarne una che sia più verificabile delle altre⁸³; tuttavia, quel che è di un certo interesse è la presenza di un gruppo epigrafico coerente e consistente per quantità e forma che sembra veicolare un significato condiviso dalla comunità che gravita attorno al santuario di Cetamura. Questi dati possono indiziare una volontà programmatica nella redazione delle iscrizioni, imputabile forse proprio al personale di culto del santuario che attraverso la legatura sancisce il possesso dell'*instrumentum* di culto. In nessuno degli altri *corpora* epigrafici esaminati è stato possibile isolare gruppi di brevi iscrizioni altrettanto coerenti come nel caso di Cetamura del Chianti, al contrario, come preceden-

⁷⁶ Iscrizioni simili collocabili nello stesso orizzonte cronologico provengono da Velia, vd. DEL VERME - SACCO 2003 p. 261.

⁷⁷ Degli inizi del III secolo a.C. sono quattro coppe a vernice nera con iscrizione *Hp*, così come un unico esemplare con iscrizione *Hpa* che presenta *eta* e *rho* in legatura. Una seconda iscrizione con il teonimo esteso e in legatura è databile tra la fine del IV e gli inizi del III a.C. Già nella prima metà del VI secolo a.C. il santuario ha restituito due iscrizioni con le iniziali del teonimo, vd. SERRITELLA - SACCO 1996, pp. 205-207, in particolare p. 206, scheda 104.

⁷⁸ Per una messa a punto della documentazione GENTILI 2004, pp. 309-339, in particolare p.310. Queste iscrizioni sembrano testimoniare l'esistenza di un tempio sacro a Hera in località Vignacce, dove sul finire del IV secolo a.C. la prassi liturgica assume caratteri fortemente ellenizzanti di pari passo con una rinnovata connotazione filoellenica della città, vd. ibidem p. 324.

⁷⁹ La sua presenza induce G. Colonna ad ipotizzare per la più tarda iscrizione su coppetta a vernice nera *ma*, sequenza non altrimenti attestata in santuario, un possibile scioglimento in Manth, oppure l'abbreviazione del prenome Mamarce/Marce, vd. REE LXX, 2004, pp. 295-296, n. 22.

⁸⁰ REE LXIII, 1999, pp. 405-407, n. 33 con riferimenti.

⁸¹ LUPA 2013, p. 61, con riferimenti.

⁸² BAGNASCO GIANNI 2014, pp. 194-199 con riferimenti.

⁸³ N. De Grummond ha proposto in prima istanza la lettura *lap* come abbreviazione di *lapse*, attributo divino che a Pyrgi è stato messo in connessione con il dio Šuri, vd. DE GRUMMOND 2009, pp. 159-160 con riferimenti. G. Bagnasco Gianni, cogliendo la centralità dell'*alpha* nella redazione della legatura propone invece la lettura *alp* come abbreviazione per *alpan*, vd. BAGNASCO GIANNI 2014, pp. 209-210. G. Colonna condivide la lettura *lapse* per le legature trilittere, mentre avanza la lettura *ap*, da sciogliere *apa* e dunque sempre in possibile riferimento al dio Šuri, per quelle bilittere, vd. REE LXXIII, 2009, p. 307.

temente evidenziato, le attestazioni di digrammi arrivano ad un massimo di quattro casi per ciascun santuario, mentre più spesso si fermano a una sola attestazione. È possibile imputare questo dato alla casualità dei rinvenimenti, oppure immaginare che all'interno del set della suppellettile di culto venisse marchiato solo uno degli oggetti, riducendo la diffusione di queste abbreviazioni.

Per quanto riguarda la possibilità che queste iscrizioni possano appartenere alla categoria delle consacrazioni a scopo di dedica, l'ipotesi comporta una serie di difficoltà interpretative: la prima è dovuta al fatto che nella prassi scrittoria definibile attraverso i *corpora* santuariali più consistenti questo tipo di dediche costituirebbero un'eccezione. Presso il santuario di Pompei – Fondo Iozzino tra arcaismo e tardo-arcaismo si nota una coerenza interna delle attestazioni epigrafiche in cui prevale la formula dell'oggetto parlante solitamente iscritta all'esterno di forme aperte in bucchero che vanno lette in seguito al capovolgimento del vaso⁸⁴. Tra la fine del VI e il V secolo a.C. sia presso il santuario emporico di Gravisca⁸⁵ che in quello meridionale di Pyrgi⁸⁶ si assiste a una diffusione di testi di consacrazione su ceramica attica, probabilmente preparati dal personale del santuario e successivamente acquistati dai dedicanti mentre, specialmente a Gravisca, le forme abbreviate ricorrono su ceramica di produzione locale. La documentazione offerta dal tempio di Uni a Marzabotto⁸⁷ sembra invece indicare come la prassi scrittoria sia legata non tanto all'azione del singolo offerente, quanto ad attività collettive o comunque legate a precisi momenti rituali. Nel deposito votivo del tempio del Belvedere a Orvieto si riscontrano invece testi onomastici a carattere di dedica assieme a consacrazioni in caso retto⁸⁸. Presso il santuario dell'acropoli di Volterra mancano invece specifiche menzioni delle divinità venerate, sostituite da epiteti attestati sia in età arcaica che ellenistica⁸⁹, momento in cui si diffondono iscrizioni onomastiche; una prassi simile si riscontra presso il santuario di Peccioli⁹⁰.

Tuttavia, costituisce forse un dato di un certo rilievo il fatto che le possibili abbreviazioni di teonimi qui riepilogate corrispondano a divinità dalla spiccata valenza catactonia. Nell'analisi dell'iscrizione greca *δυο ει* graffita con poca accuratezza all'interno della vasca di una kylix attica a figure rosse databile nella prima metà del V secolo a.C. rinvenuta presso il santuario meridionale di Pyrgi, G. Colonna propone il riconoscimento di un'invocazione a una coppia divina – visto il contesto da riconoscere come Śuri e Cavatha – in cui il dedicante o non identifica le entità o volontariamente sceglie di non nominare le particolarmente temute divinità inferi⁹¹. Ad una simile deferenza nei confronti della divinità femminile può forse essere ricondotta la dedica graffita su *glaux* attica a figure rosse del secondo quarto del V secolo a.C., proveniente dalla necropoli di San Cerbone a Populonia, dove insieme alla pre-consacrazione con teonimo in caso retto, compare una formula di dedica aggiunta a posteriori in cui il dedicante di origine greca *Karmu* si rivolge alla dea con il vezzeggiativo *Kavzaś*: questa forma colloquiale costituisce secondo l'ipotesi di D. F. Maras un tentativo di ingraziarsi la dea e di garantirsi l'intercessione in quanto divinità infera⁹². Questi elementi portano a considerare la possibilità che esista un rapporto diretto tra la natura della divinità e l'atto dello scriverne il nome, oppure – e questa seconda tesi non esclude necessariamente la prima – tra la possibilità/capacità di farlo e l'origine del dedicante.

⁸⁴ Particolarità che però ritorna nella redazione del digramma *ap*, vd. OSANNA - PELLEGRINO 2017, p. 382, fig. 7.

⁸⁵ JOHNSTON - PANDOLFINI 2000, pp. 71-94.

⁸⁶ REE LXIX, 2003, pp. 307-337, nn. 19-54, con riferimenti alle edizioni precedenti.

⁸⁷ REE LXXX, 2018, pp. 236-241, nn. 2-4, con riferimenti alle edizioni precedenti.

⁸⁸ CIE, III, 2.

⁸⁹ REE LXXVII, 2014, pp. 297-315, nn. 3-21, con riferimenti alle edizioni precedenti.

⁹⁰ REE LXXIV, 2011, pp. 246-256, nn. 9-21, con riferimenti alle edizioni precedenti.

⁹¹ COLONNA 2004, pp. 71-72.

⁹² REE LXIII, 1996, pp. 413-414, n. 38.

Allargando lo sguardo al di fuori dei rinvenimenti santuariali, la possibilità di leggere queste brevi iscrizioni come atti di dedica potrebbe condurre a rivalutare la lettura di alcuni digrammi provenienti da contesti tombali, anche in ragione della presenza di iscrizioni sacre in ambito funerario che sembrano testimoniare la valenza escatologica di alcuni culti, tra cui quelli di Vei e Cavatha⁹³. In questa luce, alcuni documenti risultano particolarmente suggestivi, come l'iscrizione *ve / ca* rinvenuta su un piattello in bucchero presso la tomba 275 della necropoli di Monte Abatone a Cerveteri⁹⁴. Nell'epigrafe si potrebbe azzardare un'associazione tra Vei e Cavatha, la madre e la figlia, entrambe legate al mondo degli inferi e già oggetto di dedica in necropoli, piuttosto che leggervi la dubbia – e precoce – abbreviazione di una formula onomastica bimembre. Tuttavia, testimonianze simili più che come espressioni di religiosità privata potrebbero essere interpretate come *pocola deorum*, e dunque come oggetti consacrati in ambito santuarioale per essere acquistati dai fedeli ed essere poi utilizzati in ambito privato o rifunzionalizzati come offerta votiva⁹⁵.

Dall'analisi proposta emerge chiaramente che nonostante l'alta diffusione di brevi sequenze all'interno dei contesti santuariali ci siano casi in cui non è possibile proporre una lettura convincente o distinguere tra sigle di senso compiuto e abbreviazioni. Né lo studio dei supporti, né della posizione dell'epigrafe su di essi, né il momento di redazione sembrano fornire elementi per chiarire l'interpretazione delle sequenze brevi. Infatti, nell'analisi dei *corpora* epigrafici non è stato possibile rilevare alcun pattern⁹⁶; inoltre, la presenza dei digrammi non sembra in alcun modo connessa al tipo di santuario, che esso sia cittadino, periferico o emporico, dal momento che si rilevano solo variazioni quantitative.

In conclusione, va ribadito che non sembra plausibile considerare tutte le brevi sequenze come abbreviazioni di parole più complesse, né che l'eventuale scioglimento debba seguire sempre la stessa logica, soprattutto considerando che si sono esaminati documenti provenienti da luoghi diversi e di differente cronologia. Per quanto riguarda i casi qui esaminati, la proposta di interpretare le presunte abbreviazioni come testi onomastici sembra incontrare più ostacoli esegetici che elementi a sostegno, come già evidenziato. *In extremis* si può forse considerare la possibilità che l'apposizione del nome abbreviato sia antecedente al dono, ipotizzando un uso domestico del supporto che precede la dedica: in questo scenario la presenza della presunta abbreviazione sarebbe “casuale” o quantomeno non legata a una prassi votiva. Contro questa lettura, tuttavia, permangono le stesse tematiche già discusse: la discrepanza cronologica tra le attestazioni e la diffusione dell'abbreviazione prenominale, la sua scarsa attestazione su supporti ceramici e l'assenza di ulteriori elementi onomastici.

Poiché modalità e supporti scrittori non sembrano fornire indicazioni utili all'interpretazione di questi digrammi, diventa necessario tornare a considerare il contesto di rinvenimento, al fine di tentare una ricostruzione interpretativa più articolata. Recuperando il coefficiente di sacralità implicato dal contesto santuarioale⁹⁷, nel momento in cui si riscontrano sovrapposizioni tra sequenze di due o tre lettere e teonimi di divinità il cui culto è accertato all'interno del santuario, la lettura come abbreviazione può essere giustificata da una prassi epigrafica che trova certi confronti nel mondo greco, la cui influenza sulle forme dell'epigrafia sacra etrusca è stata ben evidenziata in letteratura⁹⁸.

Per quanto riguarda queste stesse sequenze al di fuori delle aree sacre non è possibile avanzare certezze, venendo appunto a mancare il suddetto coefficiente; tuttavia, rimane la concreta possibilità

⁹³ Si fa riferimento alla dedica a Vei di fine IV secolo a.C., con teonimo in caso retto graffito su coppetta in argilla depurata proveniente dal corredo di una tomba a camera nell'ager tarquiniese, vd. MARAS 2009, pp. 235-236, AT.co.1 e alla già citata dedica a Cavatha di V secolo a.C., vd. nota 93. Ancora più antica è la dedica a Turan, sempre con il teonimo in caso retto, presente su un kothon a vernice nera dal corredo della tomba 4680 di Pontecagnano, inquadrabile tra la fine del VI e l'inizio del V a.C., vd. MARAS 2009, 247, Cm.co.2. Sul tema delle consacrazioni in contesti tombali, vd. MARAS 2009, pp. 34-36.

⁹⁴ Dalla stessa tomba proviene una ciotola in bucchero con iscrizione *ve*, vd. REE XXX, 1962, p. 298 nn. 20-21.

⁹⁵ MARAS 2009, p. 36.

⁹⁶ Al netto di una preponderanza delle iscrizioni graffite a discapito di quelle incise, come illustrato nei paragrafi precedenti.

⁹⁷ Nota 33.

⁹⁸ MARAS 2009, p. 33, e che sembra per altro riconoscibile piuttosto chiaramente nel contesto santuarioale di Cerveteri – S. Antonio, vd. nota 32.

che durante l'età tardo-arcaica questi oggetti iscritti siano in qualche modo connessi tramite l'iscrizione alla sfera del sacro, non mancando esempi di dedica in ambito funerario o domestico⁹⁹.

Le ipotesi qui proposte non escludono necessariamente che altre sequenze possano veicolare significati differenti, forse legati più direttamente al contenuto del vaso o all'azione rituale compiuta nel contesto sacro. In questa prospettiva, l'integrazione di dati archeometrici – in particolare l'analisi dei residui organici – potrebbe offrire nuovi elementi interpretativi per la lettura dei digrammi, contribuendo a una comprensione più approfondita del loro ruolo all'interno dei contesti rituali in cui si inseriscono.

⁹⁹ Nota 93.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

CIE = *Corpus inscriptionum etruscarum*.

REE = *Rivista di epigrafia etrusca*, in *StEtr*.

ThLe I² = *Thesaurus Linguae Etruscae*. 2, a cura di E. Benelli, Pisa 2009.

AGOSTINIANI 2003 = L. Agostiniani, "Sui numerali etruschi e la loro rappresentazione grafica", in *Scritti Scelti*, a cura di A. Ancillotti - A. Calderini - G. Gian-necchini - D. Santamaria, in «AION(ling)» 25, 2003 (= vol. I): 197-241.

BAGNASCO GIANNI 2014 = G. Bagnasco Gianni, "At First Glance: Remarks on a Group of Sigla from the Sanctuary of the Etruscan Artisans at Cetamura del Chianti", in *EtrStud* 17, 2014: 192-212.

BAGNASCO GIANNI - DE GRUMMOND 2020 = G. Bagnasco Gianni - N. De Grummond "The International Etruscan Sigla Project: An Introduction", in *Etruscan literacy in its social context*, a cura di R. Whitehouse, London, 2020: 113-123.

BELFIORE 2020 = V. Belfiore, "Etrusco", in *Actas del congreso internacional "Lenguas y culturas epigráficas paleoeuropeas. Retos y perspectivas de estudio"* (Roma, 13-15 marzo 2019), *Palaeohispanica* 20, 2020: 199-262.

BELLELLI 2008 = V. Bellelli, "Per una storia del santuario della Vigna Parrocchiale a Cerveteri", in *Saturnia tellus: definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, Atti del convegno internazionale, Roma 10 - 12 novembre 2004, a cura di X. Dupré - S. Ribichini - S. Verger, Roma, 2008: 319-333.

BELLELLI 2012 = V. Bellelli, "Vei: nome, competenze e particolarità cultuali di una divinità etrusca", in *Antropologia e archeologia a confronto: rappresentazioni e pratiche del sacro: atti dell'Incontro Internazionale di studi*, Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", 20-21 Maggio 2011, Roma 2012: 455-478.

BELLELLI - BENELLI 2018 = V. Bellelli - E. Benelli, *Gli etruschi: la scrittura, la lingua, la società*, Roma 2018.

BENELLI 2017 = E. Benelli, "Iscrizioni, sigle e segni non alfabetici dai nuovi scavi nella Vigna Marini di Cerveteri (2012-2016)", in *Mediterranea* 14, 2017: 39-61.

BONGHI JOVINO - BAGNASCO GIANNI 2012 = *Tarquinius. Il santuario dell'Ara della Regina. I templi arcaici*, a cura di M. Bonghi Jovino - G. Bagnasco Gianni, Roma 2012.

CRISTOFANI 2003 = *Caere, 4. Vigna Parrocchiale. Scavi 1983 - 1989. Il santuario, la "residenza" e l'edificio ellittico*, a cura di M. Cristofani, Pisa-Roma 2003.

COLONNA 2004 = G. Colonna, "I greci di Caere", in *AnnFaina* XI, 2004: 69-94.

COLONNA 2012 = G. Colonna, "I santuari comunitari e il culto delle divinità catactonie in Etruria", in *AnnFaina* XIX, 2012: 203-226.

DE GRUMMOND 2009 = *The sanctuary of the Etruscan artisans at Cetamura del Chianti: the legacy of Alvaro Tracchi*, a cura di N. De Grummond, Firenze 2009.

DEL VERME - SACCO 2003 = L. Del Verme - G. Sacco, "Frammenti ceramici iscritti dagli scavi dell'Oriente", in *AnnArchStorAnt* 9-10, 2003: 251-270.

DI FAZIO 2018 = M. Di Fazio, "Religions of Ancient Italy", in *The peoples of ancient Italy*, a cura di G.D. Farney - G.J. Bradley, Boston 2018: 149-172.

GAUCCI 2010 = A. Gaucci, "Adria. iscrizioni etrusche tardo-arcaiche", in *Ocnus* 18, 2010: 35-51.

GENTILI 2004 = M.D. Gentili, "Osservazioni sulle iscrizioni greche dal Tempio di Hera a Cerveteri", in *AnnFaina* XI, 2004: 309-340.

GIACOMELLI 1975 = G. Giacomelli, "Sigle prenominali nelle lingue dell'Italia antica", in *Archaeologica - Scritti in onore di Aldo Neppi Modona*, Firenze 1975: 339-351.

JOHNSTON - PANDOLFINI 2000 = A.W. Johnston - M. Pandolfini, "Le Iscrizioni", Gravisca 15, Bari 2000.

KWAPISZ 2017 = J. Kwapisz, "Introduction: fun from fragments", in *Fragments, holes, and wholes: reconstructing the Ancient World in theory and practice*, a cura di D. Tomasz, H. Jennifer, J. Kwapisz, Warschau 2017: 3-20.

LUPIA 2013 = A. Lupia, "Pontecagnano, via Verdi - via Bellini, santuario meridionale di Apollo, in *Fana, templa, delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica (FTD)* - 2, 2013: 60-64.

MAGGIANI 2011 = A. Maggiani, "Tuscheva, divinità ctomie", in *Corollari. Studi di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna*, a cura di D. F. Maras, Pisa 2011, pp. 138-149.

MAGGIANI 2014: A. Maggiani, "La dea dell'Impruneta e i suoi devoti", in *Amore per l'antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo e oltre. Studi di antichità in ricordo di Giuliano de Marinis*, a cura di G. Baldelli - F. Lo Schiavo, Roma 2014: 135-146.

MARAS 2009 = D. F. Maras, *Il dono votivo: gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di culto*, Pisa 2009.

MARAS 2011 = D. F. Maras, "Gli dei sul tetto. Le basi acroteriali del tempio di Veio-Portonaccio: messa in opera e funzione", in *Deliciae fictiles. IV, Architectural terracottas in ancient Italy: images of Gods, Monsters and heroes. Proceedings of the International conference held in Rome (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Royal Netherlands Institute) and Syracuse (Museo archeologico regionale "Paolo Orsi")*, October 21-25, 2009, Oxford 2011: 107-114.

- R. MASSARELLI 2014 = *I testi etruschi su piombo*, Pisa-Roma, 2014.
- MEISER 2014 = G. Meiser, *Etruskische Texte, Editio Minor. I. Einleitung, Konkordanz, Indices; II. Texte*, Hamburg 2014.
- MENOTTI 2017 = E. Menotti, "Nuove ricerche a Mantova", in *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung (Tagung, Zürich 2012)*, a cura di C. Reusser - T. Lorna, Rahden/Westf 2017: 75-79.
- MENOTTI - MARAS 2012 = E. Menotti - D.F. Maras, "Un'area sacra in Mantova etrusca", in *Preistoria e protostoria in Etruria, Atti del decimo incontro di studi, Valentano (VT) - Pitigliano (GR), 10-12 settembre 2010*, Milano 2012: 875-887.
- OSANNA - PELLEGRINO 2017 = M. Osanna - C. Pellegrino, "Nuove ricerche nel santuario extra-urbano di Fondo Iozzino a Pompei", in *La città etrusca e il sacro: santuari e istituzioni politiche, Atti del convegno, Bologna 21-23 gennaio 2016*, a cura di E. Govi, Bologna 2017: 373-393.
- OSANNA - PELLEGRINO 2018 = M. Osanna - C. Pellegrino, "Luoghi di culto nel suburbio di Pompei: il santuario di Fondo Iozzino", in *Pompei e gli Etruschi. Catalogo della Mostra. Pompei, Palestra grande, 12 dicembre 2018 - 2 maggio 2019*, a cura di M. Osanna - S. Verger, Milano 2018: 202-207.
- PANDOLFINI 1989 = M. Pandolfini, "I dati epigrafici dallo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale", in *Miscellanea ceretana* 1, 1989: 69-83.
- SERRITELLA - SACCO 1996 = A. Serritella - G. Sacco, "Le epigrafi greche di Paestum lucana", in *I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani*, a cura di M. Cipriani - F. Longo, Napoli 1996: 205-210.
- SASSATELLI 1994 = *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, a cura di G. Sassatelli, Bologna 1994.
- SASSATELLI 2017 = G. Sassatelli, "La città e il sacro in Etruria padana: riti di fondazione, culti e assetti urbanistico-istituzionali", in *La città etrusca e il sacro: santuari e istituzioni politiche, Atti del convegno, Bologna 21-23 gennaio 2016*, a cura di E. Govi, Bologna 2017: 181-204.
- TORELLI 2017 = "Tusca religio: nuovi dati archeologici sulla religiosità degli etruschi", in *Quaderni* 28, 2017: 213-242.

Fragments of victory in votive contexts: the interpretation of votive armoury and weaponry as military victory offerings in sanctuaries

Abstract

Nella Grecia arcaica e classica, le dediche votive di vittorie militari venivano offerte ai santuari per commemorare un successo bellico, esprimere gratitudine alle divinità e affermare la potenza politica e militare della *polis* vincitrice. A differenza di altri monumenti militari (come templi, altari, statue, ecc.), l'interpretazione del carattere votivo di armi e armature risulta particolarmente complessa. La loro specificità risiede nella necessità di una sintesi e di un'analisi che permetta di cogliere la trasformazione del loro significato: a un primo sguardo, le armi rimandano inevitabilmente alla sfera militare - strumenti di guerra, armi del vincitore o del vinto - che, abbandonando la loro funzione originaria, vengono riconvertite in proprietà sacre. Questo contributo prende in esame alcuni casi studio relativi ad armamenti votivi di epoca classica, con particolare riferimento ai reperti attestati nel santuario di Zeus a Olimpia, con l'obiettivo di offrire una panoramica sulla loro intrinseca complessità e proporre nuove prospettive interpretative. Tali oggetti vengono così analizzati come frammenti materializzati della vittoria e come testimonianze significative del rapporto tra guerra, religione e identità nella Grecia antica.

In Archaic and Classical Greece, war victory dedications were offered to the sanctuaries to commemorate a military success, express gratitude to the deities, and demonstrate the political and military power of the victorious polis. Unlike other military victory monuments (temples, altars, statues, etc.), deciphering the votive nature of weapons and armoury seems significantly more challenging. Their uniqueness lies in the synthesis and subsequent analysis of their votive character; at first glimpse, weapons are automatically associated with the military sphere: tools of war, the arms of the victor, or the arms of the defeated, that left their warlike nature and were transformed into divine properties. In this paper, reference will be made to specific case studies of votive weaponry from the Classical period of the ancient Greek world mainly attested in the sanctuary of Zeus at Olympia, in an attempt to provide an overview and new perspectives of their inherent complexity and highlight the importance of their interpretation as materialised fragments of victory.

* Sapienza Università di Roma (chrysanthi.kourta@uniroma1.it) - Scuola Archeologica Italiana di Atene (Dottorato in Convenzione March - June 2024).

A great part of the research for this contribution was carried out at the Scuola Archeologica Italiana di Atene, under the *Dottorato in Convenzione* collaboration (Sapienza University of Rome – Italian School of Archaeology at Athens). The paper presents chapters of the author's research conducted for the Master's Thesis in Classical Archaeology at the University of Aristotle of Thessaloniki (2021), under the title: ...seized from the enemy: *War Victory Monuments in the Sanctuaries of Ancient Greece during the Archaic and Classical Period*.

Premise

War in ancient Greece played a pivotal role in the formation, synthesis and evolution of the ancient Greek *polis*¹. Albeit an aggressive and deadly form of activity by nature that brought people and communities against each other, war was perceived as an inevitable and essential component of the ancient world, as it aimed at the survival and prosperity of the people that constituted it². From conflicts of local character to battles of interstate and international scale, wars were taking place in the name of territorial expansion and control, ensuring financial sufficiency and political and military power to the victors.

The outcome of a battle, a victory or a defeat respectively, brought crucial consequences for both the victor and the defeated. A defeat was immediately followed by the loss of troops, material resources, and territories. Since there was usually no claim from the defeater's side for an upcoming battle, a military defeat, in the long run, could have significant effects on society and population³.

Regarding the consequences of a military victory, it is necessary to distinguish the event, i.e. the victory on the battlefield, with the role this event played long term in a society. A victory on the battlefield constituted one ephemeral act, crystallized in space and time; the only way possible to overturn its nature was by engaging in a new battle⁴. In periods of intense military activity like the Archaic (700-490/80 BCE) and Classical times (480/79-323 BCE), when the battles between the city-states followed one another, the consequences of a military victory did not allow a lasting and permanent dominance of the conqueror over the conquered⁵. The precarious character of the clashes made their outcome ambiguous and therefore the need to validate the outcome of the battle gave rise to the symbolisms of victory, which took shape through the establishment of activities of a commemorative character, such as festivals, games, cults and principally war victory monuments. Through these monuments the victory on the battlefield was materialised and immortalized, acquiring a perennial value⁶. Additionally, the war victory monuments constituted the material testimony of the deities' favour to the victors on the battlefield⁷.

War Victory Monuments

In Archaic and Classical Greece, monuments commemorating military victories could receive a variety of forms, from trophies erected on the battlefields and grave monuments, to architectural monuments constructed on an ancient *agora*, to votive weaponry dedicated in sacred areas and sanctuaries, spaces directly intertwined with the status of the citizen and warrior respectively⁸. Victory

¹ ΣΤΑΙΝΧΑΟΥΕΡ 2001, pp. 286-295.

² ΣΤΑΙΝΧΑΟΥΕΡ 2001, pp. 25-27; NOVAKOVA - SALYOVA 2019b, p. 264.

³ AMOURETTI - RUZE 2004, pp. 203-215.

⁴ HOLSCHER 2006, p. 27.

⁵ HOLSCHER 2006, pp. 28-29.

⁶ HOLSCHER 2006, pp. 27-48.

⁷ As Franchi demonstrates, even ancient writers such as Demosthenes, realized the importance and role of victory monuments, as means of establishing and consolidating a community's identity, FRANCHI 2019, pp. 35-70.

⁸ STROSZECK 2004, p. 309; HOLSCHER 2006, pp. 28-30; BAITINGER 2019, pp. 131-145, on the commemorative military monuments attested in sanctuaries, battlefields, and tombs; NOVAKOVA - SALYOVA 2019; NOVAKOVA - SALYOVA 2019b; DIETRICH 2022, pp. 321-359, with an overview of the inscribed victory monuments dedicated in Olympia. It is crucial to make a distinction between a military victory and an athletic one. Although they are concepts that share the same nature, i.e. the successful distinction in any kind of competition, sharing the common competitive ideal (VALAVANIS 2020, p. 163) it seems that the two types of victories differ in the way they are celebrated and reflected in the collective memory. For instance, an athletic victory monument was mainly a private offering, which glorified the achievement on the athlete's part. A monument attributed to an athletic victory could be viewed as a means of publicizing the athlete's reputation, without serving the collective memory long-term or conveying specific political beliefs. Military offerings dedicated in sanctuaries were public monuments that were offered to the gods in the name of a city-state and its people, commemorating a victory and serving principally political purposes. The symbolisms they carried, even the position they held within the sacred precinct differentiated the war victory monuments to the greatest extent from the respective athletic dedications associated with athletic victories.

monuments varied effectively depending on the place they were erected and the chronological period in which they were constructed⁹. On the battlefields the victors erected *tropaia*: monuments that were erected by rule on the spot the enemy started to flee, at first made of weapons and armoury piled together on tree trunks, resembling the form of a warrior¹⁰. From the Classical period and onwards *tropaia* received a more permanent character (e.g. Trophy of the Battle of Leuctra, 371 BCE)¹¹. Likewise in the *agoras*, monuments like stoas, temples, and statues could have been commissioned in the name of a military victory¹² (e.g. the Persian Stoa at Sparta¹³, the Corcyraean Stoa in the agora of Elis¹⁴). Particularly for the sanctuaries, the victory monuments can be grouped into three categories¹⁵: a) the architectural monuments, such as temples, altars, *thesauroi* (treasuries), stoas, etc., b) the sculptural monuments, as in statues, groups of statues, tripods, etc., and c) the weapons, the armoury, the ship prows. The dedication of weapons to sanctuaries as war victory offerings seems to predate the dedication of architectural and sculptural victory monuments.

Weapons and armoury as war victory offerings

Votive armoury and weapons are a noteworthy and studied to a great extent group of this category of monuments. Their presence in the sanctuaries constitutes a multidimensional phenomenon with a broad chronological and geographical frame¹⁶. In the ancient Greek world, weapons and armour were dedicated to the gods predominantly from the 8th c. BCE¹⁷, until the end of the 5th c. BCE, when their presence in the sacred areas sporadically became less frequent¹⁸. In the Greek sanctuaries, the phenomenon received another dimension as shown by the numerous weapons attested in the sanctuary of Zeus at Olympia¹⁹, the sanctuary of Apollo at Delphi²⁰, and the sanctuary of Athina Itonia at Philia²¹. Besides these great-scale sanctuaries, votive arms are attested in smaller-

⁹ The preferred typology of monuments commemorating military victories shifted through the ages from the Archaic period to the Roman times. The majority of the war victory monuments and offerings of the Archaic and Classical Periods is attested within sanctuaries. On the contrary, in the Hellenistic and Roman times, the monuments started to acquire a heightened political meaning and were mostly found in the *agoras*, the political and economic epicentre of the Greek polis. For the victory dedication in the sanctuaries of the Roman period, vd. GUARDUCCI 1937, pp. 41-58.

¹⁰ RABE 2008, 24- 59. Besides trophies, altars could also be erected on the battlefield, as in the case of the altar of Zeus Eleutherios at Plataea, Pausanias 9.2.5; Plutarch, *On the Malice of Herodotus* 42. For the victory monuments erected on the battlefields commemorating the Persian Wars, vd. DUFFY 2016.

¹¹ As RABE 2008 names them: «monumental *tropaia*».

¹² KOURTA 2021, pp. 82-85.

¹³ Pausanias 3.11.3.

¹⁴ Pausanias 6.24.4.

¹⁵ KOURTA 2021.

¹⁶ Since the nineteenth century, many scholars have been engaging scientifically in studying the presence of arms and armoury in sacred areas whereas modern scholarship keeps on providing essential evidence on the phenomenon. A brief overview of the bibliography on the presence of weapons in sacred areas: ROUSE 1902; PRITCHETT 1979; KUNZE 1967; SNODGRASS 1964; SNODGRASS 1967; JARVA 1995; JACKSON 1991; General remarks on the custom GABALDON MARTINEZ 2004; BAITINGER 2011; LA TORRE 2011; GUZZO 2013, catalogues of exhibitions and conferences EGG - NASO - ROLLINGER 2013; GRAELLS - LONGO - ZUCHTRIEGEL 2017; GRAELLS - LONGO 2018, BARDELLI - GRAELLS I FABREGAT 2021, specific contributions in volumes CARDOSA 2002; PARRA 2006; LARSON 2009, monographic volumes KUNZE 1991; BAITINGER 2001; FRIELINGHAUS 2011.

¹⁷ Some of the sanctuaries that attest the oldest dated material evidence of votive arms: Amyklai, Delfi, Dodona, Isthmia, Kalapodi, Perachora, Philia, Samos, vd. BAITINGER 2011. Baitinger in his monograph for the votive weapons and armoury attested in the ancient Greek world assembles a catalogue of 119 sanctuaries. The practice of dedicating armoury and weaponry finds counterparts in Anatolian cultures, the ancient Greek world, the Etruscan and Italic cultures, the Roman civilization, the Celts, and the Iberians.

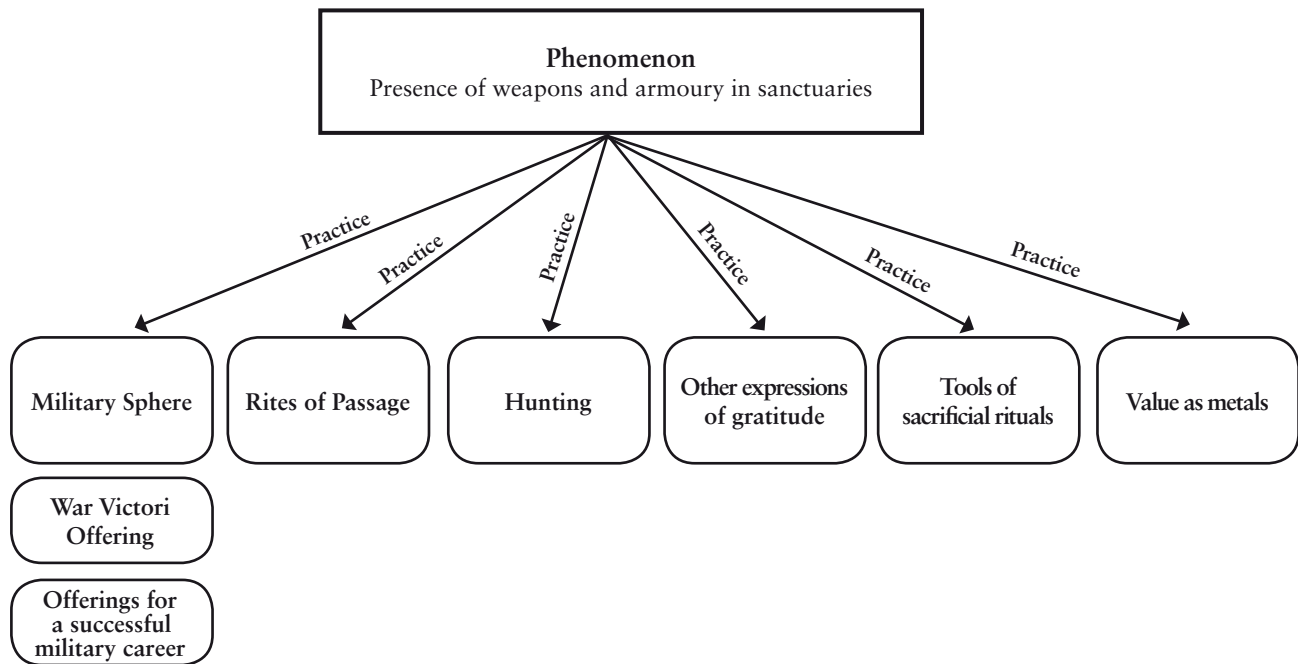
¹⁸ SCOTT 2010.

¹⁹ Olympia provides a manual on the research and study of votive weaponry in Classical archaeology. The literature on the weapons found at Olympia is extensive. Briefly: PRITCHETT 1979; JACKSON 1991; BAITINGER 2011; FRIELINGHAUS 2011; GRAELLS I FABREGAT 2017.

²⁰ FRIELINGHAUS 2007.

²¹ KILIAN - DIRLMEIER 2002.

Fig. 1. The differentiation between the phenomenon of the presence of weapons and armoury in sanctuaries and the various practices (elab. from the author).



scale sacred areas like those in Attica and the Peloponnese²². Western Greek sanctuaries in Sicily and southern Italy have also returned a significant number of votive weapons²³.

In the Greek sanctuaries, weapons and armoury of defensive (helmets, shields, greaves, secondary elements of one's equipment like belts) and offensive nature (spears, spearheads, arrowheads, *sauroteres*, javelins, swords, knives, etc), in realistic and miniature dimensions by both men and women²⁴ were dedicated to the gods for an impressive series of reasons: as offerings related to the world of war, as dedications that followed successful campaigns of hunting²⁵, as offerings related to the rites of passage of young boys to adulthood²⁶ or older men ending a successful military career. Weapons like knives, or small swords, were used as tools in sacrificial rituals within the sanctuaries and later offered to the deities. Another probable interpretation views that the weapons within sacred contexts could be offered as fragments, solely for their value as metals²⁷.

The existence of more than one occasion of dedication highlights the complexity behind the interpretation of votive arms when found in sanctuaries. Weapons are primarily considered tools of war, however when found within votive contexts in sacred areas and sanctuaries, could they immediately

²² BAITINGER 2011; BAITINGER 2021.

²³ GRAELLS I FABREGAT - LONGO 2018; SCARCI - GRAELLS I FABREGAT - LONGO 2022.

²⁴ Women also offered arms and armoury to the gods, principally of miniature size. One example is the miniature inscribed shield dedicated by Phrygia, the bread-seller, to Athena on her sanctuary at the Athenian acropolis, vd. DE RIDDER 1896, pp. 92-93, fig. 60, n. 264; now in the National Archaeological Museum of Athens, inv. EAM X 6837.

²⁵ Arrowheads found in the sanctuaries of Artemis or Pan can be also interpreted as offerings related to hunting, vd. LARSON 2009, 123-133.

²⁶ For instance, in the sanctuaries of deities like Hera, Demetra, and Athena, given their kourotrophic role as protectors of the *polis*' youth.

²⁷ BAITINGER 2011; GRAELLS I FABREGAT 2017, on the defunctionalisation and fragmentation of votive weaponry. Deliberate fragmentation of votive offerings and particularly of votive weapons constitutes a great thematic with multiple aspects, that has gathered the attention of important scholars, vd. FRIELINGHAUS 2006; BAITINGER 2011; GRAELLS I FABREGAT 2016; GRAELLS I FABREGAT 2017; SCARCI 2024. It was decided that the present contribution would emphasize on the war victory votive weaponry and not include the practice of deliberate fragmentation, since it constitutes an exclusive and wider case study.

receive a military connotation? Could they automatically receive an interpretation relating them to the military sphere as victory offerings?

In an attempt to answer this question, it is imperative to comprehend the differentiation between the phenomenon, that is the presence of votive weaponry within sacred areas, and the practice of offering weapons to the Gods for a series of reasons, which in our case coincides with the military victory (Fig.1). Offering arms to the Gods after a victorious battle must be considered a separate practice, which forms one part of the wide phenomenon of the presence of votive arms in sacred votive contexts²⁸. What distinguishes these votive weapons is their intrinsic value as war victory offerings.

Military dedications carry a different dynamic as mentioned before: they act as the validating indicator of the victorious outcome of a battle²⁹. When dedicated in sacred areas, they become the visual representation of the *nike* and of the rightful judgment of the gods on the part of the victor. In that sense, votive weapons can be viewed as the materialised fragments of victory.

As mentioned above, votive weapons and armour were not exclusively dedicated on a military-related pretext. In fact, for the majority of the cases, one can only hypothesize on the causes of the weapons' dedication. To decipher the votive nature and character of the weapons when found in a votive context one must take into consideration not only the contextual association of the artifact within the stratigraphical layer, but also the semantic and semiotic properties it might have: the epigraphic evidence, the historical context, the ancient sources. These properties allow the votive object's explicit connection to the military sphere and the recognition of its status as a victory offering³⁰.

Ancient literature and inscriptions provide the necessary elements for these fragments – the weapons – to be cohered into a historical context and thus be interpreted as war victory offerings. Through the dedicatory inscription, the victory itself is imprinted into the object and into the collective memory. Dedicatory formulas like «δεκάτη»³¹, «ἀπαρχή»³², «ἄκροθίνιον»³³, attested in the inscriptions and in the ancient literature correlate on occasion the votive objects to the spoils of war. Furthermore, military offerings bear inscriptions, which provide the names of the dedicator or the defeated, and in some cases the cause of dedication or even the place where the battle took place³⁴. The accounts of ancient authors, such as Pausanias, Herodotus, and Plutarch provide numerous instances, where weapons were dedicated to sanctuaries, or placed in *agoras*, within the framework of commemorating and celebrating the victorious outcome of a battle. As it will be showcased below, cases where the ancient accounts are confirmed by the archaeological evidence are attested.

²⁸ GRAELLS I FABREGAT - LONGO 2018, *Armi votive in Magna Grecia* provides a significant semantic approach to the term «armi in contesto votivo», highlighting the importance of the context in which arms and armoury are found, leading to the interpretation of them as votives.

²⁹ KOURTA 2021.

³⁰ WEST 1965.

³¹ The tenth of the spoils of war, PRITCHETT 1971, pp. 93-100. GAUER 1968, pp. 21-22. The *decate* cannot however be exclusively linked to the world of war, e.g. the bronze bull of the Corfu people in the sanctuary of Apollo at Delphi which came from the tithe of a particularly successful tuna catch, Pausanias, 5.27.9, and the treasure of the Sifnians in the same sanctuary from the revenues of the island mines, Pausanias 10.11.2; Herodotus 3.57.

³² The percentage of the *aparche* is not precisely specified in the ancient sources. The differences between the *aparche* and the *tithe* are mentioned in detail by Keesling, with special reference to the votive statues from the Acropolis of Athens, KEESLING 2003, pp. 6-10.

³³ The finest part of the booty, without a specific percentage provided by the ancient sources.

³⁴ JEFFERY 1961; BAITINGER 2001; FRIELINGHAUS 2011, pp. 546-553.

Case studies³⁵

The victory offering of Hiero and the Syracusans, Sanctuary of Zeus, Olympia

Perhaps one of the best-known war victory offerings is the dedication made in the sanctuary of Zeus at Olympia by Hiero of Syracuse³⁶. After his naval victory over the Tyrrhenians at Cumae (474/473 BCE), Hiero of Syracuse offered a dedication, of which today two bronze Etruscan and one Corinthian helmet are attested³⁷. The three helmets bear a similar votive inscription³⁸, naming Hiero and the Syracusans as the dedicators and victors of the naval battle at Cumae and the deity, Zeus, to which they address their dedication³⁹. What is interesting is that the inscription itself does not mention or specify what the votive offerings were. The use of «τῶν Δὲ Τυρραννῶν ἀπὸ Κύμας» refers to the spoils seized from the Tyrrhenians from Cumae, indicating the enemy from which – literally – the spoils were seized and the place where the battle took place⁴⁰. By choosing this format, the Syracusans made it imperative for everyone who saw the bronze helmets in the Olympian precinct to understand from who and why they were dedicated to Zeus.

Even though the conditions of the dedication, the correlation of the offering with a historical battle, and its resultant interpretation as a war victory dedication are evident due to the inscription's content, the exact type of the Syracusan dedication remains an enigma. Were these three helmets dedicated as a unique offering for the Syracusan victory, or were they part of a group offering, along with other weapons in the form of a *tropaion*⁴¹? Could the helmets be a part of a greater group of weapons and armoury, of Etruscan origin, that was offered to Zeus, but only these three helmets were inscribed? Could the helmets have belonged to another type of offering, like a sculptural group⁴²? What if the three helmets belonged to two or more different *tropaia*, celebrating the same victory, given the fact that each helmet was found in various spots in the sacred precinct of Zeus? In effect, could there have been more *tropaia*, celebrating the same naval victory⁴³?

The helmets' finding spots in the sanctuary could shed light on the issue, however, the given data seem to implicate the problem, as it is challenging to decipher the helmets' original context. The Corinthian helmet was found in the Alfeios river⁴⁴, the first Etruscan helmet in the Alfeios in 1817⁴⁵, and the second Etruscan helmet in the Kladeos river at the beginning of the 1970s⁴⁶. It is suggested

³⁵ The corpus of the votive weapons and armoury dedicated as war victory offerings is vast, attested both in the archaeological record and in the ancient sources. The present contribution does not offer an exhaustive analysis on the practice; a selection of the most representative case studies is made in order to highlight the dynamic on this particular field of research.

³⁶ On Hiero's dedication: HERMANN 1972, n. 430; TAGLIAMONTE 1989-1990, p. 525; PHILIPP 1992, p. 37; COLONNA 1993, n. 18; VON HASE 1997, p. 309, 314 Abb. 20; JACQUEMIN 1999, p. 143; BAITINGER 2001, p. 243, Nr. 19; KILIAN - DIRLMEIER 2002, p. 279; NASO 2006, p. 242; NASO 2006b, p. 328; PRIVITERA 2003, p. 412, n. 55; GRAELLS I FABREGAT 2019, pp. 29-53. Numerous issues surround Hiero's dedication at Olympia, with the present contribution emphasizing exclusively on its interpretation as a war victory dedication.

³⁷ The three helmets: A. Etruscan helmet, type Negau, found on the banks of the Kladeos river, Archaeological Museum of Olympia (XATZH 2008, M 844); B. Etruscan helmet, type Negau, found in 1817, British Museum, London, vd. WALTERS 1899, p. 250; HAYNES 2000, pp. 261-262; C. Corinthian helmet, Archaeological Museum of Olympia (XATZH 2008, M 9).

³⁸ IvO 249, for the Etruscan helmet (here B). The inscriptions are similar and only the format of the text is slightly changing. For the Etruscan helmet (here A) found on the banks of the Kladeos river, SEG XXXIII, 1983, 328. For Corinthian helmet found in the Alfeios river, SEG XXIII, 1968, p. 253.

³⁹ An analysis of the inscription examining the philological and historical aspects is also provided by CHIES 2021, 73-102.

⁴⁰ Hansen provided another interpretation of the inscription, reading the TYPAN' as «τύραννος», an epithet of Zeus, vd. HANSEN 1990, p. 498.

⁴¹ GRAELLS I FABREGAT 2019, p. 42. The scholar argues that: «accettare che abbiano fatto parte di un unico monumento, impedisce di ricostruire l'offerta come un monumento antropomorfo corrispondente a un'unica panoplia ed invita a pensare ad un accumulo di armi, fin ad ora mai documentato nel santuario».

⁴² It had been suggested that the helmets were part of a sculptural group, BRÖNDSTED 1820, pp. 10-27.

⁴³ GRAELLS I FABREGAT 2019, p. 41-42.

⁴⁴ FRIELINGHAUS 2011, p. 51, 402 Kat. D 529, taf. 79, 3-4; GRAELLS I FABREGAT 2019, p. 33, fig. 2, with further bibliography.

⁴⁵ FRIELINGHAUS 2011, pp. 70-71, 448 L 2; GRAELLS I FABREGAT 2019, pp. 34-35, fig. 4.

⁴⁶ FRIELINGHAUS 2011, pp. 70-71, 448 L 1; GRAELLS I FABREGAT 2019, pp. 33-34, fig. 3.

that the helmets' finding spots might not coincide with their original dedicatory deposition in the sanctuary; one might hypothesize that the helmets were part of a single victory offering, arrived in the sanctuary as the arms of the defeated to be consecrated, originally to be placed in a specific spot on the site; sometime later within the centuries, they were transferred from their original position, and deposited in the banks of the two rivers⁴⁷. Graells i Fabregat provides crucial stimulation on the issue of the offering's placement within the sanctuary, suggesting that at least one of the helmets was ritually thrown in the river, so that the river should be considered as the original place that received the offering⁴⁸.

Lastly, one has to bear in mind that the offering is not mentioned in the ancient sources. Pausanias, for instance, does not mention a Syracusan offering, consisting of helmets or other weapons and armoury, or more specifically helmets with these characteristics. Certainly, he could have seen the helmets and deliberately avoided describing them, however, this would be unlikely, given the importance and the impression the inscribed helmets could have on him. Under this note, the helmets at the time of Pausanias could either be kept within a treasury⁴⁹, or already deposited in the banks of Alfeios and Kladeos respectively. The Syracusans had built a treasury in the sanctuary⁵⁰, which Pausanias calls «the treasury of the Carthaginians»⁵¹. In his description, he notes that there were votive offerings inside the treasury, «a huge image of Zeus and three linen cuirasses, dedicated by Gelo and the Syracusans after overcoming the Phoenicians in either a naval or a land battle». As expected, if the inscribed Syracusan helmets were placed within the treasury and had survived until Pausanias' days, he would have commented on them. However, one must treat Pausanias' accounts with caution, given that his narrative is not always accurate.

Even though Hiero's dedication has been studied scholars meticulously by numerous scholars over the years, there are still things that current research can shed light on regarding the conditions of the war victory dedication and its type. Certainly, major component of the equation is the place where the offering was consecrated and stood on the sanctuary, in the case it can be considered as one single offering. Whichever the type of the monument, the three bronze helmets act undeniably as important historical documents and fragments of a military victory of the ancient Greek world.

The Corinthian helmet of Miltiades, Sanctuary of Zeus, Olympia

The Corinthian helmet of Miltiades⁵² was dedicated to Zeus at his sanctuary in Olympia⁵³ by the Athenian general himself, celebrating the victorious outcome of the battle of Marathon against the Persians (490 BCE)⁵⁴. The bronze helmet bears the dedicatory inscription on the lower part of the left cheek piece providing the identity of its dedicator, Miltiades⁵⁵. The inscription itself is the testimony of the helmet's military character of dedication since the correlation of the inscription with

⁴⁷ It must be noted that the three inscribed helmets were not the only ones found in Alfeios and Kladeos, vd. FRIELINGHAUS 2011; GRAELLS I FABREGAT 2019, pp.43-44, ref. 81-82. It would be interesting to examine how many of the helmets found in the rivers were inscribed.

⁴⁸ GRAELLS I FABREGAT 2019, pp. 42-45.

⁴⁹ Scholars have suggested the helmet's association with a treasury in the sanctuary, FRANZ 1840, pp. 69-70, nr. 27; HARRELL 2006, p. 129.

⁵⁰ The Syracusan treasury is dated to the first quarter of the 5th c. BCE., predating Gelon's and Hiero's dedication. MALLWITZ 1961; KLEIN 1998, pp. 364-365.

⁵¹ Pausanias 6.19.7.

⁵² The helmet is exhibited in the Archaeological Museum of Olympia (inv. B 2600). Height: 0,187 m.

⁵³ Most helmets at the sanctuary of Zeus at Olympia were spoils of war, taken away after the end of the battle from the dead and the defeated and dedicated to the gods. Miltiades' helmet is considered to be, one of the exceptional cases where a person offers a personal piece of his own armour. BAITINGER 1999, pp. 136-197; PHILIP 2004, pp. 146-147.

⁵⁴ KUNZE 1956, pp. 69-74; BAITINGER 1999, pp. 125-139, fig. 16; FRIELINGHAUS 2011, p. 383. The helmet could have also belonged to another male dedicator, a namesake of the Athenian general, but the hypothesis is less likely.

⁵⁵ IG I³ 1472: Μιλτιάδης ἀνέ[θ]κεν [] τ[ο]ι Δί.

the historical information and principally Miltiades' identity and status is possible. However, one must bear in mind that this case does not constitute the rule; in fact, most of the helmets that were dedicated by individuals were not inscribed, or in the case they bore a dedicatory inscription, the correlation of the dedicator to a historical conflict is challenging.

The helmet of Phrasiades, sanctuary of Persephone, Locri Epizefiri

One of the cases that demonstrate the difficulty on deciphering a weapon's votive character is the case study of the archaic helmet found in the sacred precinct of Persephone, at Locri Epizefiri⁵⁶. Even though the dedicatory inscription⁵⁷ provides the information that the helmet was dedicated by Phrasiades himself to the gods⁵⁸, it does not reveal the cause of dedication, a fact which renders challenging the interpretation of the object's votive character. Phrasiades could have dedicated the helmet after a victorious battle in order to show his gratitude to the gods, nevertheless, he could alternatively dedicate the helmet after he exited his successful military career⁵⁹.

The shield of the Spartans, sanctuary of Zeus, Olympia

Besides helmets, dedicating shields after a military success was a particularly popular practice. Likewise with the rest of the defensive and offensive military equipment, shields belonged either to the defeated or the triumphant. Shields could be grouped with other weapons in the form of a *tropaion*⁶⁰ (τρόπαιον) or were dedicated separately and placed as ornaments on the temples.

Ancient sources like Pausanias provide substantial testimonies on the custom of placing shields on the temples as a means of military commemoration. The Spartans after their victory at Tanagra over the Athenians (457 BCE), dedicated from the tenth of the booty to the sanctuary of Zeus at Olympia an inscribed golden shield, which was placed under the central acroterion of the temple of Zeus; the shield was on display even at the time of Pausanias' visit to the sacred precinct⁶¹. No material evidence of the shield survives today, nevertheless, Pausanias' narrative provides sufficient evidence to piece together the military dedication. He mentions that the shield bore an inscription testifying the cause of the dedication and the identities of both the victors, the Spartans, and the defeated as in the Argives, the Athenians, and the Ionians⁶².

The shields of the Messenians and the Naupaktians, sanctuary of Zeus, Olympia

Besides their reference in the ancient literature, it is highly unlikely that the shields once placed on the temples could survive until today. In some extraordinary cases, the only indication that remains in place are the cuttings made on the pediments or the pillars for the shields to be fastened⁶³.

⁵⁶ It is a Chalcidian helmet (*Kunze Type I*), Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, inv. 749. TOSCANELLI 1914, pp. 558-559, fig. 157. It is worth mentioning that also another inscribed helmet was found in the same sanctuary, dedicated by Xenaides, JEFFERY 1961, p. 285.

⁵⁷ IGASMGV 49 (*Le origini italiane* I (1914), fig. 157, LSAG² 285; CARPENTER 1945, p. 455.

⁵⁸ More specifically the helmet was consecrated to Persephone, DEL MONACO 2013, pp. 128-129, n.75; CARDOSA 2014, pp. 42-43.

⁵⁹ The helmet is dated before the mid-5th c. BCE. For other helmets that bear inscriptions with the name of the dedicants, vd. PRITCHETT 1979, *Part III*, pp. 253-254.

⁶⁰ RABE 2008.

⁶¹ Pausanias 5.10.4. It remains rather remarkable that during Pausanias' visit to the sanctuary of Zeus at Olympia, the golden shield was still in place on the temple. If we take for a fact that the shield was dedicated in the mid-5th century BCE and that Pausanias visited the sanctuary in the 2nd century BCE, one has to think that the shield had to be occasionally restored and cleaned.

⁶² Pausanias in his description refers to the inscription as the «τὸ ἐπίγραμμα».

⁶³ According to Plutarch, Alexander the Great sent 300 shields to be placed on the Parthenon's pediment after his victory at the Granicus River (334 BCE), Plutarch, *Alexander*, 16.8. Arrianus refers to «τριακοσίας πανοπλίας Περσικὰς» and not shields. Both writers mention the dedicatory inscription: «Ἀλέξανδρος ὁ Φιλίππου καὶ οἱ Ἕλληνες πλὴν Λακεδαιμονίων ἀπὸ τῶν βαρβάρων τῶν τὴν Ἀσίαν κατοικούντων». Later on, on the sanctuary of Zeus at Olympia the Roman general Mummius dedicated 21 shields after his victory over the Achaian League in 146 BC (Paus. 5. 10. 5), which were attached to the metopes of the temple's frieze.

Three bronze shields were attached on the three-sided pillar of the Nike statue, the victory monument of the Messenians and the Naupaktians offered to Zeus in his sanctuary at Olympia⁶⁴. According to the dedicatory inscription, the statue was a work of Paionios of Mende and was offered from the tenth of the spoils taken from the enemies⁶⁵; Pausanias attempts to associate the monument with the battles between the Messenians with the Akarnanians and the Oeniades, however, as he points out, the monument may as well refer to the clashes with the Spartans⁶⁶. Given the historical context, it has been suggested that the monument was dedicated to commemorate the victories in a series of conflicts between the allies Messenians - Naupaktians with Akarnania and later on the battle of Sphakteria (425 BCE)⁶⁷.

What is interesting about the Messenians' and Naupaktians' victory monument is that neither the statue's dedicatory inscription nor Pausanias' description mentions the shields. The only surviving evidence for their existence is the cuttings made on the top blocks of the three-sided pillar. Pausanias visited the sanctuary on the 2nd c. BCE, and one would think that since he did not refer to the shields when describing the victory monument, the artifacts might not have survived until his time⁶⁸. Considering his doubts on the cause of the monument's dedication and its imminent correlation to a battle, it would appear logical that if he had noted the shields, he would have described or at least noted their existence, especially in the case the shields were inscribed⁶⁹. Additionally, the monument already bore the votive inscription on the lower blocks of the triangular pillar commemorating the war episodes. It appears quite unlikely that the shields also carried an inscription celebrating the same battles. It can be suggested that the shields might have been placed on the pillar base commemorating another battle of the alliance between the Messenians and the Naupaktians, that occurred at a certain time after the dedication of the Paionios' Nike, supplementing thus the principal monument with another victory dedication⁷⁰.

The sauroteres of the Tarantines, sanctuary of Zeus, Olympia

Philological sources and material evidence suggest that dedicating offensive equipment such as spears, javelins, etc., was equally a quite common practice⁷¹. The Tarantines dedicated a group of weapons to the sanctuary of Zeus at Olympia, of which three inscribed *sauroteres*⁷² are preserved⁷³. According to the inscription, the spoils of war (σκύλα⁷⁴) came from the tenth (δεκάταν) of the booty

⁶⁴ HERMANN 1972, p. 243, fig.4; HOLSCHER 1974; PALAGIA 2016.

⁶⁵ ΜΕΣΣΑΝΙΟΙ ΚΑΙ ΝΑΥΠΑΚΤΙΟΙ ΑΝΕΘΕΝ ΔΙΙ / ΟΛΥΜΠΙΩΙ ΔΕΚΑΤΑΝ ΑΠΟ ΤΩΝ ΠΟΛΕΜΙΩΝ / ΠΑΙΩΝΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕ ΜΕΝΔΑΙΟΣ / ΚΑΙ ΤΑΚΡΩΤΗΡΙΑ ΠΟΙΩΝ ΕΠΙ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΕΝΙΚΑ. MEIGGS - LEWIS 1988, no. 74.

⁶⁶ Pausanias 5.26.1.

⁶⁷ PALAGIA 2016, pp. 73-84.

⁶⁸ It seems quite unlikely that he would see the shields and not comment on them, if they were still on display on the pillar. On Pausanias' description of the shield, vd. DIETRICH 2022, pp. 323-328. For a more detailed analysis on Pausanias' narrative, vd. AKUJÄRVI 2005.

⁶⁹ For example, Pausanias quotes the dedicatory inscription of the golden shield dedicated by the Spartans and their allies, stating that it was a gift from the spoils of the victory at Tanagra against the Argives, the Athenians and their Ionian allies (Pausanias 5.10.4.). Remarkably, the golden shield of the Spartans was still in place in the east pediment of the temple of Zeus until Pausanias visited the sanctuary. On the contrary, the three shields which were probably dedicated sometime in the second half of the 5th c., so quite later than the Spartan shield, did not survive.

⁷⁰ A similar monument, a statue that stood on a pillar, on which six shields were attached was dedicated at the sanctuary of Apollo at Delphi as another victory offering of the Messenians and the Nafpaktians. The shields are not mentioned in the ancient sources. Again, only the cuttings on the pillar's blocks are there to indicate that they were attached as trophies. It is interesting, however, that the Messenians chose a very similar type of victory monument to commemorate different battles in the two sanctuaries. Whether these two victory monuments are contemporary or not, remains still a debate, vd. PALAGIA 2016, pp. 82-83.

⁷¹ Each Greek sanctuary presents different characteristics and should be treated as a unique case study.

⁷² The term «σαυρωτήρ» first appears in Homer's *Iliad*, I 153.

⁷³ PRITCHETT 1979, pp. 290-291; BAITINGER 2001, p. 190, p. 196. taf. 74b, n. 954, taf. 44, n. 955, taf. 48 n. 996.

⁷⁴ The use of the broader term «σκύλα» on the inscription was perhaps deliberately chosen by the dedicator to cover a wider group of weapons dedicated for the same victory, which they either did not survive or did not bear an inscription to be attributed to the trophy.

from the victory of the Tarantines over the Thurians⁷⁵. Here, the inscription is explicitly indicating the necessary elements to reconstruct the dedication's background and war victory character: the dedicator's name, the object of the dedication, and the cause of dedication.

However, what is interesting is that the conflict between the Thurians and the Tarantines that resulted in the dedication of the *skyla* to Zeus is not mentioned by the ancient authors. It is suggested that the battle must have taken place after the foundation of Thurii in 444/3 BCE⁷⁶ and the impending conflict with the Tarantines during the second half of the 5th c. BCE, for the control and the occupation of the neighboring city of Siris. Since the ancient sources do not provide insight into the battle, the *sauroteres* are the only remaining tangible fragments of this conflict between the Tarantines and the Thurians. The votive weapons act as the sole surviving evidence of the battle, the Tarantine's victory, and their resulting dedication to the sanctuary of Olympia.

The sauroter of the Messenians, sanctuary of Zeus, Olympia

Similar content is provided by another bronze *sauroter*, that was dedicated by the Messenians at the sanctuary of Zeus in Olympia⁷⁷. Even though the weapon bears a three-word inscription⁷⁸, the cause of dedication is explicitly mentioned: the Messenians dedicated having seized it from the Lacedaimonians. However, unlike the case of the Tarantine's *sauroteres* mentioned right above, in the Messenian one the object of the dedication - the *sauroter*- is not indicated. Was the *sauroter* one single offering or was it part of a group of weapons, commemorating the victory against the Lacedaimonians?

In any case, the inscription transforms the fragment into a historical document, validating its value as a war victory offering. Jeffery's analysis of the inscription places the conflict for which the *sauroter* was offered to Zeus between the Spartans and the Messenians in the late 6th /early 5th c. BCE⁷⁹.

The trophy of the Argives, sanctuary of Zeus, Olympia

Aside from the dedication of single pieces of armoury or weaponry, offensive and defensive weapons were dedicated together in the form of a trophy (τρόπαιον)⁸⁰. The number and parts of the armament that constituted a *tropaion* varied per trophy and sanctuary⁸¹. Especially in cases where the weapons were not inscribed, the difficulty in their interpretation as a trophy or as a single votive offering is particularly high, and the association with a battle is almost uncertain. Nevertheless, few cases are documented where a trophy can be reconstructed from individual fragmented weapons, since these bear the same votive inscription.

In the sanctuary of Zeus at Olympia, fragments of defensive and offensive weapons and arms have been identified with the Argive trophy, commemorating the Argive's victory over the Corinthians⁸².

⁷⁵ IGA 548: σκῦλα ἀπὸ Θουρίων Ταραντῖνοι ἀνέθηκαν Διὶ Ὀλυμπίῳ δεκάταν; IGA 548a: σκῦλα ἀπὸ Θουρίων Τα[ραντῖν]οι ἀνέθηκαν Διὶ Ὀλυ[μπίῳ] δεκάταν; IGA 548b: σκῦλα ἀπὸ Θουρ[ί]ων Ταραντ[ί]νοι ἀνέθηκαν Διὶ Ὀλυμπίῳ δεκάταν; Jeffery 1961, p. 284, p. 411, tav. 53, n. 10.

⁷⁶ RICHTER 1939, p. 198.

⁷⁷ BAITINGER 2001, taf. 46, n. 976. The *sauroter* was found on the southwest corner of the Zeus temple.

⁷⁸ IvO 247: Μεθάνιοι ἀπὸ Λακεδαιμονίῳ ν.

⁷⁹ JEFFERY 1961.

⁸⁰ With the term τρόπαιον reference is made to the monument which consists of the weapons and armament of the defeated, placed on a tree trunk or a wooden pillar, resembling the human form of a warrior. Trophies could have been erected both on the battlefields and in the sanctuaries RABE 2008; GRAELLS I FABREGAT 2021, pp.17-20.

⁸¹ BAITINGER 2018, pp. 1-7. We cannot tell with absolute certainty if the tropaia consisted of the arms and armoury of one or more hoplites.

⁸² BAITINGER 2011, 80.

Five inscribed Corinthian helmets⁸³ and parts of at least five shields⁸⁴ survive today. The votive inscription appears in the same form and text in all of the individual weapons, referring to the names of the dedicators- victors, to those of the defeated, and to the deity, Zeus, to whom the trophy is dedicated⁸⁵. Although the existence of the monument is not attested in the ancient literary sources, based on the chronology derived from the epigraphic evaluation of the votive inscriptions, it is suggested that the trophy could have been erected around the late 6th or at the beginning of the 5th c. BCE following the Argives' victory on the battlefield⁸⁶.

Conclusions

The case studies mentioned above summarize the complexity and the dynamic of the interpretation of votive armoury and weaponry when attested in sacred contexts. The presence of votive arms and armoury in the ancient Greek sanctuaries constitutes a multidimensional phenomenon with many aspects. Miniature and real-sized weapons could be offered to Zeus, Apollo, Athena, Poseidon, Hera and all the deities for a series of reasons: city-states, generals, warriors offering their own or the seized enemy's weapons commemorating a victory on the battlefield or at sea, *hoplitai* completing their military career, young boys participating in rites of passage, hunters celebrating a successful hunting campaign, women offering miniature shields to the goddesses as an expression of gratitude⁸⁷. Each cause of dedication constitutes a different practice, that undisputedly can be treated as a unique case study.

Aim of this contribution is to highlight the dynamic in the study of the wider group of war victory monuments, emphasizing on the arms and armoury and the interpretation as war victory offerings. Given the fact that the Greek sanctuaries offer a plethora of votive arms and armoury, the attempt to decipher a weapon's cause of dedication is quite challenging but mostly tempting. For this attempt, it is crucial to comprehend the object's, in our case the helmet's, the spear's, etc., contextual surroundings and piece together the archaeological and historical fragments: the inscriptions it might bear, the historical context, and the accounts of the ancient sources.

Principally, the epigraphic evidence constitutes a key role in unlocking the weapons' war victory character. There are cases where the weapons bear an inscription that correlates them to a battle, and their interpretation as a war victory offering is direct, as in the case of the *sauroteres* of the Tarantines: here the inscription explicitly provides the name of the dedicators, the object, and the cause of dedication.

⁸³ Three of the five helmets were found in Olympia, KUNZE 1967, pp. 83-110, tav. 35, 36, fig. 32. One other helmet is exhibited in the British Museum (inv. 1824,0407.32.) JEFFERY 1961, tav. 27, n. 18. The second one is known as the *Schloss Fasenerie* helmet, JACKSON 2000, p. 304, p. 311.

⁸⁴ Fragments of at least 5 shields, KUNZE - SCHLEIF 1937-8, p. 68, fig. 20. KUNZE - SCHLEIF 1938-9, pp. 76-7, fig. 20-23; KUNZE 1967, p. 93, tav. 49, 2.

⁸⁵ *InvO* 250: τᾶ<ρ>γ[εῖ]οι ἀνέθεν τοῖ Διφὶ τὸν Φορινθόθεν
SEG 11:1203, 1: τᾶργ[εῖ]οι ἀνέθεν τοῖ Διφὶ τὸν Φορινθόθεν Κορινθόθεν.
SEG 11:1203, 2: [τ]ᾶργεῖοι ἀνέθεν τῷ [ι] Διφὶ τὸν Φορινθόθεν.
SEG 11:1203, 3: [τᾶργεῖ]οι ἀνέθεν τοῖ Διφὶ τὸν Φορινθόθεν.
SEG 11:1203, 4: τᾶργ[εῖ]οι ἀν[έ]θεν τοῖ Διφὶ τὸν Φορινθόθεν.
SEG 11:1203, 5: τᾶργ[εῖ]οι ἀνέθ[εν] τοῖ Διφὶ τὸν Φορινθόθε[ν].
SEG 15:247, a: [τᾶργεῖοι Ἀργεῖοι ἀνέθεν τῷ]ι Διφὶ τὸν Φορινθόθεν.
SEG 15:247, b: [τᾶργεῖοι Ἀργεῖοι ἀνέθεν τοῖ Διφὶ τὸν] Φορινθόθεν.
SEG 15:247, c: [τᾶργεῖοι Ἀργεῖοι] ἀνέθεν τοῖ [Διφὶ τὸν Φορινθόθεν].
SEG 24:310, a: τᾶργεῖοι τοῖ Διφὶ τὸν Φορ[ινθόθεν].
SEG 24:310, b: [τᾶ]ργεῖοι ἀνέθεν τοῖ Διφὶ τὸν Φορινθόθεν.
SEG 24:310, c: τᾶργεῖοι □ ἀνέθεν □ τοῖ Διφὶ □ τὸν Φορινθόθεν.
SEG 24:310, d: τᾶργεῖοι ἀ[ν]έθεν τῷ [ι] Διφὶ τὸν Φορινθόθε[ν] [Φορ]ινθό[θεν].

⁸⁶ Jeffery dates the votive inscriptions around 500 BCE, suggesting a connection with the conflicts between the Argives and Corinthians, JEFFERY 1961, pp. 162-169; JACKSON 2000, pp. 295-311.

⁸⁷ Women could also dedicate weapons and armoury, usually in miniature, vd. ref. 25.

As presented, there are cases where the ancient accounts are confirmed by the surviving evidence and vice-versa. Nonetheless, there are cases where the archaeological evidence is not confirmed by the ancient accounts, such as in the case of Hiero's dedication. Although a dedication for an impressive achievement, the victory at the naval battle at Cumae, the offering is not mentioned by the ancient authors, especially those who visited the sanctuary of Olympia like Pausanias. Another enigmatic case is the Messenians and the Nafpaktians shields placed on the triangular pillar of the Nike statute. The sculptural monument bears a dedicatory inscription and is mentioned by Pausanias; the three bronze shields however are not. The only surviving evidence are the cuttings made on the surfaces of the three-sided pillar that served for their attachment. Were the shields offered to commemorate the same victory or were they added later on, to celebrate another Messenian victory?

A large number of war victory votive weapons and armoury are attested solely in the ancient literature, as in the case of the golden shield of the Spartans offered to Zeus after their victory at Tanagra over the Athenians (457 BCE). The examples are numerous and should be considered as single case study.

When offered within a sacred area after a military conflict, helmets and spears, weapons and armour, once used in battle, cease to be tools of war: they are transformed into historical documents. Arms as war victory offerings can be interpreted as defunctionalized fragments of an ephemeral event, a victory on the battlefield; defunctionalized, since they do not serve their original purpose as weapons of war anymore, and fragments of a battle since they are the only thing left to remind to the present of a victory of the past.

Battles, and conflicts that have not passed down the collective memory and are missing from the historical context can be materialised through the victory monuments and particularly through the votive arms and armoury. In this sense, the votive weapons should be viewed as the fragments that can reconstruct the military votive experience.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AKUJÄRVI 2005 = J. Akujärvi, *Researcher, Traveller, Narrator: Studies in Pausanias' Periegesis*, Stockholm, 2005.
- AMOURETTI - RUZE 2004 = M.C. Amouretti - F. Ruzé, *Κοινωνία και πόλεμος στην αρχαία Ελλάδα (Les sociétés grecques et la guerre à l'époque classique)*, Athens 2004.
- BAITINGER 2001 = H. Baitinger, *Die Angriffswaffen aus Olympia*, in *OF*, Berlin, New York 2001.
- BAITINGER 2009 = H. Baitinger, "Waffen und Bewaffnung aus der Perserbeute in Olympia", in *AA* 1999: 125-139.
- BAITINGER 2011 = H. Baitinger, *Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern*. Monographien des RGZM 94, Mainz 2011.
- BAITINGER 2018 = H. Baitinger, "La dedica di armi e armature nei santuari greci – una sintesi", in *Armi votive in Magna Graecia*, RGZM Tagungen 36, a cura di R. Graells i Fabregat, - F. Longo, Mainz 2018: 1-20.
- BAITINGER 2019 = H. Baitinger, "Commemoration of War in Archaic and Classical Greece. Battlefields, Tombs and Sanctuaries", in *Commemorating War and War Dead, Ancient and Modern*, (eds.) M. Giangiulio - E. Franchi - G. Proietti, Stuttgart, 131-145.
- BARDELLI - GRAELLS I FABREGAT 2021 = G. Bardelli - R. Graells i Fabregat. (eds.), *Ancient Weapons. New Research Perspectives*, RGZM-Tagungen 44, Mainz 2021.
- BRØNDSTED 1820 = D. Brøndsted, *Sopra un'iscrizione greca scolpita in un antico elmo di bronzo rinvenuto nelle ruine di Olimpia nel Peloponneso*, Napoli 1820.
- CARDOSA 2002 = M. Cardosa, "Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia", in *Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia*, catalogo della mostra, a cura di A. Giunliamair - M. Rubinich, Milano 2002: 99-103.
- CARDOSA 2014 = M. Cardosa, "L'offerta di armi nei santuari di Kore-Persefone di area locrese", in *Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria greca*, a cura di M.T. Iannelli - C. Sabbione, Vibo Valentia 2014: 23-31.
- CARPENTER 1945 = R. Carpenter, "The Alphabet in Italy", in *AJA* 49 (4), 1945: 452-464.
- CHIES 2021 = E. Chies, "Dedica di Ierone di Siracusa a Olimpia", in *AXON* 5 (1), 2021: 73-102.
- DEL MONACO 2013 = L. Del Monaco, *Iscrizioni greche d'Italia. 5: Locri*, Roma 2013.
- DE RIDDER 1896 = A. De Ridder, *Bronzes Trouvés sur l'Acropole d'Athènes*, Paris, 1896.
- DUFFY 2016 = X. Duffy, *Monuments, Memory, and Place: Commemorations of the Persian Wars*, Diss., University of Birmingham 2016.
- FRANCHI 2019 = E. Franchi, "Memories of winners and losers: historical remarks on why societies remember and commemorate wars", in *Commemorating War and War Dead: Ancient and Modern*, (eds.) M. Giangiulio - E. Franchi - G. Proietti, Stuttgart 2019: 35-69.
- FRANZ 1840 = J. Franz, (ed.) *Elementa epigraphicae Graecae*, Berolini: F. Nicolai, 1840.
- FRIELINGHAUS 2006 = H. Frielinghaus, "Deliberate Damage to Bronze Votives in Olympia during Archaic and Early Classical Times", in *Common Ground: Archaeology, Art, Science, and Humanities*, Proceedings of the XVIth International Congress of Classical Archaeology, Boston, August 23-26, 2003, (eds.) C. C. Mattusch - A. A. Donohue - A. Brauer, Oxford 2006: 36-38.
- FRIELINGHAUS 2007 = H. Frielinghaus, "Die Helme von Delphi", in *BCH* 131/1, 2007: 139-185.
- FRIELINGHAUS 2011 = H. Frielinghaus, *Die Helme von Olympia. Ein Beispiel für Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern*, in *OF* 33, Berlin 2011.
- GABALDON MARTINEZ 2004 = M. del Mar Gabaldón Martínez, *Ritos de armas en la edad del hierro. Armamento y lugares de culto en el antiguo mediterráneo y mundo celta*. Anejos de Gladius 7, Madrid 2004.
- GRAELLS I FABREGAT 2016 = R. Graells i Fabregat, "Destruction of votive offerings Greek sanctuaries - The case of the cuirasses of Olympia", in *Material Culture and Identity between the Mediterranean World and Central Europe*, International Conference, Mainz, 22nd - 24th of October 2014 (RGZM Tagungen 27), (ed.) H. Baitinger, Mainz 2016: 147-158.
- GRAELLS I FABREGAT 2017 = R. Graells i Fabregat, "Armi nei santuari, esibire, conservare, defunzionalizzare, ricordare", in Graells i Fabregat - Longo - Zuchtriegel 2017: 163-173.
- GRAELLS I FABREGAT 2019 = R. Graells i Fabregat, "Da Onatas a Laphyra. I tre elmi di Cuma offerti a Olimpia", in *ArchCl* 70, 2019: 29-53.
- GRAELLS I FABREGAT 2021 = R. Graells i Fabregat, "Weapons of Olympia: some observations", in *Offerte in metallo nei santuari greci. Doni votivi, rituali, smaltimento*, Atti del seminario internazionale online, 29 ottobre 2020, *Thiasos* 10.2, a cura di C. Tarditi - R. Sassu, 2021: 15-22.
- GRAELLS I FABREGAT - LONGO - ZUCHTRIEGEL 2017 = R. Graells i Fabregat - F. Longo - G. Zuchtriegel (a cura di), *Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum*, Catalogo della mostra, Paestum, 25 novembre 2017 - 30 giugno 2018, Napoli 2017.
- GRAELLS I FABREGAT - LONGO 2018 = R. Graells i Fabregat - F. Longo (a cura di), *Armi votive in Magna Grecia*, RGZM Tagungen 36, Mainz 2018.

- GAUER 1968 = W. Gauer, "Weihgeschenke aus den Perserkriegen", in *IstMitt* 2, Tübingen 1968.
- GUARDUCCI 1937 = M. Guarducci, "Le offerte dei conquistatori romani ai santuari della grecia", in *RendPontAcc* 13, 1937: 41-58.
- HANSEN 1990 = O. Hansen, "On the Helmets Dedicated by Hieron to Zeus at Olympia", in *Hermes* 118, 1990: 498.
- HARRELL 2006 = S. E. Harrell, "Synchronicity: The Local and the Panhellenic Within Sicilian Tyranny", in *Ancient Tyranny*, (ed.) S. Lewis, Edinburgh 2006: 19-34.
- HAYNES 2000 = S. Haynes, *Etruscan civilization. A cultural history*, London, British Museum Press, 2000.
- HOLSCHER 1974 = T. Hölscher, "Die Nike der Messenier und Naupaktier in Olympia. Kunst und Geschichte im späten 5. Jh. v. Chr.", in *JdI* 89, 1974: 70-111.
- HOLSCHER 2006 = T. Hölscher, "The transformation of victory into power", in *Representations of War in Ancient Rome*, S. Dillon - K.E. Welch (eds), Cambridge 2006: 27-48.
- JACKSON 1991 = A. Jackson, "Hoplites and the Gods: The Dedication of captured Arms and Armour", in *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, (ed.) V. D. Hanson, London 1991: 228-249.
- JACKSON 2000 = A. Jackson, "Argos' victory over Corinth: ΑΡΓΕΙΟΙ ΑΝΕΕΝ ΤΟΙ ΔΙΦΙ ΤΟΝ ΟΠΙΝΟΕΝ", in *ZPE* 2000: 295-311.
- JACQUEMIN 1999 = A. Jacquemin, "Guerres et offrandes dans les sanctuaires", in *Guerres etsociétés dans les mondes grecs a l'époque classique*, Colloque de la SOPHAU (Dijon 26-28 mars 1999), in *Pallas* 51, 1999: 141-157.
- JARVA 1995 = E. Jarva, *Archaiaologia on Archaic Greek Body Armour*, Rovaniemi 1995.
- JEFFERY 1961 = L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece: A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the Eighth to the Fifth Centuries B.C.*, Oxford 1961.
- KEESLING 2003 = C.M. Keesling, *The Votive Statues of the Athenian Acropolis*, Cambridge 2003.
- KILLIAN-DIRLMEIER 2002 = I. Kilian-Dirlmeier, *Kleinfunde aus dem Athena Itoniaheiligtum bei Philia (Thessalien)*, Monographien des RGZM 48, Mainz 2002.
- KLEIN 1998 = N. Klein, "Evidence for West Greek Influence on Mainland Greek Roof Construction and the Creation of the Truss in the Archaic Period", in *Hesperia* 67 (4), 1998: 335-374.
- KOURTA 2021 = Ch. Kourta, «...ἐλόντες τῶν πολέμιων»: Μνημεία πολεμικής νίκης στα ιερά της αρχαίας Ελλάδας κατά την αρχαϊκή και κλασική περίοδο. Master's Thesis, Aristotle University of Thessaloniki, Thessaloniki 2021.
- KUNZE 1956 = E. Kunze, "Eine Weihung des Miltiades", in *OlBer* 5, 1956: 69-74.
- KUNZE 1967 = E. Kunze, "Waffenweihungen", in *OlBer* 8, Berlin 1967.
- KUNZE - SCHLEIF 1937-8 = E. Kunze - H. Schleif, "Das Stadion", in *OlBer* 2, 1937-8: 5-27.
- KUNZE - SCHLEIF 1938-9 = E. Kunze - H. Schleif, "Das Stadion", in *OlBer* 3, 1938-9: 5-29.
- LARSON 2009 = J. Larson, "Arms and armor in the sanctuaries of goddesses: A quantitative approach", in *Le donateur, l'offrande et la déesse: Systèmes votifs dans les sanctuaires de déesses du monde grec*, (ed.) C. Prêtre (ed), *Kernos, Suppl.* 23, 2009: 123-133.
- LA TORRE 2011 = G. La Torre, "Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica", *Quaderni di Archeologia N. S. I*, 2011: 67-104.
- MALLWITZ 1961 = A. Mallwitz, "Architektur eines Schatzhauses", in *OlBer* VII, 1961: 29-55.
- MEIGGS - LEWIS 1988 = R. Meiggs - D. Lewis, *A selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1988.
- NASO 2006 = A. Naso, "Anathemata etruschi nel Mediterraneo orientale", in *Gli Etruschi e il Mediterraneo. Commerci e politica*, in *AnnFaina* 13, 2006: 235-300.
- NASO 2006b = A. Naso, "Etruschi (e Italici) nei santuari greci", in *Stranieri non cittadini nei santuari greci*, Atti del Convegno internazionale (Udine, 20-22 novembre 2003), *Stud. Udinesi Mondo Ant.* 2, a cura di A. Naso, Firenze 2006: 325-358.
- NOVAKOVA - SALLYOVA 2019 = L. Nováková - R. Šályová, "Marking the victory in Ancient Greece: some remarks on Classical trophy monuments", in *ILIRIA International Review* 9.1, 2019: 192-201.
- NOVAKOVA - SALLYOVA 2019b = L. Nováková - R. Šályová, "Celebrating victory: art and war booty in Classical Greece", in *ILIRIA International Review* 9.2, 2019: 254-267.
- PALAGIA 2016 = O. Palagia, "Art as trophy. The Nike of Paionios", in *Naupaktos, The Ancient City and its Significance During the Peloponnesian War and the Hellenistic Period*, (ed.) O. Palagia, Athens 2016: 73-84.
- PARRA 2006 = M. C. Parra, "Armi per una dea, in Magna Grecia: alcune considerazioni a proposito di nuove testimonianze kauloniati", in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.)*, Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-15 ottobre 2003, a cura di C. Ampolo, Pisa 2006: 227-241.
- PHILLIP 2004 = H. Phillip, "Archaische Silhouettenbleche und Schildzeichen in Olympia", in *OF* 30, 2004.
- PRITCHETT 1979 = W.K. Pritchett, *The Greek State at War. III: Religion*, Berkeley 1979.
- PRIVITERA 2003 = S. Privitera, "I tripodi dei Dinomenidi e la decima dei Siracusani", in *ASAIA* 81, 2003: 480-508.

- RABE 2008 = B. Rabe, *Tropaia: τροπή und σκυλα: Entstehung, Funktion und Bedeutung des griechischen Tropaions*, Tübinger Archäologische Forschungen 5: 2008.
- RICHTER 1939 = M.A. Richter, "Greek bronzes recently acquired by the Metropolitan Museum of Art", in *AJA* 43, 1939: 189-201.
- ROUSE 1902 = W.H.D. Rouse, *Greek votive offerings: an essay in the history of Greek religion*, Cambridge 1902.
- SCARCI 2024 = A. Scarci, "Fragmentation of votive offerings in the sanctuary of Olympia: First results", in *Dissertationes Archaeologicae* 2024: 13-23.
- SCARCI - GRAELLS I FABREGAT - LONGO 2022 = A. Scarci - R. Graells i Fabregat - F. Longo (a cura di), *Armi votive in Sicilia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Siracusa-Palazzolo Acreide 2021, RGZM – Tagungen, 48, Mainz 2022.
- SCOTT 2010 = M. Scott, *Delphi and Olympia: The Spatial Politics of Panhellenism in the Archaic and Classical Periods*, Cambridge 2010.
- STROSZECK 2004 = J. Stroszeck, "Greek Trophy Monuments", in *Myth and Symbol II. Symbolic Phenomena in Ancient Greek Culture*, (ed.) S. Des Bouvrie, Bergen: 303-331.
- TOSCANELLI 1914 = N. Toscanelli, *Le origini italiane. Vol. 1. La letteratura. Le lingue e le scritture esotiche dell'Italia antichissima dal VII al III secolo a.C.* Milano 1914.
- VALAVANIS 2020 = P. Valavanis, "Η Νίκη πανταχού παρούσα στον βίο και στην τέχνη", in *Οι Μεγάλες Νίκες. Στα Όρια του μύθου και της ιστορίας*, Μ. Λαγογιάννη - Γεωργακαράκου (επιμ.), 2020: 162-177.
- WALTERS 1899 = H.P. Walters, *Catalogue of the Bronzes in the British Museum. Greek, Roman & Etruscan*, London 1899.
- WEST 1965 = W.C. West, *Greek Public Monuments of the Persian Wars*, Diss., University of North Carolina 1965.
- ΣΤΑΙΝΧΑΟΥΕΡ 2001 = Γ. Σταϊνχάουερ, *Ο πόλεμος στην αρχαία Ελλάδα*, Αθήνα 2001.
- XATZH 2008 = Γ.Ε. Χατζή, *Το Αρχαιολογικό Μουσείο Ολυμπίας*, Αθήνα 2008.

Percepire tempi attraverso frammenti. Le dimensioni temporali dei comportamenti rituali nella Roma di età orientalizzante e arcaica

Abstract

Lo studio delle religioni antiche si è a lungo basato su un approccio filologico, mentre minore attenzione è stata dedicata alle testimonianze archeologiche, che spesso sono state considerate come un supporto di quanto trasmesso dalle fonti scritte. Di conseguenza, per quanto riguarda le culture con una significativa tradizione testuale di carattere religioso, come quella greco-romana, le interpretazioni degli studiosi sono state fortemente influenzate dai testi antichi, con il risultato di ottenere ricostruzioni approssimative. Grazie al miglioramento qualitativo dei dati archeologici, l'attenzione si è lentamente spostata sui resti materiali legati alla sfera religiosa e sui cosiddetti depositi votivi (definizione sempre più diffusa, ma impropria), insieme di reperti troppo spesso liquidati come semplici depositi di materiale di scarto e/o studiati attraverso un approccio crono-tipologico. Più recentemente, invece, è stato adottato un approccio olistico che considera il loro contesto topografico/stratigrafico, le loro caratteristiche intrinseche, nonché la loro relazione con l'architettura e l'organizzazione spaziale del sito di appartenenza. Con specifico riguardo alla Roma orientalizzante e arcaica, questo contributo prosegue questa tradizione, analizzando i contesti archeologici di natura votiva, o per meglio dire rituale, come elemento principale tra i tanti di un quadro altamente frammentato, accertando: 1) la sequenza di azioni che hanno determinato l'accumulo intenzionale di materiali di diverso tipo e natura e 2) il momento specifico durante il ciclo di vita del sito in cui queste pratiche sono state eseguite; in altre parole, le due dimensioni temporali – micro / macro – dei comportamenti rituali. I contesti in esame, inoltre, saranno considerati in relazione all'architettura e all'armamentario culturale dei siti sacri, così da poter determinare la rilevanza e il significato rituale alla base della loro formazione.

For a long time, the study of ancient religions was based on a philological approach, while less attention was paid to archaeological evidence, which was often considered as a support for what was transmitted by written sources. Consequently, as far as cultures with a significant religious textual tradition are concerned, such as the Greco-Roman one, the interpretations of scholars have been strongly influenced by ancient texts, with the result of obtaining approximate reconstructions. Thanks to the qualitative improvement of archaeological data, attention has slowly shifted to material remains linked to the religious sphere and to the so-called votive deposits (an increasingly widespread, yet improper definition), sets of artefacts too often dismissed as simple deposits of waste material and/or studied through a chronotypological approach. More recently, however, a holistic approach has been adopted that considers their topographical/stratigraphic context, their intrinsic characteristics, as well as their relationship with the architecture and spatial organisation of the site to which they belong. With specific regard to Orientalising and Archaic Rome, this paper continues this tradition, analysing archaeological contexts of a votive, or rather ritual, nature as the main element among many in a highly fragmented picture, ascertaining: 1) the sequence of actions that led to the intentional accumulation of materials of different kind and nature and 2) the specific moment during the life cycle of the site in which these practices were carried out; in other words, the two temporal dimensions – micro / macro – of ritual behaviour. Furthermore, the contexts under examination will be considered in relation to the architecture and cult paraphernalia of the sacred sites, so as to determine the ritual significance and meaning behind their formation.

* PhD, Humboldt Universität zu Berlin (vinstimpano@gmail.com).

Introduzione

Lo scopo di questo contributo¹ è di dimostrare il ruolo attivo svolto dai comportamenti rituali nell'ambito della costruzione e dell'evoluzione degli edifici di culto a Roma in età orientalizzante e arcaica; in altre parole, quindi, si intende indagare il rapporto tra rituali e tempi del sacro, o per meglio dire, le diverse dimensioni temporali che caratterizzano la sfera rituale dei luoghi di culto. La rilevanza del tema è gradualmente emersa nel corso di un progetto di ricerca dottorale da me condotto presso la Humboldt Universität di Berlino, nell'ambito del quale mi sono concentrato sugli aspetti specifici dei comportamenti rituali: oltre a costruire una metodologia volta a identificare i risultati archeologici degli stessi, è stata proposta una classificazione tipologica, seguita dal tentativo di determinare la loro rilevanza nei confronti dei siti di pertinenza².

Il contributo è organizzato in tre sezioni. La prima è una breve ma necessaria introduzione allo studio dei rituali in archeologia e al graduale sviluppo della ricerca, dai primi approcci ancora legati a tradizioni di studio di impianto fortemente classificatorio fino a più mature discussioni teorico-metodologiche. A partire da queste ultime deriva un approfondimento di carattere metodologico, la seconda sezione di questo articolo, in cui tenendo conto del pregresso si proverà a meglio definire gli aspetti connessi all'identificazione dei risultati archeologici di determinati comportamenti rituali. La definizione di tali aspetti, chiaramente, si basa sul riesame della documentazione archeologica disponibile in relazione a Roma orientalizzante e arcaica, di cui verranno approfonditi alcuni siti specifici, molto diversi tra loro. La terza sezione, infine, contiene alcune brevi considerazioni conclusive e possibili prospettive di ricerca.

Archeologia del rito: un percorso complesso e non lineare

A differenza delle discipline socio-antropologiche, che hanno dedicato attenzione ai comportamenti rituali già nel corso dell'800³, l'archeologia del rito si è sviluppata solo a partire dalla seconda metà del secolo scorso, in relazione ad aree geografico-culturali anche molto distanti tra loro e con metodologie di indagine e risultati diversi. L'approccio allo studio dei rituali in archeologia è stato influenzato dalle scuole di pensiero in voga ai tempi: dall'archeologia processuale è derivato il focus sulla cultura materiale, mentre dall'archeologia post-processuale si è sviluppato l'interesse nei confronti del rituale in sé e della credenza religiosa a esso connessa⁴. Per quanto riguarda l'ambito accademico italiano, lo studio dei rituali ha preso le mosse dalla cultura materiale, cioè dagli oggetti coinvolti in un determinato comportamento rituale depositatesi nel record archeologico⁵; in linea con il principio classificatorio diffuso all'epoca si è prestata notevole attenzione agli aspetti tipologici di questi reperti, a discapito di un'analisi contestuale che, in alcuni casi, è stata messa completamente in secondo piano⁶. In ambito accademico anglo-sassone, invece, si è sviluppato un approccio teorico incentrato sulla metodologia tramite cui identificare gli esiti archeologici dei rituali⁷, producendo a volte schematizzazioni forse troppo precise⁸.

¹ Il testo è una versione leggermente modificata della relazione presentata in occasione del workshop "AMPRAW 2023. Cultures in Fragments. Multifaceted approaches to the knowledge of Mediterranean antiquity through partial remains", tenutosi presso la Scuola Superiore Meridionale – Napoli, 30 Novembre - 2 Dicembre 2023. Desidero ringraziare gli organizzatori dell'incontro per aver accettato il mio contributo e i partecipanti per le loro stimolanti domande e osservazioni. Ringrazio, inoltre, i due revisori anonimi per i preziosi suggerimenti.

² La pubblicazione della tesi di dottorato è in corso di preparazione.

³ Per una breve sintesi, si veda SCARDUELLI 2007, pp. 9-66, con bibliografia.

⁴ TIMPANO in prep., capitolo 1.1.2.

⁵ Come dimostra il *Corpus delle stipi votive* ideato da M. Torelli e pubblicato a partire dagli anni Ottanta: <https://opac.bncf.firenze.sbn.it/bncf-prod/resource?uri=CFI0037613&v=1&dcnr=9>

⁶ Emblematico in questo senso l'esempio del primo volume del *Corpus*, dedicato a *Falerii Veteres*, in cui materiali provenienti da contesti archeologici diversi sono stati accorpati in elenchi unici.

⁷ Su questo aspetto specifico, di importanza fondamentale, si veda *infra*, paragrafo successivo.

⁸ Si veda la check-list ideata da C. Renfrew per il santuario di Phylakopi, quindi inizialmente sviluppata con specifico riferimento ai siti delle Cicladi: RENFREW 2007, p. 115.

A prescindere dalle scuole di pensiero cui si aderiva, lo studio dei rituali ha comportato per gli archeologi dover fare i conti con un problema notevole: a differenza di antropologi ed etnologi, che possono osservare i rituali e/o fare affidamento sulle narrazioni dei partecipanti, gli archeologi dovevano – in effetti, dobbiamo – ricostruire queste pratiche basandosi su diversi tipi di fonti, *in primis* archeologiche, ma anche letterarie e iconografiche, a seconda della cultura cui si riferiscono i rituali che si intende studiare. Di conseguenza, per quanto riguarda le culture con una significativa tradizione testuale/iconografica di carattere religioso, come ad esempio quella greco-romana, le interpretazioni degli studiosi sono state fortemente influenzate da queste fonti; minore attenzione è stata dedicata ai *realia*, spesso considerati come supporto di quanto trasmessoci dagli altri tipi di fonti ricordati poc'anzi. Questo approccio, di per sé metodologicamente inappropriato⁹, ha generato confusione, dal momento che si è provato a identificare il comportamento rituale eseguito e, al contempo, a definire i risultati archeologici dello stesso: gli oggetti in esso coinvolti, e cioè il contenuto, e le caratteristiche morfologiche del contesto di rinvenimento, vale a dire il contenitore. Di conseguenza, termini antichi, greci e latini, sono stati adoperati con una frequenza notevole, e non sempre in maniera accurata: da un lato sono stati impiegati termini diversi per indicare contesti archeologici del tutto simili tra loro e viceversa, dall'altro si è preferito indicare, alternativamente, il contenitore, il contenuto, oppure l'azione eseguita. Tale confusione non è stata chiarita tramite l'impiego di termini moderni che, come quelli antichi, sono stati adoperati per definire sia i comportamenti rituali sia i risultati archeologici degli stessi. Pur considerando l'importanza di sviluppare una terminologia appropriata per definire le specificità di tali aspetti, gli studiosi si sono resi conto che l'eterogeneità dei dati archeologici scoraggia l'applicazione ferrea di molti termini¹⁰; è questo uno dei motivi per i quali gli ultimi lavori che trattano il tema dei comportamenti rituali adottano una terminologia generica – paradossalmente più specifica – impiegando termini come “deposito”, accompagnato dall'aggettivo “votivo”, e “contesto”, solitamente seguito dall'aggettivo “cultuale”. Il termine deposito, in particolare, non molto tempo fa definito “*colourless*”¹¹, è oggi ampiamente utilizzato, come detto, seguito dall'aggettivo “votivo”, anche se è stato giustamente notato che, filologicamente, quest'ultimo dovrebbe riferirsi solo a un tipo specifico di depositi¹²; al fine di non fraintendere la variegata realtà della documentazione archeologica, si è di recente adottata la definizione di “*ritual deposits*”¹³, a mio avviso filologicamente più corretta. Argomentazioni terminologiche a parte, ciò che risulta importante è spiegare le specificità dei contesti archeologici interpretabili come resti materiali di comportamenti rituali; a questo proposito, si riportano due definizioni significative:

«... objects that are deliberately deposited... in an act directed at communication with or concerning supernatural (i.e. transcendent) powers»¹⁴.

«Per deposito votivo si intende un insieme coerente di materiali, manufatti e non – di diversa tipologia, funzione e natura, ma accomunati dal fatto di essere stati coinvolti a vario titolo nell'attività rituale – il cui accumulo all'interno o in prossimità di un'area sacra non è dovuto a ragioni accidentali ma a una scelta intenzionale»¹⁵.

⁹ I comportamenti rituali solitamente descritti dalle fonti sono consueti e ripetuti nel tempo con una certa regolarità, motivo per cui le loro tracce archeologiche sono soggette a rimozione pressoché immediata; quelli occasionali, eseguiti una volta per tutte, non trovano invece molto spazio nelle fonti, eppure sono proprio quelli che lasciano tracce più consistenti nel record archeologico: su questi aspetti si veda OSANNA 2004, pp. 46-47, e *infra*, paragrafo successivo.

¹⁰ S. Zeggio nell'analisi dei contesti archeologici romani di carattere rituale, pur adottando la definizione di contesti, propone un mix di termini antichi e moderni, alternativamente preferiti in base a specifiche caratteristiche: ZEGGIO 2016.

¹¹ OSBOURNE 2004, p. 5.

¹² Effettuati cioè in occasione di una specifica richiesta agli dèi o nell'adempimento di una promessa: PARISI 2017, p. 22.

¹³ HAYNES 2013, p. 7.

¹⁴ OSBORNE 2004, p. 1.

¹⁵ PARISI 2017, p. 22.

Sulla base di queste definizioni e di quanto discusso nella prima parte del paragrafo, si è focalizzata l'attenzione sui *realia* coinvolti a vario titolo nella performance rituale. Più nello specifico, in linea con il principio di materialità della religione, comune agli studi antropologici e sempre più diffuso anche tra gli archeologi non classicisti¹⁶, si è dedicata particolare attenzione agli oggetti e ai frammenti, elementi che, tramite la loro presenza, «sono centrali per agire e al tempo stesso per pensare “religiosamente”»¹⁷. Agire, pensare, credere, sono verbi connessi a concetti di importanza fondamentale per la religione, e in particolare per la religione romana¹⁸; le azioni degli attori rituali nel mondo antico sono state eseguite in base a prescrizioni precise – a loro volta derivate da credenze ben definite – e, per nostra fortuna, hanno lasciato tracce più o meno evidenti. Ma in base a quali parametri un contesto archeologico può essere considerato “rituale”? Rispondere a questa domanda non è semplice, e anzi bisogna innanzitutto dire che non vi è risposta univoca; all'eterogeneità dei dati disponibili, infatti, bisogna aggiungere differenze regionali e cronologiche: i parametri in base ai quali un contesto archeologico può essere considerato “rituale” possono variare, in effetti variano, in base al contesto geografico e all'orizzonte cronologico considerati. Gli archeologi che studiano i rituali, quindi, si sono gradualmente resi conto dell'impossibilità di definire parametri universalmente validi; e non è un caso se nel lento ma costante sviluppo della ricerca si siano sviluppati approcci di tipo regionale, organizzati per periodi cronologici distinti¹⁹. Ai lavori relativi ai contesti del Neolitico Britannico²⁰ e dell'Età del Bronzo nel mondo Egeo²¹, sono seguiti studi sull'età arcaica/classica, per quanto riguarda i comparti culturali Greco²², Magno-greco²³ ed Etrusco-Italico²⁴, e studi per i periodi successivi riguardo al mondo Italico²⁵ e Greco-Romano²⁶. Per quanto riguarda il comparto culturale Etrusco-Italico di età arcaica, nello specifico, C. Potts ha individuato degli indicatori²⁷ come markers archeologici di un'attività di tipo culturale: *Inscriptions* (nomi di divinità o verbi di dedica); *Exceptionality* (funzione rituale dei manufatti); *Miniature items*; *Remains of ash, charcoal and/or burnt faunal or floral remains* (assicurarsi, però, che si trovino insieme ad altri markers religiosi); *Artefacts* (raffiguranti divinità o fedeli); *Location* (manufatti rinvenuti vicino ad altari e/o podia, o accuratamente depositi entro un recinto sacro).

Indicatori e liste sono presenti anche negli altri lavori ricordati e sebbene non vi sia completa corrispondenza, trattandosi, come detto, di studi calibrati su scala regionale/cronologica, sono emersi punti in comune: per poter essere considerato “rituale”, indipendentemente dai reperti / resti che lo compongono e da altri aspetti morfo-tipologici e topografico-spaziali, un contesto archeologico deve presentare due caratteristiche specifiche: essere strutturato e intenzionale. Entrambe queste caratteristiche²⁸ permettono di considerare un dato contesto archeologico come il risultato di un comportamento definito e non di un'attività deposizionale casuale. Gli studi ricordati concordano, inoltre, sulla necessità di un approccio contestuale che consideri le specifiche di un contesto all'interno dell'edificio o dello spazio sacro cui si riferisce²⁹.

¹⁶ LANERI 2015, pp. 3-4

¹⁷ FABIETTI 2014, p. 7.

¹⁸ SCHEID 2011.

¹⁹ È chiaro, infatti, che oltre alle differenze riscontrabili su scala geografica, i parametri in base ai quali un contesto archeologico viene definito di carattere rituale possono variare nel tempo, anche in relazione alla stessa area geografica.

²⁰ RICHARD - THOMAS 1984.

²¹ RENFREW 1985.

²² PAKKANEN 2015.

²³ PARISI 2017.

²⁴ POTTS 2011; 2015.

²⁵ OSANNA 2004.

²⁶ VAN ANDRINGA 2015.

²⁷ POTTS 2011, pp. 23-26.

²⁸ La prima si ricollega al concetto teorizzato da Richard e Thomas (RICHARD - THOMAS 1984), la seconda è in linea con la definizione di “deposito votivo” di Parisi (PARISI 2017, p. 22).

²⁹ In linea con la definizione di “*archaeological assemblage*”: PARISI 2017, pp. 21-24.

Una metodologia specifica per contesti complessi

Come si è avuto modo di vedere, quindi, da diversi decenni gli archeologi si stanno misurando con il difficile compito di identificare nel record i resti materiali di comportamenti rituali. Negli ultimi anni è emersa sempre più chiaramente la necessità di elaborare una metodologia calibrata sul contesto geografico-culturale e cronologico in esame: la complessa realtà delle credenze religiose e della loro espressione materiale cambiano da un gruppo sociale all'altro, motivo per cui «there is... no universal ritual language or list of criteria for recognising religious activity. Accordingly, the challenge for archaeologists is to devise a context-specific methodology for identifying relevant evidence in the archaeological record»³⁰. Tenendo conto di quest'ultima osservazione e delle acquisizioni derivate dagli studi pregressi si è quindi provato a definire una metodologia di analisi per la Roma di età orientalizzante e arcaica, un caso studio particolarmente complesso e su cui i dati disponibili sono molto diversi tra loro sotto il profilo qualitativo / quantitativo³¹. I dati archeologici relativi ai santuari e agli spazi sacro-politici sono stati raccolti attraverso un'ampia rassegna bibliografica che ha previsto il riesame di pubblicazioni e di reports di scavo più o meno recenti e, per quanto riguarda i due casi studio, vale a dire la Regia nel Foro e il tempio Arcaico di S. Omobono nel Foro Boario, di documentazione d'archivio inedita – quindi diari di scavo, foto, schizzi etc. –, di notevole valore informativo. La revisione si è focalizzata sull'individuazione di tracce e resti di attività rituali, il cui riconoscimento come tali si è basato sulle più recenti acquisizioni della ricerca brevemente riconsiderati nel paragrafo precedente e, in particolare, sui seguenti quattro criteri principali:

- *Composizione*: presenza di materiali votivi di diversa natura, il cui carattere “votivo” nel contesto geografico del periodo cronologico considerato è ormai accertato; presenza di resti organici, quali resti ossei, carbone, cenere, resti vegetali, ecc.;
- *Topografia*: vicinanza a strutture di particolare rilevanza, come edifici, altari, podia, mura, nonché a punti significativi, come ingressi, angoli, ecc.;
- *Stratigrafia*: in fase con la vita di un determinato edificio (frequentazione culturale e/o smaltimento rituale di manufatti votivi e *debris* culturale) o legata a particolari momenti del ciclo di vita dello stesso (costruzione, modifica/restauro, abbandono);
- *Peculiarità*: stretta connessione con strutture e unità stratigrafiche con caratteristiche specifiche (strati pavimentali battuti, strati a matrice argillosa o strati di argilla pura (talvolta biancastra), fosse di varie forme e dimensioni; attenzione specifica nelle modalità di deposizione.

Considerati come elementi di pari valore informativo, questi criteri sono stati alla base dell'individuazione di oltre un centinaio di contesti rituali, distribuiti in ventidue siti diversi, a loro volta divisi in cinque compartimenti territoriali. Una forte concentrazione di comportamenti rituali si è ovviamente riscontrata nella valle del Foro, centro religioso e politico della città, e nei distretti limitrofi, e cioè Palatino e pendici, Campidoglio e pendici, e Foro Boario; significativa, però, è la presenza di contesti rituali anche in aree esterne, ma comunque limitrofe a quella centrale³². Per ragioni di spazio verranno esaminati alcuni contesti rituali individuati in tre siti molto diversi tra loro: la Regia nel Foro, il santuario cd. delle *Curiae Veteres* alle pendici nord-est del Palatino, e il tempio arcaico di S. Omobono nel Foro Boario.

³⁰ POTTS 2011, pp. 19-20. La citazione è tratta dalla sua tesi di dottorato, da cui è derivata la monografia del 2015.

³¹ Questa diversità è derivata dal periodo in cui sono stati effettuati gli scavi, e quindi dalle metodologie applicate, ma anche dalla tempestività nella pubblicazione delle ricerche, e cioè dalla disponibilità di dati parziali; pertanto, si è osservata una grande disparità nei dati raccolti, che ha influito sul livello di dettaglio raggiunto: si veda *infra*.

³² Si tratta, chiaramente, di una divisione non sempre precisa, dal momento che alcuni dei siti esaminati si collocano in aree di confine tra i diversi settori: il santuario di Vesta è uno dei casi emblematici in questo senso, in quanto si estende tra l'angolo sud-orientale del Foro e le estreme pendici settentrionali del Palatino.

Casi studio

La Regia

Il sito della Regia è situato nell'angolo sud-est del Foro, lungo le estreme pendici settentrionali del Palatino, accanto al santuario di Vesta. L'area è stata occupata da strutture capannicole nel corso dell'età del Ferro e fino alla metà del VII sec. a.C. circa, periodo in cui si sarebbe verificata la parziale distruzione delle capanne, definitivamente smantellate in questa occasione³³. Tali strutture vennero sostituite da un edificio in pietra³⁴, in relazione al quale sono stati individuati alcuni contesti rituali: due fosse di forma e dimensioni diverse, riempite da resti lignei semi-combusti e ceramica in impasto, sigillate con argilla bianca; e un deposito di vasi funerari, in giacitura secondaria.

Secondo F. Brown, che nel contenuto delle fosse ha riconosciuto i resti delle capanne e della suppellettile a esse relativa, la procedura sarebbe funzionale alla *liberatio* dell'area, propedeutica all'istituzione di un *templum*³⁵. Sebbene secondo le fonti antiche la *liberatio* prevedeva formule orali volte a purificare un'area da presenze terrene minacciose, non sono da escludere forme ritualizzate di smantellamento dei resti materiali. Ad ogni modo, nonostante l'assenza di reperti votivi, altri elementi confermano la natura rituale delle due fosse; se la ricostruzione proposta per l'edificio di prima fase fosse corretta, infatti, esse si collocherebbero, significativamente, agli angoli opposti dello stesso. Entrambe le fosse, inoltre, sono state sigillate da uno strato di argilla bianca, depurata, il cui impiego in contesti rituali è documentato a Roma e altrove³⁶, e in seguito obliterate da uno strato su cui sono fondati i blocchi di tufo dell'edificio di prima fase e alcuni elementi annessi³⁷.

Tra gli altri contesti rituali relativi alla Regia vi è un deposito di vasi funerari del periodo laziale IIA, rinvenuto in giacitura secondaria entro una fossa nell'area sud-occidentale del sito, immediatamente sotto a un battuto pavimentale e a breve distanza da un muro perimetrale³⁸. I vasi sono probabilmente riferibili a una tomba relativa alla necropoli presente nell'area durante l'età del Ferro, rinvenuta accidentalmente durante i lavori per la costruzione della prima o della seconda fase. In seguito, i vasi sono stati ri-depositati, previa rimozione delle anse volta a de-funzionalizzarli rispetto al loro significato primario³⁹. Ad ogni modo, tenendo conto del fatto che questo deposito non è stato pianificato in anticipo, cioè prima della (ri)costruzione dell'edificio, non lo si può interpretare come deposito di fondazione *stricto sensu*, ma piuttosto come atto di riconsacrazione della tomba, sebbene sembri probabile che a esso sia stata attribuita rilevanza rituale in relazione al cambiamento di fase.

Il santuario cd. delle Curiae Veteres

La definizione topografica dell'area tra le pendici nord-orientali del Palatino e la Velia, poco a est della valle del Colosseo, risale alla seconda metà dell'VIII sec. a.C.⁴⁰, periodo in cui viene realizzato un'asse stradale in terra battuta, di collegamento con l'area della valle del Foro. Ai lati della strada, di cui sono stati individuati numerosi rifacimenti, sono stati rinvenuti i resti di due santuari, posti uno di fronte all'altro.

Per quanto riguarda il santuario collocato sulle estreme pendici del Palatino, da alcuni identificato con le *Curiae Veteres* di fondazione Romulea, sono stati rinvenuti diversi segmenti del muro

³³ Uno strato alluvionale avrebbe obliterated le strutture sul lato settentrionale del sito, mentre quelle a sud – risparmiate – sarebbero state intenzionalmente distrutte nell'ambito della riorganizzazione generale: BROWN 1976, 19.

³⁴ Più volte ricostruito tra i decenni finali del VII e la fine del VI sec. a.C.: BROCATO - TERRENATO 2016, 14-21, figs. 1-4.

³⁵ Volta a sancirne il cambiamento di segno: BROWN 1976, 19-21.

³⁶ S. Stassi ha fatto riferimento a una procedura di purificazione del suolo: STASSI 2022, 197, con bibliografia.

³⁷ Un cippo di tufo di forma tronco-conica e una lastra di tufo posta verticalmente nelle sue vicinanze, lungo il lato nord dell'area, interpretati come altare / cippo di confine e parte del suo recinto sacro: BROWN 1976, 21.

³⁸ Il muro meridionale della prima fase dell'edificio non si è conservato, per cui rimane un margine di incertezza.

³⁹ Non si può escludere che tale rimozione si riferisca al rituale funerario: BROCATO 2016, 150-156.

⁴⁰ PANELLA - ZEGGIO 2017.

di *temenos*, oltre a frammenti di terrecotte architettoniche e tegole che consentono di collocare la costruzione di almeno un edificio con tetto pesante già negli ultimi decenni del VII sec. a.C.⁴¹.

Per quanto riguarda il muro di *temenos* settentrionale sono state documentate due fasi arcaiche costruite in blocchi di cappellaccio, nella prima delle quali è stato inglobato un blocco di tufo rosso, distinguibile dagli altri anche sotto il profilo delle dimensioni, più contenute⁴²; secondo M. Torelli, la sua presenza dev'essere connessa a specifiche ragioni magico-religiose, in base alle quali il blocco avrebbe garantito il perpetuarsi della memoria dell'edificio della fase precedente⁴³.

A breve distanza dal muro, sul battuto stradale all'esterno del santuario, è stata rinvenuta una fossa sigillata da un masso di calcare, contenente: due *kyathoi* miniaturistici in bucchero, un peso da telaio, alcuni frammenti di tegole in impasto rosso, e frammenti di tufo rosso. Accanto a essa era una ciotola in impasto, deposta in posizione capovolta su uno strato con aree di bruciato e notevole presenza di ossa animali frammentate, tra cui ossa di cane. Gli scavatori vi hanno plausibilmente riconosciuto un deposito votivo in relazione alla ricostruzione del muro di *temenos*, avvenuta verso la metà del VI secolo a.C.⁴⁴; il coinvolgimento dei frammenti di tegole e di tufo, riferibili alla fase precedente del santuario, può essere letto in associazione al blocco di tufo rosso ricordato sopra.

Si tratta di una procedura rituale piuttosto articolata che all'esecuzione di pratiche sacrificali, cruente e non, ha associato comportamenti volti a sancire il cambiamento di fase e a reiterare la memoria dell'edificio precedente: se infatti i frammenti di tegole e di blocchi deposti entro la fossa sono stati rapidamente occultati – senza per questo comprometterne il significato simbolico –, il piccolo e irregolare blocco di tufo rosso inglobato nel *temenos* ha continuato a essere visibile fino al successivo rifacimento di età tardo arcaica, quindi per almeno due generazioni, continuando a rievocare il ricordo dell'edificio smantellato⁴⁵.

Il tempio arcaico di S. Omobono

L'area sacra di S. Omobono si trova all'estremità settentrionale dell'antico Foro Boario, ai piedi della pendice sud-occidentale del Campidoglio, poco a est dell'Isola Tiberina⁴⁶. In seguito agli sventramenti eseguiti durante il regime fascista e ai conseguenti lavori di sottofondazione della chiesa da cui l'area prende il nome, sono stati rinvenuti i resti di un tempio di età arcaica, noto agli studiosi soprattutto per la sua eccezionale decorazione architettonica in terracotta; solitamente inteso come un tempietto *in antis*, l'edificio è stato costruito agli inizi del VI sec. a.C. e probabilmente restaurato nella seconda metà dello stesso⁴⁷. Oltre ai resti del podio in pietra, diverse campagne di scavo hanno riportato alla luce una notevole quantità di materiali di diversa natura, oltre ad aver documentato, più o meno dettagliatamente, importanti sequenze stratigrafiche.

In base ai dati disponibili e tenendo conto della preziosa documentazione d'archivio, è stato possibile documentare diversi contesti rituali: in questa sede se ne presenta uno particolarmente interessante. Entro i blocchi di tufo del basamento dell'altare⁴⁸ è stato rinvenuto un deposito di terrecotte architettoniche e tegole, riferibili su base stilistica alla prima fase dell'edificio, coperto / sigillato da una lastra di tufo messa in opera in senso orizzontale. Questa evidenza è stata intesa

⁴¹ Per un recente riesame su tetti di età orientalizzante e arcaica, si veda RESCIGNO 2021, 163-189.

⁴² PANELLA - ZEGGIO 2017, 350, fig. 60.

⁴³ TORELLI 2019, 16-18. Si tratta, evidentemente, di un concetto di importanza fondamentale, su cui torneremo a breve.

⁴⁴ PANELLA - ZEGGIO 2017, 347.

⁴⁵ Si veda *supra*, nota n. 43. Sull'importanza della visibilità dei monumenti in relazione al perpetuarsi della memoria collettiva, si veda CIFANI 2018, con bibliografia.

⁴⁶ Per una sintesi complessiva, si veda DIFFENDALE *et alii* 2016.

⁴⁷ Da un punto di vista planimetrico è abbastanza definita la prima fase, mentre sulla seconda vi sono diversi aspetti problematici, risolvibili forse solo con nuovi scavi: BROCATO - TERRENATO 2017a; BROCATO - TERRENATO 2017b.

⁴⁸ Sul riesame stratigrafico dei settori di scavo II-IV, si veda REGOLI 2012.

da G. Colonna come la prova di una distinzione stratigrafica, e quindi cronologica, dei materiali di decorazione architettonica del tempio⁴⁹. L'importanza sotto il profilo della valenza rituale, invece, – sebbene ipotizzata in corso di scavo, come dimostra una nota nello schizzo a lato – non è stata sottolineata a dovere.

Se non vi sono dubbi riguardo la rilevanza del contesto topografico, almeno altri due dettagli corroborano, in effetti, un'interpretazione in chiave rituale del contesto: la presenza di una lastra di tufo, che dimostra chiara intenzionalità di sigillare / proteggere il deposito, e la cronologia delle terrecotte deposte, riferibili alla fase più antica dell'edificio. In base a questi elementi, sembra potersi riconoscere un deposito di terrecotte architettoniche dismesse, in particolare di lastre di rivestimento dei *geisa*, accuratamente collocate entro l'elemento di maggiore sacralità, cioè l'altare, in occasione di un rifacimento / cambiamento di fase⁵⁰.

Brevi considerazioni conclusive e prospettive di ricerca

I contesti rituali presentati in questo contributo costituiscono una limitata percentuale di quelli effettivamente documentati durante la ricerca di dottorato condotta da chi scrive, di prossima pubblicazione. Ciò nonostante, essi sono particolarmente rappresentativi sotto il profilo tipologico e, inoltre, forniscono dati significativi in merito a una delle motivazioni rituali più attestate nel dossier, vale a dire quella relativa ai cambiamenti di fase. Sulla base di quanto esposto, infatti, emerge chiaramente la connessione tra comportamenti rituali e momenti chiave della biografia di edifici sacri / sacro-politici: modifiche / restauri di interi edifici – Regia, tempio Arcaico di S. Omobono – e rifacimenti di elementi vari – muro di *temenos* del santuario cd. delle *Curiae Veteres* –; si tratta, evidentemente, di pratiche eseguite una volta per tutte, volte a sancire ritualmente momenti significativi. Una ricostruzione in questo senso sembra essere confermata dal coinvolgimento nella prassi rituale di materiali da costruzione, come resti di legno semi-combusto, blocchi di tufo, tegole e soprattutto di elementi della decorazione architettonica, in particolare lastre di rivestimento, materiali fino a qualche tempo fa non considerati di pertinenza rituale. L'analisi dei contesti archeologici consente, inoltre, di delineare una duplice dimensione temporale delle performances rituali: 1) micro, il comportamento rituale in sé, celebrazioni di sacrifici e / o deposizioni di oggetti seguite da accurate operazioni di chiusura; e 2) macro, vale a dire la rilevanza di tali comportamenti rituali in relazione alla biografia degli edifici considerati, di cui ne sanciscono i momenti chiave. In altre parole, quindi, sembra potersi riscontrare una stretta interazione tra Rituali, Architettura e Memoria, un rapporto complesso e a oggi ancora poco indagato, meritevole di approfondimenti specifici da eseguire in altra sede.

⁴⁹ COLONNA 1991, 53-54.

⁵⁰ Nel passaggio tra prima e seconda fase, secondo G. Colonna, oppure in occasione della dismissione dell'edificio, secondo C. Regoli; sulla questione si veda Regoli 2012, 59, con bibliografia.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BROCATO - TERRENATO 2016 = *Nuovi studi sulla Regia di Roma*, a cura di P. Brocato - N. Terrenato, Cosenza 2016.
- BROCATO - TERRENATO 2017a = P. Brocato - N. Terrenato, "Alcune considerazioni sulle fasi arcaiche del tempio di Sant'Omobono alla luce delle nuove ricerche, in Dialogando: Studi in onore di Mario Torelli, a cura di C. Masseria - E. Marroni, Pisa 2017: 49-60.
- BROCATO - TERRENATO 2017b = P. Brocato - N. Terrenato, "The Archaic Temple of S. Omobono: New Discoveries and Old Problems", in *The age of Tarquinius Superbus: Central Italy in the late 6th century BC. Proceedings of the Conference "The age of Tarquinius Superbus a paradigm shift?"*, Rome, 7-9 November 2013, a cura di P.S. Lulof - C.J. Smith, Leuven - Paris - Bristol 2017: 97-106.
- BROWN 1976 = F.E. Brown, "La protostoria della Regia", in *RendPontAc* 47, 3, (1974-1975), 1976: 15-36.
- CIFANI 2018 = G. Cifani, "Visibility Matters. Notes on Archaic Monuments and Collective Memory in Mid-Republican Rome", in *Omnium Annalium Monumenta: historical writing and historical evidence in Republican Rome*, a cura di K. Sandberg - C. Smith, Leiden 2018: 390-403.
- COLONNA 1991 = G. Colonna, "Le due fasi del tempio arcaico di S. Omobono" in *Stips votiva: papers presented to C.M. Stibbe*, a cura di M. Gnade, Amsterdam 1991: 51-59.
- DIFFENDALE *et alii* 2016 = "Sant'Omobono: an interim status quaestionis", D.P. Diffendale - P. Brocato - N. Terrenato, and A.L. Brock, in *JRA* 29, 2016: 7-42.
- FABIETTI 2014 = U. Fabietti, *Materia sacra. Corpi, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, Milano 2014.
- HAYNES 2013 = J. Haynes, *Advancing the Systematic Study of Ritual Deposition in the Greco-Roman World*, in *Rituelle Deponierungen in Heiligtümern der hellenistisch-römischen Welt*, Internationale Tagung Mainz 28-30 April 2008, a cura di A. Schäfer - M. Witteyer, Generaldirektion Kulturelles Erbe, Direktion Archäologie, Mainz 2013: 7-19.
- LANERI 2015 = N. Laneri, *Introduction: Investigating archaeological approaches to the study of religious practices and beliefs, in Defining the Sacred. Approaches to the Archaeology of Religion in the Near East* a cura di N. Laneri, Oxford 2015: 1-10.
- OSANNA 2004 = M. Osanna, "Rituali sacrificali e offerte votive nel santuario lucano di Torre di Satriano", in *ARG* 6. Band, 2004: 44-61.
- OSBOURNE 2004 = R. Osborne, "Hoards, votives, offerings: the archaeology of the dedicated object", in *WorldA* 36.1, 2004: 1-10.
- PAKKANEN 2015 = P. Pakkanen, "Depositing Cult - Considerations on What Makes a Cult Deposit", in *Cult Material from Archaeological deposits to interpretation of early Greek Religion*, Papers and Monographs of the Finnish Institute at Athens, vol. XXI, a cura di S. Bocher - P. Pakkanen, Helsinki 2015: 25-49.
- PANELLA - ZEGGIO 2017: C. Panella - S. Zeggio, "Roma, Valle del Colosseo e Palatino Nord-Orientale. Due santuari tra età regia e prima repubblica", in *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche*. Atti del Convegno, Bologna 21-23 gennaio 2016, a cura di E. Govi, Bologna 2017: 345-372.
- PARISI 2017 = V. Parisi, *I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica culturale nel mondo siceliota e magno greco*, *Archeologia Classica - Supplementi e Monografie*, 14, Roma 2017.
- POTTS 2011 = C.R. Potts, *Accommodating the Divine. The Form and Function of Religious Buildings in Latial and Etruscan Settlements*, c.900-500 B.C. (Ph.D. diss. University of Oxford, Oxford 2011).
- POTTS 2015 = C.R. Potts, *Religious architecture in Latium and Etruria, c. 900-500 BC*, Oxford 2015.
- REGOLI 2012 = C. Regoli, "I settori II e IV e i reperti votivi miniaturistici", in *Nuove ricerche nell'area archeologica di S. Omobono a Roma*, *Ricerche. Supplementi*. Collana del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti 3, a cura di P. Brocato - N. Terrenato, Arcavacata di Rende 2012: 51-78.
- RENFREW 1985 = C. Renfrew, *The Archaeology of Cult. The Sanctuary at Phylakopi*, London 1985.
- RENFREW 2007 = C. Renfrew, "The Archaeology of Ritual, of Cult, and of Religion", in *The Archaeology of Ritual*, Cotsen Institute of Archaeology, University of California, a cura di E. Kyriakidis, Los Angeles 2007: 109-122.
- RESCIGNO 2021 = C. Rescigno, "Le terrecotte architettoniche", in *Architetture perdute. Decorazioni architettoniche fittili dagli scavi tra Palatino, Velia e Valle del Colosseo (VII - IV sec. a.C.)*, a cura di C. Panella - C. Rescigno - A.F. Ferrandes, Napoli 2021: 163-276
- RICHARD - THOMAS 1984 = C. Richards - J. Thomas, "Ritual activity and structured deposition in Later Neolithic Wessex", in *Neolithic studies. A review of some current research*, a cura di R. Bradley - J. Gardiner, Oxford 1984: 189-218.
- SCARDUELLI 2007 = P. Scarduelli, *Introduzione*, in *Antropologia del rito: interpretazioni e spiegazioni*, a cura di P. Scarduelli, Torino 2007: 9-66.
- SCHEID 2011 = J. Scheid, *Quando fare è credere. I riti sacrificali dei Romani*, Roma-Bari 2011.

STASSI 2022 = S. Stassi, *Costruire, violare, placare: riti di fondazione, espiazione, dismissione tra fonti storiche e archeologia. Attestazioni a Roma e nel Latium Vetus dall'VIII a.C. al I d.C.*, Roma 2022.

TIMPANO in prep. = F.V. Timpano in prep., *The Archaeology of Ritual in Early Rome. Investigating the role of ritual practices in the life cycles of sacro-political places* (Ph.D. diss. Humboldt Universität zu Berlin).

TORELLI 2019 = M. Torelli, "Archeologia delle curie. Curiae veteres e sacellum Streniae", in M. Torelli, *Opuscula Romana*, Pisa 2019: 11-26

VAN ANDRINGA 2015 = W. Van Andringa, "The Archaeology of Ancient Sanctuaries", in *A companion to the archaeology of religion in the ancient world*, a cura di R. Raja - J. Rüpke, Chichester; Malden, MA; Oxford: 29-40.

ZEGGIO 2016 = S. Zeggio, "Riflessioni per una terminologia dei contesti votivi di Roma", in *Le regole del gioco. Tracce archeologi raccontati. Studi in onore di Clementina Panella*, a cura di A.F. Ferrandes - G. Pardini, Roma 2016: 147-175.

José Fenoll Cascales - Jesús Robles Moreno*

Preserve, destroy, abandon, reuse, recycle: Dealing with sculptural and architectural fragments in the Iberian necropolis of El Cigarralejo (Mula, Murcia)

Abstract

This article presents the different dynamics surrounding the Iberian sculptural fragments from the necropolis of El Cigarralejo (Mula, Murcia, Spain) in the phases after their first use as funerary monuments. The text highlights the difficulties in distinguishing whether symbolic recycling occurred, as well as in understanding the motivations behind this phenomenon and its causes. In addition, it is also difficult to know what motivated this type of recycling and what were its causes. It seems clear that, when it occurred – as it was not always symbolic – there could be several potential explanations, including a link with the past or iconographic resignification. However, these aspects are highly complex to resolve and require different hypotheses that are impossible to verify, as they involve delving into the symbolic and religious thought of the Iberians.

The fragmentation of sculptures in Iberian Iron Age

The sculpture and monumental architecture of the Iberian culture (southern and eastern Spain, 6th-1st centuries BC) was mainly used in the monuments of the necropolis. However, very few of these monuments have been found standing in their original architectural context. On the contrary, it is common to find them broken with their fragments recycled in later tombs.

Traditional bibliography has focused on studying the causes of this fragmentation. These have been attributed to the Second Punic War¹ or to social revolts in the Iberian world² or the abandonment of monuments³. However, following the trend of more recent works,⁴ we believe it is necessary to focus not on the causes of fragmentation, but on how these fragments were reused and the meaning (symbolic or not) of these actions.

El Cigarralejo

On the west bank of the river Mula is located the Iberian complex of El Cigarralejo, consisting of a settlement (oppidum), a necropolis and a sanctuary (fig. 1). There are few Iberian sites capable of preserving the places where life, death and religion of this pre-Roman culture took place. However,

* Universidad Autónoma de Madrid (jose.fenoll@uam.es; jesus.robles@uam.es).

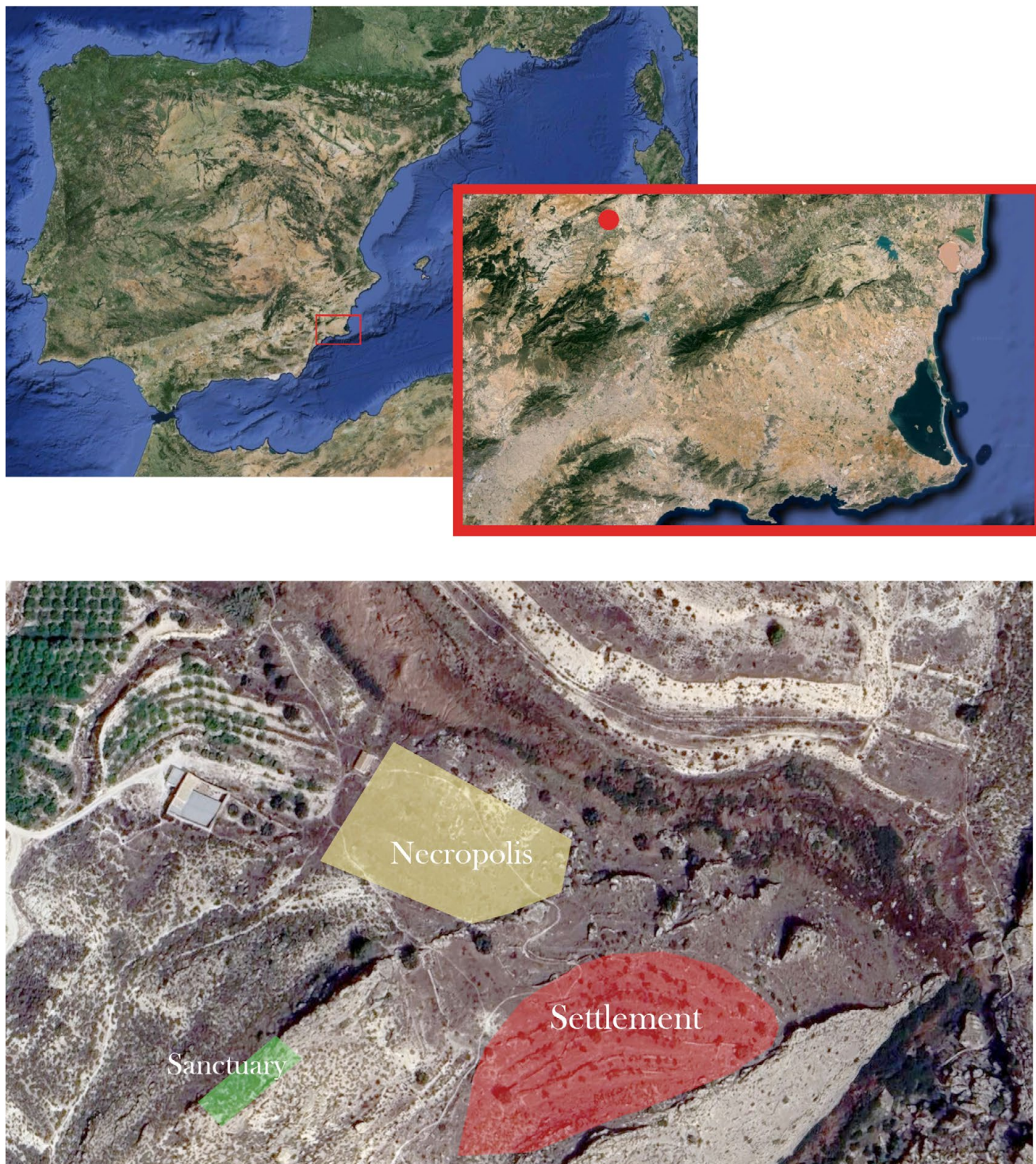
¹ BLANCO FREIJEIRO 1986-1987.

² RUANO 1987; TALAVERA COSTA 1998-1999.

³ CHAPA 1993.

⁴ GARCÍA CARDIEL 2012.

Fig. 1. Location of the Iberian site of El Cigarralejo.



there are other examples in the Region of Murcia such as Coimbra del Barranco Ancho (Jumilla)⁵ or El Verdolay (Murcia).⁶ The complex covers an area over 1.3 ha. Although this paper will focus on the necropolis of the site, El Cigarralejo is well known for its famous collection of stone votive offerings from the sanctuary in Mula. These more than 100 small horses and some offering ladies make up a *happax* of Iberian religiosity.⁷

Regarding the necropolis, it is worth mentioning that it is located on a large plateau between the Mula river and the hills that crown the settlement and the sanctuary of the complex. Excavations in the cemetery began in the 1940s and continued until the 1980s, with the civil engineer and archaeologist, Emeterio Cuadrado Díaz, directing and supervising all the campaigns.⁸

Throughout these more than 40 campaigns, a total of 548 tombs were recovered. Some of them, such as tombs 200 and 277, being especially studied within Iberian studies due to their uniqueness and richness.⁹ Of course, throughout these archaeological works, as in those carried out in most of the Iberian necropolises in the southeast of the Iberian Peninsula, abundant sculptural remains were found. However, most of them were not in their original position, but were recycled as part of the rectangular stonework used to close the tombs.¹⁰ More than two hundred sculptural and architectural fragments were also found,¹¹ the majority of which were found in an archaeological context and had been recycled in later tombs. They are part of funerary and/or commemorative monuments built in the very first moments of the necropolis, during the first half of the 4th century BC.

The considerable number of fragments, as well as the precise documentation of their context enable us to achieve our objective of studying how the fragments of old monuments were perceived and recycled.

Iberian Sculpture of El Cigarralejo and its fragments

The sculpture from El Cigarralejo has been the subject of previous studies by several authors, including Cuadrado¹², Castelo¹³ and Izquierdo¹⁴. Additionally, these pieces have been included in numerous other case studies and monographs.

It may seem unnecessary to revisit these manifestations, but in the last two decades, knowledge about Iberian monuments has increased exponentially. New findings, but also great advances in productive, contextual or functional issues have greatly changed the vision that Iberian archaeology had on this issue. This makes it necessary to update the study of the Cigarralejo, as it can also shed new light on the general knowledge of the monuments. Moreover, documentation techniques have undergone significant advancements: software such as D-Stretch or Photoshop, among others, facilitate the extraction of new data from these pieces. Additionally, for reasons that concern the Cigarralejo itself, it is necessary to update the catalogue because there are pieces that were found after the excavations were finished, but above all because these modern documentation techniques offer new and interesting possibilities. They allow, for example, the improvement of the quality of the graphic documentation in the catalogue.

The re-study is being carried out of the almost 200 fragments from this necropolis, all of them photographed, measured, analysed and documented in a database that functions as a catalogue and

⁵ GARCÍA CANO 1997.

⁶ QUESADA 1989.

⁷ CUADRADO 1950.

⁸ CUADRADO 1987.

⁹ CUADRADO 1968.

¹⁰ GARCÍA CARDIEL 2012.

¹¹ CUADRADO 1984; CASTELO 1995.

¹² CUADRADO 1984; CUADRADO 1987.

¹³ CASTELO 1990.

¹⁴ IZQUIERDO 2000.

allows the joint study of the materials to be carried out.¹⁵ Furthermore, the study has been completed with visits to the necropolis in search of some architectural pieces of which we were aware had not been collected during the excavation. However, it was impossible to locate any of them.

In order to address the complex question of the meaning of fragmentation and the manipulation of fragments in the ancient Mediterranean in general and in the Iberian world in particular, it is necessary to begin with the premise or hypothesis already expressed by Chapman¹⁶ and, in the case of the Iberian world, by García Cardiel¹⁷: these objects, being funerary/commemorative sculptures and cult elements, contain a high symbolic capital. Therefore, their fragmentation can be understood, and traditionally has been, as a desire to annul or annihilate this special character, as if it were a possible “deactivation” or “ritual death” of the object. However, it can also be expressed as the desire to divide and even preserve that symbolic value and, through the manipulation of the fragment, to appropriate it as a relic.¹⁸ In other words, a portion of an object possesses part or all of the meaning that the whole object once possessed and may even replace it. This generates the principle that Chapman defined as *pars pro-toto*, which explains the intentional manipulation of the remains of such symbolic artefacts.¹⁹

However, even if this premise is accepted, a major difficulty arises in differentiating between casual or accidental fragmentation and intentional fragmentation, as well as distinguishing between pragmatic recycling or amortisation of the piece (as mere construction material) and symbolic recycling. There are several factors that, either separately or together, can alter, damage or destroy a stone sculpture:²⁰ intentional destructions, accidental falls, lack of preservation or weather are just some of them.

Moreover, in the specific case of the Iberian world, the high degree of atomisation of the pieces makes it impossible to know whether the collapse has been provoked or not. It is true that some authors have used this high degree of erosion as a criterion to speak of an intended “total destruction of the pieces”.²¹ However, given that we often only find small fragments, it is very difficult, if not impossible, to know if there was indeed a search for total destruction or if, on the contrary, there was an accidental fall/fragmentation. In the latter case, moreover, after its fall, the piece and its fragments could have rolled along the ground for a long time (sometimes centuries), becoming increasingly eroded. It is also possible that some parts of it were intentionally broken for different purposes, such as the generation of constructive material.

The material from which these elements are made presents a significant challenge in determining whether intentional destruction occurred. In the case of Iberian sculpture, both monumental and votive, calcareous stones are used: very soft sandstones and limestones, not very resistant to humidity and with an easily eroded surface. This means that their fragmentation, even when not hardened, is greater than in the case of other harder stones such as marble or granite. In the case of votive or cultic elements, in addition to votive offerings made from these stones and others in bronze (which will not be dealt with in this work), we have terracotta censers, a material that suffers from the same problem. At the same time, due to these characteristics, they are materials that do not always allow the traces of the tools used for their potential intentional fragmentation to be documented. In other materials, such as bronze in particular, it is possible to carry out studies that allow us to see the traces of chisels, picks, hammers or shears used to damage the objects.

¹⁵ FENOLL - ROBLES 2022.

¹⁶ CHAPMAN 2000

¹⁷ GARCÍA CARDIEL 2012

¹⁸ REITERMAN 2016.

¹⁹ CHAPMAN 2000, pp. 6-7.

²⁰ ZOFIO - CHAPA 2005

²¹ TALAVERA 1998-1999, p. 126 with bibliography.

Despite these difficulties, it is sometimes possible to appreciate intentional destruction, either because it is possible to distinguish between impacts and fractures or because, although it is not possible to do so, there are reiterations in the missing parts of the sculpture. This is an interesting methodological strategy for talking about intentional fragmentation. For example, in the case of Cerrillo Blanco, Zofío and Chapa²² have been able to observe that human sculptures have systematically lost the head or, failing that, the face. The reiteration of the fact that this is the missing part in practically all the sculptures has allowed these authors to point out that this coincidence actually reflects intentional destruction, in which fractures and impacts point to very specific parts of the sculpture.

Similarly, and following the methodology employed by authors such as Croxford for Britannia, in other cases, this approach could also be applied in reverse.²³ In other words, the focus should be on the preserved fragments themselves, rather than on the missing parts. For instance, the accumulation or preservation of those parts corresponding to hands, heads or other parts of the body. Just as the reiteration in the lack of certain parts of the sculptures cannot be considered a mere coincidence, neither can the fact that the same parts are always preserved be reduced to a coincidence. On the contrary, this could testify to a possible intentional search, selection and accumulation of those fragments which, due to their iconography, have a greater symbolic charge.

On the other hand, and as mentioned above, the context in which the fragments were found provides interesting information on how they were considered. From the point of view of their symbolic value, it is not the same to leave the fragments out in the open, to use them as a construction material, or to place them as the lid of a cinerary urn, as in Pozo Moro,²⁴ or, as in Cerrillo Blanco, to hide and protect them inside a ditch. It is therefore necessary to analyze these contexts in order to observe whether the fragments have been abandoned or, on the contrary, have been preserved or manipulated. In the latter case, attention should be paid to the nature of the place where they are buried or recycled, whether it is an everyday or cultic/funerary place, and how they appear. There are pieces that are placed in locations where they will not be visible at all or that are oriented in such a way that their decoration is completely hidden. In other instances, however, there are other cases in which the pieces have been placed in locations of special relevance or clearly visible, with their decoration oriented towards the viewer.

We recognize that in the study of these circumstances, as well as the previous ones, there may be certain coincidences (e.g., a piece whose head is accidentally broken can be read in a symbolic key). Similarly, a fragment used as an urn lid as just another stone, because it is a sculpture, it can be interpreted by the archaeologist in a symbolic key). However, the reiteration of certain actions or attitudes with these fragments, such as the selection of certain parts of the sculpture or the way they are used, informs us of the reactions of the Iberians to these remains of funerary, commemorative and/or cultic elements from previous periods. For this reason, it is appropriate to apply to the Iberian world these new perspectives of study that have been put forward in numerous theoretical works and which have already been applied in different chronological and cultural spheres.

Motivated by all these precedents and, in accordance with the theoretical-methodological reflection that has just been proposed, we will address here a case study from the southeast peninsular region during the Medium Iberian period (4th-3rd century BC). This is derived mainly from our research on the sculpture of El Cigarralejo, as well as from our doctoral thesis projects.

In this way, these new perspectives on the meaning of fragmentation and fragments are applied, thus allowing us to make a first approach to the symbolic and even “magical” thinking of the Iberian world based on them.

²² ZOFÍO - CHAPA 2005.

²³ CROXFORD 2003.

²⁴ ALCALÁ ZAMORA 2003, p. 67.

What can we get from old fragments? Some notes on methodology

When undertaking the study of these material remains, due to their sculptural nature, the traditional methodology would be formal-comparative. In other words, the study of their stylistic features and a comparison with “parallels”, which may be very distant in time and space. Although this method can be useful, it is necessary to employ a purely archaeological methodology, one that is based on the concepts of stratigraphy and typology.

In this study, “stratigraphy” refers to the archaeological position of each of these elements. As previously stated, they may appear on the ground of the necropolis or recycled in the stonework structure of later tombs, or alternatively, they may be found within the confines of the tombs themselves.

The importance of the stratum lies, logically, in the fact that it allows an accurate approach to the chronology of the piece, which goes beyond the data derived from stylistic comparison and which can occasionally be too lax or confusing. The “style” can be highly subjective in its interpretation and, considering the well-known “retarded character” of Iberian sculpture, it can lead us to compare it with Mediterranean cases, that are very distant in time. As archaeological assets, it is believed that stratigraphic dating should take precedence over any stylistic comparison. For example, this piece offers a “stylistic” date of the 6th-5th century BC, but its stratigraphic position suggests that it cannot be earlier than the beginning of the 4th century BC.

Furthermore, this is not merely a reference to the pieces in the stratigraphy, but also to the stratigraphy in the pieces. There are some pieces that appear out of context, but which show physical evidence of having had several phases of use. Such is the case of this Egyptian gorge in which a wide hole was drilled in order to insert a post.

Since the necropolis of El Cigarralejo was excavated and the sculptures removed several decades ago, our study is based on the original documentation of the campaigns and the pieces themselves.²⁵ A study of the archaeological photographs and drawings makes this possible. In addition, the analysis of the pieces allows us to observe traces of recarving. By doing so we focus on:

- a) When they were reemployed, based on the chronology of the tomb they are recycled in.
- b) Where they were reemployed, to try to establish concentrations of scattered and/or reused fragments in certain areas of the necropolis and in certain tombs.
- c) How they were reemployed, to try to establish whether the pieces were recarved and, if so, for what purpose. Additionally, to try to establish how they were placed in the tombs that reused them in order to determine whether they were placed in a special position or not.

Attitudes towards architectural and sculptural fragments

After the study of nearly 200 fragments and their archaeological context at El Cigarralejo, four different attitudes toward those fragments can be found:

- a) Abandonment. Fragments that were abandoned where they fell once the monument had fallen, generally scattered through the necropolis ground.
- b) Recycling. This attitude is documented when some fragments are used as common stones to build or cover later tombs. In this case, there is no selection of the piece based on iconography or meaning, and there is neither a special placement in the structure in which it is recycled, nor a recarving of the pieces, unless it is strictly necessary to fit the piece into the structure in which it is recycled. Sometimes they can be highly eroded, as if they had been abandoned for a period prior to reuse. This can be related to the lack of selection of the fragments: they took the ones scattered through the necropolis ground.
- c) Symbolic reuse. There are some fragments that seem to have a special meaning and, therefore, get a special treatment. For example, we can document a selection of the piece, as we document

²⁵ ROBLES - FENOLL 2024.

fragments with meaningful iconography or “special” parts of a sculpture, such as heads or hands. In order to separate the desired piece from the rest of the sculpture, it may be necessary to carefully cut or recarved it. Additionally, they do not necessarily fulfill a constructive function; they can appear at the top of the structure, over the constructive stones or even inside the tomb, acting as a lid or support for the funerary urn.

d) Upcycling. There are some fragments that are recycled in a pragmatic way and with a symbolic meaning at the same time.²⁶ It is therefore a combination of recycling and symbolic reuse, which can make it challenging to identify and distinguish from previous attitudes.

In this case, we can document a selection of those fragments with iconography and/or meaning. However, they are not usually cut or recarved, as happens when we deal with a symbolic reuse. Although they are fulfilling a constructive function, they are always placed at visible spots of the tombs they are recycled in, such as the outer steps or the corners of the tombs. Additionally, with the very same purpose of being visible, they are always placed with their carved surface facing upwards.

It is worth noting that the tombs containing upcycled sculptures have a certain amount of them. Sometimes they even collect certain kinds of sculptures. For example, in tomb 471 we can find the upcycling of sculptures of human heads, concentrating 3 of the 5 human head sculptures located at El Cigarralejo. Furthermore, they are upcycled shortly after their original use, but sometimes, they seem to have been preserved as a fragment for a long time before their reuse. For example, the volute upcycled in tomb 290, which has a special iconography (lotus flower), has been carefully cut from the original monument. This piece has been upcycled approximately 200-300 years after its creation.

A singular case study: Tomb 471 at El Cigarralejo

Within this context in which the recycling of the piece acquires a capital symbolic role, it is necessary to point out that some fragments may have greater value than others. This suggests the presence of a symbolic recycling linked to the faces of the images. Thus, fragmentation is presented with one clear intention in this case: the preservation of that which is deactivated and in turn deserves to be transcended and remembered.

It is necessary to look at a singular case in the burials of El Cigarralejo necropolis. The fact that the majority of the sculptural fragments from this site have been preserved due to their reuse in tombs does not provide any new information about Iberian sculpture. However, on some occasions, this recycling gives rise to accumulations of sculptures of different types that appear to be the result of causes that are not entirely random.

This is the case of burial 471, where a whole group of sculptural fragments were recycled in its clay tomb closure. These included up to three human heads and an animal head in two fragments (pieces with the inventory number: 5066, 5067, 5068, 5069, 5201, fig. 2)²⁷. This information could be trivial if it were not for the fact that the total number of human heads (in round or relief) in the sculptural ensemble of the El Cigarralejo necropolis is only 6²⁸. In other words, 50% of the sculptural fragments in the form of human heads that have appeared in the necropolis were recycled in this very tomb.

The tomb 471 of El Cigarralejo was recovered in the archeological works of 1982. It has traditionally been linked to the burial of a child because of the fragments of a child's skull between one and four years old recovered from the tomb. Chronologically, dating materials such as the La Tène fibulae date the context to the 4th century BC.

²⁶ ROUS 2019.

²⁷ DE PRADA 2019, p. 94 (quoting Cuadrado).

²⁸ Robles and Fenoll 2024.

Fig. 2. Set of sculpted heads recovered from grave 471 at El Cigarralejo.



We must also say that they are not even “recycled” as constructive material: as its digger comments, this tomb with an oblong niche does not have a masonry or stone cover, unlike others in the necropolis. This one is covered by a yellowish clay compound, in which the sculptural fragments are placed. In other words, there is no need to insert them as constructive material in the tomb cover, as this cover is not built of stone. In addition, they are placed in a superficial position and with an orientation that easily allows the viewer of the tomb to identify them as sculptures.

It is evident that there has been a clear symbolic reuse: there is a special placement of the fragments to enhance visibility. However, above all, there is a clear selection of the fragments: human heads are the parts of the sculptures here selected. Despite our efforts, we have not been able to document a recarving of the pieces.

In any case, this selection and special placement allow us to think that these fragments may have had a special meaning for the people who decided to reuse them in a later funerary context. Nevertheless, it is extremely difficult, or even impossible, to deepen into the reason behind this symbolic reuse. One potential explanation is that it served as a means for the deceased to establish a link to the past, in order to legitimate himself.²⁹ It can also be understood as an ‘apotropaic’ mechanism: the use of old sacred stones could act as a barrier or protective element against anyone who wanted to damage the tomb.

Furthermore, we must pay attention to the fact that the pieces here selected are human heads and this does not seem to be a coincidence. Faces and heads are a capital part of human figurations: they are the most representative part of a sculpture. If the images harbored any life at all within the magical thinking of Iberian culture, as we believe they do,³⁰ that life seems to be stored or contained in the head of these sculptures. Actions such as the documented in tomb 471 can be taken as proof that in art as well as in reality, the face is an indissoluble part of the identity of the subject represented. Whoever attacks or preserves a face, attacks or preserves a greater meaning.

This dynamic, the symbolic reuse of faces, appears to align with the *pars pro toto* concept, in which a fragment of an object can be equivalent to the entire object. This equivalence is stronger when the fragment selected is the most representative of the total object³¹, which can explain why fragments of sculptures that correspond to heads are preserved here.

However, this systematic reuse of heads has not been documented in other tombs of El Cigarralejo,³² but other parts of human sculptures are recycled in later tombs: this is the case of hand sculptures. This reiteration can also be related to a selection and a symbolic reuse of certain fragments. This can be documented in tomb 407, where a sculptural hand –cut from a larger sculpture– is placed as if it were holding the funerary urn.

²⁹ GARCÍA CARDIEL 2012.

³⁰ GARCÍA CANO - PAGE 2004, pp. 55-57; ZOFIO - CHAPA 2012; FENOLL CASCALES *et al.* 2024.

³¹ REITERMAN 2016

³² CUADRADO 1987.

Concluding remarks and future perspectives

Having seen throughout this article the uses to which the Iberian sculpture in the necropolis of El Cigarralejo was put after its first life, some conclusions can be drawn.

The first of these, and perhaps the most important and transcendental, is that it is necessary to study the life of the Iberian monuments, not only to obtain new data on their production and use, but also to understand the subsequent process of destruction and recycling and the dynamics involved. Traditionally, historiography has focused on studying the causes and chronology of destruction and even on discussing whether or not there was a destructive episode. However, recent works on the Mediterranean³³ in general and on the Peninsular Iron Age II in particular³⁴ are redirecting the focus of their studies towards the ‘afterlife’ of the sculptures. This is the point at which the sculpture is no longer used for its original purpose. It will then be reduced to fragments and undergo a series of different dynamics from those experienced when it was erected in its primary position.

However, it has traditionally been considered that, once broken, the sculptural fragments were devoid of any symbolism and their recycling had a merely constructive purpose. Nevertheless, as we have seen above, a careful study of the contexts in which the fragments appeared allows us to see that there are various attitudes towards them. These include abandonment on the floor of the necropolis, recycling as construction material, concealment from view and hidden in ditches, and reuse in a symbolic manner.

Despite the difficulties, the different attitudes that can be identified towards fragments and their manipulation can reveal interesting information about the magical and symbolic thinking of the Iberians. Dealing with sculptural fragments involves, in a way, dealing with objects that are symbolic and linked to a past that may be more recent or more distant. It means dealing with social memory through materials. This memory does not mean that they remember or even know how or what the old monuments were, but they could link the fragments to the past.

Thus, by studying the attitudes towards the fragments documented at El Cigarralejo, we can see how Iberians dealt with social memory through these remains.

Memory can remain ‘active’ if there is an interaction that allows us to assume that fragments are treated in a special way. This is because, although they do not recognise specific monuments, they are identified as things of the past, which refer to an earlier time. This active memory can be ‘positive’ if the object is considered to have symbolic capital from which the person who manipulates it can benefit. Therefore, the skill that tries to take advantage of this capital and maintain the active memory: it gives rise to a recycling of the fragments in a symbolic way (urn lids, on the outside of the tomb) or even to a constructive recycling that tries to make the special character of the fragments visible through their selection and positioning in the tomb, so that they can always be seen. This is upcycling, in the words of Rous:³⁵ recycling in a way that matters.

However, such memory can also be ‘negative’ and may seek to make the memory and symbolic capital of the objects disappear. This can be achieved by abandoning the pieces, hiding them, or not reusing them at a later date.

There are other cases in which the memory of the object seems to have been lost. For this reason, they are neither collected nor recycled in a symbolic way (abandonment), and they are regarded as just another stone in the dream of the land. However, it is difficult to identify this type of dynamic, because the context of the appearance of these abandoned pieces is ‘scattered on the floor of the necropolis’ in the different phases and stratigraphic levels of use. This makes it difficult to determine their chronology and the social dynamics affecting these fragments.

³³ ROUS 2016; ROUS 2019; REITERMAN 2016.

³⁴ GARCÍA CARDIEL 2012.

³⁵ ROUS 2019, p. 9.

Table: Possible characteristics affecting these sculptural fragments depending on the type of memory they preserve.

MEMORY REMAINS ACTIVE	
Positive memory (preservation and/or appropriation of memory)	Negative memory (lack of preservation or destruction of memory)
SYMBOLIC REUSE: As fragments still carry a strong meaning, they are treated with the utmost care and given a meaningful second life. UPCYCLING: Although they are used for construction, the fragments still have meaning.	ABANDONMENT: Monuments are destroyed, and their fragments left to erode.
MEMORY IS LOST	
ABANDONMENT: Fragments are not picked up because they lack a special meaning or consideration. RECYCLING: Any special meaning that the fragment had in the past is now lost, and it is treated as a common stone for constructive purposes.	

In short, this section shows that to the difficulty of distinguishing whether symbolic recycling is taking place or not, we can add the difficulty of knowing what motivates this type of recycling, what the causes are. It seems clear that, when it occurred -because it was not always symbolic-, there could be several of them: the link with the past or iconographic resignification were some of them. However, these aspects are very complex to resolve and require the consideration of different hypotheses that are impossible to verify, as they involve entering into the realm of the Iberian symbolic and religious thought. However, an alternative point of view could be offered, discussed by Chapman³⁶ for prehistoric cases and applied by García Cardiel³⁷ to the Iberian world: the dispersion of artefacts of a sacral nature in a given area would imply the extension of the symbolic efficacy of the artefacts to the entire area concerned. This would not imply that the fragments were voluntarily scattered throughout the necropolis (or perhaps they were?), but simply that by remaining on the floor of the necropolis, they would mark and sacralise the funerary space.

In our opinion, this can also be read the other way round: it is not that the pieces remain scattered and give the necropolis a sacred value, but that the sculptures, and by extension, their fragments, are something sacred. They are objects that have ceased to be part of the mortal and everyday, but have been given (consecrated to the divinities) and to the deceased, to a superhuman sphere, to the Beyond. Once consecrated, the monuments cease to belong to humans and it is not possible to take them away, to remove them from the necropolis, the place of the dead and the gods to whom they were given and where they must remain. For this reason, when they collapse, the fragments do not seem to be removed to other places either: they remain in the ground or are later recycled, but always within the sacred limits of the cemetery itself.

On other occasions, the loss of memory is confirmed because the fragment is recycled, but there is no documented prior selection or placement in visible positions. In other words: the lack of memory of the piece generates a lack of special consideration for the piece, turning it into just another stone that may end up being included in a later construction. In this case we cannot speak of “negative memory” because it does not seek destruction, but simply because the symbolic capital of the piece has not been maintained over time, so its memory has not endured, and the sculptural fragment has been abandoned or used as just another stone.

³⁶ CHAPMAN 2000, p. 46.

³⁷ GARCÍA CARDIEL 2012, p. 293.

This has been applied to the Iberian site of El Cigarralejo, in the framework of our project on the sculpture of the necropolis,³⁸ but it can be applied to many other Iberian sites where similar phenomena have been documented in recent decades. The conclusion to be drawn, however, is the impossibility of generalising and making assumptions, such as that all the sculptures were destroyed (or not), that they lost their significance (or always retained it) and that they were recycled as just another stone (or as a special relic).

Of course, we are aware of the difficulty of distinguishing one attitude from another and, above all, of interpreting the different attitudes and the way in which social memory operates. However, on the basis of these case studies and the theoretical frameworks for the ancient world³⁹ in general and for the Iberian world in particular,⁴⁰ the prospects for the study are promising.

³⁸ ROBLES - FENOLL, 2024.

³⁹ CHAPMAN 2000.

⁴⁰ GARCÍA CARDIEL 2012.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ALCALÁ ZAMORA 2004 = L. Alcalá Zamora, *La necrópolis ibérica de Pozo Moro*, Albacete 2004.
- BLANCO FREIJEIRO 1986-1987 = A. Blanco Freijeiro, “Destrucciones antiguas en el mundo ibérico y mediterráneo occidental”, in *Cuadernos de Prehistoria y Arqueología de la Universidad Autónoma de Madrid*, 14, 1986-1987: 3-8.
- CASTELO 1995 = R. Castelo, *Monumentos funerarios del sureste peninsular: Elementos y técnicas constructivas*, Madrid 1995.
- CHAPA 1993 = T. Chapa 1993, “La destrucción de la escultura funeraria ibérica”, in *Trabajos de Prehistoria*, 50: 185-195.
- CHAPMAN 2000 = J. Chapman, *Fragmentation in Archaeology*, New York 2000.
- CROXFORD 2003 = B. Croxford, “Iconoclasm in Roman Britain?”, in *Britannia*, 34, 2003: 81-95.
- CUADRADO 1950 = E. Cuadrado, *Excavaciones en el Santuario Ibérico de El Cigarralejo (Mula, Murcia)*, Madrid 1950.
- CUADRADO 1968 = E. Cuadrado, “Tumbas principescas de El Cigarralejo”, in *Madrid Mitteilungen*, 9, 1968: 148-186.
- CUADRADO 1984 = E. Cuadrado, “Restos monumentales funerarios de El Cigarralejo”, in *Trabajos de Prehistoria*, 41, 1984: 252-270.
- CUADRADO 1987 = E. Cuadrado, *La necrópolis ibérica de El Cigarralejo*. Madrid 1987.
- FENOLL CASCALES - GARCÍA CANO - ROBLES MORENO 2025 = J. Fenoll Cascales, J.M. García Cano, J. Robles Moreno, “El Santuario ibérico de Coimbra del Barranco Ancho (Jumilla, Murcia). Revisión y actualización de algunos de sus exvotos”, in *Alquiper*, 19, 2024: 3-12.
- FENOLL CASCALES - ROBLES MORENO 2022 = J. Fenoll Cascales, J. Robles Moreno, “El Cigarralejo (Mula, Murcia): Una oportunidad excelente para el estudio de los monumentos ibéricos”, in *XXVIII Jornadas Patrimonio Cultural de la Región de Murcia*, ed. P.E. Collado Espejo, J.G. Sandoval, Á. Iniesta San Martín, Murcia 2022.
- GARCÍA CANO - PAGE 2004 = J.M. García Cano, V. Page del Pozo, *Terracotas y vasos plásticos de la necrópolis del Cabecico del Tesoro (Verdolay, Murcia)*, Murcia 2004.
- GARCÍA CANO 1997 = J. M. García Cano, *Las necrópolis ibéricas de Coimbra del Barranco Ancho (Jumilla, Murcia). I. Las excavaciones y estudio analítico de los materiales*, Murcia 1997.
- GARCÍA CARDIEL 2012 = J. García Cardiel, “¿Y qué fue de la estatua del abuelo?: la reutilización de la escultura ibérica”, in *Historia, identidad y alteridad: Actas del III Congreso Interdisciplinar de Jóvenes Historiadores*, ed. J.M. Aldea, P. Ortega Martínez, I. Pérez Miranda; M.R. De Soto García, Sevilla 2012: 279-303.
- IZQUIERDO 2000 = I. Izquierdo Peraile, *Monumentos funerarios ibéricos. Los pilares-estela*, Valencia 2000.
- REITERMAN 2016 = A. S. Reiterman, *Keimêlia: Objects curated in the ancient Mediterranean (8th-5th centuries BC)*, Ph.D. Dissertation, University of Pennsylvania 2016.
- ROBLES MORENO - FENOLL CASCALES 2024 = J. Robles Moreno, J. Fenoll Cascales, *La escultura y arquitectura ibérica de El Cigarralejo. Paisaje monumental de una necrópolis contestana*, Murcia.
- ROUS 2019 = S. Rous, *Reset in Stone: Memory and Reuse in Ancient Athens*, Madison 2019.
- RUANO 1987 = E. Ruano, “Primera gran destrucción escultórica en el Mundo Ibérico”, in *Boletín de la Asociación Española de Amigos de la Arqueología*, 23, 1987: 58-62.
- TALAVERA COSTA 1998-1999 = J. Talavera Costa, “Las destrucciones de estatuaria ibérica en el Levante peninsular”, in *Lucentum*, 17-18, 1998-1999: 117-130.
- ZOFÍO - CHAPA 2005 = S. Zofío Fernández, T. Chapa Brunet, “Enterrar el pasado: la destrucción del conjunto escultórico del Cerrillo Blanco de Porcuna (Jaén)”, in *Verdolay*, 9, 2005: 95-120.

The reuse of ancient inscriptions in private buildings: examples from Trogir

Abstract

Due to its position on a small island in a naturally protected area of central Dalmatia, the town of Trogir achieved considerable importance in Antiquity. Over a long period since the Late Antiquity, its stone fragments were repurposed as *spolia* in private and public buildings. The fragments were presumably brought either from the local necropolis or from the nearby city of Salona. Today's urban tissue of Trogir contains many pieces of epigraphic *spolia*, some still unpublished. They are embedded in carefully chosen places and are still visible in the Romanesque and Gothic-style houses. Besides attesting to their functional use, the inscribed stones often display remarkable decorative features. On the basis of evidence studied by autopsy, this paper focuses on selected Roman inscriptions reused in the domestic sphere in Trogir. It provides insight into their textual or iconographic content, paying attention to various physical contexts in which they were reused. The purpose is both to demonstrate the modalities of their reuse and to understand their reception within the framework of social and cultural life of the city in the late medieval and early modern period.

Introduction

Countless Greek and Roman stone fragments were repurposed as building material throughout centuries along the eastern Adriatic coast.¹ Used for aestetical and / or utilitarian purposes, they include architectural elements (carved blocks, columns, capitals), sculptured reliefs, inscriptions, and minor objects, commonly referred to as *spolia*.² Some of the best-known examples of *spolia* can be seen in the town of Trogir.

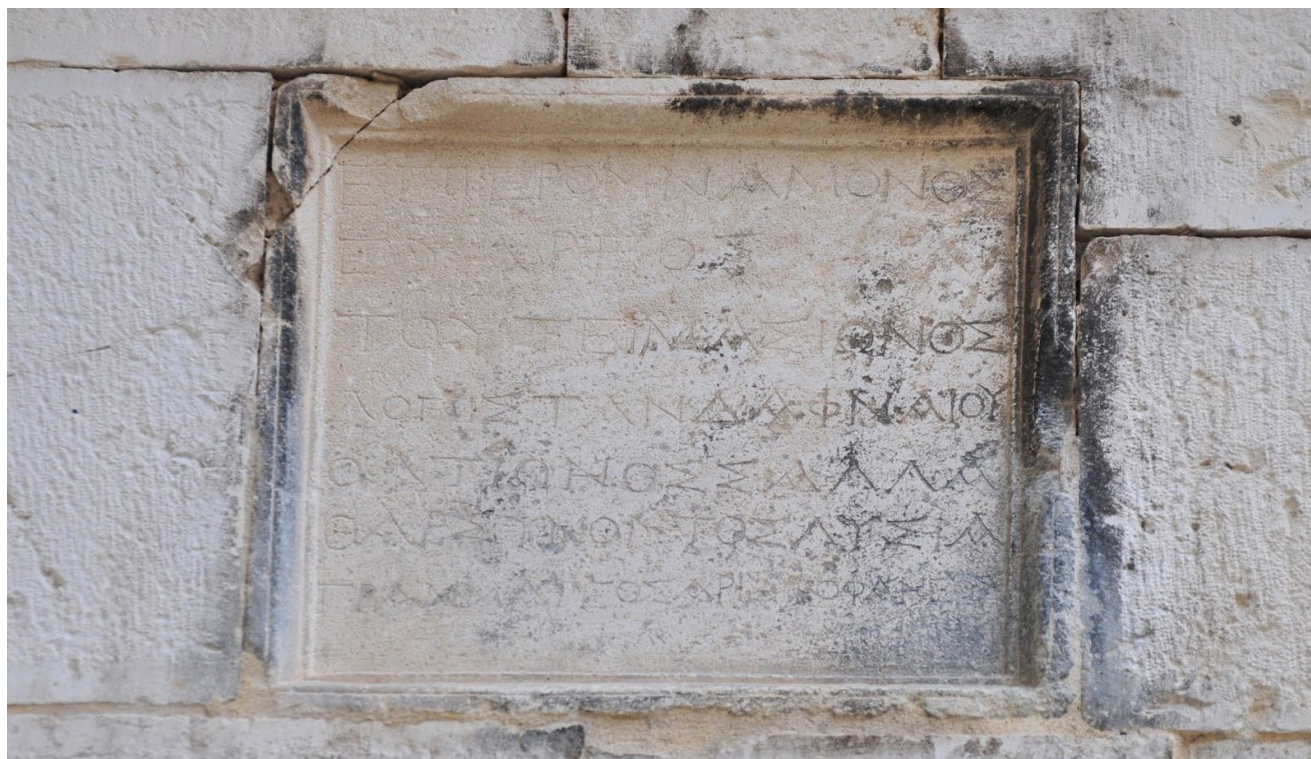
The historical center of Trogir (Greek Τραγούριον, Latin *Tragurium*) is located in central Dalmatia, 25 km to the west of Split, on a small island between the mainland and the island of Čiovo. Modest in both extension and population throughout history, the town has been continuously inhabited at least since the Hellenistic period. In his account of the Roman military campaigns in the eastern Adriatic during the 2nd century BCE, the historian Polybius (2nd century BCE) stated that Τραγούριον was allied with Issa, at that time a powerful Greek colony on the Adriatic island of Vis (32.9.2). In contrast, the geographer Strabo (1st century BCE – 1st century CE) referred to Τραγούριον as an

* University of Zagreb, Faculty of Humanities and Social Sciences, Department of Archaeology (joparat@ffzg.unizg.hr).

¹ This paper is the result of scientific research conducted within the project “The new lives of ancient inscriptions: epigraphic spolia from the territory of central Dalmatia” (HRZZ IP-2019-04-3537). The paper was completed during a research stay at the École française de Rome, funded by The Croatian Science Foundation (MOBODL-2023-08).

² For the general introduction into the phenomenon of spoliation, see DE LACHENAL 1995 with bibliography.

Fig. 1. The Hellenistic inscription, Benedictine convent of St. Nicholas, Trogir (photo Dino Demicheli).



Issaeian settlement (7.5.5).³ It appears that the town was politically organized according to Doric Greek principles, as evidenced by an inscription (fig. 1) mentioning Doric eponymous magistrates, embedded in the courtyard wall of the Benedictine convent of St. Nicholas, adjacent to the Southern City Gates (*Porta marina*).⁴ It has been suggested that the individuals named in the inscription were Issaeian officers who served in Τραγούριον.⁵ Like many other settlements along the eastern Adriatic coast, Trogir came under Roman rule in the final decades of the Republican era. Among the various literary references to the town, the Roman encyclopaedist Pliny the Elder (1st century CE) famously referred to it as a town of Roman citizens, renowned for its marble (*Tragurium civium Romanorum, marmore notum*; HN 3.141). Archaeological excavations yielded remains of Hellenistic and Roman urbanism, together with many finds that testify to the town's prosperity in Antiquity.⁶

Across the centuries, spoliation was a widespread phenomenon in Dalmatia, occurring in both sacred and domestic contexts.⁷ Various objects and materials were reused and incorporated into the urban fabric of Trogir. In addition to architectural decoration, these include fragmented blocks, column drums, funerary monuments, bricks, and roof tiles. Perhaps the most famous of these fragments in Trogir is a Hellenistic marble relief depicting Kairos, the youngest son of Zeus and the personification of opportunity and the favourable moment.⁸ Before its discovery in the early 20th century, it was allegedly used as a stone for pressing salted fish.⁹ This demonstrates that *spolia* were

³ For the history of Trogir in the Hellenistic and Roman periods, see CAMBI 1980; BABIĆ 2014, pp. 61-75 with bibliography.

⁴ This is still the only epigraphic evidence of Hellenistic Trogir. See BRUNŠMID 1998, p. 43, n. 27, KUNTIĆ-MAKVIĆ, MAROHNIC 2010, pp. 80-81.

⁵ NOVAK 1956, p. 45; CAMBI 1980, p. 951.

⁶ For an overview, see BABIĆ 2014, pp. 61-75. For archaeological evidence on the early urbanization of *Tragurium*, see KOVAČIĆ 2002.

⁷ For the history of spoliation in Dalmatia, see BABIĆ 2023.

⁸ It was first published by ABRAMIĆ 1928/1929. See also CAMBI 1988.

⁹ The relief was discovered in the attic of a residence formerly owned by the Statileo (Stanošević) family, renowned for their extensive

Fig. 2. Altar of the goddess Salacia, Trogir Town Museum (photo Dino Demicheli).



used for different purposes, not merely throughout the Middle Ages, but up to today. Using Trogir as a case study and focusing on selected epigraphic monuments, this article aims to explore how epigraphic *spolia* were repurposed in response to a range of practical and ideological motivations within the urban fabric of a post-classical town.

The earliest examples of epigraphic *spolia*

During Late Antiquity, epigraphic monuments were reused to obtain an additional supply of building material. As is often argued, it is far easier to reuse material originally shaped for another purpose than to produce something entirely new.¹⁰ This is clearly attested in Trogir: almost all known ancient inscriptions were removed from their original context at one stage or another. Together with rubble and mortar, they were often broken up and built in utilitarian structures such as city fortifications or drainage canals. These structures obviously had to be repaired and renewed since then. It seems that already under Justinian (6th century), after the expulsion of the Ostrogoths, the city walls underwent changes.¹¹ Archaeology provides proof for the strengthening and repair of the ancient ramparts on the southern side of the city.¹² Ancient structures were damaged, and when they were to be restored, among other

materials, epigraphic monuments were used. In contrast to the archaeological evidence, inscriptions used in fortifications are chiefly lost today. One example is a funerary stone recorded by Theodor Mommsen as being built into the southern fortifications of Trogir («*in moenibus maritimis Trag.*»; *CIL*, III, 2694). The stele commemorates a certain *P. Oivius Maximus* and his wife, *Valeria Pomponia*. Along with approximately 200 inscriptions from Italy and Dalmatia, the text was included in the *Codex Tragurinus* (Mommsen's title for the 15th-century *Benja-Cipiko* codex housed in the Biblioteca Marciana).¹³ In other words, the inscription was transcribed from a manuscript and not directly from the stone, and its original location remains undetermined.¹⁴ Over the centuries, the defensive walls fell into disuse and were largely destroyed. It can thus be hypothesized that at least some of the inscribed blocks were reused in the outer shells of the wall during Late Antiquity.

Given the fact that medieval Trogir was built directly on top of the ancient town, the traces of Greek and Roman architecture are poorly visible today (today's ground level rose over the disappeared ancient structures and streets). Generally speaking, *spolia* are mostly preserved in the walls and foundations. Archaeological excavations, periodically conducted since the late 20th century, have uncovered fragmentary inscriptions in pavements, walls, and rubble fills, reused in construction without regard to their original significance. For instance, an altar (fig. 2) dedicated to the goddess

travelling abroad. It is therefore plausible that a family member acquired the relief during one of their journeys to Greece. See BABIĆ 1978, pp. 103-118; 2014, p. 373.

¹⁰ FREY 2015, p. 15.

¹¹ For an analysis of spatial transformations during the Early Middle Ages, see BABIĆ 2014, pp. 79-82, with bibliography.

¹² For archaeological evidence concerning the repairs of Trogir's city walls, see BABIĆ 1985 and KOVAČIĆ 1994, pp. 51-69.

¹³ For information on the *Codex Tragurinus*, see *CIL*, III, pp. 271-272; ZORZANELLO 1985, pp. 153-158; and LUČIN 2014, pp. 207-209.

¹⁴ It is also important to note that the numerous Roman inscriptions discovered in the church of St. Nicholas suggest the proximity of a necropolis, which was likely located outside the city walls (KOVAČIĆ 2016, p. 133).

Salacia together with other types of *spolia* (a column base, roof tiles, pottery) was found turned sideways and built into a section of a late antique wall. The wall itself was positioned below the surface level of a house which dates to the Gothic period.¹⁵ The inscription reads: *Salaciae | Aug(ustae) sacr(um) | Salvius | C(ai) l(ibertus) Panus* (AE, 2007, 1103). The original provenance of the spoliated object remains uncertain. However, its role within the context of its new setting is unequivocal: it was repurposed primarily as a utilitarian construction material.¹⁶

The use of inscriptions in the Late Middle Ages

In their historiographical accounts of Trogir, the 17th-century chroniclers Ivan Lucius (Lučić) and Pavao Andreis recorded a series of attacks during the early 12th century that resulted in significant destruction, with the majority of the city's buildings being reduced to rubble.¹⁷ Consequently, the following century became a period marked by extensive public and private construction, with the majority of the structures still extant today dating from this period. Given the considerable demand for stone materials during construction, it is unsurprising that the architectural remains of earlier structures, along with sculptures and inscriptions, were repurposed. In the Late Middle Ages, ancient inscriptions were often appropriated by monasteries, churches, and private individuals. Simultaneously, prominent families began to consolidate property, uniting multiple residential buildings into cohesive complexes, thereby consolidating their control over the town.¹⁸ It appears that it was only during this period that inscriptions began to be incorporated into the façades of private buildings, with some of these inscriptions having been preserved to the present day. As an illustrative example, we can examine the Cippico Palace, one of the most prominent residential structures in the town. Situated on the present-day main square, which corresponds to the ancient Greek Agora, the palace faces the Cathedral of St. Lawrence. In the latter half of the 15th century, the local humanist Coriolanus Cippico (1425–1493) undertook a radical transformation of individual buildings, consolidating them into a unified *domus magna*. It is noteworthy that the palace's owner exhibited a deep interest in classical Greek and Roman culture. Coriolanus' father, Petar, was the first scholar in Dalmatia to compile epigraphic manuscripts with transcriptions.¹⁹ Having visited some of the most significant archaeological sites during his military campaigns against the Ottomans in the Aegean, Coriolanus authored war memoirs (*Petri Mocenici imperatoris gesta*, Venice 1477), which include descriptions of temples, theaters, columns, and tombs. In Trogir, Coriolanus Cippico installed several other Latin inscriptions, including the famous phrase *Nosce te ipsum*, a Latin rendition of the original Greek inscription from the Delphic sanctuary, which he placed above the entrance to his palace. In this manner, he endowed his residence with a decorative program that extended both internally and externally.

Cippico enlisted some of the most prominent artists of the period for the renovation, alteration, and decoration of the existing buildings.²⁰ On the ground floor of the inner courtyard, alongside porticoes, arches, and a monumental well, at least two distinct types of *spolia* are incorporated, sourced from various structures. One type consists of two engaged columns on the western wall, crafted from cipollino marble, characterized by thick, wavy green veins. The other is a fragmentarily preserved Roman stele, embedded beneath the portico in the eastern section of the courtyard (fig. 3).

¹⁵ DEMICHELI 2007, p. 70. The altar is dated to the late 2nd or early 3rd century.

¹⁶ In short, throughout much of the Middle Ages, practical considerations played a key role in the spoliation and fragmentation of ancient inscriptions. For a discussion on the reuse of inscriptions for both practical and ideological reasons in medieval Trogir, see BABIĆ 2016.

¹⁷ ANDREIS 1978, Vol. II, pp. 28; 59–85; LUČIĆ 1979, pp. 103–106. For other sources and literature, see BENYOVSKY LATIN 2018, pp. 12–14.

¹⁸ The houses that have survived to the present day are predominantly constructed in the Romanesque style.

¹⁹ LUČIN 2014, pp. 206–209.

²⁰ BABIĆ 2014, p. 224.

Fig. 3. The stele of Lucius Iulius Alexander, The Cipiko Palace, Trogir (photo Josip Parat).



The inscription was first published in the 17th century by Ivan Lucius, and later included by Mommsen in the third volume of his *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL, III, 2689)²¹. A severely damaged funerary stele, crafted from local limestone, bears a simple inscription: *D(is) M(anibus) || L(ucius) Iul(ius) Alex[an]der viv(us) fec(it) | sibi et Sext(iae) | Prim[(a)e] coniu(gi) | rari[i]ss(imae)*. The epigraphic text provides a plausible datation for the monument. Generally speaking, the opening invocation *Dis Manibus* is sporadically attested from the end of the 1st century in the Roman province of Dalmatia. It became common in the middle of the 2nd century, and in certain areas remained in use until well into the 5th century. The combination of this formula with the use of the *tria nomina* system for the commemorator suggests that the inscription likely dates to the 2nd

or early 3rd century.²² It remains uncertain whether Coriolanus Cippico or one of his descendants was responsible for embedding the inscription. However, the fact that the inscription faces outward indicates that the patron intended it to be displayed for its epigraphic value, rather than merely repurposing it as building material.

This represents a rare example of the use of epigraphic *spolia* in the inner courtyards of private buildings in Trogir, highlighting the role of an individual patron in the transformation of the house. Two distinct types of *spolia* can be identified: cipollino columns and a limestone stele, both seemingly chosen for their material and color. Marble, a luxury stone rarely employed in medieval Dalmatia, appears almost exclusively as a repurposed ornament. Alongside the inscribed stele, the reused monument underscores the owner's intention to evoke a connection to Roman heritage, presenting his residence as «privileged» by a fragmentary yet meaningful relic of Classical Antiquity. The exterior façade of the Great Cippico Palace offers another example of *spolia* usage, with the first-floor cornice made up of large blocks that feature Roman square capitals. The fragmentary preserved building inscription is positioned at the southeast corner of the main private building in the city square and is carefully arranged between two rows of ashlar. The manner in which it was immured fits, once again, the idea of a meaningful reuse of inscribed *spolia* at places where they were most commonly seen.

A similar approach to show epigraphs is evident elsewhere in the town. A medieval residential building near the ancient North City Gate provides an illustrative example. Although the precise boundaries of the city and the layout of the streets of Graeco-Roman *Tragurium* are not fully discernible, it can be hypothesized that both the northern city entrance and the main north-south street (*cardo maximus*) were situated in close proximity to the house. This hypothesis is supported by medieval modifications to the urban layout, which typically adhered to the ancient plan. The building, constructed in the Romanesque style and currently functioning as a restaurant, stands atop a substantial late Hellenistic tower. The ground floor is distinguished by the use of *bugnato rustico* masonry, a technique characteristic of Greek and Roman architecture in Dalmatia. The first-floor façade features a bifora window, while the upper level is adorned with windows framed by Romanesque arches (fig. 4). The façade is carefully arranged, incorporating a combination of symmetrically

²¹ LUCIUS 1673, p. 32.

²² For the formula *Dis Manibus* on Roman funerary monuments from Dalmatia, along with its use as a dating criterion, see KURILIĆ & SERVENTI 2024.

Fig. 4. Medieval house (left) built on the foundations of a Hellenistic tower (photo Ivo Babić).

Fig. 5. The stele and portratin built in the Medieval house (photo Josip Parat).



placed *spolia*. Embedded in the wall are a modest funerary stele and a sculpted relief of a woman (fig. 5). The portrait and the stele originate from separate monuments. Given the clearly defined niche for the portrait, it is likely that the head came from a sepulchral monument. The inscription on the stele reads: *D(is) M(anibus) | Num{a}eriae | Nicini | Aurelius | Maximus | coniugi | rarissim(a)e | b(ene) m(erenti) p(osuit)*.²³ The inscription is markedly formulaic, and it gives only the names of the spouses. A certain *Aurelius Maximus* set up the monument to his wife *Numeria Nice*. The dimensions of the stele (53 x 40 cm) and the epigraphic (the invocation formula) and onomastic details (the *nomen Aurelius*) allow for dating the monument to the late Principate. However, the palaeographic features are insufficiently distinctive to allow for a more precise chronological determination. Based on the presence of the *Dis Manibus* formula and the use of the *duo nomina* system for the commemorator, it is reasonable to date the monument to the second half of the 3rd century, or possibly the early 4th century.

Similar to other inscriptions found in Trogir, this stone was most likely produced in a local workshop. As previously noted, Pliny the Elder praised *Tragurium* for its marble (HN 3.141), although he was actually referring to a high-quality local limestone rather than true marble. The stele was probably quarried from the nearby Sutilija hill (St. Elijah), specifically from its southeastern slopes, where Roman quarries are still visible today. It was originally erected as a funerary monument and was later recovered from an abandoned urban cemetery during the Late Middle Ages.²⁴ The inscription and the portrait were symmetrically placed on a prominent part of the wall and thus well visible. As we have seen, they were carefully arranged in a symbolically significant location, in the vicinity of the city gates, and above the Hellenistic foundations. It is often pointed out that areas near the city gates – generally speaking – exhibit a greater care in construction, and typically

²³ For the first publication of the stele, see PARAT 2025.

²⁴ For the recent archaeological finds from Sutilija hill, see PARAMAN & UGARKOVIĆ 2020.

Fig. 6. The stele of Firmia Soteris (photo Josip Parat).



house different kinds of *spolia*.²⁵ Thus, it can be hypothesized that the builders intended to impress their contemporaries by imparting a fresh visual impact to the structure.

Another medieval house shares a similar taste to ancient inscriptions as the one just observed. The house is positioned some 50 m to the southwest of the North City Gate. Here, a Roman tombstone (fig. 6) is carefully inserted in the wall on top of an external staircase, leading up to the first floor.²⁶ The inscribed text runs as follows: *D(is) M(anibus) | Firm[i(a)]e | Soteridi | ann(or)um XXXI | Exuperatus | coniugi | b(ene) m(erenti) p(osuit)*. As can be seen, the text records the commemorator's *cognomen* along with the name of his wife *Firmia Soteris*, dead at the age of thirty-one.²⁷ According to the onomastic criteria and given the occurrence of the *Dis Manibus* formula, the inscription can be dated to between the late 2nd and the late 3rd century. As with many other cases, we lack written evidence that could shed light on the circumstances surrounding the

construction or later repairs of the building, during which the stele may have been reused. Nevertheless, it seems that the inscription held some significance for the medieval builders, who likely viewed it as a visible reminder of ancient heritage. In this way, the inscription not only speaks *about* the owner but also *to* the viewers, particularly the influential elite.

Alongside these, a significant number of other epigraphic fragments – not limited to sepulchral stones – remain in private buildings across various locations. Some are embedded in an upright position near the front entrances with a clear intention to be visible, while others are turned on their sides, blending almost indistinguishably with the remaining stone blocks of the building. These varying placements could offer insight into the motivations of house owners, who likely used *spolia* in different, yet meaningful, ways. A notable example is the Tavilić house, situated in the city centre and built in the Romanesque style. Like many other medieval residences in Trogir, this building features an elegantly constructed external staircase, which may have served as a gathering point for the neighbourhood's residents, fostering daily interactions.²⁸ Both the front and rear façades of the house display epigraphic and sculptural *spolia*. At the top of the staircase, a group of stone fragments is exposed for view (fig. 7). The skilfully designed niche is framed by an architrave, with a small Corinthian column dividing it. Above the niche, a broken Roman stele, turned on its side, is visible. The inscription is fragmentary, but it reads as follows: *D(is) [M(anibus)] || Helio[---] | Avo [---] | M[---]*. On the rear side of the house, facing Lučićeva street, a fragmentary *tabula ansata* from a sarcophagus is embedded in the wall. Additionally, near the window on the second floor,

²⁵ FREY 2015, p. 40.

²⁶ The monument is included in *CIL*, but its location is incorrectly attributed to the nearby city of Salona. See *CIL*, III, 2324. In the Supplement to the same volume, it is attributed to Trogir. See *CIL*, III, Suppl. 8621.

²⁷ The commemorator's name is attested in Italy, Gaul, Pannonia, Dalmatia, Dacia, Moesia and Britain (*OPEL*, I, 131).

²⁸ See BABIĆ 2014, p. 100.

Fig. 7. A group of *spolia* built in the Tavilić house (photo Josip Parat).

another fragment of an inscribed stone is set into the wall. Although largely illegible, this is likely a dedicatory inscription referencing a ruler from the Constantinian dynasty.²⁹ The following reading of the inscription can be suggested: [---] [Au]ltocrator Divi F(i)lius [---]li Divi Const[antii et] | I[m]p(eratoris) C(ai) Val[er]i Maximiani nepos | [---]ica | vi[---].³⁰ It is, however, noteworthy that, given its high position on the second floor, a passer-by could hardly notice the inscription, let alone discern the individual letter forms. Taken all together, the appearance of the *spolia* on different sections of the Tavilić house allows us to conclude that the builders concentrated on the prominently displayed shapes (niche, broken stele, and inscribed *tabula ansata*), while the content of the inscription was of secondary importance, and sometimes was invisible to the contemporary viewer. This intentional non-display of *spolia* – already recognized in the scholarship – tells us that builders were conscious of the ancient heritage, but purposely distinguished between inscriptions deemed worthy of viewing from the rest of the recycled epigraphic material.³¹

The origin and chronological span of the use of *spolia*

There are, however, several issues that emerge while trying to understand the nature of the reused stone fragments from Trogir. Firstly, it is important to gain a more complete understanding of their primary location. Given the usual origin of reused epigraphic material, two possibilities might be expected. Either a finished monument was selected for use from the nearby necropolis, or it was transported from an ancient findspot outside the town. Trogir's urban necropolis – in accordance with the Roman tradition – stretched along the roads north of the town. In Antiquity, the area was known as χώρα of Greek Τραγούριον or *ager* of Roman *Tragurium*. Later, it was named Malo polje. Regrettably, the area was never systematically excavated, and today it is almost completely urbanized. All information about the original context of funerary monuments from this necropolis comes either from rescue excavations or accidental discoveries.³² Another source of material used in Trogir may have been the necropoleis of the nearby city of Salona.³³ The capital of the Roman province of Dalmatia, the city of Salona, had been in ruins since the Early Middle Ages, and its extramural cemeteries were open to spoliation. The practice of quarrying its abandoned and deteriorating buildings in search of *spolia* was common at various times. For instance, in the 17th century, stones from Salona were transported to Trogir and Split, where they were adapted for use in local bastions with

²⁹ CAMBI 2018.

³⁰ For a somewhat different reading, with the historical commentary, see CAMBI 2018, 79.

³¹ For the *intentional non-display* of *spolia*, see FREY 2015, p. 21.

³² See BABIĆ 2014, p. 70; PARAMAN & UGARKOVIĆ 2021, p. 112, footnote 3.

³³ For the necropoleis of Salona, see CAMBI 1986; MARDEŠIĆ 2003; *Salona IV*, 9–20.

special permission granted by the Venetian governor of Dalmatia.³⁴ In the late 18th century, Salonian marble was explicitly mentioned in the construction accounts of the parish church in Kaštel-Štafilić – in the immediate vicinity of Trogir – as «mramor vazet va Solinu», that is «the marble taken from Salona».³⁵ Taken all together, it is fairly safe to suggest that at least some inscribed stones were supplied from Salona in earlier centuries as well. However, in the absence of written evidence, it remains almost impossible to trace the exact ways by which a monument had reached members of a local family who incorporated it into their house. Finally, the epigraphic *spolia* in private houses should be assessed in the larger historical and cultural context of the time they were reused. The humanists from Trogir – such as already mentioned Cippico family – knew about antiquities from Salona and may have even possessed some of them. As antiquarians, they were fond of ancient objects for the sake of their cultural and aesthetic value. Similar attitudes towards inscriptions were shared more than three centuries later, when Ivan Luka Garagnin (1764-1841) imported a large group of stone inscriptions from Salona. He then exhibited them in his newly built private lapidary garden.³⁶ It may well be the case that among the civic elite, some kind of market for *spolia* was developed.

Secondly, the question arises of how to determine the exact moment when an inscription was reused in a building, especially in cases where it adorns an interior. In the case of Trogir, the *terminus ante quem non* would be the 12th century, when the town, as we are told, suffered ultimate destruction. The major part of the town's private architecture dates from the period right after these events. Some of the fragments seem to be repeatedly used since then, as was often the case in Rome and elsewhere. Before being built in private buildings, they were already once reused as pavement slabs in churches or as decorative elements in private estates, gardens, etc. It might be said that, by their constant reuse, the local elite wanted to show that the practice of epigraphy never disappeared in Trogir. Some ancient funerary inscriptions were known in the mid-20th century but have been lost since then. A telling example is an inscribed tombstone embedded into the outer surface of a well in a private garden. The inscribed fragment was documented in the still unpublished writings (*Pabirci o Trogiru*) of the local publicist and chronicler Roko Slade Šilović (1872-1944) and is now only known from a sketch.

³⁴ DUPLANČIĆ 2007, p. 58; ŽMEGAČ 2009, p. 186.

³⁵ FISKOVIĆ 1952, p. 249.

³⁶ SEDLAR 2013.

Concluding remarks

Epigraphic *spolia* in Trogir's private buildings, as we have seen, prove to be carefully arranged and seldom crowded. Judging by the physical appearance of reused inscriptions, chiefly built in the lower, in most cases visible parts of walls, the town's audience was aware of them, and at least some people could appreciate them. This does not mean that the epigraphic monuments reused in Trogir's houses were read with full understanding on every occasion. In cases where an epitaph is turned sideways, or where it is built in as a pastiche of fragments, one can assume that full comprehension was not the goal.³⁷ In this respect, it would suffice to acknowledge its role as a visual reference. The builders of epigraphic *spolia* intended to encourage the viewer to make a link to the classical past of Trogir and Dalmatia. In other words, they intended, in a symbolic way, to keep memory and show continuity.³⁸

To conclude, the evidence presented here suggests that, in Trogir, the physical setting of reused epigraphic fragments in the Late Middle Ages was profoundly different from the context of Late Antiquity. Instead of economic reasons, which were important in the Late Antiquity and Early Middle Ages, when defensive walls were packed with stone in great hurry, the reuse of inscriptions in later times depended mostly on conceptual motives. They are used both to give additional value to houses in which they were built and to privilege them with epigraphical text in a purely antiquarian fashion.

³⁷ Cf. PAPALEXANDROU 2003, p. 69.

³⁸ Examples of the opposite intention can be seen in ancient monuments deliberately marked with signs of the cross, which may have served symbolic functions, representing the triumph of the new religion over the old one (see BABIĆ 2014, p. 74 with bibliography).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ABRAMIĆ 1928/1929 = M. Abramčić, "Novi reljef božanstva Kairos iz Trogira", in *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* [Buletino di archeologia e storia dalmata] 1928-1929: 1-12.
- ANDREIS 1978 = P. Andreis, *Povijest grada Trogira* [History of Trogir], Vol. 1-2, edited by V. Rismondo, Split 1978.
- BABIĆ 1978 = I. Babić, "Kulturna i umjetnička baština Trogira", in ANDREIS 1978, Vol. 2, 99-127.
- BABIĆ 1985 = I. Babić, "Starokršćanski ulomci u Trogiru" ["Fragments paléochrétiennes à Trogir"], in *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji*, 1985: 25-47.
- BABIĆ 2014 = I. Babić, *Trogir: grad i spomenici*, Split 2014.
- BABIĆ 2016 = I. Babić, "Četiri kasnoantička spolija iz Trogira" ["Four Late Antique spolia from Trogir"], in *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*, 2016: 291-303.
- BABIĆ 2023 = I. Babić, *Dalmatinski spoliji*, Split 2023.
- BENYOVSKY LATIN 2018 = I. Benyovsky Latin, "Medieval square in Trogir: space and society", in *Review of Croatian History*, 2018: 9-62.
- BRUNŠMID 1998 = J. Brunšmid, *Natpisi i novac grčkih gradova u Dalmaciji*, Split 1998.
- CAMBI 1980 = N. Cambi, "Trogir u antici", in *Mogućnosti*, 1980: 950-963.
- CAMBI 1986 = N. Cambi, "Salona i njene nekropole", in *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru*, 1986, 61-108.
- CAMBI 1988 = N. Cambi, "The relief of Kairos from Trogir (Dalmatia)", in *Actes du XII Congrès International d'Archéologie classique*, Athènes 1983, III, Athens, 1988: 37-41.
- CAMBI 2018 = N. Cambi, "Konstancijev natpis uzidan u kuću Tavilić u Trogiru", in *Tusculum: časopis za solinske teme*, 2018: 77-83.
- CIL III = *Corpus inscriptionum latinarum. Inscriptiones Asiae, provinciarum Europae Graecarum, Illyrici Latinae*, edited by Th. Mommsen, Berlin 1873, 21958, Suppl. 1902.
- DEMICHELI 2007 = D. Demicheli, "Žrtvenik božice Salacije iz Trogira", *Opuscula archaeologica*, 2007, 69-80.
- DE LACHENAL 1995 = L. de Lachenal, *Spolia: uso e reimpięo dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995.
- DUPLANČIĆ 2007 = A. Duplančić, *Splitske zidine u 17. i 18. stoljeću*, Zagreb 2007.
- FISKOVIĆ 1955 = C. Fisković, "Ignacije Macanović i njegov krug", in *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji*, 1955: 198-269.
- FREY 2015 = J.M. Frey, *Spolia in Fortifications and the Common Builder in Late Antiquity*, Leiden, Boston 2015.
- KOVAČIĆ 1994 = V. Kovačić, "Porta Dominica i crkva sv. Dujma u Trogiru", in *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji*, 1994: 51-69.
- KOVAČIĆ 2002 = V. Kovačić, "Nuove scoperte nella Tragurion ellenistica", in *Grčki utjecaj na istočnoj obali Jadrana / Greek Influence along the East Adriatic Coast*. Proceedings of the International Conference held in Split from September 24th to 26th 1998, edited by N. Cambi, S. Čaće, B. Kirigin, Split 2002, 375-395.
- KOVAČIĆ 2016 = V. Kovačić, "Turrus in civitate Tragurii: kula sv. Nikole u urbanoj topologiji Trogira" ["Turrus in civitate Tragurii: the tower of st Nicholas in the urban topology of Trogir"], in *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji*, 2016: 127-150.
- KUNTIĆ-MAKVIĆ, MAROHNIC 2010 = B. Kuntić-Makvić, J. Marohnić, "Natpisi", in *Antički Grci na tlu Hrvatske*, edited by J. Poklečki Stošić, Zagreb 2010, 73-89.
- KURILIĆ & SERVENTI 2024 = A. Kurilić, Z. Serventi, "Dii Manes in Roman Dalmatia", in *Between fearing and worshipping: Household spirits in the Greco Roman World*, edited by A. Guzmán Almagro – S. Tantimonaco, Sevilla 2024, 195-224.
- LUCIUS 1673 = I. Lucius, *Inscriptiones Dalmaticae*, Venezia 1673.
- LUČIĆ 1979 = I. Lučić, *Povijesna svjedočanstva o Trogiru* [Historical sources on Trogir], edited by C. Fisković, Split 1979.
- LUČIN 2014 = B. Lučin, "Litterae olim in marmore insculptae: humanistička epigrafija na istočnoj obali Jadrana do Marulićeva doba" ["Litterae olim in marmore insculptae: Humanist Epigraphy on the Eastern Coast of the Adriatic until the Age of Marko Marulić"], in *Croatica et Slavica Iadertina*, 2014: 191-230.
- MARDEŠIĆ 2003 = J. Mardešić, "Salonitanske nekropole", in *Opuscula archaeologica*, 2003: 503-511.
- NOVAK 1956 = G. Novak, "Issa i isejska država", in *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*, 1956: 37-70.
- OPEL = *Onomasticon provinciarum Europae latinarum*, edited by B. Lörincz - F. Redő, Budapest 1994-2005.
- PAPALEXANDROU 2003 = A. Papalexandrou, "Memory tattered and torn: spolia in the heartland of Byzantine Hellenism", in *Archaeologies of Memory*, edited by S. Alcock - R. van Dyke, Oxford 2003: 56-80.
- PARAMAN & UGARKOVIĆ 2020 = L. Paraman, M. Ugarković, "Gradinsko utvrđenje Sutilija: nove spoznaje temeljene na arheološkim nalazima prikupljenim neinvazivnim istraživanjima" ["The hill-fort of Sutilija: new knowledge based on archaeological finds collected by non-invasive research"], in *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*, 2020: 41-99.

PARAMAN & UGARKOVIĆ 2021 = L. Paraman, M. Ugarković, “O „helenističkom” pogrebnom nalazu s Čiova kod Trogira” [“On the “Hellenistic” burial find from Čiovo near Trogir”], in *Annales Instituti Archaeologici*, 2021: 112-122.

PARAT 2025 = J. Parat, “Spolia epigraphica Tragurien-sia: stela Numerije Nike”, in *Amicitia*, edited by H. Tomas - D. Demicheli - A. Pavlović - J. Parat, Zagreb 2025: 507-520.

Salona IV = *Salona IV/1-2, Inscriptions de Salone chrétienne, IVe-VIIe siècles*, edited by N. Gauthier - E. Marin - F. Prévot, Rome, Split 2010.

SEDLAR 2013 = A. Sedlar, “Salonitanske stele iz Garagninove zbirke u Trogiru” [“Roman Stelai in the Garagnin Collection in Trogir”], in *Tusculum: časopis za solinske teme*, 2013: 57-77.

ZORZANELLO 1985 = P. Zorzanello, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli. III. Classe XIV*, Trezzano 1985.

«Un buon momento per i frammenti». Cogliere la forma ionica a Roma per *disiecta membra*

Abstract

La forma ionica a Roma è attestata in via essenzialmente frammentaria: se da un lato si conservano solamente una decina di architetture nel periodo compreso tra il II a.C. e il IV d.C., un *corpus* di circa 450 capitelli ionici *disiecta membra* dimostra che questi erano più diffusi nella città antica rispetto a quanto finora pensato. Questi frammenti perlopiù fuori contesto riportano all'attenzione questioni fondamentali nell'interpretazione dei frammenti dell'antichità, in particolare architettonici, in termini di limiti e potenzialità. Considerando la frammentarietà come un indicatore storico, questa può testimoniare non solo la presenza di un elemento in antico, ma anche la sua rielaborazione e risemantizzazione nelle epoche successive. Inoltre, seguendo il pensiero della filosofa ungherese Agnes Heller, che considera la contingenza come condizione essenziale dell'esistenza e del pensiero contemporanei, questo può essere «un buon momento per i frammenti» per quanto concerne la loro interpretazione e valorizzazione nella ricerca antichistica.

The Ionic form in Rome is attested in an essentially fragmentary way: while only a few architectures are preserved between the 2nd century BCE and the 4th century CE, ca. 450 Ionic capitals disiecta membra show that these were more widespread in the ancient city than thought before. These fragments are mostly preserved out of context and therefore bring to attention fundamental questions in the general interpretation of fragments from antiquity, particularly architectural fragments, in terms of their limitations and potential. Considering fragmentation also as a historical marker, this can testify not only to the presence of an element in antiquity, but also to its re-working and semanticization in later eras. Moreover, following the Hungarian philosopher Agnes Heller who considers contingency as an essential condition of contemporary existence and thought, this may be «a good time for fragments» in terms of their interpretation and valorization in antiquarian research.

* Johannes Gutenberg – Universität Mainz/ Sapienza – Università di Roma/ (sdeluca@uni-mainz.de; sabina.deluca@uniroma1.it).

Ringrazio per la disponibilità allo studio e alla divulgazione dei materiali la Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali e in particolare la dott.ssa Beatrice Pinna Caboni e la dott.ssa Lia Ceravolo; e i Musei Vaticani, in particolare la dott.ssa Claudia Valeri. Grazie al prof. Johannes Lipps per la lettura e al prof. Domenico Palombi per il confronto nel corso della ricerca. Un ringraziamento sentito alla dott.ssa Francesca Caprioli, al prof. Javier Domingo e al prof. Patrizio Pensabene per l'attenta lettura e commento del testo. Infine, ringrazio gli organizzatori e le organizzatrici del Convegno per la preziosa possibilità di confronto su una tematica così complessa e centrale per la mia ricerca di dottorato.

Le architetture ioniche¹ a Roma: un'attestazione frammentaria

A fronte di numerosi studi sull'ordine corinzio romano², l'architettura ionica a Roma è stata finora indagata per l'epoca tardoantica e medievale³ e nei contesti di reimpiego⁴, mentre manca un'analisi sistematica delle epoche precedenti⁵.

L'interesse prevalente per l'architettura ionica tardoantica e medievale è probabilmente legato alla sua maggiore visibilità nell'odierno tessuto urbano di Roma. Capitelli ionici – sia esemplari antichi di recupero che pezzi lavorati *ex novo* – si trovano infatti nei portici, negli atrii e nelle navate interne di chiese e basiliche dell'epoca, oltre che nei portici di abitazioni private (fig. 1)⁶. Come ha efficacemente riassunto John Herrmann: “The popularity of the order has long been seen as something of a hallmark of the city in Late Antiquity”⁷. D'altro lato, sono solamente una decina le architetture ioniche conservate per il periodo compreso tra i primi esempi dell'architettura in marmo a Roma della metà del II a.C. e l'epoca tardoantica⁸. Il *corpus* più consistente di attestazioni è invece rappresentato da circa 450 capitelli ionici *diseicta membra*, per maggioranza inediti, conservati in aree archeologiche, depositi di materiali e collezioni museali oppure reimpiegati, soprattutto in chiese e basiliche.

Le attestazioni della forma ionica a Roma dalla seconda metà del II sec. a.C. al IV sec. d.C., che comprendono, oltre ai 450 capitelli citati, le architetture ioniche conservate, le raffigurazioni di queste e di altre architetture ioniche su monete e rilievi e i disegni di capitelli ionici antichi di epoca rinascimentale e barocca, sono l'oggetto di una tesi dottorale recentemente discussa da chi scrive⁹. Il materiale raccolto, in gran parte inedito specie per quanto riguarda i capitelli ionici *diseicta membra*, è stato indagato sia da un punto di vista formale, ricostruendo le principali tipologie di cartoni di capitelli ionici attestati nell'architettura urbana, sia da un punto di vista contestuale, cercando cioè di indagare le possibili tipologie di impiego dei capitelli. È stato così possibile tracciare un primo quadro di una tradizione dei capitelli ionici nella città antica, continuativa da un punto di vista cronologico a partire dalle prime attestazioni nell'architettura in marmo della metà del II sec. a.C. e all'interno della quale sono da ritrovare i modelli della successiva tradizione tardo-antica e medievale.

¹ Il *nomen* «ionico» delle architetture in questione si riferisce essenzialmente all'impiego di capitelli ionici come elemento caratteristico al loro interno, e non ad architetture che necessariamente presentano l'intero ordine ionico. Questo perché, da una parte, le architetture con capitelli ionici che conservano l'intero ordine sono pochissime; dall'altra, perché le evidenze ci mostrano che l'impiego dei capitelli ionici nell'architettura imperiale è nella maggior parte dei casi da intendere come una variazione all'interno del cosiddetto “ordine corinzio romano”, insieme all'uso di capitelli corinzi, composti e corinzieggianti. L'ordine corinzio romano emerge a partire dell'epoca augustea come ordine architettonico prevalente, caratterizzato da forme miste e in particolare dalla possibilità di impiego di elementi canonicamente pertinenti a “ordini” diversi (le virgolette sono qui necessarie, dal momento che Vitruvio parla di *genera*, e la definizione degli ordini architettonici nell'architettura antica è ancora in corso di discussione, cfr. ad esempio KOSMOPOULOS 2022, p. 10; cfr. ROCCO 1994 e 2003). Così già nella Basilica Aemilia i capitelli ionici del primo ordine interno sono impiegati insieme a trabeazioni “corinzie”, caratterizzate da cornici con modiglioni, cfr. LIPPS 2011, pp. 53-60.

² A titolo esemplificativo, cfr. VON HESBERG 1981 a, WILSON-JONES 1989 e 1991, FREYBERGER 1990.

³ HERRMANN 1988, che analizza i capitelli ionici a partire dall'epoca severiana.

⁴ PENSABENE 2015, in particolare pp. 815-820 e 874-884.

⁵ Cfr. le analisi preliminari in VON HESBERG 2005 e ROCCO 2003.

⁶ Cfr. PENSABENE 2015, pp. 874-884 e PENSABENE 2009, in particolare la tabella pp. 75-77.

⁷ HERRMANN 1988, p. 4.

⁸ L'elenco delle architetture ioniche conservate comprende: il Tempio di *Portunus*; il Tempio settentrionale (cd. di *Ianus*) e il Tempio centrale (cd. di *Iuno Sospita*) del complesso al Foro Olitorio, del quale si conserva la trabeazione ionica; l'*oecus corinthius* della *domus* sottostante il Villino Bellezza sull'Aventino; il secondo ordine nelle facciate del Teatro di Marcello e dell'Anfiteatro Flavio; l'*aedicula Vestae* al Foro Romano; la facciata della *natatio* delle Terme di Diocleziano; il Tempio di Saturno nella sua fase dell'ultimo quarto del IV d.C.. Si arricchisce invece col proseguire delle ricerche l'elenco di architetture cui sono stati attribuiti capitelli ionici: la Basilica Aemilia di epoca augustea e neroniano-vespasiana (cfr. LIPPS 2011), il peristilio inferiore della Domus Augustana (cfr. VOIGTS 2012; CAPRIOLI 2023), le biblioteche delle Terme di Caracalla (cfr. JENEWEIN 2008, pp. 56-57). Si tratta però di architetture non più *visibili* nel senso citato.

⁹ La tesi, dal titolo “L'ordine ionico a Roma. Tipologie, contesti, semantica”, è stata redatta nell'ambito di una cotutela tra la Johannes Gutenberg – Universität di Mainz (relatore: Prof. Johannes Lipps) e Sapienza – Università di Roma (relatore: Prof. Domenico Palombi) e discussa a marzo 2025.

Fig. 1. Portico ionico di un'abitazione (seconda metà XII-primi decenni XIII sec.), Roma, via Tribuna di Campitelli (foto Autrice).



Il Convegno *Cultures in Fragments*, tenutosi nel mezzo della ricerca di dottorato, è stato un'importante occasione di approfondimento sulle sfide metodologiche che si incontrano nello studio *di* frammenti, ma anche di riflessione più generale sul senso dello studio *per* frammenti, alla luce dello stato dell'arte dell'attuale ricerca antichistica e del momento storico nella quale questa avviene.

Di seguito si tratterà quindi della forma ionica a Roma, facendo riferimento alla chiave tematica del Convegno, mentre i risultati più specifici della ricerca dottorale alla base dell'intervento saranno oggetto di una più ampia e approfondita pubblicazione.

Limiti e potenzialità del frammento architettonico

Se nella ricerca degli ultimi 20 anni si è prestata una sempre maggiore attenzione allo studio dei contesti architettonici¹⁰, restituendo l'edizione per fasi di numerose architetture di Roma fino ad allora conosciute quasi solo a livello di *vulgata*¹¹, approcciandosi allo studio delle architetture ioniche si è invece costretti a confrontarsi con un catalogo composto in gran parte di frammenti e, tra questi, in gran parte di frammenti fuori contesto. Al momento dell'interpretazione di questo *corpus* si pone quindi la domanda riguardo alla sua portata gnoseologica, ovvero se e come sia possibile indagare la storia di una ricorrenza formale nell'architettura urbana antica, dovendo prescindere da un solido quadro di riferimento di contesti di impiego, ma al contrario, ricostruendone la storia a partire dai frammenti.

La ferita dell'estrapolazione del frammento architettonico dal suo intero non è veramente colmabile, né è possibile elencare tutte le variabili alla base dei suoi limiti e delle sue potenzialità. In virtù della sua testimonianza della relazione temporale che intercorre tra antico e moderno, il frammento è innanzitutto la rappresentazione di un'assenza: l'assenza di un'architettura, ma anche l'assenza di conoscenza rispetto al destino di quest'ultima e dei suoi elementi. D'altra parte, ribaltando la questione, il frammento architettonico ha una forte valenza gnoseologica, in quanto *esiste* e quindi

¹⁰ Cfr. PENSABENE 2017a. Cfr. anche l'introduzione di DEMMA 2007 in cui si evidenziano le criticità presenti nell'analisi tipologica di materiali architettonici, in particolare se legata alla costruzione di cronologie, senza la considerazione dei contesti di provenienza (in particolare, pp. 21-24).

¹¹ Tra questi, CAPRIOLI 2007, JENEWEIN 2008, LIPPS 2011, IARA 2015.

esisteva in una collocazione antica.

Se il frammento è testimone della sua architettura antica di pertinenza, può allo stesso tempo presentare le tracce delle fasi distinte della sua progettazione, costruzione e rifinitura, eventualmente il suo restauro in seguito a eventi distruttivi, la modificazione per l'adattamento a cambiamenti ideologici e d'uso, il deterioramento dovuto all'abbandono, il riuso o reimpiego dei suoi elementi in altre strutture¹².

La conservazione dell'architettura in frammenti ci consente infatti di rivelare dettagli che nell'articolazione complessa di un elevato possono sfuggire, di approcciarci anzi al livello della sua decostruzione, fornendoci un punto di vista privilegiato che è molto più vicino, letteralmente, a quello che era il punto di vista delle botteghe che costruivano l'architettura pezzo per pezzo, piuttosto che di chi la percepiva nel suo insieme. Se da un lato quindi è difficile ricostruire l'effetto generale di un'architettura antica conservata solo in frammenti, lo studio di quest'ultimi ci può consentire un accesso più immediato a quello che erano gli elementi costitutivi, formali e stilistici, dell'architettura in questione. Questo aspetto apre a possibilità interpretative della semantica degli elementi, nonostante il loro carattere frammentario.

La maggior parte delle «architetture perdute»¹³ di cui il frammento ha fatto parte nel corso dei secoli rimarrà, per forza di cose, anonima¹⁴: infatti, se da una parte molti monumenti citati nelle fonti letterarie sono ancora da ritrovare, al contrario il paesaggio ricostruibile dalle fonti non comprende tutte le esistenze antiche, per motivi legati all'oggetto di interesse degli scriventi, o per motivi di conservazione frammentaria delle fonti stesse¹⁵. Le architetture ricostruibili dai frammenti – note, anonime, di costruzione originaria o di riuso – si inseriscono in quelli che Domenico Palombi, in riferimento alla costruzione in successione dei Fori imperiali, ha denominato «paesaggi intermedi», ovvero quei paesaggi «che solo nella prospettiva moderna assumono una dimensione di effimera provvisorietà ma che così non dovettero essere progettati e percepiti in antico»¹⁶. I paesaggi intermedi della storia urbana di Roma erano infatti composti anche di architetture – originarie o di reimpiego – non più visibili nell'attuale stato di conservazione, di cui possono essere testimoni i frammenti architettonici.

La forma ionica a Roma per *disiecta membra*

Una testimonianza di una successione di architetture ioniche perdute e dei paesaggi intermedi di cui facevano parte è rappresentata da una serie di capitelli ionici caratterizzati da un alto collarino decorato con un *anthemion* a palmette alternate¹⁷, dal canale delle volute privo di decorazioni e dai pulvini ornati da una varietà di motivi, databili tra la metà del I d.C. e la seconda metà del II d.C.

La prima attestazione di questo cartone è rappresentata da un capitello ionico di colonna conservato nei depositi dei Fori imperiali (figg. 2-3) e pubblicato da Alessandro Viscogliosi¹⁸, che presenta un diametro inferiore di 61 cm ed è attribuibile a una colonna di circa 6 m di altezza. È stato rinvenuto durante gli scavi del Foro Transitorio, riutilizzato nel muro di una fogna rinascimentale.

¹² La già insita dislocazione del frammento architettonico rispetto al suo contesto originario è accentuata, nel caso di Roma, dal susseguirsi di costruzioni, decostruzioni, smembramenti e interramenti che ha caratterizzato la città sin dall'epoca antica e in maniera particolarmente incisiva in epoca post-unitaria e fascista. Molti dei frammenti architettonici conservati ad esempio nella collezione del Museo Nazionale Romano e della Sovrintendenza Capitolina provengono dagli sterri di quegli anni, e per questi frammenti sono andati perduti non solo i contesti originari, ma anche gli eventuali contesti di reimpiego e riuso (Cfr. tra la numerosa bibliografia, per un riepilogo degli interventi nell'area dei Fori imperiali tra 1870 e 1980, INSOLERA, PEREGO 1983).

¹³ Citando il titolo del volume PANELLA, RESCIGNO, FERRANDES 2021, cfr. per una definizione del termine p. 11.

¹⁴ Sono rari i casi in cui si conosce l'origine delle spolie, cfr. sull'argomento PENSABENE 2011a.

¹⁵ Cfr. PALOMBI 2022, p. 49.

¹⁶ PALOMBI 2016, p. 23.

¹⁷ Cfr. per cartoni simili i capitelli impiegati nel santuario di Apollo a Hierapolis di Frigia e i relativi confronti in BOZZA 2017.

¹⁸ Che già mette in relazione il capitello con la serie del Museo Gregoriano Profano e i disegni rinascimentali citati in seguito, cfr. VISCOGLIOSI 1999 e VISCOGLIOSI 2000, p. 156.

Fig. 2. Capitello ionico di colonna con collarino decorato, depositi dei Fori imperiali (da VISCOGLIOSI 1999).

Fig. 3. Capitello ionico di colonna con collarino decorato, depositi dei Fori imperiali (da VISCOGLIOSI 2000).



Il reimpiego del frammento e la sua destinazione sono intuibili dal fatto che una parte della decorazione risulta ancora ben leggibile, mentre un'altra parte del capitello presenta la superficie corrosa dallo scorrere dell'acqua fognaria. Un incasso sul piano di appoggio del capitello testimonia invece un restauro avvenuto o durante il suo impiego in antico, o ai fini del riuso dell'elemento in un secondo momento. Il capitello presenta un astragalo a fusarole e perline a introdurre l'echino decorato da un kyma ionico con cinque ovuli corposi e lavorati a tutto tondo, presumibilmente alternati a lancette. Il pulvino è decorato da una corona di foglie di acanto dallo stile naturalistico a sette lobi, compresa la cima reversa, tra le quali si inseriscono dei tralci vegetali, ed è stretto al centro da un balteo con una fascia centrale a foglie embricate delimitata da due tondini con motivo a corda. L'abaco è decorato da un kyma lesbio trilobato. La ricchezza dell'ornato unita all'eleganza della resa, caratterizzata dall'equilibrio tra il lavoro di trapano e quello della rifinitura di elementi incisi a scalpello, alcuni dettagli morfologici quali il kyma ionico a cinque ovuli alternati a lancette e il pulvino abbastanza ristretto, insieme al gusto nel complesso naturalistico degli elementi, indicano una datazione dell'elemento alla fine dell'età giulio-claudia¹⁹. Non è tuttavia da escludere, anche a fronte della dislocazione dell'elemento, considerando la resa metallica in particolare dell'*anthemion* e un certo equilibrio tra le singole parti, una datazione del capitello all'età adrianea²⁰.

Un cartone simile è alla base di una serie di 7 capitelli ionici in marmo pentelico conservati al Museo Gregoriano Profano, datati all'epoca antonina e recentemente attribuiti alla villa imperiale presso Acquatraversa²¹, che presentano una variazione su tema del disegno dell'*anthemion* di palmette alternate sul collarino. Si differenzia la decorazione dei pulvini, in cinque casi decorati da foglie lisce; in un caso da foglie di acanto spinoso di tradizione microasiatica; in un altro caso da un disegno di foglie e calici acantizzanti (figg. 4-5). A differenza del capitello dei Fori imperiali, inoltre, i capitelli del Gregoriano Profano non presentano l'astragalo a fusarole e perline sotto l'echino, decorato da soli tre ovuli, e hanno l'abaco liscio.

¹⁹ Un confronto in particolare per la foglia si trova in un frammento di capitello corinzieggiante dai depositi del Palatino, datato da von Hesberg in epoca neroniana (cfr. VON HESBERG 2004, p. 68, fig. 99).

²⁰ Sulla difficoltà di discernere tra elementi decorati di epoca neroniana ed adrianea hanno riferito Lorenzo Kosmopoulos e Alessandro Mortera al convegno "Nerone e Adriano. Le arti al potere" (Tivoli, 24-25.03.2022); gli Atti del Convegno sono in corso di pubblicazione.

²¹ Cfr. CASERTA 2015 e MASTRODONATO 2000. Sono pertinenti a questa serie anche un capitello conservato nel cortile di Palazzo Venezia, un capitello conservato nel Palazzo Senatorio, un capitello conservato nella collezione antiquaria di Hever Castle (cfr. HEILMEYER 1970, p. 169, nota 724).

Fig. 4. Capitello ionico di colonna con collarino decorato e pulvino a foglie lisce, Museo Gregoriano Profano (da MASTRODONATO 2000; Arachne ID1108925).

Fig. 5. Capitello ionico di colonna con collarino decorato e pulvino decorato da foglie e calici acantizzanti, Museo Gregoriano Profano (da MASTRODONATO 2000; Arachne ID 7031100).

Fig. 6. Capitello ionico reimpiegato nella Basilica dei SS. Apostoli, disegno di Alberto Alberti (da Forni 1991).



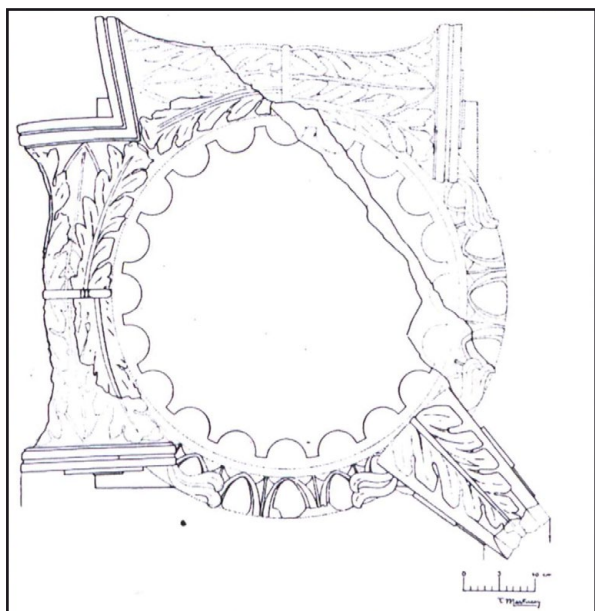
Altri capitelli confrontabili sono raffigurati in una serie di disegni rinascimentali²², tra cui uno attribuito ad Alberto Alberti, degli anni '80 del 1500, che raffigura un capitello ionico antico reimpiegato nella Basilica dei SS. Apostoli (fig. 6)²³ e oggi non più riscontrabile *in situ*, dopo che la Basilica fu oggetto di un rifacimento nei primi anni del 1700. Come il capitello dei Fori, questo presenta un astragalo a fusarole e perline a introdurre l'echino e l'abaco decorato con un kyma lesbio trilobato, mentre il kyma ionico presenta delle freccette al posto delle lancette, e il pulvino mostra nel disegno una decorazione sintetizzata interpretabile come un calice di acanto centrale da cui si dipanano dei tralci vegetali.

I capitelli elencati testimoniano la presenza nel tessuto urbano di un particolare cartone di capitello ionico, caratterizzato da un alto collarino decorato da un *anthemion* con palmette alternate e da un pulvino dalle ricche varianti decorative, oggi non più visibile in nessun contesto, né originario né di reimpiego, ma un tempo visibile in una successione di architetture perdute, presumibilmente di carattere ufficiale, date le dimensioni dei pezzi e la ricchezza ed eleganza dell'ornato. Possiamo desumere l'attestazione della forma in un'architettura giulio-claudia (testimoniata dal capitello dei Fori imperiali); la sua presenza in un paesaggio antico successivo all'epoca giulio-claudia (testimoniata dal restauro sul piano di appoggio dello stesso capitello); l'impiego in un'architettura di epoca antonina (testimoniata dalla serie del Gregoriano Profano); il riuso in architetture cristiane da un periodo sconosciuto fino a sicuramente la fine del '500, come testimoniato nei disegni rinascimentali. Una forma che quindi ha fatto parte di un repertorio visivo di quello che si poteva intendere per «capitello ionico» nel corso di un periodo della storia della città (non necessariamente continuo). Questo repertorio si compone in realtà di un'ampia serie di cartoni e di motivi decorativi che ne costituiscono gli elementi di variazione, per la gran parte non più attestati in architetture antiche a causa della conservazione essenzialmente di capitelli

²² Cfr. VISCOGLIOSI 2000, p. 156.

²³ Codice Alberti C, foll. 27v-28, cfr. FORNI 1991, pp. 115-116, tavv. CCIV-CCV.

Fig. 7. Capitello ionico angolare dal Palatino, disegno ricostruttivo (da PENSABENE 2017b).



ionici *disiecta membra*, di cui si è detto all'inizio, motivo per cui questa varietà nella ricerca non è stata finora evidenziata²⁴.

Per questa varietà di cartoni, si pone la domanda, se non riguardo alla provenienza specifica dei capitelli ionici, almeno riguardo alla tipologia dei loro contesti di impiego. Le attestazioni per la città antica riguardano, come accennato²⁵, templi di epoca tardorepubblicana, peristili ed *oecii* di abitazioni tardorepubblicane e di prima età imperiale²⁶; mentre per l'epoca imperiale si riscontrano architetture porticate come la Basilica Aemilia²⁷ o i portici del Foro di Cesare secondo la ricostruzione di Maisto e Pinna Caboni²⁸; peristili monumentali come quello del piano inferiore della Domus Augustana²⁹; l'impiego di capitelli ionici nelle facciate a più ordini di teatri e anfiteatri, come per il Teatro di Marcello³⁰ e per l'Anfiteatro flavio, e all'interno di architetture termali come quelle di Caracalla³¹ e di Diocleziano³².

In particolare, l'impiego di capitelli ionici antichi in portici e peristili è attestato anche dalla particolare tipologia dei capitelli ionici angolari, di cui si conservano alcuni elementi databili per la maggior parte tra la tarda repubblica e l'età augustea (fig. 7)³³.

È interessante a questo proposito considerare anche la forma più visibile dello ionico nella città odierna, di cui abbiamo detto all'inizio: quella tardoantica e medievale. Sono circa 30 le chiese e basiliche a Roma che nelle fasi attualmente visibili presentano capitelli ionici di reimpiego in varie ubicazioni, dai portici in facciata, agli atrii, alle navate interne³⁴, mentre sono 19 i portici di case medievali con capitelli ionici; di quest'ultime solamente due presentano capitelli ionici antichi di reimpiego³⁵.

Il legame con il modello antico è testimoniato in alcuni casi da citazioni formali inerenti le forme dei capitelli³⁶, ma è significativo anche il fatto che circa un sesto dei capitelli ionici antichi siano conservati

²⁴ Piuttosto si è data rilevanza a quelle che sono state interpretate come caratteristiche prettamente “romane” dei capitelli ionici, quali la presenza di un tralcio vegetale nel canale delle volute e di un collarino decorato da un *kyma* di foglie, cfr. HERRMANN 1988, p. 14; PENSABENE 2015, p. 817.

²⁵ Cfr. nota n. 8 per le architetture conservate.

²⁶ Oltre all'*oecus* della *domus* sotto al cd. Villino Bellezza sull'Aventino, si possono citare i capitelli ionici rinvenuti negli scavi Boni sotto alla Domus Flavia, provenienti presumibilmente dalle *domus* tardorepubblicane del Palatino, cfr. PENSABENE 2017b, p. 400, cat. litici nn. 5-9, 11-12.

²⁷ Cfr. LIPPS 2007, 2011.

²⁸ Cfr. MAISTO, PINNA CABONI 2010 e Maisto, Pinna Caboni in DELFINO 2014, pp. 167-177.

²⁹ Cfr. VOIGTS 2012; CAPRIOLI 2023.

³⁰ Cfr. PENSABENE 2011b.

³¹ Cfr. JENEWEIN 2008, pp. 56-57, tavv. 47, 1-4; e la serie di capitelli ionici reimpiegati nella Basilica di S. Maria in Trastevere e provenienti dalle Terme; cfr. PENSABENE 2015, p. 880, cat. nn. 101-108, figg. 74-81.

³² HERRMANN 1988, Tav. III, Figg. 7-9; HERRMANN 1988, Tav. V, Fig. 14 e Tav. XLII, Fig. 102.

³³ Tra questi: GIULIANO *et al.* 1982, cat. n. V, 28 (C. Salvetti); DE LACHENAL 1984, vol. 2, cat. n. XIV, 32 (L. Lupi); DE LACHENAL 1984, vol. 2, cat. n. IX, 35 (L. Lupi); PENSABENE 2017b, cat. litici n. 9; Arachne ID 1125987.

³⁴ Cfr. PENSABENE 2015, pp. 874-884.

³⁵ Cfr. PENSABENE 2009, in particolare la tabella pp. 75-77.

³⁶ Cfr. PENSABENE 2015, pp. 530-533; PENSABENE 2011a, p. 73.

in contesti di reimpiego, e questo nonostante i numerosi esemplari di epoca tardoantica e medievale dimostrino la capacità delle maestranze dell'epoca di produrre la forma ionica. La domanda si pone quindi riguardo all'intenzione dietro il riuso dei capitelli ionici, ovvero se ci fosse un intento citazionistico non solo della forma, ma anche della funzione antica.

Come analizzato in numerosi studi sul riuso e il reimpiego (da Liverani, a Settis, a Pensabene)³⁷, il fenomeno intreccia vari livelli di intenzione e di ricezione, che possiamo riassumere brevemente in questo modo, consapevoli che il discorso necessiterebbe di una trattazione più ampia: 1. L'usabilità del materiale antico, che, banalmente, funzionava³⁸; 2. l'*auctoritas* derivante dall'antichità dei pezzi che si rifletteva sul nuovo contesto d'uso³⁹; 3. il superamento del mondo antico all'interno della nuova dottrina religiosa e politica tramite lo smembramento delle sue architetture e la ricollocazione dei suoi pezzi⁴⁰.

Dalla considerazione di questi livelli emerge il fatto che il ricollocamento di un pezzo antico recava in sé sia il proseguimento di una tradizione, sia il suo superamento attraverso il conferimento di nuovi significati dati dalla nuova collocazione. Il riuso dei pezzi architettonici può rappresentare in questo senso un esempio del fenomeno dell'«allelopoiesi» (dal greco ἀλλήλων e ποίησις, traducibile come «creazione reciproca»), termine coniato nella recente ricerca sui processi storici di trasformazione⁴¹.

Secondo questi studi, una trasformazione avviene sempre tra un campo di riferimento – in questo caso, il mondo antico – e un campo di ricezione – le epoche del reimpiego. Dal campo di riferimento viene estrapolato un aspetto – potremmo dire, un frammento – che, riportato nel momento contemporaneo, andrà a costruire non solo l'identità del presente, ma anche l'immagine del passato (da qui la costruzione «reciproca» nell'etimologia del termine)⁴². Il riuso di capitelli ionici in epoca tardoantica e medievale significava l'appropriazione di *una* tra le manifestazioni dell'architettura antica, non necessariamente quella maggioritaria – difatti, sebbene più attestati di quanto finora pensato, il numero dei capitelli ionici antichi di Roma è ben minore rispetto, ad esempio, a quelli corinzi. In questo senso, l'ampia diffusione dello ionico in epoca tardoantica e medievale è qualcosa che appartiene a quelle epoche e non necessariamente riflette una realtà precedente, in cui l'uso dello ionico era meno diffuso. Tuttavia, al di là della sua diffusione, nel riuso del capitello ionico è possibile che venisse ripresa anche la sua collocazione, per i livelli insiti nel fenomeno citati sopra: l'usabilità di un modello architettonico funzionante, il modello antico autorevole che veniva reiterato, il suo superamento all'interno di un nuovo codice semantico. Citando i portici e peristili antichi, si estrapolava quella che era una delle immagini della città antica, elevandola a simbolo, per potersi autorappresentare come continuità e superamento della stessa.

Un altro esempio in questo senso può essere rappresentato dal tempio di Saturno della seconda metà del IV d.C.⁴³ Nel restauro del tempio vennero per molte parti reimpiegati pezzi più antichi, mentre i capitelli ionici furono lavorati *ex novo*, testimoniando la dimestichezza delle maestranze operanti nel periodo con questo tipo di forma. La scelta dell'impiego di capitelli ionici – e si trattava di una scelta ben precisa, essendo pezzi lavorati per l'occasione – da una parte rappresentava lo specchio di una moda in divenire, quella dell'impiego di capitelli ionici, largamente diffusi nelle architetture cristiane di V e VI d.C. Poteva però forse rappresentare anche un riferimento all'antichità (in termini di *auctoritas*) dei templi ionici classici, tra cui lo stesso tempio di Saturno nelle sue fasi precedenti⁴⁴.

³⁷ Cfr. a titolo esemplificativo della vastissima bibliografia degli autori citati: SETTIS 1986, LIVERANI 2005, PENSABENE 2011a e 2015.

³⁸ SETTIS 1986, p. 441.

³⁹ SETTIS 1986, p. 391, p. 442.

⁴⁰ SETTIS 1986, p. 391.

⁴¹ Cfr. BÖHME 2011, p. 9.

⁴² BÖHME 2011, in particolare pp. 9-11.

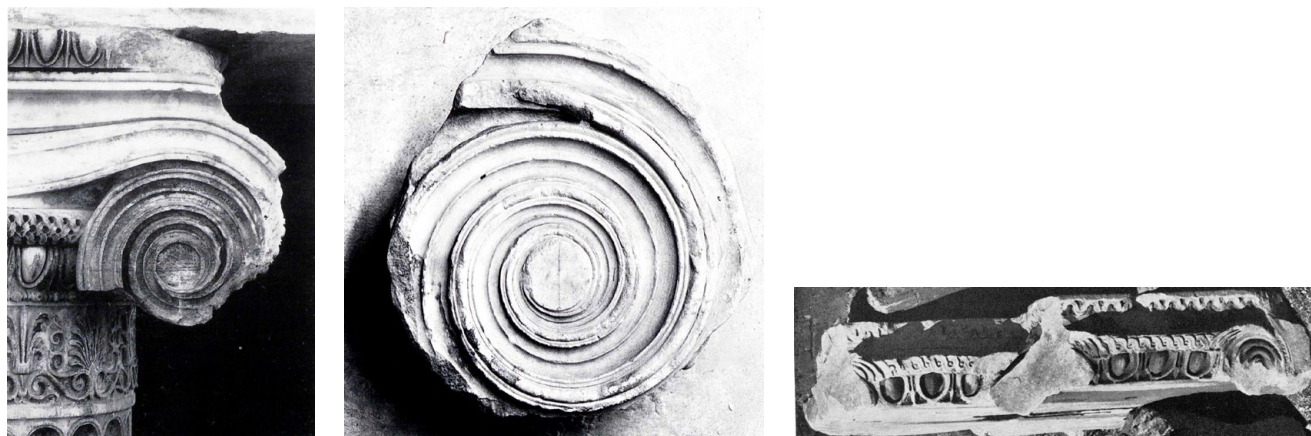
⁴³ Cfr. PENSABENE 1984.

⁴⁴ Cfr. GROS 1976, p. 207.

Fig. 8. Capitello ionico di colonna, Atene, Ereteio (da KOCKEL 1991).

Fig. 9. Frammento di capitello ionico (voluta), “copia” del capitello ionico dell'Ereteio (da GANZERT 2000).

Fig. 10. Capitello ionico a pianta composita, Terme di Diocleziano (da HERRMANN 1988).



Un esempio antico del processo di appropriazione e trasformazione di un modello nei termini dell'allelopoiesi potrebbe ritrovarsi nelle note copie dei capitelli ionici dell'Ereteio (fig. 8) di epoca augustea. Tre frammenti provenienti dall'area dei Fori imperiali sono stati attribuiti prima al secondo ordine interno del Tempio di Marte Ultore⁴⁵, poi a un generico monumento onorario sul Foro di Augusto⁴⁶, infine al primo ordine del portico del Foro di Cesare nel rifacimento augusteo⁴⁷ (fig. 9).

Altri due frammenti meglio conservati, di dimensioni minori rispetto a quelli dei Fori imperiali, provengono dal complesso augusteo sul Palatino e non sono stati attribuiti a un monumento specifico⁴⁸. Questa particolare tipologia di capitello ionico rappresenta un *unicum* per la sua distinguibilità, trattandosi di una diretta citazione. All'interno di questa operazione, il carattere di “copia” effettiva dei pezzi è difficile da indagare, essendosi conservate solamente le volute per quanto riguarda la fronte⁴⁹. Tuttavia, la particolare distinguibilità del modello dei capitelli e la loro attestazione in almeno due macrocontesti legati alla figura di Augusto, oltre che la ripresa dello stesso modello anche in un'altra architettura augustea, il Tempio di Augusto e Roma ad Atene⁵⁰, rendono in ogni caso palese l'intenzione di agganciarsi alla memoria ateniese all'interno della codificazione di un nuovo linguaggio architettonico da parte del primo imperatore. La citazione diretta del modello ateniese rappresenta però anche il punto di partenza per una rielaborazione dello stesso, come dimostra un capitello ionico di lesena conservato per intero nei depositi dei Musei Vaticani⁵¹.

Sebbene sia anche qui evidente il rimando all'Ereteio, sono ben riconoscibili alcune variazioni morfologiche prima che stilistiche: la riduzione del numero di ovuli del kyma ionico da cinque a tre, la variante del motivo a treccia sopra il kyma ionico rispetto al motivo a corda, l'occhio della voluta decorato da una rosetta al posto del disco semplice, la voluta che presenta il canale doppio bordato da semplici listelli, mentre negli esemplari ateniesi e nelle “copie” citate prima un canale unico

⁴⁵ Per primo STRONG 1963, p. 181, poi GROS 1976, p. 190, n. 273; contra già VON HESBERG 1981b, p. 232 nella sua recensione a Gros 1976, dubbi riproposti in KOCKEL 1983, pp. 435-436; ipotesi ripresa invece da GANZERT 1986, pp. 208-211.

⁴⁶ KOCKEL 1991, p. 281.

⁴⁷ MAISTO, PINNA CABONI 2010 e 2014, pp. 173-176.

⁴⁸ PENSABENE 2017 b, cat. litici 106A e 106B; PENSABENE 2021, p. 117.

⁴⁹ I frammenti sono stati interpretati come copie da KOCKEL 1991; contra GANZERT 2000, p. 76, che osserva come il nastro di una delle volute conservate compia un intero giro in più rispetto alle volute dell'Ereteio, elemento di variazione che già tradisce la volontà di rivisitare il modello ateniese.

⁵⁰ Su queste e altre copie dei capitelli ionici dell'Ereteio, cfr. MAZZILLI 2021.

⁵¹ Arachne ID 1125970.

diviso da un listello a spigolo vivo restituisce il caratteristico effetto ipnotico⁵². Nel caso delle copie dell'Eretteo, la scelta di riprendere un modello autorevole e significativo come quello ateniese avviene attraverso la citazione del monumento sia in senso formale, sia in senso semantico, considerando il carattere dei macrocontesti d'impiego, al di là della specifica collocazione dei pezzi: se l'Eretteo infatti era il monumento che rimandava alla fondazione della città, questo tema si ritrova per quanto riguarda la fondazione di Roma sia nel ciclo figurativo del Foro di Augusto, sia nella dedica a Venere Genitrice del tempio del Foro di Cesare, sia al Palatino con la vicinanza delle memorie romulee. Secondo un processo che si può definire nei termini dell'allelopoiesi, veniva operata una scelta precisa all'interno del repertorio ornamentale greco, legata probabilmente anche al restauro dell'Eretteo proprio in epoca augustea. In questo modo si definiva sia il presente – la Roma augustea come erede dell'Atene classica – sia il passato ateniese, riaffermando l'Eretteo e i capitelli ionici come suoi significativi rappresentanti (come d'altra parte avveniva con le Cariatidi nel Foro di Augusto). Inoltre, questo modello veniva fatto proprio e superato nel processo di trasformazione formale dello stesso, come dimostra il capitello di lesena dei Vaticani. Questo tipo di variazione si riscontrerà in esemplari più tardi provenienti dalle Terme di Diocleziano che riprendono la già affermata variante augustea, dimostrando come questa avesse sostituito l'originale sia formalmente che semanticamente⁵³ (fig. 10).

Filosofia della storia in frammenti

Abbiamo visto come all'interno dell'attestazione frammentaria delle architetture ioniche a Roma si celino le potenzialità di una ricostruzione delle forme di manifestazione dello ionico nei secoli di storia urbana, sia dal punto di vista di cartoni e modelli, sia da un punto di vista di tipologie di impiego e della loro diffusione, in un susseguirsi di citazioni e trasformazioni che rivelano probabilmente la continua ripresa di una profonda semantica inerente alla forma ionica. Tuttavia, un certo grado di incertezza permea necessariamente la sua interpretazione, dal momento che è legata a un quadro in cui non sono quasi più visibili le architetture in questione. Tornano inevitabilmente alla memoria i cataloghi di materiali in cui i frammenti sono considerati come elementi a sé stanti nello spazio e nel tempo e che come si è detto, la recente ricerca si è impegnata a superare. Proprio in quest'ottica, però, avendo acquisito l'importanza del riferimento agli interi e agli elevati, questo può essere un buon momento per rivolgersi anche a quelle forme antiche che, a causa della loro storia, sono più legate alla condizione di frammento che di intero.

È di recente traduzione in Italia l'opera della filosofa ungherese Agnes Heller, *Filosofia della storia in frammenti*⁵⁴. Consapevoli dei limiti presenti nell'estrapolare parti di un discorso filosofico più ampio e senza la pretesa di una sua interpretazione esaustiva, alcune considerazioni di Heller possono rappresentare uno spunto di riflessione riguardo allo spirito e al sistema conoscitivo nel quale operiamo oggi come studiosi e studiosi dell'antichità e che può aver influenzato anche il tema del Convegno alla base di questo volume. In un passaggio, Heller scrive:

I postmoderni hanno ereditato la coscienza storica, ma non l'autocompiacimento delle grandi narrazioni. La fiducia in una crescente trasparenza del mondo è finita. Non è più il tempo dei sistemi. È però un buon momento per i frammenti.⁵⁵

⁵² Questo potrebbe anche essere un espediente dovuto alla posizione del capitello di lesena, tuttavia è questo il tipo di voluta ripreso nei capitelli ionici delle Terme di Diocleziano, cfr. più avanti nel testo.

⁵³ HERRMANN 1988, pp. 27-30; tav. I, figg. 1-3.

⁵⁴ HELLER 2022.

⁵⁵ HELLER 2022, p. 20.

Secondo Heller, l'essenza dell'esistenza contemporanea e di conseguenza del suo pensiero è legata inesorabilmente alla categoria della «contingenza»⁵⁶. Avendo abbandonato modelli interpretativi della realtà teleologici, la certezza che emerge per le donne e gli uomini contemporanei è la realtà della contingenza dell'esistenza, ovvero del fatto che non vi sono né motivi né finalità insiti in essa. I «frammenti» di cui parla Heller sono da intendere da una parte come riflessioni poste da più punti di vista che fanno riferimento ai mondi differenti ai quali apparteniamo (ognuno di noi ha il suo, specie considerando che non esistono più le linee guida fideistiche e/o ideologiche comuni di un tempo) che partecipano però al mondo comune in cui siamo immersi nelle nostre reciproche relazioni⁵⁷. Heller stessa struttura la sua opera in frammenti intesi come capitoli e pensieri allo stesso tempo legati e slegati tra loro, da cui anche il suo titolo polivalente⁵⁸. La contingenza secondo Heller non è tuttavia da identificarsi con l'accidentalità nel senso di una casualità, ma come una condizione insita nell'esistenza che vede comunque compiersi all'interno delle innumerevoli variabili il destino delle donne e degli uomini⁵⁹. Se la contingenza è sempre stata propria dell'esistenza umana, un tempo questa veniva negata attraverso visioni deterministiche, oggi invece può essere abbracciata all'interno di visioni auto-deterministiche, lasciando emergere quello che è un elemento che accompagna la contingenza, ovvero la libertà⁶⁰. In entrambi i casi, sebbene all'interno della contingenza propria della vita, questa si compie. Scrive infatti Heller:

Per quanto non sia storica, la contingenza cosmica non è però a-storica o anti-storica. Non è a-storica perché niente che si manifesta storicamente lo è. Non è anti-storica perché non conferma né nega la storicità di ogni cosa umana.⁶¹

Come si coniuga questa lettura della realtà con la ricerca antichistica e con l'interpretazione della realtà antica attraverso i frammenti?

Il momento storico che stiamo vivendo, di decostruzione dei massimi sistemi di definizione e spiegazione della realtà, anche storica, in seguito alla crisi delle ideologie del Novecento e alla crisi dei nostri sistemi sociali ed economici di convivenza, si riflette inevitabilmente anche sulla nostra ricerca e produzione scientifica. Le opere storiche e archeologiche che fanno riferimento a grandi sistemi esplicativi e interpretativi quali quelle sulla storia dell'impero romano di Mazzarino⁶² o sulla storia dell'arte antica di Bianchi Bandinelli⁶³ sono in questo senso figlie di un altro tempo; così come risulta lontana una produzione scientifica che aderisca a un più ampio indirizzo politico, sentendo di contribuire alla sua formulazione⁶⁴. Certamente, il nostro assetto di pensiero contemporaneo non è l'unica motivazione di questa condizione: possiamo citare, ad esempio, l'accrescimento di dati e competenze a nostra disposizione che porta sempre di più a una maggiore specializzazione nei campi della conoscenza e quindi a una sempre maggiore frammentazione del sapere.

Ma se secondo Heller la concezione del mondo contemporaneo passa attraverso frammenti di esistenze e di pensieri, tenendo conto delle innumerevoli variabili che ne fanno parte, questo può essere «un

⁵⁶ «La contingenza storico-sociale è la condizione umana della modernità. Non c'è scommessa pro o contro la contingenza, poiché non c'è ignoranza rispetto ad essa. Gli uomini e le donne moderni ne sono consapevoli, pur non avendo familiarità con il concetto, in quanto ne fanno esperienza. Il pensiero moderno non fa altro che sintetizzare tale esperienza, renderla manifesta, rafforzarla, riflettere su di essa.» HELLER 2022, p. 44.

⁵⁷ HELLER 2022, p. 21.

⁵⁸ HELLER 2022, p. 20.

⁵⁹ HELLER 2022, p. 25, 28-29.

⁶⁰ L'importanza del valore della libertà per Heller si comprende appieno considerando la sua biografia, essendo sopravvissuta da bambina all'Olocausto e poi da filosofa affermata espatriata insieme ad altri esponenti della Scuola di Budapest con l'inasprirsi del regime sovietico in Ungheria: «Da quando i due regimi più criminali del nostro secolo hanno messo in pratica la politica del genocidio in nome dell'onnipotenza umana, la ricerca della libertà non si collega più al progetto di divinizzazione dell'essere umano. La libertà guadagnata puntando sulla contingenza è la libertà da tutte le illusioni, non quella di ottenere tutto» (HELLER 2022, p. 41).

⁶¹ HELLER 2022, p. 32.

⁶² Cfr. MAZZARINO 1984.

⁶³ Cfr. tra le varie opere, BIANCHI BANDINELLI 1976.

⁶⁴ Come invece nell'autopercezione della precedente generazione di studiose e studiosi, cfr. ad esempio D'ALESSIO 2022, p. 70.

buon momento per i frammenti» per chi, occupandosi di storia e archeologia, li tratta abitualmente. In questo momento di crisi sistemica, possiamo far emergere la potenzialità del frammento e interpretarlo cercando di farne emergere il più possibile la sua verità storica intrinseca. In effetti, i frammenti di per sé sono rappresentativi della contingenza storica come situazione propria dell'esistenza umana – rappresentano la contingenza degli sviluppi storici, di ciò che rimane e di ciò che è andato perduto, così come la contingenza dei ritrovamenti. Consapevoli della contingenza insita in essi possiamo cercare di interrogare i frammenti non guardandoli come rovine in senso romantico, né come mute manchevolezze, ma come testimoni dello scorrere del tempo, di quello che possiamo ma anche di quello che non possiamo ricostruire. Se da una parte l'essenza stessa del frammento ci rammenta della contingenza di quello che è rimasto, allo stesso tempo, la sua contingenza non nega la sua *storicità* – come abbiamo detto all'inizio, il frammento *esiste* e quindi *esisteva*. I frammenti ci parlano sia di elementi sconosciuti alla conservazione per intero – possono infatti essere testimoni di esistenze non più visibili e altrimenti completamente ignote – sia della storia di questi elementi che va dalla loro creazione in antico fino alla loro considerazione all'interno del nostro studio. Il frammento ci indica che il nostro incontro con l'antico non è immediato, bensì mediato da tutti i secoli che intercorrono invisibili tra esso e noi e che questo aspetto va considerato nella sua interpretazione sia in termini di limiti che di potenzialità. La nuova rilevanza storica del frammento risiede nella ripresa di un elemento che un tempo era visto come a sé stante (dagli albori dell'interesse antiquario), essendo però passati dalle interpretazioni storico-archeologiche di ampio respiro e da studi approfonditi su classi di materiali e contesti che quindi liberano il frammento dalla sua condizione isolata, per inserirlo in un contesto di conoscenza più ampio. Questo walzer tra l'intero e il frammento nella ricostruzione storica non è d'altra parte una novità, se si pensa ad esempio alla tradizione degli Annalisti francesi, che alla fine degli anni '20, in un periodo di grande incertezza, rifondarono un modo di fare storia basato sulla “microstoria”, sull'analisi di destini individuali che costituivano insieme la storia universale, la cui ricostruzione era basata sulla conservazione frammentaria e contingente delle fonti relative a una persona rispetto a un'altra⁶⁵; allontanandosi dalla narrazione storica della *longue durée* basata invece sul racconto di grandi avvenimenti e movimenti.

Se per Heller la contingenza si traduce nell'incertezza propria della condizione contemporanea, per chi studia l'antichità – o la storia, in generale – la contingenza rappresenta l'incertezza che in fondo permea la ricerca. Questa incertezza però non è affatto da intendere come elemento di discredito, come Heller non intende discreditarla la condizione contemporanea in quanto contingente.

È al contrario il postulato di qualsiasi ricerca e del suo proseguimento, nonché una consapevolezza di estrema importanza nel momento in cui, nel rapporto con il pubblico in senso lato, la ricerca è chiamata invece a dare risposte “certe”, che si rivelano più facilmente manipolabili in senso di altrettanto facili quanto pericolose “certezze” del nostro tempo (penso a quelle identitarie, basate sulla costruzione di identità “certe” la cui veridicità storica è quantomeno dubbia).

Nel caso dell'ordine ionico a Roma, la frammentarietà non esprime solo un'accidentalità, ma la contingenza della sua conservazione racchiude un significato più profondo attinente alla manifestazione dell'ordine attraverso le epoche, che si è espresso in momenti differenti con significati differenti ed è stato soggetto di trasformazioni e recuperi testimoniati proprio dalla sua conservazione in frammenti. La maggior parte dei contesti di provenienza dei capitelli rimarrà ignoto. Tuttavia, i 450 capitelli ionici *disiecta membra* ci attestano che la loro diffusione nella città antica era più ampia e varia di quanto sinora pensato e tradiscono come la manifestazione dello ionico attualmente visibile ne sia memoria e citazione allo stesso tempo. I capitelli ionici *disiecta membra* rappresentano quindi non solo i frammenti di un ordine, ma anche i suoi essenziali portatori di significato.

⁶⁵ Noto in Italia l'esempio di Carlo Ginzburg che ne *Il formaggio e i vermi* racconta le vicende del mugnaio friulano Menocchio, di cui si conservano gli atti del processo che lo vide imputato di fronte all'Inquisizione e che sono esemplificativi della più ampia repressione da parte degli Inquisitori della cultura contadina friulana, cfr. GINZBURG 2019 (1976).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BIANCHI BANDINELLI 1976 = R. Bianchi Bandinelli, *L'arte dell'antichità classica*, 2 vol., Torino 1976.
- BÖHME 2011 = H. Böhme, "Einladung zur Transformation", in *Transformation. Ein Konzept zur Erforschung kulturellen Wandels*, a cura di Bergemann et al., München 2011: 7-37.
- BOZZA 2017 = S. Bozza, "Tradizione e sperimentazione nell'architettura sacra a Hierapolis di Frigia. I capitelli ionici con collarino decorato del santuario di Apollo", in *Decor. Decorazione e architettura nel mondo romano* (Thiasos Monografie 9), a cura di P. Pensabene, M. Milella, F. Caprioli, Roma 2017, vol. 1: 433-445.
- CAPRIOLI 2007 = F. Caprioli, *Vesta Aeterna: l'Aedes Vestae e la sua decorazione architettonica* (Studia archaeologica 154), Roma 2007.
- CAPRIOLI 2023 = F. Caprioli, "Il linguaggio architettonico del peristilio inferiore della *Domus Augustana*: la dialettica frammenti, catasta e intero ricostruito tra formazione, ricerca e valorizzazione", in *Depositi in-visibili: dalla catalogazione alla fruizione* [Atti del Convegno, 15-16 dicembre 2022], a cura di M. Osanna et alii, Roma 2023: 345-352.
- CASERTA 2015 = E. Caserta, "La Villa di Lucio Vero sulla Via Cassia a Roma in località Acquatraversa", in *JRA* 28, 2015: 179-191.
- D'ALESSIO 2022 = A. D'Alessio, "Fonti archeologiche: dallo scavo al monumento", in *Rome, archéologie et histoire urbaine. Trente ans après l'Urbs*, a cura di C. Courrier et al., Roma 2022: 69-86.
- DE LACHENAL 1984 = Museo nazionale romano. *Le sculpture. I*, 7, 2 vol., a cura di L. De Lachenal, Roma 1984.
- DEMMA 2007 = F. Demma, *Monumenti pubblici di Puteoli per un'archeologia dell'architettura*, Roma 2007.
- FORNI 1991 = G.M. Forni, *Monumenti antichi di Roma nei disegni di Alberto Alberti* (MemLinc 8, 33), Roma 1991.
- FREYBERGER 1990 = K.S. Freyberger, *Stadtrömische Kapitelle aus der Zeit von Domitian bis Alexander Severus. Zur Arbeitsweise und Organisation stadtrömischer Werkstätten der Kaiserzeit*, Mainz 1990.
- GANZERT 1996 = J. Ganzert, *Der Mars-Ulto-Tempel auf dem Augustusforum in Rom*, Mainz 1996.
- GANZERT 2000 = J. Ganzert, *Im Allerheiligsten des Augustusforums. Fokus „oikoumenischer Akkulturation“*, Mainz am Rhein 2000.
- GINZBURG 2019 = C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Milano 2019 (1ª edizione 1976).
- GIULIANO et al. 1982 = Museo nazionale romano. *Le sculpture. I*, 3 a cura di A. Giuliano et al., Roma 1982.
- GROS 1976 = P. Gros, *Aurea Templa. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Roma 1976.
- HEILMEYER 1970 = W.-D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle. Studien zur Geschichte der römischen Architekturdekoration* (RM, Supplemento 16), Heidelberg 1970.
- HELLER 2022 = A. Heller, *Filosofia della storia in frammenti*, a cura di L. Boella, Roma 2022.
- VON HESBERG 2004 = H. von Hesberg, "Die Domus Imperatoris der neronischen Zeit auf dem Palatin", in *Die Kaiserpaläste auf dem Palatin in Rom: das Zentrum der römischen Welt und seine Bauten*, a cura di A. Hoffmann, U. Wulf-Rheidt, Mainz 2004: 59-74.
- HERRMANN 1988 = J. Herrmann, *The Ionic capital in late antique Rome* (Archaeologica 56), Roma 1988.
- VON HESBERG 1981a = H. von Hesberg, "Lo sviluppo dell'ordine corinzio in età tardo-repubblicana", in *L'art decoratif à Rome à la fin de la République et au début du Principat table ronde* (CEFR 55), Roma 1981: 19-33.
- VON HESBERG 1981b = H. von Hesberg, Recensione a: P. Gros, *Aurea Templa. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Roma 1976, in *GGA* 233, 1981: 218-237.
- VON HESBERG 2005 = H. von Hesberg, "Ornament als Ausdruck individueller Konkurrenz: Ionische Marmorkapitelle aus der Zeit der Republik in Rom", in *BjB* 25, 2005: 137-153.
- IARA 2015 = K. Iara, *Hippodromus Palatii. Die Bauornamentik des Gartenhippodroms im Kaiserpalast auf dem Palatin in Rom* (Palilia 30), Wiesbaden 2015.
- INSOLERA, PEREGO 1983 = I. Insolera, F. Peregò, *Archeologia e città. Storia moderna dei Fori di Roma*, Roma-Bari 2023.
- JENEWEIN 2008 = G. Jenewein, *Die Architekturdekoration der Caracallathermen*, 3 vol., Wien 2008.
- KOCKEL 1983 = V. Kockel, "Beobachtungen zum Tempel des Mars Ultor und zum Forum des Augustus", in *RM* 90, 1983: 421-448.
- KOCKEL 1991 = V. Kockel, "Antike Gipsabdrücke von Baugliedern? Überlegungen zu einer Kopie der ionischen Kapitelle der Erechteion-Nordhalle", in *AA* 1991: 281-285.
- KOSMOPOULOS 2022 = L. Kosmopoulos, *Tuscanicae dispositiones sive opera dorica. Architetture doricizzanti in Italia centro-meridionale*, Roma 2022.
- LIPPS 2007 = J. Lipps: "Sulla decorazione architettonica della Basilica Aemilia. Un contributo alla cronologia dell'edificio di età imperiale", in *ArchCl* 8, 2007: 143-153.
- LIPPS 2011 = J. Lipps, *Die Basilica Aemilia am Forum Romanum. Der kaiserzeitliche Bau und seine Ornamentik* (Palilia 24), Wiesbaden 2011.

- LIVERANI 2005 = P. Liverani, "Reimpiego senza ideologia. La lettura antica degli spolia dall'Arco di Costantino all'età carolingia", in *RM* 111, 2004/2005: 383-434.
- MAISTO, PINNA CABONI 2010 = P. Maisto, B. Pinna Caboni, "I portici del Foro di Cesare: considerazioni preliminari sulle fasi originarie della decorazione architettonica", in *ScAnt* 16, 2010: 419-454.
- MAISTO, PINNA CABONI 2014 = P. Maisto, B. Pinna Caboni, "Gli elementi architettonici", in *Forum Iulium. L'area del Foro di Cesare alla luce delle campagne di scavo 2005-2008: le fasi arcaica, repubblicana e cesariano-augustea*, a cura di A. Delfino, Oxford 2014: 173-177.
- MASTRODONATO 2000 = V. Mastrodonato, "Una residenza imperiale nel suburbio di Roma. La villa di Lucio Vero in località Acquatraversa", in *ArchCl* 51, 1999/2000: 157-235.
- MAZZARINO 1984 = S. Mazzarino, *L'impero romano*, Bari 1986.
- MAZZILLI 2021 = G. Mazzilli, "Da Atene a Berlino e viceversa: su un capitello ionico del tipo 'Eretteo' presso l'Antikensammlung, in *ASAtene* 99, 2021: 344-370.
- PALOMBI 2016 = D. Palombi, *I Fori prima dei Fori. Storia urbana dei quartieri di Roma antica cancellati per la realizzazione dei Fori imperiali*, Roma 2016.
- PALOMBI 2022 = D. Palombi, "Fonti letterarie e storia urbana: tra rappresentazione e interpretazione", in *Rome, archéologie et histoire urbaine. Trente ans après l'Urbs*, a cura di C. Courrier et al., Roma 2022: 45-54.
- PANELLA, RESCIGNO, FERRANDES 2021 = *Architetture perdute. Decorazioni architettoniche fittili dagli scavi tra Palatino, Velia e valle del Colosseo (VII-IV secolo a.C.)*, a cura di C. Panella, C. Rescigno, A. Ferrandes, Pozzuoli 2021.
- PENSABENE 1984 = P. Pensabene, *Tempio di Saturno. Architettura e decorazione* (Lavori e studi di archeologia 5), Roma 1984.
- PENSABENE 2009 = P. Pensabene, "I portici nelle case medievali di Roma", in *Il reimpiego in architettura*, a cura di J.F. Bernard, Ph. Bernardi, D. Esposito, Roma 2009: 67-93.
- PENSABENE 2011a = P. Pensabene, "Provenienze e modalità di spogliazione e di reimpiego a Roma tra tardo-antico e Medioevo", in *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, vol. 2, a cura di O. Brandt, Roma 2011: 671-708.
- PENSABENE 2011b = P. Pensabene, "Il 'Portichetto' tuscanico presso il tempio di Bellona e la 'Via Trionfale'", in *BCom* 112, 2011: 251-291.
- PENSABENE 2015 = P. Pensabene, *Roma su Roma. Reimpiego architettonico, recupero dell'Antico e trasformazioni urbane tra il III e il XIII secolo* (Monumenti di antichità cristiane 2, 22), Città del Vaticano 2015.
- PENSABENE 2017a = P. Pensabene, "Per un superamento dell'approccio tipologico alla decorazione architettonica", in *Decor. Decorazione e architettura nel mondo romano* (Thiasos Monografie 9), a cura di P. Pensabene, M. Milella, F. Caprioli, Roma 2017, vol. 1: 13-17.
- PENSABENE 2017b = P. Pensabene, *Scavi del Palatino II. Culti, architettura e decorazioni*, Roma 2017.
- PENSABENE 2021 = P. Pensabene, *Il complesso di Augusto sul Palatino: nuovi contributi all'interpretazione delle strutture e delle fasi* (Studia archaeologica 243), Roma 2021.
- ROCCO 1994 = G. Rocco, *Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi, vol. 1. Il dorico*, Napoli 1994.
- ROCCO 2003 = G. Rocco, *Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi, vol. 2. Lo ionico*, Napoli 2003.
- SETTIS 1986 = S. Settis, "Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico", in *Memorie dell'antico nell'arte italiana, vol. 3. Dalla tradizione all'archeologia*, a cura di S. Settis, Torino 1986: 373-486.
- STRONG 1963 = D.E. Strong, "Some observations on early Roman Corinthian", in *JRS* 53, 1963: 73-84.
- VISCOGLIOSI 1999 = A. Viscogliosi, "Il foro Traiano riesaminato", recensione di: James E. Packer, *The Forum of Trajan in Rome: A Study of the Monuments 1-3*, Berkeley 1997, in *JRA* 12, 1999: 600-613.
- VISCOGLIOSI 2000 = A. Viscogliosi, *I Fori imperiali nei disegni d'architettura del primo Cinquecento. Ricerche sull'architettura e l'urbanistica di Roma*, Roma 2000.
- VOIGTS 2012 = C. Voigts, "Das zweigeschossige Peristyl der Domus Augustana. Untersuchungen der Steinbauteile und Rekonstruktion der Portiken", in *Domus Augustana. Neue Forschungen zum „Versenkten Peristyl“ auf dem Palatin*, a cura di N. Sojc, Leiden 2012: 139-144.
- WILSON-JONES 1989 = M. Wilson-Jones, "Designing the Roman Corinthian Order", in *JRA* 2, 1989: 35-69.
- WILSON-JONES 1991 = M. Wilson-Jones, "Designing the Roman Corinthian Capital 2", in *BSR* 59, 1991: 89-150.

Antonia Di Tuccio*

Ricostruire l'Antico nel XVI secolo. Su alcuni disegni di vasi nelle *Antichità* di Pirro Ligorio

Abstract

Nella Roma della metà del XVI secolo, quando gli sviluppi raggiunti nell'ambito della *Textkritik* cominciarono a investire l'archeologia, il frammento materiale, da immagine simbolica del *tempus edax*, inizia ad acquisire valore epistemologico, divenendo vero e proprio strumento conoscitivo della civiltà antica. Attraverso la collazione tra fonti scritte ed evidenze archeologiche si cercava di ricostruire la totalità perduta. Uno dei maggiori esponenti di tale approccio fu il napoletano Pirro Ligorio. Con il presente contributo si intende esaminare alcuni disegni di vasi contenuti libro XLVIII del suo trattato antiquario, al fine di comprendere, attraverso alcuni esempi significativi, il metodo utilizzato nella ricostruzione dell'antichità frammentaria. Accanto alla tendenza a restaurare su carta oggetti frammentari, evidente in noti disegni di sculture, alcune riproduzioni grafiche di vasi con iscrizioni rivelano l'intento di colmare una lacuna non legata a un singolo reperto, ma a un'intera categoria di testimonianze: quelle archeologiche, ormai considerate fondamentali per la comprensione del mondo antico, non più desumibile soltanto dai testi.

In mid-16th-century Rome, the rise of Textkritik marked a shift in archaeology, elevating material fragments from mere symbols of tempus edax to essential epistemological tools and making them pivotal in the pursuit of knowledge about ancient civilizations. By collating written sources with archaeological evidence, scholars sought to reconstruct a lost totality. A prominent proponent of this approach was the Neapolitan antiquarian Pirro Ligorio. This paper analyzes a series of vase drawings from Book XLVIII of his antiquarian treatise, with the aim of examining the methodology used to reconstruct fragmented antiquity through illustrative examples of notable cases. Beyond the practice of restoring fragmented objects on paper – as exemplified by Ligorio's drawings of sculptures – specific vase illustrations bearing inscriptions reveal a broader objective: not merely to complete a single artifact, but to address gaps affecting an entire category of evidence, namely archaeological testimonies. This approach highlights the significance of material evidence, which had previously been considered subordinate to textual sources but is now recognized as essential for understanding the ancient world.

* Università degli Studi di Napoli "Federico II" / 3ARC Ancient Art Architecture Reception Center (antonia.dituccio@unina.it).

Il frammento nel XVI secolo

Sebbene sia solo nel XIX secolo che l'immagine frammentaria acquisisce una vera e propria autonomia estetica, le radici dell'interesse moderno per il frammento possono essere rintracciate almeno nel Rinascimento¹. Tra il XV e il XVI secolo, a Roma, lo scavo e gli sterri costituivano condizioni imprescindibili per qualsiasi progetto edilizio. Quantunque non ancora "archeologiche" nel senso contemporaneo del termine, tali attività hanno favorito la scoperta di un notevole numero di reperti antichi, tra cui alcune delle più celebri sculture dell'arte romana². E pur non mancando alcune eccezioni, normalmente esse emergevano dalla terra incomplete. Per la prima volta, dunque, ci si trovò ad affrontare il problema della "frammentarietà". A questo proposito, nel suo *Unearthing the Past*, dedicato alla riscoperta della scultura antica nel Rinascimento, Leonard Barkan scriveva:

Fragmentariness is perhaps the most crucial fact of all about rediscovered sculpture. [...] It is the physical incompleteness of so much ancient sculpture that enables both artists and viewers to enter into the works, to decide what the works depict, to define or alter the narrative, to view the works as beautiful shapes rather than only as narratives, and, finally, to take part literally in the creation by restoring the objects in a particular way³.

Come opportunamente spiegato da Mats Burström, secondo la definizione proposta da Barkan il frammento richiede agli spettatori di assumere un ruolo attivo nel processo interpretativo⁴. E, come avverrà nella cultura ottocentesca, già nel Rinascimento esistevano almeno due modi di rapportarsi alla frammentarietà: rispettare lo stato originario dei monumenti oppure, riprendendo un'espressione di Baldassare Castiglione, «restituire l'anima agli estinti» attraverso il metodo integrativo, inizialmente applicato soltanto al disegno⁵.

Esempio emblematico della prima di queste due tendenze è il dipinto *Paesaggio con rovine romane* del pittore olandese Herman Posthumus (1512/13-1566/86), in cui, per accentuare l'impressione della potenza distruttrice del tempo, anche gli elementi ancora intatti vengono resi allo stato di rovina, rinunciando alla fedeltà della rappresentazione (fig. 1)⁶. Il significato del quadro è racchiuso nell'iscrizione, sul blocco di marmo in primo piano, che riporta i versi ovidiani sulla forza divoratrice del tempo: *Tempus edax rerum tuque invidiosa vetustas omnia destruitis*⁷. Alla stessa cerchia di artisti provenienti dal Nord dei Paesi Bassi, giunti a Roma nella prima metà del XVI secolo per assimilarne la cultura, appartiene il pittore fiammingo Martin van Heemskerck (1498-1574). Proprio come il paesaggio di Posthumus, le sue vedute di Roma, benché realizzate in anni di grande espansione edilizia – sotto il pontificato di Clemente VII (1523-1534) e di Paolo III Farnese (1534-1549) –, «troppo spesso indulgono alla elaborazione di un sentimento della rovina, della nostalgia per un mondo irrimediabilmente consunto dal tempo», configurandosi come «vedute reali rappresentate con un'angolazione che accentua il senso di abbandono, di solitudine» (fig. 2)⁸.

A tale gusto per la rovina, intesa come simbolo della caducità e fragilità delle imprese umane, si affianca, negli stessi anni, l'opposta tendenza del restauro su carta. I disegni di Amico Aspertini

¹ Nell'Ottocento il frammento perde progressivamente la connotazione di "residuo" e viene sempre più enfatizzata la sua appartenenza a un insieme più ampio, dal quale è stato separato ma di cui conserva ancora integralmente i caratteri. Tale interesse per il frammento si manifesta in molteplici ambiti della cultura ottocentesca: dalla filosofia alla produzione artistico-letteraria, fino al restauro (ROSSI PINELLI 1996, p. 12). A tal proposito si veda anche il fondamentale contributo di BURSTRÖM 2013, in particolare pp. 314-318, con ulteriore bibliografia precedente.

² Sulla riscoperta della scultura antica a Roma nel corso dei secoli XV e XVI vd. ROSSI PINELLI 1986, pp. 218-220; SCHNAPP 1996 [1993], pp. 122-126 e, soprattutto, BARKAN 1999.

³ BARKAN 1999, p. 19.

⁴ BURSTRÖM 2013, p. 313.

⁵ ROSSI PINELLI 1986, pp. 205-206; 209-210; per la citazione di Castiglione vd. p. 209, nota 2.

⁶ RUBINSTEIN 1985.

⁷ Ov. *Met.* VI, 234-235.

⁸ ROSSI PINELLI 1986, p. 195. Su van Heemskerck si rinvia a BARTSCH 2019.

Fig. 1. Herman Posthumus, *Paesaggio con rovine romane*, 1536. Wien, Palais Liechtenstein, inv. GE 740 (da RUBINSTEIN 1985, p. 427).
Fig. 2. Veduta del Foro Romano. Berlin, Heemskerck-Album II, f. 38r (da BARTSCH 2019, cat. 159).



(1474-1552), ad esempio, riproducono sculture complete in ogni parte, restituendo un'immagine della Roma dei primi decenni del XVI secolo diversa da quelle di Posthumus e van Heemskerck, ma comunque alterata. Egli non mira tanto a una ricostruzione filologicamente corretta delle antiche sculture, quanto piuttosto a fornire agli artisti modelli da riutilizzare in pittura⁹.

Una vera e propria inversione di tendenza si ha nei circoli antiquari della Roma della metà del XVI secolo, quando i progressi compiuti nell'ambito della *Textkritik* cominciano a influenzare l'archeologia. Il frammento materiale, oltre a essere un'immagine simbolica del passato, comincia ad acquisire valore epistemologico, divenendo, al pari, se non più, delle fonti letterarie, un autentico strumento conoscitivo della civiltà antica. L'Antico non perde il suo originario valore didascalico né quello di modello cui ispirarsi, ma alla consapevolezza della sua frammentarietà si affianca l'esigenza di una sua ricostruzione critica. E grazie ai metodi sviluppati nell'ambito della critica testuale, come l'*emendatio* e la *recensio*, a tale ricostruzione si giunge, per la prima volta, collazionando fonti letterarie e testimonianze archeologiche.

Il metodo integrativo di Pirro Ligorio

Il principale esponente del nuovo approccio allo studio dell'Antico che si affermò nella Roma della metà del XVI secolo fu il napoletano Pirro Ligorio (1513-1583), autore di un trattato antiquario in cinquanta libri sulle antichità romane, attualmente conservati in forma manoscritta presso le biblioteche di Parigi, Oxford, Napoli e Torino¹⁰. Come spiegato nell'ancora fondamentale saggio di Erna Mandowsky e Charles Mitchell, nella sua ricostruzione dell'antica Roma, Ligorio non forza le testimonianze certe ma, attraverso meditati riferimenti analogici, ricompone o integra su carta le evidenze frammentarie. Per fare ciò, confronta l'oggetto incompleto con monumenti simili e/o con le informazioni ricavabili dalle fonti scritte - privilegiando, quando possibile, quelle epigrafiche rispetto a quelle letterarie - o da altre categorie di reperti. Una preziosa testimonianza di questo metodo, definito "tipico", è fornita dallo stesso Ligorio, che descrive la ricostruzione grafica di una statua di Diana¹¹:

⁹ ROSSI PINELLI 1986, pp. 195-196. Per studi più approfonditi sui disegni di Amico Aspertini vd. FAIETTI - SCAGLIETTI KELESCIAN 1995.

¹⁰ Uno schema sinottico di tutti i manoscritti ligoriani è in MANDOWSKY - MITCHELL 1963, pp. 35-36. Nell'impossibilità di menzionare la sterminata bibliografia su Pirro Ligorio si rimanda, in questa sede, soltanto ad alcuni dei lavori principali: oltre al già citato contributo di Mandowsky e Mitchell, si vedano almeno VAGENHEIM 1987, GASTON 1988, SCHREURS 2000, COFFIN 2004, LOFFREDO - VAGENHEIM 2018 con bibliografia. Si aggiungano a questi i volumi dell'Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio, il cui elenco è consultabile sul sito <https://www.edizionenazionaleligorio.it/libri-edizione-nazionale/> (consultato il 13/03/2025).

¹¹ MANDOWSKY - MITCHELL 1963, pp. 42-43, dove il metodo "tipico" è contrapposto a quello definito "sincretico", utilizzato per le erme-ritratto, realizzate mettendo insieme iconografie composite di diversi pezzi autentici.

Fig. 3. Pirro Ligorio, BNN, ms. XIII.B.7, f. 42. Su concessione del Ministero della cultura © Biblioteca Nazionale di Napoli.

Fig. 4. *Codex Coburgensis*, Inv. Hz II, fol. 183a, Coburg, Kunstsammlungen der Veste Coburg (da Wrede 2024, p. 532, tav. 6).



Nella vigna del Cardinal di Carpi è questa dedicatione a Diana, fatta nei giuochi matutini da liberti di Commodo Cesare, i quali furono procuratori dei detti giuochi; sopra di essa dedicatione era la statua di quella dea, de la quale solo si vedono poche reliquie giù verso i piedi; non di meno io l'ho disegnata integra, prendendo argomento da quel poco che se ne vede, et anchora per altre statue di Diana che fanno l'attion medesima¹²

Partendo soltanto dal frammento di un piede e da una iscrizione sul basamento, Ligorio, quindi, ricostruisce l'intero sulla base del confronto con altre statue della dea nella medesima posizione (fig. 3). È significativo notare che il frammento della statua di Diana, visto dall'antiquario nella collezione Carpi, è riprodotto anche nel *codex Coburgensis*, i cui disegni sono attribuiti a Stephanus Vinandus Pighius (1520-1604), attivo nella Roma di metà Cinquecento, dove ebbe modo di incontrare Ligorio¹³. A differenza delle *Antichità* di quest'ultimo, tuttavia, nel *codex Coburgensis* esso è reso nel suo effettivo stato di conservazione, senza integrazioni (fig. 4)¹⁴. Il confronto tra i due disegni è pertanto indicativo della coesistenza, nel XVI secolo, dei due diversi approcci al frammento: da una parte, il metodo integrativo, finalizzato a recuperare l'unità perduta, dall'altra, il rispetto dello stato di conservazione dei monumenti¹⁵.

Il metodo messo a punto, su carta, da Ligorio determinò una vera e propria rivoluzione nello studio dell'Antico. Esso dovette avere un certo seguito anche nel campo delle integrazioni reali, dando inizio ai primi tentativi di restauro dei monumenti: le gambe per l'*Ercole Farnese* realizzate da Guglielmo Della Porta, ad esempio, sono ritenute il prodotto di quel clima culturale particolarmente attento all'esegesi e alla ricostruzione testuale¹⁶.

Disegni di vasi nelle *Antichità* di Pirro Ligorio

Mentre il caso dell'integrazione della statua di Diana, e della scultura in generale, è ampiamente noto in letteratura, minore attenzione è stata finora rivolta al metodo utilizzato da Ligorio per la realizzazione dei disegni di un'altra categoria di reperti: i vasi antichi. Ad essi l'antiquario dedica almeno due libri del monumentale trattato *Delle antichità*, il XIX e il XLVIII, entrambi arricchiti da

¹² ORLANDI 2008, pp. 42-43 (= BNN, ms. XIII.B.7, f. 42); cfr. MANDOWSKY - MITCHELL 1963, pp. 62-63, n. 15, tav. 13b.

¹³ HARPRATH - WREDE 1986.

¹⁴ Proprio per la tendenza a documentare accuratamente, senza aggiunte e ricostruzioni, gli oggetti antichi, il *codex Coburgensis* è stato ritenuto un esempio precoce di metodo "archeologico" (FRISON 2021).

¹⁵ Sui due diversi approcci vd. anche MANDOWSKY - MITCHELL 1963, pp. 21-28, che contrappongono il metodo integrativo di Ligorio e Jean-Jacques Boissard (1533-1602) a quello di Pighius (1520-1604) e Martinus Smetius (1525 ca.-1578).

¹⁶ ROSSI PINELLI 1986, 211. Come è noto, l'intervento di restauro della Porta fu così accurato che, quando nel 1560 furono ritrovate le gambe originali della statua, Michelangelo si esprimeva contro la necessità di una loro sostituzione.

numerose riproduzioni grafiche¹⁷. Alcune di quelle contenute nel libro XLVIII, oggetto del presente contributo, offrono la possibilità di esaminare una forma di frammentarietà diversa da quella precedentemente considerata. Essa non riguarda singoli reperti giunti incompleti, ma un'intera categoria di testimonianze del mondo antico: le evidenze materiali. Nel XVI secolo, infatti, comincia a essere messa in discussione, anche da parte di alcuni filologi, l'idea della superiorità del testo rispetto all'oggetto, con l'obiettivo di sviluppare una scienza storica basata su prove tangibili piuttosto che sulla sola autorità dei testi¹⁸. In questa prospettiva, quando Ligorio si trova di fronte a una lacuna nella documentazione archeologica, la integra attraverso la creazione su carta di oggetti "pseudoantichi", utili a corroborare le argomentazioni espresse nel testo, spesso relative alla funzione dei reperti raffigurati. Sebbene questa ricostruzione generi un falso, quando motivata dall'interesse per la funzione degli oggetti, essa riflette anche un primo approccio storico alle antichità. Questo aspetto sarà chiarito meglio attraverso l'esame contestuale di alcuni disegni del libro XLVIII.

I vasi funerari del Libro XLVIII: per un approccio contestuale

Nel libro XLVIII delle *Antichità* i novanta disegni di vasi e altri oggetti che si potevano trovare nelle sepolture compaiono su ventisei fogli, all'interno della sezione monografica dedicata ai corredi funerari¹⁹. In essa i manufatti sono esaminati non tanto per il loro valore estetico ma in quanto documenti storici della cultura di un popolo. Un approccio di questo tipo, per certi aspetti già "archeologico", è ravvisabile a partire dai primi tre capitoli della sezione (XXXI-XXXIII), in cui i vasi sono distinti, oltre che per forma e apparato decorativo, anche per funzione: mentre i primi due sono dedicati a quelli utilizzati come oggetti di corredo (come gli unguentari, altrimenti detti «vasi de le lachrime», ma anche coppe e brocche), nel terzo vengono esaminati i vasi cinerari (tra cui urne, olle, doli e anfore)²⁰. Un ulteriore elemento indicativo di un approccio pioneristico ai *Realien*, nonché di una precoce consapevolezza del valore documentale degli oggetti antichi, è l'attenzione ai contesti di rinvenimento e di produzione. Ciò è particolarmente evidente nel capitolo «Di donde venivano a Roma i vasi di terracotta», dedicato ai manufatti prodotti in città diverse da Roma. Commentando alcune iscrizioni apposte sui fondi dei vasi, correttamente collegate ai luoghi di produzione o ai nomi degli artigiani che li avevano realizzati, Ligorio fa qui un riferimento – fugace ma inedito per l'epoca – alla ceramica a vernice nera delle città campane di Teano e Cales²¹.

I novanta disegni degli oggetti che si potevano trovare nelle sepolture si inseriscono dunque all'interno di una sezione che, per il costante ricorso al dato materiale, è la più interessante dal punto di vista archeologico-antiquario. Realizzati con penna a inchiostro bruno, essi presentano una *mise en page* che li pone in stretto legame con il testo. A differenza dei disegni di vasi contenuti nei coevi o di poco anteriori album di modelli – i quali, raggruppati per colonne o per file, occupavano l'intero foglio – quelli ligoriani sono sempre riprodotti, alternativamente: a) in sequenza verticale a margine del testo; b) in sequenza orizzontale in linea con il testo; c) singolarmente, incorniciati dal testo. L'opera di Ligorio è del resto riconducibile alla tipologia dei «libri di disegni-trattato», individuata da Arnold Nesselrath nell'ambito della più ampia varietà dei «disegni di copie»²². Piuttosto che

¹⁷ BNN, mss. XIII.B.4, XIII.B.10, d'ora in poi Nap. 4 e Nap. 10. Mentre nel primo, dedicato ai pesi e alle misure, lo studio dei vasi è subordinato a interessi metrologici e lessicali, nel secondo, sulle usanze funerarie degli antichi, essi sono considerati in contesto funerario, come cinerari o oggetti di corredo. Per Nap. 4 si rinvia all'edizione nazionale, con introduzione, di PAFUMI 2011. Si segnalano altresì gli studi di metrologia antica nel Rinascimento di GULLETTA 1992 e GASPAROTTO 1996. Per i vasi di Nap. 10 vd. RAUSA 2019, specialmente pp. XV-XVII, e DI TUCCIO 2025 per un'introduzione allo studio dei disegni.

¹⁸ SCHNAPP 1996 [1993], pp. 128-130.

¹⁹ RAUSA 2019, pp. 21-48 (= Nap. 10, ff. 18-39).

²⁰ RAUSA 2019, pp. 21-27 (= Nap. 10, ff. 17v-23).

²¹ RAUSA 2019, p. 30-31 (= Nap. 10, ff. 25-25v). Un approfondimento del capitolo «Di donde venivano a Roma i vasi di terracotta» è in DI TUCCIO cds.

²² NESSELRATH 1986, p. 135.

mera preferenza editoriale, lo stretto connubio testo-immagine può considerarsi espressione diretta del metodo di studio adottato dall'antiquario, che, come si è detto, ricostruisce l'Antico associando sistematicamente i dati desumibili dalle fonti letterarie alle testimonianze archeologiche.

Considerazioni di questo tipo sono necessarie perché, proprio come per i reperti archeologici, lo studio dei vasi ligoriani su carta richiede un approccio di tipo contestuale. E il contesto in questo caso è l'opera stessa: non un album di modelli per artisti ma un trattato sulle usanze funerarie degli antichi, in cui le informazioni sono veicolate principalmente dal testo. Si tratta di un punto cruciale per la comprensione dei disegni, specialmente se si considera che le uniche fonti attraverso cui, fino ad oggi, essi sono stati esaminati sono repertori successivi, esclusivamente grafici. I disegni dei *libri farnesii* ligoriani furono, infatti, copiati da Onofrio Panvinio (1530-1568) per Fulvio Orsini (1529-1600) nel cd. *Codex Ursinianus* (BAV, Vat.lat. 3439), un repertorio costituito da ritagli di fogli incollati sulle singole carte, in cui l'originario legame tra testo e immagine risulta irrimediabilmente reciso. Tramite l'*Ursinianus* essi sono poi confluiti nelle *Antichità Diverse* (Windsor, Royal Library 184) di Cassiano Dal Pozzo (1588-1657) e, forse tramite quest'ultimo, nel taccuino fiorentino degli Uffizi «Architettura 6975-7135», sempre legato all'*atelier* di Cassiano²³. È evidente che, privati del contesto testuale originario, essi non possono essere pienamente compresi. In generale, la tendenza prevalente negli studi dedicati alle copie successive è quella di considerarli «vasi in cui l'Antico gioca un ruolo puramente ispiratore ed evocatore» e la cui realizzazione rimane «un atto inventivo»²⁴. Un'analisi contestuale degli originali consente di comprendere meglio non solo il metodo di rappresentazione adottato da Ligorio, ma anche i motivi della riproduzione grafica di tali reperti.

Metodo di rappresentazione

Per la realizzazione dei disegni architettonici del libro XLIX del trittico funerario, Ligorio si era potuto basare su una prassi ben consolidata, già descritta da Raffaello nella nota lettera a Leone X, consistente nella rappresentazione ortogonale di pianta, alzato e sezione in scala²⁵. In assenza di una tradizione altrettanto codificata per i disegni di vasi, unico punto di riferimento per l'antiquario non potevano che essere gli autori di album e taccuini di modelli che non di rado, tra la fine del XV e per tutto il XVI secolo, disegnavano, assieme ad oggetti di altro tipo, anche vasi «all'antica»²⁶. In questa sede, vale la pena ricordare anche le tre serie di incisioni di vasi realizzate a Roma, negli anni '30 e '40 del XVI secolo, da Agostino De Musi Veneziano (1530/1531), Leonardo da Udine (1542-1544) ed Enea Vico (1543). Esse riproducevano esemplari in marmo o bronzo, per lo più rinvenuti in condizioni frammentarie, integrati dai maestri cinquecenteschi seguendo la moda manieristica contemporanea²⁷. Nel complesso, più che per il loro valore documentario di fonte storica, tra XV e XVI secolo i vasi venivano disegnati principalmente per fornire agli artisti spunti decorativi e modelli, specialmente

²³ Per il taccuino degli Uffizi vd. CONTI 1982, catt. 21-45 e le più recenti riconsiderazioni nell'ottima edizione delle *Antichità Diverse* di VAIANI 2016, pp. 48-49; per le copie ligoriane in quest'ultimo, vd. pp. 286-287, cat. 111; pp. 292-293, cat. 114; pp. 386-420, catt. 163-174.

²⁴ Così CONTI 1982, p. 112.

²⁵ Sul metodo di rappresentazione adottato da Ligorio per i disegni sepolcrali vd. M.L. Madonna in RAUSA 1997, 3-5. Per un dettagliato studio dei disegni architettonici ligoriani dei monumenti funerari contenuti nel manoscritto oxoniense e nel libro XLIX di Nap. 10 vd., rispettivamente, RAUSA 1996; 1997. Una recente riconsiderazione dei disegni dei monumenti funerari della via Appia è in RAUSA 2020. Per la lettera di Raffaello a Leone X si rinvia all'ultima edizione di SETTIS - AMMANNATI 2022, con bibliografia precedente.

²⁶ La prassi della realizzazione di album e taccuini di modelli si può far risalire a Brunelleschi e Donatello, che mostravano per i disegni un interesse precipuamente artistico, concependoli come «mezzo per scoprire i canoni formali dell'arte antica in funzione di una norma da applicare» (CANTINO WATAGHIN 1984, p. 199). Tra i principali album e taccuini contenenti disegni di vasi «all'antica» si ricordano, senza pretesa di esaustività, il Destailleur OZ 111, cd. «codice del Mantegna» (LEONCINI 1993, pp. 64-68, 103-115, 120), il codice Zichy (LEONCINI 1993, p. 67, fig. 20), il codice di Fossombrone (NESSELRAH 1993, tavv. 22-24, 35, 40-41, 77-78), il *Codex Escorialensis* (EGGER 1905-1906, ff. 4-4v, 25v, 68v), il Destailleur B (LANZARINI - MARTINIS 2015, pp. 91-93, tavv. II-III; 137, tav. XXIV), il «Libro» di Giuliano da Sangallo (HÜLSEN 1910), il codice di Lille (LEMERLE 1997, nn. 733v-734, 752) e il cd. «Libro di Baldinucci» (LALANDE BISCONTIN 2015, invv. 975v, 994-995, 996, 997, 998-1001, 1002, 1003).

²⁷ HAYWARD 1972, p. 378.

Fig. 5. Agostino Veneziano, *Vaso antico*. Bologna, Gabinetto dei disegni e delle stampe della Pinacoteca nazionale, inv. PN 23965 (da SAMBIN DE NORCEN 1997, p. 20, fig. 18).

Fig. 6. Pirro Ligorio, BNN, ms. XIII.B.4, f. 68v: dettaglio disegno di vaso. Su concessione del Ministero della cultura © Biblioteca Nazionale di Napoli.



nell'ambito delle cd. "arti minori"²⁸. In tale ottica, si comprende come la realizzazione dei disegni finalizzata alla creazione di repertori figurativi poteva richiedere, sì, un attento studio iconografico, ma non necessariamente meticolosità filologica né attenzione alle dimensioni reali degli oggetti raffigurati. Pochi modelli antichi di base potevano essere scomposti e variamente ricomposti, i partiti decorativi isolati e reimpiegati per creazioni sempre nuove, senza alcun interesse per la riproduzione fedele del manufatto.

Un esempio lampante di tale pratica è offerto proprio da due incisioni di De Musi Veneziano. La prima riproduce infatti una sorta di ibrido tra il celebre cratere colossale dei SS. Apostoli a Roma e quello di S. Cecilia in Trastevere: dal primo il vaso riprende i puttini alati con funzione di sostegno del labbro, dal secondo la baccellatura della carena (fig. 5)²⁹. Il vaso così ottenuto funge a sua volta da modello di base per la creazione di un nuovo esemplare, a cui viene però aggiunto un nuovo motivo decorativo sul corpo, consistente in bucrani e un mascherone³⁰. Entrambi i vasi sono certamente noti a Ligorio che, oltre a citarli esplicitamente nel libro XIX su pesi, misure e vasi antichi, in un passo in cui essi offrono il termine di paragone per vasetti più piccoli provenienti da un edificio dell'Aventino, li riproduce graficamente, sia nel libro XIX che nel lemma «cantharo» del *Dizionario alfabetico* della serie torinese (fig. 6)³¹. In entrambi i casi, proprio come nell'incisione di Agostino Veneziano, l'antiquario riunisce in un unico esemplare le caratteristiche di entrambi.

Sul piano della rappresentazione grafica, dunque, Ligorio si pone in diretta continuità con gli autori di incisioni e disegni di modelli, con cui condivide ancora il metodo di rappresentazione, la padro-

²⁸ Hayward spiega bene come, in un'epoca in cui il possesso di vasi antichi in metallo prezioso, o di loro convincenti riproduzioni, era diventato una sorta di *status symbol* dell'uomo abbiente e di cultura, a un'elevata richiesta di tali manufatti, in assenza di originali da copiare, si rispondeva con riproduzioni di vasi all'antica realizzati per fornire agli orafi modelli di cui servirsi per la realizzazione di esemplari in metallo prezioso (HAYWARD 1972).

²⁹ Sul cratere dei SS. Apostoli vd. MNR I, 7, pp. 566-568 (A. Ambrogio). Per i principali disegni di questo vaso vd. l'elenco in LALANDE BISCONTIN 2015, pp. 275-277, inv. 1000v. Per i disegni del cratere di S. Cecilia vd. *Census* 151834.

³⁰ SAMBIN DE NORCEN 1997, p. 15, figg. 17-18.

³¹ PAFUMI 2011, p. 71 (= Nap. 4, f. 72); ASTo, cod. Ja.III.7, f. 62v (= P. Ligorio, *Delle antichità*, vol. 5), consultabile online: https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/dbadd/visvol_bibl.php?uid=300138&indx=65&rife= (consultato il 13/03/2025).

Fig. 7: Pirro Ligorio, BNN, ms. XIII.B.10, f. 20: dettaglio disegni di vasi (rielaborazione dell'Autore). Su concessione del Ministero della cultura © Biblioteca Nazionale di Napoli.



nanza del lessico delle decorazioni antiche e la capacità di scomporle e ricomporle per creazioni sempre nuove, senza meticolosità filologica. Questo dato, unitamente alla *mise en page* dei disegni, che occupano sempre una posizione marginale rispetto al testo che si propongono di illustrare, consente di concludere che i disegni di vasi non possono ancora essere considerati, come per certi aspetti quelli architettonici, veri e propri strumenti di lavoro o di comunicazione dei risultati di una ricerca. Tuttavia, rispetto alla tradizione degli artisti, le principali novità del metodo ligoriano si possono rintracciare nella varietà tipologica delle fonti utilizzate (materiali di vario tipo, ma anche numismatiche, epigrafiche e letterarie) e, soprattutto, nelle ragioni che hanno spinto l'antiquario a realizzare tali riproduzioni grafiche, di carattere archeologico più che storico-artistico. I vasi con iscrizioni descritti nel paragrafo successivo costituiscono un esempio particolarmente significativo in tal senso.

Vasi funerari iscritti

Nel capitolo «De la forma de' vasi de le lachrime che generalmente in Italia usarono» del libro XLVIII, Ligorio descrive dettagliatamente forma, materiale e funzione di quelli che all'epoca erano ritenuti vasi destinati ad accogliere le lacrime dei parenti dei defunti, in realtà unguentari³².

La trattazione è arricchita dai disegni di una serie di vasi, per cui, dal punto di vista formale, è possibile individuare nella documentazione archeologica riscontri abbastanza precisi: caratteristici unguentari piriformi (fig. 7a, d) e fusiformi (fig. 7 b-c, i), fiaschette che ricordano per forma alcune bottigliette vitree prismatiche decorate a rilievo, variamente attestate nel I secolo (fig. 7e-f, h)³³, e un particolare esemplare vitreo con alto collo cilindrico e basso ventre rigonfio a forma di zucca, attestato tra l'età claudia e flavia, soprattutto in area vesuviana (fig. 7g)³⁴.

Di questi, due vasi recano sul corpo iscrizioni in greco: ΔΙΑΚΡΥΩ, in verticale lungo tutto il vaso, e ΠΥΚΤΑ, in una fascia orizzontale sul ventre. Di recente, un tentativo di interpretazione delle iscrizioni è stato offerto da Heikki Solin. Non si tratta, secondo lo studioso, di reali iscrizioni vascolari ma di annotazioni aggiuntive, apposte da Ligorio sui disegni, relative ad alcune caratteristiche degli oggetti raffigurati. In particolare, Solin sostiene che di ΔΙΑΚΡΥΩ «l'ultima lettera resta incerta» e ipotizza la presenza della parola διάχρυσος, con il significato di «(vaso) indorato»; nel secondo caso, propone di leggere πυκτή invece di ΠΥΚΤΑ, da intendersi come «tavola», il supporto indicante

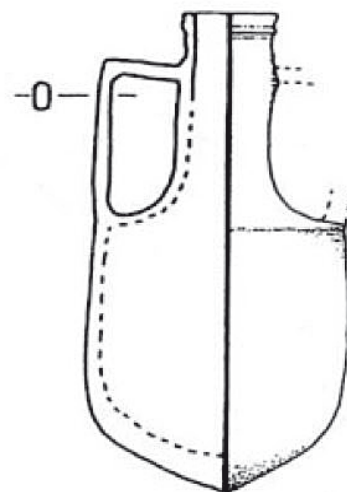
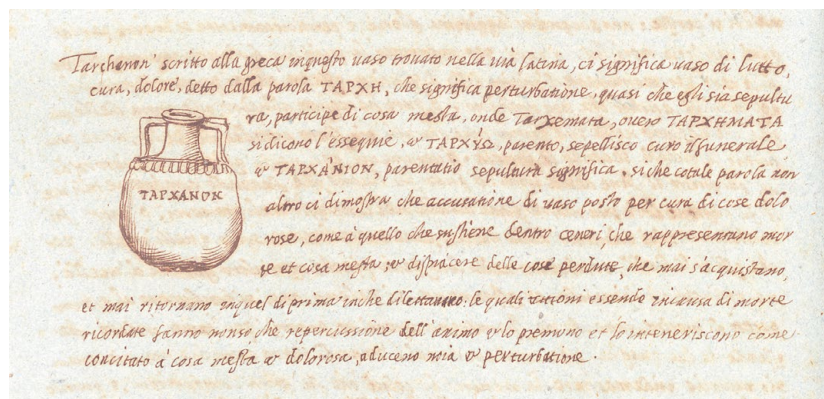
³² Nel XVI secolo, e almeno fino al XVIII, i balsamari o unguentari erano conosciuti con il nome di «lacrimali», per la loro supposta funzione, dedotta da un versetto dei *Salmi*, di ricettacoli per le lacrime dei parenti dei defunti (*Psalmi* 56, 9). Paolo Paciaudi è stato il primo ad opporsi, nel suo *Monumenta Peloponnesia*, a questa interpretazione, adducendo come prova dell'inesistenza dei lacrimatori l'assenza di citazioni antiche al riguardo e suggerendo, in alternativa, la possibilità che si trattasse piuttosto di contenitori di unguenti (PACIAUDI 1761, p. 180, n. 2). Qualche anno dopo la sua posizione è stata ribadita dal Caylus nel suo *Recueil d'antiquités* (per il testo si rimanda a TABORELLI 1995, p. 1043).

³³ STERN 1995, pp. 113-148, spec. n. 43.

³⁴ DE TOMMASO 1990, p. 38, tipo 3.

Fig. 8: Pirro Ligorio, BNN, ms. XIII.B.10, f. 27v: dettaglio disegno di vaso e testo. Su concessione del Ministero della cultura © Biblioteca Nazionale di Napoli.

Fig. 9: *Amphoriskos* di tipo 2.4 Colvicchi (da COLVICCHI 1997, p. 233).



il nome del defunto³⁵. Le riproduzioni ad alta risoluzione del manoscritto, realizzate dal Census della Humboldt Universität zu Berlin dopo la pubblicazione dell'Edizione Nazionale e della recensione di Solin, permettono oggi di confermare l'omega di ΔΙΑΚΡΥΩ. Inoltre, il recupero del contesto, ovvero del testo che incornicia i disegni, consente di proporre, nel complesso, una spiegazione diversa. Nel capitolo di riferimento, Ligorio infatti spiega che:

Le parole de' Greci, che in essi sono scritti assai chiaramente, denotano a che effetto l'adoperavano gli antichi. Quella che dice *Diacryo*, significa in latino *Lacrymas* detta affundendo, ovvero affundo et profundo. Et il medesimo dimostra *Pycta*, che a noi significa lacryme dette così afluendo ΠΑΡΑ ΤΟ ΠΕΠΗΓΕΙΝΑΙ³⁶.

Le iscrizioni sono quindi ritenute da Ligorio una prova materiale della – presunta – funzione dei vasi di ricettacoli per le lacrime. Le digressioni etimologiche ad esse relative consentono più precisamente di riconoscere la fonte utilizzata dall'antiquario in un lemma del *Lessico* di Esichio, composto proprio dalle due parole commentate come iscrizioni vascolari:

<πηκτὰ δάκρυα>· παρὰ τὸ πεπηγέναι <η> ὡς ἐκ πηγῆς ῥέοντα
«Lacrime dense: da “solidificare” <o> come se scorressero da una fonte»³⁷.

Non si tratta, dunque, come giustamente sospettato da Solin, di iscrizioni reali. Non sembra tuttavia necessario proporre letture alternative rispetto al testo leggibile nel manoscritto né ipotizzare la presenza di lettere incerte. Piuttosto, ci troviamo di fronte a un esempio di ricostruzione di un oggetto antico basata tanto sulle evidenze archeologiche di unguentari romani quanto sulla testimonianza letteraria di Esichio, non esplicitamente citata. Il lessico del grammatico greco era, del resto, potenzialmente accessibile all'antiquario, in quanto disponibile nell'edizione a stampa del 1514 di Marco Musuro. In alternativa, l'informazione potrebbe essere stata ricavata da lessici e dizionari cinquecenteschi in latino, tramite i quali, indirettamente, Ligorio normalmente accedeva a un numero impressionante di fonti antiche, anche senza conoscere il greco³⁸.

³⁵ SOLIN 2019, p. 262.

³⁶ RAUSA 2019, p. 24 (= Nap. 10, f. 20).

³⁷ Hsch. P 2167 Schmidt.

³⁸ Ciò sembra in questo caso confermato dal fatto che egli attribuisce a entrambi i termini commentati, πηκτὰ e δάκρυα, il significato di «lacrime», corretto soltanto per il secondo. Per l'utilizzo di traduzioni in italiano o in volgare degli autori classici, nonché di lessici, *thesauri* e dizionari vd. OCCHIPINTI 2007, pp. LXVII-LXXII; PAFUMI 2011, p. XIX; GASTON 2015, pp. XI-XV.

È questo il caso di un'altra presunta iscrizione vascolare greca discussa e disegnata al f. 27v di Nap. 10 (fig. 8)³⁹. Essa è riprodotta su un vaso caratterizzato da basso corpo cilindroide, collo distinto e anse a sezione quadrangolare. Per tali caratteristiche l'esemplare è riconducibile a una ben definita serie di *amphoriskoi* da profumo in cristallo di rocca o pietra dura, terminanti con piede o a fondo piano e databili, per lo più, tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo (fig. 9)⁴⁰. Nella parte superiore del ventre è riprodotta, in senso orizzontale, la parola ΤΑΡΧΑΝΟΝ. Anche in questo caso, una lunga digressione testuale sul significato della supposta iscrizione vascolare accompagna il disegno:

Tarchemon scritto alla greca in questo vaso trovato nella via Latina, ci significa vaso di lutto, cura, dolore, detto dalla parola ΤΑΡΧΗ, che significa perturbatione, quasi che egli sia sepultura, partecipe di cosa mesta, onde tarxemata, o vero ΤΡΑΧΗΜΑΤΑ si dicono l'essequie, et ΤΑΡΧΥΩ, parento, seppellisco, curo il funerale et ΤΑΡΧΑΝΙΟΝ, parentatio, sepultura significa. Sì che cotale parola non altro ci dimostra che accusazione di vaso posto per cura di cose dolorose, come a quello che sustiene dentro ceneri che rappresentano morte et cosa mesta et dispiacere delle cose perdute che mai s'acquistano et mai ritornano in quel di prima in che dilettevano. Le quali attioni essendo in causa di morte ricordate fanno non so che repercussione dell'animo et lo premono et lo inteneriscono, come concitato a cosa mesta et dolorosa, aduceno noia et perturbatione⁴¹.

È di nuovo il *Lexicon* di Esichio a offrire diversi lemmi riconducibili non soltanto all'iscrizione ma anche alla digressione etimologica che accompagna il disegno:

<τάρχη>· τάραις, «turbamento»;
 <ταρχάνιον>· ἐντάφιον, «funerario»;
 <ταρχύειν>· θάπτειν, ἐνταφιάζειν, «seppellire, preparare per la sepoltura»;
 <τέρχανον>· πένθος, κῆδος, «dolore, cura»⁴².

Tuttavia, più che una consultazione diretta dell'edizione cinquecentesca in greco del lessicografo di Alessandria, in questo caso è possibile riconoscere la fonte direttamente utilizzata dall'antiquario in alcuni lemmi nel *Lexicon graeco-latinum* di Guillaume Budé (1554), presumibilmente di derivazione esichiana⁴³. Da essi, con ogni probabilità, Ligorio deve aver desunto anche le traduzioni in latino delle espressioni commentate⁴⁴:

G. Budé, *Lexicon*, 1554

Ταρχάνιον, -ου, τὸ, *parentatio, sepultura*

Τάρχανον, *luctus, cura, dolor*

Τάρχη, *perturbatio*

Ταρχήματα, τὰ, *exequiae*

Ταρχύω, μ(έλλων χ.) -ύσω, π(αρακείμενος χ.) -υκα, *pare(n)to, sepelio, curo funus, θάπτω*

P. Ligorio, Nap. 10, f. 27v

TARXANION, *parentatio*, sepultura significa

Tarchemon [...] vaso di lutto, cura, dolore

TARXH, che significa perturbatione

tarxemata, o vero ΤΡΑΧΗΜΑΤΑ si dicono l'essequie

TARXΩ, parento, seppellisco, curo il funerale

³⁹ RAUSA 2019, p. 34.

⁴⁰ COLVICCHI 2001, tipo 2.4; ROSAN 2017, pp. 46-47, tipo 4 B.

⁴¹ RAUSA 2019, p. 34 (= Nap. 10, f. 27v).

⁴² Hsch. T 226-229 Schmidt. L'ultimo lemma era, in questo caso, già stato correttamente segnalato da Solin come possibile fonte per l'iscrizione ΤΑΡΧΑΝΟΝ (SOLIN 2019, p. 262).

⁴³ BUDAEUS 1554, ss.vv.

⁴⁴ Con l'umanista francese l'antiquario polemizza in Nap. 4, in riferimento all'etimologia del *cymbium*, evidentemente riferendosi al suo *De asse et partibus eius libri quinque*, pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1515 e tradotto in italiano da Bernardo Gualandi nel 1562 (PAFUMI 2011, p. 85 = Nap. 4, f. 82r: «[*cymbium*] così detto dalla sua ragione che nella parte superiore era il cymbio pesce secondo alcuni, nel che si inganna il Budeo, perché è detto dalla forma della nave detta cymba, et cymbio et non dal pesce»). Che tuttavia anche il *Lexicon* fosse noto a Ligorio è stato già dimostrato da Robert Gaston nel suo attento studio sulle fonti ligoriane del libro XL delle *Antichità* su fiumi, fonti e laghi antichi (GASTON 2015, p. XI, nt. 22; XIII; *passim* nelle note di commento alla trascrizione). Su Ligorio e Budé vd. PAFUMI 2011, XIV.

Come nei due casi precedenti, dunque, non ci troviamo dinanzi a una reale iscrizione vascolare, ma a una ricostruzione di un vaso funerario basata su evidenze tipologicamente differenti.

In particolare, Ligorio integra una testimonianza certa, un *amphoriskos* da profumo per cui è possibile individuare precisi riscontri nella documentazione archeologica, con una falsa iscrizione desunta da una fonte letteraria, consultata indirettamente tramite un lessico cinquecentesco.

A questo punto, è opportuno interrogarsi sui motivi che spinsero l'antiquario a realizzare tali ricostruzioni. Come si può dedurre dalle informazioni presenti nel testo che accompagna i disegni, il suo intento, in questi casi, non sembra tanto quello di offrire al lettore immagini complete di reperti giunti in stato frammentario, ma piuttosto quello di corroborare, con prove materiali, ritenute fonti di rango superiore, le interpretazioni derivate dalle fonti antiche o dalla tradizione antiquaria contemporanea riguardo la funzione originaria degli oggetti disegnati: nel primo caso, quella di lacrimari, nel secondo, quella più generica di vaso funerario. Questo approccio, se da un lato genera vere e proprie "invenzioni", è al contempo indicativo di una sensibilità, inedita per l'epoca, per il valore storico-documentario dei manufatti: integrando fonti di diversa natura, infatti, Ligorio non sembra disegnare tali vasi per fornire agli artisti spunti decorativi e modelli, bensì per offrire al lettore prove tangibili della loro funzione originaria.

Conclusioni

In conclusione, nella Roma della metà del XVI secolo si assiste a una vera e propria rivoluzione nello studio dell'antichità. La critica testuale inizia a superare i confini del campo letterario per intrecciarsi con la critica dell'oggetto: oltre a essere immagini simboliche del *tempus edax*, i frammenti archeologici cominciano ad assumere valore epistemologico, divenendo fonti imprescindibili per la conoscenza della civiltà antica. Pirro Ligorio è il principale esponente del nuovo metodo di studio dell'antico basato sulla collazione tra fonti scritte ed evidenze materiali, nonché della tendenza a restaurare su carta, attraverso meditati riferimenti analogici, oggetti e monumenti frammentari.

Tale metodo integrativo è all'origine di tutta una serie di invenzioni tipicamente ligoriane, che hanno favorito la nascita della sua fama di falsario, consolidatasi tra fine Ottocento e inizio Novecento. Senza dubbio, alcune delle ricostruzioni su carta realizzate da Ligorio non possono che apparire fantasiose agli occhi degli studiosi moderni. Tuttavia, la loro contestualizzazione nella Roma del XVI secolo rivela caratteri di originalità nella concezione delle evidenze archeologiche e, più in generale, nello studio dell'Antico. Mentre alcune ricostruzioni, come quella della statua di Diana, riflettono lo strenuo tentativo di colmare le lacune fisiche restaurando su carta oggetti frammentari, con l'intento di fornire al lettore immagini il più possibile complete, gli esempi presentati dimostrano la volontà di superare una lacuna relativa non a un singolo reperto ma a un tipo di testimonianza: quella archeologica, ormai ritenuta fondamentale per la comprensione del mondo antico, non più desumibile soltanto dai testi. Nella realizzazione grafica degli unguentari con iscrizioni non è tanto ravvisabile la volontà di ricostruire un intero fisico, quanto piuttosto quella di fornire una prova, questa sì fisica, tangibile, quindi di rango superiore, della funzione degli oggetti raffigurati. L'attenzione alla funzione, al contesto d'uso degli oggetti antichi, quantunque erroneamente supposta, come nel caso degli unguentari-vasi delle lacrime, è comunque indicativa di una incipiente sensibilità per il valore storico-documentario dei manufatti antichi.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BARKAN 1999 = L. Barkan, *Unearthing the past: archaeology and aesthetics in the making of Renaissance culture*, New Haven 1999.
- BARTSCH 2019 = T. BARTSCH, *Maarten van Heemskerck. Römische Studien zwischen Sachlichkeit und Imagination*, München 2019.
- BUDAEUS 1554 = G. Budaeus, *Lexicon Graeco-Latinum*, Geneva 1554.
- BURSTRÖM 2013 = M. Burström, "Fragments as something more. Archaeological experience and reflection", in *Reclaiming Archaeology. Beyond the tropes of modernity*, ed. by A. González-Ruibal, London-New York 2013: 311-322.
- CANTINO WATAGHIN 1984 = G. Cantino Wataghin, "Archeologia e «archeologie». Il rapporto con l'antico fra mito, arte e ricerca", in Settis 1984: 171-217.
- COFFIN 2004 = D.R. Coffin, *Pirro Ligorio. The Renaissance Artist, Architect and Antiquarian*, Pennsylvania University 2004.
- COLVICCHI 1997 = F. Colvicchi, "Gli alabastra tardo-ellenistici e romani. La documentazione della necropoli tarantina", in *MÉFRA* 109.1, 1997: 199-261.
- COLVICCHI 2001 = F. Colvicchi, *Gli alabastra tardo ellenistici e romani dalla necropoli di Taranto: materiali e contesti*, Taranto 2001.
- CONTI 1982 = G. Conti, "Disegni dall'antico agli Uffizi. 'Architettura 6975-7135'", in *RivIstArch* 3, 5, 1982: 1-262.
- DE TOMMASO 1990 = G. De Tommaso, *Ampullae vitreae: contenitori in vetro di unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I sec. a.C.-III sec. d.C.)*, Roma 1990.
- DI TUCCIO 2025 = A. Di Tuccio, "Il libro XLVIII delle *Antichità* di Pirro Ligorio: introduzione allo studio dei disegni" in *Forme in movimento. Modelli, metodi e contesti tra continuità e innovazione* (Atti del Convegno, Padova, 16-17 novembre 2023), Padova 2025: 39-47.
- DI TUCCIO cds = A. Di Tuccio, "Vasi dall'Italia meridionale nel libro XLVIII delle *Antichità* di Pirro Ligorio. Fonti letterarie e testimonianze materiali", in *Pirro Ligorio e l'Italia. Antichità locali e cultura antiquaria*, a cura di A. Di Tuccio, M. Guarente, Hertziana Studies in Art History, vol. 4/2025, cds.
- EGGER 1905-1906 = H. Egger, *Codex Escorialensis: ein Skizzenbuch aus der Werkstatt Domenico Ghirlandaios*, Wien (tavole) 1905, (testo) 1906.
- FAIETTI - SCAGLIETTI KELESCIAN 1995 = M. Faietti, D. Scaglietti Kelescian, *Amico Aspertini*, Modena-Artioli, 1995.
- FRISON 2021 = S. Frison, "Disegnare l'Antico nel Quattrocento e Cinquecento: uno studio analitico e comparativo dei taccuini degli artisti italiani", in *BTA* 917, 2021.
- GASTON 1988 = *Pirro Ligorio Artist and Antiquarian*, a cura di R. Gaston, Milano 1988.
- GASTON 2015 = Pirro Ligorio, *Libro dei fiumi, dei fonti e dei laghi antichi*, Napoli vol. 9, a cura di R. Gaston, Roma 2015.
- GASPAROTTO 1996 = D. Gasparotto, "Ricerche sull'antica metrologia tra Cinque e Seicento: Pirro Ligorio e Nicolas-Claude Fabri de Peiresc", in *AnnPisa* IV, 1.1, 1996: 279-324.
- GULLETTA 1992 = M.I. Gulletta, "La terminologia vascolare greca e latina nel Rinascimento. Note a Pirro Ligorio, *Antichità XIX*, CLXVIII-CCXXXIII", in *NumAntCl* 21,1992: 363-371.
- HARPRATH - WREDE 1986 = R. Harprath, H. Wrede, *Der Codex Coburgensis: das erste systematische Archäologiebuch; römische Antiken-Nachzeichnungen aus der Mitte des 16. Jahrhunderts*, Coburg 1986.
- HAYWARD 1972 = J.F. Hayward, "Some Spurious Antique Vase Designs of the Sixteenth Century", in *The Burlington Magazine* 114, 1972: 378-386.
- HÜLSEN 1910 = C. Hülsen, *Il Libro di Giuliano da San-gallo. Codice Vaticano Barberiniano Latino 4424*, Lipsia 1910.
- LALANDE BISCONTIN 2015 = J. Lalande Biscontin, *Feuilles de mémoire. Un carnet de dessins florentins du Musée du Louvre de l'academie du dessin à Filippo Baldinucci*, Mainz 2015.
- LANZARINI - MARTINIS 2015 = O. Lanzarini, R. Martinis, «Questo Libro fu d'Andrea Palladio». *Il codice Destailleur B dell'Ermitage*, Roma 2015.
- LEMERLE 1997 = F. Lemerle, "Livre de dessins de Michel-Ange", in *Catalogue des dessins italiens. Collection du Palais des Beaux-Arts de Lille*, dir. B. Brejon de Lavergnée, Paris-Lille 1997: 283-289.
- LEONCINI 1993 = L. Leoncini, *Il codice detto del Mantegna. Codice Destailleur OZ 111 della Kunstbibliothek di Berlino*, Roma 1993.
- LOFFREDO - VAGENHEIM 2018 = *Pirro Ligorio's Worlds. Antiquarianism, Classical Erudition and the Visual Arts in the late Renaissance*, ed. by F. Loffredo, G. Vagenheim, Leiden-Boston 2018.
- MANDOWSKY - MITCHELL 1963 = E. Mandowsky, C. Mitchell, *Pirro Ligorio's Roman Antiquities. The Drawings in Ms. XIII.B.7 in the National Library in Naples* (Warburg Institute Studies 28), London 1963.
- NESSERLATH 1986 = A. Nesselrath, "I libri di disegni di antichità. Tentativo di una tipologia", in Settis 1986: 89-147.
- NESSERLATH 1993 = A. Nesselrath, *Das Fossombronner Skizzenbuch*, London 1993.
- OCCHIPINTI 2007 = C. Occhipinti, *Pirro Ligorio e la storia cristiana di Roma da Costantino all'Umanesimo*, Pisa 2007.

- ORLANDI 2008 = Pirro Ligorio, *Libri delle iscrizioni latine e greche*, Napoli vol. 7, a cura di S. Orlandi, Roma 2008.
- PACIAUDI 1761 = P.M. Paciaudi, *Monumenta Peloponnesia commentariis explicata*, IV, Romae 1761.
- PAFUMI 2011 = Pirro Ligorio, *Libro dei pesi, delle misure e dei vasi antichi*, Napoli vol. 4, a cura di S. Pafumi, Roma 2011.
- RAUSA 1996 = F. Rausa, "Disegni di monumenti funerari romani in alcuni manoscritti di Pirro Ligorio", in *RendLinc* IX, 8.3-4, 1996: 513-559.
- RAUSA 1997 = F. Rausa, *Pirro Ligorio: tombe e mausolei dei Romani*, Roma 1997.
- RAUSA 2019 = Pirro Ligorio, *Libri delle sepolture di varie nazioni*, Napoli vol. 10, a cura di F. Rausa, Roma 2019.
- RAUSA 2020 = F. Rausa, "L'eredità di Raffaello: Pirro Ligorio e i monumenti antichi della via Appia", in *La lezione di Raffaello. Le antichità romane* (Catalogo della mostra, Roma 2020), a cura di I. Sgarbozza, Milano 2020: 118-157.
- ROSAN 2017 = A. Rosan, "I balsamari in pietra dura e cristallo di rocca di età romana. Una proposta di classificazione tipologica", in *LANX. Rivista della Scuola di Specializzazione in Archeologia - Università degli Studi di Milano* 25, 2017: 23-84.
- ROSSI PINELLI 1986 = O. Rossi Pinelli, "Chirurgia della memoria: scultura antica e restauri storici", in *Settis* 1986: 183-249.
- ROSSI PINELLI 1996 = O. Rossi Pinelli, "Cultura del frammento e orientamenti nel restauro del XIX secolo", in *La cultura del restauro tra tutela e conservazione dell'opera d'arte* (Atti del convegno internazionale di studi, Bergamo 9-11 marzo 1995), a cura di G. Secco Suardo, riedito in *BdA* 98 suppl., 1996: 11-20.
- RUBINSTEIN 1985 = R.O. Rubinstein, "Tempus edax rerum: A Newly Discovered Painting by Hermannus Posthumus", in *The Burlington Magazine* 127.988, 1985: 425-433; 435-436.
- SAMBIN DE NORCEN 1997 = M.T. Sambin De Norcen, "Studio dell'antico e insegnamento d'architettura nella Venezia del primo Cinquecento", in *Saggi e Memorie di storia dell'arte* 21, 1997: 9-31.
- SCHNAPP 1996 [1993] = A. Schnapp, *The discovery of the past: the origins of archaeology*, Dublin 1996 [1993].
- SCHREURS 2000 = A. Schreurs-Morét, *Antikenbild und Kunstanschauungen des Pirro Ligorio (1513-1583)*, Köln 2000.
- SETTIS 1986 = *Memoria dell'Antico nell'arte italiana 3. Dalla tradizione all'archeologia*, a cura di S. Settis, Torino 1986.
- SETTIS - AMMANNATI 2022 = S. Settis, G. Ammannati, *Raffaello tra gli sterpi: le rovine di Roma e le origini della tutela*, Milano 2022.
- SOLIN 2019 = H. Solin, "Pirro Ligorio x 5", in *Arctos* 53, 2019: 259-265.
- STERN 1995 = M.E. Stern, *Roman Mold-blown Glass: the First Through Sixth Centuries*, Roma 1995.
- TABORELLI 1995 = L. Tadorelli, "Il conte di Caylus e l'approccio «sperimentale» all'*instrumentum vitreo*", in *MÉFRA* 107.2, 1995: 1027-1059.
- VAGENHEIM 1987 = G. Vagenheim, "Les inscriptions ligoriennes. Remarques sur la tradition manuscrite", in *IMU* 30, 1987: 199-309.
- VAIANI 2016 = E. Vaiani, *The Antichità Diverse Album*, London 2016.
- WREDE 2024 = H. Wrede, *Der Codex Coburgensis: archäologische Antikenzeichnungen aus der Mitte des 16. Jahrhunderts*, Petersburg 2024.

Frammenti di antiche e moderne distruzioni: considerazioni teoriche ed etiche preliminari sui nuovi scavi della Sapienza in Siria

Abstract

Il sito archeologico di Tell es-Salihyeh/Tell Ferzat si trova nell'oasi di Damasco, all'interno di un'area teatro di disordini e scontri avvenuti durante il periodo della crisi siriana degli ultimi 13 anni. Nelle recenti campagne di scavo, in particolare nel giugno 2023, la missione della Sapienza Università di Roma ha portato alla luce una porzione della cittadella dell'età del Ferro (1200-500 a.C.) nella quale si notano le tracce evidenti di due diverse distruzioni: la prima, quella antica, che dalle fonti è avvenuta per mano degli Assiri e la seconda, quella moderna, ricostruibile dalle tracce sui muri distrutti dal passaggio delle benne degli escavatori e riconducibile ad attività di scavi illeciti. Le strutture messe in luce sono quindi danneggiate non solo per il risultato delle battaglie antiche, ma anche per gli effetti del conflitto moderno. È proprio attraverso i frammenti delle strutture sopravvissute al re assiro prima, e agli anni di tumulti e agli scavi clandestini poi, che si intende ricostruire la storia dell'antico insediamento, non soltanto per la conoscenza e la salvaguardia del patrimonio culturale ma anche per la conservazione della memoria storica di questi luoghi.

The archaeological site of Tell es-Salihyeh/Tell Ferzat is located in the Damascus oasis, within an area that was the scene of unrest and clashes during the Syrian crisis of the last 13 years. During recent excavation campaigns, in particular in June 2023, the mission of Sapienza University of Rome brought to light a portion of the Iron Age citadel (1200-500 B.C.) in which there are clear traces of two different destructions: the first, the ancient one, which according to sources occurred by the hands of the Assyrians, and the second, the modern one, which can be reconstructed from the traces on the walls destroyed by the passage of excavators and which can be traced back to illegal excavation activities. The structures brought to light are therefore damaged not only as a result of the ancient battles, but also by the effects of the modern conflict. It is precisely through the fragments of the structures that survived the Assyrian king first, and the years of turmoil and clandestine excavations later, that the history of the ancient settlement is intended to be reconstructed, not only for the sake of knowledge and the preservation of cultural heritage, but also for the preservation of the historical memory of these sites.

* Scuola di Dottorato in Archeologia XXXVII ciclo, Sapienza Università di Roma (licia.devito@uniroma1.it).

Premessa

Le considerazioni preliminari qui proposte si originano all'interno del dibattito accademico che cerca di delineare le buone pratiche per un approccio etico alla conservazione e al restauro del patrimonio culturale. A seguito di una presentazione del caso studio e di alcuni risultati in anteprima dei nuovi scavi della Direzione Generale delle Antichità e dei Musei di Siria (DGAM) e della Sapienza Università di Roma nell'oasi di Damasco, si procede con una breve rassegna della letteratura sull'argomento, concentrata in particolare sulle aree dell'Asia Occidentale. Si conclude con il tentativo di calare il caso di Tell Ferzat nel quadro di queste riflessioni teoriche, con l'obiettivo di introdurre delle considerazioni concrete che conducano ad un approccio consapevole e pratico alla conservazione del patrimonio architettonico nell'area in oggetto di esame, utilizzando come esempio il particolare rinvenimento delle tracce del conflitto moderno specularmente a quelle del conflitto antico.

Introduzione a Tell es-Salhiyeh/Tell Ferzat

Il sito di Tell es-Salhiyeh, noto anche come Tell Ferzat, è situato nel distretto di Al-Salhiya della fertile area orientale dell'oasi di Damasco detta Gutha. Sorge sulle rive del fiume Barada e a ovest di Al-Nashabiya, un villaggio situato a circa 15 km a est della Capitale (fig. 1). La collina si colloca al centro di un'area particolarmente colpita dai tumulti scatenati dalla crisi siriana degli ultimi 13 anni. Il sito archeologico è stato scavato solo parzialmente negli anni Cinquanta da una spedizione svedese¹ e la ripresa delle attività potrebbe svelare nuove informazioni per comprendere lo sviluppo storico e occupazionale della regione di Damasco. La collina, che misura attualmente circa 6 ettari, presenta una forma ovale e le foto d'archivio mostrano che la sua altezza superava in alcuni punti i 25 metri². Proprio le notevoli dimensioni del tumulo hanno attirato l'attenzione degli archeologi dell'Università di Uppsala (Svezia), che hanno condotto qui una campagna di scavo negli anni 1952-1953³. Le esplorazioni svedesi hanno portato all'individuazione di un totale di 12 strati archeologici, databili dalla fine dell'età del Bronzo Antico (3100-200 a.C.⁴), alla fine dell'età del Ferro (1190-539 a.C.⁵) e oltre⁶. A causa dei disordini e degli scontri avvenuti durante il conflitto nella periferia damascena, il sito è stato utilizzato come avamposto militare e interessato da scavi illeciti. L'attività antropica, unita alla progressiva erosione delle aree esposte alle intemperie, ha contribuito a una considerevole diminuzione della superficie della collina. Lo sviluppo agricolo (tra le attività più invasive degli ultimi cinquant'anni) ha portato a un degrado massivo soprattutto delle aree alla base del tell, con il conseguente deterioramento delle monumentali strutture in mattone crudo qui presenti (fig. 2). Attraverso le immagini satellitari⁷ si possono delineare più nel dettaglio i cambiamenti subiti dal sito nel tempo, evidenziando l'impatto delle attività umane sulla morfologia della collina, che ai tempi della campagna di scavo della missione svedese era di circa 7,5 ettari (fig. 4)⁸.

Inquadramento geologico

L'oasi di Damasco (fig. 3) è caratterizzata da formazioni montuose naturali, come la catena dell'Anti-Libano a nord e a est, con vette come il Qalamun o il Jebel al-Qassyun, e da bacini lacustri,

¹ VON DER OSTEN 1956.

² VON DER OSTEN 1956, tavv. 2-8.

³ VON DER OSTEN 1956.

⁴ D'ANDREA-VACCA 2021, p. 79.

⁵ D'ANDREA-VACCA 2021, pp. 101-102.

⁶ VON DER OSTEN 1956, tavv. 16-18.

⁷ Immagini Corona, Hexagon, Google Earth.

⁸ VON DER OSTEN 1956, tav. 1.

Fig. 1. Tell Ferzat all'interno della regione di Damasco.

Fig. 2. L'erosione delle strutture del Tell (Archivio fotografico MAIDO, Missione Archeologica Italiana a Damasco).

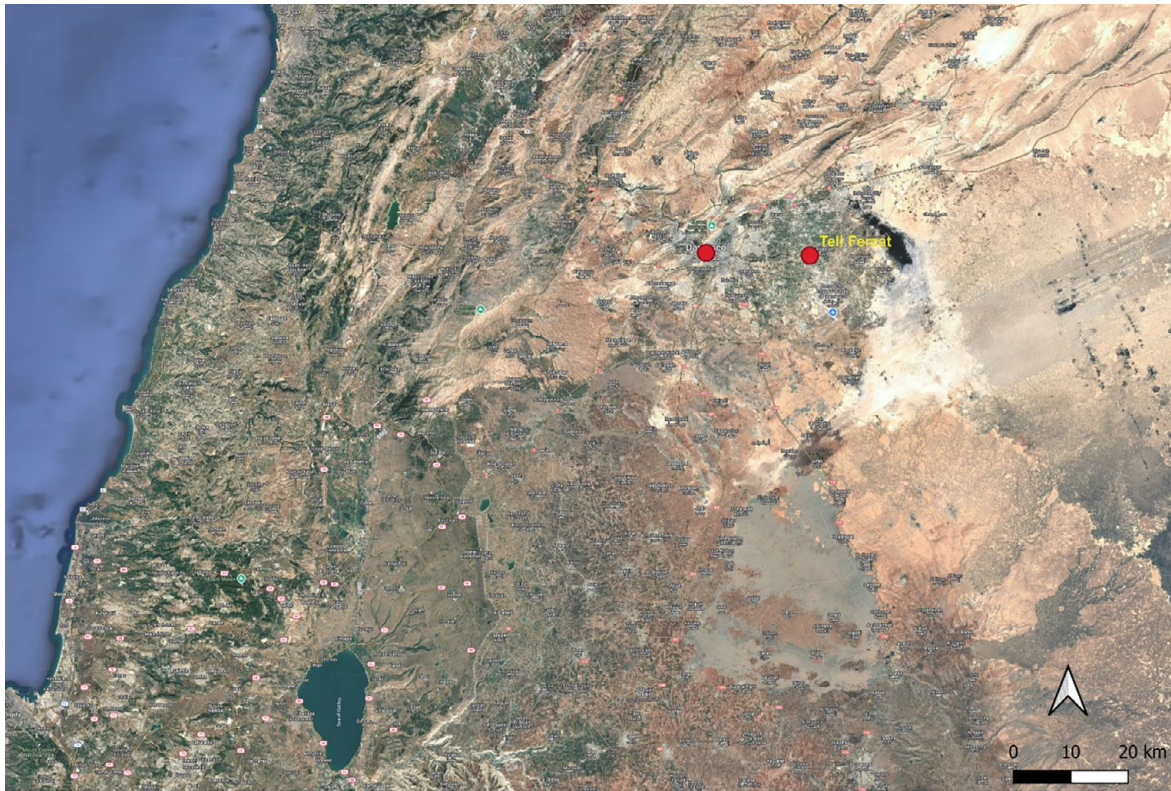
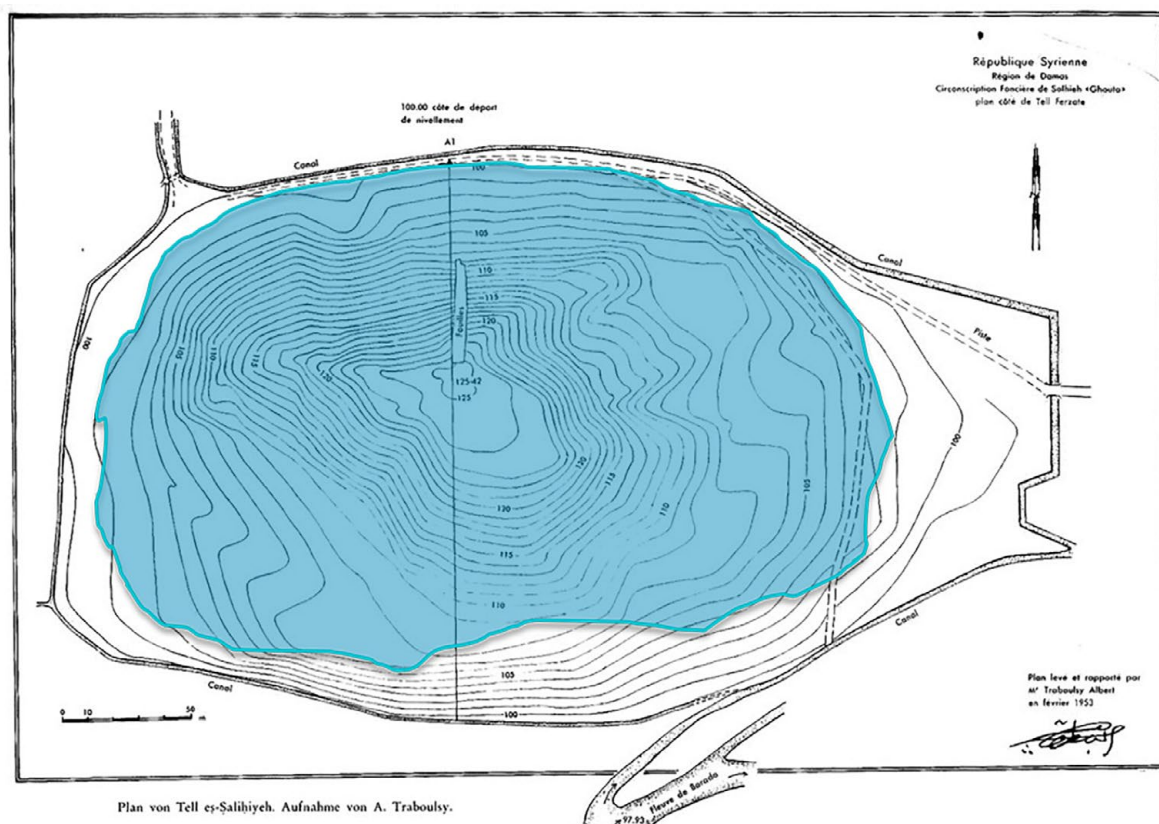
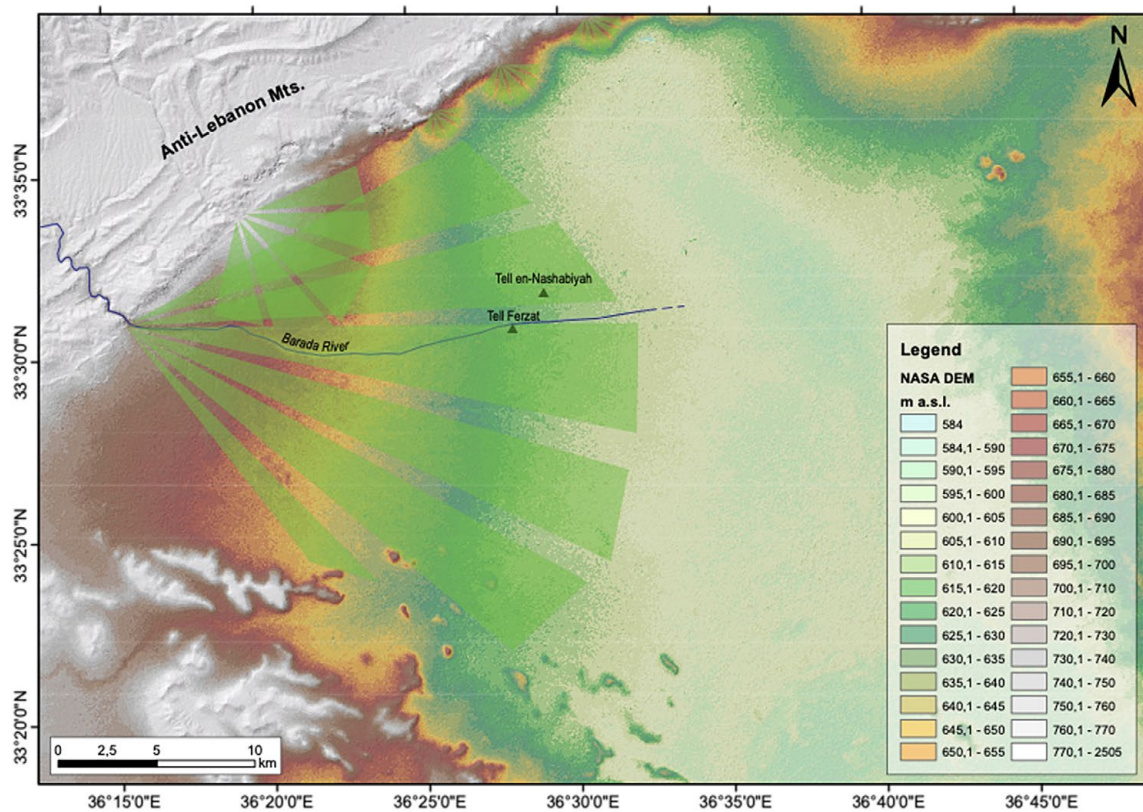


Fig. 3. DEM NASA, la Gutha (Archivio fotografico MAIDO).

Fig. 4. La differenza di dimensioni del tell dallo scavo della Missione svedese ad oggi (Archivio fotografico MAIDO).



in particolare, quelli di Utayba e di Hijana⁹. Nel primo lago, sfocia il fiume Barada, che attraversa tutta l'oasi dalla parte orientale a quella occidentale; un secondo fiume, l'Aawaj, si getta, invece, direttamente nel lago Hijana e marca il confine meridionale dell'area¹⁰. La parte occidentale dell'oasi, conosciuta come Ghouta, è molto fertile grazie alla considerevole presenza di fonti d'acqua reperibili sia dai fiumi che sulle vicine catene montuose. Al contrario, l'area a sud-est, nota come Marj, è meno florida a causa delle precipitazioni ridotte e della scarsità dei corsi d'acqua ed è, per tanto, interessata da un'agricoltura meno intensiva¹¹. Geologicamente, la regione di Damasco fa parte della fascia di pieghe e sovrascorrimenti della Palmiride, caratterizzata da rocce sedimentarie piegate e fagliate. Il fiume Barada, cruciale per la storia e l'approvvigionamento idrico di Damasco, ha scavato questa fertile pianura alluvionale nota come Ghouta, all'interno della quale si trova la città, composta dai sedimenti depositati dal fiume nel tempo¹². L'area è caratterizzata da fagliazione a bassa profondità che ha dato luogo a una varietà di strutture geologiche e di forme superficiali. I principali *wadi* (valli) seguono strutture sinclinali ma possono anche essere il risultato dell'erosione pleistocenica lungo faglie normali di spostamento significativo¹³. Per quanto riguarda il clima, Damasco è situata in una zona climatica considerata steppica semi-arida, incastonata ai piedi orientali dei Monti Anti-Libano. Questa posizione influenza significativamente il suo clima, le montagne, infatti, creano un effetto ombra pluviometrica, con conseguenti precipitazioni inferiori rispetto alle zone costiere della Siria¹⁴. Le estati sono in genere calde e secche, mentre gli inverni sono miti e possono presentare alcune precipitazioni e occasionali nevicate. Il periodo di siccità dal 2007 al 2010 ha avuto un grave impatto su queste regioni climatiche, in particolare sulle aree agricole, esacerbando le pressioni sociali esistenti. Ha fatto discutere il legame tra il cambiamento climatico e le cause del conflitto in Siria¹⁵, rilevando che a seguito dell'aumento della frequenza delle siccità un drastico calo delle risorse a disposizione della popolazione.

Breve storia degli studi

La storia della ricerca archeologica nell'oasi di Damasco riflette un passato di indagini focalizzate principalmente sugli scavi delle singole colline piuttosto che una più ampia analisi del paesaggio archeologico. Sono note dai resoconti di viaggio alcune visite di esploratori e missionari europei tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo che si sono imbattuti in sporadiche epigrafi e frammenti di stele¹⁶. Si segnala, inoltre, una breve stagione di lavori al sito di Tell Deir Khabiye ad opera della spedizione francese a Tell el-Mishrefeh/Qatna nel 1929¹⁷. La prima indagine archeologica nella regione di Damasco effettuata con metodologie moderne fu una campagna del 1949, diretta da J. Nasrallah (DGAM), incentrata sui settori meridionale e sud-orientale dell'area intorno a Damasco, concentrandosi nel territorio di Hijane¹⁸. A partire dal 1960, nella stessa area, sono state condotte una serie di ricognizioni e sondaggi dal Centro Nazionale Francese per la Ricerca (CNRSF) e successivamente della DGAM¹⁹. Dopo gli anni Novanta, le ricerche si sono limitate agli scavi già avviati in precedenza,

⁹ IACOBUCCI *et al.*, 2024, pp. 2-3

¹⁰ BINAQUIS 1977, p. 35-36.

¹¹ BINAQUIS 1977, pp. 36.

¹² LAMOREAUX *et al.* 1989, pp. 73-127.

¹³ LAMOREAUX *et al.* 1989, p. 73.

¹⁴ LAMOREAUX *et al.*

¹⁵ <https://climate-diplomacy.org/case-studies/syrian-civil-war-role-climate-change>.

¹⁶ Proviene da Tell Ferzat una stele in basalto datata al periodo Aramaico oggi conservata al British Museum. VON DER OSTEN p. 18; SEARIGHT - FINKEL 2008, p. 95, fig. 61.

¹⁷ AL-MAQDISSI (2015) pp. 403-412.

¹⁸ CLUZAN-TARAQJI 2009, p. 33.

¹⁹ DE CONTENSON 1966, p. 531.

come nel caso delle indagini francesi a Tell Aswad²⁰, quelle del DGAM a Tell Sakka²¹ e la missione congiunta DGAM e museo del Louvre a Tulul el-Far²², unite ad altre sporadiche ricognizioni nella regione di Hijane²³.

I nuovi scavi e le probabili tracce della distruzione assira

Nel 2021, le attività di indagine archeologica nell'oasi di Damasco sono riprese grazie ad un progetto congiunto siro-italiano tra la DGAM e la Sapienza Università di Roma. Date le condizioni del sito, il progetto si pone tra gli obiettivi, oltre allo scavo, l'implementazione del lavoro sul piano della conservazione per il recupero e il restauro dei monumenti esposti. Durante gli scavi sono emerse rilevanti strutture in mattone crudo che hanno restituito materiali pertinenti all'orizzonte dell'età del Ferro II (900-600 ca.)²⁴. Questa fase risulta particolarmente importante per la storia della regione damascena: è noto infatti dalle fonti assire, che l'oasi di Damasco fu oggetto di una campagna militare da parte del sovrano Tiglat-Pileser III (744/45-727)²⁵. Gli annali del re riportano che durante la campagna contro gli Aramei di Damasco (733-732 a.C.)²⁶ la quasi totalità dei siti dell'area fu distrutta e questo dato viene apparentemente confermato dalle evidenze degli strati archeologici. Già il sovrano Salmanassar III (858-824 a.C.)²⁷, durante la sua sesta campagna in Occidente, si trovò ad affrontare una coalizione siriana a Qarqar, presso il fiume Oronte (853 a.C.)²⁸. Nonostante la vittoria in battaglia, però, il re assiro non riuscì a sconfiggere completamente la coalizione delle città siriane²⁹. La conquista di Damasco da parte di Tiglat-Pileser III fu, dunque, il culmine dell'intervento assiro contro la coalizione creata da Rezin di Damasco e Pekah di Israele, mossasi contro Ahaz di Giuda³⁰. Tiglat Pileser III distrusse infine Damasco, attraverso un assedio della città che costrinse il re Rezin ad arrendersi³¹, annettendo ai possedimenti assiri l'intera regione sotto il controllo della città³².

Le evidenze delle distruzioni

Nella campagna del 2023 sono stati indagati due vani apparentemente pertinenti a uno stesso grande edificio, denominati L.88 e L.94, caratterizzati da evidenti tracce di un esteso incendio (fig. 5). Negli strati di riempimento scavati all'interno di queste stanze sono venuti alla luce livelli con cospicui residui cenerosi, come nei casi di US 76 in L.94 (fig. 6), interpretati come possibili indicatori di una distruzione. Unite a queste evidenze, sono state rinvenute tracce di bruciato sui muri, come nel caso di come in M. 71 (fig. 7), che divide i due vani precedentemente citati. A sud di questi ambienti, sono stati scoperti altri due vani, denominati L.100 e L.101, delimitati a sud da un grande muro con orientamento est-ovest, nominato a sua volta M.104 (fig.8). Quest'ultimo, in particolare, è molto interessante per il presente studio per via delle sue condizioni di rinvenimento e al suo stato di conservazione. Infatti, qui, oltre alle tracce della distruzione antica, sono ben visibili anche i danni della

²⁰ DE CONTENSON, *et Alii*, 2007; DE CONTERSON 1966.

²¹ TARAQJI 1993; TARAQJI 1999; SHAMMAS - TARAQJI 2018.

²² CLUZAN - TARAQJI 2009 ; KANJOU-TSUNEKI 2016, pp. 253-259.

²³ TARAQJI 1993; TARAQJI 1999.

²⁴ LIVERANI 2009, tav. 14

²⁵ LIVERANI 2009, tav. 17; LIPINSKI 2000, p. 404

²⁶ LIPINSKI 2000, pp. 405-406

²⁷ LIVERANI 2009, tav. 17.

²⁸ LIVERANI 2009, pp. 674-677.

²⁹ NADALI 2009, p. 138; LIPINSKI 2000, pp. 369-372.

³⁰ NADALI 2009, p. 138.

³¹ Secondo la Bibbia: "Il re d'Assiria gli diede ascolto; marciò contro Damasco, la prese, ne deportò gli abitanti a Chir, e uccise Resin". Rezin morì durante l'assedio (II Re 16:9).

³² NADALI 2009, p. 139; LIPINSKI 2000, pp. 400-408.

Fig. 5. I vani L.88 e L.94 (Archivio fotografico MAIDO).

Fig. 6. L'US76 in L. 94 (Archivio fotografico MAIDO).



Fig. 7. M.71 (Archivio fotografico MAIDO).

Fig. 8. M.104 (Archivio fotografico MAIDO).



Fig. 9. La sezione nord con le tracce del passaggio dei mezzi meccanici (MAIDO).

Fig. 10. Dettaglio delle tracce del passaggio della benna degli escavatori (MAIDO).



distruzione moderna. Già nelle precedenti campagne (2021-2022) risultavano evidenti i segni, all'interno dei livelli archeologici del sito, del passaggio di mezzi meccanici. Non solo, quindi, evidenze superficiali di scavi frettolosi e manuali, o le opere costruite durante il periodo di guerra (tunnel sotterranei, edifici in cemento ecc.), ma veri e propri segni profondi di scavi illeciti. In effetti, già la decisione di operare nel settore meridionale del tell, dalla parte opposta al precedente scavo della missione svedese, era stata dettata, oltre che dalla particolare morfologia del sito³³, dalla presenza di un grande scasso, evidentemente risultato di un'azione di scavo illecito. I lavori di pulizia della sezione che delimita a nord la trincea di scavo hanno confermato un'attività di rimozione di terreno archeologico in questa parte del sito (fig. 9). Procedendo con lo scavo dei primi edifici, si notano ancora le strisciate lasciate dal passaggio delle benne degli escavatori (fig.10). Il fatto di trovarsi davanti i frammenti di due distinte distruzioni, una antica e una contemporanea, ha portato gli archeologi a porsi domande che esulano dal piano strettamente scientifico della pratica dello scavo, ma che riguardano aspetti di natura etico-morale sulle pratiche di gestione delle tracce di un conflitto in un contesto di conservazione del patrimonio culturale.

Una panoramica sulla discussione teorica

Come scritto da Marcella Frangipane³⁴, le rovine sono “*i (nostri) frammenti*” di un passato, che esse rappresentano, e che non riguarda solo il tempo in cui sono state costruite o hanno vissuto ma anche il tempo trascorso per arrivare fino a noi. Proprio perché il passato è la somma di infiniti

³³ Si notano in particolare su questo versante tre salti di livello lungo il pendio della collina, come se ci fossero stati, già in antichità, tre livelli di terrazzamento.

³⁴ FRANGIPANE 2023, pp. 247-248.

momenti, il tempo non si può semplicemente dividere in un netto prima e dopo³⁵. Nella ricostruzione della storia attraverso la processazione del dato archeologico bisogna considerare, oltre alle testimonianze antiche, anche le informazioni provenienti dal più recente vissuto di un territorio³⁶. Quei segni sui monumenti, uniti ai cambiamenti del paesaggio, rappresentano essi stessi una parte della storia delle aree considerate. Secondo la teoria del restauro un'opera d'arte riflette i valori³⁷ della società che la produce, ma anche di quella che la percepisce, nel presente, come tale³⁸. Proprio su questi valori, quali siano e quali trasmettere alle generazioni future gli studiosi di conservazione si sono interrogati, incentivati anche dai danni al patrimonio causati dai violenti conflitti del XX e XXI Secolo³⁹. Jukka Jokilehto, proprio alla fine del XX secolo, sottolineava che la moderna filosofia della conservazione prende il via dall'introduzione di nuovi concetti di storicità sviluppatasi alla fine del XIX secolo, periodo in cui molti pensatori hanno cercato di interpretare il legame delle opere umane con il tempo in cui esistono⁴⁰. Alcuni esempi sono le riflessioni scaturite dal pensiero di Henri Bergson⁴¹ (1859-1941), di Friedrich Nietzsche⁴² (1844-1900), o la più moderna filosofia dell'archeologia di Christopher Gosden⁴³ (1955-). Proprio nell'evolversi del pensiero, a partire dalle domande che l'uomo si è posto sul legame tra tempo e società, potrebbe trovarsi il punto di partenza per sviluppare metodologie di conservazione adatte alle esigenze contemporanee, basate sui valori che un'opera d'arte o un monumento esprimono e tramandano. Un approccio, quello attuale, definito olistico, dal greco *ὅλος* «tutto, intero, totale», secondo cui, il tutto non è riducibile alla somma delle parti di cui è composto⁴⁴. Per tanto l'oggetto - del restauro in questo caso - deve essere considerato nelle sue relazioni con il complesso (l'insieme, il contesto) di cui fa parte⁴⁵. Come era già stato teorizzato da Cesare Brandi, per il quale un'opera è un intero e non un tutto, in virtù del fatto che i frammenti che la compongono (ovvero le parti costituenti) non sono autonome⁴⁶. Abbracciando questi ragionamenti, si può affermare che fanno parte dell'intero del monumento anche i segni delle ferite di un conflitto. Le possibilità speculative sono molteplici ma la questione a livello etico appare urgente, soprattutto quando si lavora in zone del mondo afflitte da instabilità politica⁴⁷.

Il dibattito internazionale sulle buone pratiche di conservazione del patrimonio culturale

I primi eventi dedicati al problema della conservazione del patrimonio culturale e alle domande relative all'insieme dei valori da trasmettere ai posteri, sono stati la conferenza “*Archaeology in Conflict*”⁴⁸, e le varie edizioni della “*World Archaeology Conference*” (WAC), tra i cui risultati si segnala anche la creazione di un codice etico⁴⁹. Il dibattito ha posto delle domande importanti sulle buone pratiche da attuare in ambito di protezione del patrimonio danneggiato, sia durante che dopo

³⁵ FRANGIPANE 2023, pp. 17-18.

³⁶ GREENBERG 2023.

³⁷ Convinzioni, credenze, usi e tradizioni che identificano un gruppo di persone.

³⁸ MATERO 2006, p.72.

³⁹ NEWSON - YOUNG 2022, p. 155; WATERTON - WATSON 2015, p. 2.

⁴⁰ JOKILEHTO 1999, pp. 15-16.

⁴¹ BERGSON 1889; 1896; 1922.

⁴² NIETZSCHE 2013.

⁴³ GOSDEN 1994; GOSDEN - MALAFOURIS 2015

⁴⁴ Brandi aveva già definito la differenza tra “intero” e Totale”: BRANDI 2000, pp. 13-15.

⁴⁵ <https://www.treccani.it/enciclopedia/olismo>.

⁴⁶ BRANDI 1977, pp. 16-17.

⁴⁷ NEWSON - YOUNG 2022, p. 155.

⁴⁸ Novembre del 2006 nello University College London; Conservation and Management of Archaeological Sites, Volume 11, Issue 3-4 (2009) *Archaeology and Conflict*.

⁴⁹ <https://worldarchaeologicalcongress.com/code-of-ethics/>

i conflitti, indagando sulle particolari esperienze di Iraq⁵⁰, Afghanistan⁵¹, Libano⁵² e Palestina⁵³. Si può affermare che, da quando gli archeologi hanno iniziato a porre attenzione anche al contesto sociopolitico in cui si svolge la loro ricerca, influenzati anche dalle tendenze post-processuali⁵⁴, hanno preso coscienza delle situazioni vissute dalle comunità locali e ad ampliare il campo di applicazione di buone pratiche nell'esercizio dell'archeologia, cercando di unire la gestione dei beni materiali con l'incontro delle esigenze delle comunità umane⁵⁵. Si è sviluppata una crescente attenzione per le questioni etiche, direttamente correlata agli interessi sempre più ampi delle comunità locali coinvolte, che ad oggi sono certamente più strutturate e consapevoli della propria identità⁵⁶. Patrimonio materiale e memoria storica sembrano contrapporsi, per alcuni studiosi, da un punto di vista antropologico⁵⁷. La visione popolare è vista come autentica, mentre il patrimonio materiale è percepito come uno spettacolo che lo Stato offre per i turisti⁵⁸. Partendo dal presupposto che la maggior parte dei modelli di gestione delle risorse culturali mira alla sussistenza del patrimonio per le generazioni future, gli addetti ai lavori dovrebbero porsi ulteriori domande. Scrive infatti Dominic Perring:

*che dire dei bisogni delle generazioni contemporanee? Come possiamo giustificare la nostra attenzione alla cura dei beni, per quanto culturalmente significativi, senza prima considerare le circostanze e i bisogni delle persone rese vittime dalla guerra: gli sfollati, i diseredati e gli indigenti*⁵⁹.

In quest'ottica sono state anche criticate le soluzioni proposte in alcuni casi anche dall'UNESCO e da altre agenzie internazionali, che potrebbero essere risultate spesso strettamente legate alla pratica della conservazione diretta e lontane, invece, dalle esigenze delle comunità locali, che hanno un legame diretto col territorio che ha subito, o subisce, il conflitto⁶⁰. Occorre considerare come le questioni culturali possano effettivamente diventare un'arena di combattimento per battaglie ideologiche; l'archeologia gioca indubbiamente un ruolo nel processo di creazione dell'identità collettiva e la ricerca archeologica potrebbe venir impiegata per legittimare questa o quella tendenza identitaria nazionale.⁶¹ Il passato, che per sua natura non può essere conosciuto nella sua interezza, può essere, pertanto, oggetto di interpretazioni parziali e, di conseguenza, strumentalizzazioni. I reperti archeologici, gli edifici storici, i testi scritti, i frammenti, diventano strumenti convenienti per rivendicare un'ascendente su un territorio o su una popolazione⁶². I professionisti del patrimonio, per tanto, dovrebbero essere consapevoli delle molteplici versioni che possono essere fornite di uno stesso passato e delle strumentalizzazioni che potrebbero derivarne⁶³. Va ammesso il fatto che l'interpretazione del passato e l'archeologia non possono essere del tutto neutrali, ma sono influenzate dalle dinamiche e dagli avvenimenti dell'attualità⁶⁴. John E. Tunbridge e Gregory J. Ashworth, analizzando il massa-

⁵⁰ BAHRANI 2008; PALUMBO - AGNEW - MYERS 2009.

⁵¹ ROWLANDS - BUTLER 2007, p. 1.

⁵² PERRING 2009.

⁵³ RJOOB (2009). KEANE - AZAROV 2012.

⁵⁴ L'archeologia post-processuale predilige un abbandono delle posizioni eccessivamente deterministe dell'archeologia processuale, per cui il comportamento umano viene influenzato quasi esclusivamente dall'ambiente che lo circonda, tralasciando la componente culturale. Ved. RENFREW - BAHN 2012; HODDER 1991; HODDER 1995.

⁵⁵ GONZÁLEZ - RUIBAL, 2018, p. 346; COOKE 2010.

⁵⁶ MESKELL 2002a.

⁵⁷ ROWLANDS - BUTLER 2007, p. 1.

⁵⁸ ROWLANDS - BUTLER 2007, p. 1. Per approfondire l'argomento del marketing del patrimonio si veda ROWAN - BARAM 2004.

⁵⁹ PERRING - VAN DER LINDE 2009 p. 198.

⁶⁰ ROWLANDS - BUTLER 2007; PERRING 2009.

⁶¹ HAMILAKIS 2009, p. 42.

⁶² PERRING - VAN DER LINDE 2009, p. 199.

⁶³ MESKELL 1998, pp. 1-2.

⁶⁴ PERRING - VAN DER LINDE 2009, p. 200. RADCHENKO - KIOSAK 2023, p. 90.

cro del Sand Creek e la necessità di rivelare la verità della storia delle crudeltà subite dagli indiani d'America, sottolineano come un approccio di parte possa dare origine a quello che viene definito «patrimonio dissonante»⁶⁵ ovvero la discrepanza tra le valutazioni dei diversi attori delle strategie nella pratica della conservazione, influenzabili dalle condizioni storiche, culturali, materiali e personali⁶⁶. Proprio per questo sarebbe essenziale promuovere un approccio inclusivo del patrimonio culturale, incoraggiando un dialogo chiaro e profondo tra i diversi attori che ruotano intorno alle pratiche per la conservazione: addetti ai lavori, enti politici, comunità territoriali⁶⁷. Le questioni qui sollevate possono essere gestite attraverso un approccio consapevole e responsabile al patrimonio culturale, in questo modo si possono gettare le basi per superare le divisioni e costruire una visione condivisa del passato⁶⁸.

Alcune problematiche in caso di restauri

Quali sono quindi le priorità durante il processo archeologico (raccolta dati, scavo, studio, conservazione)? Chi dovrebbe avere il potere di determinare quali valori trasmettere attraverso la conservazione del patrimonio⁶⁹? In situazioni in cui i conflitti hanno ragioni ben più radicate delle questioni della sola eredità culturale, bisognerebbe accettare che, in periodi di scontri, il massimo ottenibile per il patrimonio è la riduzione dell'impatto fisico direttamente conseguente dalle azioni di guerra. In questo processo decisionale si può incorrere in errori: quello, ad esempio, di scegliere un frammento della storia piuttosto che un altro e, così facendo, assecondare una particolare narrazione ideologica, favorendo visioni imperialistiche e perpetrando quella percezione dell'archeologia definita da Lynn Meskell come «*stepchildren of imperialism*»⁷⁰. Bisognerebbe, dunque, porre una particolare attenzione a non superare il confine tra la memoria e la celebrazione. In passato, nelle pratiche di restauro, l'anastilosi è stata spesso associata a una volontà propagandistica: spesso la visibilità ricercata da alcuni Paesi⁷¹, unita al crescente turismo, ha avuto un peso nella decisione di ricomporre monumenti dismessi da secoli in ricordo di più gloriosi e mitologici periodi. Sono noti nella storia recente esempi di capi di regime che si sono fatti rappresentare come personaggi storici, come nel caso del presidente iracheno Saddam Hussein che si faceva ritrarre come un moderno sovrano assiro⁷². Una proposta ragionevole potrebbe essere il tentativo, da parte degli addetti ai lavori, di contenere la trasmissione di messaggi equivocabili, come che una parte o l'altra di un sito, un frammento o l'altro di un ritrovamento, possano avere differente importanza storica. Uno degli obiettivi dell'archeologia post-colonialista potrebbe quindi essere quello di portare alla luce le molteplicità delle identità che compongono una narrazione storica che sia inclusiva ovvero non filtrata dalla visione del mondo dominante⁷³. Il punto di partenza è sicuramente una documentazione puntuale e sistematica dei ritrovamenti⁷⁴, che impedisca la manipolazione in caso di dati mancanti o poco chiari. In caso di conflitto, inoltre, è auspicabile la messa in sicurezza dei siti archeologici e dei reperti esposti attraverso pratiche di coperture e rinterro, e, ove possibile, calcolare i probabili effetti dannosi di eventuali scontri, intraprendendo azioni di salvaguardia preventive⁷⁵.

⁶⁵ KELMAN 2014, p. 161.

⁶⁶ TUNBRIDGE - ASHWORTH 1996.

⁶⁷ PERRING - VAN DER LINDE 2009, p. 20.

⁶⁸ PERRING - VAN DER LINDE 2009 p. 198-199.

⁶⁹ PERRING - VAN DER LINDE 2009, pp. 199-201.

⁷⁰ MESKELL 1998 p. 3.

⁷¹ GENOVESE 2017, pp. 206-207.

⁷² MESKELL 1998, p. 3.

⁷³ MESKELL 1998, p. 5. COOKE 2010, p. 56.

⁷⁴ PERRING - VAN DER LINDE 2009, p. 200; MATTHIAE 2015.

⁷⁵ Si fa riferimento ad azioni arbitrarie legate al singolo sito e alla situazione contingente, difficilmente prevedibili in anticipo.

Proposte per un approccio consapevole alla conservazione del patrimonio architettonico in Siria

Uno dei problemi principali per i siti archeologici della Siria nel periodo della guerra, oltre alle distruzioni scaturite direttamente dalle azioni belliche (es. bombardamenti), sono stati i saccheggiamenti. Il Consiglio Internazionale dei Musei (ICOM) ha pubblicato nel settembre 2013 una Lista Rossa d'Emergenza degli Oggetti Culturali Siriani a rischio, con l'intento di contribuire ad identificare i reperti archeologici siriani che potrebbero avere maggiori probabilità di essere oggetto di compravendita illegale⁷⁶. Nel febbraio 2014, ancora, l'UNESCO ha formato funzionari doganali e di polizia per i confini di Libano, Turchia e Giordania, preposti al riconoscimento tempestivo di oggetti culturali illegalmente portati fuori dalla Siria.⁷⁷ Nel quadro drammatico che si può delineare tra saccheggi e distruzioni all'interno del periodo dei disordini siriani, sono significativi i casi di Palmira⁷⁸ e Aleppo⁷⁹. Come è noto, dal 21 maggio 2015, lo Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS) ha condotto una sistematica campagna di distruzione dei monumenti di Palmira nel tentativo di cancellare la storia del sito e, quindi, parte della memoria storica di tutta la Siria⁸⁰. La città rappresenta certamente un caso emblematico per affrontare le problematiche della ricostruzione e la conservazione: l'importanza del recupero di Palmira è stata ampiamente riconosciuta, attraverso il delineamento di piani che contemplassero sia la conservazione scientifica che il coinvolgimento della popolazione locale fin dalle prime fasi di valutazione, con la costituzione di partenariati efficaci per fornire una protezione duratura ma anche adattabile alle numerose problematiche del sito⁸¹. Per il caso di Aleppo, che a differenza di Palmira è una città a continuità di vita, le domande già affrontate nei paragrafi precedenti vengono riproposte: vengono prima gli aiuti umanitari o il patrimonio? La risposta appare scontata tenendo presente la possibilità di destinare delle risorse alla conservazione del patrimonio culturale in un secondo momento, utilizzando quei fondi per la ripresa di un'industria turistica sostenibile che faccia da supporto alla ripresa economica del Paese⁸². La cura eccessiva del patrimonio potrebbe essere percepita come un lusso dalle comunità locali se prima non si risolvono i problemi di natura pratica e strettamente legati alle necessità quotidiane (case, ospedali, infrastrutture)⁸³: ad Aleppo, ad esempio, la necessità della ricostruzione dei mercati non derivava dalla conservazione del patrimonio, ma dal bisogno di sostenere gli abitanti e i lavoratori di quei luoghi⁸⁴. Come fare, dunque, per proteggere i monumenti durante determinati momenti storici? Sembra difficile, data l'instabilità della situazione, anche l'ipotesi di un piano di ricostruzione a medio termine. Quel patrimonio è inevitabilmente legato all'identità ma a volte proprio questo legame rende alcuni siti un obiettivo sensibile. Per Tim Williams, ad esempio, è difficile non vedere la decisione di colpire alcune zone di Aleppo come un obiettivo consapevole, piuttosto che come un semplice danno collaterale del conflitto⁸⁵. Come porsi allora di fronte alla questione della ricostruzione o dello scavo del patrimonio culturale siriano? In una fase post-bellica, mentre le questioni umanitarie hanno la priorità assoluta, va rimarcata l'importanza di aprire un dialogo con le comunità ancora presenti nei territori dei siti archeologici⁸⁶. Ad oggi lo sviluppo sostenibile è uno degli obiettivi condivisi dalle comunità internazionali e la maggior parte delle politiche conservative fa riferimento a un modello

⁷⁶ https://icom.museum/wp-content/uploads/2018/05/ERL_SYRIE_EN.pdf

⁷⁷ WILLIAMS 2013, p. 233.

⁷⁸ GREENHALGH 2016, p. 276

⁷⁹ GREENHALGH 2016, p. 238

⁸⁰ RUMAYED 2023, p. 129.

⁸¹ RUMAYED 2023, p. 129.

⁸² WILLIAMS 2013, p. 233.

⁸³ MESKELL 1998, p. 4.

⁸⁴ WILLIAMS 2015, p. 300.

⁸⁵ WILLIAMS 2013 p. 231.

⁸⁶ WILLIAMS 2013, p. 232.

di utilizzo delle risorse che bilanci il rispetto dei bisogni umani fondamentali con la salvaguardia del patrimonio culturale. Secondo questa prospettiva, la tutela e la promozione del patrimonio culturale potrebbero essere due strumenti di supporto alle comunità civili locali. Un sito come Tell Ferzat, dove le attività di ricerca sistematica sono cominciate di recente, potrebbe essere un caso di studio per l'applicazione in Siria delle buone pratiche di scavo e conservazione post-conflitto. Di fatti, il sito, permette agli addetti ai lavori di interagire sin dai primi momenti del progetto con la comunità locale ricostituitasi a seguito delle cessate attività belliche nella zona e di porsi già nelle prime fasi di lavoro delle domande su come quella stessa comunità percepisce il proprio patrimonio e come interagisce con esso, avendo anche accesso alla tradizione orale e di conseguenza alla continuità temporale tra la vita degli attuali abitanti del territorio e quella dei loro avi⁸⁷. Concretizzando, pertanto, la possibilità di mediare le azioni concrete necessarie per l'indagine archeologica del sito, con l'attenzione ai bisogni sociali.

Un approccio multidisciplinare per la salvaguardia del patrimonio architettonico

Lo studio del patrimonio architettonico richiede un approccio integrato che combini conoscenze scientifiche e culturali. Le costruzioni archeologiche e storiche, infatti, rappresentano entità complesse, spesso realizzate con materiali diversi e che presentano geometrie uniche, create attraverso tecniche costruttive sviluppatesi in millenni di tradizione e conservate dalle comunità locali⁸⁸. Proprio la loro evoluzione attraverso il tempo e il complesso significato sociale, ci pongono dinanzi ad una serie di sfide: esse possono subire degrado e danni dovuti ad eventi antropici o naturali, oppure trasformazioni e riparazioni che, a volte, non sono documentabili o facilmente comprensibili. Per queste ragioni, lo studio delle strutture storiche richiede una flessibilità e un'applicazione più generale delle tecniche architettoniche e ingegneristiche, che vada oltre l'approccio convenzionale e prenda in considerazione storia e contesto⁸⁹. Il comportamento di una struttura storica, quindi, non può essere compreso esclusivamente attraverso modelli matematici e approcci puramente quantitativi, ma deve essere integrato con una valutazione qualitativa, che tenga conto delle informazioni storiche e dei dati derivanti dall'osservazione diretta del degrado e dei danni⁹⁰. Alla luce di quanto esposto finora, sarebbe auspicabile adottare un approccio multidisciplinare, che implichi l'importanza di una ricerca storica dettagliata per comprendere il vissuto dell'edificio, le sue trasformazioni nel tempo, e i metodi di costruzione originali. Questi dati qualitativi sono indispensabili per interpretare correttamente i meccanismi di degrado e i fenomeni che interessano la struttura. Dall'altro lato, l'analisi quantitativa, che si avvale di tecniche come il monitoraggio, i test specifici e la modellizzazione strutturale, è essenziale per definire gli eventuali difetti della costruzione e per pianificare interventi mirati. L'integrazione di questi due tipi di dati – qualitativi e quantitativi – è fondamentale, poiché nessuno dei due approcci da solo sarebbe sufficiente a comprendere appieno le condizioni di una struttura storica⁹¹. Questa combinazione di necessità rende difficile stabilire regole universali e rende la valutazione di ogni edificio storicamente significativo un caso unico, che richiede un'attenta considerazione di tutte le informazioni disponibili. In sintesi, la conservazione e il consolidamento delle strutture storiche richiedono un approccio olistico, più flessibile ed adattabile al patrimonio architettonico, al contrario dei casi, ad esempio, di rifacimento delle costruzioni moderne, a cui vengono applicati specifici i codici di progettazione,

⁸⁷ RICHARD *et al.* 2019, p. 224.

⁸⁸ RICO 2024, pp. 138-139.

⁸⁹ NUCCIOTTI *et al.* 2024, pp. 129-146.

⁹⁰ ROCA *et al.* 2010; PELA *et al.* 2013.

⁹¹ MESCHINI 2009, pp. 148-149; FERRARI - MESCHINI 2004.

come avviene per i problemi legati alle questioni sismiche⁹². I codici moderni possono portare a interventi drastici che alterano in modo significativo l'edificio, rischiando di compromettere il suo valore culturale e storico. Nel caso, ad esempio di strutture soggette a rischio sismico, come ad Aleppo, bisogna scegliere tra l'accettazione di misure di consolidamento invasive e costose, che potrebbero danneggiare l'integrità storica dell'edificio, o l'ammissione di un livello di sicurezza ridotto, che non alteri la natura dell'edificio ma potrebbe comportare un rischio maggiore per la sicurezza degli utenti. L'opzione migliore potrebbe essere quella di puntare a un cosiddetto "miglioramento" sismico, che preservi il più possibile l'originalità e l'autenticità della struttura, riducendo al minimo le alterazioni necessarie⁹³, che si rende ancora più complesso nel caso delle costruzioni in terra cruda, estremamente fragili⁹⁴. Pertanto, la valutazione ai fini del restauro nelle strutture storiche richiede un coinvolgimento multidisciplinare, con esperti che possano gestire tutte le esigenze del monumento (ingegneri, architetti, archeologi, geologi ecc.)⁹⁵.

Il lavoro in un gruppo multidisciplinare richiede la capacità di stabilire obiettivi comuni, metodi condivisi e una comunicazione efficace tra i vari specialisti. In conclusione, il restauro e la conservazione delle strutture storiche non possono essere affidati a un singolo professionista o basarsi su unico approccio metodologico e filosofico. È necessaria una collaborazione continua e un'integrazione di conoscenze e competenze da più discipline per garantire che gli interventi siano efficaci, rispettosi dell'integrità storica e sicuri ai fini della fruizione dei monumenti.

CONCLUSIONI

Un progetto di conservazione adeguato è essenziale per salvaguardare un sito archeologico dai possibili rischi. Lo scopo di un programma del genere dovrebbe riguardare lo studio di nuovi protocolli di intervento per la protezione e il ripristino delle strutture danneggiate a causa dell'abbandono, del saccheggio, degli agenti atmosferici e delle azioni antropiche, che hanno avuto ripercussioni sullo stato di conservazione del patrimonio storico e archeologico. Questo è particolarmente vero per quanto riguarda l'architettura in terra cruda, la cui conservazione rappresenta una sfida difficilissima in termini di durabilità e sostenibilità⁹⁶. Nel caso dell'Asia Occidentale sono incalcolabili le strutture costruite in questo materiale, estremamente deteriorabile e difficile da preservare nella sua interezza e composizione originaria⁹⁷. Allo stesso tempo, accanto al recupero delle metodologie tradizionali già note⁹⁸ e partendo da importanti esperienze di restauro in Siria come quelle di Mari⁹⁹ e Ebla¹⁰⁰, un approccio contemporaneo all'archeologia del recupero dovrebbe promuovere la definizione di nuove modalità di intervento sul campo, favorendo la scelta di materiali sostenibili per le integrazioni delle strutture danneggiate e la creazione di spazi appositi per la narrazione della storia degli insediamenti.¹⁰¹ Questo porta a chiedersi quale possa essere la strada migliore da percorrere per gli operatori del patrimonio nel confrontarsi con visioni del mondo ed esperienze culturali completamente diverse tra loro, con la consapevolezza che le azioni che si compiono possono avere un impatto diverso per le comunità a seconda del tempo trascorso dalla fine di un conflitto¹⁰². All'interno di questo quadro

⁹² CANGI 2018, pp. 63-74.

⁹³ PELA *et al.* 2013, pp. 957-967.

⁹⁴ AEDO 2002, pp. 2-30.

⁹⁵ Managing Disaster Risks for World Heritage, p. 20.

⁹⁶ JOFFROY 2016.

⁹⁷ NADALI 2023, pp. 1857-1858.

⁹⁸ JOKILEHTO, 1999.

⁹⁹ BENDAKIR *et al.*, 2008.

¹⁰⁰ NADALI 2023; MATTHIAE 2002.

¹⁰¹ NADALI 2023.

¹⁰² PERRING - VAN DER LINDE 2009; RADCHENKO - KIOSAK 2023.

complesso è necessario valutare le potenziali conseguenze di qualsiasi azione sul patrimonio archeologico, considerando che tali azioni potrebbero addirittura peggiorare le condizioni per alcune comunità¹⁰³. Gli interventi dovrebbero evitare l'esclusione dei gruppi locali dal proprio patrimonio, ad esempio, incoraggiando la collaborazione con mediatori culturali locali e disincentivando un turismo massivo¹⁰⁴. Occorre tenere conto che non è garantito che tutte le parti in gioco concordino sulle priorità e che immediatamente dopo un conflitto la pratica dell'archeologia possa essere considerata in secondo piano rispetto alla necessità della ricostruzione di case o infrastrutture¹⁰⁵. Da un punto di vista più tecnico, agli studi fondamentali di natura qualitativa e quantitativa va affiancata una documentazione puntuale e dettagliata delle azioni svolte e dei ritrovamenti effettuati. L'archivio è la memoria di una missione archeologica, la raccolta sistematica dei dati impedisce che questi vengano manipolati, anche a distanza di anni, per favorire narrazioni parziali o propagandistiche. Inoltre, rappresenta uno strumento fondamentale per ricollocare nel contesto di origine eventuali reperti trafugati e ritrovati lontano dai luoghi di appartenenza. Un esempio recente è il caso di una tavoletta di Ebla trafugata e ritrovata in Germania dalla polizia tedesca¹⁰⁶. L'autenticità del manufatto e la sua provenienza da Ebla sono state verificate proprio grazie all'archivio storico in possesso della Missione Italiana in Siria (MAIS). In conclusione, l'appianamento delle differenze di intenti tra gli addetti ai lavori internazionali e le comunità locali rappresenta una sfida per le nuove generazioni di specialisti del patrimonio che intendono operare nelle aree che hanno subito o subiscono tuttora conflitti, tenendo presente che la comprensione del patrimonio culturale nel suo contesto è un processo diventato una parte fondamentale della pratica di conservazione contemporanea¹⁰⁷.

¹⁰³ GONZÁLEZ - RUIBAL, 2018.

¹⁰⁴ ROWLANDS - BUTLER 2007.

¹⁰⁵ NEWSON-YOUNG 2022, pp. 161-162.

¹⁰⁶ <https://www.hurriyetdailynews.com/police-probe-german-man-over-ancient-mideast-artifacts-190985>

¹⁰⁷ JOKILEHTO *et al.* 2015.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AEDO *et al.* 2002 = A.W.C. Aedo, M. Levrat & B.P. Parc Fallavier, *Adobe: Anti-seismic Construction Handbook*, ed. CRATerre, Villefontaine Cedex 2002.
- AL-MAQDISSI 2015 = M. Al-Maqdissi, "Notes d'Archéologie Levantine XLVIII", in *Syria. Archéologie, art et histoire*, (92), 2015: 403-412.
- BAHRANI 2008 = Z. Bahrani, "The battle for Babylon" in *The Destruction of Cultural Heritage in Iraq, Heritage Matters Vol. 1*, a cura di P.G. Stone - J.F. Bajaly, Newcastle 2008.
- BENDAKIR *et al.* = 2008 = M. Bendakir, M. Meftah, J.C. Margueron, M. Al-Dbiyat, A.A. Ali, A. Misse, & J. M. Le Tiec, *Architectures de terre en Syrie: une tradition de onze millénaires*. CRATerre-ENSAG, Grenoble 2008.
- BERGSON 1889 = H. Bergson, *Time and free will: An essay on the immediate data of consciousness*, Swan Sonnenschein, Macmillan 1889.
- BERGSON 1896 = H. Bergson, *Materia e memoria (Matière et mémoire)*, ed. Félix Alcan, Parigi 1896.
- BERGSON 2004 = H. Bergson, *Durata e simultaneità (a proposito della teoria di Einstein) e altri testi sulla teoria della Relatività*, a cura di F. Polidori, Raffaello Cortina. Milano 2004.
- BIANQUIS 1977 = A. M. Bianquis, "Le problème de l'eau à Damas et dans sa Ghouta" In *Géocarrefour*, 52(1) 35-53.
- BRANDI 1977 = C. Brandi, *Teoria del restauro*. Torino 1977.
- CANGI 2018 = G. Cangi, "Approccio metodologico all'analisi sismica delle strutture murarie in ambito archeologico e monumentale: dall'osservazione alla modellazione". In *Archeologia dell'architettura XXIII*, 2018: 63-74.
- CLUZAN 2009 = S. Cluzan, & A. Taraqqi, "Mission archéologique de Tulul el-Far, première campagne" in *Studia Orontica*, 6, 2009: 33-41.
- COOKE 2010 = L. Cooke, "Conservation Approaches to Earthen Architecture in Archaeological Context" in *Bar international series 2147*, Archeopress, Oxford 2010.
- D'ANDREA - VACCA 2021 = M. D'Andrea - A. Vacca, "Storia e cronologia della Siria antica". In *Archeologia della Siria Antica*, a cura di Nadali D.- Pinnock F. Manuali Universitari 221, Roma 2021.
- DE CONTENSON 2007 = H.D. Contenson, "Nouvelles données sur Tell Aswad et l'Aswadien (Damascène)" In *Syria. Archéologie, art et histoire*, (84), 2007: 307-308.
- DE CONTENSON 1966 = H.D. Contenson, « Les trois premières campagnes de fouilles à Tell Ramad (Syrie) » in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 110(4): 531-536.
- DE CONTENSON 2007 = H., Cauvin, M.C., Van Zeist, W., J.A Bakker-Heeres, & A. Leroi-Gourhan, "Tell Aswad (Damascene)" in *Paléorient* 1979: 53-176.
- FERRARI - MESCHINI 2004= F. Ferrari - R. Meschini, "Developement of integrated procedures for survey, analysis and monitoring of historical buildings and antique monuments" in *1° Congreso Internacional Ciudad y Territorio Virtual, Barcelona*, 3, 14 y 15 Septiembre, Centre de Política de Sòl i Valoracions, 2004: 173-184.
- GONZÁLEZ-RUIBAL 2018 = A. González-Ruibal, "Ethics of archaeology" in *Annual Review of Anthropology*, 47, 2018: 345-360.
- GOSDEN - MALAFURIS 2015 = C. Gosden - L. Malafouris, "Process archaeology (P-Arch)" in *World Archaeology*, 47(5), 2015: 701-717.
- GOSDEN 1994 = C. Gosden, *Social Being and Time*. Wiley-Blackwell 1994.
- GREENBERG 2023 = R. Greenberg, "More than Antiquity: How Archaeologists See" In *"And in Length of Days Understanding" (Job 12: 12) Essays on Archaeology in the Eastern Mediterranean and Beyond in Honor of Thomas E. Levy*, 2023, 1777-1788. Cham: Springer International Publishing.
- GREENHALGH 2016 = M. Greenhalgh, *Syria's Monuments: Their Survival and Destruction (Volume 5)*. Brill. Leida 2016.
- HAMILAKIS 2009 = Y. Hamilakis, "The "War on Terror" and the Military-Archaeology Complex: Iraq, Ethics, and Neo-Colonialism" in *Arch.* 5, 2009: 39-65.
- HODDER 1991 = I. Hodder, "Interpretive archaeology and its role" in *American antiquity*, n 56(1), 1991: 7-18.
- HODDER 1995 = I. Hodder, "Interpretation in archaeology" in *Cambridge Archaeological Journal*, n 5(2), 1995: 306-309.
- IACOBUCCI *et al.* 2024 = G. Iacobucci, M. Delchiaro, F. Troiani, & D. Nadali., "Land-surface quantitative analysis for mapping and deciphering the construction processes of piedmont alluvial fans in the Anti-Lebanon Mountains" in *Geomorphology* 453, 109148.
- JOFFROY 2016 = J. Thierry, "Les architectures de terre crue : des origines à nos jours" in *Savoir & faire : la terre*, La terre, actes sud, 2016: 333-347.
- JOKILEHTO 2015 = J. Jokilehto, B.M. Kühl, N. Piplani & A. Hernández, "What is modern conservation?" In *Conservationes rivista*, Cordoba 2015.
- JOKILEHTO 1999 = J. Jokilehto, "A Century of Heritage Conservation" in *Journal of Architectural Conservation*, 5(3), 1999: 14-33.
- KANJOU - TSUNEKI 2016 = Y. Kanjou - A. Tsuneki, *A history of Syria in one hundred sites*. Archaeopress, Oxford 2016.

- KEANE - AZAROV 2012 = D. Keane - V. Azarov, UNESCO, "Palestine and archaeology in conflict" *Denv. J. Int'l L. & Pol'y*, 41, 2012, 309.
- KELMAN 2014 = A. Kelman, "A Misplaced Massacre: Struggling over the Memory of Sand Creek". In *The Review of Politics*. 2014;76(1), Cambridge, MA: Harvard University Press, 2013: 161-163.
- LAMOREAUX *et al.* 1989 = P. E. LaMoreaux, T.H. Hughes, B.A. Memon, & N. Lineback, "Hydrogeologic assessment-Figeh Spring, Damascus, Syria" in *Environmental Geology and Water Sciences* 13, 1989: 73-127.
- LIPÍŃSKI 2000 = E. Lipiński, *The Aramaeans: their ancient history, culture, religion* (No. 100) Lovanio, 2000.
- LIVERANI 2009 = M. Livrani, *Antico Oriente: storia, società, economia*, Roma-Bari: 2009.
- MATERO 2006 = F. Matero, "Loss, compensation and authenticity in architectural conservation" in *Journal of architectural conservation*, 12(1), 2006: 71-90.
- MATTHIAE 2015 = P. Matthiae, *La storia degli attacchi al patrimonio artistico dall'antichità all'Isis*, Milano 2015.
- MATTHIAE 2002 = P. Matthiae, *Fouilles et restauration à Ébla en 2000-200. Le Palais Occidental, la Résidence Occidentale et l'urbanisme de la ville paléosyrienne*, CRAI 146, 2002: 531-574.
- MESCHINI 2009 = R. Meschini, *La musealizzazione in situ: strategie e tecniche di valorizzazione e di comunicazione dei siti archeologici*. Tesi di Dottorato, 2009.
- MESKELL 2002 = L. Meskell, (ed.) *Archaeology under fire: nationalism, politics and heritage in the Eastern Mediterranean and Middle East*, Londra: 2002
- MESKELL 2002a = L. Meskell, "The intersections of identity and politics in archaeology", in *Annual review of anthropology*, 31(1), 2002: 279-301.
- NADALI 2023 = D. Nadali, "How to Deal with Adobe Architecture in the Ancient Near East: The Case of Ebla in Syria", in *Heritage*, 6(2), 2023, 1856-1870.
- NADALI 2009 = D. Nadali, "Sieges and Similes of Sieges in the Royal Annals: the Conquest of Damascus by Tiglath-Pileser III" in *Kaskal: rivista di storia, ambiente e culture del vicino oriente antico*. Volume 6, 2009: 1000-1013.
- NEWSON - YOUNG 2022 = P. Newson - R. Young, "Post-conflict ethics, archaeology and archaeological heritage: a call for discussion", in *Archaeological Dialogues*, 29(2), 2022: 155-171.
- NIETZSCHE 2013 = F.W. Nietzsche, *Genealogia della morale*, Segrate 2013.
- NUCCIOTTI *et al.* 2024 = M. Nucciotti, F. Bala'awi, M. Sassu, M.L. Puppino, & F. Candido, "Site Risk Assessment Methods in Archaeological Built Environments: The Case Study of Shobak Castle in Jordan", in *Cultural Heritage and Development in Fragile Contexts: Learning from the Interventions of International Cooperation in Afghanistan and Neighboring Countries*, Cham: Springer Nature, Switzerland 2024: 229-246.
- OSTEN 1956 = H. Von Der Osten *Svenska Syrienexpeditionen 1952-1953, I, Die Grabung von Tell es-Salihiye*, (SUSIA 4), Lund 1956.
- PALUMBO *et al.* 2009 = G. Palumbo, N. Agnew, & D. Myers, "The GCI-WMF Iraq Cultural Heritage Conservation Initiative: Building Professional Capacity for Cultural Heritage Conservation and Management", *Conservation and Management of Archaeological Sites*, 11(3-4), 2009: 340-350.
- PELÀ ET AL. 2013 = L. Pelà, M. Cervera & P. Roca, "An orthotropic damage model for the analysis of masonry structures" in *Construction and Building Materials* 41, 2013: 957-967.
- PERRING-VAN DER LINDE 2009 = D. Perring - S. Van Der Linde, "The politics and practice of archaeology in conflict" in *Conservation and management of archaeological sites*, 11(3-4), 2009: 197-213.
- PERRING 2009 = D. Perring, "Archaeology and the Post-war Reconstruction of Beirut", in *Conservation and Management of Archaeological Sites*, 11(3-4), 2009: 296-314.
- RADCHENKO - KIOSAK 2023 = S. Radchenko - D. Kiosak, "Always take a look back. Ethics in post-conflict archaeology", in *Archaeological Dialogues*, 30(1), 2023, 89-93.
- RENFREW - BAHN 2012 = C. Renfrew - P. Bahn, *Archaeology: Theories, Methods and Practice*. 6th ed. Thames & Hudson, Londra 2012.
- RICHARD *et al.* 2019 = S. Richard, M. D'Andrea, A. Polcaro, & D. R. Clark, "An innovative strategy to protect cultural heritage in Jordan: The Madaba regional archaeological museum project (MRAMP)", in *Journal of Eastern Mediterranean Archaeology & Heritage Studies*, 7(2), 2019, 223-253.
- RICO 2024 = T. Rico "Practices and Performances", in *Methods and Methodologies in Heritage Studies*. 2024: 136-147.
- RJOOB 2009 = A.A. Rjoob, "The Impact of Israeli Occupation on the Conservation of Cultural Heritage Sites in the Occupied Palestinian Territories: The Case of Salvage Excavations", in *Conservation and Management of Archaeological Sites*, 11(3-4), 2009: 214-235.
- ROCA *et al.* 2010 = P. Roca, M. Cervera, G. Gariup & L. Pelà, "Structural analysis of masonry historical constructions. Classical and advanced approaches", in *Archives of computational methods in engineering*, 17, 2010: 299-325.
- ROWLAND - BUTLER 2007 = M. Rowlands - B. Butler, "Conflict and heritage care", in *Anthropology Today*, 23(1), 2007: 1-2.

- ROWAN-BARAM 2004 = Y.M. Rowan - U. Baram, (Eds.), *Marketing heritage: Archaeology and the consumption of the past*, Lanham 2004.
- RUMAYED 2023 = O. Rumayed, *Palmyra, Syria. Developing a Recovery Policy for Sustainable Approaches to Conserving the Heritage and Memory of Damaged Archaeological Sites. Research Carried Out between July and September 2022*. Berlin 2023.
- SAHRAIYANJAHROMI - OLGAC TÜRKER 2020 = F. Sahrai-
yanjahromi - Ö. Türker, "A Holistic Categorisation
of Heritage Values as a Tool for Decision-Making"
in *Conservation and Management of Archaeological
Sites*, 22(3-6), 2020: 142-180.
- SHAMMAS - TARAQJI 2018 = S. Shamas - A. Taraqji, "A
Preliminary Note on the Middle Bronze Age I in the
Damascene. An "Amorite" Tomb from Tell Sakka", in:
J-L. Montero Fenollós - M. Al-Maqdissi (Eds.), *Deux
Archéologues Au Proche-Orient à La Recherche De
l'Homme. Textes Réunis à La Mémoire De Nassib Sa-
liby Et Emilio Olávarri*, Beyrouth/Ferrol, 2018: 39-47.
- SEARIGHT - FINKEL 2008 = A. Searight, *Assyrian Stone
Vessels and related material in the British Museum*,
Oxford, 2008: 1-92.
- TARAQJI 1999 = A. Taraqji, "Nouvelles découvertes sur
les relations avec l'Égypte à Tell Sakka et à Keswé,
dans la région de Damas", *BSFE* 144, 1999: 27-43.
- TARAQJI 1999 = A. TARAQJI, "Tell Sakka" in *Chronique
des Activités Archéologiques en Syrie I*, 1.1.4, Syria, 70,
1999: 453-456.
- TUNBRIDGE - ASHWORTH 1996 = J.E. Tunbridge - G.J.
Ashworth, "Dissonant heritage", in *The Manage-
ment of the Past as a Resource in Conflict*, 40(2),
1996, 547-560.
- WAC 2020 = WAC (World Archaeological Congress),
2020: Code of Ethics. <https://worldarch.org/code-of-ethics/>.
- WATERTON - WATSON 2015 = E. Waterton - S. Watson,
"Heritage as a focus of research: Past, present and
new directions", in *The Palgrave handbook of con-
temporary heritage research*, Londra 2015: 1-17.
- WILLIAMS 2016 = T. Williams, "Syria: The Hurt and The
Rebuilding" in *Conservation and Management of
Archaeological Sites*, 17(4), 2016: 299-301.
- WILLIAMS 2013 = T. Williams, "Syria: A Loss of Faith",
in *Conservation and Management of Archaeological
Sites*, 15(3-4), 2013: 231-235.
- ICOM 2013 = Emergency Red List of Syrian Cultural
Objects at Risk:
[https://icom.museum/wp-content/uploads/2018/05/erl_](https://icom.museum/wp-content/uploads/2018/05/erl_syrie_en.pdf)
[syrie_en.pdf](https://icom.museum/wp-content/uploads/2018/05/erl_syrie_en.pdf)
- Syrian Civil War, The Role of Climate Change:
[https://climate-diplomacy.org/case-studies/syrian-civil-war-](https://climate-diplomacy.org/case-studies/syrian-civil-war-role-climate-change)
[role-climate-change](https://climate-diplomacy.org/case-studies/syrian-civil-war-role-climate-change).
- Treccani – Olismo:
<https://www.treccani.it/enciclopedia/olismo>.
- UNESCO – World Heritage Centre – Managing Disaster
Risks for World Heritage:
<https://whc.unesco.org/en/managing-disaster-risks>
- Hürriyet Daily News – Police probe German man over
ancient Middle East artifact:
[https://www.hurriyetdailynews.com/police-probe-german-](https://www.hurriyetdailynews.com/police-probe-german-man-over-ancient-mideast-artifacts-190985)
[man-over-ancient-mideast-artifacts-190985](https://www.hurriyetdailynews.com/police-probe-german-man-over-ancient-mideast-artifacts-190985)

Section 2

Architecture and Conservation

Mariarosaria Villani*

Frammenti archeologici nel tessuto urbano. Alcune esperienze italiane nel Novecento tra “rivelazione” e integrazione

Abstract

Il saggio proposto mira ad indagare i differenti approcci all'intervento di restauro, conservazione e valorizzazione del frammento archeologico nel corso del Novecento in Italia a partire dalle pratiche di isolamento degli anni Trenta fino alle esperienze di “cucitura” della lacuna post-bellica e di integrazione all'interno del costruito storico dagli anni Settanta in poi. È degli anni Trenta l'attenzione degli architetti del Regime al recupero e valorizzazione delle testimonianze materiali delle epoche d'oro romane per esaltare la magnificenza della tradizione architettonica italiana, perpetrata attraverso pratiche di isolamento e liberazione che consentano ai monumenti di troneggiare nella necessaria solitudine. Esperienze ben interpretabili attraverso i progetti per le *Mostre di Sistemazioni Urbanistiche* organizzate a Roma dal Centro di Studi per la Storia dell'Architettura dal 1939 al 1942 in cui ben si evince l'idea di “redenzione” del frammento archeologico. Un cambio di prospettiva radicale si avrà nel secondo dopoguerra, periodo in cui i danni bellici in alcuni casi mettono in evidenza strutture antiche – vedi il caso di Terracina – ponendo la questione della ricostruzione dello spazio urbano e della “sarcitura” della ferita bellica. Infine, il dibattito sui centri storici, che si sviluppa nella seconda parte del secolo, influenzerà anche le scelte di conservazione dell'antico all'interno della città contemporanea con una tendenza volta al rispetto di tutte le fasi del palinsesto, come ben testimonia il caso del parco archeologico di Buccino in cui tutti i *layer* della città, da quella archeologica fino a quella odierna, sono resi ben evidenti e fruibili dalla sistemazione urbana avviata a partire dagli anni Ottanta a seguito del terremoto dell'Irpinia.

The proposed essay aims to investigate the different approaches to the restoration, conservation and enhancement of the archaeological fragment during the twentieth century in Italy starting from the isolation practices of the 1930s up to the experiences of reconstruction during the post-war and integration within the historic buildings from the seventies onwards. During the 1930s the architects of the fascism Regime aims to recovery the material evidences of the Roman golden ages, in order to exalt the magnificence of the Italian architectural tradition. This was realized through practices of isolation and liberation which allow the monuments to «stand in the necessary solitude». Experiences that can be easily interpreted through the projects for the Urban Planning Exhibitions organized in Rome by the Study Center for the History of Architecture from 1939 to 1942 in which was clearly evident the idea of “redemption” of the archaeological fragment. A radical change will take place after the Second World War, a period in which war damage in some cases highlights ancient structures – as in the case of Terracina – raising the question of the reconstruction of urban space and the ‘healing’ of the war wound. Finally, the debate on historic centres, which developed in the second part of the century, will also influence the choices of conservation of the ancient within the contemporary city with a tendency aimed at respecting all phases of the palimpsest, as the case clearly demonstrates of the archaeological park of Buccino in which all the layers of the city, from the archaeological one to the present one, are made visible and usable by the urban arrangement started in the 1980s after the Irpinia earthquake.

* Università degli Studi di Salerno (mavillani@unisa.it).

Il valore del monumento può esprimersi con una frazione?

Il valore d'un monumento [...] inimitabile [...] può esprimersi con una frazione, che scema ogni qualvolta la necessità, il bisogno, il parere, il capriccio, cancellano taluna delle cifre del numeratore (gli elementi di bellezza che trovansi tuttora al posto ove l'artefice primo li ha collocati) ed ha per denominatore il numero intero di elementi¹.

Il tema della comprensione dell'intero attraverso il frammento costituisce da lungo tempo oggetto di riflessione in ambiti disciplinari tra loro diversi: dalla filologia alla filosofia, dall'arte all'estetica, dall'architettura al restauro. Seppur nell'ampia casistica di approcci utilizzati nel corso del tempo e nell'impiego di metodi di ricerca propri delle diverse branche del sapere interessate, l'idea di conservare, isolare, integrare, rendere interpretabile la parte come porzione che rimanda ad un intero – esistito o ideale, documentato o solo supposto – ha spesso accomunato le differenti prassi operative con soluzioni che, di volta in volta, si sono orientate verso interventi tra loro agli antipodi. Dalla conservazione della porzione come testimonianza in sé, che non necessita di aggiunte, anche a rischio di essere incomprensibile, fino alla completa ricostruzione o reintegrazione, anche con eccessi che hanno fatto perdere, nella volontà di “armonizzare” la parte col tutto, il portato di autenticità del pezzo “originale”.

Considerando la conoscenza come momento zero di ogni approccio all'intervento sull'esistente, ricomposizione, reintegrazione e ricostruzione sono ambiti propri dei processi critici d'interpretazione per la conservazione e il restauro di frammenti, finalizzati alla ricomposizione dell'unità formale dell'intero, concepita secondo la teoria brandiana². Nel ricostruire metodi, interventi e teorie di azione per e sul frammento, un discorso a parte merita il “secolo breve” che, con i suoi eventi catastrofici – causati tanto da azioni umane che naturali – ha costituito il banco di prova di plurime sperimentazioni che, caso per caso, hanno cercato con soluzioni differenti di rispondere alle contingenze storiche. Il presente saggio, a partire da tali premesse, mette a sistema alcune esperienze condotte in tre momenti cruciali del Novecento – il ventennio fascista, il secondo dopoguerra e la ricostruzione post-sisma del 1980 in Irpinia – per analizzare e rileggere criticamente le differenti posizioni nei confronti dei frammenti, in particolare di quelli archeologici inseriti all'interno dei tessuti urbani storici. Le esperienze e i casi affrontati indagano dunque la genesi delle posizioni culturali che sottendono gli interventi condotti che, come si vedrà, sono tra loro spesso antitetici e che, come spesso è accaduto nel corso della storia del restauro, sono l'esito delle singole sensibilità piuttosto che di reali filoni culturali condivisi.

Dalla liberazione alla redenzione del frammento

Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora lo intralcia. Farete dei varchi intorno al teatro Marcello, al Campidoglio, al Pantheon; tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza deve scomparire. Voi libererete anche dalle costruzioni parassitarie e profane i templi maestosi della Roma cristiana. I monumenti millenari della nostra storia debbono giganteschi nella necessaria solitudine³.

Il discorso pronunciato da Benito Mussolini in Campidoglio in occasione dell'instaurazione del Governatorato di Roma, il 31 dicembre 1925, costituisce una decisa dichiarazione d'intenti di quelle che, fino al secondo conflitto mondiale, saranno le pratiche urbane perpetrate dal regime: l'isolamento, la redenzione, la liberazione del frammento antico, testimone indiscusso della grandezza della Roma imperiale. Il resto materiale che rimanda allo splendore della civiltà passata, di cui il Duce costituisce l'ideale prosecutore, deve troneggiare scevro dalle superfetazioni incongrue dei secoli successivi, nell'intento di affermare l'*auctoritas* promossa dal regime fascista, attraverso il recupero

¹ BONI 1882, p. 15.

² BRANDI 1963.

³ MUSSOLINI 1925.

dei fondamenti della *civitas* romana. Agli occhi dei seguaci del movimento che nel 1922 si accingono a marciare su Roma, la città rappresenta un aggregato provinciale, «una città vecchia, angusta, indolente, sonnacchiosa»⁴. La capitale di un impero, un tempo sommo esempio di cultura, appare oscurata dalle altre realtà italiane: da Firenze – protagonista del dibattito culturale attraverso le riviste d'avanguardia *Il Leonardo* e *La Voce* – e da Napoli, culla della rinascita idealista promossa all'inizio del Novecento da Benedetto Croce. La presenza delle rovine romane allo stato di rudere, “fagocitate” dalle aggiunte di epoche successive, non fa che acuire, agli occhi del regime, la desolante immagine urbana di abbandono e decadenza. I “diradamenti” e le “liberazioni” necessarie per riportare aria e luce alle strade malsane, in continuità con le prassi perpetrate alla fine dell'Ottocento dagli ingegneri sanitari, assumono una duplice valenza: sbloccare quell'immobilismo che aveva condotto la capitale al degrado e restituire ai frammenti archeologici antichi la monumentalità perduta. L'igienista, che diviene dunque in questi anni una figura cruciale nella riorganizzazione urbana, ritiene difatti che possano definirsi a priori forme e dimensioni «di tutto ciò che ha una relazione con lo spazio, specie se circoscritto: dall'abitazione individuale ai servizi collettivi, dai luoghi di lavoro fino alla città stesse»⁵.

La perdita di interi brani di tessuto storico viene percepita dunque come un sacrificio necessario per il miglioramento della salute dei cittadini, per la fruizione di un organismo vitale ed in continuo mutamento quale è la città moderna. Tale posizione viene sviscerata in uno scritto del 1939 di Emilio Cecchi, letterato e critico d'arte fiorentino, sulla rivista *Capitolium* in cui, dopo aver elogiato le trasformazioni urbane di Roma che hanno creato l'ampio asse di via Veneto, riporta la volontà di non mutare l'assetto urbano ad un fenomeno psicologico legato al “valore di vita” piuttosto che ad un “valore d'arte”. Cecchi riporta:

l'eventuale sospensione, il timore d'un futuro rimpianto, dinanzi alla necessità di distruggere e rinnovare, soprattutto dipendono dalla nostra attitudine ad attribuire un valore di arte, e cioè immutabile e definitivo, a qualche cosa che ha soltanto valore di vita, e di documento di vita. Certe strade e quartieri sono come oggetti di famiglia, così carichi di associazioni psicologiche da stimolare la nostra attività immaginativa e sentimentale né più né meno di come farebbero vere e proprie opere d'arte. In altre parole, sono opere d'arte, ma soltanto limitatamente e transitoriamente; per noi, in un dato momento. [...] All'infuori di certi capolavori architettonici, rari come ogni sorta di capolavori; all'infuori di questi, l'aspetto della città è aspetto di vita e non di opera d'arte. E pur di non sostare, la vita accetta e naturalizza tutte le amputazioni e variazioni, anche le più sconce e deturpanti. Chi muore giace, chi vive si dà pace⁶.

L'impiego del piccone demolitore trova dunque un suo fondamento ideologico nella duplice utilità delle azioni condotte: apportare modernità oltre che salubrità e igiene alla città e riportare all'antico splendore i frammenti della cultura romana in una continuità storica di cui i fascisti sono gli ideali persecutori. Le opere più importanti della Terza Roma quali l'isolamento del Colle Capitolino, la liberazione e lo scavo dei Fori Imperiali e del Teatro di Marcello, il ripristino a rudere del Mausoleo di Augusto attraverso la distruzione dell'auditorio dell'Urbe, la demolizione del Borgo di Spina per costruire via della Conciliazione, rappresentano solo alcuni dei casi più emblematici della volontà di liberare il monumento a costo di ogni illecita distruzione, facendo *tabula rasa* delle stratificazioni successive, perdite ritenute “tenui sacrifici” compensati dalla visione della redenta magnificenza dei frammenti della romanità. Un'azione pervasiva ed estensiva che agirà cancellando la città del Medioevo e del Rinascimento «come se si fosse trattato di una sterile colata lavica discesa su Roma dopo i giorni della sua gloria»⁷. Un caso emblematico che testimonia quanto la volontà di recuperare

⁴ GENTILE 2007, p. 17.

⁵ ZUCCONI 2022a, p. 10.

⁶ CECCHI 1939, p. 37.

⁷ INSOLERA 2011, p. 140.

Fig. 1. B.M. Apollonj Ghetti (*et al.*), proposta di sistemazione dei resti dell'antico acquedotto Vergine, in via del Nazzareno a Roma. Si nota al centro della trabeazione l'iscrizione risalente al restauro dall'imperatore Claudio. (Archivio storico Accademia di San Luca, Fondo Apollonj Ghetti, d'ora in poi ASASL, FAG).

Fig. 2. Le demolizioni di via Tor de Specchi viste da un'arcata del Teatro di Marcello, 1928. Tratto da INSOLERA 2011, p. 106.



il singolo frammento impatti sull'intera città, è rappresentato dalla proposta di liberazione dei resti dell'antico acquedotto Vergine redatto dall'architetto Bruno Maria Apollonj Ghetti, in collaborazione con gli architetti Pietro Catalano e Giorgio Pacini insieme con l'ingegnere Achille Petrucci⁸, presentato alla prima *Mostra di sistemazioni urbanistiche* del 1939, tenutasi presso il Centro di Studi per la Storia dell'Architettura dal 1939. L'antico acquedotto che sorge nel cuore del centro storico di Roma, in corrispondenza dell'attuale via del Nazareno, presenta visibili, all'epoca del rilievo condotto per il progetto, alcune porzioni all'interno di un cortile, inglobato tra edifici che lo interrano per quasi due terzi. Il progetto proposto prevede la liberazione da tutte le adiacenze al fine di rendere nuovamente visibile l'iscrizione posta sul fregio della trabeazione, al centro del fornice centrale, che richiama il restauro compiuto dall'imperatore Claudio nel 46 d.C. per celebrare la sua vittoria sui Germani (fig. 1). Sebbene nelle intenzioni pronunciate dagli autori l'idea progettuale sia orientata a condurre le sole demolizioni «indispensabili per dare sufficiente respiro al monumento»⁹ le demolizioni previste per fare spazio alla piazza sottoposta al livello stradale e alla gradonata di raccordo tra le due quote, sono ampie. I disegni redatti per la Mostra evidenziano, anche grazie al tratto deciso e alle lunghe fughe prospettiche, il nuovo ruolo che assumerebbe il frammento archeologico circondato dagli edifici preservati quali il Collegio del Nazareno, il palazzetto del Bufalo, la chiesa di Sant'Andrea delle Fratte. Nell'intento degli autori si ravvisa dunque la volontà di magnificare il singolo frammento portatore di un valore emblematico della romanità, incarnato dalla scritta cele-

⁸ VILLANI 2019.

⁹ ZOCCA 1940.

brativa realizzata dall'imperatore Claudio, stravolgendo l'intero assetto urbano e demolendo ampie porzioni di tessuto costruito storico.

Un ambito urbano che animerà il dibattito anche in modo acceso per i grandi stravolgimenti che verranno condotti è costituito da tutta l'area a valle del Campidoglio. L'intervento di liberazione risulta estremamente significativo per il regime poiché finalizzato alla “redenzione” della Rupe Tarpea, la parete rocciosa posta sul lato meridionale del colle capitolino dalla quale venivano gettati i traditori condannati a morte, che in tal modo venivano simbolicamente espulsi dall'urbe. La prima proposta di liberazione risale al 1919, avanzata da una commissione presieduta da Rodolfo Lanciani che nel 1920 presenta insieme a Gustavo Giovannoni una relazione sull'intervento proposto¹⁰. Tuttavia, questo primo progetto, che preserva alcune architetture di grande interesse, viene superato da un intervento di gran lunga più invasivo che verrà definito da Antonio Cederna – con un termine dalla brutale efficacia – il “raschiamento del Campidoglio”¹¹. La *querelle* verterà soprattutto sulla necessità di demolire, per creare i grandi viali di accesso a via del Mare (attuale via del Teatro di Marcello), alcune chiese, tra cui quella di Santa Rita da Cascia in Campitelli. In favore del progetto si schiererà Antonio Muñoz ritenendo che «la demolizione delle due chiesette e di qualche modesta fabbrica civile sono tenui sacrifici che verranno compensati dal meraviglioso scenario della Rupe Tarpea»¹² (fig. 2). L'affermazione non è casuale, ma di risposta ad un attacco fatto da Giovannoni l'anno precedente nell'articolo *Attorno al Campidoglio: per la chiesa di Santa Rita da Cascia* in cui verrà avanzato un appello, seppur vano, giacché lo scritto verrà addirittura pubblicato dopo lo “smontaggio” della chiesa. L'edificio religioso venne scomposto pezzo per pezzo e messo in deposito con l'intento di ricostruirlo nello stesso posto: tuttavia, nel 1940, la chiesa fu rimontata con un intervento di anastilosi a circa trecento metri dalla posizione originaria, dove si trova ancor'oggi.

All'interno degli studi condotti per quest'area, accanto al Teatro di Marcello – anch'esso oggetto di un massivo intervento di “svuotamento” da Palazzo Orsini, con la liberazione delle arcate, su progetto di Alberto Calza Bini – meno nota è la proposta per la *Sistemazione archeologica urbanistica del Portico di Ottavia e delle sue adiacenze*, redatta ancora da Apollonj Ghetti insieme all'ingegnere Achille Petrucci per la seconda delle *Mostre di sistemazioni urbanistiche* che si tenne il 29 marzo del 1940. L'*Opera Octaviae* era un grande recinto con un doppio ordine di colonne all'interno del quale si trovavano i templi di Giove Statore e Giunone Regina e che assumerà il nome di portico di Ottavia in età augustea¹³. Nel progetto di sistemazione proposto dai giovani redattori, la sovrapposizione della planimetria dell'antico recinto con l'assetto attuale dell'area consente una prima identificazione dei frammenti antichi superstiti e la delimitazione dei monumenti da salvaguardare. Trattasi, in particolare, delle architetture costruite sulle antiche tracce romane quali le chiese di Santa Maria in Campitelli, di Sant'Angelo in Pescheria già in Summo Circo, di Sant'Ambrogio, del Palazzo Lovatelli e della casa di Flaminio Porzio con l'adiacente la citata chiesa di Santa Rita. L'area aveva subito negli anni numerose trasformazioni e superfetazioni che avevano finito per inglobare, nelle stratificazioni medioevali, i resti del Portico e dei templi. In questo caso l'approccio è di “sottrazione”: si elimina l'arco di consolidamento di età severiana consistente nel tamponamento in laterizi che ingloba tre colonne (fig. 3). In tal modo si sarebbe ripristinata l'immagine “originaria” del fronte principale, ricomponendo il colonnato con il soprastante frontone. Le integrazioni successive alla *facies* augustea vengono idealmente rimosse e l'arco severiano sostituito da colonne che fungono da sfondo alla nuova piazza rettangolare antistante il portico, elemento dalla spazialità fortemente rappresentativa e celebrativa con una lunga fuga prospettica che inquadra la preesistenza romana restaurata. Le reazioni della critica confermano l'ampio consenso nei confronti di tali operazioni

¹⁰ GIOVANNONI 1920.

¹¹ CEDERNA 1980.

¹² MUÑOZ 1930, p. 527.

¹³ CIANCIO ROSSETTO 2009.

Fig. 3. B.M. Apollonj Ghetti (*et al.*) Proposta di sistemazione del Portico di Ottavia a Roma. Si vede la liberazione del colonnato dall'arco di consolidamento di età severiana (ASASL, FAG).



“selettive”, affermando che gli autori del progetto:

tenendo conto dei vari monumenti della zona, e in particolare del Teatro di Marcello tendono alla valorizzazione dell'ambiente del monumento dell'età augustea, nonché all'allontanamento della sinagoga, all'isolamento del Tempio di Giunone di cui alcune colonne sono rinserrate in miserevoli catapecchie della via di S. Angelo in Pescheria. [...] Il Portico d'Ottavia riacquistando, per l'abbassamento previsto del suolo, tutta la sua altezza, apparirebbe così nella perfezione delle sue forme¹⁴.

La vasta produzione di idee e proposte portata avanti durante il regime mediante i concorsi di architettura e le mostre, consente di avere un panorama ampio dei diversi approcci sebbene «trattare d'architettura attraverso di essi equivale spesso a dire solo di idee su carta e non di fabbriche esistenti: prefigurazioni, attese, aspirazioni, non edifici realizzati»¹⁵. Il clima culturale e la eco che tali proposte ebbero, poi confermate dai progetti realmente condotti sulla città, provano la rispondenza delle intenzioni dei progettisti al monito del Duce. Il frammento diviene dunque lo specchio dell'*intentio* politica che si tramuta in gesto architettonico e urbano: i simboli dell'antichità e dello splendore della romanità devono essere, e saranno, isolati, redenti, magnificati per farli giganteggiare nella solitudine che gli si confà. Tuttavia, studi recenti hanno “rivisitato” alcune posizioni critiche portate avanti negli anni ottanta del Novecento aprendo le ricerche verso numerosi approfondimenti sugli interventi condotti, sia in campo archeologico che urbano, che hanno permesso di chiarire il ruolo di figure quali quelle di Boni¹⁶, Muñoz, di Giovannoni e dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura. Una «operazione di dissotterramento critico»¹⁷ avviata a partire dagli anni

¹⁴ CECCARIUS 1941.

¹⁵ SPAGNESI 2010, p. 355.

¹⁶ RUSSO - PARIBENI - ALTERI 2021.

¹⁷ ZUCCONI 2022B, p. 12.

Novanta del Novecento e proseguita con numerose attività – tra le quali si segnalano, oltre al primo *Catalogo dei disegni di Gustavo Giovannoni* del 1985¹⁸, il Convegno tenutosi a Roma nel 2015 presso l'Accademia di San Luca intitolato *Giovannoni e l'architetto integrale*¹⁹ e la mostra *Gustavo Giovannoni, tra storia e progetto* (Roma 2016, Napoli 2018)²⁰ – che hanno fatto in parte cadere la coltre di pregiudizio che aveva influenzato l'interpretazione oggettiva della *ratio* di molti interventi condotti. Seppur con esiti frutto dell'evidente condizionamento politico, emerge l'intento, *ante litteram*, di abbattere la barriera tra analisi e progetto mettendo l'architetto al centro del processo multi scalare di concezione della città, dal monumento al quartiere e viceversa. Un'aspettativa culturale antesignana forse, tutt'oggi, ancora spesso disattesa.

Il dopoguerra: frammenti e le lacune di guerra

Un cambio di approccio paradigmatico si avrà nel secondo dopoguerra. L'eccezionalità del quadro storico in cui ci si ritrova all'alba della ricostruzione post-bellica conduce ad approcci differenti in cui si opera sui frammenti urbani con esiti che sono andati dal mantenimento nello stato di rudere sino alla opposta ricostruzione totale. Dinanzi all'emergenza si assiste difatti:

da un lato al riconoscimento dell'impossibilità di applicare le vecchie tesi, dall'altro al continuo riferimento ai principi che le giustificavano [...] con i riferimenti tradizionali del dibattito interno alla disciplina del restauro, a fronte di una situazione che si presentava del tutto nuova, per quantità e qualità dei danni²¹.

Gli architetti italiani si trovano dunque, dinanzi ai più disparati casi di distruzione, a rispondere al tema del frammento in ambito urbano con soluzioni di vario tipo, dalla ricomposizione delle volumetrie perdute in modo distinguibile alla completa ricostruzione in stile. A partire dalla *querelle* sulla necessità di rendere nuovamente vitali le città italiane che «non possono essere condannate, per le nostre teorie, ad una desolante nudità costruttiva di protestanti»²², si ha una netta contrapposizione tra coloro che si schierano per la ricostruzione completa – avanzando le ragioni di natura affettiva e legata ai valori di memoria dell'istanza psicologica – e coloro che auspicano la creazione di architettura nuova al di fuori dei centri danneggiati. Un caso emblematico che esplica l'approccio di integrazione del frammento all'interno del tessuto urbano è costituito dal Piano di ricostruzione di Terracina. La città, come molti altri centri del basso Lazio – tra cui si ricorda il caso di Palestrina che avrà una sorte analoga²³ – è oggetto di estese distruzioni durante gli ultimi anni del secondo conflitto mondiale, trovandosi lungo il tragitto dell'avanzata alleata della linea Gustav²⁴, estesa dal Golfo di Gaeta ad Ortona. Questa condizione determinerà un lungo assedio che danneggia fortemente il patrimonio costruito dei centri storici, oltre che delle infrastrutture di collegamento. In particolare, il 4 settembre del 1943 un bombardamento aereo delle truppe alleate colpisce la città bassa. Seguiranno una quarantina di altri attacchi, tra i quali, il più terribile, del 27 maggio del 1944, ad opera delle truppe tedesche. L'abitato di Terracina si divideva già in antico in due parti principali: la città alta sorta sulle strutture della *civitas* romana, e la parte bassa svilupparsi nella pianura bagnata dal mare dove già era stata fondata intorno al suo porto, la città di Traiano. La parte alta, di fondazione augustea-tiberiana²⁵, aveva come fulcro il foro, invaso spaziale che rimarrà il centro della città anche nel Medioevo, periodo in cui si assiste ad una continuità ed un riuso dell'antico che conserva e reimpiega le tracce delle strutture romane. Sulla

¹⁸ CENTOFANTI *et al.* 1985.

¹⁹ BONACCORSO - MOSCHINI 2019.

²⁰ CSSAR 2018.

²¹ BELLINI 2011, p. 12.

²² GIOVANNONI 1945, p. 206.

²³ LUCARELLI 2007.

²⁴ SPINOSA 2011.

²⁵ LUGLI 1926.

piazza si apre la cattedrale, installatasi nel preesistente tempio, e palazzo Venditti, il palazzo comunale che, impostatosi sull'arco romano di accesso alla piazza, testimonia all'inizio del XIII secolo, il rinnovato fervore civile ed economico di Terracina²⁶. Il centro laziale ebbe nuovo impulso nei primi decenni dell'Ottocento sotto Papa Pio IV che, dopo averla bonificata, ne fece il capoluogo della regione pontina. Proprio in questo periodo avviene la casuale scoperta della pavimentazione antica della *platea fori* e la decisione della sua liberazione; a partire dalla metà dello stesso secolo studi e ricerche rendono esplicito che altre parti dell'antico Foro Emiliano sono inglobate o occultate dagli edifici²⁷. Le distruzioni belliche colpiscono, nel cuore del centro storico gli edifici del lato sud, riaprendo il fronte verso il mare – configurazione che aveva la città romana – il quartiere a nord della piazza che si estendeva fino alle mura urbane e la zona del *Capitolium*²⁸. Le distruzioni, in particolar modo quelle del quartiere settentrionale, che si estendeva fino alle mura della nuova città:

hanno contribuito a liberare definitivamente buona parte della pavimentazione originaria e di riportare alla luce, sul lato corto, il tratto rimanente della via Appia e l'edificio che si apre su di essa, con la zona del teatro, restituendoci in sostanza una situazione più simile a quella antica²⁹.

In una relazione di studio per il piano di recupero del comune laziale, Bruno Maria Apollonj Ghetti afferma:

dai lutti e dalle rovine [...] Terracina acquisisce un monumento di particolare importanza. Dal materiale di sgombero è emerso infatti sul piano della cattedrale il *Capitolium* della città romana. Si tratta di quello stesso tempio che durante il viaggio da Roma a Napoli aveva veduto e rilevato Baldassarre Peruzzi, un tempio dalle caratteristiche proporzioni italiche, dalle tre calle tipiche della triade capitolina. Tempio assai vetusto, verosimilmente di età augustea, con la facciata orientata verso il mare, più antico quindi dello stesso tempio di Apollo (la cattedrale) disposto trasversalmente di fronte ad esso. A questo tempio, relativamente assai ben conservato, si svolgono attualmente le cure più assidue della Soprintendenza alle Antichità. Il ritrovamento del *Capitolium* assume poi una importanza contingente in quanto sta a dimostrare appunto che il foro della città romana fu originariamente aperto con uno dei suoi lati lunghi verso il mare. L'aver accertato questo fatto che ci conforta nella decisione presa di riaprire, almeno in parte, la piazza della Cattedrale da quel lato. Tale progetto è allo stato attuale delle cose di facile realizzazione in quanto purtroppo la striscia di fabbriche che sorgevano oltre la piazza di fronte al palazzo comunale è stata distrutta dai bombardamenti³⁰.

Il progetto proposto dall'architetto romano prevede la realizzazione quindi della piazza aperta verso il lato del *Capitolium*, senza ricostruire gli edifici crollati, e la creazione di uno slargo secondario collegato mediante portici con la con la Piazza della Cattedrale della quale «conviene salvaguardare con ogni mezzo, l'euritmia degli spazi», creando un belvedere che si aprirà nel cuore della città alta di fianco alla torre medioevale, fondata sulle preesistenze romane. Tale proposta, in contrapposizione alla volontà della popolazione di ricostruire il manufatto *à l'identique*, prevede di rifare un edificio *ex-novo* nella parte bassa della città, che costituisce la nuova zona di espansione, cogliendo l'opportunità della distruzione completa del palazzo come occasione per riportare alla luce i resti romani rinvenuti al di sotto di esso. Di qui la valutazione dei pro e dei contro delle opposte scelte:

ora in pro della prima soluzione – quella della ricostruzione dov'era e com'era – stanno evidentemente il fatto storico e tradizionale, contro la difficoltà di accesso del luogo [...]. In pro della seconda soluzione militano poi, oltre le ovvie ragioni cui si è già accennato, anche l'opportunità che in quella parte di città che sarà più intensamente costruita nel prossimo futuro, sorgano edifici pubblici che valgano a dare un certo decoro edilizio almeno alle principali

²⁶ COPPOLA 1984, p. 328.

²⁷ CAROCCI 2019.

²⁸ BIANCHINI 1952.

²⁹ B.M. Apollonj Ghetti, Archivio storico Accademia di San Luca, Fondo Apollonj Ghetti, Cartella: Terracina. Relazione sul piano regolatore di Terracina.

³⁰ *Ibidem*.

Fig. 4. G. Zander, Piano di ricostruzione di Terracina, foglio C: Ricostruzione della città alta. (<https://comune.terracina.it/contenuti/1408620/piano-ricostruzione-1948>, data ultimo accesso 22.05.2024).



piazze della rinascente Terracina. Tra queste piazze quella che dovrebbe assumere maggiore importanza è appunto quella del Comune³¹.

Gli anni dal 1946 al 1948 sono fervidi di studi, rilievi e proposte per la nuova sede municipale crollata che maturano nell'ambito dell'amministrazione comunale che opererà in sinergia con gli uffici romani della Soprintendenza agli Scavi, della Soprintendenza ai Monumenti e del Ministero dei Lavori Pubblici, ente preposto alla gestione della ricostruzione post-bellica. Nel piano di ricostruzione approvato da quest'ultimo nell'ottobre 1948, elaborato dal giovane Giuseppe Zander, «devoto allievo dall'età di 24 anni» di Apollonj Ghetti³², la riconfigurazione della piazza è risolta con la collocazione del nuovo municipio sul lato verso mare e con la previsione di un altro edificio arretrato per lasciare in vista la strada romana e riorganizzare l'invaso spaziale anche verso monte (fig. 4). Una vicenda che si protrarrà fino agli anni Sessanta, concludendosi con la ricostruzione, nel 1959, del Municipio sul sedime del preesistente blocco crollato. Nella sistemazione della piazza, oggi ancora visibile, i frammenti archeologici della città romana divengono lo strumento per comprendere e testimoniare tutte le fasi di vita della struttura urbana: quella della *civitas*, del Medioevo e della contemporaneità (figg. 5, 6, 7). La lettura sincrona delle strutture romane, della torre medioevale di Orazio Migliore, dell'architettura razionalista del municipio ricostruito negli anni Sessanta, integra i frammenti archeologici all'interno del palinsesto urbano, non selezionando una fase unica della storia della città ma consentendo la lettura diacronica di tutti i momenti della vita dell'organismo urbano, dall'antico alla contemporaneità.

Frammenti di antico nella città contemporanea.

L'esperienza della ricostruzione post-sisma di Buccino (SA)

Come nel caso precedente, un nuovo evento catastrofico riporta in luce le tracce archeologiche del passato sulla cui impronta la città, dal Medioevo in poi, aveva continuato a stratificarsi. Si tratta del sisma che colpisce la Campania nel 1980, evento che dà nuovamente avvio al dibattito sul come, dove e quanto ricostruire. Seppur dopo un trentennio dall'acceso dibattito post-bellico, lo scenario culturale vede contrapporsi ancora due posizioni antitetiche che si rifanno sostanzialmente all'istanza conservativa *in situ* e a quella che vede nella delocalizzazione una opportunità. A sostegno

³¹ *Ibidem*.

³² ZANDER 1989, p. 3.

Figg. 5, 6, 7. Foto della sistemazione dei resti archeologici nella piazza centrale di Terracina. Foto L. Cappelli, 2023.



di quest'ultimo scenario, la possibilità di riportare in luce le preesistenze archeologiche riemerse in seguito ai crolli, come era accaduto per il caso di Terracina. Tra le esperienze campane di ricostruzione, emblematiche dei due diversi approcci, si prendono in esame quelle antitetiche condotte a Conza della Campania e Buccino. Nel primo caso seguendo la logica delle *new town*, la città verrà delocalizzata a valle, in località Piano delle Briglie, ad un chilometro e mezzo dall'antico insediamento, prevedendo per il vecchio centro la destinazione a sito archeologico. Seppur con l'intento di recuperare, attraverso il collegamento con un asse viario, la continuità tra passato e presente, si porrà di fatto una distanza sia fisica che culturale del nuovo insediamento dall'antico. All'opposto, l'esperienza di ricostruzione condotta a Buccino, l'antica Volcei romana, ha mirato ad integrare la preesistenza archeologica all'interno del tessuto urbano stratificatosi nel tempo. La sismicità dell'area dell'Appennino su cui sorge l'antica Volcei era già nota in antico: numerosi erano stati gli eventi tellurici che avevano colpito la città nel corso dei secoli³³. La posizione orografica del centro, arroccato sulla vetta dei Monti Alburni, nell'area oggi ricompresa all'interno del Parco del Cilento e Vallo di Diano, ha costituito uno dei motivi della continuità degli insediamenti nel tempo. Dall'altura la città era in grado di controllare strategicamente l'area picentina e la presenza dei fiumi Bianco e Tanagro garantiva la comunicazione tra le civiltà più interne del Vallo di Diano e della piana del Sele con il litorale³⁴. I ritrovamenti delle necropoli risalenti al VII sec. a.C. testimoniano difatti l'utilizzo dell'area del colle sin dall'antichità, sebbene soltanto con la costruzione della cinta muraria in blocchi di travertino, alla fine del IV secolo, si assisterà alla nascita dell'insediamento lucano che si trasformerà, a partire dal I sec. a.C., nella città romana di Volcei. Il centro urbano sarà distrutto nel I secolo d.C. da un terremoto, ricostruito nel secolo successivo e abbandonato nuovamente in seguito all'evento sismico del 376 d.C., ancor più dannoso del precedente³⁵.

La definizione dell'impianto urbano si imposta a partire dalla costruzione delle mura urbane edificate dai Lucani che si adattano all'orografia acclive inglobando i terrazzamenti naturali che, a nord e a sud, si chiudono con rilevanti salti di quota. L'assetto dell'*intramoenia* si sviluppa attorno all'asse longitudinale della strada che segue il crinale definendo una trama urbana irregolare cui si accede da tre aperture nella cinta muraria: Porta Sant'Elia ad ovest, Porta Consina e Porta San Mauro verso est³⁶.

Il nucleo urbano resterà disabitato fino al XII secolo quando, in età normanna, con la costruzione del mastio del castello, si darà nuovo impulso alla riedificazione dell'abitato che riutilizzerà, secondo

³³ BRACCO 1973, p. 13.

³⁴ DI LIELLO 2005, p. 227.

³⁵ LAGI 1999; LAGI 2019.

³⁶ JOHANNOWSKY 1983; ARDUINO - JOHANNOWSKY 1985; TOCCO SCIARELLI 1990.

Figg. 8, 9. Parco archeologico urbano di Buccino, la sistemazione del *Bouleuterion*. Foto dell'autrice, 2021.

Fig. 10. Gli edifici medioevali costruiti al di sopra delle strutture antiche. Foto dell'autrice, 2021.



una prassi comune al periodo medioevale, le strutture romane all'interno delle nuove costruzioni. Lo stesso impianto della città resterà segnato, sino alla contemporaneità, dagli assi viari antichi che permangono come segni di continuità con la città romana.

All'indomani del sisma del 1980 che colpisce fortemente, oltre all'Irpinia, anche l'area degli Alburni, si fa impellente non solo la necessità di documentare e valutare lo stato di conservazione del patrimonio costruito, ma anche di individuare, analizzare e valutare la presenza di un patrimonio “nascosto” all'interno dell'organismo urbano al di sotto dell'edificato stratificatosi dal Medioevo in poi di cui si conosceva la presenza dalle fonti storiche. Le prime riscoperte archeologiche sono fortuite, nel corso di interventi di sbancamento di un'area da destinare ai container provvisori per gli sfollati in località Santo Stefano: in quest'area fuori dalla cinta muraria antica, grazie all'intervento dell'allora soprintendente Werner Johannowski vengono recuperate oltre 200 tombe, databili dal VII al IV secolo a. C. che, insieme ai corredi funerari, andarono a formare il *corpus* espositivo del Museo Marcello Gigante di Buccino, oggi ospitato all'interno dell'ex convento quattrocentesco degli Eremitani. Di lì a poco, con l'avvio dei lavori di ricostruzione dell'antico abitato in cui il terremoto aveva provocato numerosi crolli, riemergono altre evidenze archeologiche di epoca romana. Consci, dunque, della presenza di una “città sotto la città” a partire dal 1987, la Soprintendenza rileva la necessità di fare una scelta di campo: ricoprire i resti archeologici emersi in più parti del centro storico, in favore della ricostruzione del tessuto urbano stratificatosi nelle epoche successive, o trovare un modo di far coesistere i diversi *layer* della città. Grazie ad una *équipe* multidisciplinare che ha impegnato sul campo architetti, archeologi e ingegneri strutturisti, si avvia un vero e proprio “protocollo metodologico d'intervento” finalizzato a conservare tutti gli strati della città. Su proposta della Soprintendenza di Salerno, l'Ufficio centrale per i Beni archeologici, architettonici, artistici e storici dell'allora Ministero per i Beni culturali e ambientali emette un decreto con cui si dichiaravano di importante interesse archeologico tutte le aree non edificate, le piazze, le strade e gli edifici in cui fossero via via individuati resti antichi. Seppur ancora all'interno del quadro normativo definito dalle leggi del 1939, si fa un primo tentativo di superare la visione puntuale del vincolo “monumentale” o areale rispetto al singolo ritrovamento archeologico, in favore di una tutela dell'intero tessuto urbano. Di contro, seppur in una fase emergenziale, le problematiche a cui la Soprintendenza si trova a far fronte erano legate da un lato alla necessità di coordinare le attività di indagine, e ove necessario di scavo, con la ricostruzione dell'abitato e dall'altro di garantire l'attività di tutela, ai vari livelli, rispettando i dettami del primo piano di recupero risalente alla fine degli anni Ottanta. La prassi amministrativa messa in atto definiva un vero e proprio protocollo operativo, suddiviso in sei fasi, da applicare a tutti i cantieri in corso: verifica dei lavori di ricostruzione in corso, saggi di scavo,

individuazione di resti antichi e contestuale dichiarazione di interesse archeologico, ampliamento dello scavo, analisi dei dati di scavo, avvio delle attività di tutela e coordinamento delle operazioni di consolidamento compatibili con la conservazione delle strutture archeologiche rinvenute³⁷.

Al fine di armonizzare il processo di tutela con la normativa pianificatoria, di concerto con l'amministrazione comunale, si dà avvio dunque al processo di variante al Piano di recupero. A partire dagli studi pregressi, primi tra tutti quelli dell'archeologo Vittorio Bracco del 1978³⁸, si procede eseguendo saggi di stonacatura e di scavo preliminari agli interventi di sottofondazione previsti dal progetto di consolidamento dei lotti da ricostruire, laddove si ipotizzavano tracce antiche, proseguendo poi secondo le fasi su esposte. Sin dalle prime indagini emerge chiaramente la permanenza della *forma urbis* che nel tempo aveva mantenuto il sedime degli edifici romani. Tale corrispondenza di impianto planimetrico aveva condotto i tecnici ad utilizzare la mappa catastale come base cartografica su cui operare, concepandola come uno strumento di aggiornamento *in itinere*. Laddove emergessero evidenze da indagare, viene disposta l'occupazione temporanea mediante accordi bonari con i proprietari, apponendo il vincolo archeologico. Via via che il lavoro in cantiere procede si aggiorna la pianta della città contemporanea sovrapposta a quella archeologica, costruendo uno strumento che, nella sua semplicità, diviene il fondamento per tutte le attività di tutela degli anni successivi.

Il piano di recupero del 1999 recepisce dunque tutte le istanze e le prassi conservative messe in campo dall'equipe multidisciplinare della Soprintendenza – composta da archeologi, architetti e strutturisti – nell'obiettivo di collegare e rendere fruibili, in un itinerario di visita unico, le emergenze archeologiche e architettoniche di maggiore rilievo, inserite all'interno del tessuto urbano: obiettivo che si concretizzerà poi con l'istituzione, nel 2003, del Parco Archeologico Urbano di Buccino. Ottenuto il finanziamento, nel febbraio del 2000 si avviano i lavori grazie ai quali si è potuta estendere un'indagine estesa all'intero tessuto urbano consentendo di documentare la stratificazione storica di assi viari, piazze ed edifici. Tutto il cuore del centro storico, a partire dall'*insula* di Piazza Amendola, si presenta oggi caratterizzato da una commistione di spazi tra loro compenetrati di preesistenze archeologiche e città moderna. Sistemi di rampe, scale e vetri consentono di scendere o traguardare i frammenti antichi. Dal *bouleuterion* (figg. 8-10), l'edificio che ospitava il consiglio cittadino, fino alle terme con le ricche pavimentazioni musive, passando per il mastio di epoca normanna (fig. 11), il visitatore può comprendere, percorrendo il parco archeologico urbano di Buccino, la storia costruttiva della città. Un esempio, quest'ultimo, di come il singolo frammento, o un insieme di essi, possano assumere un ruolo essenziale per la comprensione e per il racconto delle vicende di un tessuto urbano pluristratificato.

Esperienze a confronto per interpretare la contemporaneità

L'iter condotto attraverso i tre casi novecenteschi analizzati, che rivelano altrettanti differenti approcci al frammento archeologico all'interno del tessuto urbano, consente di avanzare alcune riflessioni su quanto il dibattito su questo tema sia ancora oggetto di posizioni culturali ed esiti differenti. Il panorama di opportunità operative – che vanno dalla reintegrazione, all'anastilosi, alla ricostituzione – continua ad essere di volta in volta ridiscusso, riaprendo un dibattito che spesso si considera erroneamente superato, arroccato sulla «comoda pratica dell'assoluta ignoranza della letteratura sull'argomento»³⁹. Il ventaglio di scelte conservative resta dunque ancora aperto alle valutazioni “caso per caso” che

³⁷ Le informazioni sono state fornite dalla dottoressa Adele Lagi, che si ringrazia, già funzionario archeologo della Soprintendenza delle Provincie di Salerno, Avellino e Benevento (attuale Ministero della Cultura) che ha seguito le attività di ricerca, scavo e ricostruzione di Buccino sin dalla fase post-sisma. Il processo che ha condotto alla creazione del Parco archeologico urbano di Buccino è stato da lei illustrato nella lezione *Terremoto, archeologia urbana e storia di una città*, svolta nel maggio del 2021 presso la Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio di Napoli, all'interno del corso di Lineamenti storici II tenuto da chi scrive (modulo del corso di Restauro Urbano tenuto da R. Picone).

³⁸ BRACCO 1978.

³⁹ CARBONARA 2012, p. 13.

Fig. 11. Buccino (SA), il castello normanno restaurato. Foto dell'autrice, 2021.



affidano alla consapevolezza culturale, alla preparazione tecnica e, non da ultima, alla sensibilità di chi progetta, l'arduo compito di prefigurare la strada più consona. Come affermerà Sauro Gelichi:

il concetto di flessibilità applicato alle strategie, verso il quale ci stiamo muovendo, non significa dunque un ritorno all'anarchia, bensì una più attenta e meditata riflessione sulle condizioni dell'intervento, le cui scelte non devono discendere esclusivamente da cogenti condizionamenti economici e temporali, ma anche da valutazioni di merito sulle potenzialità archeologiche dei bacini sepolti [...] ⁴⁰.

Tali riflessioni muovono anche dalla considerazione di quanto il superamento della “selezione” di una fase archeologica – preminentemente quella della classicità greca e romana – abbia costituito un grande passo in avanti. L'ampliamento della concezione del valore di un frammento o di un monumento oltre la soglia cronologica della Tarda Antichità – raggiunta a partire dalle riflessioni di fine Ottocento di Alois Riegl e dalla definizione del concetto di *kunstwollen* ⁴¹ – hanno allargato il campo degli interessi archeologici a contesti ed epoche sino ad allora tralasciate. Conseguentemente, come notava già Gaetano Miarelli Mariani,

«la complessità si è notevolmente accresciuta per il progressivo estendersi degli interessi conservativi» ⁴². In tale quadro di ampliamento, al tema del rapporto tra archeologia e città contemporanea sono stati negli ultimi anni dedicati numerosi approfondimenti seppur episodici e discontinui, oltre che all'interno di una visione assolutamente settoriale, limitata ai soli ambiti dell'archeologia ⁴³. Da tali approcci sono scaturiti, anche in tempi recenti, interventi in cui spesso la predilezione per la fase antica ha portato a rimuovere elementi e parti sovrapposte ai ruderi preesistenti, comportando inevitabilmente l'interruzione di «quel rapporto di quotidiana trasformazione che consente il confronto con l'antico rendendolo parte attiva dell'organismo vivente della città» ⁴⁴. Recenti esperienze sia nazionali che internazionali portano a pensare tuttavia ad un progressivo affinamento delle pratiche progettuali che mirano alla reale integrazione tra frammento archeologico e contesto urbano: dal Jardin des Vestiges di Marsiglia alla Domus dell'Ortaglia di Brescia, fino al più recente esempio del Giardino della memoria a Vinaròs, si rileva un approccio teso a compenetrare le tracce del passato con la città consolidata. Tuttavia, come per ogni declinazione dell'intervento di restauro, sia essa alla scala urbana o del singolo bene, la scelta conservativa continua ad essere legata alla sensibilità e alla formazione culturale di chi opera sul patrimonio. Conclusioni, dunque, che rimandano nuovamente le scelte alla personale capacità di discernimento critico, prerogativa fondante per ogni intervento che miri a conservare, integrare, innestare, il frammento antico nella città contemporanea senza snaturare il senso delle due parti in gioco.

⁴⁰ GELICHI 2002.

⁴¹ RIEGL 1893.

⁴² MIARELLI MARIANI 1992, p. 12.

⁴³ TURCO 2020, p. 459.

⁴⁴ SETTE 2010, p. 6.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ARDUINO, JOHANNOWSKY 1985 = G. Arduino, W. Johannowsky, *Volceiana: scritti su Buccino antica*, Salerno 1985.
- BARBANERA 2009 = M. Barbanera, *Relitti riletti*, Torino 2009.
- BELLINI 2011 = A. Bellini, "Introduzione", in *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel Secondo conflitto mondiale*, a cura di L. de Stefani, Venezia 2011.
- BIANCHINI 1952 = A. Bianchini, *Storia di Terracina*, Tivoli 1952.
- BONI 1882 = G. Boni, *L'avvenire dei monumenti in Venezia*, Venezia 1882.
- BRACCO 1973 = V. Bracco, *Volcei*, in *Forma Italiae*, III, 2, Firenze 1973.
- BRACCO 1978 = V. Bracco, *Volcei*, Firenze 1978.
- BONACCORSO - MOSCHINI 2019 = G. Bonaccorso, F. Moschini, *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*, Atti del convegno internazionale (Roma, Accademia Nazionale di San Luca, 25-27 novembre 2015), Roma 2019.
- CARBONARA 2012 = G. Carbonara, "Dov'era e quasi com'era", in *ANANKE*, n. 67, settembre 2012: 12-14.
- CAROCCHI 2019 = C. Carocci, "Il passato disvelato. La ricostruzione di piazza Municipio a Terracina dopo la Seconda Guerra Mondiale", in *Lexicon*, 29, 2019: 53-70.
- CECCARIUS 1941 = Ceccarius, "La Mostra di sistemazione urbanistica al Centro di studi di Storia dell'Architettura", in *Capitolium*, 5, 1941: 146-157.
- CECCHI 1939 = E. Cecchi, "Psicologia delle demolizioni", in *Capitolium*, 1, 1937: 31-39.
- CEDERNA 1980 = A. Cederna, *Il raschiamento del Campidoglio*, in Id., *Mussolini Urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Roma-Bari 1980.
- CENTOFANTI - CIFANI - DEL BUFALO 1985 = M. Centofanti, G. Cifani, A. Del Bufalo, *Catalogo dei disegni di Gustavo Giovannoni conservati nell'archivio del Centro di studi per la storia dell'architettura*, Roma 1985.
- CIANCIO ROSSETTO 2009 = P. Ciano Rossetto, "Portico d'Ottavia: scavi, restauri, valorizzazioni", in *arch. it. arch dialoghi di archeologia e architettura - seminari 2005 - 2006*, Roma 2009.
- COPPOLA 1984 = M. Coppola, "Il foro Emiliano di Terracina: rilievo, analisi tecnica, vicende storiche del monumento", in *Melanges de l'ecole française de Rome, Antiquité*, 96-1, 1984: 325-377.
- CSSAr 2018 = *Gustavo Giovannoni tra storia e progetto*, a cura del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale Romano Terme di Diocleziano, 5 febbraio-15 marzo 2016, Napoli, Palazzo Gravina, 5-23 marzo 2018), Roma 2018.
- GELICHI 2002 = S. Gelichi, "Lo scavo nei contesti urbani", in *Il Mondo dell'Archeologia*, Roma 2002.
- GENTILE 2007 = E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Bari 2007.
- GIOVANNONI 1920 = G. Giovannoni, "Relazione sulla sistemazione edilizia del Colle capitolino e delle sue adiacenze", in *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, XIV, 5-8, 1920: 49-72.
- GIOVANNONI 1929 = G. Giovannoni, "Attorno al Campidoglio: per la chiesa di Santa Rita da Cascia", in *Capitolium*, V, 1929: 593-605.
- GIOVANNONI 1945 = G. Giovannoni, *Architetture di pensiero e pensieri di architettura*, Roma 1945.
- INSOLERA 2011 = I. Insolera, *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Torino 2011.
- JOHANNOWSKY 1983 = W. Johannowsky, "Buccino", in *Crotone: atti del ventitreesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia*, (Taranto, 7-10 ottobre), 1983: 541-543.
- LAGI 1999 = A. Lagi, *Buccino Volcei: le due città*, Napoli 1999.
- LAGI 2019 = A. Lagi, "Clementer a consule accepti sunt. Volcei un caso esemplare di romanizzazione in territorio lucano", in *Popolazione, risorse e urbanizzazione nella Campania antica. Dall'età preromana alla tarda antichità*, a cura di M. Maiuro, M. Balbo, Bari 2019: 91-102.
- LUCARELLI 2007 = A. Lucarelli, *L'architettura della rinascita. L'UNNRA, il caso Palestrina*, Palestrina 2007.
- LUGLI 1926 = G. Lugli, *Anxur-Terracina*, in *Forma Italiae*, I, 1, Roma 1926.
- MIARELLI MARIANI 1992 = G. Miarelli Mariani, *Centri storici note sul tema*, Bonsignori Editore, Roma 1992.
- MUÑOZ 1930 = A. Muñoz, "La sistemazione del Campidoglio", in *Capitolium*, VI, 1930.
- MUSSOLINI 1925 = B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1951-63.
- RIEGL 1893 = A. Riegl, *Stilfragen. Grundlegungen zu einer Geschichte der Ornamentik*, Berlin 1893.
- RUSSO, PARIBENI, ALTERI 2021 = A. Russo, A. Paribeni, R. Alteri, *Giacomo Boni. L'alba della modernità*, Catalogo della mostra (Roma, Parco archeologico del Colosseo, 14 dicembre 2021 - 30 aprile 2022), Roma 2021.
- SETTE 2010 = M.P. Sette, "Presenze" antiche negli spazi della città attuale. Questioni d'integrazione, metodi e strategie a confronto", in *Disegno e restauro: conoscenza analisi intervento per il patrimonio architettonico e artistico*, a cura di R.M. Strollo, Roma 2010: 317-332.

SPAGNESI 2010 = P. Spagnesi, “Roma 1921-43. I concorsi di architettura”, in *L'architettura dell'“altra” modernità*, Atti del XXVI congresso di Storia dell'architettura (Roma, 11-13 aprile 2007), a cura di M. Docci, M. Turco, Roma 2010: 355-375.

SPINOSA 2011= A. Spinosa, “Il territorio a ridosso della linea Gustav durante la Seconda guerra mondiale. Danni bellici e ricostruzione nel basso Lazio”, in *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel Secondo conflitto mondiale*, a cura di L. de Stefani, Venezia 2011: 421-433.

TOCCO SCIARELLI 1990 = G. Tocco Sciarelli, *Da Buccino a Volcei: ricostruzione ed archeologia*, Salerno 1990.

TURCO 2020 = M.G. Turco, “Resti della città del passato e strutture della città del presente: una dialettica aperta”, in *La città palinsesto. Tracce, sguardi, e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, a cura di M.I. Pascariello, A. Veropalumbo, Tomo II, Napoli 2020: 459-468.

VILLANI 2019 = M. Villani, *Nova erigere vetera servare. Bruno Maria Apollonj Ghetti tra restauro e archeologia*, Napoli 2019.

ZANDER1989 = G. Zander, “Bruno Maria Apollonj Ghetti (Roma 1905-1989)”, in *Basilica di San Pietro, Notiziario Mensile*, I, 2, luglio 1989: 3.

ZOCCA 1940 = M. Zocca, “La mostra dei progetti per la sistemazione urbanistica dei monumenti romani”, in *Palladio*, II, 1940: 82-86.

ZUCCONI 2022a = G. Zucconi, *La città degli igienisti. Riforme e utopie sanitarie nell'Italia umbertina*, Roma 2022.

ZUCCONI 2022b = G. Zucconi, “L'AACAR di Giovanni nella Roma di inizio Novecento”, in *Bollettino del centro di studi per la storia dell'architettura*, N. 6 (n.s.), 2022: 7-15.

Conservare, inglobare, occultare. La gestione delle emergenze archeologiche nei cantieri di nuova costruzione del Novecento: il caso della sede FAO a Roma (1938-1965)

Abstract

Durante la prima metà del Novecento, la costruzione di innesti architettonici moderni all'interno di tessuti urbani consolidati portò spesso i progettisti a confrontarsi, nei brevissimi tempi imposti della progettazione, con casi complessi di coesistenza fra due istanze: quella di conservazione dell'edificato urbano storico/antico e quella di realizzazione di nuovi spazi coerenti con la nuova retorica del fascismo. Tale operazione si arricchiva di nuove complessità nel caso di ritrovamenti archeologici nell'iter di progettazione del *nuovo*. Obiettivo del contributo è quello di riflettere su come la progettazione rapida, regolamentata, e sperimentale caratteristica dei cantieri del primo Novecento tenti di raccordarsi ai frammenti archeologici emergenti in fase di scavo. In taluni casi, infatti, l'emergenza archeologica divenne motivo di 'arricchimento' dell'edificio moderno; in altri, le scoperte archeologiche costituirono fattore di rallentamento delle fasi di progettazione e di cantierizzazione. In città come Roma, in particolare, tale problema divenne talmente preponderante da influenzare la scelta dei siti su cui dovessero sorgere i nuovi complessi architettonici. In tale ambito, viene approfondito il caso della progettazione della nuova sede del Ministero dell'Africa Italiana a Roma, attuale sede della FAO, caso emblematico del fenomeno descritto: la documentazione inedita conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma relativa all'ardito iter di progettazione del 1938 racconta le complicazioni emerse e le alternative progettuali escogitate a seguito al ritrovamento, in fase di scavo, di alcune tracce archeologiche di epoca romana.

During the first half of the twentieth century, the construction of modern architectural buildings within consolidated urban layouts often led designers to face, in a very short time, complex issues of coexistence between two claims: the preservation of historical/ancient urban buildings, on the one hand, and the creation of new spaces consistent with the new rhetoric of fascism, on the other. This coexistence was even more complex in cases where archaeological discoveries occurred at the design stage. The present work reflects on how the fast-paced, regulated, and experimental building design of the early twentieth century dealt with the emerging archaeological fragments found on the building site. In some cases, the archaeological findings became an opportunity for 'enriching' the rising modern building; in others, archaeological discoveries were considered as a setback and a cause for delays on the building schedule. In cities such as Rome, this issue became so relevant that it influenced the choice of the site on which new architectural complexes were to be built. In this context, the building of the new headquarters of the Ministry of Italian Africa in Rome, today the seat of FAO Headquarters, is a case in point: the unpublished documentation kept at the Central Archives of the State of Rome relating to the audacious design process of 1938 recounts the complications brought by the discovery, during the excavation stage, of Roman archaeological remains and the request for new designs.

* Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura (sara.iaccarino@unina.it).

Tutte le immagini del presente contributo sono su concessione del Ministero della Cultura (prot. 2029/2026).

Nel corso del Novecento, l'Italia fu interessata da una intensa attività edilizia che si manifestò, in particolare, attraverso l'inserimento di ampi interventi architettonici moderni all'interno dei tessuti urbani storici consolidati¹. Tale processo costrinse spesso i progettisti a confrontarsi, nei tempi ristretti imposti dalla progettazione, con la complessa coesistenza di due esigenze contrapposte: da un lato, la tutela dell'edificato storico-antico; dall'altro, la necessità di realizzare nuovi spazi rispondenti alle istanze della società moderna e, successivamente, a quelle del regime fascista. Questa delicata operazione di mediazione tra permanenza e nuova architettura si fece ulteriormente complessa nei casi in cui la progettazione interessò ambiti caratterizzati dalla presenza di ritrovamenti archeologici. In tali cantieri, il frammento antico esercitò un'influenza determinante sulle fasi successive del progetto, generando rallentamenti, modifiche in corso d'opera e varianti progettuali; al contempo, esso stimolò nuove soluzioni e aprì inedite possibilità espressive per la vivace sperimentazione architettonica della prima metà del Novecento.

L'obiettivo del presente contributo è dunque quello di riflettere sulle modalità con cui la progettazione – rapida, fortemente regolamentata e al contempo sperimentale – dei cantieri del primo Novecento tentò di instaurare un dialogo con le emergenze archeologiche venute alla luce durante le operazioni di scavo. In alcuni casi, l'elemento archeologico divenne occasione di arricchimento dell'architettura moderna, concepita o adattata come cornice della preesistenza²; in altri, le scoperte rappresentarono invece un fattore di rallentamento nei processi di riprogettazione e di avanzamento del cantiere. In città fortemente stratificate come Roma³, tale problematica assunse un peso tale da incidere persino sulla scelta delle aree destinate ai nuovi complessi architettonici, che furono spesso localizzati in zone periferiche, lontane dal centro storico dell'Urbe.

All'interno di questo quadro si inserisce l'analisi del progetto per la nuova sede del Ministero dell'Africa Italiana a Roma, oggi sede della FAO (*Food and Agriculture Organization of the United Nations*), caso emblematico delle dinamiche descritte. La documentazione inedita conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma⁴, relativa al complesso iter progettuale avviato nel 1938, testimonia le difficoltà emerse a seguito del rinvenimento di alcune emergenze archeologiche di epoca romana e le soluzioni adottate in corso d'opera per integrare le tracce dell'antico all'interno del nuovo edificio.

I frammenti di Antico mai svelati nella costruzione della nuova sede del Ministero dell'Africa Italiana a Roma (1938)

A ben vedere, numerosi cantieri della prima metà del XX secolo condivisero l'obiettivo di instaurare un rapporto di coesistenza con i *fragmenta* archeologici emersi in fase di scavo, ponendo particolare attenzione alla loro conservazione e alla valorizzazione del significato nei confronti dei fruitori. Accanto a questa casistica, si delinea tuttavia una realtà più ampia e meno esplicita, costituita da edifici che, nel corso delle rispettive vicende costruttive, hanno inglobato e, di conseguenza, celato, le tracce dell'Antico.

Un caso paradigmatico di questo incerto disvelamento è quello relativo alla realizzazione della sede del Ministero dell'Africa Italiana a Roma, nel 1938, attuale sede della FAO⁵. Il complesso sorge sull'area di un'antica depressione del terreno, racchiusa, a nord, dalla più vasta area dell'Aventino e,

¹ PANE 2007.

² Cfr. VILLANI 2019.

³ Cfr. VAZZOLER 2018; SIDONI 2022.

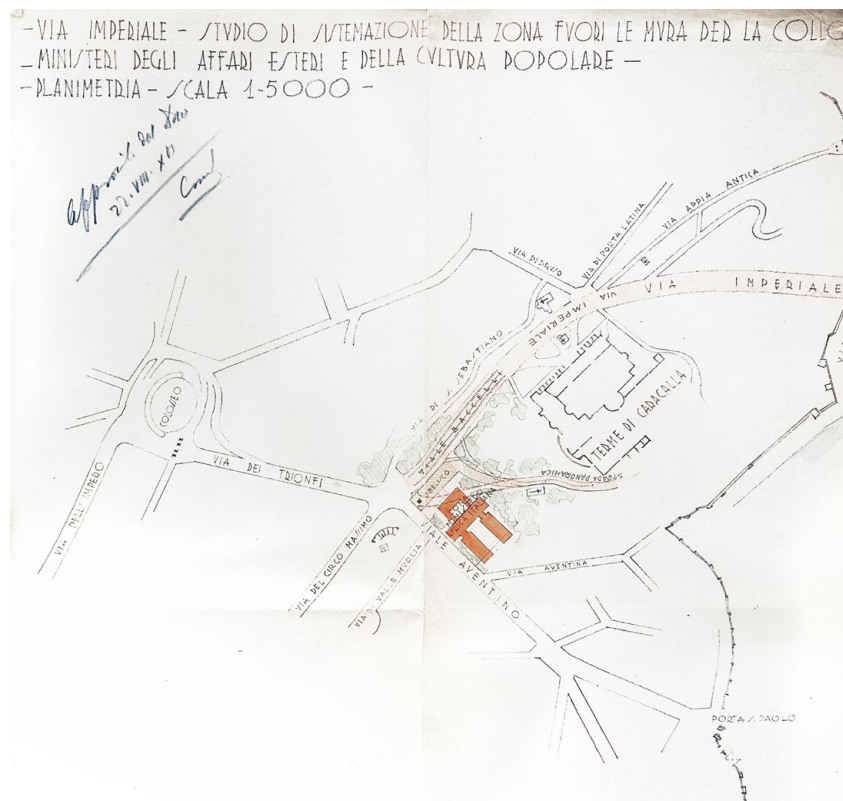
⁴ Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, *Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato*, Progetti 1920-1964, ff. 687, 687 bis, 688, 688 bis, 689 A, 689 B, 730 A, 739 B, ll. div. 18 Roma.

⁵ Per ulteriori riferimenti all'opera si rimanda a: ZANETTI 1939; PONTI 1943; BRUNETTI 1985, p. 10; BELLINI 1993, pp. 40, 44-45, 167; CELLINI - D'AMATO 2003, pp. 24, 63, 487; CIUCCI - MURATORE 2004, pp. 402-403; CELLINI - D'AMATO 2005, pp. 28-29, 188-189, 368, 392; NICOLOSO 2008, pp. 70-71, 133-134.

Conservare, inglobare, occultare. La gestione delle emergenze archeologiche nella nuova costruzione del Novecento: il caso della sede FAO a Roma (1938-1965)

Fig. 1. Studio della sistemazione della zona “Fuori le mura” per la collocazione della nuova sede dei Ministeri degli Affari esteri e della cultura popolare, planimetria scala 1:5000.

(da Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 687 bis, ll. div. 18 Roma).



a sud, da un suo prolungamento, un tempo denominato *Saxum* o Aventino minore⁶. Le trasformazioni viarie e architettoniche succedutesi nel tempo, in particolar modo nel corso del Novecento, hanno mutato significativamente l'orografia dell'area. Questo vasto pianoro in tufo è stato gradualmente inciso da affluenti del Tevere che, scavando il terreno, hanno dato origine a modeste alture: i colli di Roma. Così, in questa zona, tutta l'area depressa e pianeggiante del Circo Massimo e dell'attuale Viale delle Terme di Caracalla corrisponde al percorso dell'affluente *aqua Mariana*, che provenendo dalla zona di San Giovanni in Laterano ha separato il colle Palatino dall'Aventino. L'attuale via Gregorio Magno, verso il Colosseo, ricalca il trac-

ciato di un altro affluente: il suo corso ha formato la separazione tra il colle Celio e il Palatino. Infine, l'odierno viale Aventino era solcato da un altro corso d'acqua, che separava in due l'omonimo colle e andava a confluire nel Tevere, nella zona dell'attuale Porta Portese. Proprio in questa zona, la pianta di Roma di Leonardo Bufalini del 1551⁷ rappresenta strutture romane identificate come *Terme Deciane*; tale complesso è stato probabilmente identificato con un altro articolato contesto monumentale, rinvenuto in due fasi differenti: durante la costruzione delle fondazioni della nuova sede del Ministero dell'Africa Italiana (1938) e, più tardi, nel corso dell'edificazione del corpo C del medesimo edificio, ormai già sede della FAO (1961).

Risale al 10 settembre del 1937 il Concorso indetto dal Ministero dei lavori pubblici per la sede del Ministero⁸, da erigersi «in Roma fra la Via d'Africa (Viale Aventino) e la Passeggiata Archeologica»⁹ (fig. 1). Il concorso rispondeva all'esigenza degli Uffici del Ministero delle Colonie di dotarsi di nuovi spazi più estesi, occupando questi

locali che risultano assolutamente inadeguati per il disimpegno degli importantissimi servizi di quel Dicastero, servizi che si sono notevolmente ampliati in seguito alla recente gloriosa guerra, che ha condotto l'Italia alla conquista dell'Impero Etiopico¹⁰.

⁶ La ricostruzione dell'evoluzione dell'area e delle preesistenze archeologiche ivi presenti sono desunte da L. Bianchi, M.R. Coppola, V. Mutarelli, *La storia del luogo* in FAO 2019, pp. 8-19.

⁷ *Roma al tempo di Giulio III. La pianta di Roma di Leonardo Bufalini del 1551*, in *Le Pianta maggiori di Roma dei secoli XVI e XVII*, riprodotte in fototipia a cura di Biblioteca Vaticana, con introduzioni di Francesco Ehrle, S.I. – Danesi editore, Roma 1911.

⁸ Per gli esiti del concorso Cfr. ZANETTI 1939.

⁹ «Gazzetta ufficiale» del Regno d'Italia n. 211, 10 settembre 1937, anno XV.

¹⁰ *Relazione per l'Ecc.mo Consiglio dei Ministri*, Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939,

Fig. 2. Planimetria della zona circostante il ministero delle Colonie, scala 1:1000. In rosso, le aree che il Ministro Lessona intendeva acquisire per poi demolire in modo da ottenere suolo libero per la realizzazione della nuova sede del Ministero dell'Africa Italiana. (da Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 687 bis, ll. div. 18 Roma).



Le attività del Dicastero erano difatti svolte «in vari appartamenti di affitto, con evidente danno funzionale»¹¹, portando in primo luogo a valutare l'acquisto di alcuni edifici esistenti. Una prima ipotesi di acquisto ricadde sul Palazzo Rospigliosi e relative dipendenze, attigue al Palazzo della Consulta, allora sede principale del Ministero¹², il quale si rivelò comunque insufficiente ed inadatto ad ospitare la totalità degli uffici del Ministero¹³. L'allora Ministro Lessona optò dunque per l'acquisto di un lotto di fabbricati su Via della Consulta e Via Nazionale (fig. 2), operazione che

sarebbe stata finalizzata alla demolizione e alla ricostruzione di quanto ricompreso nell'area, se non fosse che tra tali edifici ricadessero addirittura i teatri Eliseo ed Apollo, condizione che, fortunatamente, rese impraticabile tale soluzione¹⁴, orientando la scelta verso un edificio da costruire *ex novo*.

La scelta dell'area destinata alla costruzione del monumentale complesso non fu semplice: l'esigenza di dover collocare un edificio dalla volumetria ingente nel cuore di Roma costrinse il Ministero dei Lavori Pubblici a condurre valutazioni preliminari. Numerosi sono i documenti che testimoniano uno studio ininterrotto sul centro antico romano finalizzato all'individuazione di un'area idonea, che fosse, al contempo, sufficientemente estesa e libera da vincoli di natura archeologica o paesaggistica. Nell'agosto nel 1937, tra le numerose aree dell'*urbe* prese in considerazione, il Ministero ne individuò sei adatte ad accogliere la realizzazione della sede ministeriale¹⁵: in primo luogo, l'area sulla Piazza del Colosseo, «fra il futuro stradone per S. Giovanni ed il Celio»¹⁶; l'area di Villa Balestra, presso Valle Giulia, «in fregio alla collina prospiciente su Viale Tiziano»¹⁷; l'area sulla Piazza di S. Giovanni in Laterano, in angolo con la Via Merulana; l'area sul Viale d'Africa, in angolo con la Via del Circo Massimo, una posizione reputata «pure idonea», seppur legata al rispetto di alcune specifiche condizioni¹⁸; l'area sul Viale d'Africa di fronte alla precedente, in angolo con la passeggiata Archeologica

Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 687 bis.

¹¹ Ivi, *Promemoria sulla nuova sede del Ministero dell'Africa Italiana* ad opera dell'Ing. Capo Ascoli.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ «Considerato che S.E. il Capo del Governo si è sempre dimostrato contrario alla demolizione di fabbricati per trasformazioni del genere di quella in questione», *ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ «Posizione e ambienti adatti. Quartiere da risanare per piano regolatore. Osterebbero, l'elevato costo degli espropri nonché le difficoltà del ricollocamento delle numerose famiglie popolari che abitano i fabbricati da demolire», *ibidem*.

¹⁷ «Posizione bellissima. Non è conciliabile una così grande mole coi vincoli panoramici della zona, destinata a villette signorili e poco appariscenti», *ibidem*.

¹⁸ «Sarebbe però da limitare l'altezza e da estendere la superficie dell'edificio per rispetto dei vincoli panoramici», *Ibidem*.

Figg. 4a, 4b. Viste prospettiche del progetto del 1938, in particolare: vista dalla Via dei Trionfi (7a) e prospetto sulla Via Imperiale (7b). (da Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 687 bis, ll. div. 18 Roma).



(figg. 4a-4b) e, soprattutto, dovrà raccordarsi e «riuscire in pari tempo aderente alle caratteristiche di romana monumentalità della zona»²⁴.

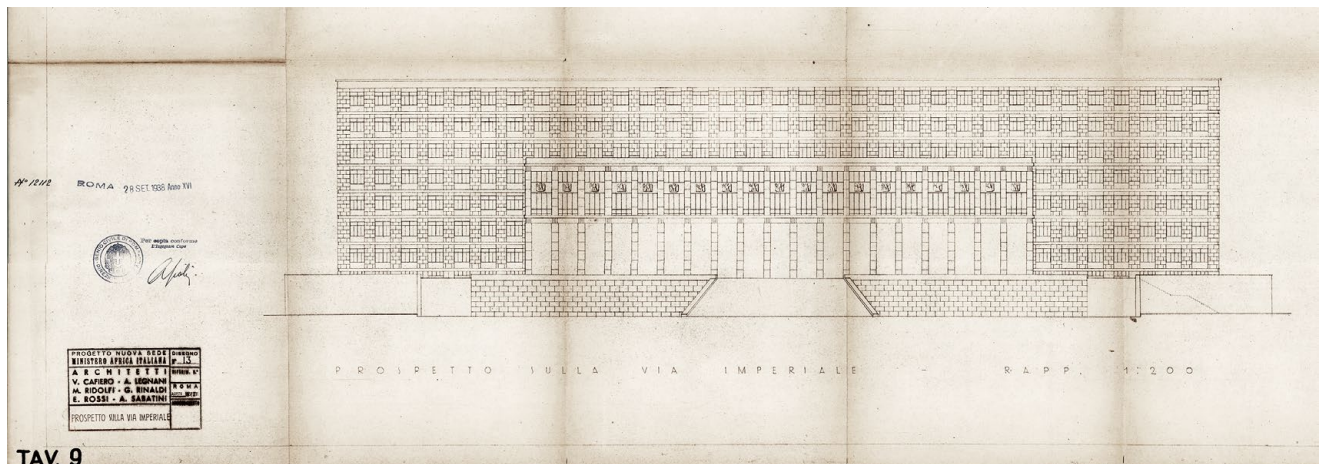
Le proposte pervenute sino al 20 maggio 1938 non misero d'accordo la commissione – nella quale spiccavano anche i nomi di Giovanni Michelucci, Alberto Calza Bini, Aristide Giannelli, Giuseppe Vaccaro²⁵ – indecisa tra le proposte di Legnani e Sabatini e quella di Cafiero, Ridolfi, Rinaldi e Rossi. Per tale motivo, nella riunione della Commissione svoltasi il 25 giugno 1938 si pervenne ad

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ivi, *Commissione esaminatrice della nuova gara per il progetto della nuova sede del Ministero dell'Africa Italiana da erigersi in Roma fra la Via d'Africa (Viale Aventino) e la Passeggiata Archeologica, indetta con la nota ministeriale 12 marzo 1938, XVI n. 3320, div. V, pp. 4-5.*

Fig. 5. Prospetto sulla Via Imperiale, elaborato n°9 del progetto esecutivo dell'agosto del 1938.

(da Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 687 bis, ll. div. 18 Roma).



un'inevitabile sospensione dei lavori allo scopo di valutare il da farsi. D'intesa con il Ministero, si decise di istituire un nuovo gruppo di progettazione comprendente gli ideatori delle due migliori proposte: nel luglio del 1938 vennero pertanto convocati dalla Direzione Generale dell'Edilizia dei Lavori Pubblici gli architetti e ingegneri Legnani, Sabatini, Cafiero, Ridolfi, Rossi e Rinaldi²⁶, ai quali viene proposto di collaborare alla redazione del progetto della nuova sede del Ministero²⁷. I disegni esecutivi del nuovo complesso porteranno infatti la firma dei sei architetti (figg. 5-6); il cantiere sarà avviato il 31 agosto del 1938²⁸, a seguito di una grandiosa inaugurazione dei lavori cui presenzierà Benito Mussolini, protagonista della posa della «prima pietra di travertino romano»²⁹.

A pochi mesi dall'avvio dei lavori, nel novembre del 1938, gli scavi di sbancamento preliminari alla realizzazione delle strutture fondazionali (fig. 7) rivelano delle strutture archeologiche termali, probabilmente risalenti al III-IV secolo d.C. Tale rinvenimento impone un'interruzione immediata dei lavori e l'avvio di una fase di rilievo e ricognizione delle strutture emerse, oggi unicamente documentate dall'accurato rilievo dell'archeologo Guglielmo Gatti del 3 novembre 1938³⁰ (fig. 8) e da alcune foto relative alle operazioni di scavo custodite presso l'Archivio della FAO³¹. Il rilievo archeologico del Gatti ci restituisce la consistenza dei *fragmenta* emersi: una successione di due camere termali, segnalate con le lettere A e B, adiacenti al prolungamento di un ulteriore ambiente C, sopraelevato rispetto alla quota dei primi due, dato deducibile anche dalla presenza di «una finestra assai alta!»; la sala A, circolare, appariva caratterizzata dalla presenza di quattro nicchie in corrispondenza di ciascun angolo, nonché coperta da una «volta con rivestimento di marmi e intonaci». Dalla rappresentazione del Gatti si intuisce chiaramente la significativa entità dell'emergenza archeologica; a conferma di ciò, un'accurata relazione dell'Ingegnere Capo del Genio Civile di Roma Luigi Asioli descrive il ritrovamento e le conseguenti problematiche per il cantiere della sede del Ministero

²⁶ I componenti di tale raggruppamento avevano partecipato al concorso in due gruppi distinti: il primo formato dall'arch. Legnani e dall'ing. Sabatini, il secondo dagli arch. Cafiero, Ridolfi, Rossi e Rinaldi.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ «Il 31 agosto 1938 venivano dal Duce stesso iniziati solennemente i lavori, attualmente in corso, per la costruzione dell'edificio», ZANETTI 1939, p. 684.

²⁹ *Mussolini inaugura i lavori per la costruzione della nuova sede del Ministero dell'Africa Italiana*, Giornale LUCE B1370, 08/09/1938.

³⁰ *Schema situazione scavo zona nuova sede Ministero Africa Italiana al giorno 3-11-1938 XVII*, Archivio Centrale dello Stato (ACS) Archivio famiglie, Edoardo e Guglielmo Gatti, Regio XII, f. 13, sf. *Viale Aventino, già viale Africa*, 1938-1939, c. 4728.

³¹ Archivio FAO, già in FAO 2019, p. 17.

Fig. 6. Planimetria generale dell'edificio, scala 1:500, elaborato n°1 del progetto esecutivo dell'agosto del 1938.
(da Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 687 bis, ll. div. 18 Roma).

Fig. 7. Rilievo plano-altimetrico della zona destinata al Ministero dell'Africa Italiana, scala 1:500. In verde è delimitata l'area di sbancamento, in rosso sono scandite le undici sezioni di scavo.

(da Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 687 bis, ll. div. 18 Roma).

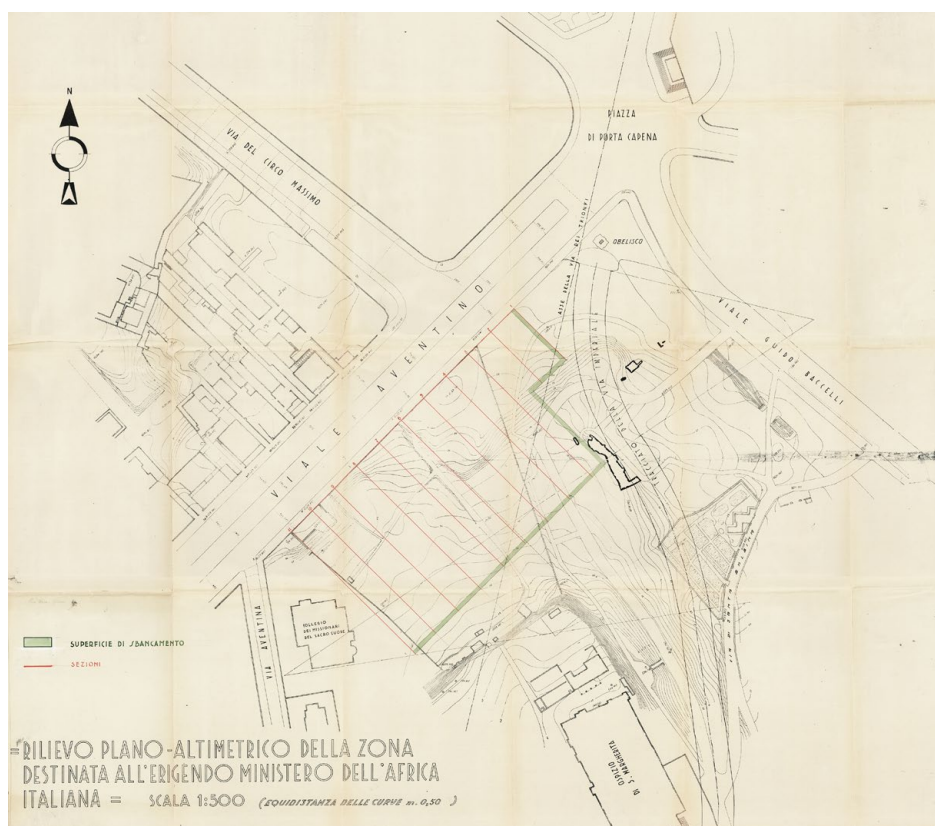
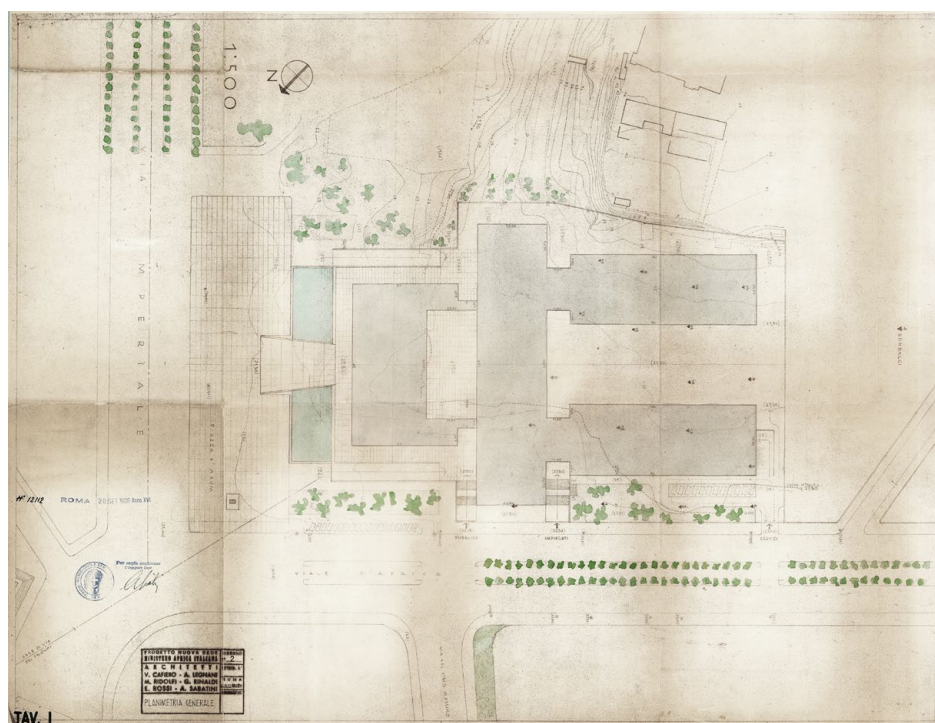
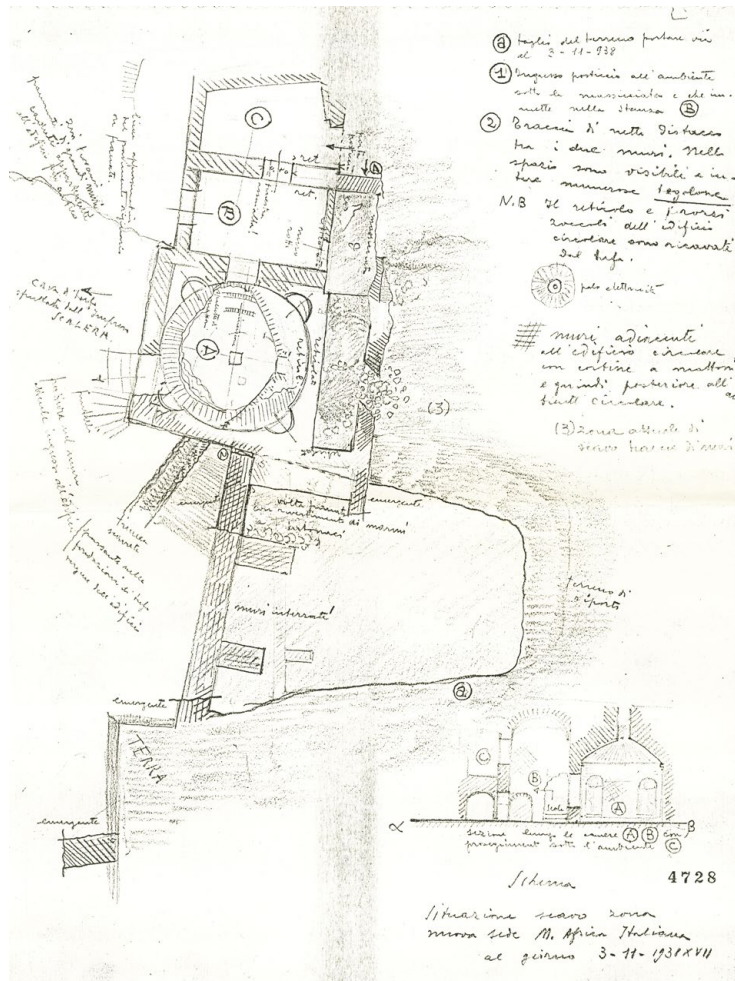


Fig. 8. Rilievo delle strutture archeologiche emergenti ad opera di Guglielmo Gatti, al giorno 3 novembre 1938.

(da Archivio Centrale dello Stato (ACS) Archivio famiglie, Edoardo e Guglielmo Gatti, Regio XII, f. 13, sf. Viale Aventino, già viale Africa, 1938-1939, c. 4728).



dell'Africa Italiana: in particolare, si sottolinea immediatamente l'«alto interesse»³² dei ruderi romani rinvenuti per le autorità deputate alla conservazione dei monumenti, tale da richiedere l'approntamento di una strategia di conservazione degli stessi, sebbene a valle di un cantiere complesso, costoso e, soprattutto, già avviato.

Un primo studio di riprogettazione del cantiere condotto dal Genio Civile si concentra sul principale problema creato dall'emergenza archeologica, ovvero la coincidenza fra i ruderi, emergenti per oltre tre metri, e una muratura perimetrale del nuovo edificio non eliminabile:

«Poiché la posizione planimetrica di questi ruderi coincide con quella di una cantonata, non sopprimibile, dei muri perimetrali cortilizi e poiché la quota della groppa del rudere emerge più di tre metri sul pavimento del piano terreno, la conservazione del rudere stesso senza modifiche profonde del progetto è possibile soltanto spostando la pianta in maniera tale che il rudere resti immerso in qualcuno dei vani di sufficiente capacità già previsti nel progetto»³³.

Dapprima, unica soluzione plausibile appariva dunque quella di una variazione

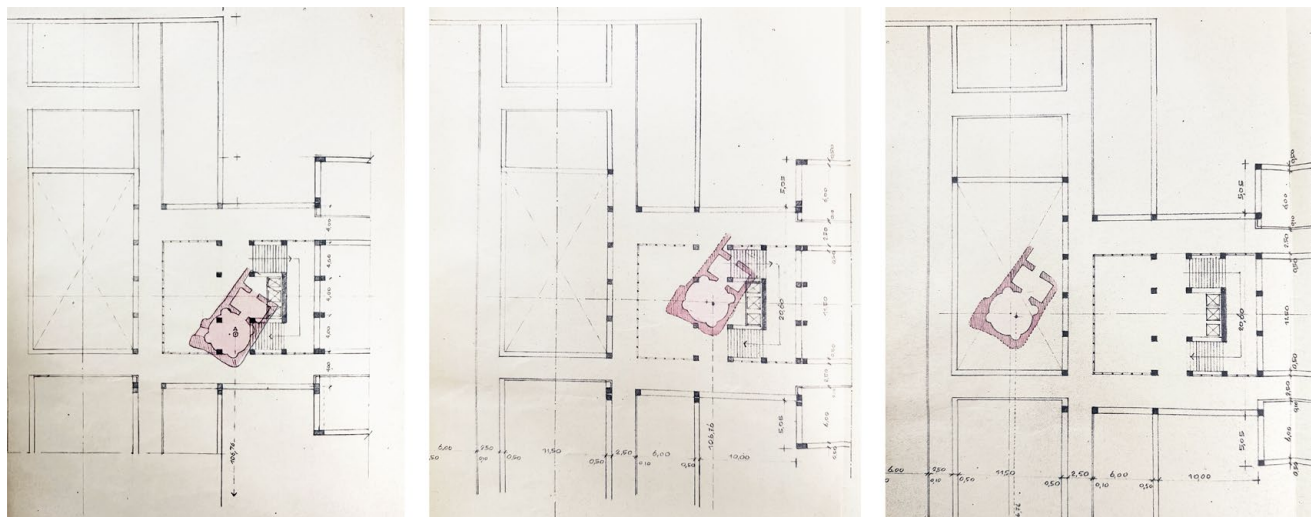
planimetrica, finalizzata a far ricadere il rudere archeologico in una delle ampie sale al pianterreno già previste nel progetto. Vennero pertanto ipotizzate tre diverse soluzioni (fig. 9) su cui effettuare una proposta ufficiale di variante progettuale, accuratamente descritte nella relazione dell'ingegner Asioli. La *Soluzione A* prevedeva un semplice arretramento dell'edificio di 18,50 metri, grazie al quale il rudere sarebbe ricaduto all'interno del vano dello scalone d'onore sinistro, «però in posizione eccentrica ed esteticamente poco simpatica»³⁴. Tale soluzione avrebbe comportato la modifica locale

³² «Negli scavi di sbancamento per la costruzione del suddetto Edificio sono venuti alla luce alcuni ruderi romani che le competenti autorità per la conservazione dei monumenti ritengono di alto interesse; tale da dover studiare il modo di conservarli», *Conservazione di ruderi romani e spostamento della pianta dell'edificio*, relazione dell'Ingegnere Capo Luigi Asioli del 1° dicembre 1938, Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 676 A bis, ll. div. 18 Roma.

³³ *Ibidem*.

³⁴ «Semplice arretramento di m. 18,50 (*Soluzione A*). Con questo rudere verrebbe a trovarsi, dentro il vano dello scalone d'onore sinistro, però in posizione eccentrica ed esteticamente poco simpatica. Si dovrà modificare localmente l'ingabbiatura portante di cemento armato per abolire i montanti ricadenti sulla superficie occupata del rudere, si dovrà pure modificare la fondazione per non scalzare con essa il rudere da conservare. Queste cose sono tecnicamente fattibili senza apprezzabili ripercussioni nella struttura e nella economia generale dell'opera. Con questo arretramento la schiena delle ali del Palazzo andrebbe ad invadere e ad urtare contro l'edificio del Collegio del Sacro Cuore; volendosi evitare la espropriazione e lo abbattimento di questo bisognerà accorciare le ali perdendovi nel complesso 56 locali d'ufficio (sotto per ogni piano) a scapito delle riserve ma senza intaccare il fabbisogno effettivo. Bisognerà comunque espropriare una striscia di suolo libero e scoperto per arretrare il confine ad almeno o 5 o 6 metri di distanza dalla nuova posizione della schiena

Fig. 9. Soluzioni alternative A, B e C per definire l'inquadramento del rudere archeologico all'interno dell'edificio in via di costruzione. (da Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 687 bis, ll. div. 18 Roma).



del telaio in calcestruzzo armato per eliminare i montanti della scala, collocati in corrispondenza delle strutture archeologiche, e al contempo la modifica della tipologia di fondazione, da platea continua a plinti puntuali. Se le modifiche ipotizzate non apparivano particolarmente onerose in termini di costi d'intervento, l'arretramento di ben 18 metri e mezzo avrebbe invece comportato una drastica riduzione dei locali a causa dell'eccessivo avvicinamento all'edificio del Collegio del Sacro Cuore, del quale era "auspicabile" evitarsi l'espropriazione e l'abbattimento. La *Soluzione B* (fig. 10), prevedeva un analogo arretramento, combinato però ad uno spostamento laterale di circa 4 metri verso il Viale d'Africa, in modo da centrare il rudere nel vano dello scalone sinistro³⁵. Anche tale operazione avrebbe tuttavia comportato un'interferenza fra l'edificio e l'asse di Viale d'Africa ed una conseguente diminuzione in altezza del fabbricato, comportando analogamente alla *Soluzione A*, una inammissibile riduzione degli uffici. Una terza soluzione, la *Soluzione C*, prevedeva un arretramento di 35 metri combinato, anche stavolta, ad uno spostamento laterale verso Viale d'Africa.

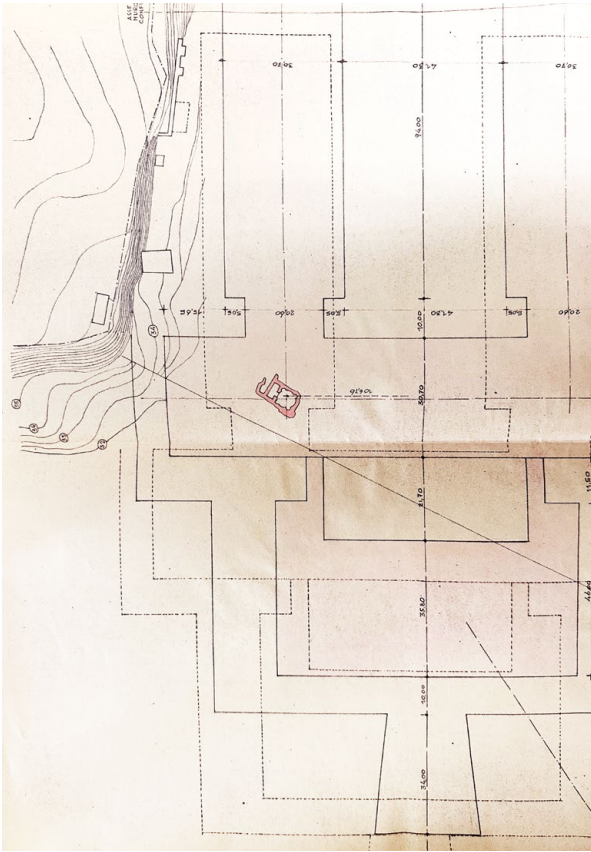
Il rudere sarebbe rimasto incluso nel cortile sinistro del corpo centrale, «libero e molto meglio situato»³⁶, evitando ogni modifica alla struttura dell'edificio. Ciò avrebbe ancora una volta implicato l'espropriazione e l'abbattimento del Collegio del Sacro Cuore: opzione, si badi bene, scartata soltanto per gli ingenti costi che tale operazione avrebbe comportato e non in virtù di un'istanza di tutela dovuta all'intrinseco valore storico-costruttivo del complesso ecclesiastico. Per l'ingegner Asioli, il Governatorato e il Conservatore dei Monumenti, il professor Gaetano Moretti, l'arretramento

delle dette ali (maggiore spesa prevedibile compreso il muro di sostegno divisorio, circa 500.000 lire); a meno di accorciarlo ancora di più e di perdere altri 28 Uffici fra le due case, è preferibile senz'altro e più proficuo il consigliato arretramento del confine», *Soluzione A, ibidem*.

³⁵ «Arretramento come sopra, accompagnato da uno spostamento laterale di circa 4 metri verso il Viale d'Africa in modo da centrare il rudere nel vano dello scalone sinistro (*Soluzione B*). Medesime considerazioni e conclusioni di cui alla soluzione precedente, anche nei riguardi dell'arretramento del confine posteriore. Il pregio di questa soluzione è di porre il rudere in posizione più centrata e simmetrica e meno intralciante che nella precedente. Però il fianco del corpo centrale verrebbe avvicinato al margine del Viale d'Africa (m. 3,80) tanto da incombervi troppo colla sua altezza; ad ovviare questo, si potrebbe restringere il detto corpo centrale agevolando pure la fondazione a sinistra che è molto vicina alla collina. Si perderebbero con ciò, altri 28 uffici portando a 84 unità la diminuzione delle riserve, ma ancora senza intaccare il fabbisogno effettivo», *Soluzione B, ibidem*.

³⁶ «Arretramento di metri 35 e spostamento laterale come sopra. Con ciò il rudere resterebbe incluso nel cortiletto sinistro del corpo centrale, libero e molto meglio situato, e si eviterebbe ogni modifica strutturale dell'edificio. Però sarebbe inevitabile la espropriazione e l'abbattimento del Collegio del Sacro Cuore (come presumibile, circa L. 9.000.000 copribili quasi del tutto con l'economia del ribasso d'appalto). Non sarebbe più necessaria alcun accorciamento delle ali, queste si potrebbero anzi allungare in modo da compensare anche il restringimento del corpo centrale e da evitare così ogni diminuzione delle riserve di locali», *Soluzione C, ibidem*.

Fig. 10. Studio per l'inserimento del rudere archeologico all'interno del nuovo edificio del Ministero dell'Africa Italiana, soluzione B. (da Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 687 bis, ll. div. 18 Roma).



dell'edificio risultava ad ogni modo una condizione desiderabile «per considerazioni estetiche e prospettiche e di ambientamento del Palazzo»³⁷, anche per esaltarne il rapporto spaziale con l'antistante Piazza di Axum, che allo stato di progetto risultava «un po' angusto»³⁸. L'adozione di una variante di progetto, imposta dalla scoperta dei ruderi, si stava ormai rivelando un virtuoso pretesto per migliorare la percezione del monumentale edificio.

Fra le soluzioni proposte, la *Soluzione C* fu giudicata «estheticamente preferibile», conseguendo, nel medesimo intervento, una miglior ubicazione del rudere archeologico ed un notevole guadagno estetico e di decoro. Tuttavia, a seguito di ampie discussioni sull'opportunità dell'operazione in rapporto ai suoi elevatissimi costi (circa 9 milioni di lire), la *Soluzione B* fu giudicata il compromesso migliore, seppur a dispetto di una significativa riduzione di volumetria da recuperare, eventualmente, con espropri futuri³⁹.

La relazione citata, oltre a fornirci un'accurata descrizione delle varie soluzioni ipotizzate, si rivela estremamente preziosa per un'ulteriore osservazione, racchiusa nella parte finale del documento, dove l'ingegner Asioli afferma che «la conservazione del

rudere è grandemente desiderabile, e desiderata dal Conservatore per le Antichità, prof. Moretti», ma che, invero, «questi non si sentirebbe di insistervi in modo assoluto se si dovesse, per tal scopo soltanto, subire una spesa sproporzionata come quella dell'esproprio del Sacro Cuore»⁴⁰. Tale appunto ci rivela che l'ente preposto a spendersi maggiormente per la tutela del rudere non si sarebbe reputato del tutto contrario alla sua demolizione, qualora l'unica alternativa si fosse rivelata quella ben più onerosa dell'esproprio e dell'abbattimento del Sacro Cuore: abbattimento da scongiurare, come già accennato, non per il valore del complesso ecclesiastico, bensì per mera convenienza economica. Ancora una volta, dunque, si era pronti a rinunciare ad un pezzo del prezioso e pluristratificato tessuto dell'*urbe* per perseguire istanze puramente estetiche e, in definitiva, propagandistiche. Nelle parole dell'ingegner Asioli: «nella decisione da prendersi giuocano più fortemente le considerazioni prospettiche e di dignità di ambientamento dell'opera che non quelle archeologiche»⁴¹.

Il dibattito sulla soluzione da adottare per il prosieguo dei lavori continua nella corrispondenza del 1939 fra il Ministero dell'Africa Italiana e il Ministero dei Lavori Pubblici, in cui si prende atto della propensione dell'Ufficio del Genio Civile per il Servizio Generale di Roma per la *Soluzione A*,

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ «Ciò posto, l'opinione dello scrivente è che la soluzione C sarebbe quella preferibile, ma che di fronte alla grossa immediata spesa di esproprio si potrebbe contentarsi per ora della soluzione B, riservando all'avvenire il risarcimento delle riserve perdute mediante il riallungamento dell'edificio e mediante l'esproprio del sacro Cuore che non si ritiene evitabile in processo di tempo», *ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

che prevede un arretramento di 18,50 metri. Per sopperire al numero di locali persi in conseguenza di tale arretramento, si prevede la realizzazione di un nuovo blocco a tre livelli e un ridimensionamento dell'interasse fra gli uffici⁴². Nella corrispondenza esaminata, la necessità di apportare tali (tempestive) modifiche è fatta discendere dall'esigenza di «ottenere una maggior spaziosità del piazzale antistante al costruendo palazzo», il che «recherà notevoli vantaggi artistici alla costruzione, dandole migliori effetti prospettici e di ambientamento»⁴³. Anche qui, nessun riferimento al destino dei ruderi: l'intera operazione di riprogettazione viene promossa esclusivamente come garanzia di un miglior impatto prospettico dell'edificio.

Il destino dei rinvenimenti di epoca romana sarà intuibile – ma mai dichiarato – soltanto dalle relazioni del 1939 riguardanti le varianti alle strutture di fondazione. Nella proposta avanzata il 13 dicembre 1938 dall'Impresa S.I.C.E.L.P. (*Società Italiana Costruzioni e Lavori Pubblici* dei Fratelli Scalera), incaricata del primo stralcio esecutivo comprendente la realizzazione delle fondazioni, dell'elevazione in rustico e delle applicazioni di pietra da taglio⁴⁴, si accenna alla sostituzione della «progettata fondazione continua [con] una fondazione a pali trivellati comuni, di calcestruzzo non armato»⁴⁵, imposta da un'estrema variabilità del suolo, già riscontrata durante i «limitati sondaggi potutisi fare durante la affrettata compilazione del progetto»⁴⁶. Tale strato di terreno instabile e difforme, e dunque inidoneo a supportare un tipo di fondazione superficiale e continua, risultava poi «disturbato da una quantità di ruderi romani sparsi disordinatamente e a tutte le quote»⁴⁷.

I *fragmenta* erano dunque molteplici e collocati a diverse quote di campagna: probabilmente la «strategia» fu quella di lasciarli inalterati nel terreno di riporto e di accettare l'idea di recar loro danno solo in corrispondenza delle palificazioni puntuali che li avrebbero «accidentalmente» intaccati.

La tecnica della palificazione fu prontamente approvata dall'Amministrazione, a patto che questa venisse applicata alle zone strettamente necessarie, poste a cavallo tra il corpo A e il corpo D; data l'estensione del progetto, infatti, l'Ufficio non intendeva rinunciare alla possibilità di conservare in qualche settore del vasto edificio la fondazione continua di progetto⁴⁸. Il tipo di palificazione scelta in virtù dell'adattabilità al mutevole sottosuolo e per modicità di prezzo⁴⁹ fu quella del palo trivellato e compresso in opera con maglio da 7 a 8 q.li di calcestruzzo di cemento ad alta resistenza, senza armatura metallica, e della portata utile di 80 tonnellate⁵⁰. Fu necessario ipotizzare l'impiego di tre diverse tipologie di pali: corti, lunghi, misti e di media lunghezza, questi ultimi fondamentali qualora, prima di raggiungere un banco di terreno consistente, «il palo debba attraversare banchi rocciosi sottili, o blocchi murari, suscettibili di venire afferrati con i detti sbulbamenti»⁵¹. Si ammette, dunque, che tali pali avrebbero potuto intaccare dei blocchi murari, sicuramente coincidenti con i resti archeologici rinvenuti e individuati durante gli scavi. Ulteriore conferma arriva dalla previsione di spesa di tale adeguamento di cantiere: in corrispondenza della valutazione economica di *Pali trivellati e compressi portanti per attrito*, valutati a L. 115,00 a metro lineare, viene ricompreso «l'onere

⁴² *Costruzione nuova sede del Ministero dell'Africa Italiana*, 23 gennaio 1939, Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 688 bis, ll. div. 18 Roma.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Relazione dell'Ing. Capo Luigi Asioli, 22 aprile 1939, Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 687, ll. div. 18 Roma.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

di eventuali attraversamenti di murature, strati tufacei ed, in generale, rocciosi, falde acquifere»⁵². La stima economica fu basata sull'analisi prezzi condotta per il contemporaneo appalto per la realizzazione della *Casa Littoria*⁵³, nella quale non erano però ricompresi gli oneri dei forti aggettamenti e dell'attraversamento di ruderi e di banchi sottili⁵⁴. A conferma delle scelte operate dal gruppo di lavoro, il Consulente della società S.I.C.E.L.P., il Prof. Dott. Ing. Attilio Arcangeli, in una relazione tecnica riguardante le soluzioni fondamentali prospettate (fondazione continua in muratura a sacco con scaglie di selce, fondazione continua con pilastri in cemento armato e fondazione palificata con pali trivellati della portanza di 80 tonnellate), si esprime decisamente a favore della fondazione palificata, trattandosi di una fondazione da eseguirsi su un «terreno quanto mai vario e tormentato»⁵⁵.

A partire dalla documentazione relativa al progetto di variante del 22 luglio 1940, compilato sulla base di «variazioni architettoniche studiate dagli architetti progettisti durante il corso dei lavori»⁵⁶, nulla si scrive più a riguardo dei ruderi archeologici rinvenuti nel 1938. Tra le principali modifiche scaturite dalla variante, emergono significativi cambiamenti riguardanti la disposizione, l'aspetto, la concezione strutturale e dimensionale del corpo principale, l'avancorpo A – proprio quello che veniva a ricadere sull'area dei resti archeologici – ma le ragioni di una così drastica rivisitazione del progetto vengono ricondotte ad un più vago discorso sul miglioramento dell'ambientamento, tralasciando persino le esigenze strutturali connesse alle modifiche fondazionali. A questo punto, la corrispondenza diventa più contorta e complessa: se ne ricava che le principali modifiche apportate riguardarono anche il partito dei prospetti, l'esecuzione delle fondazioni, la costruzione del rustico e il tema del rivestimento in pietra da taglio dei prospetti esterni, da farsi in granito, come nella proposta originaria del 1938, piuttosto che in marmo apuano, previsto nella variante. Anche nella documentazione relativa alla successiva richiesta di modifica al progetto di variante, consegnato il 26 agosto 1940, nulla si dice circa le necessità di conservazione dei frammenti emersi. Due anni dopo, la documentazione esaminata registra semplicemente che

«all'atto esecutivo si manifestò necessario un arretramento di tutto l'edificio con modifiche all'impianto dei corpi secondari B, C e D, variante già attuata senza l'approvazione del progetto per non interrompere la costruzione»⁵⁷.

Rispetto alle tre soluzioni escogitate al momento del rinvenimento delle strutture archeologiche nel 1938, testimoni di un insolito tentativo di intessere un rapporto tra la nuova costruzione e le antiche permanenze, la scelta definitiva fu probabilmente quella di proseguire e terminare i lavori nel minor tempo possibile, contenendo al contempo i costi degli stessi e, pertanto, limitando varianti eccessive al progetto. La scelta di rimodulare la concezione strutturale dell'edificio, optando per una struttura palificata a dispetto di una a platea, congiunta a quella dell'arretramento dell'avancorpo A, lasciano tuttavia intuire un probabile intento di limitare i danni alle strutture archeologiche riaffio-

⁵² *Ibidem*.

⁵³ «All'epoca del concordamento (febbraio 1939 [...]) i prezzi sopra enunciati furono dallo scrivente Ufficio ricavati per paragone con quelli dell'appalto della "Casa Littoria" (impr. Tudini – Talenti, contratto 11.05.1938, ribasso 22,38%)», *ibidem*.

⁵⁴ «È qui doveroso riconoscere che, oltre allo accennato aggravio dei recentissimi aumenti salariali, la Impresa soggiace finora ad oneri di aggettamenti, eliminazione di fanghi, e specialmente di attraversamenti di ruderi e di banchi rocciosi, in percentuale sensibilmente maggiore di quelle prese a calcolo nelle analisi che precedono», *ibidem*.

⁵⁵ «Il terreno sulla quale dovrà sorgere l'edificio è quanto mai vario e tormentato. Lo caratterizza anzitutto una spessa coltre di terreno di riporto con terra vegetale e detriti di recentissima formazione [...] Al disotto di questa coltre [...] si ha un'interposizione di sedimenti argillo-sabbiosi e di prodotti vulcanici, dal tufo alle scorie tufacee ed al cappellaccio pozzolanico. Le potenze e le estensioni di tali terreni componenti sono diversissime, come diversa ne è la natura, nonchè l'orientamento e la pendenza delle superfici di separazione [...] Si aggiunga che persino a profondità di 8 o 19 metri si ritrovano numerosi resti ragguardevoli di antiche mura», ivi, Relazione del Prof. Ing. Arcangeli, 1939.

⁵⁶ *Relazione del Progetto di Variante*, Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Ministero dei Lavori Pubblici 1861-1939, Direzione Generale Edilizia Statale e Sovvenzionata, Divisione XVIII, Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato, Progetti 1920-1964, f. 688, ll. div. 18 Roma.

⁵⁷ Appunti per il direttore generale, *ibidem*.

ranti, seppur rassegnandosi all'idea di lasciarle sepolte nel terreno fondazionale e, nel peggiore dei casi, di intaccare quelle ricadenti in corrispondenza delle palificate.

Ogni scenario di possibile tutela dei ruderi rinvenuti rimase, pertanto, per sempre precluso, sepolto sotto una spessa coltre di indifferenza e di oblio.

Rintracciare i frammenti, preservare le permanenze

Il complesso rapporto con l'orografia del sito e le vicende legate alle riscoperte archeologiche contribuirono notevolmente a rallentare il cantiere della sede del Ministero dell'Africa Italiana, avviato nell'estate del 1938⁵⁸. A tale dilatazione temporale concorse inoltre lo scoppio del secondo conflitto mondiale, al momento del quale risultava in fase di ultimazione soltanto l'edificio prospiciente il Viale Africa, il corpo D, mentre del corpo A – l'avancorpo di ingresso coincidente con l'area interessata dai rinvenimenti archeologici – erano state realizzate esclusivamente le fondazioni.

Solo al termine del conflitto furono avviate le opere di completamento del grande complesso così come lo conosciamo oggi⁵⁹, tra cui l'ultimazione del corpo D lungo il Viale Aventino, destinato ad accogliere gli uffici del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Con la caduta del regime, si pose immediatamente la questione del futuro del complesso, soprattutto in previsione di una nuova destinazione funzionale. Risale infatti al 1949 la decisione di trasferire la sede della FAO da Washington a Roma negli spazi dell'ex Ministero dell'Africa Italiana: un'operazione voluta e sostenuta dal Governo italiano, che nel trasferimento dell'organizzazione intravedeva una possibilità di riscatto nei confronti della comunità internazionale. Tale scelta comportò il completamento e il riadattamento dell'edificio B, rialzato di un piano per la realizzazione di un'area ristoro, nonché la costruzione del nuovo avancorpo di quattro piani, corrispondente all'incompiuto corpo A, destinato a ospitare le strutture di ingresso, alcuni saloni di rappresentanza e sale per riunioni, la biblioteca e i relativi uffici. Della progettazione e del cantiere degli anni Cinquanta – con avvio ufficiale nel marzo del 1951 – fu incaricato il solo Vittorio Cafiero. Una successiva fase esecutiva vide la realizzazione di edifici a ponte di collegamento tra l'avancorpo A e i due edifici a pettine. Nel 1980, la sede del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni sul Viale Aventino fu sgomberata al fine di destinare l'intero edificio alla sede della FAO⁶⁰. I lavori continuarono fino al 1965, dapprima con il completamento del corpo C per poi proseguire con alcune opere di completamento protrattesi fino agli anni Duemila, nelle quali furono concepiti nuovi ampliamenti anche con strutture di copertura – talvolta a carattere provvisorio – che satureranno completamente le aree interstiziali tra i vari corpi di fabbrica, lasciando libere esclusivamente le superfici perimetrali del lotto. Proprio nei margini dell'isolato, nell'area di parcheggio a sud-est, è possibile oggi intravedere, al di sotto di opere provvisorie di contenimento, alcuni tratti di muratura antica delimitanti il pianoro della Basilica di San Balbina.

La vicenda della costruzione della sede del Ministero dell'Africa Italiana ripercorre probabilmente la storia di numerose costruzioni ad essa coeve, dove importanti e, al contempo, sconvenienti frammenti del mondo antico furono deliberatamente sacrificati in virtù di esigenze considerate prioritarie rispetto a quelle di tutela e conservazione, come la rapidità d'esecuzione e di "ambientamento". Eppure, tale vicenda non si esaurisce con la conclusione del cantiere: essa si arricchisce di nuovi paradossi e di nuovi interrogativi riguardo alle scelte sottese agli interventi di conservazione condotti intorno alla metà del XX secolo.

Entrando oggi nelle sale del corpo A, a dispetto delle tre soluzioni avanzate nel 1938 per inglobare nel grande edificio le permanenze archeologiche rilevate da Guglielmo Gatti, non vi è alcuna traccia di strutture archeologiche. Tuttavia, in una successione di vetrine finemente arredate collocate

⁵⁸ BERTOLACCINI 2001.

⁵⁹ ARCHITETTURA. CRONACA E STORIA 1956, p. 271.

⁶⁰ Per la ricostruzione sintetica delle fasi di cantiere del dopoguerra si rimanda a BERTOLACCINI 2001.

nell'atrio, si possono ammirare i reperti scultorei di età imperiale rinvenuti durante i lavori di costruzione degli edifici A e B, risalenti al 1938, insieme ad altri reperti emersi durante la realizzazione del corpo C negli anni Sessanta⁶¹.

Frammenti di frammenti, dunque: unici superstiti di rinvenimenti ben più estesi, testimonianze resilienti di un arbitrio conservativo per il quale il rinvenimento architettonico antico, pur nella sua indubbia rilevanza, è stato ritenuto meno meritevole di tutela rispetto a un busto marmoreo ad esso coevo. Ancora una volta, nel corso della prima metà del Novecento, il frammento si configura come traccia tangibile di un passato di cui si rivendicano le origini ma che, tuttavia, troppo spesso diviene oggetto di pratiche di tutela incerte, incoerenti e selettive.

Il frammento si presenta pertanto come ciò che permane di una storia complessa: unico rimando a un'unità potenziale ormai irrimediabilmente perduta, simbolo di radici profonde ma anche testimonianza di occasioni di tutela definitivamente mancate.

⁶¹ FAO 2019, pp. 39-41.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ARCHITETTURA. CRONACA E STORIA 1956 = “Venti anni fa: concorso per il Ministero dell’Africa Italiana a Roma”, in *L’Architettura. Cronaca e storia*, n. 10, agosto 1956.
- BELLINI 1993 = F. Bellini, *Mario Ridolfi*, Roma-Bari 1993.
- BERTOLACCINI 2001 = L. Bertolaccini, “Ministero dell’Africa Italiana (oggi sede FAO) a Roma”, scheda analitica in *Mario Ridolfi. Tutte le opere*, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 2001: 120-123.
- BIANCHI 1933 = A. Bianchi, “Il centro di Roma. La sistemazione del foro italico e le nuove vie del mare e dei monti”, in *Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista*, f. III, 1933.
- BRUNETTI 1985 = F. Brunetti, *Mario Ridolfi*, Firenze 1985.
- CELLINI - D’AMATO 2003 = F. Cellini, C. D’Amato, *Mario Ridolfi all’Accademia di San Luca. Edizione critica del corpus dei disegni di architettura e dei documenti dello Studio Ridolfi e Fondo Ridolfi-Frankl-Malagricci (1924-1984) dell’Archivio dell’Accademia Nazionale di San Luca*, Roma 2003.
- CELLINI - D’AMATO 2005 = F. Cellini, C. D’Amato, *Le architetture di Ridolfi e Frankl*, Milano 2005.
- CIUCCI - MURATORE 2004 = G. Ciucci, G. Muratore (a cura di), *Storia dell’architettura italiana. Il primo Novecento*, Milano 2004.
- FAO 2019 = FAO (a cura di), *Dentro la Fao. Storia di un forum globale*, Roma 2019.
- NICOLOSO 2008 = P. Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell’Italia fascista*, Torino 2008.
- PANE 2007 = A. Pane, “Il vecchio e il nuovo nelle città italiane: Gustavo Giovannoni e l’architettura moderna”, in *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, vol.1, a cura di A. Ferlenga, E. Vassallo, F. Schellino, Venezia 2007: 215-231.
- PICONE 2008 = R. Picone, “Reimpiego, riuso, memoria dell’antico nel medioevo”, in *Verso una storia del restauro. Dall’età classica al primo Ottocento*, a cura di S. Casiello, Firenze 2008.
- PONTI 1943 = G. Ponti, “Stile di Ridolfi”, in *Stile*, n. 25, gennaio 1943: 4-5.
- SIDONI 2022 = P. Sidoni, *La Roma di Mussolini. La più completa ricostruzione delle trasformazioni della città durante il regime fascista*, Roma 2022.
- VAZZOLER 2018 = N. Vazzoler (a cura di), “I racconti di Roma Capitale”, in *Le Note di U3*, n.1, ottobre 2018.
- VILLANI 2019 = M. Villani, *Nova erigere, vetera servare. Bruno Maria Apollonj Ghetti tra restauro e archeologia*, arte’m, Napoli 2019.
- ZANETTI 1939 = M. Zanetti, “Concorso per il Ministero dell’Africa Italiana”, in *Architettura*, XI, novembre 1939: 665-685.

Rita Gagliardi*

The City Wall at Vine Street.

Riscoperta e musealizzazione di un frammento archeologico nella City of London

Abstract

La recente apertura del museo *The City Wall at Vine Street* offre l'opportunità di rileggere la vicenda di uno dei frammenti superstiti del muro difensivo romano della città di Londra, per riflettere sulla singolare coesistenza di archeologie urbane e costanti trasformazioni edilizie che caratterizza il tessuto della capitale britannica. Il contributo esamina pertanto il caso di un segmento della cinta di *Londinium* e dell'annesso bastione che sono stati progressivamente inglobati in nuove costruzioni a partire dal XVIII secolo fino alla realizzazione della configurazione corrente, ultimata nel maggio 2023. La riscoperta del frammento negli scavi novecenteschi ha infatti innescato una successione di interventi di demolizione e ricostruzione delle fabbriche sorte a ridosso delle strutture antiche, alimentando un processo ciclico in cui la conoscenza è divenuta, più o meno lecitamente, progetto e che, attraverso la recente sistemazione museale, ha ripristinato l'accessibilità fisica e culturale delle preesistenze archeologiche, veicolandone la restituzione alla città contemporanea.

The recent opening of The City Wall at Vine Street museum provides the opportunity to trace a historical outline about one of the surviving fragments of the Roman defences of London, to reflect about the peculiar coexistence of urban archaeologies with constant transformations in the fabric of the British capital. Thus, the paper deals with the case of a section of the Roman city wall and one of its bastions which have been built over since the 18th century up to the latest arrangement, completed in May 2023. In fact, the rediscovery of the fragment during the 20th century excavations triggered a succession of demolitions and reconstructions of the buildings that incorporated these Roman remains, fostering a cyclical process that led the physical and cultural accessibility of the ancient structures to be eventually reinstated in favour of the contemporary city.

Introduzione

Il frammento archeologico del muro romano di Vine Street e dell'annesso bastione indicato con il numero 4a costituisce una delle tracce superstiti dell'antica fortificazione di *Londinium*, insediamento fondato intorno alla metà del I secolo d.C. e nucleo originario della città di Londra. Tali strutture, designate dall'Historic England come *scheduled monument*, sono oggi situate nell'area di Crutched Friars nella parte orientale della City of London, che è insieme il distretto finanziario e l'ambito urbano maggiormente stratificato della capitale britannica. Questo segmento della cinta difensiva romana, costruita tra il II ed il III sec. d.C. con la successiva aggiunta di bastioni a ridosso della murazione, è stato assorbito nelle fabbriche sorte in età georgiana per essere poi fortuitamente riscoperto nel XX secolo, ma soltanto in tempi recenti è stato oggetto di un intervento di musealizzazione che lo ha reso accessibile al pubblico.

* Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura (rita.gagliardi@unina.it).

Quest'ultima operazione, conclusasi a maggio 2023, si colloca tuttavia a valle di un ampio e consolidato filone di sistemazioni archeologiche urbane effettuate nella City of London, soprattutto a seguito della Seconda Guerra Mondiale¹. Ulteriori tratti del muro romano di Londra sono infatti oggi visibili lungo il tracciato dell'originaria fortificazione che coincide parzialmente con il tessuto viario della City, come nel caso di sistemazioni ormai storicizzate realizzate presso Tower Hill e Barbican Estate. In alcune di tali aree, sono inoltre tutt'oggi in corso operazioni di scavo grazie alle quali sono state rinvenute preesistenze archeologiche inedite². Tali scoperte, insieme alle più recenti esperienze di musealizzazione del tempio di Mitra o di Cruthed Friars, nonché a situazioni ancora irrisolte, come il caso della porzione di muro inglobata in un parcheggio a sud della Barbican Area, sono quindi la testimonianza di un potenziale ancora notevole, in termini sia di opportunità progettuali che di avanzamento delle conoscenze sul passato archeologico di Londra. Nelle note che seguono, si esamina pertanto il caso delle strutture romane situate presso Vine St. attraverso la rilettura delle vicende che le hanno investite nel corso del tempo fino al recente intervento di sistemazione architettonica e museale del sito, per stimolare riflessioni sulla ricezione dei frammenti archeologici urbani e sulla restituzione di tali elementi alla città contemporanea.

Brevi cenni sulla città di *Londinium* e sulla costruzione del *London wall*

Gli studi sulla città romana di *Londium* vantano una lunga tradizione storiografica³, supportata dalle numerose evidenze archeologiche rinvenute in molteplici campagne di scavo⁴. La fondazione dell'insediamento si colloca intorno al 47 d.C., a seguito dell'invasione della Britannia guidata dall'imperatore Claudio nel 43⁵. Il primo nucleo urbano ha origine come avamposto militare a guardia di un ponte realizzato sulle sponde del Tamigi in prossimità dell'attuale *London Bridge*, in ragione della necessità di disporre di un canale di collegamento con la preesistente città di *Camulodunum*, odierna Colchester nell'Essex⁶. Maggiori evidenze relative al tessuto dell'abitato si riscontrano a partire dalla fine del I sec. d.C., quando la città viene ricostruita a seguito delle distruzioni provocate dalla rivolta degli Icen guidati dalla regina Budicca nel 60 d.C.⁷. La nuova *Londinium* raggiunge l'apice dell'espansione nella prima metà del II sec. d.C. e si sviluppa a nord del Tamigi con la comparsa di imponenti

¹ Le devastazioni provocate dai *blitz* tedeschi hanno infatti consentito di riportare alla luce numerosi elementi di interesse archeologico grazie all'attività del Roman and Medieval London Excavation Council, istituzione fondata dalla Society of Antiquaries nel 1947 sotto l'egida dell'archeologo William F. Grimes. GRIMES 1968; SHEPHERD 1998.

² Per un elenco aggiornato delle campagne di scavo in corso e delle relative scoperte, si rimanda alla pagina web del Museum of London (<https://www.mola.org.uk/discoveries>).

³ La nascita di un interesse antiquario per le origini romane di Londra si registra già nel corso dell'Ottocento, come dimostra il lavoro pionieristico svolto da Charles Roach Smith intorno alla metà del secolo (ROACH SMITH 1859), ma occorre tuttavia attendere il XX secolo per la realizzazione delle prime indagini più dettagliate. Nel 1928 è pubblicato uno studio su *Londium* promosso dalla Royal Commission on Historic Monuments (RCHM 1928) che costituisce tutt'oggi una fonte scientifica rilevante, ma è soltanto dopo il 1945 che si assiste alla diffusione di scavi sistematici diretti da William G. Grimes. La fondazione nel 1973 del Department of Urban Archaeology (DUA) del Museum of London, successivamente confluito nel Museum of London Archaeology (MOLA), la pubblicazione del volume *The future of London's past* (BIDDLE *et al.* 1973) ed il contributo offerto dal Department of the Environment (poi divenuto English Heritage), hanno infine posto le basi per l'istituzionalizzazione della ricerca e delle attività di scavo archeologico con particolare riguardo allo studio delle preesistenze romane. Nell'ambito della vasta bibliografia su *Londinium*, si rimanda quindi a: HAVERFIELD 1911, pp. 141-72; MERRIFIELD 1965; MARSDEN 1980; MORRIS 1982; MERRIFIELD 1983; MILNE 1995; PERRING 2002; WALLACE 2015; HINGLEY 2018.

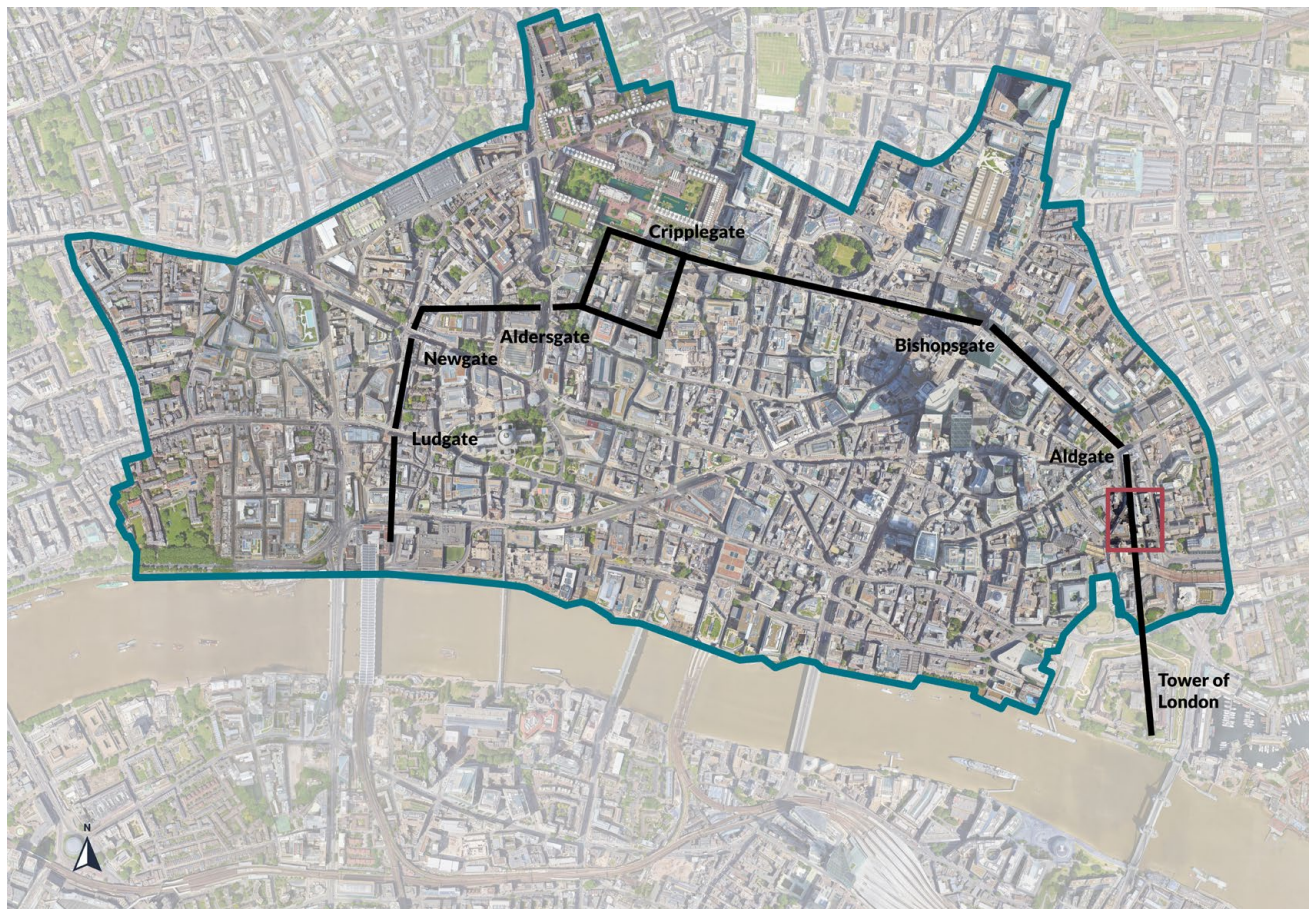
⁴ GRIMES 1968. In aggiunta agli scavi compiuti dopo il secondo conflitto mondiale, si rimanda alle successive campagne condotte dal MOLA, i cui esiti sono periodicamente riportati nelle pubblicazioni curate dal medesimo ente. SCHOFIELD - MALONEY 1998; MOLA 2000; MOLA 2002.

⁵ A discapito di differenti ipotesi storiografiche che riconducono la fondazione dell'insediamento all'epoca della medesima invasione di Claudio, la datazione del 47 d.C. trova conferma nel ritrovamento di strutture lignee risalenti al 47-48 d.C. come attestato dalle indagini dendrocronologiche ed identificate come la traccia romana più antica rinvenuta durante le campagne di scavo. ROWSOME 2000; MOLA 2002.

⁶ *Londinium* sostituisce *Camulodunum* come principale centro della Britannia soltanto a partire dalla fine del I sec., sebbene le fonti antiche non le attribuiscono esplicitamente il titolo di capitale della provincia. Lo *status* di *Londinium* risulta infatti ancora oggi ambiguo, sebbene un'indicazione essenziale sia fornita nel 60 d.C. da Tacito: «(...) *Londium* (...) *cognomento quidem coloniae non insigne, sed copia negotiatorum et commeatuum maxime celebre*» (Tac. ann. 14. 33).

⁷ Cfr. DUDLEY - WEBSTER 1962. In merito all'entità delle distruzioni operate da Budicca si rimanda inoltre a DUNNING 1945.

Fig. 1. Il perimetro amministrativo della City of London (in verde) ed il tracciato del *Landward wall* (in nero), con l'impianto quadrangolare del forte di Cripplegate nell'angolo nord-occidentale. In rosso è indicata l'area presso cui è situato il frammento del muro e dell'annesso bastione 4a (elaborazione grafica dell'autrice).



fabbriche in muratura che sostituiscono le strutture lignee rase al suolo da Budicca. Intorno alla fine del I sec., nell'area nord-occidentale dell'agglomerato, si procede infatti alla costruzione del primo nucleo in pietra del forte militare di Cripplegate⁸ che pone le basi per il successivo potenziamento del sistema difensivo. Nonostante la crescita urbana si arresti già intorno alla metà del II sec., la realizzazione del muro di cinta avviene soltanto tra il 190 ed il 225 d.C.⁹. Il corso del *London wall* può distinguersi in due tronchi diversi per datazione e consistenza materica, identificabili nel più antico *landward wall*, che cingeva l'insediamento ad est, nord ed ovest, e nel successivo versante rivolto a sud verso il fiume, definito *riverside wall*. I reperti archeologici delle necropoli *extramoenia*, in particolare quelli rinvenuti presso Aldgate e quindi poco distanti dall'area di Crutched Friars, consentono di ricostruire con esattezza il tracciato del *landward wall* che risulta ancora leggibile nell'impianto viario attuale della City (fig. 1). La murazione, che era quindi originariamente priva del fronte rivolto verso il Tamigi, perimetrava una superficie di appena 125 ha compresa tra Bishopsgate a nord-est, Tower Hill a sud-est e Ludgate a sud-ovest, inglobando a nord-ovest le strutture del forte di Cripplegate¹⁰.

⁸ Una disamina dettagliata delle strutture superstiti e della presumibile configurazione originaria del forte di Cripplegate è fornita in GRIMES 1968, pp. 15-46.

⁹ La datazione del muro trova un primo riscontro nel ritrovamento di una moneta dell'età di Commodo coniata intorno al 184 d.C. GRIMES 1968, pp. 50-1. Il *terminus ante quem* è tuttavia fornito da un gruppo di monete rinvenute in uno strato contenente scarti degli inizi del III sec., situato sul pavimento di una torre interna alla cinta muraria costruita contestualmente al medesimo muro. MARSDEN 1970, pp. 2-6; MARSDEN 1980, p. 126; MALONEY 1983, pp. 101-104.

¹⁰ Gli scavi compiuti presso Tower Hill tra il 1956 ed il 1957 hanno inoltre dimostrato l'esistenza di un edificio in pietra in corrispon-

Il muro si articolava per una lunghezza di 3 km con andamento irregolare, dovuto sia a dislivelli altimetrici sul fronte settentrionale che all'integrazione delle citate preesistenze difensive, mostrando uno spessore di circa 3 m che si riduceva progressivamente con l'altezza pari a 6.4 m. La struttura era sormontata da un camminamento e risultava affiancata da un fossato esterno sagomato a forma di V, la cui presenza lungo il lato orientale del tracciato risulta oggi attestata presso il medesimo frammento di Vine St¹¹. Il piano fondale della fortificazione poggia su una trincea di argilla e silice della stessa larghezza della base del muro, che è costituita da circa tre file di elementi non sbozzati di un calcare denominato *kentish ragstone*¹². La sezione fuori terra si compone di un paramento esterno di blocchi squadrati della stessa *kentish ragstone*, alternati da corsi di laterizi su due o tre file, con un riempimento interno di pietrame irregolare della medesima roccia calcarea, compattato mediante strati di *opus caementicium*. L'omogeneità degli apparecchi murari, nonché l'assenza di materiali di reimpiego, inducono a ritenere che la realizzazione del *landward wall* sia quindi frutto di un'opera unitaria¹³.

L'esistenza del *riverside wall*, per lungo tempo attestata dalle sole fonti documentarie, ha invece trovato un riscontro tangibile soltanto a seguito degli scavi compiuti negli anni '70 del XX sec. presso Baynards Castle ed in prossimità della Torre di Londra¹⁴. Questa porzione del muro, databile alla metà del IV sec., si compone di un simile riempimento a sacco, contenente *ragstone*, gesso ed *opus signinum*, ed esternamente di quattro corsi di *ragstone* disposta a spinapesce, con l'aggiunta di *tegulae* a copertura della sezione. L'accesso alla città avveniva mediante cinque porte principali situate lungo il *landward wall*, riutilizzate sin dal Medioevo come suggerisce la sussistenza dei toponimi di Newgate, Aldgate, Bishopsgate, Ludgate ed Aldersgate¹⁵. La configurazione delle porte potrebbe tuttavia aver subito modificazioni in occasione dell'edificazione di bastioni che completano l'assetto della cinta muraria romana. Le strutture dei baluardi più antichi tra quelli rinvenuti durante le campagne di scavo sono collocate lungo il versante orientale del *landward wall* e risultano databili a partire dalla fine del IV sec.¹⁶, durante il quale si intensificano le invasioni della provincia da parte di popoli barbari. La costruzione dei bastioni può dunque attribuirsi alla necessità di fronteggiare tale minaccia che tuttavia conduce ugualmente all'inesorabile declino dell'occupazione romana della Britannia e al suo abbandono definitivo nel 410, ponendo fine alla fase romana della storia della città di Londra e della sua cinta difensiva¹⁷.

denza della Torre che potrebbe essere stato incluso nel tracciato della fortificazione, analogamente a quanto verificatosi con il forte di Cripplegate a nord-ovest. Cfr. MALONEY 1983, pp. 96-117; MOLA 2002.

¹¹ Cfr. MALONEY 1980a, p. 68.

¹² La *kentish ragstone* è una roccia sedimentaria originaria della regione del Kent, ampiamente utilizzata nella produzione edilizia londinese sin dall'epoca romana come testimoniato dalla sua presenza diffusa nella costruzione del *London Wall*. Tale materiale, probabilmente tratto dalle cave situate nei pressi della città di Maidstone, era trasportato a *Londinium* attraverso la via fluviale del Medway. Studi recenti dimostrano che la composizione del muro londinese non risulta costituita unicamente da tale roccia, ma si registra inoltre la presenza di un'arenaria nota come *red carrstone* insieme ad ulteriori rocce calcaree, quali la *Barnack limestone*, la *Marquise limestone* e la *Weldon Stone*. BARKER *et al.* 2021.

¹³ Diversamente, si assiste ad una presenza diffusa di blocchi di reimpiego nelle strutture dei baluardi annessi al tracciato orientale del muro intorno alla metà del IV sec. Tali elementi, collocati al piede delle fortificazioni, provengono da monumenti sepolcrali romani delle vicine aree funerarie e risultano invece assenti nei bastioni situati lungo il lato occidentale del muro. MALONEY 1979; MALONEY 1980a, p. 70; MALONEY 1983, p. 105.

¹⁴ In merito agli scavi che hanno riportato alla luce i reperti del *riverside wall* si rimanda a PARNELL 1977; HILL *et al.* 1980, pp. 27-76.

¹⁵ Il varco di Newgate presentava un doppio fornice ed era verosimilmente affiancato da due torri quadrangolari antecedenti alla costruzione del muro. Cfr. MARSDEN 1980, p. 24. La porta di Aldersgate fu invece aggiunta successivamente, probabilmente per sostituire l'ingresso originariamente situato presso il forte di Cripplegate inglobato nella murazione. Si suppone inoltre che fossero presenti posterle presso Aldermanbury, Tower Hill e Moorgate per consentire l'accesso ad intervalli di circa 250-350m tra le porte principali. Cfr. MOLA 2002.

¹⁶ I bastioni situati lungo il lato occidentale del *landward wall* costituiscono invece delle aggiunte medievali edificate a partire dal XIII sec. che potrebbero essere sorte su preesistenze di età romana, sebbene tale tesi non sia supportata da riscontri documentari o evidenze archeologiche. Cfr. MERRIFIELD 1965; MALONEY 1979; MARSDEN 1980, p. 172; MALONEY 1983, p. 108; MOLA 2002.

¹⁷ Cfr. ALCOCK 1971; ARNOLD 1984.

Il *landward wall* attraverso i secoli tra permanenza e occultamento nelle trasformazioni urbane di Crutched Friars

Il destino del *London wall* e delle trasformazioni urbane che investono progressivamente le aree a ridosso della murazione, ivi inclusa la zona di Crutched Friars in cui è collocato il frammento di Vine St., affonda le proprie radici nel ripopolamento della città *intramoenia* avvenuto nell'886¹⁸. Sebbene le fonti storiografiche suggeriscano che entrambi i tronchi del *landward* e del *riverside wall* siano stati rimaneggiati sul finire del IX sec., non vi sono evidenze archeologiche sufficienti a dimostrare la consistenza di tali opere¹⁹.

John Stow, storico ed autore della fondamentale opera *A Survey of London* del 1603, riporta che il fossato esterno di età romana è riscavato nel 1213 e che il muro è consolidato e rimaneggiato negli anni 1215, 1282, 1328 e 1477²⁰, assumendo la configurazione riscontrabile nella prima rappresentazione sistematica di Londra, detta *Agas Map*. La pianta, anche nota come *Civitas Londinium* e databile al 1561, ritrae nitidamente la permanenza della murazione romana e consente pertanto di esaminare più dettagliatamente l'assetto dell'area in cui giace il frammento di Vine St. durante l'epoca Tudor. Tale ambito si presenta già segnato da trasformazioni urbane significative, che tuttavia non incidono sul tracciato del *landward wall* (fig. 2): considerando il versante esterno del muro, si rileva l'apertura di un asse di collegamento tra la porta di Aldgate e Tower Hill coincidente con l'attuale Minories e conseguente alla fondazione dell'Abbey of St. Clare of Minoresses nel 1293 in corrispondenza della preesistente necropoli romana; sul versante interno, nel 1298 sorge invece il monastero Friars of the Holy Cross, da cui deriva il toponimo di Crutched Friars, mentre a nord si osserva la comparsa del tracciato di Poor Jewry Lane, attuale Jewry St.

La presenza delle fabbriche religiose a ridosso del sito in cui è collocato il frammento influenza significativamente l'evoluzione di Crutched Friars: a seguito della soppressione dei monasteri sancita da Enrico VIII intorno al 1540, si avvia infatti un processo di edificazione dei suoli dei complessi monastici dismessi che coinvolge anche le aree nei pressi del muro, mentre il fossato, ormai privato della funzione difensiva e sopravvissuto ad uso di discarica, viene colmato e sistemato con prati per il pascolo, come già mostrato nell'*Agas Map*, ed in seguito edificato²¹. Anche a fronte di tali trasformazioni, il tratto orientale del *landward wall* risulta ancora chiaramente riconoscibile

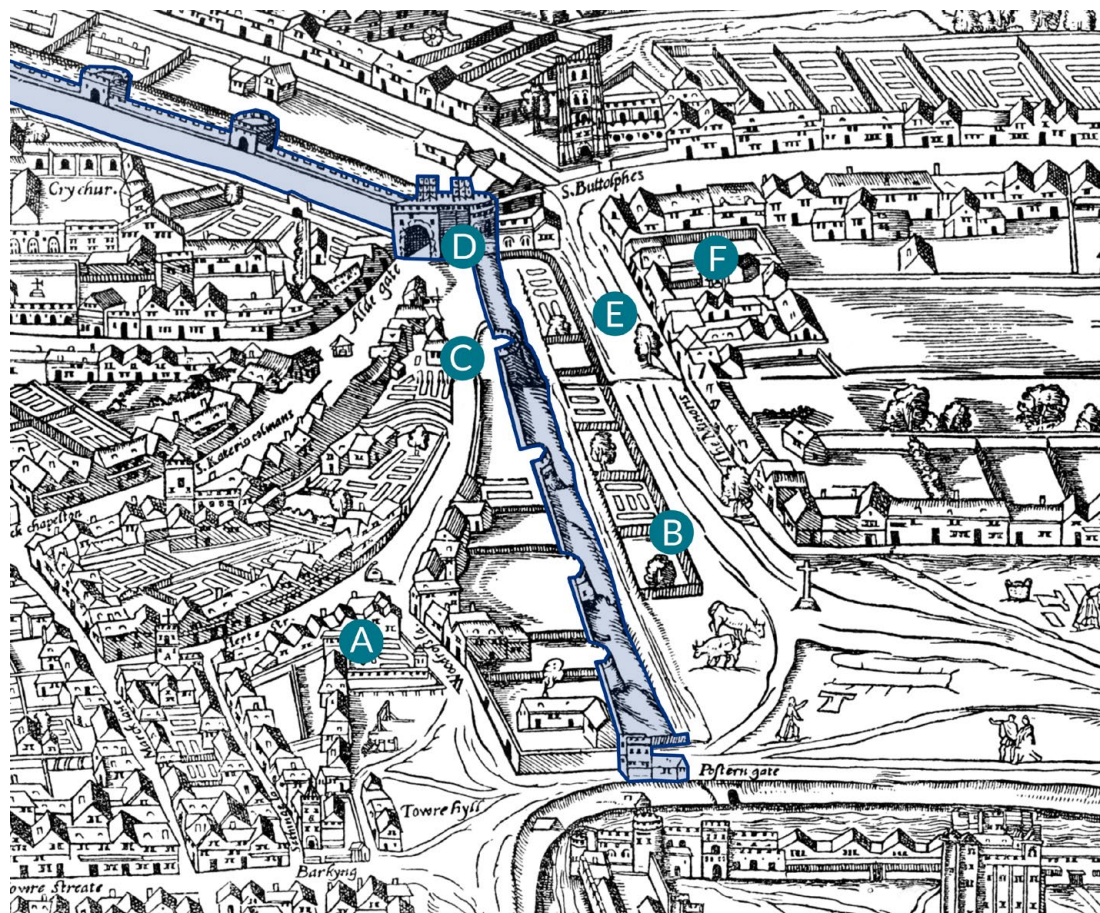
¹⁸ Successivamente all'abbandono di *Londinium* nel 410, i Sassoni si stabiliscono ad ovest del tracciato del muro nei pressi dell'attuale zona di Covent Garden, dove avviene la fondazione dell'insediamento denominato *Lundenwich*. Sul finire del IX sec., la minaccia delle invasioni vichinghe induce il re sassone Alfred the Great a ripopolare l'area perimetrata dal muro romano ancora *in situ* per sfruttarne la funzione difensiva, dando luogo alla fondazione dell'abitato di *Lundenbuhr* da cui si origina la città medievale di Londra. Tale evento avvia quindi il riutilizzo della murazione, come testimoniato dall'*Anglo-Saxon Chronicle* che costituisce la prima fonte post-romana a registrarne la sussistenza. Cfr. BELL *et al.* 1937; ARNOLD 1984.

¹⁹ Tratti di un fossato di età sassone o alto-medievale realizzato lungo il tracciato del muro romano sono tuttavia stati registrati nell'ambito degli scavi compiuti ad Aldersgate, Old Bailey, Ludgate Hill e Ludgate Broadway, così come è possibile supporre che siano stati effettuati interventi sulle strutture dei varchi di accesso. Tutte le principali porte di età romana risultavano infatti quasi certamente in uso a seguito del ripristino della cinta difensiva, come dimostra una carta dell'857 (SAWYER 1968) in cui sono menzionati gli ingressi occidentali denominati *Uestgetum* e come testimoniato dalle fonti documentarie dell'XI sec. in cui sono nominate le porte di Aldersgate, Aldgate, Bishopsgate e Cripplegate (EKWALL 1954, p. 36). Entrambi i nomi di Cripplegate e Ludgate potrebbero derivare da termini di origine germanica che alludono a porte basse o anguste, suggerendo l'eventualità che l'altezza degli archi di fondazione romana fosse ridotta da cumuli di terreno formati nei pressi delle strutture difensive durante i secoli di abbandono antecedenti al ripopolamento dell'insediamento *intramoenia*. MOLA 2002.

²⁰ Un elenco dettagliato degli interventi eseguiti sul muro nel corso dei secoli XIII, XIV e XV è riportato nel capitolo *The wall about the Cittie of London*. KINGSFORD 1908, pp. 5-10.

²¹ «*This Ditch being originally made for the defence of the Citie, was also long together, carefully censed and maintained as neede required, but now of late neglected and forced either to a verie narrow, and the same a filthie chanell, or altogether stopped up for Gardens planted, and houses builded thereon, euen to the verie wall, and in many places vpon both ditch and wall houses to be builded*» (KINGSFORD 1908, p. 20). Più precisamente, riferendosi all'area delle Minories, Stow riporta: «*lieth the ditch without the walls of the City, which of old times was used to lie open, and was always (from time to time) cleansed from filth and mud, as need required (...). But now of later time the same ditch is enclosed, and the banks thereof let out for garden plots, and divers houses be thereon builded; whereby the City wall is hidden, the ditch filled up, a small channel left, and made shallow enough*» (KINGSFORD 1908, pp. 5-10). Cfr. anche THORNBURY 1873, pp. 245-250.

Fig. 2. Dettaglio della *Agas Map*, anche nota come *Civitas Londinium* (ca. 1561) con l'indicazione del tracciato della murazione (in blu). Sono inoltre individuati i seguenti elementi: A) Priory of the Friars of the Holy Cross; B) il fossato romano coperto da prati e giardini; C) Poor Jewry Lane; D) Aldgate; E) Minories; F) Abbey of St. Clare of Minoresses (elaborazione grafica dell'autrice; fonte: *The Agas Map of Early Modern London*, J. Jenstad, G. Newton, K. McLean-Fiander (eds.), Victoria, BC: University of Victoria, 2013-present, online: <https://mapoflondon.uvic.ca/agas.htm>).



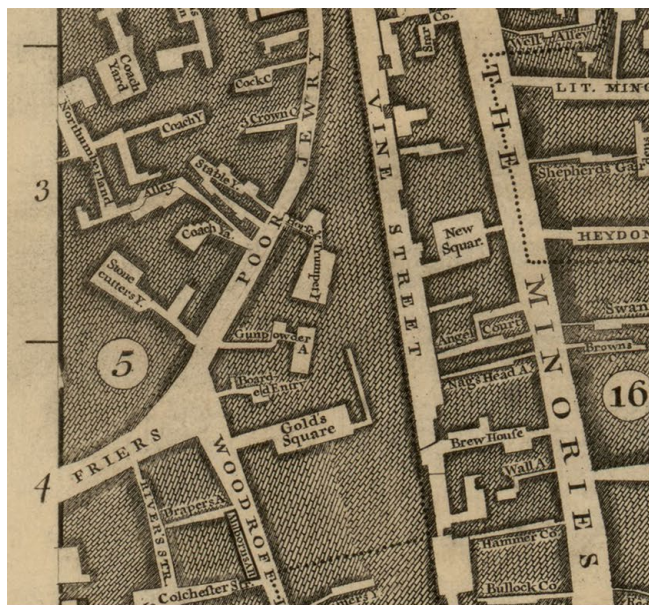
nella cartografia del XVII sec., come dimostra la *City of London by Faithorne and Newcourt* del 1658, nonché a seguito del grande incendio del 1666, come mostrato nell'*Hollar's "Exact Surveigh" of the City of London* (1667) e nell'*Ogilby and Morgan's Map* (1677). A partire dalla mappa di Rocque del 1746²², si rileva inoltre la presenza dell'attuale Vine St., sebbene il versante della cinta muraria a cui appartiene il frammento oggetto di studio appaia completamente coperto da nuove costruzioni²³. L'evoluzione seguente del tessuto urbano di Crutched friars, che costituisce una premessa essenziale per comprendere gli interventi effettuati a seguito degli scavi novecenteschi, può determinarsi mediante il ricorso alla cartografia che rivela una rapida successione di alterazioni dell'impianto viario (fig. 3). Confrontando la configurazione presente nella già menzionata pianta di Rocque con l'*Horwood's Plan* redatto tra il 1792 ed il 1799²⁴, si rileva l'avvenuta alterazione di Vine St. mediante il taglio trasversale prodotto dall'apertura di John St. a sud e dall'allargamento

²² J. Rocque, J. Pine, J. Tinney, *A plan of the cities of London and Westminster, and borough of Southwark, with the contiguous build-ings*, London, John Pine & John Tinney, 1746.

²³ Contrariamente a ciò che ci si potrebbe aspettare, il XVIII secolo segna l'occultamento e la scomparsa pressoché definitivi delle pre-esistenze difensive romane con la distruzione di ampie porzioni del muro rimaste a vista. Infatti, nel 1766 i Commissioners of Sewers ottengono dal Parlamento il permesso per la demolizione dei tratti superstiti della fortificazione su cui non si erano stratificati nuovi edifici. HOME 1926, p. 161.

²⁴ R. Horwood, *Plan of the Cities of London and Westminster the Borough of Southwark, and Parts adjoining Shewing every House, 1792-1799*.

Fig. 3. L'evoluzione del tessuto urbano nell'area di Crutched Friars. Da sinistra, in alto: J. Rocque, J. Pine, J. Tinney, *A plan of the cities of London and Westminster, and borough of Southwark, with the contiguous buildings*, London 1746; R. Horwood, *Plan of the Cities of London and Westminster the Borough of Southwark, and Parts adjoining Shewing every House*, 1792-1799; Great Britain. Ordnance Survey OS town plan - London and its environs (reduced from Skeleton Plans) - sheet VII.SE, ca. 1851; Great Britain. Ordnance Survey OS town plan - London - sheet VII.67, 1875.



del breve tronco con direzione est-ovest situato a nord, qui rinominato George St. Nella medesima carta di fine Settecento, il segmento verticale di Vine St. compreso tra le due nuove strade, che nella mappa di Roque segue la traiettoria del muro romano, presenta invece un differente andamento che piega verso ovest, a nord di New Square, per proseguire oltre l'intersezione a nord con George St. Tale configurazione risulta già modificata nell'*Ordnance Survey* del 1851²⁵, in cui si osserva l'apertura di un duplice varco nelle cortine edilizie a nord e sud di America Square per ottenere l'allineamento di Vine St. Tale sistemazione si conferma anche nei successivi rilievi della seconda metà dell'Ottocento,

²⁵ Great Britain. Ordnance Survey OS town plan - London and its environs (reduced from Skeleton Plans) - sheet VII.SE, ca. 1851.

a partire dall'*Ordnance Survey* del 1875²⁶ in cui si assiste ad una densificazione del tessuto costruito ad ovest di America Sq. e all'insediamento di due magazzini doganali, il Metropolitan Bonded Warehouse a nord ed il St. Olave's Tea Bonded Warehouse a sud. Sul medesimo fronte occidentale dell'agglomerato, lungo Crutched Friars e Jewry St., si dettaglia inoltre la divisione catastale dei lotti residenziali di formazione georgiana sorti a ridosso della murazione romana, individuabili anche nel rilievo particellare del 1894²⁷. Gli interventi operati sul tessuto costruito di Crutched Friars hanno certamente implicato il rinvenimento di porzioni del muro romano²⁸, ma occorre attendere gli scavi del XX sec. affinché le strutture archeologiche lungo Vine St. e Jewry St. siano studiate e registrate dalle fonti documentarie in maniera sistematica.

Gli scavi del XX secolo e la riscoperta del frammento del muro e del bastione di Vine Street

Nel 1905, durante la demolizione di quattro abitazioni georgiane situate lungo Jewry St. all'altezza della congiunzione con Crutched Friars, il fronte interno del frammento del muro viene fortuitamente riportato alla luce dall'impresa edilizia Saddlers' Company²⁹ (fig. 4). La cortina edilizia di Jewry St., rilevata nel 1906 e presente nelle cartografie antecedenti allo scavo, assumeva un andamento irregolare che seguiva il tracciato del muro sul quale si innestavano le costruzioni per un'estensione di circa 20m, sfruttando le medesime strutture romane come partizione rispetto agli edifici sorti sul fronte opposto lungo Vine St. La società edilizia decide di conservare una porzione lunga circa 6.5m del frammento rinvenuto, che viene infine inglobato nelle strutture basamentali di un edificio di sostituzione in stile neobarocco edoardiano, destinato ad uffici e denominato simbolicamente *Roman Wall House* (fig. 5). L'intervento ed il conseguente occultamento si pongono tuttavia in contrasto con l'interesse che la scoperta suscita sulla cronaca urbana, nonché rispetto all'intento di rendere il frammento accessibile al pubblico dichiarato sui medesimi quotidiani³⁰. Il fronte opposto del muro viene invece riscoperto tra il settembre 1979 ed il marzo 1980, nell'ambito degli scavi del Department of Urban Archaeology (DUA) guidati dall'archeologo John Maloney in occasione dell'intervento di sostituzione edilizia del magazzino Metropolitan Bonded Warehouse, bombardato nel 1944 ma ricostruito subito dopo la guerra³¹. La porzione del muro, con un'estensione di circa 9 m, risultava ricoperta di scialbo ed inglobata nel basamento della costruzione ottocentesca unitamente al fossato che presentava una profondità di 2m ed un'ampiezza di circa 4.8 m³². Sul limite settentrionale del

²⁶ Great Britain. Ordnance Survey OS town plan - London - sheet VII.67, 1875.

²⁷ Great Britain. Ordnance Survey - London, Five feet to the mile - sheet VII.67, 1896.

²⁸ «On the east side of Jewry Street the wall lies beneath the frontages of the houses, and in 1861, a portion was uncovered, showing that at this point it was founded upon massive piles. There was probably hereabouts a bastion, but careless observation resulted in no definite records being taken» (HOME 1926, p. 173). Lungo la medesima Jewry St., ulteriori tracce del muro romano sono state ritrovate tra il 1899 ed il 1901 durante i lavori per la costruzione del Sir John Cass College, situato immediatamente a nord del lotto tra Vine St. e Jewry St., secondo la testimonianza dell'architetto della fabbrica Arthur W. Cooksey. Nel 1841, presso la vicina America Sq., era inoltre già stato rinvenuto un frammento della murazione durante gli scavi per la Blackwall Railway, mentre un'ulteriore porzione fu trovata poco lontano negli scavi del 1880 presso la Fenchurch Station. Cfr. NORMAN - READER 1906.

²⁹ NORMAN - READER 1906. Si rimanda inoltre all'Official List Entry "London Wall: remains of Roman wall and bastion (4a) at Crutched Friars, Non Civil Parish - 1002069" redatto dall'Historic England (online: <https://historicengland.org.uk/listing/the-list/list-entry/1002069?section=official-list-entry>).

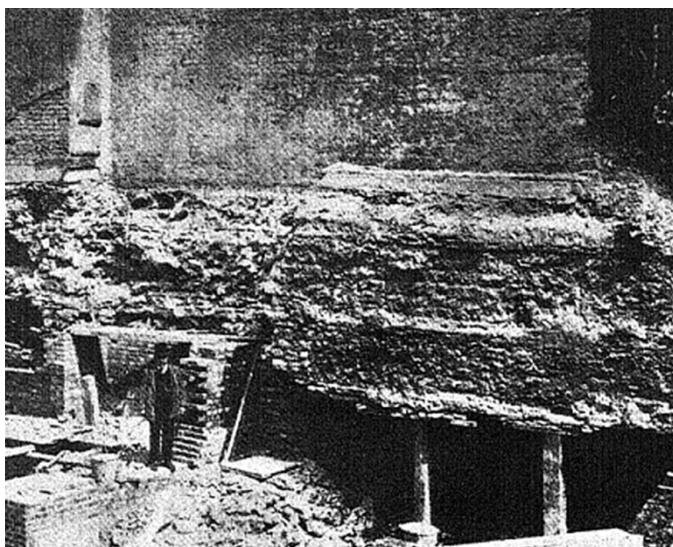
³⁰ «It now appears that the lessee of the site under the Saddlers' Company has finally determined that what remains of the fragment shall be left undisturbed, and what is more shall continue exposed to view. Consequently, when the building is completed the visitor entering by the main door and descending to the lower floor will on proceeding along the main passage find himself at the end of it face to face with this enduring evidence of Roman solidity» (THE SPHERE 1905). La notizia è riportata anche in ECHO 1905; DAILY TELEGRAPH & COURIER 1905; TOWER HAMLETS INDEPENDENT AND EAST END LOCAL ADVERTISER 1905.

³¹ MALONEY 1980a; MALONEY 1980b; MALONEY 1983; MALONEY 1984; WALLOWER 2014.

³² Lo scavo archeologico ha riportato alla luce anche numerosi reperti oggi esposti nel museo *The City Wall at Vine Street*. Tra gli oggetti maggiormente rappresentativi, emergono un'iscrizione funeraria romana del III sec. d.C., monete romane databili dal 69 d.C. all'età costantiniana, ossa di origine animale e frammenti ceramici databili dal 1100 al 1600. Nei pressi del muro è stata inoltre identificata la presenza di due fosse di età georgiana utilizzate come discariche e situate sul retro delle costruzioni edificate tra Jewry St. e Vine St. nel corso del XVIII sec. I rifiuti trovati, probabilmente abbandonati intorno al 1770, comprendono porcellane, vetri, ossa di animali e

Fig. 4. Il frammento del muro sul fronte di Crutched Friars e Jewry Street durante gli scavi del 1905 effettuati in occasione della demolizione delle abitazioni georgiane stratificate sulle strutture antiche (fonte: NORMAN – READER 1906, p. 192).

Fig. 5. L'edificio *Roman Wall House*, costruito nel 1905-1906 lungo Jewry Street, qui fotografato nel 2013 prima delle demolizioni (Credit foto: ©The Commuter Consultant, online: <https://commuterconsultant.com/>).



frammento del muro, viene inoltre riconosciuta la struttura di un bastione romano all'epoca ignoto, in tale occasione denominato 4A³³ (fig. 6) ed identificato con l'impianto del baluardo rappresentato nell'*Ogilby and Morgan's Map* del 1677. Tale scoperta ha assunto un'importanza cruciale nella ricostruzione analitica del sistema di bastioni disposti lungo il versante orientale della murazione, consentendo di rilevare la distanza tra strutture consecutive superstiti e constatare l'adozione di intervalli regolari. La lettura incrociata di tali dati ha implicato che l'intero gruppo dei bastioni orientali è contemporaneo, come attestato dalla presenza di blocchi lapidei di età romana comuni a tutti i baluardi su questo versante, che possono quindi essere datati tra il 341 ed il 375 d.C. a fronte dei reperti rinvenuti nei riempimenti, quali ceramiche del I e del II secolo, una moneta di Costantino del 341 e una moneta barbarica del tardo III secolo³⁴. Anche in questo caso, al termine degli scavi si opta per una soluzione volta ad inserire le strutture archeologiche all'interno di una costruzione ex-novo, assecondando la cronica vivacità, spesso controversa, delle dinamiche edilizie londinesi. La società European Ferries, in qualità di ente finanziatore dell'intervento, dispone infatti che il frammento del muro e dell'annesso bastione sia conservato all'interno del piano basamentale di un nuovo edificio per uffici che prende il nome di *Emperor House* (fig. 7). Gli architetti Joseph&Partners realizzano un basamento a doppia altezza schermato da una superficie vetrata, tale da rendere l'insieme visibile anche dal parcheggio adiacente. Il programma dell'European Ferries per il recupero delle strutture, supportato anche dall'intento di annettere il frammento di Vine St. al circuito turistico del *London Wall* all'epoca in gestazione, appare tanto encomiabile da valere il riconoscimento di un'onorificenza ufficiale nell'ambito del 1980 *Times Award for The Best Commercial contribution to archaeology in the UK*³⁵, ma gli esiti dell'operazione risultano quanto mai discutibili sia sul piano compositivo che in termini di fallita musealizzazione. I locali sul lato di Crutched Friars vengono infatti occupati da un

altri manufatti databili dal 1700 al 1760.

³³ I bastioni sono stati numerati dall'archeologo Robert E. M. Wheeler nell'ambito degli studi promossi dalla Royal Commission on Historic Monuments (1928, pp. 99-106) e tale schema è stato riproposto e adottato da Ralph Merrifield (1965, pp. 320-325). La sequenza inizia dall'angolo sud-orientale della città, pertanto la scoperta di nuovi bastioni ha comportato l'assegnazione del numero già attribuito alla struttura più vicina con l'aggiunta della lettera A.

³⁴ MALONEY 1979, p. 295; MALONEY 1983, p. 108.

³⁵ MALONEY 1984, p. 15.

Fig. 6. Il frammento del muro sul fronte di Vine Street e le strutture basamentali dell'annesso bastione durante gli scavi del 1979-1980 condotti dal Department of Urban Archaeology e diretti dall'archeologo John Maloney in occasione dell'intervento di sostituzione edilizia del magazzino doganale Metropolitan Bonded Warehouse (fonte: WALLOWER 2014).

Fig. 7. A sinistra, l'edificio *Emperor House*, costruito a seguito degli scavi del 1979-1980 lungo Vine Street, qui fotografato nel 2013 prima delle demolizioni. A destra, l'ambiente situato al piano basamentale adibito a deposito e contenente le strutture archeologiche (Credit foto: ©The Commuter Consultant, online: <https://commuterconsultant.com/>).



nightclub con ingresso dalla *Roman Wall House*, in cui il frammento del muro è esibito attraverso la parete di vetro ma relegato al ruolo di *background* scenografico per il bancone da bar. L'ambiente destinato ad accogliere il fronte opposto del muro ed il bastione viene invece adibito a deposito, facendo sì che l'utilizzo improprio delle medesime strutture archeologiche come piano d'appoggio per gli oggetti ivi riposti si sostituisca ai dichiarati ed incompiuti propositi di valorizzazione archeologica.

La costruzione del grattacielo The Urbanest City e l'intervento di musealizzazione del Museum of London

Il XXI sec. inaugura l'ultima fase trasformativa del contesto e del frammento di Vine St. che conduce all'assetto corrente. In attuazione di un nuovo programma di demolizioni promosso dalla City of London Corporation, l'*Emperor House* e la *Roman Wall House* vengono sostituite dal grattacielo polifunzionale *The Urbanest City*, realizzato tra il 2018 ed il 2022³⁶. L'edificio, firmato dagli studi londinesi Hopkins Architects ed APT per la società Urbanest UK Ltd, si articola in tre volumi di rispettivamente 14, 6 e 12 piani destinati a residenze studentesche con una capacità di oltre seicento posti letto, con l'aggiunta di un corpo ulteriore di 12 livelli adibito ad uffici ed incubatori per start-up. Alla quota basamentale è collocato un ambiente a doppia altezza per ospitare un caffè, servizi comuni e soprattutto lo spazio espositivo per la musealizzazione del frammento del *London wall*. La sistemazione delle strutture archeologiche ha quindi implicato, già a partire dal 2012, il coinvolgimento del dipartimento di archeologia del Museum of London (MOLA) che, oltre a dirigere le operazioni per il consolidamento ed il monitoraggio del muro durante le fasi di cantiere, ha svolto il ruolo di interlocutore con i molteplici *stakeholders* coinvolti nell'attuazione dell'intervento, tra i quali la City of London Corporation e l'Historic England. La presenza dei frammenti archeologici ha imposto il riutilizzo delle strutture di fondazione delle fabbriche preesistenti lungo il versante di Crutched Friars e Jewry St., determinando inoltre la necessità di disporre di un ampio ambiente a pianta libera nonché privo di pilastri per alloggiarvi l'area museale. La struttura del grattacielo si compone quindi di elementi in calcestruzzo armato post-teso con un involucro esterno trasparente, sostenuto da un sofisticato sistema tecnologico in acciaio sagomato a freddo. Il profilo della costruzione presenta terrazze incassate protette da una copertura aggettante voltata a botte, la cui silhouette curvilinea può interpretarsi come un tentativo solo parzialmente riuscito di alleggerire la mole massiva della fabbrica rispetto all'altezza modesta dell'edificio circostante (fig. 8). In una prospettiva conservativa del paesaggio urbano, si può infatti considerare che la massa dell'edificio altera i rapporti volumetrici tra gli isolati a sud, in direzione della Tower of London, e la vicina fabbrica vincolata del Sir John Cass College. Nonostante l'approvazione concessa dagli organi preposti alla tutela delle vicine *Lloyds Avenue Conservation Area* e *Fenchurch Street Station Conservation Area*, tra le obiezioni avanzate dai residenti della zona emergono analoghe critiche alle proporzioni fuori scala del *The Urbanest City* rispetto alle dimensioni del lotto in cui si inserisce, con un conseguente impatto sul labile equilibrio volumetrico ancora lievemente percepibile in quest'area della City³⁷. A valle del malcontento espresso nelle consultazioni pubbliche, il progetto ha infatti previsto che parte dei piani superiori al blocco basamentale risultasse arretrata per contenere la riduzione di luminosità che si produce a danno degli edifici e delle strade circostanti.

A fronte di scelte compositive che è lecito ritenere opinabili, occorre tuttavia riconoscere all'intervento il merito indiscusso di aver operato la musealizzazione delle preesistenze romane, divenute finalmente accessibili al pubblico nel maggio 2023. Il museo, intitolato *The City Wall at Vine Street* e gestito dal medesimo Museum of London, custodisce il frammento del muro e del bastione, oggi visibili su entrambi i fronti, ed i reperti rinvenuti nel fossato (fig. 9). La sistemazione museale coniuga la tradizionale esposizione dei reperti con supporti tecnologici e *wall paintings* realizzati dall'artista Olivia Whitworth, mirando alla chiarezza comunicativa e al ripristino dell'accessibilità fisica e cul-

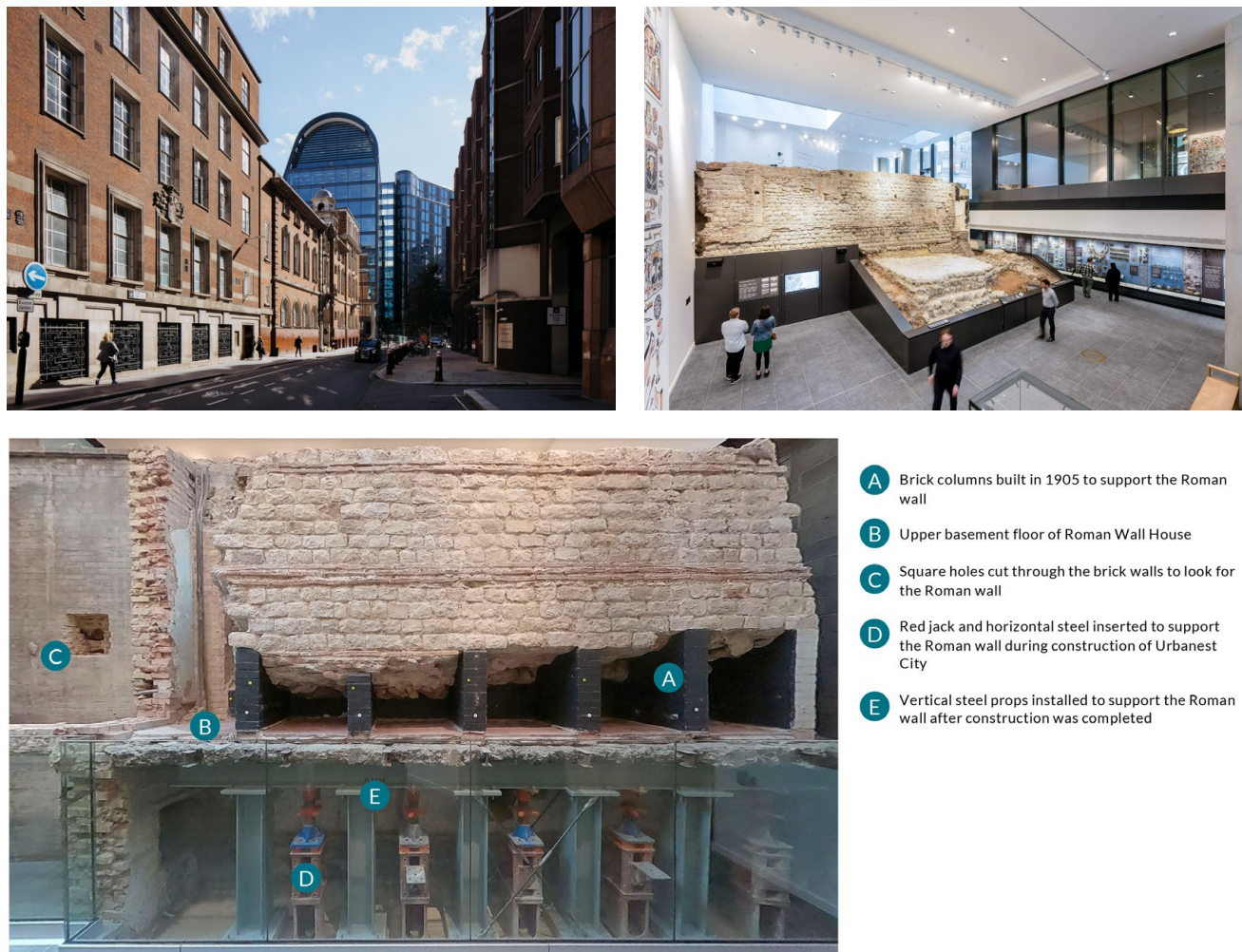
³⁶ In merito al *The Urbanest City* si rimanda a: <https://www.hopkins.co.uk/projects/residential/urbanest/>; <https://apt.london/project/urbanest-city>; WILLIAM 2022. L'edificio presenta una superficie utile di oltre 22,000 mq e si caratterizza per il ricorso a molteplici soluzioni tecnologiche improntate ai moderni principi di sostenibilità, che spaziano dall'utilizzo di materiali naturali per i rivestimenti degli ambienti interni ad un uso estensivo di pannelli solari ed elementi vegetali posizionati alla quota delle coperture. L'intervento, costato 90 milioni di sterline, ha inoltre ottenuto il *City of London Building of the year Award* per l'anno 2022.

³⁷ Le contestazioni dei residenti del distretto sono riportate nel report *Emperor House & Roman Wall House 35 - 36 Vine Street & 1- 2 Crutched Friars, London, item 5a*, pubblicato sulla pagina web della City of London Corporation (<https://democracy.cityoflondon.gov.uk/mgAi.aspx?ID=23663>).

Fig. 8. L'edificio *The Urbanest City* fotografato da Jewry Street in direzione sud. Sulla sinistra si osserva la fabbrica vincolata del Sir John Cass College (Credit foto: Hopkins Architects, Ph. ©Will Scott).

Fig. 9. Il museo *The City Wall at Vine Street*, inaugurato a maggio 2023. In foto si osserva sia la sistemazione delle strutture antiche che l'allestimento espositivo dei reperti rinvenuti durante gli scavi (Credit foto: ©The City Wall at Vine Street, online: <https://citywallvinestreet.org/>).

Fig. 10. The City Wall at Vine Street, l'assetto espositivo del fronte interno del muro con le tracce degli interventi pregressi lasciate a vista (foto ed elaborazione grafica dell'autrice, maggio 2023).



tuale del sito finora negate. Coerentemente a tale approccio, il MOLA ha deciso di conservare le tracce stratificatesi sul frammento nel corso del tempo: il fronte interno del muro risulta infatti protetto da un pannello di vetro attraverso il quale è possibile osservare un'autentica cronologia degli interventi susseguiti, che spaziano dal solaio della *Roman Wall House* con i pilastri in mattoni tinteggiati di colore nero, realizzati nel 1905 per sorreggere la medesima costruzione, fino ai martinetti e ai profili in acciaio messi in opera durante la costruzione del grattacielo per il sostegno delle strutture antiche (fig. 10).

Al di là delle singole scelte espositive e progettuali, l'aspetto più virtuoso della sistemazione museale consiste tuttavia nella restituzione del frammento alla città contemporanea. Il contributo del MOLA alla gestione del sito risulta infatti fondamentale soprattutto rispetto all'integrazione delle strutture di Vine St. all'interno della rete archeologica a scala urbana costituita dal *London Wall Walk*³⁸.

³⁸ L'istituzione del *London Wall Walk* si pone a valle del sostanziale avanzamento di conoscenze sul sistema difensivo di Londra veicolato dalle numerose campagne di scavo effettuate dal DUA nel corso degli anni Settanta. Come riportato da John Maloney, i dati acquisiti sono stati presentati e discussi nell'ambito di molteplici conferenze organizzate dal medesimo Museum of London, in particolare in occasione del convegno intitolato *Town walls in the Roman Empire* che ha rappresentato l'antecedente fondamentale per la promozione

Tale iniziativa, ideata dal Museum of London nel 1984, ha dato luogo alla creazione di un circuito turistico-culturale che connette idealmente tutti i lacerti superstiti del muro, dei bastioni e delle porte urbliche, dislocati lungo il tracciato della cinta difensiva. Tale percorso si sviluppa per una lunghezza di 2.8 km dalla Torre alla Barbican Area, includendo le sistemazioni archeologiche delle sezioni del muro con le relative aggiunte di età medievale visibili presso Tower Hill Gardens, St. Alphage, Aldgate Square, Bevis Marks, Moorgate ed Aldergate St. Mediante la semplice realizzazione di una planimetria illustrativa e l'apposizione di pannelli informativi presso ciascun elemento archeologico situato lungo il circuito, si è raggiunto l'obiettivo di risignificare la condizione lacunosa dei singoli frammenti disseminati nella City, che oggi acquistano una rinnovata valenza in funzione sia della rete urbana che compongono sia del potenziale culturale e turistico che esplicano.

Riflessioni conclusive

La recente inaugurazione del museo *The City Wall at Vine Street* ha offerto l'opportunità di rileggere la vicenda di un frammento archeologico inserito nel contesto urbano per riflettere sulle molteplici interpretazioni di cui un simile oggetto risulta passibile. Le preesistenze romane di Vine St. costituiscono infatti un esempio emblematico della nozione di frammento, inteso come elemento fisico residuale appartenente ad una totalità perduta. La riscoperta e le successive sistemazioni del sito risultano al tempo stesso rappresentative delle implicazioni sottese dalla condizione di parzialità che qualifica simili reperti, soprattutto nel campo dell'archeologia urbana in cui tali elementi si percepiscono come oggetti isolati piuttosto che tasselli di una trama interpretativa di più ampio respiro. Se l'occultamento prodotto dalle operazioni edilizie novecentesche ha quindi espresso i limiti di un ridotto riconoscimento di significati causato dallo stato di frammentarietà dei resti antichi, il loro ritrovamento ha invece consentito un avanzamento del sistema di conoscenza, in questo caso riferita alla problematica dei bastioni, attraverso la lettura incrociata dei dati materiali emersi nelle diverse campagne di scavo. Infine, la musealizzazione ha contribuito alla costruzione di una narrazione storica che risolve la decontestualizzazione dei singoli reperti apparentemente estranei al tessuto urbano contemporaneo, specie in un ambito soggetto a continue trasformazioni edilizie come avviene nel contesto specifico della City di Londra. In quest'ottica, l'intervento di Vine St. si configura come una sutura che amplifica il disvelamento e la comunicazione dei processi di continuità e di discontinuità delle strutture urbane ad un pubblico sempre più esteso.

Tuttavia, la sistemazione architettonica in cui il frammento è inserito tradisce alcune criticità sul piano metodologico, a partire dalla scelta di demolire completamente le fabbriche preesistenti. Probabilmente, sarebbe stato opportuno adottare un approccio più cauto che preservasse almeno la *Roman Wall House* da far dialogare con un'aggiunta contemporanea per la musealizzazione. La scomparsa dell'edificio novecentesco ha infatti determinato un impoverimento del palinsesto generato in quest'area dalla presenza del muro romano, causando parallelamente anche la perdita del carattere più raccolto e della dimensione umana di questo piccolo lotto della City. Per contro, occorre contestualizzare quest'intervento nelle dinamiche che caratterizzano l'attività edilizia di Londra, in grado di coniugare istanze di sviluppo e conservazione altrove inconciliabili. Tale approccio trasformativo riesce infatti a rispondere alle esigenze della vita contemporanea dotando la città di nuovi servizi essenziali, come in questo caso la realizzazione di residenze studentesche, consentendo inoltre di produrre nuove architetture anche nel tessuto storico e superare la stasi in cui invece è endemicamente arenata la gran parte dei quartieri antichi di altre città europee.

dell'iniziativa: «As a result of the interest shown it was decided that a Roman Wall Walk, linking together the separate stretches discovered in London, would make a fascinating tour for Londoners as well as tourists» (MALONEY 1984, p. 15). La realizzazione del percorso archeologico ha inoltre beneficiato del contributo finanziario della Lloyd's Register Foundation e della compagnia European Ferries, già coinvolta nel programma edilizio della *Emperor House* presso Vine St. WALLOWER 2014; MALONEY 2020. In merito al *London Wall Walk* si rimanda anche a CHAPMAN *et al.* 1985.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ALCOCK 1971 = L. Alcock, *Arthur's Britain: history and archaeology AD 367-634*, London 1971.
- ARNOLD 1984 = C.J. Arnold, *Roman Britain to Saxon England. An Archaeological Study*, London 1984.
- BARKER *et al.* 2021 = S. J. Barker, K. Hayward, P. Coombe, "Londinium's Landward Wall: Material Acquisition, Supply and Construction", in *Britannia*, 52, 2021: 277-326.
- BELL *et al.* 1937 = W.G. Bell, F. Cottril, C. Spon, *London Wall: Through Eighteen Centuries. A History of the Ancient Town Wall of the City of London with a Survey of the Existing Remains*, London 1937.
- BIDDLE *et al.* 1973 = M. Biddle, D. M. Hudson, C. Heighway, *The future of London's past. A survey of the archaeological implication of planning and development in the nation's capital*, London 1973.
- CHAPMAN *et al.* 1985 = H. Chapman, J. Hall, G. Marsh, *The London wall walk*, London 1985.
- DAILY TELEGRAPH & COURIER 1905 = "Aldgate Roman relics", in *Daily Telegraph & Courier*, 22 May 1905: 7.
- DUDLEY - WEBSTER 1962 = D.R. Dudley, G. Webster, *The Rebellion of Boudicca*, London 1962.
- DUNNING 1945 = G.C. Dunning, "Two Fires of Roman London" in *The Antiquaries Journal*, XXV, 1945: 48-52.
- ECHO 1905 = "Old London. The Roman Wall", in *Echo*, 11 May 1905: 4.
- EKWALL 1954 = E. Ekwall, *The street names of the City of London*, London 1954.
- GRIMES 1968 = W.F. Grimes, *The excavations of Roman and Medieval London*, London 1968.
- HAVERFIELD 1911 = F. Haverfield, "Roman London", in *The Journal of Roman Studies*, 1, 1911: 141-172.
- HILL *et al.* 1980 = C. Hill, M. Millett, T. Blagg, "The Roman Riverside wall and monumental arch in London", in *London and Middlesex Archaeological Society*, Special Paper, 3, 1980.
- HINGLEY 2018 = R. Hingley, *Londinium: A Biography: Roman London from its Origins to the Fifth Century*, London 2018.
- HOME 1926 = G. Home, *Roman London*, London 1926.
- MALONEY 1979 = J. Maloney, "The excavations at Duke's Place: the Roman defences", in *London Archaeology*, 3, 1979: 292-297.
- MALONEY 1980a = J. Maloney, "The discovery of Bastion 4A in the City of London and its implications", in *Transactions of the London Middlesex Archaeological Society*, 31, 1980: 68-76.
- MALONEY 1980b = J. Maloney, "The Roman defences of London", in *Current Archaeology*, 73, 1980: 55-60.
- MALONEY 1983 = J. Maloney, "Recent works on London's defences", in J. Maloney, B. Hobley (eds.), *Roman urban defences in the west: a review of current research on urban defences in the Roman Empire with special reference to the northern provinces, based on papers presented to the conference on Roman Urban Defences held at the Museum of London on 21-23 March 1980*, London 1983: 96-117.
- MALONEY 1984 = J. Maloney, "Working on the wall", in *Society: The staff magazine of Lloyd's Register of Shipping*, 42-43, May 1984: 13-15.
- MALONEY 2020 = J. Maloney, "The DUA (Department of Urban Archaeology): managing archaeological investigations in the City of London 1973-1991", in V. Ridgeway, D. Briscoe, B. Wallower (eds.), *Fifty Years of London's Archaeology: Papers from the 50th Anniversary Conference*, 2020: 23-34.
- MARSDEN 1970 = P. Marsden, "Archaeological finds in the City of London, 1966-69", in *Transactions of the London & Middlesex Archaeological Society*, 1970: 1-10.
- MARSDEN 1980 = P. Marsden, *Roman London*, London 1980.
- MERRIFIELD 1965 = R. Merrifield, *The Roman City of London*, London 1965.
- MERRIFIELD 1983 = R. Merrifield, *London, City of the Romans*, Berkley (CA) 1983.
- MILNE 1995 = G. Milne, *Roman London*, London 1995.
- MOLA 2000 = Museum of London Archaeology, *The Archaeology of Greater London: An Assessment of Archaeological Evidence for Human Presence in the area now covered by Greater London*, London 2000.
- MOLA 2002 = Museum of London Archaeology, *A research framework for London archaeology*, London 2002.
- MORRIS 1982 = J. Morris, *Londinium: London in the Roman Empire*, London 1982.
- NORMAN - READER 1906 = P. Norman, F. W. Reader, "Recent discoveries in connexion with Roman London", in *Archaeologia*, 60, 1906: 191-196.
- PARNELL 1977 = G. Parnell, "Excavations at the Tower of London, 1976-77", in *London Archaeology*, 3, 4, 1977: 97-99.
- PERRING 2002 = D. Perring, *Roman London*, London 2002.
- RHCM 1928 = Royal Commission on Historical Monuments, *An Inventory of the Historical Monuments in London: Roman London*, Volume 3, London 1928.
- ROACH SMITH 1859 = C. Roach Smith, *Illustrations of Roman London*, London 1859.
- ROWSOME 2000 = P. Rowsome, *Heart of the City: Roman, Medieval and Modern London Revealed by Archaeology at 1 Poultry*, London 2000.

- SAWYER 1968 = P.H. Sawyer, *Anglo-Saxon charters: an annotated list and bibliography*, London 1968.
- SCHOFIELD - MALONEY 1998 = J. Schofield, C. Maloney (eds.), *Archaeology in the City of London, 1907-1991: a guide to records of excavations by the Museum of London and its predecessors*, London 1998.
- SHEPHERD 1998 = J. Shepherd (ed.), *Post-war archaeology in the City of London, 1946-72: a guide to the excavations by Professor W. F. Grimes held by the Museum of London*", London 1998.
- KINGSFORD 1908 = J. Stow, *A survey of London*, reprinted from the text of 1603, C.L. Kingsford (ed.), 2 vol., Oxford 1908.
- THE SPHERE 1905 = "Buried London. The old Roman wall", in *The Sphere*, 10 June 1905: 12.
- THORNBURY 1873 = W. Thornbury, *Old and new London: a narrative of its history, its people, and its places*, 2 vol., London 1873.
- TOWER HAMLETS INDEPENDENT AND EAST END LOCAL ADVERTISER 1905 = "Remains of Roman occupation", in *Tower Hamlets Independent and East End Local Advertiser*, 27 May 1905: 3.
- WALLACE 2015 = L. M. Wallace, *The Origin of Roman London*, Cambridge 2015.
- WALLOWER 2014 = B. Wallower, "Significant Site – All Change", in *The London Archaeologist*, 14, 2, 2014: 42-44.
- WILLIAM 2022 = F. William, "Case study: Urbanest City by Apt", in *Architects' Journal*, 26 July 2022 (online: <https://www.architectsjournal.co.uk/specification/case-study-urbanest-city-by-apt>).

Laura La Rosa* - Matteo Pennisi**

Il frammento nella *forma urbis*: la ricerca del collettivo BOHOB sulla città di Catania

Abstract

Il passare del tempo erode l'unità originaria di antichi edifici che oggi si presentano allo stato di frammento. Questi “lacerti” tornano ad essere parte integrante allorquando la città li utilizza come materia sulla quale costruirsi. Da questa considerazione prende avvio la ricerca che il collettivo d'architettura Bohob sta conducendo sulla città di Catania, luogo paradigmatico del rapporto città-frammento proprio per la vicinanza con l'Etna. La ricerca procede attraverso due binari paralleli: il *disegno della città di Catania*, una pianta in scala 1:500 della città, e i *progetti minimi*, proposte atte a restituire decoro ad aree prossime a ruderi archeologici. L'intento dello studio è mettere in forma, attraverso una rappresentazione adeguata, lo straordinario interesse di questo tessuto urbano e proporre un progetto che miri a trasformarlo attraverso “minimi” interventi.

The passage of time erodes the former unity of ancient buildings that are now in the state of fragments. These “scraps” become an integral part again when the city uses them as material on which to build. This consideration is the starting point for the research that the Bohob architecture collective is conducting on the city of Catania, a paradigmatic place for the city-fragment relationship precisely because of its proximity to Mount Etna. The research proceeds along two parallel paths: the drawing of the city of Catania, a 1:500 scale plan of the city, and the minimal projects, proposals to restore dignity to areas close to archaeological ruins. The intent of the study is to give form, through an adequate representation, to the extraordinary interest of this urban structure and to propose a project aimed at transforming it through ‘minimal’ interventions.

Introduzione: l'inevitabilità del “frammento”

La frammentarietà è una condizione consustanziale alla materia antica. Il passare del tempo erode ciò che in passato si presentava in forma unitaria con la conseguenza che oggi, al netto di poche eccezioni¹, tutto ciò che è antico, è anche “a pezzi”. La stessa definizione della parola “archeologia”, «la scienza dell'antichità che mira alla ricostruzione delle civiltà antiche»², mentre esprime l'obiettivo principale della disciplina, implicitamente racconta la condizione frammentaria che accomuna ogni testimonianza antica. Se il lavoro dell'archeologo mira alla “ricostruzione”, qual è invece il compito

* Architetto libero professionista (lauralarosa3@gmail.com).

** Università degli Studi di Catania – Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura (SDS di Siracusa) (matteo.pennisi@uniba.it).

¹ Valga per tutti il Pantheon, uno dei pochissimi edifici romani antichi nel quale abbiamo ancora oggi la possibilità di “entrare”, percependo praticamente la stessa spazialità originaria; in questo caso la trasformazione in chiesa cristiana non ha alterato la spazialità interna ma anzi ha garantito la continuità d'uso e quindi la sopravvivenza dell'edificio.

² (Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana, <https://www.treccani.it/vocabolario/archeologia/> consultato il 21/04/2024).

Fig. 1. a sinistra, *Pianta del Mausoleo di Ottaviano Augusto, rintracciata dagli Avanzi ...* (da PIRANESI 1784 [1756]); a destra, *Veduta dell'Avanzo del Mausoleo di S. Elena...* (da PIRANESI 1784 [1756]).



dell'architetto rispetto alle rovine e qual è stato nel tempo il suo rapporto col frammento antico? Per rispondere compiutamente a questa domanda sarebbe necessaria una trattazione specifica, centrata unicamente su questa interessantissima questione; pertanto, nell'economia del ragionamento generale che qui si tenta di condurre, ci si limiterà a trattare l'argomento unicamente al fine di inquadrare il punto di vista adottato nella ricerca che si presenta.

Moltissimi architetti in passato, dal Rinascimento all'Ottocento e specialmente nel periodo dei *Grand Tour*, hanno appreso dalle rovine suggerimenti per l'operare, ponendosi in continuità con la storia, intendendola come una vera e propria "miniera" dalla quale "cavare" preziose idee con le quali costruire ancora. L'osservazione del frammento antico per l'architetto consisteva in un'operazione di ricostruzione che sarebbe più appropriato definire di ri-progettazione, una "palestra" per la formazione di nuovi principi: «la semplice esteriore osservazione degli avanzi delle antiche magnificenze di Roma è bastata a riformar negli ultimi tempi l'idea del buon gusto dell'architettura»³ (fig. 1 a sinistra).

Tuttavia, gli architetti che pubblicavano il rilievo scientifico ed esatto dei resti antichi, corredati con tanto di disegni ortogonali che ne ricostruivano una possibile configurazione originale, erano gli stessi che ne rappresentavano una condizione tutt'altro che compiuta e unitaria. In molte pubblicazioni del XVIII secolo convivono, accanto ai disegni "ricostruttivi", prospettive della condizione in cui i ruderi si trovano, spesso avvolti in una vegetazione incombente o anche da nuove costruzioni nate nel tempo che avevano utilizzato le antiche pietre per continuare ad abitarle. In questi casi il frammento, più che essere ricondotto verso un'unità ideale perduta, è rappresentato in un'unità fisica "acquisita", mostrando come sia stato capace di disattendere e di contraddire la spazialità antica entrando a far parte della città contemporanea che, giocoforza, deve fare i conti con una pre-esistenza inevitabile (fig. 1 a destra).

La "naturale" inclinazione del frammento ad accogliere le trasformazioni che *su* questo si attuano e, quindi, la sua capacità di pregiudicare la forma della città, è ciò che sta alla base della ricerca oggetto di questo contributo. La ricerca condotta sulla città di Catania intende proporre un punto di vista e una metodologia di lettura attraverso il disegno della forma della città. Una tradizione squisitamente italiana quella degli "studi urbani" nata, nella sua essenza, già a metà del XV secolo con

³ PIRANESI 1784 [1756], V.

le parole di Alberti e Raffaello⁴, ma che si è strutturata metodologicamente nel Secondo Dopoguerra grazie a una serie di studi prodotti da una generazione di architetti costretta a confrontarsi con una situazione drammatica per i quali la parola “ricostruzione” ha assunto innanzitutto un significato certamente letterale, ma contemporaneamente ideale, visto che «una gamba male ingessata deturpa l'arto per tutta la vita»⁵.

Questo punto di vista critico sulla città si è tradotto in metodo scientifico di rappresentazione, attraverso l'utilizzo dello strumento principe della disciplina architettonica, il disegno, portando alla elaborazione di due strumenti complementari: il *disegno della città di Catania* e i *progetti minimi*.

Il disegno della città di Catania

L'oggetto della ricerca è Catania, città contraddistinta dalla presenza incombente del vulcano Etna, specificità che fa di questo luogo un caso unico, responsabile delle trasformazioni che l'hanno attraversata nel corso dei secoli. Le colate laviche sono cataclismi talmente “frequenti”⁶ nella storia della città che si può a buon diritto definire l'Etna un “cataclisma continuo” che opera nella costruzione di Catania attraverso «brevi ma terribili collere»⁷, tali da cambiare le condizioni geografiche della città, altrove immutabili. Il caso più recente di colata lavica è quello esemplare del 1669, anno in cui un fiume di lava, fuoriuscito da varie bocche effimere a circa 800 metri di quota sul livello del mare, raggiunge Catania costeggiando le mura urbane con un fronte lavico alto mediamente una decina di metri che riesce a scavalcare e abbattere il perimetro fortificato in alcuni punti⁸. In ambito sismico, il terremoto più eclatante è quello del 1693, anno in cui si verifica il sisma più forte mai registrato sul suolo italiano, capace di distruggere una sessantina di centri abitati localizzati nella Sicilia orientale⁹. Menzionare questi due fenomeni serve unicamente a segnalare lo straordinario contesto in cui ci troviamo, capace di stravolgimenti *extra-ordinari*, per nulla facile da leggere e interpretare: l'azione violenta della natura si aggiunge alla “ordinaria” stratificazione, tipica di ogni città storica, per la quale i frammenti archeologici sono incastonati nel tessuto urbano, determinando condizioni uniche e complesse.

La ricerca del collettivo Bohob intende “rendere giustizia” a Catania quale caso interessante e peculiare che non è stato oggetto di studi recenti che si siano posti il problema della rappresentazione della città. Il caso più recente e degno di nota è la *Pianta Topografica della città di Catania di Sebastiano Ittar* del 1832 (fig. 2), il lavoro più importante sulla *forma urbis* di Catania¹⁰, prima rappresentazione planimetrica della città che mostra un tessuto moderno che imbriglia al proprio interno i frammenti sopravvissuti ai cataclismi naturali. Ittar si prende la briga non solo di rilevare palmo a palmo la città, ma anche di aggiungerci tutti i frammenti storici e archeologici a lui noti,

⁴ Per Alberti si veda: (ALBERTI 2005); per Raffaello (VISCANTI 1840).

⁵ Come scrive Ernesto Nathan Rogers in riferimento alla delicatezza della ricostruzione da attuare in seguito alla distruzione delle città italiane ad opera dei bombardamenti alleati (NATHAN ROGERS 1945). Per una visione d'insieme di quel momento storico per l'architettura italiana, ma specialmente per un panorama più complessivo e fortemente incentrato sulla attualità, si consiglia la lettura della recente pubblicazione FERLENGA 2023.

⁶ Termine, in questo caso, da intendere rispetto all'ordine di grandezza dei tempi geologici.

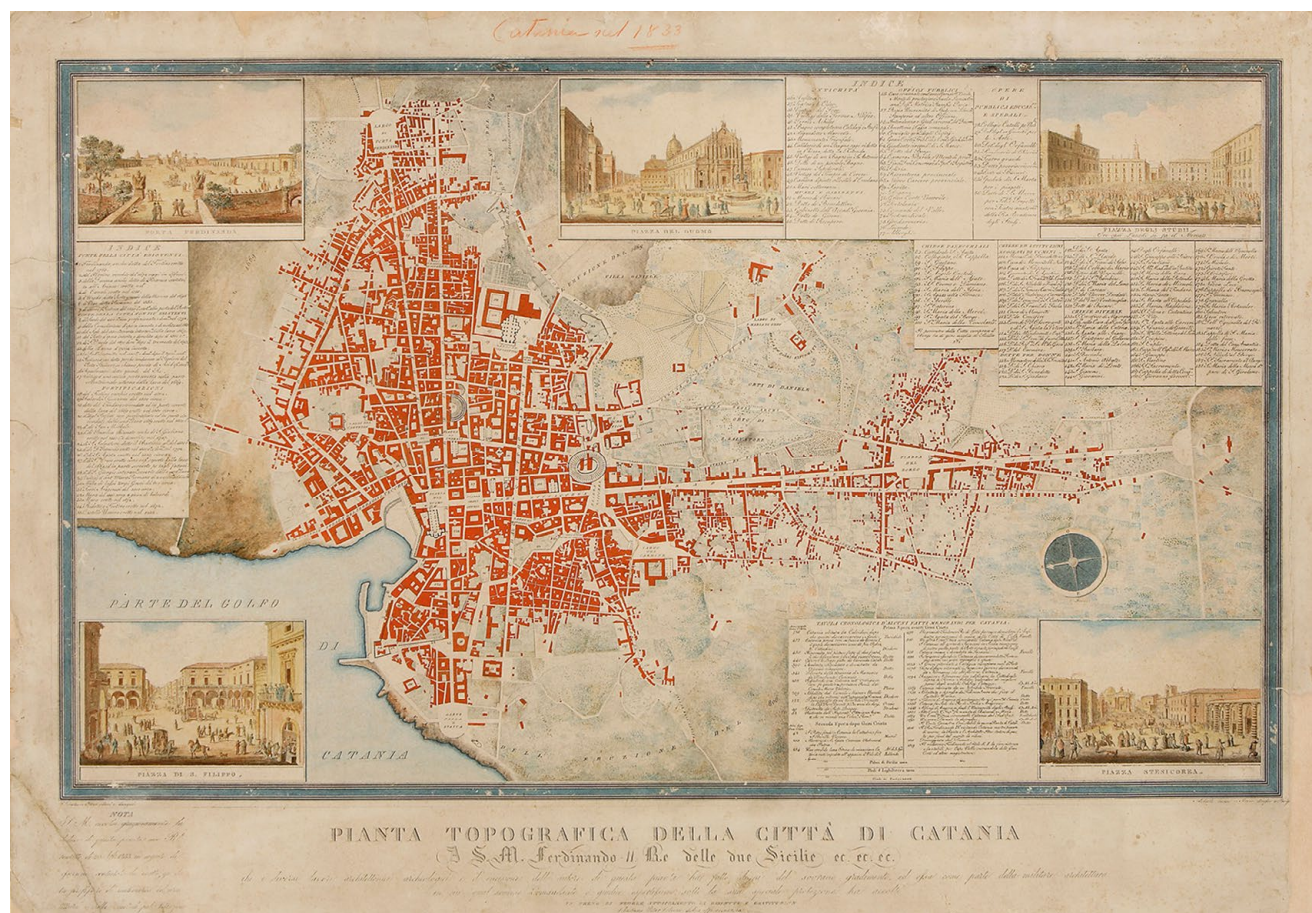
⁷ HOLM 2003, p. 1.

⁸ La colata lavica del 1669 costituisce un *unicum* da un punto di vista vulcanologico, rappresentando la più grande eruzione in 2500 anni di attività eruttiva dell'Etna capace di cambiare lo stile eruttivo del vulcano; da un punto di vista storico, essendo l'evento catastrofico dovuto all'Etna che più di ogni altro ha inciso sullo sviluppo urbano, produttivo ed economico futuro della città di Catania e dei territori limitrofi. Per approfondimenti generici in merito alla colata si consiglia PANVINI - LA FICO 2020; per approfondimenti specifici sull'interazione tra la colata e Catania si consiglia PAGNANO 1992.

⁹ Il terremoto del 1693 colpisce la Sicilia orientale e sud-orientale provocando un numero di vittime di circa 60.000 persone e rappresenta il sisma con la magnitudo più elevata (7,31) mai registrata su suolo italiano (dal “Catalogo parametrico dei terremoti italiani” dell'INGV consultabile al link: <https://emidius.mi.ingv.it/CPTI04/ricerca04.php?action=risultato> consultato il 24/04/2024). Per approfondimenti generici in merito al terremoto si consiglia DUFOUR - RAYMOND 1994; per approfondimenti specifici in merito al terremoto a Catania si consiglia BOSCHI - GUIDOBONI 2001.

¹⁰ DATO 1983.

Fig. 2. Sebastiano Ittar, *Pianta Topografica della città di Catania*, 1832, dimensioni originali 78,5 x 53,4 cm (da Biblioteca Civica Ursino Recupero).

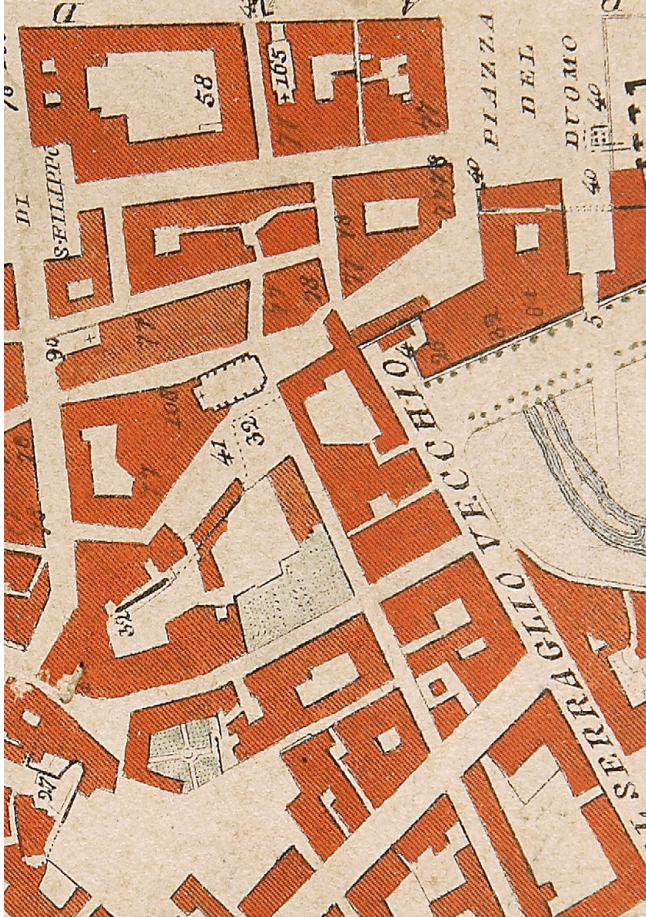


evidenziando il ruolo “attivo” che hanno svolto nel pregiudicare la forma della città. Attraverso il disegno, egli sostiene che per disegnare la città “nuova” è necessario disegnare anche quella “antica”: in verità, l’oggetto della sua rappresentazione è semplicemente la *città*, luogo della compresenza di tempi diversi (fig. 3).

Bohob pone alla base della propria ricerca questo contributo fondamentale nell’iconografia urbana catanese, elaborando il *disegno della città di Catania*, una pianta di grandi dimensioni (un quadrato di circa 6 metri per lato) che si confronta, grossomodo, con la stessa porzione di città raffigurata nella Pianta dell’Ittar (fig. 4). Viene proposto un “aggiornamento critico” del disegno dell’Ittar, non il mero ridisegno meccanico, ma una reinvenzione dell’Ittar a partire dalle sue stesse idee, finalizzata all’elaborazione di una nuova rappresentazione della città. Il disegno di Bohob propone un passo avanti: disegnare i tetti delle singole case e non la sagoma indistintamente campita dell’intero isolato. Si potrebbe sintetizzare dicendo che l’isolato rappresenta un risultato dal quale non si evincano più i singoli addendi, poiché la giustapposizione dei tetti che lo compongono non è leggibile. L’idea della città come costruzione di frammenti, alla base dello studio di Bohob, porta il collettivo al disegno del tetto in quanto è la casa il “frammento” minimo che costruisce la città e il tetto l’elemento rappresentativo che la identifica. Si abbandona la rappresentazione morfologica pieno-vuoto dell’Ittar, in favore di un disegno costruttivo che prende forma per giustapposizione di frammenti successivi.

A partire da questa intenzione si comprende la scelta di una scala di rappresentazione di ben dodici volte più grande di quella dell’Ittar, elaborata in scala 1:6000. La scelta della scala di 1:500 del *disegno della città di Catania* rivela di per sé una presa di posizione precisa sul modo di intendere la città. Si tratta di una scala, si potrebbe dire, “di confine”, a metà tra urbanistica e architettura, la più piccola,

Fig. 3. Sebastiano Ittar, *Pianta Topografica della città di Catania*, 1832, particolare (da Biblioteca Civica Ursino Recupero).



forse, tra le scale in ambito architettonico e la più dettagliata fra quelle in campo urbanistico. Disegnare la città a questa scala significa disegnare la città come *architettura* e contemporaneamente la *architettura* come città, sperimentando una “crasi” interessantissima che permette di leggere le relazioni spaziali minute all’interno della forma complessiva, mettendo in forma attraverso la proiezione ortogonale una delle peculiarità più specifiche della città storica italiana¹¹.

Il disegno si compone dei “tetti”, degli “edifici pubblici” e dei “frammenti antichi” (fig. 5). Il primo è l’elemento che permette di leggere la misura della città, non trattandosi di un ridisegno meccanico in planimetria di ciò che appare dall’alto, ma di un processo critico che li reinterpreta. Il disegno non intende riprodurre in modo neutrale la realtà¹²: ad esempio, il tetto di un grande palazzo suddiviso in tante piccole falde, per frazionamenti successivi, viene disegnato come un’unica falda che restituisce l’estensione della facciata. Il tetto si qualifica, quindi, più come lo strumento rappresentativo che rivela la misura reale dell’edificio piuttosto che elemento costruttivo *tout court*. Si tratta di una forzatura necessaria a rappresentare con chiarezza l’idea della città che ci si è pre-

fissati di esprimere al fine, in un certo senso, di rappresentare la città “più uguale a sé stessa”.

Il secondo elemento tipologico è quello denominato “edifici pubblici” e, nel disegno, è individuabile negli edifici disegnati in sezione orizzontale non campita. L’aggettivo “pubblico” non si riferisce alla funzione o alla destinazione d’uso, ma alla capacità di certi edifici di configurarsi quali potenziali “archeologie future”, come a volerne anticipare la persistenza nel futuro sedime della città. La chiarezza della geometria, l’eccezionalità della misura e il forte radicamento al suolo rendono alcuni edifici più potenzialmente “persistenti” nella forma della città, intendendoli quasi come delle possibili invarianti. Coerentemente con questa idea, della pianta viene disegnata solo quello che, idealmente, permarrà nella forma della città dopo un suo possibile disfacimento.

I “frammenti antichi” sono alcuni dei lacerti ancora presenti nella città; di questi vengono disegnati solo quelli che, in qualche modo, con lo stesso principio selettivo degli edifici pubblici, hanno prefigurato la forma della città. Sono rappresentati in pianta analogamente agli “edifici pubblici”, proprio per evidenziare, attraverso il segno grafico, il contributo comune, indipendentemente dalle epoche che li separano, nella costruzione della città¹³.

¹¹ FERLENGA 2023.

¹² FOLIN 2010.

¹³ È da sottolineare la scelta metodologica di analizzare ognuno dei tre elementi costitutivi del disegno attraverso osservazioni condotte ad una scala significativamente più dettagliata rispetto a quella effettiva del disegno. Una scelta che il collettivo Bohob condivide con una delle più inarrivabili e raffinate mappe urbane della storia della cartografia: è noto che Giambattista Nolli, per redigere la famosissima mappa, abbia proceduto «attraverso la riduzione di rilevamenti eseguiti a una scala molto minore rispetto a quella finale» (DE SETA

Fig. 4. Il *disegno della città di Catania*, 2020, dimensioni originali 560 x 560 cm (Collettivo Bohob).

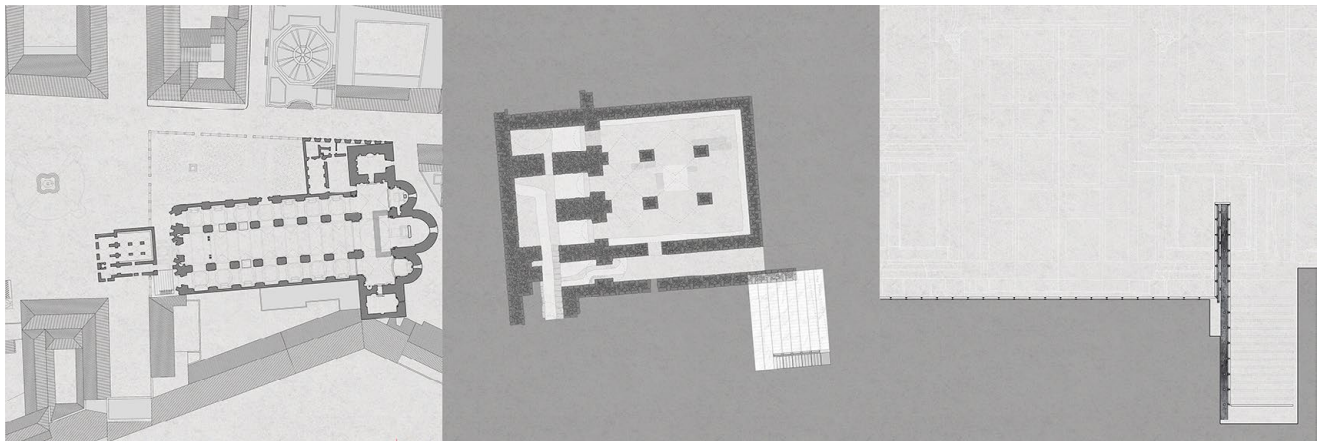
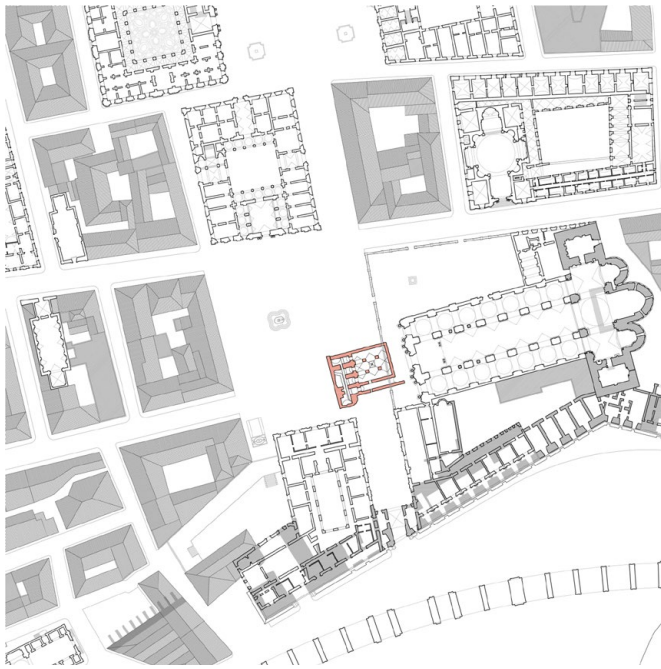


L'unica differenza tra i due consiste nella presenza della campitura nei frammenti, necessaria a evidenziare che in questo caso non si tratta di “potenziali archeologie future” ma di “effettive archeologie contemporanee”. Non ci sono, inoltre, distinzioni rappresentative tra archeologie rimaste a cielo aperto e quelle rinterrate, poiché il nostro interesse è rivolto esclusivamente alla capacità del frammento di contribuire alla costruzione della città. Nonostante possa apparire ovvia, la scelta di rappresentare l'archeologia per come si presenta oggi, riflette la volontà di riconoscere innanzitutto la peculiare predisposizione che questi lacerti hanno nel lasciare che la loro incompletezza venga “completata” dalla città che su questi si costruisce e, in un secondo momento, anche la capacità di aver resistito all'usura del tempo.

2011, p. 311). Nolli insegna che solo portando l'attenzione al piccolo è possibile un disegno del grande.

Fig. 5. Il disegno della città di Catania, 2020, particolare (Collettivo Bohob).

Fig. 6. Il progetto minimo delle Terme Achillee, trittico (Collettivo Bohob).



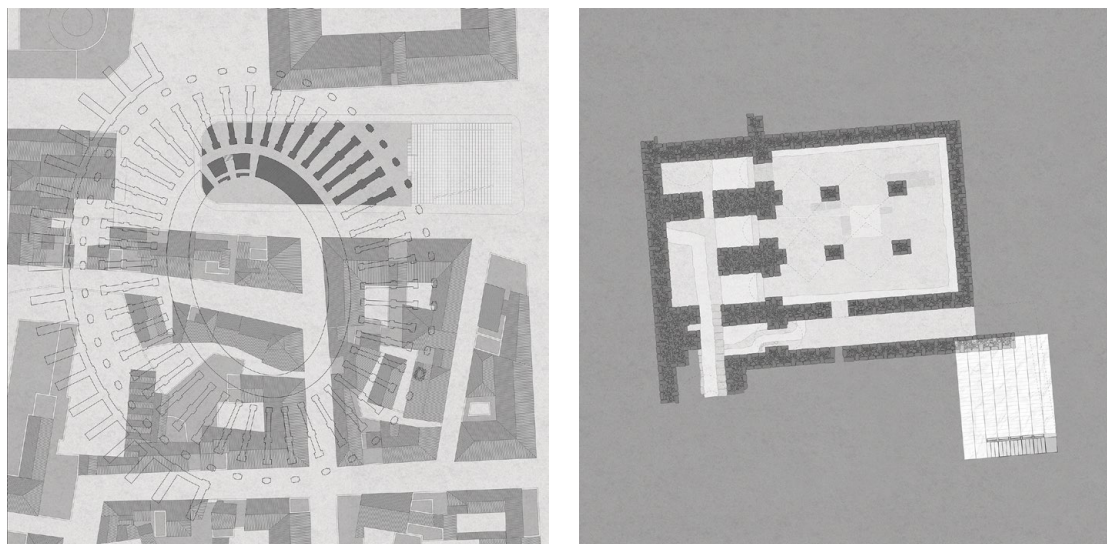
I progetti minimi

A Catania esiste una città sommersa che episodicamente si disvela attraverso ruderi archeologici recintati all'interno dei rispettivi "buchi", determinati dallo scarto tra la quota archeologica rispetto a quella della città. La percezione ordinaria degli abitanti della città nei confronti di queste presenze è quella di oggetti "marginali", chiusi in sé stessi, ben lungi dall'essere un bene collettivo. In contrasto con la straordinarietà di una condizione che vede apparire una città dentro l'altra, si pone l'operato dei soggetti preposti alla tutela, drammaticamente privo di un'idea precisa attorno a ciò che questi luoghi possono essere per la città.

Per il collettivo d'architettura Bohob, la materia archeologica non è vista come finalità da valorizzare in sé stessa bensì come pretesto per costruire spazi urbani. Si immagina una "famiglia" di interventi consistenti ognuno in una teca di pietra bianca che custodisce al proprio interno il rudere, in modo che più scrigni sparsi per la città possano far leggere come frammenti afferenti a un tutto i ruderi in essi contenuti. La scelta di definirli complessivamente *progetti minimi* è motivata dall'idea

Fig. 7.: Il *progetto minimo* dell'Anfiteatro, particolare planimetria 1:200 (Collettivo Bohob).

Fig. 8. Il *progetto minimo* delle Terme Achillee, particolare pianta 1:50 (Collettivo Bohob).



di non elaborare una serie di risposte puntuali isolate ma di progettare un unico costruito architettonico in grado di “calarsi” di volta in volta nei diversi contesti. Inoltre, si tratta di progetti che non hanno committenza ma vogliono proporsi come possibili soluzioni per conferire maggiore decoro alla città e al suo substrato archeologico.

Ciò che è interessante, al netto del progetto in sé, è lo strumento progettuale messo a punto. I *progetti minimi* sono controllati da un metodo di disegno che tenta di tenere insieme la complessità del progetto. Il *trittico* è un disegno composto da tre scale che mirano a controllare simultaneamente la misura vasta della città e quella minuta del dettaglio. Le tre scale, 1:200, 1:50, 1:10, non stanno in un rapporto successivo per cui l'una consiste nell'ingrandimento dell'altra, al contrario si pensa e si disegna contemporaneamente alla scala vasta e quella del dettaglio¹⁴ (fig. 6).

La planimetria in scala 1:200 mostra la *posizione* del progetto rispetto all'intorno urbano in cui si inserisce, rappresentato attraverso una lettura critica della realtà; accanto alla maggior parte degli edifici, rappresentati con i tetti, stanno altri disegnati in sezione orizzontale perché stabiliscono una relazione più esplicita con il progetto (fig. 6 quadrante a destra e fig. 7).

La pianta in scala 1:50 permette la lettura della *misura* del progetto rispetto alla preesistenza antica; l'intorno urbano viene escluso attraverso una operazione selettiva che mette al centro la relazione diretta tra il frammento nuovo, l'intervento vero e proprio, e il frammento archeologico, il rudere archeologico, facendo emergere la misura della stanza in pietra bianca accanto all'antico (fig. 8).

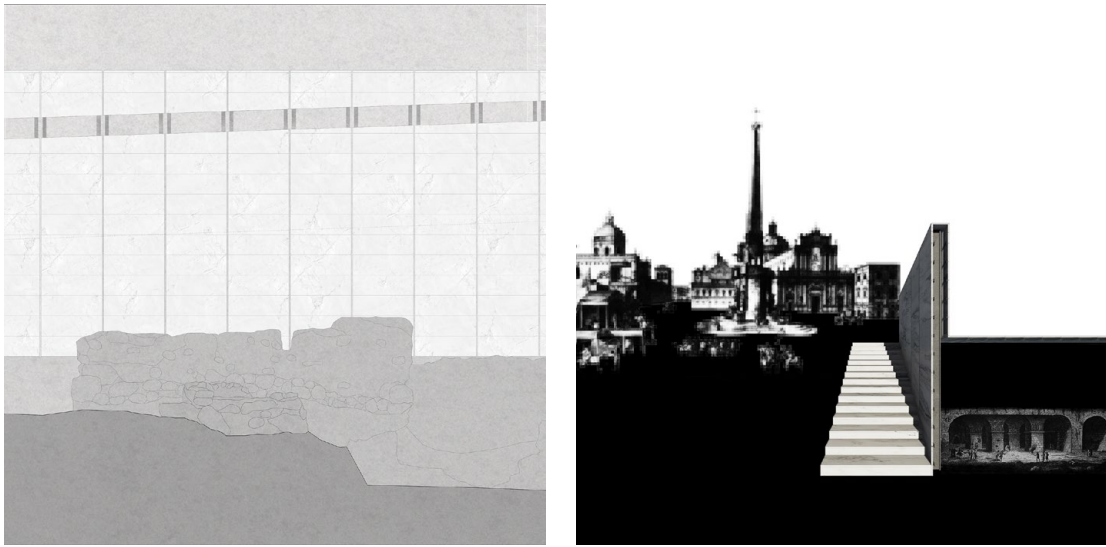
La sezione-prospetto in scala 1:10 dà voce alla *materia* del costruito architettonico, entrando nella scala della costruzione. Il progetto si presenta come il “rivestimento” che mira a riconnettere lo scarto consustanziale tra la quota attuale e la quota archeologica che solo in questo disegno, in quanto unica proiezione verticale, è esplicitamente rappresentato (fig. 9).

In coda al trittico, quasi come un'appendice superflua e al contempo necessaria, si aggiunge la *vista*. Non si tratta tanto della prospettiva del progetto con le sue misure e proporzioni reali, ma piuttosto del “disegno” dell'idea alla base. Questo metodo di rappresentazione consiste sempre nella rappresentazione dei tre elementi essenziali di ogni *progetto minimo*: la città-contesto, il frammento

¹⁴ Può capitare di trovare in un testo di musicologia riflessioni particolarmente “trasversali” valevoli anche in questo caso: «un compositore non deve comporre due, otto o sedici battute oggi e altrettante domani e così di seguito fino a quando il lavoro non sia finito, ma deve concepire una composizione come una totalità, in un solo atto dell'ispirazione. Intossicato dalla sua idea, egli deve buttar giù tutto quanto può, senza preoccuparsi dei particolari che potranno essere aggiunti o completati in un secondo momento» (SCHÖENBERG 2012, p. 211).

Fig. 9. Il *progetto minimo* del Balneum, particolare sezione-prospetto 1:10 (Collettivo Bohob).

Fig. 10. Il *progetto minimo* delle Terme Achillee, vista (Collettivo Bohob).



archeologico e l'intervento nel ruolo di “cerniera” tra questi due mondi. Il nuovo intervento viene reso col massimo grado di iperrealismo possibile in modo da renderne evidente la resa materica del marmo bianco. L'intorno urbano, viene rappresentato con un'immagine storica di cui si accentua la grana dell'immagine, molto grezza, snaturandola con pixel molto grandi al fine di non permettere una immediata riconoscibilità ma soltanto di “ambientare” l'intervento. Il rudere archeologico, è tratto, quando possibile, dalle vedute e prospettive dei disegnatori che nel corso dei secoli hanno osservato e studiato il frammento, non rappresentandolo per come si vedeva ma per come lo vedevano loro, preferendo un'interpretazione critica. Questa modalità di rappresentazione vuole essere lontana dalla tecnica del fotorealismo o dalla creazione di immagini con una qualità grafica che presumono di voler eguagliare la realtà. Questa visione, quasi come un manifesto, non mira tanto a rappresentare, o a illudersi di rappresentare, i rapporti proporzionali effettivi tra le varie parti, quanto piuttosto esprimere con chiarezza il sentimento che guida il progetto, il suo significato etico e urbano (fig. 10).

Conclusione: il disegno come “scrigno” di un pensiero

In conclusione, è utile soffermarsi su un aspetto tanto palese nella ricerca oggetto di questo contributo che rischia di passare se non inosservato, quantomeno non adeguatamente precisato: lo strumento che struttura l'intero lavoro è il disegno, le precisazioni testuali servono unicamente come supporto atto a “far parlare” la rappresentazione, esplicitando questioni e finalità già contenuti nel disegno¹⁵. Questa precisazione risulta di fondamentale importanza perché il disegno non è soltanto lo strumento operativo alla base della ricerca ma anche l'unica testimonianza che le permette di veicolare un messaggio, essendo di fatto allo stesso tempo “mezzo” e “fine”: la ricerca e il disegno coincidono.

Il lavoro del collettivo Bohob si fonda sulla capacità di un disegno di farsi “scrigno” di un pensiero, capace di traghettare un'idea, sulla città in questo caso, nella lunga distanza. La ricerca sulla città di Catania, infatti, prende le mosse a partire da un caso specifico, da una pianta pubblicata due secoli prima dall'architetto Sebastiano Ittar, al fine di elaborare il *disegno della città di Catania*, a sua volta potenzialmente suscettibile di altre interpretazioni future. Questa ricerca è la testimonianza

¹⁵ Si potrebbe sostenere che se la parola *descrive*, il disegno *custodisce*. Un grande architetto italiano soleva dire «una costruzione vale mille disegni; un disegno vale mille parole», affidando alla apparente semplicità dell'aforisma la trasmissione di un concetto complesso.

pratica dell'efficacia della rappresentazione, sperimentando su sé stessa la potenzialità di un disegno nel veicolare idee capaci di attraversare le epoche e cambiare il punto di vista di tutti.

Questa prerogativa del disegno è resa possibile da un curioso “paradosso” insito in ogni rappresentazione scientifico-critica della realtà. Per esprimerla con più chiarezza sarà utile ricorrere, ancora una volta, al confronto tra il mezzo verbale e quello rappresentativo: se da un lato il disegno lascia meno spazio all'interpretazione rispetto a un testo, dall'altro concede molto più spazio all'interpretazione, aprendo a letture più ampie.

Questa ricerca intende aggiungere un tassello significativo alla comprensione della città di Catania ed anche contribuire alla restituzione di una valenza “operativa” al frammento antico che da sempre ha pregiudicato, attraverso la sua persistenza, la forma della città.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ALBERTI 2005 = L.B. Alberti, *Descriptio Vrbis Romae*, ed. critica a cura di J.Y. Boriaud, F. Furlan, Firenze 2005.
- BOSCHI - GUIDOBONI 2001 = E. Boschi, E. Guidoboni, *Catania terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, Roma 2001.
- DATO 1983 = G. Dato, *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Roma 1983.
- DE SETA 2011 = C. De Seta, *Ritratti di città: dal Rinascimento al secolo XVIII*, Torino, 2011.
- DUFOR - RAYMOND 1994 = L. Dufour, H. Raymond, 1693: *Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, Catania 1994.
- FERLENGA 2023 = A. Ferlenga, *Architettura. La differenza italiana*, Roma 2023.
- FOLIN 2010 = M. Folin, *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, Reggio Emilia 2010.
- HOLM 2003 = A. Holm, *Catania Antica con numerose illustrazioni*, Catania 2003.
- NATHAN ROGERS 1945 = E. Nathan Rogers, "La ricostruzione in Inghilterra", in *Metron* 1, agosto 1945: 33-44.
- PANVINI - LA FICO 2020 = R. Panvini, F. La Fico Guzzo, *Etna 1669. Storie di lava a 350 anni dalla grande eruzione*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo 2020.
- PAGNANO 1992 = G. Pagnano, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania*, Catania, 1992.
- PIRANESI 1756 = G. Piranesi, *Le Antichità Romane opera del Cavaliere Giambattista Piranesi Architetto Veneziano divisa in Quattro Tomi*, Roma 1784 [1756].
- VISCONTI 1840 = Raffaello Sanzio. *Lettera di Raffaello d'Urbino a papa Leone X, di nuovo posta in luce dal cavaliere Pietro Ercole Visconti*, a cura di P.E. Visconti, Roma 1840.
- SCHÖENBERG 2012 = A. Schöenberg, *Stile e idea. Saggi critici di musicologia*, Pgrecò, Milano, 2012.

Ruins as Fragments of a New History. The Case of Ninfa

Abstract

The fragment, whether this is understood at the scale of the single element, lost in the chain of history, other this is a full city sector, it carries a message. And it does so in such a way to transmit a moment in history to posterity, which is «enduring in a form that appears to us timeless»¹. This can or cannot reflect the time in history in which this has been conceived. This is because it is not known to us whether the creator was conceiving this in accordance with the aesthetic standards dominating the society in which one was used to live². This mystery that stands behind the idea of a fragment as part of a potential oneness³, of a whole to which it belongs, of a world unknown to us and that might or might not reconcile with its Era, it poses the question for its conservation and enhancement as a trace of an history that is partially or completely unknown to us – as a testimony of a past to which it bears witness. This article deals with the case of the archeological remains of the mediaeval city of Ninfa. Particularly, the topic of a “controlled ruin” will be debated by highlighting the issue of the different paradigms shift in history, to which the remains and the greenery bear witness, respectively. And how the remains as fragments of different histories revealed themselves as a testimony of a past in which they were inserted as objects to be contemplated, as part of a romantic landscape, a picturesque that was deprived from its original meaning. A new past has been created for Ninfa where the vegetation is dominating as a national monument, and the remains are, now, serving the needs of «the most romantic garden in the world»⁴. The question whether it is or is not possible to reconcile this dual nature of remain, and greenery will be deeply debated over this paper by highlighting aspects bond to the legitimacy of posing this question and practical matters bond to conservation and the engineering aspects of masonry constructions.

* Technical University of Munich (roberta.fonti@tum.de).

¹ «[...] E quindi, una volta apparsa l'opera, anche il rapporto fra essa ed il suo tempo si inverte, poiché, per grande che possa apparire la storia del momento in cui sorse, codesta storia sarà irremissibilmente trascorsa per alimentare altra storia, mentre l'opera ad una realtà esistenziale perenne oppone la concretezza di una realtà astante, in cui si riattiva all'infinito quel presente, subito divenuto passato, che le dette vita. Perciò l'opera d'arte sarà rappresentativa della sua epoca più di qualsiasi ricordo o testimonianza, come la sola realtà che si protrae nel tempo rimanendo sempre attuale»; BRANDI 1947, p. 151.

² «[...] E dunque solo rifacendosi, con la costituzione di un oggetto, al rapporto primo con cui l'artista si sente nel mondo, reagisce all'esistente, che si potrà riconoscere se e quanto l'artista consonasse con il pensiero del suo tempo, con la cultura del suo ambiente, e dove invece riuscisse ad evaderne o a preannunciare il futuro»; ivi, p. 150.

³ «[...] A work of art possesses a particularly indivisible oneness, so much so that it cannot be considered as composed of parts. [...] If a work of art, which is not a sum of parts, is physically fragmented, it will continue to exist as a potential whole in each of its fragments. This potential will be achieved in direct proportion to what has survived of the original artistic features on each fragment of the material that has disintegrated»; BRANDI 1977, 2000, p. 57.

⁴ «[...] In my first book, *The English Garden Abroad* [...] I devoted a chapter to Ninfa and described it as 'the most beautiful and romantic garden in the world'. The intervening years have done nothing to modify my judgment. My travels all over the world to write about gardens have acquainted me with many places of rare enchantment, but none has bewitched me as Ninfa does. Nor, since I first knew Ninfa more than twenty years ago, has it in any way diminished in wonder. As Esme Howard, who knows the garden as well as anyone, has observed, 'Ninfa has miraculously preserved its innate qualities of intimacy and mystery'»; CHARLES QUEST-RITSON 2009, p.10.

Introduction

Fragmented heritage as a means to experience the sublime

The archaeological remains of the city of Ninfa (fig. 1) are a unique example of medieval finds, where vegetation and remains are coexisting in a delicate equilibrium between nature and built.

Over the last century, many authors wrote about this intimate connection⁵. Amongst those, Giorgio Torraca, in his text on *degrado e conservazione delle rovine di Ninfa*⁶, is presenting, better than others, the diverse perceptions that vegetation and remains were historically evoking in people. Particularly, against modern conventions, he is observing that the remains of the city of Ninfa were appreciated regardless from the type of greenery, which was defining its picturesque appearance – whether wild – as for the case of 19th century travellers – other «pettinato all'inglese»⁷ as for the case of its contemporary staging.

As reported by Charles Quest-Ritson (2009) and Michael Matheus (2022), Ninfa was impressed in the mind of people, overwhelming those, who had the fortune to visit it.

We went first to Cisterne now and turned off the Naples Road, a little further until we came to a curious place called Ninfa, where are some remains of antiquity, which we could not well make out and very picturesque walls and towers of the *bassi tempi*, cover it with ivy and a little lake fed by several springs as clear as crystal. (1848, Horatian Gaisford)⁸.

[...] A great ring of ivy-mantled walls, within which lay curious mounds and hillocks, apparently made of flowers. Grey towers stood up out of them, ruins, all garlanded with green, and from the midst of this strange circle we could see a silver stream hurrying forth and traversing the Pontine marshes ... I asked, amazed, what that most puzzling great garland of flowers, that mysterious green ring, could be. 'Nympha, Nympha' said our host. Nympha! Then that is the Pompeii of the Middle Ages. (1856-7, Gregorovius)⁹.

By reading through the descriptions of the two 19th century travellers, it seems apparent that despite the naturalistic spirit guiding those, who challenged themselves to reach Ninfa, and rediscovering its Middle Ages antiquities mantled by ivy, it is still undeniable the fact that it was the ruins to attract their attention. Travellers of any seasons were intrigued by the «innate qualities of intimacy and mystery»¹⁰ of Ninfa as a series of «remains of antiquity, which we could not well make out».

According to Torraca, this should make us to question whether it is really the greenery that defines its status of a monument, other the remains as a such – in their allotropic state¹¹ of a remain – and regardless from the fashion of how to *dress* those with the help of vegetation.

Torraca, more than any other author, is making us to understand the ancillary role of vegetation against a landscape made out of stones that in the strict sense of the conservation-restoration praxis represents a heritage that can be neither substituted nor recreated and on account of this has to be protected as the primary ingredient of this intricate landscape. Opposite to this, nature is regenerating itself in a constant cycle between decay and growth, that is typical of nature.

⁵ CARBONARA 1990; TORRACA 1990; DE SETA 1990; BRANDI 1963; SOTTORIVA 2014, SOTTORIVA 2024; MANCINI 2017, MANCINI 2021.

⁶ TORRACA 1990.

⁷ «[...] Oggi l'immagine suggestiva di questo luogo sembra dipendere più dagli elementi vegetali che non dai resti medievali, ormai gravemente degradati e destinati ad una mera funzione di supporto per una scenografia basata su alberi e fiori. Eppure Ninfa è stata molto ammirata ed amata in varie epoche in condizioni di vegetazione anche molto differenti dalle attuali: nel 1873 Gregorovius ce la descrive invasa da piante fiori selvatici, mentre oggi è un pettinato giardino di stile inglese. Questo fa pensare che forse la suggestione che emana dalle rovine sia pur sempre il fattore determinante del fascino del luogo e che invece la vegetazione, per quanto splendida, sia un accessorio necessario ma sostituibile»; CHARLES QUEST-RITSON 2009, p. 285.

⁸ Ivi, p. 22.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 10.

¹¹ «[...] Ma il gusto della rovina, gusto preromantico e già raffigurato sì dal Rinascimento attraverso l'epoca barocca, ha determinato, riguardo al monumento primitivo, qualcosa di simile a quello che si chiama lo stato allotropico di una data materia. La rovina è uno stato allotropico del primitivo monumento, e nessuno vede, certo, perché non debba essere rispettata come tale»; BRANDI 1963, 2001 p. 365.

Fig. 1. Remains of the Medieval city of Ninfa – (a) the remains; (b) the greenery, along with the remains (pictures: Roberta Fonti).



Starting from the position by Torraca that exemplifies the thoughts of those who see in «la vegetazione per quanto splendida un accessorio, necessario, ma sostituibile»¹², this paper aims at presenting this dichotomy of vegetation and remains by complementing this further with the theoretical debate around the sublime in philosophical aesthetics.

The sublime is this overwhelming feeling that one might experience when confronted with a landscape, a phenomenon shaped by nature, and one might complement this with the following: other, shaped by human beings and of a disproportionated size.

The theoretical debate around the sublime is a subject that has been investigated by different philosophers over time. This goes with that extreme feeling of sadness and pleasure that one experience when confronted with something, whether tangible or intangible, that can produce this very strong emotion.

Then, the theoretical principle of the sublime, the «Gefühl der Lust und Unlust»¹³, as this has been conceived by Emanuel Kant (1724 – 1804), will be presented and used as a means to argue around the way how we do react when confronted with these feelings; and the significance of valuing nature as a source for experiencing these feelings¹⁴.

The theory by Kant will be also compared with the one by Giacomo Leopardi (1798-1837) that sees in the ancient, in these fragments date back to an era unknown to us, the special ingredient for experiencing the sublime because of their *timeless* and *vague* appearance.

For the sake of the argumentation presented in this article, it will be examined, separately, the concept of the ancient as a primary ingredient for experiencing the sublime in the play by Leopardi (1898) and the one of nature in the texts by Kant (1790, 1969) as well as the one of vegetation as a means to stage archeological remains – as this has been presented by Giacomo Boni (1859-1925) at the beginning of the 20th century¹⁵. This idea of using vegetation so to give completion and protection to remains is the result of the 19th century debates on the restoration and conservation of archeological finds. However, this debate, although being very significant is beyond the debates around the sublime, and because of this, it will be treated a part.

Leopardi in his poetic of the *remembrance* argues on the significance of ruins into the process of experiencing that extreme feeling of pleasure known as the sublime through the help of the *vague* and the *undefined*. Leopardi maintains that:

[...] As a child, a view, a landscape [...] a painting, a sound etc. a tale, a description, a fairytale, a poetic image, a dream, that pleases and delights us - this pleasure and delight is always vague and undetermined. [...] And it feeds and satisfies our souls unspeakably by means of the smallest objects. As adults [...] the pleasure of that sensation is at once determined and circumscribed¹⁶.

And

[...] One can observe that perhaps the greatest part of the undefined images and sensations that we experience after childhood and in the rest of life, are nothing else than a remembrance of childhood¹⁷.

¹² TORRACA 1990, p. 285.

¹³ The feeling of pleasure and displeasure.

¹⁴ KANT - KEHRBACH 1790, 1916.

¹⁵ BONI 1910.

¹⁶ Original text: «[...] Da fanciulli, se una veduta, una campagna, una pittura, un suono ec., un racconto, una descrizione, una favola, un'immagine poetica, un sogno, ci piace e diletta, quel piacere e quel diletto è sempre vago e indefinito; l'idea che ci si desta è sempre indeterminata e senza limiti; ogni consolazione, ogni piacere, ogni aspettativa, ogni disegno, illusione ec. (quasi anche ogni concezione) di quell'età tien sempre all'infinito; e ci pasce e ci riempie l'anima indicibilmente, anche mediante i minimi oggetti. Da grandi, o siano piaceri e oggetti maggiori, o quei medesimi che ci allettavano da fanciulli, come una bella prospettiva, campagna, pittura ec., proveremo un piacere, ma non sarà più simile in nessun modo all'infinito, o certo non sarà così intensamente, sensibilmente, durevolmente ed essenzialmente vago e indeterminato. Il piacere di quella sensazione si determina subito e si circoscrive: appena comprendiamo»; LEOPARDI 1898, 514.

¹⁷ Original text: «[...] Qual fosse la strada che prendeva l'immaginazione nostra da fanciulli, per arrivare con quegli stessi mezzi e in quelle stesse circostanze, o anche in proporzione, all'idea ed al piacere indefinito, e dimorarvi. Anzi, osservate che forse la massima

Here, the ancient is understood as:

[...] one of the primary ingredients of (these) sublime sensations, whether these are tangible such as a perspective, a romantic view etc., or merely spiritual (intangible). and this is because human beings tends (to aspire) to infinity (eternity). The ancient is not everlasting, and therefore it is not infinite. However, the conception that one's soul makes - a space date back to many centuries ago - this produces an undefined sensation. This is the idea of an indefinite time (timeless), where the soul gets lost, and although it knows that there are boundaries, the soul does not discern them, and does not know anymore, which ones these are. [...] The past, in the act of remembering, is more beautiful than the present, as for the future to imagine it. This is because the present alone in its true form of the human conception, it is the only image of the truth and any truth is ugly¹⁸.

Thus, the significance of preserving remains in a state of a remain with its *undefined* and *timeless* appearance that is letting us to imagine a brighter future with similitude to our past, to one's sensation of the sublime, a remembrance of childhood.

Opposite to this, Kant makes us aware of the fact that the sublime, the one that he defines *the mathematical sublime*, goes along with a reflective judgement¹⁹. A judgement that is produced "a priori" from one's mindset. A judgment that basically is *not a judgement* it is a *feeling* that overwhelms us and is hurting one's capacity of reasoning in its pure form of a feeling without reasoning and because of this, it is something sublime.

Then, while Leopardi associates this to a subjective judgement that goes with our memories from childhood; Kant moves the line of reasoning from a subjective to a non-subjective feeling where no reasoning is governing this intense feeling of pleasure.

Nature, Kant explains, can be beautiful or sublime.

The beauty of nature embodies a finality in its form, because of this, the object seems to be designed for our judgement – thus, posing itself as an autonomous object of satisfaction. On the contrary, something that, for the mere appreciation of this and without our reasoning, produces in us the feeling of the sublime, it may well appear, as far as its form is concerned, disturbing to our judgement, inadequate to our faculty of presenting things and, so to speak, violent against our imagination yet precisely, because of this, judged even more sublime²⁰.

parte delle immagini e sensazioni indefinite che noi proviamo pure dopo la fanciullezza e nel resto della vita non sono altro che una rimembranza della fanciullezza»; ivi, 515.

¹⁸ Original text: «[...] L'antico è un principalissimo ingrediente delle sublimi sensazioni, siano materiali, come una prospettiva, una veduta romantica ec. ec. o solamente spirituali ed interiori. Perché ciò? per la tendenza dell'uomo all'infinito. L'antico non è eterno, e quindi non è infinito, ma il concepire che fa l'anima uno spazio di molti secoli, produce una sensazione indefinita, l'idea di un tempo indeterminato, dove l'anima si perde, e sebben sa che vi sono confini, non li discerne, e non sa quali sieno. Non così nelle cose moderne, perch'ella non vi si può perdere [...] Il passato, a ricordarsene, è più bello del presente, come il futuro a immaginarlo. Perché? Perché il solo presente ha la sua vera forma nella concezione umana; è la sola immagine del vero; e tutto il vero è brutto»; ivi, 1429, 1521-1522.

¹⁹ The judgement in the words of Kant «it is the faculty of thinking at the particular as if it were included in the universal [...]». According to him, «if the universal is given, the Judgement that carries out the subsumption of the particular [...] is determinative. Opposite to this, if only the particular is given, and the Judgement must find the universal, this is merely reflective». Then, reflective judgements are, therefore, sentimental judgements, which merely reflect on a nature already constituted through determinate judgements and understand it through our universal requirements of finality and harmony. Italian text: «il giudizio è la facoltà di pensare il particolare come contenuto dell'universale [...] se dato l'universale (la regola, il principio, la legge), il giudizio che opera la sussunzione del particolare [...] è determinante. se è dato invece soltanto il particolare, e il giudizio deve trovare l'universale, esso è semplicemente riflettente. [...] Riflettente (reflektieren) significa comparare e congiungere rappresentazioni date [...] con la propria facoltà della conoscenza, in relazione ad un concetto reso possibile da questa»; Kant 1790, 1969, pp. 18-19, 86.

²⁰ Italian text: «[...] Ciò al cui confronto ogni cosa è piccola [...] la natura, dunque sublime in quei suoi fenomeni, la cui natura include l'idea della sua infinità [...] sublime e ciò che, per il fatto di poterlo anche solo pensare, attesta una facoltà dell'animo superiore ad ogni misura dei sensi [...] adesso obliquità non risiede dunque in nessuna cosa della natura, ma soltanto nell'animo nostro, quando possiamo accorgerci di essere superiore alla natura che è in noi, e perciò anche alla natura che è fuori di noi [...]. Il bello e il sublime concordano in questo, che entrambi piacciono per se stessi. Entrambi inoltre non presuppongono un giudizio dei sensi ad un giudizio logico determinante, ma un giudizio riflettente [...] il bello naturale riguarda la forma dell'oggetto, che è limitatezza; il sublime al contrario si può trovare anche in un oggetto informe, in quanto implichi o provochi la rappresentazione dell'illimitatezza, pensata tuttavia nella sua totalità, sicché pare che il bello debba essere considerato la presentazione d'un concetto indeterminato dell'intelletto, il sublime d'un concetto indeterminato della ragione. Nel primo caso quindi la soddisfazione legata alla rappresentazione della qualità, nel secondo a quella della quantità. [...] Il sublime degli oggetti naturali (quello dell'arte è limitato sempre dalla condizione che essa accordi con la natura), la bellezza naturale (indipendente) comprende nella sua forma una finalit , per cui l'oggetto sembra come predisposto per

Then, Kant maintains that we, as human beings, are watching at the beauty of Nature, of something that has been shaped by a process that we do not dominate as something that is intimidating to us. And this is making us to perceive the finitude of our existence. However, as soon as one understands that, actually, there is awareness for such natural phenomena, even though we do not dominate these, and we are not the creators, then, we move from feeling overwhelmed by this feeling, to experience a feeling of extreme pleasure that anyway doesn't come from a reasoning of this. And this is called by Kant the sublime.

Then, according to Leopardi, Ninfa can be poetic to us and making us to experience the sublime and it does so based on our experience linked to childhood, and the mere presence of ruins, because of their vague and timeless appearance will help our soul to aspire to eternity.

While according to Kant, when confronted with Ninfa if one were experiencing the sublime – then, this is a collective experience, and it is due to nature and how nature was able to blend with ruins. This is a reflective judgment that does not take into account one's reasoning.

il nostro giudizio, ponendosi così come autonomo oggetto di soddisfazione; mentre ciò che è, nella semplice apprensione e senza che ci mettiamo a ragionare, produce in noi il sentimento del sublime, può apparire, quanto alla forma, urtante per il nostro giudizio, in adeguato alla nostra facoltà di presentazione e per così dire violento contro l'immaginazione, ma proprio per questo sarà giudicato più sublime»; ivi, pp. 91-92.

Fragmented heritage as a means to aspire to eternity

Ninfa as intentional monument

With this in our mind, an analysis of the different fragments of history that Ninfa bears witness for will be presented.

Gustavo Giovannoni is providing us with a vision of Ninfa as a dead city – «le rovine della città morta»²¹ – thus, bridging the reality of a lively medieval city with the one of a picturesque landscape made out of ruins and greenery in its naturalistic and romantic view. And the one of a botanic garden intended for leisure as a result of the premature death of Gelasio Caetani²², who was establishing the headquarter of his farm²³ in there – planting trees and reintroducing river fishes²⁴. Here, in a time window of no more than two decades (1914 – 1934), Gelasio Caetani was rediscovering Ninfa²⁵, restoring its main tower that was seen from all over the “Campagna” land, dominating a landscape that is spanning from the Pedemontana road to the via Appia, up to the Fogliano’s Lake. Here, he was equipping the town hall with modern comforts of living – thus, turning the city palace into his permanent residence, in turn of the one of Fogliano that the brother sold for nothing, and which was welcoming Gelasio at his returns from USA²⁶.

²¹ «[...] Come bonificatore, fin dal 1919 promosse nella regione Pontina il prosciugamento del primo bacino di Piscinara, iniziò l'appoderamento delle sue tenute, costruendo le 36 case della “Bonifica Caetani”; ed impiantò il grande frutteto di Ninfa che germoglia presso le rovine della città morta; e protesse le Scuole delle Paludi Pontine, l'Asilo Ada Caetani di Sermoneta, l'Università agraria di Sermoneta; nel 1926 fu nominato presidente della Società per gli studi sulla malaria [...]»; GIOVANNONI 1934, p. 337.

²² «[...] Nell'ultima sessione del Consiglio Superiore per le Antichità e le Belle Arti, inauguratasi il giorno 22 novembre 1934-XIII alla presenza di S. E. l'on. prof. Ercole, Ministro dell'Educazione Nazionale, S. E. il prof. Gustavo Giovannoni, Accademico d'Italia, ha commemorato il compianto vicepresidente del Consiglio, Senatore Don Gelasio Caetani, col seguente discorso: A me, pei vincoli che mi legavano a Don Gelasio Caetani, di antica amicizia, di affinità di studi, di comunanza di lavoro, è stato riserbato il compito di rievocarne la figura nobilissima in questo Consiglio, che egli così elevatamente ha presieduto per quattro anni, succedendo ad un altro benemerito, anch'egli recentemente scomparso, Corrado Ricci. Ed è per me dovere sacro e caro, pur se riacutizza il dolore fiero provato alla inattesa notizia della Sua morte prematura e se ridesta l'inconsolabile rammarico che è in tutti noi, che abbiamo visto troncata dagli imperscrutabili decreti della Provvidenza o dal fato cieco una esistenza da cui ancora per lunghi anni poteva esprimersi un'attività fervida di utilità inestimabile pel nostro paese»; ivi, p. 335.

²³ «[...] L'attenzione di Gelasio Caetani per Ninfa fu ispirata dalla stessa passione per i restauri, ma fu guidata anche da una diversa filosofia. Essendo Ninfa diventata nel 1917, alla morte del padre, di sua proprietà, decise di salvaguardarne la magia archeologica e monumentale, ma di rivitalizzarla con la creazione di un'azienda agricola»; SOTTORIVA 2014, p. 158.

²⁴ «[...] La rinascita di Ninfa, dunque inizia, in modo sistematico, però per la fine della Prima guerra mondiale. Avendo deciso di non tornare negli Stati Uniti, Gelasio si dedica al ripristino dell'area medievale, all'epoca abbandonata e coperta di rovi. Dopo aver ripulito le rovine, vi effettua alcuni consolidamenti, vi sposta qualche reperto, forse dalla villa romana di San Donato a Fogliano, e traccia sentieri e strade di servizio, senza violentare la primitiva maglia viaria, ma adattandola alle esigenze di un'azienda. Poi, con l'aiuto dei familiari, soprattutto della madre, crea il capolavoro, lui dedicandosi all'opera di ingegneria e dall'impresa agricola, la madre a fare di una landa deserta un giardino straordinario. [...] In un appunto dattiloscritto egli annota quello che si coltivava [...] in un elenco disordinato che mescola ortaggi, frutta, odori, senza dimenticare le 3000 piante di tabacco. Non va dimenticato che Gelasio insediò nel fiume di Ninfa alcuni esemplari di Trota macrostigma, eredi di quelle romane, che vi sia acclimatarono felicemente e i cui probabili successori tuttora vivano in quelle acque. Felice dei risultati conseguiti come agricoltore, spedì le sue primizie a molti amici romani importanti, incluso Mussolini, al quale il 5 giugno 1924 Gelasio fece avere una cassetta delle sue prime pesche»; ivi, pp. 161-162.

²⁵ «[...] Come artista, modellò con squisito sentimento e piena padronanza della plastica studi e ritratti che furono esposti nelle Biennali di Venezia e nella Quadriennale di Roma. Come studioso di cose storiche, oltre ad alcuni saggi su “I titoli di cortesia nel secolo XVI” e su “Margherita Aldobrandesca” comparsi sulla Nuova Antologia e sull'Archivio della Società romana di Storia patria, iniziò un'opera, che può dirsi veramente monumentale, di pubblicazione dell'immenso materiale dell'Archivio di Casa Caetani, uno dei più ricchi d'Italia, intessendovi la storia della famiglia e la illustrazione di alcune opere singolari. [...] Ad immediato confine con l'attività dello storico, quella del restauratore di monumenti. I lavori eseguiti nei monumenti e nell'abitato ruinoso di Ninfa, nelle cappelle Caetani in Roma, a S. Pudenziana, ed in Anagni nella Cattedrale, e, più ancora, quelli per il restauro della grande rocca di Sermoneta, gradualmente eseguiti nel periodo dal 1905 al 1922, rimangono come modello di metodo in queste opere di consolidamento e di valorizzazione di antichi edifici monumentali»; GIOVANNONI 1934, p. 337.

²⁶ «[...] Nato a Roma il 7 marzo 1877 da Onorato Caetani e da Ada Wilbraham, Don Gelasio Caetani terminò i suoi studi col conseguire nel 1901 la laurea d'ingegnere civile, con pieni voti assoluti, presso la R. Scuola d'Ingegneria di Roma. Poi frequentò a Liegi il corso complementare d'Ingegneria mineraria, e, trasferitosi negli Stati Uniti, conseguì la laurea d'ingegnere minerario nella Columbia University. Da allora svolse ininterrottamente nelle varie regioni d'America un'attività nel campo minerario fino al 1914. [...] Alla fine del 1922 ebbe la nomina ad Ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti d'America, e due anni vi rimase trattando le questioni ardue delle riparazioni, dei debiti di guerra, dell'emigrazione, promuovendo la costruzione di una degna sede dell'Ambasciata in Washington sistemando aspre questioni consolari col suo tatto signorile, con l'autorità personale e la conoscenza della vita americana che facevano

Ninfa, as it was conceived by Gelasio, it was a countryside residence for the family, an “aristocratic farm”, so to say, a site, very diverse from the one described by the travelers of the naturalism movement and the one of the romantic imaginary of the 19th century, yet very diverse from the perfectly organized garden reported by Torraca and the one experienced by Marguerite and Leilia Caetani²⁷ and his family members. These are all very diverse ways of experiencing Ninfa. However, there is a clear difference between the landscape described by the 19th century travelers – that one might associate with the debate around the sublime by Kant – and the one experienced by the Caetani over the 20th century, and the one visited by tourists over the 21st century. This is because, in the 19th century, no manipulation by humans was occurring, yet. And the nature and the state of neglect were making Ninfa to be striking to us in its allotropic state.

Gelasio was manipulating Ninfa and making this, so to speak, «manierata» (fig. 2). He was turning this timeless landscape, along with his mother, into what that nowadays is recognized as the most romantic (English) garden all over the world – a natural monument having no equals.

This line of reasoning is bringing the question, is it possible to experience the sublime even though it has not been nature to handling this down to us in this form?

Most probably for the sake of the argumentation by Kant, this is not possible. What we do experience now is the beautiful and not the sublime. While, following the line of reasoning by Leopardi, it is still well possible to experience the sublime, and this is precisely because of the presence of the remains, which were locally manipulated – as for the case of the tower – however, overall, left almost untouched with their vague and timeless appearance.

Cesare Brandi (1906-1988), more than any other author, will try to reconcile these two positions by understanding Ninfa as a place where manipulation was taking place; however, it has been done so to support nature and letting plants to grow only when these were able to adapt to the environment. This in the words of Brandi sounds as follows:

[...] We are talking of the medieval city of Ninfa. Its stunning ruins, which are set right at the snaking of the river namely after it and having this very same vague name, are making this a truly extraterritorial and extra-temporal place. It seems timeless. Even the wonderful and varied vegetation (that members of the House of Caetani, with most loving and care have inserted amongst ruins) seems, rather than layered up over the years, settled on a happy edge. In this way, every season, even the most rigid, has its own flowers, its herbs, its scents. [...] Indeed, it is not that Ninfa is not manipulated (manierata). Here, the art is hidden, the meadows blossom as if it were by chance, and groups of trees seem to have been sown according to the will of birds and winds, randomly depositing their seeds. There is no park, no garden, no villa that possesses, at the same time, secret spaces and visible charms in such a great level of spontaneity, which is obtained with the most hidden artifice²⁸.

di lui l'uomo adatto nel posto adatto quale rappresentante del nostro paese. [...] Fondò una borsa di studio “Gelasio Caetani” per il perfezionamento di giovani ingegneri presso le organizzazioni industriali americane sì da riallacciarli allo stesso tirocinio da lui per 12 anni compiuto», *ivi*, p. 336.

²⁷ «[...] In quegli anni Ninfa ebbe un ruolo fondamentale per i molti collaboratori italiani e stranieri. Non solo come luogo d'incontro tra persone di grande cultura e di nazionalità diverse, ma anche come oasi di pace e di serenità. “La vedo ancora – scrive Iris Origo di Marguerite – seduta sotto gli alberi di Ninfa in un solatio giorno di primavera, circondata dagli amici che la aiutavano, e intorno, sulla tavola e sulle sedie, pile di manoscritti e manoscritti sparsi sull'erba (finché tre cagnoni grigi ci arrivavano sopra caracollando e bisognava cacciarli via). Lei distribuiva le pagine e quando sorgeva qualche dubbio perorava per la loro inclusione. ‘È così simpatico’ diceva dell'autore, oppure: ‘Sta attraversando momenti tanto difficili’ o ‘Ci ha fatto talmente ridere l'altra domenica’. Che era ormai il modo più diretto per arrivare al suo cuore. Mentre parlava il suo sguardo chiaro sembrava rivolto non tanto al suo interlocutore quanto alla bellezza della scena circostante, alle nuove clematidi in fiore sulle mura e, più in là ancora, ad un remoto mondo ideale: quello dell'immaginazione poetica. E così, sotto gli alberi fioriti di Ninfa, i numeri della rivista si facevano sempre più voluminosi”»; CARACCIOLLO - PIETROMARCHI 1995, p. 88.

²⁸ Original Text: «[...] si tratta della città medievale di ninfa, le cui rovine stupende, fra il serpeggiare del fiume che con questo vecchissimo nome si chiama, sono veramente un luogo extra territoriale ed extra temporale. Fuori del tempo, perché anche la vegetazione meravigliosa e varia (che i Caetani, con cura amorevolissima, hanno insinuato fra i ruderi) sembra, più che stratificata negli anni, stabilizzata su un ciglio felice, per cui ogni stagione, anche la più rigida, ha i suoi fiori, le sue erbe, i suoi profumi. [...] E con questo, non è che ninfa sia manierata; l'arte è nascosta, i prati sono fioriti come per caso, e gruppi di alberi sembrano essere stati seminati come hanno voluto gli uccelli e i venti, depositando a caso i semi, sicché non c'è parco, non c'è il giardino, non c'è villa che abbia tali fascino segreti e evidenti, una maggiore spontaneità con il più nascosto artificio»; BRANDI 1963, 2001, pp. 282-283.

Fig. 2. Immagine of the remains of Ninfa and its greenery reflected in the water of the Ninfa river (pictures: Roberta Fonti).



Fig. 3. family coat of arms at the Ninfa garden – former entrance of the hortus conclusus (picture: Roberta Fonti).



In this short text by Brandi, he is also making us aware of the fact that Ninfa has to be understood as an *intentional monument*²⁹ that the House of Caetani made for themselves so to be reminded by people in the future. A «living monument to which they could bind» their name to be recalled in the mind of people. Brandi maintains that:

[...] there is no doubt that this illustrious papal family made this for themselves – Ninfa – as a living monument to which they could bind such an ancient name for posterity, and not only for scholars³⁰.

Then, Ninfa as an intentional monument conceived by the Caetani *ad imperitura memoria* of their name over the centuries (fig. 3) entails that this site has to be understood as a place of enlightenment to be given to public fruition. A space for the public, an intentional monument, so to recall in the mind of people the greatness of this papal family.

In the last years, Ninfa was increasingly striking consciousness in people. Tourists from all over the world are coming to Cisterne di Latina looking for experiencing this as a public space, a space open to

public fruition. This line of reasoning is raising the question – shall we consider Ninfa as a public space other as a private one? And how the staging of remains and nature are playing a role into this?

To give an answer to these questions, we need to first clarify the very diverse preservation strategies applied over time to transmit Ninfa to posterity, and its staging as an archeological site and a natural monument according to whether Ninfa was perceived, and used, as a public or a private place – in the different seasons of its long life.

The use of vegetation for staging archaeological remains

The grassy coats grown over a thin layer of humus that is positioned on top of ruins so to protect them from heat waves and frost is forming a mesh of fine roots. The top of walls, made out of bricks and *opus caementicium*, which can easily be disintegrated by the weathering, is protected from water infiltrations by the use of *cocciopesto*. Over this, soil mixed with hayseed is set so to help the growth of a green coat. To this end, the fibrous-rooted grasses *poae* and the pretty drought-resistant *verbenacea lippia repens* are favoured³¹.

At the beginning of the 20th century, the use of vegetation in the preservation of archeological remains and the staging of these by the help of vegetation was intended to be a means so to present remains to a larger public, all the while preventive conserve these so to be transmitted intact to posterity.

²⁹ RIEGL 1903.

³⁰ Original Text: «[...] si dirà: Beati i possidentes; ma i beati possidentes non ne hanno fatto un Hortus conclusus: non c'è dubbio che questa illustre famiglia papale s'è fatta, con ninfa, il monumento vivente a cui legare, per tutti i posterì, e non solo per gli studiosi, un nome tanto antico»; BRANDI 1963, 2001, p. 283.

³¹ «[...] Le pellicce erbose fatte crescere su di un sottile strato di humus alla sommità dei ruderi, li proteggono dall'arsura e dal gelo, formando un tessuto di radichette. La cresta dei muri, d'opera testacea e cementizia, facile a disgregarsi per le intemperie, viene tutelata dalle infiltrazioni mediante coccio pesto, sul quale si stende il terriccio misto a seme di fieno, per agevolare il formarsi d'una verde pelliccia; ottime a tal uopo le poae, tra le graminacee a radice fibrosa, e la lippia repens, graziosa verbenacea resistente alla siccità»; BONI 1910, p. 10.

Fig. 4. Cypresses marking the ancient city's axis (picture: Roberta Fonti).



This is what Gelasio Caetani was intentionally or unintentionally conceiving while designing cypresses progressing in pairs along lines retracing the original city axis, and meeting at infinity. Here, Gelasio was carefully returning the overall image of the urban settlement of Ninfa by the help of the greenery (fig. 4).

Pier Giacomo Sottoriva in his text *Gelasio Caetani (1877-1934) Il realismo dell'Utopia* (2014) is reporting on the fact that this was a joint effort of Gelasio and the state institutions (Istituto Superiore dell'Istruzione). A careful selection of remains to be repaired and staged with plants was performed³². The remains of the main tower restored, and the town hall repurposed for his personal use. Same applies to any other remain, which was intact and still well preserved – as for the case of the built around the *hortus conclusus*.

On the other hand, Giovannoni in his text on *Questioni pratiche di architettura* (1929), despite the great admiration for Gelasio and strong friendship, he is reporting the following:

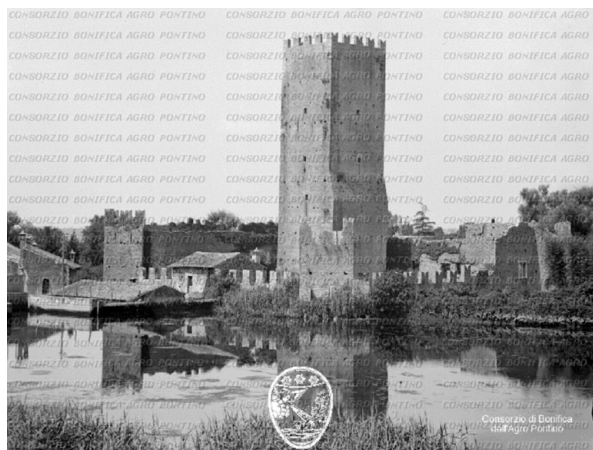
[...] How often does it occur during restoration works, and in particular when administrators, architects and private individuals are so obsessed with the construction, authentic or not, of a battlemented crowning, that, with a complete lack of knowledge of the grammar of medieval military architecture – all of this is left to the discretion of the mason and because of this is awkwardly changed – tiny merlons are created where a man could never have been able to hide (as for the case of the tower at the lake of the dead city of Ninfa)³³.

These diverse kinds of staging, the one of the remains in a state of a ruin, and the one of the remains restored so to give completion to these (fig. 5) are matching the two fundamentals that are standing at the base of the historical debate between conservators and restores.

³² «[...] Come si è detto, Gelasio divise il suo interesse per Ninfa, tra il destino produttivo, il recupero della città antica e la tutela di quella preziosa area. I lavori di salvataggio di alcuni valori che il secolare abbandono aveva messo a rischio e il restauro degli immobili, come si è detto, erano iniziati già prima, giacché fin dal settembre 1913 era stato contattato il Ministero della P.I. per eseguire il ripristino della grande sala del municipio, secondo un meticoloso piano che prevedeva modalità di effettuazione delle opere e di impiego dei materiali da utilizzare. [...] Gelasio dedicò a Ninfa energie e investimenti nel ripristino delle costruzioni medievali che minacciavano il crollo; nel recupero degli affreschi [...] nel consolidamento delle parti più esposte alla minaccia di sgretolamento. Particolare attenzione è dedicata [...] alla torre, che fu consolidata e restaurata nella parte più alta, dove vennero eradicare le grosse piante che vi si erano insediate, e furono ricostruite le merlature; infine il Municipio, che venne destinato a residenza di famiglia. Qui Gelasio, [...] oltre alla parte destinata alle camere da letto, fece rimettere in condizioni di agibilità la grande sala delle adunanze, che fu destinata a vasto soggiorno e biblioteca e, data l'ampiezza che lo consente, ad ambiente per l'attività artistica di Gelasio prima e di Lelia Catani dopo. [...] Nel 1928 Gelasio completò la pulizia delle mura medievali, già avviata nel 1905 e interrotta allo scoppio della Prima Guerra Mondiale: si tratta di un'ampia cinta, in alcuni tratti doppia. I lavori di recupero e restauro degli edifici medievali seguirono sempre la scrupolosa consultazione di esperti e autorità preposte. Per gli affreschi delle chiese, Federico Hermanin, soprintendente ai beni monumentali di Roma e del Lazio, propose a Gelasio, che lo aveva interpellato sul loro recupero, di organizzare un consulto con un restauratore per studiare come salvarli. [...] Chiese, [...] al Ministero della Pubblica Istruzione una serie di vincoli paesistici, che seguirono fra il 1932 e il 1933»; SOTTORIVA 2014, pp. 166-168.

³³ «[...] Orbene quanto spesso avviene nei ripristini, ed in particolare in quella vera mania invincibile che prende amministratori ed architetti e privati per la costruzione, autentica o no, del coronamento a merlò; che, nella completa ignoranza della grammatica dell'architettura medioevale militare, tutto questo sia lasciato all'arbitrio del muratore e risulti goffamente mutato, e si abbiano merli minuscoli ovè un uomo non avrebbe mai potuto celarsi (come è stato fatto nella torre sul lago della morta città di Ninfa)»; GIOVANNONI 1929, p. 165.

Fig. 5. Remains of the Medieval city of Ninfa – restoration works main tower (picture: Giovanni Bortolotto, Archivio Luce, 1935).



Giovannoni was introducing, along with Boito, a new way how to approach restoration. This goes with the use of *simplified forms* and a *minimum work of addition* that clearing was not considered by Gelasio while intervening over the Tower.

A *ripristino*, a restoration of remains, how they might have been looking like, was performed, instead.

This significant criticism given by Giovannoni contrasts with our understanding of Ninfa, as a monument which is striking consciousness in people because of its unique mix of nature and antiquities – where antiquities are serving the needs of an English garden – rather than standing alone in their archeological significance. Gelasio, did not want to protect and stage the main tower as a monument, rather his intention was to re-establish the main tower of Ninfa

as a reference point for everyone – for those who were living in the surrounding, and those who were passing by. Ninfa as an alive city possessing its collection of antiquities, for people, who were alive. A new life was given by Gelasio to Ninfa.

Gelasio was also applying for providing Ninfa with a constrain so to have recognition by the state as a monument – as this is reported in footnote n. 32. Opposite to conventions, recognition was given to this unique landscape rather than to remains as antiquities.

Further, he was paying a great deal of attention to the protection of architectural surfaces especially wall paintings – rather than walls.

Nowadays, over the controversial restored battlemented crowning, plants are growing once again (see fig. 6a) and no access to the top part of the tower is granted anymore. This is because of the state of conservation of the timber staircase (fig. 6b) and the main one leading to the tower's door that is missing. Further, the tower houses of the most intact part of the medieval built are gradually losing their protective coat showing their rubble, which are not designed for being left exposed and they are mainly set in continuity with the Roman tradition of how to design walls (fig. 7).

Then, what to do? Shall we remove the biological colonization at the top of the main tower and restoring its staircase, so to allow for regular maintenance and transferring to posterity the historic image of Ninfa – as this was conceived by Gelasio? Other, shall we conceive a new *restored* outline of the battlemented crowning – more in line with modern philological studies on styles? Other, shall we give equal dignity to all the phases in history and letting vegetation to grow over the tower, and deterioration progressing all over the place affecting stones and timber for the sake of complying with the most extreme of the conservation theories?

Cesare de Seta in his text *Le Memorie di Ninfa* (1990) maintained the following:

The uniqueness of Ninfa lies in its multi-faced reality of an artifact layered by time, with a series of redevelopments that are still there, and it is good that they are there - in their 'untouched' state. I believe that there is no intervention worse than the one of an irresponsible restoration work. I always prefer degradation caused by time, as time is always less destructive than the hand of an improvident architect, of an unscrupulous surveyor, of an unskilled public officer³⁴.

³⁴ «[...] L'unicità sta nell'essere Ninfa un manufatto stratificato nei secoli, con una serie di opere che sono lì, ed è bene che siano lì in questo loro stato non 'leccato'; io credo che non c'è nessun peggiore intervento che è un restauro dissennato, preferisco sempre il degradare del tempo, il tempo è sempre meno distruttore di quanto non sia la mano dell'architetto improvvido, del geometra scriteriato, del responsabile pubblico non competente»; DE SETA 1990, p. 350.

Fig. 6. The main tower - (a) biological attach by plants; (b) The staircase at the main tower (picture: Roberta Fonti).

Fig. 7. Remains of the Medieval city of Ninfa – a typical wall designed and set as if it were a kind of *opus caementicium* (picture: Roberta Fonti).

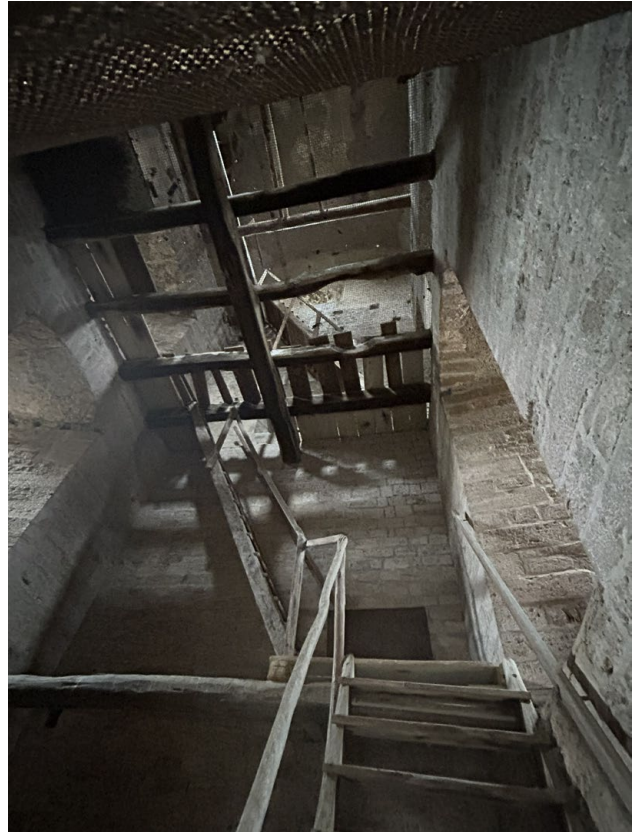


Fig. 8. Remains of the Medieval city of Ninfa – an historical collapse of a wall out-of-plane (picture: Roberta Fonti).



The case of a tower house in Ninfa

The use of rubble in the design of remains at Ninfa is a challenge for preservationists. This is because of rubble masonry, more than any other type of masonry, was commonly not conceived for being applied naked. Plasterwork was understood as a tool for protecting stone fillers, which are carefully inserted between rubble, against weathering. Stone fillers are of a crucial significance for the stability of rubble masonry works. This is because, on the one hand, they assure a continue distribution of stresses all over the place by putting in contact bigger stones – thus, amending at the deviation from the highest engineering standards, which identifies with ashlar masonry (square shaped stones set as an alternation of stretchers and headers). On the other hand, in the case of potential mechanisms of collapse, rubble allows masonry constructions to act as rigid blocks without the help of bigger stones (headers), which are cross-sectional locking walls. Further, in non-linear range, they allow for improved structural performances, which are exemplified by a force plateau guiding the out-of-plane behavior of rubble walls. The out-of-plane instability of a stone masonry work is understood as the first cause of collapse in masonry constructions (fig. 8). Recent studies on rubble masonry³⁵, including the ones of mine, have highlighted that opposite to ashlar masonry works, rubble masonry possesses a displacement capacity that allows walls to perform in non-linear range with permanent deformations and without collapsing. However, this equilibrium has to be considered unstable.

Because of this, a loss of stone fillers will account for a reduced capacity to resist out-of-plane actions resulting in possible collapses and in an inability to perform in non-linear range.

This is the case of the majority of ruins at Ninfa. The missing plaster and a consequent progressive loss of stone fillers accounts for an increased risk from potential collapse. Further, vegetation tends to insert roots deeply into stone walls by making these unstable to further out-of-plane actions.

³⁵ FONTI 2013; FONTI *et al.* 2017; CERADINI 1992; CERADINI 2004; GIUFFRÈ 1990, GIUFFRÈ 1993, COSTA *et al.* 2011, DOHERTY *et al.* 2002, FERREIRA *et al.* 2015.

Fig. 9. Remains of the Medieval city of Ninfa – a wall held out-of-plane by the help of the vegetation (picture: Roberta Fonti).



Then, what to do, shall we insert stone fillers all over the place and remove plants were needed? Other, shall we accept that at some point this timeless landscape will come to an end?

Giovannoni taught to us that there is always a way in between extremes, which will help us to find a solution.

Reinserting stone fillers, which is clearly the most reasonable and more correct technical thing to do, accounts for the greater shortcoming of changing the historic image of Ninfa forever. Same applies for the idea of removing vegetation from remains.

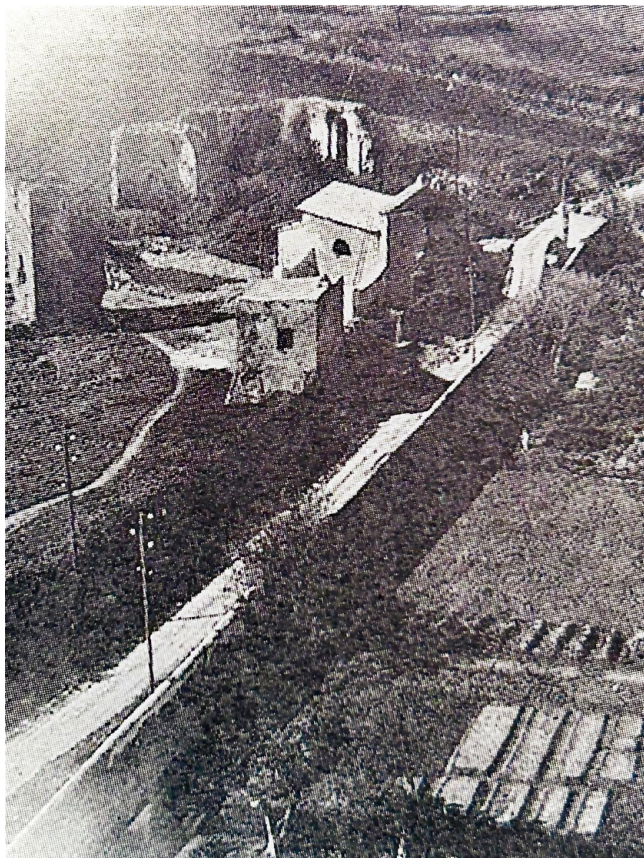
These technical solutions would certainly ensure for remains' survival and the transmission of these to posterity. However, this would destroy their historic image in favor of a more modern staging approaches of remains as for the case of many archeological sites staged as objects of knowledge especially for scholars³⁶.

An aspect that over time was underestimated, an one might speculate well-known to Gelasio, was the use of vegetation so to protect remains as well as the use of plants so to hold walls out-of-plane (fig. 9).

According to Giovannoni and archival research by Sottoriva on Ninfa, Gelasio was carefully restoring remains making a selection of plants to be kept upon remains and the ones to be removed as this was testified by Gelasio's photos as well. While, in other cases, he decided for a different staging as for the case of a tower house located nearby the church of San Giovanni and reported in fig. 10a.

³⁶ «[...] Ed ancora dicono i restauratori agli archeologi: Voi volete il rispetto all'arte che ispirò li monumenti. Ma è forse rispetto lasciare la concezione dell'autore monca e deformata inorganicamente? I monumenti sono fatti soltanto per gli studiosi o non appartengono al pubblico, non hanno verso di esso una funzione viva d'arte? È logico che lo studioso non voglia aggiunte che turbino le ricerche sulla storia artistica e costruttiva del monumento; ma il pubblico perchè dovrà essere condannato a vedere incompleta una grande opera cittadina, e dovrà rassegnarsi a lasciare che sulle mirabili piazze italiane si affaccino permanentemente le nude muraglie delle facciate mancate: di S. Lorenzo di Firenze, del duomo di Padova, di S. Petronio di Bologna, di S. Francesco d'Arezzo e tante, tante altre? E perchè gli artisti dovranno essere esclusi dal dire nei monumenti la loro parola, come la dissero quelli delle generazioni trascorse»; GIOVANNONI 1929, p. 121.

Fig. 10. Remains of the Medieval city of Ninfa – (a) historic picture showing the roof of this tower house freshly painted with a white lime-wash (picture: with the courtesy of the Fondazione Roffredo Caetani); (b) the same tower house (year, 2022) showing an out-of-plane mechanism of collapse of its quoin and possessing an arched construction in its indoor space; and (c) a tree reaching its life cycle (pictures: Roberta Fonti).



This was neither staged so to possess greenery at its top nor left non-plastered. This choice was most probably guided by the presence of vaults located inside the building.

Vaults are arched structures that are transmitting inclined loads to masonry walls – thus, actions possessing a horizontal component. Masonry constructions are no-tension materials and because of this, can counteract horizontal actions with great difficulty. To avoid free horizontal components different technical solutions were introduced in the design of masonry constructions over time. These are spanning from disconnected buttresses to blinded lunettes so to redirect stresses at the base of buildings with no eccentricity.

This delicate equilibrium of redistribution of loads and sizing of masonry walls can be easily changed by the presence of aggressive plants and extensive deterioration patterns affecting stones, as for the case of the tower house reported in fig. 10b, in recent times.

This duality, of vegetation and remains, by the progress of time became a dichotomy, which sow the flourish of the vegetation against remains – in a constant cycle between decay and growth typical of nature (fig. 10c). This image of Ninfa, which is here considered temporary, is halfway between its original idea of aesthetic beauty – as this has been conceived by Gelasio – and a sum of its parts – a sum of geometrical beauties³⁷ – in a constant evolution.

Is then, the Ninfa shaped by Gelasio, the one that was striking consciousness in people and making Ninfa to be perceived as a monument? Other, is this the one redeveloped by Marguerite and Lelia where vegetation, somehow, is dominating? Other, is the garden open to the public fruition equipped with infrastructures for tourists, the Ninfa impressed in the mind of people?

Brandi, in his text on *il vecchio sul nuovo* (1964)³⁸ argues on the extreme tolerance that one has over superimpositions and additions performed on a work of art until this was not recognized to be a monument. And the extreme intolerance that one shows towards changes after this recognition.

According to Brandi, this process of redevelopment of an original image of a monument, it is precisely what that makes this to be perceived as a monument – as this is also reported by de Seta (1990) in his text³⁹.

Then, according to Brandi's theories, we are called to transmit to posterity an image of Ninfa that is giving equal dignity to all its phases in history. These are all different fragments of an history positioned somewhere in the chain of the historical development of Ninfa and where vegetation is somehow dominating over remains and manipulation should occur with the most «hidden artifice» by a careful selection of plants growing over remains and the insertion of stone fillers where and when this is strictly needed – as for the restoration works of the city walls performed by Torraca⁴⁰.

³⁷ «[...] So to speak, everyone affirms that visible beauty consists of the symmetry of parts to one another and singularly with respect to the whole to which beautiful shades of colors are added. Consequently, beauty would consist of symmetry and size in beings considered equal to others. For those, being beautiful will be no simple matter, rather this will only and necessarily be a composition. Then, the whole will be beautiful, but its parts – individually taken – will not be beautiful, unless those united were intended to be beautiful. However, if the whole were beautiful, it is also necessary that the single parts are beautiful. Indeed, a thing which is “beauty”, it is not composed of ugly parts while, everything which is contained in that is beautiful. [...] All is also ugly that is not dominated by thinking or shape as the substance did not entirely partake of the knowledge given by the idea. Therefore, the idea will come near ordering the different parts of a being by combining those together. In so doing, the being will be transformed into a harmonious whole, while shaping a oneness through the accordance of its parts. Since the idea is one, and the being to be informed by this has also to be one, how could it ever be that this is composed by parts? Once this is brought back to unity, beauty will exist in this being, and this will be transmitted to all its parts and the oneness as a whole»; PLOTINUS, 1-4, 6-7.

³⁸ It was published for the first time in *La Fiera Letteraria* on September 27, 1964, p. 6 and republished with the title “L’inserzione del nuovo nel vecchio” in *Struttura ed Architettura*, Turin 1967. In 1971, a revised and expanded republication of this text has been released (BRANDI 1964, 2005)

³⁹ DE SETA 1990.

⁴⁰ Concept of a controlled ruin

Conclusions

This paper does not want to provide solutions for the preservation of Ninfa as a fragment of history to be transmitted to posterity. Rather, this wants to raise attention on the significance of understanding the multi-faced reality of a fragment of history for acting as a decision maker into its preservation process.

Then, a process based on awareness for the different images of Ninfa described over this article, is proposed here. These are understood as representative of different phases in history, in which Ninfa was reinserted into the consciousness of people, and with different degrees of understanding from the side of the public. These alternated over time by reshaping and redeveloping Ninfa – so to make Ninfa to be an intentional and, at times, unintentional monument.

Because of this, restoration approaches for Ninfa can be neither conceived so to transmit this to posterity by synchronize its historic image to a specific time in history, nor by turning this into a monument only for scholars. Opposite to remains from antiquity, Ninfa needs to be understood as a united conception of vegetation and remains, in its reality of a garden, beyond the experience of the sublime, and on account of the time when Ninfa was striking consciousness in people.

Concluding, something that one cannot deny is that the constant factor of these different fragments of history is the built of Ninfa – now, appreciated in a form of a remain, with its timeless appearance and that Torraca reminded us to be unique and irreplaceable at the same time.

This understanding of Ninfa as a Natural Monument (1932-33), a *landscape* to be preserved in its reality of a Palimpsest, as this has been described over this article and already by the Italian authorities in the 30s of the last century. Particularly, the latter was a rather advanced concept for the time in which this has been expressed by the Italian authorities. It is well known that Giulio Carlo Argan had a strong voice into the drafting of the Italian law for the preservation of landscapes and antiquities, at that time in history and beyond. The journalist Vittorio Emiliani reminds us that in 1985 Giulio Carlo Argan during his speech delivered at the Italian senate in support of the Legge Galasso was defining landscape «[...] as an immense book, a palimpsest where millennia of history were written [...]»⁴¹.

We need to wait the *Convenzione europea del paesaggio* of Florence (2000) for having a unified understanding, at European level, of a landscape as a united effort of the action of human beings and nature.⁴²

Acknowledgments

This work has been developed within the framework of a scientific agreement between the Fondazione *Roffredo* Caetani and the Chair of Conservation-Restoration, Art Technologies and Conservation Science of the Technical University of Munich and in collaboration with *Sapienza* University of Rome.

⁴¹ «[...] un immenso libro, un palinsesto in cui sono stati scritti millenni di storia [...]»; EMILIANI 2000.

⁴² «[...]Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»; <https://rm.coe.int/1680080633>.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BONI 1910 = G. Boni, *Flora dei Monumenti*, Rome 1910.
- BRANDI 1963, 2001 = C. Brandi, “La bella Ninfa”, in *Il Patrimonio insidiato, Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte*, ed. M. Capati, Rome 2001.
- BRANDI 1963, 2001 = C. Brandi, “La difesa dei mosaici di Piazza Armerina”, in *Il Patrimonio insidiato, Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte*, ed. M. Capati, Rome 2001: 364-367.
- BRANDI 1947 = C. Brandi, *Carmines o della Pittura*, Florence 1947.
- BRANDI 1964, 2005 = C. Brandi, “Il nuovo sul Vecchio” (1964), in *Il Restauro Teoria e Pratica*, ed. M. Cordaro, Rome 2005.
- BRANDI 1977 = C. Brandi, *Theory of Restoration*, Rome 1977, 2000.
- CARACCILO - PIETROMARCHI 1995 = M. Caracciolo, G. Pietromarchi, *Il Giardino di Ninfa*, Torino 1995.
- CARBONARA 1990 = G. Carbonara, “Edilizia e urbanistica di Ninfa”, in *Ninfa. Una città, un giardino, atti del colloquio della fondazione Camillo Caetani Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988*, 1990: 223-246.
- CERADINI 1992 = V. Ceradini, *Modellazione e sperimentazione per lo studio della struttura muraria storica*, Tesi di dottorato in Storia delle Scienze e delle Tecniche del costruire, Università la Sapienza, Roma 1992.
- CERADINI 2004 = V. Ceradini (ed.), *Area Greca Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione degli insediamenti storici*, Rome 2004.
- CHARLES QUEST-RITSON 2009 = C. Quest-Ritson, *Ninfa The most Romantic Garden in the World*, London 2009.
- COSTA *et al.* 2011 = A.A. Costa, *et al.*, “In-situ cyclic tests on existing stone masonry walls and strengthening solutions”, in *Earthquake Engineering and Structural Dynamics*, 2011: 449-471.
- DE SETA 1990 = C. De Seta, “Le memorie di Ninfa”, in *Ninfa. Una città, un giardino, atti del colloquio della fondazione Camillo Caetani Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988*, 1990: 223-246.
- DOHERTY *et al.* 2002 = K. Doherty *et al.*, “Displacement-based seismic analysis for out-of-plane bending of unreinforced masonry walls”, in *Earthquake Engineering and Structural Dynamics*, 2002: 833-850.
- EMILIANI 2000 = V. Emiliani, “Il paesaggio, questo palinsesto”, *Economia della Cultura*, in *Rivista trimestrale dell'Associazione per l'Economia della Cultura*, 1/2000:115-116.
- FERREIRA *et al.* 2015 = T.M. Ferreira *et al.*, “Analysis of the out-of-plane seismic behavior of unreinforced masonry: a literature review”, in *International Journal of Architectural Heritage*, 2015: 949-972.
- FONTI 2013 = Fonti, R. *The Static of Rubblework Masonry*, PhD Thesis in Construction Engineering – XXV Cycle, University of Naples Federico II, Department of Structural Engineering, Naples. Naples 2013.
- FONTI *et al.* 2017 = R. Fonti *et al.*, “Rubble masonry response under cyclic actions: experimental tests and theoretical models”, in *IJMRI*, 2017: 30-60.
- GIOVANNONI 1929 = G. Giovannoni, *Questioni Pratiche di Architettura*, Roma 1929.
- GIOVANNONI 1934 = G. Giovannoni, “In Memoria Di Don Gelasio Caetani”, in *Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Bollettino d'Arte*, 1934: 335-338.
- GIUFFRÈ 1990 = A. Giuffrè, *Lettura sulla meccanica delle murature storiche*, Rome 1990.
- GIUFFRÈ 1993 = A. Giuffrè (ed.), *Sicurezza e Conservazione dei Centri Storici: il Caso Ortigia. Codice di Pratica per gli interventi antisismici nel centro storico*, Rome 1993.
- KANT 1790, 1969 = I. Kant, *Critica del giudizio tradotta da Alfredo Gargiulo*, Bari 1938.
- KANT – KEHRBACH 1790, 1916 = I. Kant, K. Kehrbach, *Kritik Der Urteilskraft*, Leipzig 1790, 1916.
- LEOPARDI 1898 = G. Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (Zibaldone di pensieri), Firenze 1898. Scanned by Claudio Ruggeri, Opal Libri antichi, University of Turin.
- MANCINI 2017 = R. Mancini, I. Rossi Doria, *Ruderi e vegetazione: questioni di restauro*, Rome 2017.
- MANCINI 2021 = R. Mancini, “Plants like ruins and ruins like plants: how to manage the interaction”, in *Roma 2021: 150 Anni Da Capitale: Luoghi, Persone E Società Civile Negli Anni Della Nascita Di Roma Capitale*, 2021: 472-486.
- MATHEUS 2022 = M. Matheus, *Ninfa Percezioni nella Scienza, Letteratura e Belle Arti nel XIX e all'inizio del XX Secolo*, Regensburg 2022.
- PLOTINUS = Plotinus, *Ennead*, Volume Vi 6-9. Revised, Revised ed., Harvard University Press, 1988. INSERT-MISSING-DATABASE-NAME, Accessed 1 July 2024.
- RIEGL 1903 = A. Riegl, K.K. *Zentral-Kommission für Kunst- und historische Denkmale. Moderne Denkmalkultus: Sein Wesen Und Seine Entstehung*. Wien 1903.
- SOTTORIVA 2014 = P.G. Sottoriva, *Gelasio Caetani (1877-1934) Il realismo dell'Utopia*. Rome 2014.
- SOTTORIVA 2024 = P.G. Sottoriva (ed.), *Il Giardino di Ninfa. Monumento Naturale Regionale del Lazio*, Rome 2024.
- TORRACA 1990 = G. Torraca, “Degrado e conservazione delle rovine di Ninfa”, in *Ninfa. Una città, un giardino, atti del colloquio della fondazione Camillo Caetani Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988*, 1990: 281-284.

Frammenti di un Medioevo dimenticato. I ruderi della Chiesa di Santa Maria della Piana a Sessa Aurunca tra conoscenza e restauro

Abstract

Nella storia di Sessa Aurunca, l'epoca medievale è tra le più significative dal punto di vista architettonico e identitario, come testimoniano, tra le altre evidenze, il Castello ducale, costruito tra l'inizio del X secolo e il 960 circa¹, e la Cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, eretta tra il 1103 e il 1113, anno della sua consacrazione. Durante il periodo del gastaldato, in particolare, in seguito ad un primo restringimento dell'area abitata, arroccata intorno al *castrum*, vi fu un discreto sviluppo di alcuni borghi periferici, sorti lungo la via Appia e le sue principali diramazioni, con l'edificazione di chiese e cappelle. Conseguente a tale fenomeno fu l'edificazione della Chiesa di Santa Maria della Piana (o dell'Appiana), databile all'inizio del XIII secolo, ampiamente danneggiata dal terremoto del 1688 e successivamente abbandonata, con conseguenti numerose alterazioni e spoliazioni. Oggi di tale chiesa non restano che frammenti: una torre campanaria disastata, significativa testimonianza di tecniche costruttive antiche, con elementi di reimpiego, e pochi lacerti murari, appartenenti all'originaria abside, su cui si intravedono sparse tracce degli affreschi che in un tempo assai remoto impreziosivano l'edificio sacro. Oltre ad approfondire la conoscenza della chiesa di Santa Maria della Piana, si indagano le dinamiche di abbandono e si vagliano le possibilità del restauro nel delicato e complesso tentativo di rivelare, a partire dai frammenti superstiti, la completezza architettonica e il portato storico-identitario delle sue rovine.

The medieval era in the history of Sessa Aurunca is significant in terms of architecture and identity. Evidence of this period are the Ducal Castle, built between the beginning of the tenth century and about 960, and the Cathedral of Saints Peter and Paul, built between 1103 and 1113. During the gastaldato period, in particular, there was a narrowing of the inhabited area and a development of some peripheral villages. These were formed along the Appian Way with the construction of several churches and chapels. This is the case of the Church of Santa Maria della Piana (or Appiana), which was built at the beginning of the 13th century. It was extensively damaged by the earthquake of 1688 and was abandoned, suffering over the centuries numerous alterations and dispossession. Today there are only fragments of this church: an uneven bell tower, with elements of reuse, and a few lacerated walls, belonging to the original apse, with little traces of the frescoes. The contribution investigates the construction and historical vicissitudes of the church of Santa Maria della Piana, the dynamics of abandonment and the possibilities of restoration. It is a delicate and complex attempt to reveal, starting from the surviving fragments, the architectural completeness, and the historical identity of its ruins.

* Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura (luigi.cappelli@unina.it).

¹ Dovette certamente essere finito attorno al 963, quando nelle sue sale furono redatti gli atti del Placito sessano.

Fig. 1. I resti della chiesa di Santa Maria della Piana lungo la Strada Statale 7 Via Appia (foto Luigi Cappelli 2020).



Introduzione

I ruderi della chiesa di Santa Maria della Piana (fig. 1), situati al km 168 della *Strada Statale 7 Via Appia*¹, che ricalca il tracciato dall'antica strada consolare che collegava Roma a Brindisi, rappresentano la prima interfaccia della città di Sessa Aurunca per chi giunge dalla zona costiera. Essi consistono in «una torre campanaria semidistrutta ed [...] un resto absidale, che nell'insieme dominano dall'alto di un monticello il verde pianoro»², in primo piano rispetto al panorama della città, con Monte Ofelio e Monte Santa Croce sullo sfondo.

Tali resti, nonostante siano così in vista, capaci di attirare l'attenzione di chi li rasenta in auto, oggi di proprietà privata, risultano abbandonati e ignorati da qualsiasi indagine storica e da necessari interventi di messa in sicurezza e valorizzazione.

Spiace constatare, infatti, che, pur essendo parte integrante del paesaggio agricolo della periferia sessana, tali ruderi non vengono intesi come «segni mnemonici della storia»³, bensì come meri e silenti testimoni di una decomposizione, causata dall'incuria dell'uomo e dall'inclemente scorrere del tempo.

Depositari di un portato storico-identitario risalente all'epoca medievale, il campanile pericolante e le poche strutture absidali superstiti della chiesa richiedono, quindi, un'attenzione particolare, sia per ampliarne la conoscenza e riconoscerne finalmente l'importanza, sia per scongiurarne il definitivo (e imminente) crollo.

Si può tentare di inquadrare il destino travagliato e l'ingiustificato oblio subito dalla chiesa di Santa Maria della Piana ripercorrendo le più significative vicissitudini del periodo medievale e rinascimentale di Sessa Aurunca, rintracciando i segni dell'influenza architettonica benedettina-cassinese

¹ La SS 7 fu istituita nel 1928 alla nascita dell'ANAS con il seguente percorso: Roma – Velletri – Terracina – Capua – Napoli – Marigliano – Avellino – Atripalda – Bivio Sant'Angelo dei Lombardi – Lioni – Ruoti – Potenza – Laterza – Castellaneta – Taranto – Francavilla – Brindisi. Si veda la Legge 17 maggio 1928, n. 1094 - Istituzione dell'Azienda autonoma statale della strada.

² Cit. MONARCA 1994, p. 500.

³ Cit. JERZY LEC 2015, p. 68.

al momento della sua costruzione – analizzandone contestualmente le caratteristiche strutturali e materiche – e il grado di obsolescenza, alla prova del tempo, dei materiali impiegati.

Si può costruire, così facendo, un quadro conoscitivo che possa consentire di interpretare il rudere come frammento di storia, maturando la sempre più rara capacità di «ricomporre i templi dal cumolo di rovine che di essi restano»⁴.

Medioevo sessano. Le dinamiche urbane di insediamento e le tracce di architettura benedettino-cassinense

Ricostruire la storia medievale di Sessa Aurunca risulta un'operazione complessa in quanto essa rientra in «quei siti archeologici abitati senza soluzione di continuità sino ai giorni nostri» che hanno visto «la scomparsa della città d'epoca classica al di sotto delle fasi medievali, angioine e moderne, ma nel contempo [...] la conservazione nel sottosuolo di numerose strutture»⁵.

La coesistenza di diverse stratificazioni, la sovrascrittura o la perfetta continuità architettonico-funzionale di talune fabbriche di epoca medievale – complice la scarsa disponibilità di documentazione archivistica risalente a tale periodo – ne rendono difficile l'interpretazione, consentendo unicamente di formulare delle ipotesi circa la loro genesi ed evoluzione.

Certa è la presenza di un vescovato nel 501 ma, già a partire dalla guerra greco-gotica (535-553), una grave crisi economica e demografica condusse Sessa alla perdita della sede vescovile, con una conseguente riduzione del prestigio cittadino e delle dimensioni dell'abitato.

La condizione peggiorò con l'invasione dei longobardi, che spopolò e impoverì ulteriormente la città. Solo a partire dal IX secolo, divenendo gastaldato⁶, essa vide una ripresa economica con la definizione dell'impianto arroccato, poi riconfigurato in epoca normanno-sveva, come testimonia oggi la struttura del Castello Ducale.

I limiti dell'abitato sessano in epoca altomedievale sono confutati dalla Bolla di Atenulfo del 1032, con la quale l'arcivescovo di Capua concedeva al vescovo Benedetto l'episcopato di Sessa, comprendente otto chiese nella città e altre cinquantuno nell'intero territorio della diocesi. Riunendo graficamente gli otto edifici religiosi si può riscontrare, planimetricamente, un'ipotetica delimitazione dell'abitato, certamente più ristretto rispetto all'impianto della Sessa tardo-imperiale⁷.

Alla limitazione dell'abitato, avvenuta tra il VI e il IX secolo, corrisponderà da un lato l'abbandono dell'antico foro romano – l'attuale piazza Tiberio – come centro di vita cittadina, dall'altro l'accentramento del potere ducale, a nord-ovest, con il *castrum Suessae*, e del potere religioso, a est, con l'episcopio e la cattedrale⁸.

Mutò così l'assetto urbano di Sessa Aurunca, con un adeguamento della rete stradale, in risposta alle esigenze commerciali e politiche, e del sistema delle mura difensive, dotate di ulteriori torrette e cortine murarie.

Inoltre, nonostante le scorrerie dei Saraceni, insediatisi nella piana del Garigliano, vi fu anche un discreto sviluppo di alcuni borghi periferici, sorti lungo la via Appia e le sue principali diramazioni, con l'edificazione di chiese e cappelle, con primi episodi conventuali a ridosso delle mura urbane⁹.

Durante il periodo normanno, fatta salva una parentesi di reggenza benedettina che vide l'abate di Montecassino insediarsi per un breve periodo a Sessa, si avviò la costruzione della cattedrale.

Il cantiere principiò nel 1103 per volontà del vescovo Giacomo I – sui resti di una presunta basilica paleocristiana – e vide il reimpiego di numerosi *spolia* provenienti dalle rovine di epoca romana

⁴ Cit. HEBBEL 1998, p. 67.

⁵ CASCELLA 2002, p. 25.

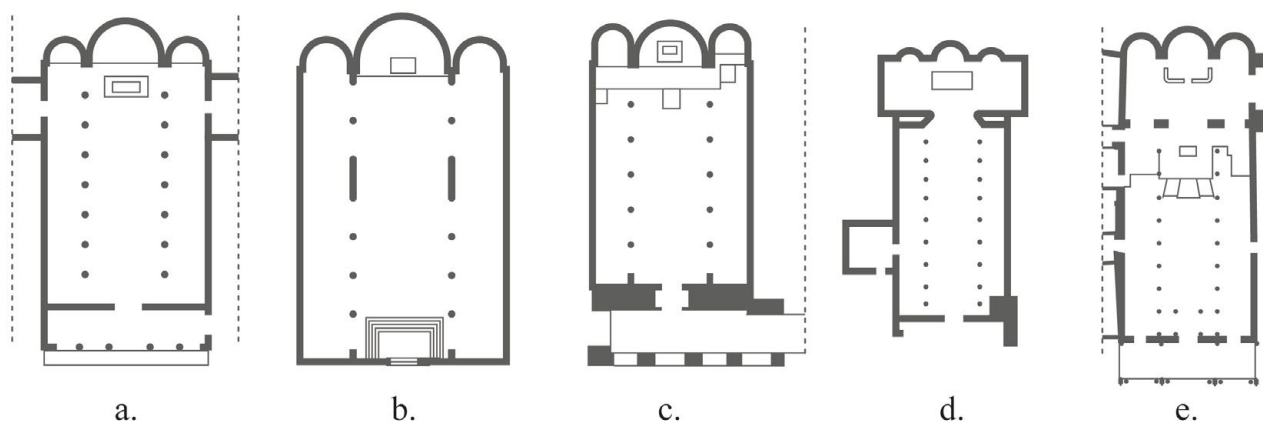
⁶ Cfr. VILLUCCI 1995.

⁷ Cfr. COLLETTA 1996. Si veda anche GALASSO 1960.

⁸ Dalla Bolla di Atenulfo di evince che la chiesa era stata già presente nel 1032, in quanto rientrante nell'elenco degli edifici sacri ricadenti sotto la giurisdizione del vescovo di Sessa Benedetto. Cfr. MONACO 1630, p. 581.

⁹ Cfr. VILLUCCI 1995, p. 50.

Fig. 2. Schemi planimetrici delle principali cattedrali o abbazie con impianto riconducibile all'architettura benedettino-cassinese: San Michele Arcangelo a S. Angelo in formis (a); Santa Maria in Foroclaudio a Ventaroli (b); Cattedrale di S. Agata dei Goti (c); Cattedrale di Caserta Vecchia (d); Cattedrale di Sessa Aurunca (e) (elaborazione grafica Luigi Cappelli 2024).



presenti in città, emergenti e, dunque, di facile estrazione¹⁰.

Basti pensare al riuso di blocchi in pietra per l'apparecchio murario perimetrale delle navate laterali e della facciata o alla ricollocazione di colonne monolitiche o composte, anche di marmi differenti, con capitelli corinzi, lungo la navata centrale, sotto la cantoria e sulla parete di controfacciata¹¹. Emblematico, inoltre, è il reimpiego di diversi frammenti di un elegante fregio in rilievo proveniente dallo *scaenae frons* del teatro romano sia come trabeazione dell'ingresso centrale della cattedrale, che come elementi strutturali in facciata, con maschere teatrali e figure giovanili, armonicamente affiancate dalle maestranze locali con altri elementi scultorei pagani¹².

La costruzione della Cattedrale è riconducibile ad una ripresa economica e sociale che vide Sessa Aurunca assumere un ruolo commerciale determinante¹³, con un dinamismo costruttivo rilevante.

Si può far risalire a tale periodo, probabilmente, anche la costruzione della chiesa di Santa Maria della Piana che, a giudicare da ciò che si può ancora percepire dell'impianto planimetrico e dalla sua posizione geografica, rientra nell'itinerario delle evidenze ecclesiastiche basate sul modello dell'Abbazia di Montecassino.

Seguendo lo schema tipologico concepito da Desiderio, grazie alla circolazione dei modelli culturali e tipologici del periodo¹⁴ – ascrivibili al contempo alla cultura longobarda e carolingio-ottoniana e a quella bizantino-musulmana – furono edificate numerose chiese nell'area geografica, tra Cassino e Salerno, in cui ricade la chiesa di Santa Maria della Piana: S. Michele Arcangelo a Sant'Angelo in Formis (1072-1087); Santa Maria di Foroclaudio a Ventaroli (fine XI sec.); S. Pietro a Minturno (XI-XII sec.), l'Abbazia di S. Pietro ad Montes a Caserta (XI sec.) e le Cattedrali di Sant'Agata dei Goti (970), Capua (1073-1081), Sessa Aurunca (1103-1113), Carinola (1109 – 1118), Calvi Vecchia (prima metà del XII sec) e Caserta Vecchia (1153-1213)¹⁵.

Gli edifici sacri enumerati presentano affinità e invarianti riconducibili al modello benedettino-cassinese, con significative differenze legate all'impiego, da parte delle maestranze normanne, per le singole realizzazioni, di tecniche costruttive e materiali locali (fig. 2).

¹⁰ Cfr. VILLUCCI *et al.* 1983. Si veda anche VENDITTI 1967, pp. 220-221.

¹¹ Cfr. PICONE 2008.

¹² Cfr. VALENTE 2012. Cfr. anche MIRAGLIA-VALENTE 2013.

¹³ Cfr. VILLUCCI 1995.

¹⁴ Si veda RASPI SERRA 1979.

¹⁵ Cfr. RESCIO 2010.

Fig. 3. Dettaglio della *Minuta originale di campagna* [...] della *Carta del Reame di Napoli* [...] su Sessa Aurunca (1834-1860) - CA006429, Nuovo Archivio San Marco, Istituto Geografico Militare.



L'Abbazia di Montecassino, chiesa madre dell'ordine monastico fondato da San Benedetto da Norcia, aveva tre navate divise da due colonnati, ciascuno di dieci colonne e un alto transetto, un ambiente vasto sopraelevato di 2 m all'incirca sul piano delle navate per la presenza del sepolcro di San Benedetto. Ad est la chiesa aveva tre absidi poste più o meno in asse con i portali d'ingresso. Precedeva l'edificio un quadriportico con arcate probabilmente a sesto acuto¹⁶.

La Chiesa di Santa Maria della Piana, al momento della sua costruzione, presentava, probabilmente, diverse affinità con tale modello, con diversità tipologiche e materiali. Riguardo alla sua datazione, definita erroneamente come «la primitiva Cattedrale di Sessa»¹⁷, la Chiesa di Maria della Piana fu

edificata, come narrasi, o pur rifatta dal Re Manfredi. Ma è più probabile, che fusse stata ristorata da quel Monarca; poiché [...] nel 1251, tempo in cui Manfredi non era ancora salito sul trono, ella era diggià in piedi sotto il titolo di Maria Maggiore, e vi si celebrava [...] la festività dell'Assunzione della Beata Vergine¹⁸.

Si è già ipotizzato che la chiesa di Santa Maria della Piana fosse stata costruita «con i ruderi di tre templi antichi»¹⁹, ma è possibile unicamente immaginare che essa fosse di dimensioni considerevoli, per forme architettoniche e volumetria, esito probabilmente di una edificazione *ex novo* e non sovrapposta a preesistenze di cui – non avendo effettuato precise indagini archeologiche – non si rilevano evidenze.

La ricostruzione dell'impianto planimetrico della chiesa rappresenta un'operazione ambiziosa rientrante nel campo delle ipotesi, confutata unicamente dall'incrocio degli esiti dell'indagine visiva condotta *in situ* e dello studio approfondito delle assai limitate fonti indirette che riguardano la struttura ecclesiastica, con particolare riferimento alla cartografia e all'iconografia storica.

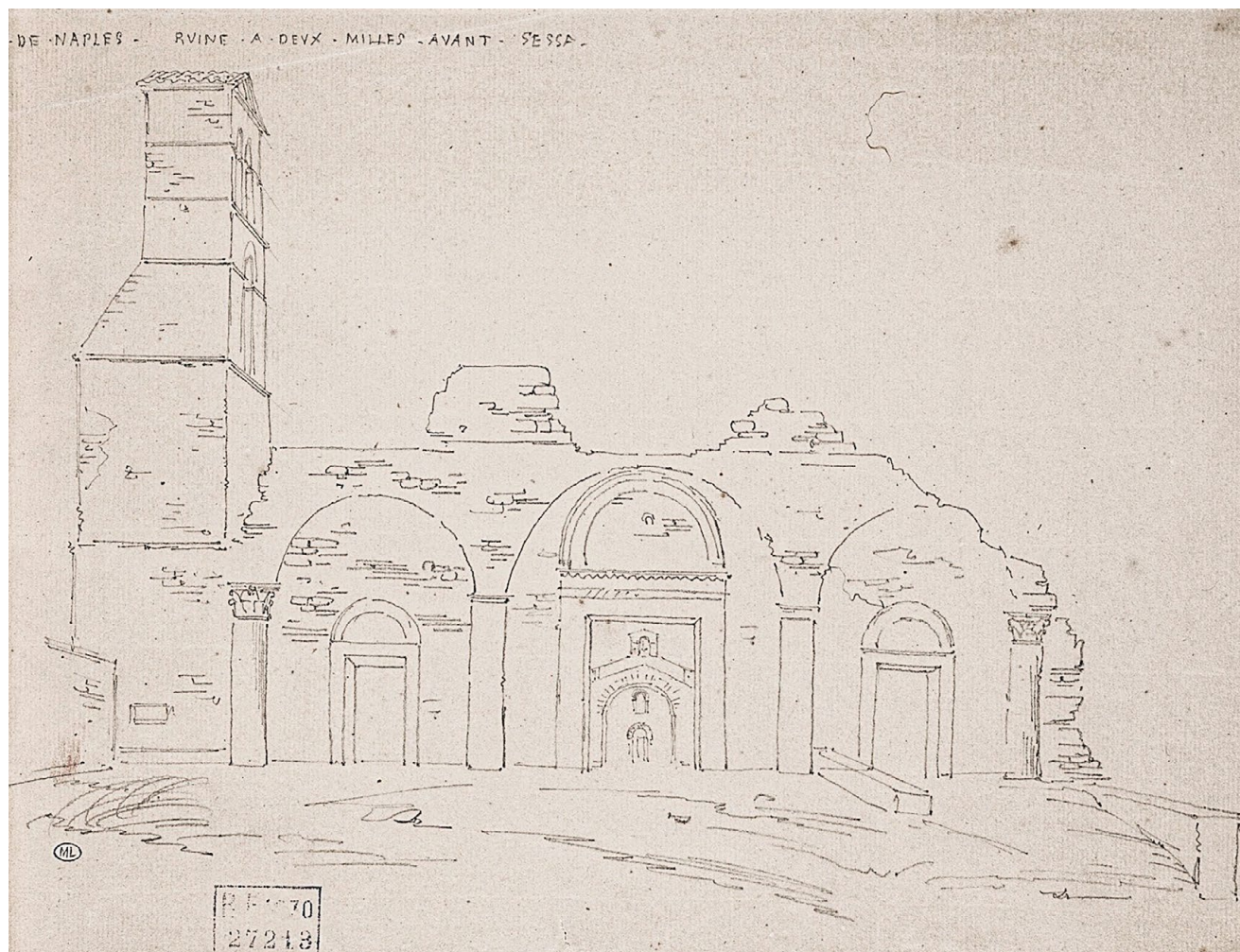
¹⁶ Ivi, p. 6.

¹⁷ UGHELLI 1717.

¹⁸ Cit. DE MASI 1761, p. 276. Tale ipotesi sembra confermare quanto scritto da Lucio Sacco nel 1640 che riconduce al regno di Manfredi la ricostruzione di parte della Chiesa di Santa Maria della Piana, *vetustate collapsum*. Cfr. SACCO 1640, p. 68.

¹⁹ Cit. RICCARDELLI 1873, p. 71.

Fig. 4. P. Barbot, *Environs de Sessa: église en ruines*, RF 27213, Recto, Fonds des dessins et miniatures, Réserve des grands albums, Département des Arts Graphiques, Museo Louvre di Parigi.



Quasi certamente la struttura ecclesiastica presentava una pianta a croce latina commissa, con tre navate, separate tra loro, forse, «da sedici gran colonne di nobil marmo»²⁰. L'unica cartografia, finora inedita, che riporta l'andamento planimetrico della chiesa risale alla metà dell'Ottocento, epoca in cui era stato già alterato in seguito ai danni causati del terremoto del 1688 e adattato a nuove esigenze di culto è la *Minuta originale di campagna [...] della Carta del Reame di Napoli [...] su Sessa Aurunca* (1834-1860) (fig. 3). Tale documento cartografico rappresenta la chiesa ad aula unica, con un transetto irregolarmente tripartito e una grande abside terminale, falsata nella sua geometria semicircolare da un'inconsueta sporgenza. Lo stesso accade per il transetto, a cui fu addossato probabilmente un locale accessorio o un secondo ingresso, diretto, dalla strada.

Ulteriori fondamentali informazioni circa l'originale conformazione della chiesa di Santa Maria della Piana si possono dedurre da un disegno di Prosper Barbot²¹ – *Environs de Sessa: église en ruines*, conservato presso il Dipartimento di Arti Grafiche del Museo del Louvre di Parigi (fig. 4) – in cui viene rappresentato l'edificio in rovina nel 1821, immortalato dall'architetto e pittore paesaggista francese durante il suo primo viaggio in Italia.

²⁰ Cit. PRATILLI 1745, p. 218

²¹ Si veda a tal riguardo D'ANGELO 2002; GIRAUD-LABALTE 2017.

Fig. 5. Dall'indagine visiva della preesistenza si distinguono: tracce di un portico (a); segni di un probabile nartece (b e c) e la presenza di una copertura a falde per la navata centrale (d).



Anzitutto il disegno conferma la configurazione a tre navate dalla chiesa, ripresa anche in facciata con tre archi, dotati rispettivamente di portali centrati e sormontati da lunette semicirculari. Il portale centrale è maggiore dei laterali e, privo di serramento, lascia intravedere l'interno della chiesa, senza coperture, di cui si percepisce unicamente il fondale, costituito da un grande arco che inquadra due aperture presenti nella muratura dell'abside.

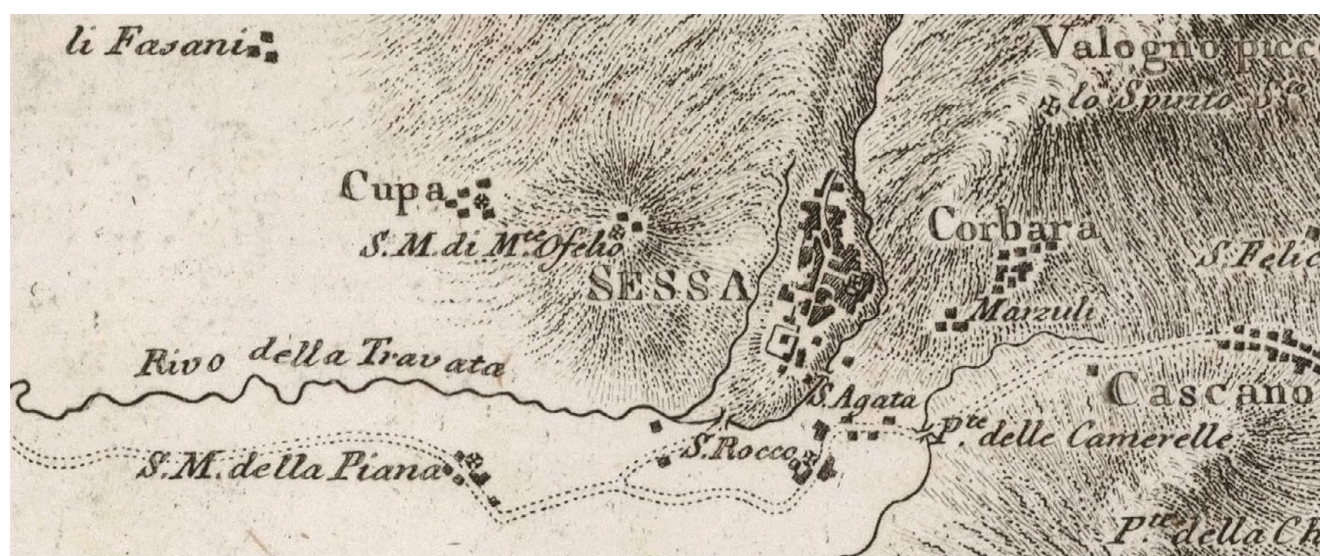
Il campanile presenta la sua struttura originaria di sei livelli, rastremato a metà della sua altezza e ruotato rispetto all'andamento planimetrico della chiesa, prospiciente la strada. Esso era dotato, lateralmente, di un arco a doppia altezza, tra il terzo ed il quarto livello, e di due archi più piccoli, ravvicinati, centrati e simmetrici, in corrispondenza del quinto e del sesto livello. La copertura della torre campanaria, infine, aveva una struttura a doppia falda, ricoperta, probabilmente, di coppi.

Altri dettagli minimi lasciano presagire episodi di reimpiego – le colonne esterne presentano dei capitelli corinzi – e sembrano confermare la presenza di un portico e di un piano sopraelevato dotato, a giudicare dalle modalità di crollo e dall'andamento della cresta muraria attuale, di un finestrone centrale. Notevoli sono le similitudini con la Cattedrale cittadina.

Osservando la fabbrica è possibile desumere ulteriori indizi riguardanti la volumetria generale dell'edificio religioso: sulla porzione di muratura contigua alla torre campanaria è visibile la sagoma di un rinfiango crollato che lascia immaginare la presenza di un sistema voltato dinanzi alla chiesa, probabilmente un portico, anch'esso tripartito (fig. 5a); osservando il retro di tale paramento murario e la fascia più bassa del campanile, si notano ulteriori tracce di volte, probabilmente ascrivibili alla presenza di un nartece che introduceva, in origine, i fedeli alla navata centrale (fig. 5b e 5c); in corrispondenza delle rovine absidali, guardando i resti del fondale dell'aula chiesastica si scorgono i segni di una copertura a falde, con i fori delle travi lignee che ne sostenevano la struttura (fig. 5d).

Solo delle analisi di stratigrafia degli alzati, compiute anche mediante dei saggi archeologici potrebbero chiarire i rapporti tra le murature e le fasi costruttive, fin qui solo ipotizzate. Anche tramite indagini geotecniche consentirebbero di riscontrare eventuali tracce fondazionali, utili a determinare più precisamente l'originale planimetria della chiesa, o eventuale materiale crollato e sepolto dal terreno oppure oscurato dalla vegetazione infestante.

Fig. 6. Dettaglio da G.A. Rizzi Zannoni, Atlante geografico del regno di Napoli [...], Gius. Guerra incisore, Napoli 1806, tav. 10.



La chiesa di Santa Maria della Piana: le vicissitudini di abbandono e l'iconografia

Il declino della chiesa di Santa Maria della Piana principiò, come detto, con il grande terremoto del Sannio del 5 giugno 1688²², che provocò estese distruzioni e gravissimi danni a nord-ovest di Benevento e a sud-ovest dei Monti del Matese. La scossa principale fu avvertita in diverse regioni del meridione causando diverse perdite e ingenti crolli anche in territori molto distanti dall'epicentro.

Non si hanno precise testimonianze della reale entità dei danni provocati dal sisma alla chiesa: solo il De Masi afferma che essa fu «molto mal ridotta dal tremuoto dell'anno 1688, con avere atterrato il suo atrio, e le colonne di marmo, che lo sostenevano»²³.

Una serie di crolli, dunque, interessarono la chiesa che fu via via abbandonata e privata dei suoi elementi architettonici e decorativi più preziosi.

Nel 1745 Francesco Maria Pratilli descrive la chiesa, così com'era in origine, «a tre navi, sostenuta da sedici gran colonne di nobil marmo» affermando, tuttavia, che «niente ora del passato splendore ritiene»²⁴ e ancora, nel 1761, divenuta «Grancia del Capitolo della Città, e per la poca cura, che se ne tiene, da giorno in giorno va in rovina»²⁵.

Ancora, nel 1761, il De Masi scrive:

nel salire da Sessa a lato della via che mena dal sopradetto ponte (Ronaco) direttamente alla città si trovano gli avanzi di un antico tempio col suo portico, in esso due colonne spezzate, con altri marmi infranti, com'egli asserisce; ma queste colonne, e questi marmi sono canti del tempio nominato S. Maria della Piana, e son avanzi del suo atrio rovinato dal tremuoto dell'anno 1688²⁶.

E ancora:

nella sopradetta chiesa di Santa Maria della Piana, e propriamente sotto al campanile, ritrovasi poi fabbricato un altro marmo, che contener dovea una lunga iscrizione; ma per l'ingiuria del tempo appena vi si ravvisan le lettere²⁷.

²² Cfr. PARRINO 1688.

²³ Cit. DE MASI 1761, p. 276. Si veda anche PARRINO 1688.

²⁴ Cit. PRATILLI 1745, p. 218

²⁵ Cit. DE MASI 1761, p. 276. Si veda anche PARRINO 1688.

²⁶ Cit. DE MASI 1761, p. 175.

²⁷ Ivi, p. 177.

Fig. 7. P. Hackert, *Esercitazioni militari a Santa Maria della Piana nei pressi di Sessa Aurunca*, dipinto, 1794, Museo della Reggia di Caserta.



Nonostante la zona della Piana di Sessa (fig. 6) fosse centrale per l'amministrazione borbonica e utilizzata per esercitazioni militari – come rappresentato da Philipp Hackert nel suo *Esercitazioni militari a Santa Maria della Piana nei pressi di Sessa Aurunca* del 1794²⁸ (fig. 7), in cui si nota il carattere prettamente agricolo della zona periferica sessana e la sua spiccata dimensione paesaggistica – la chiesa non fu ricostruita né consolidata e, circa un secolo dopo il sisma del 1688, fu riutilizzata per la conservazione del grano e delle sementi comunali.

Per tutto l'Ottocento pochissime ma fondamentali testimonianze, di indiscutibile interesse, restituiscono lo stato di conservazione della chiesa di Santa Maria della Piana. Oltre allo schizzo di Prosper Barbot, precedentemente analizzato, che nel 1821 ne tratteggiò i resti della facciata, nel 1858 la chiesa viene citata nel *Dizionario geografico-storico-statistico de comuni del regno delle due Sicilie* come «il santuario di Santa Maria della Piana, tempio a tre navi, tenuto in molta venerazione»²⁹.

In ultimo, nel 1898, come riportato dalla *Rivista di Cavalleria*, la Piana di Sessa fu nuovamente utilizzata come luogo di ritrovo per le truppe del Comando, «radunate e formate in colonna sulla strada che scende dal piano alto di Casamara al basso del Garigliano, colla testa a Santa Maria della Piana»³⁰.

La chiesa suscita una scarsa considerazione anche durante il Novecento, con una particolare e sporadica attenzione riservata solo alle «relique di pitture medievali che in essa appariscono»³¹ ancora nel 1921 (fig. 8).

²⁸ Cfr. DE FILIPPIS 1968 e DE SETA 2005.

²⁹ Cit. MOLTEDO 1858, p. 371.

³⁰ Cit. CORSI 1898, p. 554.

³¹ Cit. CELLUCCI 1920, p. 200.

Fig. 8. Individuazione *in situ* di ciò che resta dell'affresco originario della Vergine col Bambino originariamente presente nella Chiesa di Santa Maria della Piana e già pubblicato in CELLUCCI 1920, p. 200 (elaborazione grafica di Luigi Cappelli 2022).

Fig. 9. I ruderi della chiesa di Santa Maria della Piana immortalati da Lehmann-Brockhaus nel 1967. Lehmann-Brockhaus, Otto, neg. bh105834 e bh105833, Bibliotheca Hertziana – Istituto Max Planck.

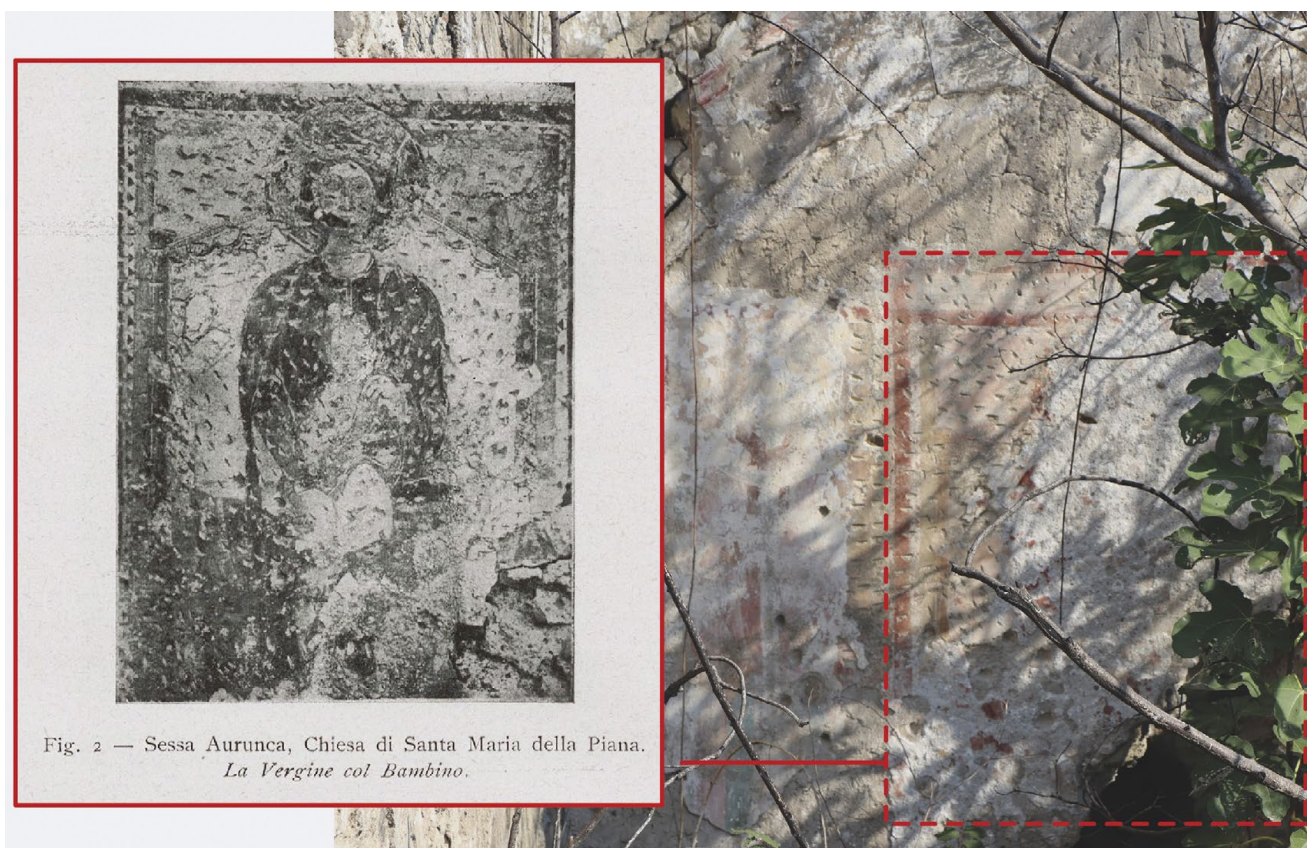
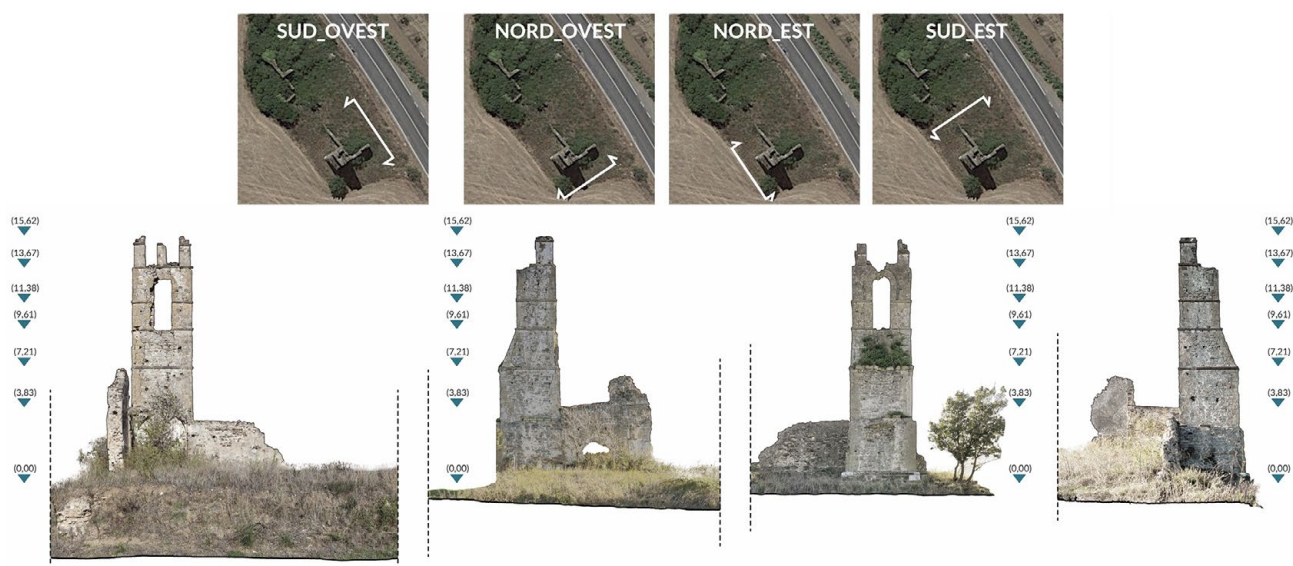


Fig. 10. I fotopiani delle strutture del campanile (elaborazione grafica Luigi Cappelli 2023).



Due fotografie del 1965 scattate da Otto Lehmann-Brockhaus (fig. 9) durante il suo incarico di assistenza presso la Bibliotheca Hertziana – soprattutto nell’ambito della sua ricerca sui pulpiti medievali negli Abruzzi – rappresentano i ruderi della chiesa di Santa Maria della Piana nel Dopoguerra. Si vedono la torre campanaria con l’adiacente porzione di facciata – in uno stato di conservazione simile a quello attuale – e una porzione di sistema voltato, andata perduta, con un rinfiango in fase di crollo e l’intersezione di due archi, con una edicola affrescata e, al di sotto, una cornice di difficile interpretazione.

Entrambi le fotografie testimoniano lo stato di abbandono delle strutture medievali, aggredite dalla vegetazione infestante e prive di qualsiasi ritegno strutturale o di protezione, con un quadro fessurativo già grave e persistente fino ad oggi.

L’ultima testimonianza novecentesca della chiesa si riscontra nella *Guida d’Italia: Campania*, edita nel 1981, che riporta:

continuando la discesa tra i vigneti e oliveti verso la piana del Garigliano, sempre con vista a destra di Sessa Aurunca, a km 69, in località Santa Maria La Piana, si vedono a destra i resti della chiesa di S. Maria della Piana, di cui si conservano solo i muri perimetrali e il campanile diroccato, con tracce di affreschi di scuola cassinese e superiori³².

Tali affreschi sono ormai scomparsi, come l’interesse per una così preziosa testimonianza storica, come gran parte delle possibili conoscenze ad essa legate, come le speranze di salvare almeno le ultime tracce di un frammento di Medioevo dimenticato.

Un destino travagliato e un ingiustificato oblio. Le possibilità del restauro di una chiesa-frammento

Della Chiesa di Santa Maria della Piana non restano che frammenti: una torre campanaria disestata, significativa testimonianza di tecniche costruttive antiche e del reimpiego materiale tipico dell’epoca medievale, con pochi lacerti murari, appartenenti all’originaria abside, su cui si intravedono sparute tracce degli affreschi che in un tempo assai remoto impreziosivano l’edificio sacro.

L’analisi dei materiali e delle tecniche costruttive che caratterizzano i ruderi della chiesa di Santa Maria della Piana ha riguardato unicamente la porzione relativa al campanile e alla porzione di

³² Cit. CAMPANIA 1981, p. 208.

Fig. 11. Dall'osservazione diretta della fabbrica si individuano: la struttura del campanile (a); la consistenza del paramento delle murature perimetrali della chiesa (b) e dell'attuale facciata principale dei resti della chiesa di Santa Maria della Piana (c) (foto Luigi Cappelli 2023).



muratura ad esso adiacente in quanto le strutture superstiti dell'abside sono impraticabili, parzialmente interrate e celate da una folta vegetazione infestante (fig. 10).

L'apparecchio murario della torre campanaria è fortemente disomogeneo. Concepito a sei livelli – suddivisi da cornici marcapiano, probabilmente di reimpiego – esso si rastrema a metà della sua altezza e concentra quasi interamente nei cantonali la sua capacità portante. Su una base pressoché quadrata, i rinforzi angolari, realizzati con blocchi squadrati di tufo grigio di Roccamonfina, tengono insieme una muratura variegata, di pietra arenaria, inserti in laterizio, rocce calcaree e pietrisco, in opera e geometria incerta, condizionata da polverizzazione delle malte e disgregazione (fig. 11a).

Le murature perimetrali della chiesa presentano un paramento costituito da una miscela di pietrisco e, probabilmente, avanzi di lavorazione della pietra, legati da malta di cemento o di calce (fig. 11b). Lo stesso paramento, per ciò che riguarda la muratura adiacente al campanile, l'attuale facciata, è reso più compatto e stabile da una parete esterna in tufo grigio di Roccamonfina – con blocchi squadrati disposti talvolta orizzontalmente altre verticalmente, legati da malta – che funge quasi da contenimento (fig. 11c).

Si evidenziano vaste sconnessioni determinatesi nella compagine muraria, dovute alla condizione ruderale delle preesistenze, alla loro configurazione statica fortemente alterata e all'esposizione costante e continuata all'azione degli agenti atmosferici, che peggiorano la condizione strutturale, complice la vegetazione infestante che si incunea nei vuoti strutturali con apparati radicali.

Le strutture del campanile, in particolare, sono particolarmente instabili e prossime al crollo: si nota una cattiva ammorsatura tra i cantonali e la muratura 'interna' del paramento, con preoccupanti lesioni che attraversano verticalmente vari livelli della torre. Il livello di connessione tra i ciottoli e i blocchi di pietra sbozzati che compongono la muratura del campanile è fortemente limitato, a causa della scarsa qualità dei materiali impiegati, della maniera poco ordinata con cui essi furono originariamente disposti, con un impiego improprio della malta. In presenza di una tessitura muraria incongrua e in assenza di diatoni la trasmissione dei carichi verticali avviene attraverso il contatto puntiforme tra le pietre, che crea picchi di tensione che rendono oltremodo precaria la statica generale dell'elemento strutturale.

Tra i principali cinatismi in atto, inoltre, si nota un abbassamento del concio di chiave dell'arco sommitale del campanile, prossimo al crollo. Considerevole e infestante è la presenza di vegetazione, che prolifera soprattutto nei vuoti strutturali peggiorando la statica complessiva del rudere.

Fig. 12. Una suggestione per il miglioramento della percezione della chiesa: attraverso dei pannelli didattici si potrebbe accrescere la conoscenza dei ruderi tramite la riproposizione grafica di fonti storiche (elaborazione grafica Luigi Cappelli 2023).



Nelle condizioni attuali gli apparecchi murari risultano poco idonei a resistere alle sollecitazioni, il quadro fessurativo, infatti, presenta lesioni verticali e subverticali, legate a rotazioni delle pareti perimetrali che preannunciano ribaltamenti locali e imminenti crolli.

Sarebbe opportuno, per tale ragione, con una certa urgenza, eseguire opere provvisorie finalizzate ad evitare il crollo delle residue porzioni dell'organismo architettonico originario: in quanto "frammenti di un tutto", infatti, gli elementi strutturali non posseggono più la loro intrinseca capacità resistente.

Per contrastare l'evoluzione del quadro fessurativo ed eventuali crolli, si possono usare differenti tipologie di opere provvisorie, di sostegno dei carichi verticali e/o di ritegno rispetto ad azioni orizzontali, adottando la tecnologia più adatta alla situazione particolare. Un aspetto fondamentale, in tale azione, risiede nella possibilità di progettare tali presidi integrandoli alle opere di consolidamento e ad una possibile, seppur limitata e discreta, rifunzionalizzazione dei ruderi.

Si potrebbe pensare ad un intervento conservativo che garantisca il recupero dell'identità storica dei ruderi aumentandone il livello di conoscenza e di fruizione. Occorre consolidare i resti superstiti delle strutture medievali e "riqualificarle", valorizzandole con una riattribuzione e una sottolineatura dei caratteri architettonici e paesaggistici che le caratterizzano.

Mediante una struttura "parallela" o tramite un esoscheletro statico progettato *ex novo* sarebbe possibile ottenere un considerevole intervento di consolidamento e, al tempo stesso, offrire alla comunità e ai turisti un'esperienza paesaggistica, con un nuovo approccio al monumento dimenticato.

Per assecondare le volumetrie storiche si potrebbe livellare il terreno, dopo opportuni scavi archeologici conoscitivi, e concepire i ruderi della chiesa come un belvedere, ove godere delle suggestioni delle rovine medievali e osservare la Piana di Sessa nella sua dimensione naturalistica pedecollinare, restituendo alla comunità la sua storia e il suo portato identitario e sacro.

Tale strategia consentirebbe la rilettura dell'organismo architettonico frammentario con una sistemazione ambientale, anche ricorrendo ad interventi di reintegrazione con inserti francamente contemporanei, raggiungendo nuovi equilibri e sottolineando tutti i segni impressi dagli eventi nella materia, con «una ricucitura spaziale, proprio per la natura totalizzante della fruizione visiva»³³.

All'impossibilità di ricomporre formalmente le murature perimetrali, si può pensare unicamente ad una soluzione "virtuale", analogicamente parlando, che possa favorire la percezione dell'organismo architettonico originario, dotandolo di nuove occasioni di conoscenza e di intrattenimento (fig. 12).

D'altronde, come osservava Cesare Brandi:

l'intervento di restauro rivolto ad un rudere non può essere rappresentato altro che da una mera conservazione, salvaguardia dello *status quo* e rappresenta un riconoscimento che implicitamente esclude ogni altra possibilità di intervento diretto che non sia la vigilanza conservativa o il consolidamento della materia. Accanto all'intervento diretto vi è poi un altro tipo di intervento che interessa lo spazio – ambiente del rudero³⁴.

Conclusioni

L'approfondimento della conoscenza della chiesa di Santa Maria della Piana, compiuto attraverso un'ipotesi costruttiva, l'indagine delle dinamiche di abbandono e il vaglio delle possibilità del restauro ha confermato l'importanza del rudere come frammento di storia. Appare delicato e complesso il tentativo di rivelare, a partire dai resti superstiti, la completezza architettonica e il portato storico-identitario delle rovine, in special modo dopo secoli di abbandono e generale disinteresse da parte della comunità.

Per tale ragione è auspicabile, in prima battuta, correre ai ripari, vincolando i ruderi della chiesa³⁵ o imponendo ai proprietari l'esecuzione di interventi conservativi³⁶ o, quanto meno, una urgente messa in sicurezza. Successivamente, scongiurata la definitiva perdita delle evidenze medievali, occorre sistematicamente ricostruirne la memoria e l'entità, con indagini storico-archeologiche, precisi rilievi e soluzioni progettuali consapevoli e tecnicamente avvedute che possano ricostituire la dimensione architettonica e simbolica dei ruderi³⁷.

Questi ultimi, segnati dagli eventi, costituiscono un'evidenza testuale di architettura medievale che, pur nella loro fragilità fisica attuale, rappresentano un'occasione imperdibile di conoscenza, ponendosi come fonte documentaria autentica da salvare, ancora prima che da salvaguardare.

³³ Cit. CARBONARA 1996, p. 70

³⁴ Cit. BRANDI 1997, p. 78.

³⁵ Per il riconoscimento di interesse culturale del bene e, quindi, per l'apposizione delle prescrizioni di tutela si rimanda agli articoli 12 e 13 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (d. lgs. 42/2004).

³⁶ La disciplina degli interventi conservativi volontari su beni culturali di proprietà privata è recata dagli articoli 31, 35, 36, e 37 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (d. lgs. 42/2004).

³⁷ Cfr. PICONE 2012.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BRANDI 1997 = C. Brandi, *Teoria del restauro*, Torino 1997.
- CAMPANIA 1981 = *Campania*, Guida d'Italia, Touring Club Italiano, Milano 1981.
- CARBONARA 1996 = G. Carbonara, "Teoria e metodi del restauro", in *Trattato di restauro architettonico*, diretto da Giovanni Carbonara, Torino 1996: 70.
- CASCELLA 2002 = S. Cascella, *Il teatro romano di Sessa Aurunca*, Marina di Minturno 2002.
- CELLUCCI 1920 = L. Cellucci, "Nuovi avanzi di pitture romaniche in Terra di Lavoro", in *L'arte: rivista di storia dell'arte medievale e moderna*, 23, 1920: 200.
- COLLETTA 1996 = T. Colletta, "Le cinte murarie di Sessa Aurunca e la storia della città", in *Le cinte murarie urbane della Campania: Teano, Sessa Aurunca, Capua*, a cura di T. Colletta, Napoli 1996.
- CORSI 1898 = C. Corsi, "Al Garigliano", in *Rivista di Cavalleria*, I, vol. 2, Roma 1898: 554.
- D'ANGELO 2022 = G. D'Angelo, *Prosper Barbot: ricostruzione di una biografia artistica e studio di architetture e vedute napoletane negli inediti Voyage d'Architecture (1820-22) e Voyage de Peinture (1826-28)*, tesi di Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali, XV ciclo, tutor prof. F.P. Di Teodoro, Università degli Studi Mediterranea, Reggio Calabria 2022.
- DE FILIPPIS 1968 = F. de Filippis, *Il palazzo reale di Caserta e i Borboni di Napoli*, Napoli 1968.
- DE MASI 1761 = T. De Masi, *Memorie storiche degli Aurunci...*, Napoli 1761.
- DE SETA 2005 = C. de Seta, *Hackert*, catalogo di Claudia Nordhoff, Napoli 2005.
- GALASSO 1960 = G. Galasso, *Le città campane dell'alto medioevo*, Napoli 1960.
- GIRAUD-LABALTE 2017 = C. Giraud-Labalte, "Décrire l'oeuvre d'art en Italie dans les années 1820. 'Le Voyage d'architecture' de Prosper Barbot (1798-1877)", in *L'oeuvre d'art dans le discours, sous la direction de*, a cura di D. Huneau et al., Paris 2017.
- HEBBEL 1998 = F. Hebbel, *Diari*, Imola 1998.
- JERZY LEC 2015 = S. Jerzy Lec, *Pensieri spettinati*, a cura di P. Marchesani, Milano 2015.
- MIRAGLIA-VALENTE 2013 = F. Miraglia, C. Valente, "Note sulla continuità del mondo antico nell'architettura sacra e nella scultura del medioevo tra la Campania felix ed il Latium adiectum. I casi di Carinola, Sessa Aurunca e Minturno", in *Terra Laboris. Itinerari di ricerca*, 7, Marina di Minturno 2013: 7-16.
- MOLTEDO 1858 = A. Moltedo, *Dizionario geografico-storico-statistico de comuni del regno delle due Sicilie*, Napoli 1858.
- MONACO 1630 = M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum opus in quo sacrae res Capuae...*, Napoli 1630.
- MONARCA 1994 = G. Monarca, *Sessa Aurunca dalla A alla Z. Guida storica e turistica in forma di dizionario*, Sessa Aurunca 1994.
- PARRINO 1688 = D.A. Parrino, *Vera e distinta relazione dell'horribile e spaventoso terremoto accaduto in Napoli e in più parte del Regno il giorno 5. Giugno 1688...*, Napoli 1688.
- PICONE 2008 = R. Picone, "Reimpiego, riuso, memoria dell'antico nel medioevo", in *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, a cura di Stella Casiello, Firenze 2008: 31-61.
- PICONE 2012 = R. Picone, "Il rudere architettonico nella storia del restauro", in *Confronti. Quaderni di restauro architettonico* 0, Napoli 2012.
- PRATILLI 1745 = F. M. Pratilli, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745.
- RASPI SERRA 1979 = J. Raspi Serra, *Amalfi, Montecassino, Salerno. Un corso fondamentale nella strutturazione e nel lessico dell'architettura «romanica»*, Atti del Convegno Internazionale 14-16 giugno 1973, Salerno 1979.
- RESCIO 2010 = P. Rescio, "L'influenza cassinese nelle più antiche chiese medievali della Campania. Fonti storiche, architettoniche e archeologiche", in *Rassegna Storica dei Comuni*, XXXVI, 162-163, 2010: 5-32.
- RICCARDELLI 1873 = F. Riccardelli, *Minturno e Traetto. Cimenti storici antichi e moderni*, Napoli 1873.
- SACCO 1640 = L. Sacco, *L'antichissima Sessa Pometia...*, Napoli 1640.
- UGHELLI 1717 = F. Ughelli, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae...*, Venezia 1717.
- VALENTE 2012 = C. Valente, "Scultura romanica nella Diocesi di Carinola", in *Civiltà Aurunca. Rivista trimestrale di cultura*, 83, 2012: 57-63.
- VENDITTI 1967 = A. Venditti, "La cattedrale di Sessa Aurunca", in *Atti del Convegno nazionale di studi storici promosso dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro* (26-31 ottobre 1966), Roma 1967: 220-221.
- VILLUCCI 1995 = A. M. Villucci, *Sessa Aurunca ed arte*, Minturno 1995.
- VILLUCCI et al. 1983 = M. Villucci, M. D'Onofrio, V. Pace, F. Aceto, *La Cattedrale di Sessa Aurunca*, Minturno 1983.

Restituire il “frammento” antico alla fruizione. Gli interventi di restauro, consolidamento e allestimento dell’anfiteatro Flavio di Pozzuoli di Ezio Bruno De Felice (1966-1982)

Abstract

Il contributo analizza i progetti di restauro e valorizzazione dell’anfiteatro Flavio di Pozzuoli ad opera di Ezio Bruno De Felice. Egli si trovò a intervenire una prima volta nel 1966, per porre rimedio alle gravi problematiche statiche e conservative che interessavano l’anfiteatro sin dall’inizio dello scavo, avviato nel 1839. Obiettivo fondamentale del primo progetto di De Felice era quello di rendere accessibile e fruibile in sicurezza la parte più suggestiva dell’anfiteatro puteolano, i sotterranei, dove erano ancora visibili resti dell’ingegnoso meccanismo deputato al sollevamento delle gabbie con le fiere. Il secondo intervento (1978-1982) dell’architetto napoletano ebbe ad oggetto la sistemazione e l’allestimento dell’anfiteatro per consentire il riutilizzo degli spazi antichi attraverso la progettazione di elementi nuovi, ideati per massimizzare la compatibilità materica e meccanica del “nuovo” con le strutture antiche.

This essay investigates the restoration and enhancement projects of the Flavian Amphitheater of Pozzuoli by Ezio Bruno De Felice: the first project from 1966 concerned the consolidation of the building which presented multiple structural damages; the second one, in 1979, interested the setting up of the amphitheater to allow its use through the design of new elements, which while referring to the original stage machines, denounced their modernity.

Introduzione

L’anfiteatro maggiore di Pozzuoli, il cui impianto originale risale all’età flavia, si sviluppa su due ordini di arcate e un attico di coronamento, costituendo, com’è noto, il terzo anfiteatro per grandezza dopo il Colosseo e l’anfiteatro di Santa Maria Capua Vetere. Il Colosseo puteolano, i cui scavi iniziarono nel 1839, sorge sulla collina a ridosso della Solfatara, al di sopra di una piattaforma fondata su un letto di sabbia, posizione che ne ha favorito l’interramento sotto uno strato spesso di materiale vulcanico-alluvionale.

Le strutture testimoniano la complessa storia statica dell’edificio, dove, oltre alle forme di degrado attribuibili a fattori consueti, si aggiungono gli effetti delle cicliche crisi bradisismiche. Infatti, già in antico furono necessari interventi di consolidamento dell’anello esterno, formato da un portico con pilastri e semicolonne addossate in trachite campana, realizzato con rinforzi di muratura e sottarchi in laterizio, che ridussero la luce dei passaggi a circa la metà rispetto a quella originaria¹.

Lo stato di conservazione in cui l’edificio giunge al secolo scorso è stato determinato da una pluralità di fattori, quali, prima di tutto, la già citata posizione della cavea, posta sul fianco sudoc-

* Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura (giulia.proto@unina.it).

¹ DEMMA 2004, p. 243.

cidendale della collina della solfataria: un'area interessata, dopo l'abbandono, da eventi alluvionali, che portarono all'interramento delle strutture al di sotto della cavea e dell'arena. Inoltre, le porzioni rimaste a vista furono oggetto di spogli che interessarono non solo gli apparati decorativi, quali statue rivestimenti e pavimenti, ma anche elementi strutturali, come fusti e capitelli, spesso ridotti in calce in fornaci allestite nello stesso anfiteatro.

Le operazioni di scavo del monumento furono avviate nel 1839, con la direzione di Carlo Bonucci fino al 1845, e tra il 1850 e il 1855 con l'apporto di Michele Ruggiero. Con quest'ultimo si realizzò «il vero scoprimento dell'edificio, dell'arena della cavea, degli ambulacri e d'una parte dei sotterranei»². La liberazione sistematica delle strutture dell'anfiteatro si avviò tuttavia solo dal 1926 con la direzione di Amedeo Maiuri, che iniziò lo scavo dall'ingresso orientale. In un primo momento, i materiali di risulta venivano depositati nell'arena stessa, riducendo paradossalmente la visibilità delle strutture archeologiche che storicamente erano sempre state a vista. Solo dal 1928, la possibilità di impiegare le terre di risulta nella realizzazione della colmata a mare della città bassa di Pozzuoli diede un nuovo impulso alle attività di scavo dell'anfiteatro, finanziate dall'Alto Commissariato per la Provincia di Napoli³. Tra il 1939 e il 1941 si completò la liberazione della zona settentrionale, dove la presenza di proprietà private a ridosso del monumento aveva reso la situazione più complessa: fu necessario intervenire con una sistemazione alla scala urbana delle quote e degli assi stradali e con l'abbattimento delle abitazioni che si addossavano al monumento. Oltre allo scavo e alla completata messa in luce del manufatto si devono a Maiuri anche i primi interventi sistematici di consolidamento che si sostanziarono nel «rafforzamento statico dei pilastri, setti e volte, senza mai eccedere in ripristini e completamenti non necessari al sostentamento dell'edificio»⁴. Tali opere non avevano risolto le criticità di natura strutturale che interessavano le membrature verticali e le volte della cavea, in molti punti in fase di crollo. Al fine di rendere fruibile in sicurezza l'anfiteatro, con particolare riguardo alle bellissime strutture sotterranee al di sotto della cavea e dell'arena, vi era la necessità di predisporre un generale intervento di consolidamento e restauro strutturale.

Ezio Bruno De Felice e gli interventi sul patrimonio archeologico di Pozzuoli tra museografia e restauro

Ezio Bruno de Felice nasce a Napoli nel 1916 e si laurea nel 1941 in Scienze Matematiche e in Architettura nel 1945. Dopo gli studi universitari continua a lavorare nell'ambito della Facoltà di Architettura di Napoli, prima come assistente volontario e poi come assistente ordinario in Restauro dei Monumenti. Nel 1958 consegue la libera docenza in Restauro dei Monumenti ricoprendo l'incarico dell'insegnamento di Storia e Stili dell'Architettura (1961-68), di Restauro dei Monumenti (1968-70); dal 1970 fino alla quiescenza tiene il Corso di Allestimento e Museografia, prima da docente incaricato e dal 1984 come Professore Associato⁵. L'attività accademica e quella professionale si condensano, durante la sua lunga carriera, intorno ai temi del Restauro Architettonico e della Museografia: dall'incontro di queste due discipline De Felice ricava la propria cifra progettuale, dove il rigore metodologico del restauro si affianca alla sperimentazione in campo museografico.

Il secondo dopoguerra rappresentò un periodo particolarmente significativo per la riflessione sul restauro che ebbe un punto d'arrivo nella Carta del Restauro di Venezia del 1964 e come protagonisti Piero Gazzola e Roberto Pane: la ricostruzione post-bellica, la battaglia alla speculazione edilizia a tutela dei centri storici e del paesaggio decretarono il definitivo superamento delle posizioni giovannoniane⁶.

² MAIURI 1955, p. 93, nota 12.

³ VERONESE 2012, pp. 268-270.

⁴ Veronese 2024, pp. 212-218.

⁵ Il curriculum dell'architetto è stato consultato presso la Fondazione Culturale E.B. De Felice.

⁶ Pane 2008, pp. 307-316; Pane 2019, pp. 415-428.

Gli stessi anni furono straordinariamente fecondi anche per i musei italiani: tra il 1945 ed il 1953 vengono riaperti al pubblico oltre 150 musei⁷, che raddoppieranno fino al 1965. Sono gli anni delle straordinarie esperienze di lavoro sinergico tra architetti e direttori dei musei⁸: il riallestimento dei musei del Castello Sforzesco, riordinati dal direttore Costantino Baroni in collaborazione con il Gruppo BBPR (1954-56 e 1963), la sistemazione delle Gallerie comunali di Palazzo Bianco a Genova⁹ curata da Franco Albini e la direttrice dei Musei Civici Caterina Marcenaro (1949-51), il rinnovamento del Museo di Castelvechio ad opera di Carlo Scarpa¹⁰, in stretta collaborazione con il direttore del museo Licisco Magagnato, sono solo alcune delle esperienze destinate a fare scuola nel campo della museografia, rappresentando la stagione italiana del *museo interno*¹¹. Con questa espressione si identificano tutti quei progetti che prevedono «l’adattamento di spazi storici alle innovazioni museografiche»¹²: in questo sfondo si collocano gli interventi di De Felice più noti ed apprezzati come la sistemazione della Reggia-Museo di Capodimonte (1952-57) e il paradigmatico restauro-allestimento dell’Abbazia di San Benedetto per accogliere il Museo archeologico provinciale di Salerno (1959-64), solo per citare i due casi più noti e prestigiosi. Nel 1966, quando ottenne l’incarico per il restauro dell’anfiteatro puteolano possedeva già al suo attivo importanti interventi di restauro e di allestimento museale in ambito campano ma nonostante i suoi successi professionali egli venne sostanzialmente emarginato dalla cultura accademica del restauro architettonico in cui si era formato¹³. Ad alimentare questo clima di isolamento intellettuale, dovuto principalmente al distacco di De Felice dalla linea teorica dei suoi maestri, vi fu, inoltre, una mancata sistematizzazione teoretica dei principi metodologici attraverso i quali concepiva il progetto di restauro e del *nuovo* accanto all’*antico*. Tale contrasto determinò un sempre maggiore interesse di De Felice verso le connessioni progettuali tra restauro e allestimento museografico ed in particolare verso il ruolo interpretativo e narrativo del progetto di restauro che mutua dall’allestimento la volontà di mostrare e di raccontare il patrimonio culturale.

Il progetto di restauro e consolidamento dell’anfiteatro Flavio di Pozzuoli si può considerare la prima vera esperienza che De Felice realizzò nel campo del restauro archeologico, pressoché in contemporanea con il più noto intervento sulla vicina cattedrale condotto tra il 1967 e il 1977¹⁴. Analizzando la corposa documentazione relativa a questi due progetti¹⁵, è possibile rintracciare un avanzamento critico dell’architetto che si traduce nell’elaborazione di un ricco quadro conoscitivo costituito da elaborati grafici di dettaglio relativi ai materiali, alle tecniche costruttive antiche e ai fenomeni di dissesto e di degrado che affliggevano l’anfiteatro.

Dal confronto della documentazione di progetto dell’anfiteatro di Pozzuoli con quella relativa ad altri interventi su edifici monumentali non in ambito archeologico emerge la consapevolezza dell’architetto di avere a che fare con un patrimonio fragile interessato da gravi forme di degrado e di dissesto per il quale l’intervento doveva essere accuratamente progettato.

Un approfondimento che si traduce nell’affinamento della qualità degli elaborati grafici di rilievo che cercano di delineare un quadro quanto più esaustivo delle criticità conservative: il dise-

⁷ De Angelis D’Ossat 1953.

⁸ MARTINI 2011, pp. 44-55.

⁹ BRAWNE 1965, pp.34-35.

¹⁰ Dalai Emiliani 2008.

¹¹ La definizione di “Museo Interno” appare per la prima volta in GREGOTTI 1990.

¹² HUBER 1997, p. 13.

¹³ AMORE 2020, pp. 1311-1321.

¹⁴ FREZZA BIANCO 1984, pp. 316-323.

¹⁵ La documentazione relativa ai progetti è stata consultata presso l’archivio della Fondazione Culturale Ezio Bruno De Felice. Per l’anfiteatro Flavio si sono consultati: sezione documenti, buste n.35, n.36, n. 106, nn. 222-226, sezione disegni, rotoli n. 183, n. 186 e n.199, sezione fotografie buste n.174 e n.175.

Fig.1. Lesioni da schiacciamento delle strutture verticali, ipogeo anfiteatro Flavio di Pozzuoli, Napoli - Archivio della Fondazione E.B. De Felice, faldone n. 174, foto n. 6684.



gno diventa lo strumento di analisi del manufatto archeologico in ogni suo elemento architettonico e di studio delle peculiarità costruttive dello stesso traducendosi in una serie considerevole di elaborati che dal generale al particolare raccontano la fabbrica architettonica.

Per quanto riguarda il duomo¹⁶, De Felice ebbe ad intervenire su una stratificazione plurisecolare dove l'incendio del 1964 aveva riportato alla luce le strutture relative alle fasi più antiche. Durante i lavori di restauro condotti da De Felice furono rinvenuti sia i resti del tempio augusteo che il sottostante podio di epoca sannitica o

repubblicana. Le vicende restaurative relative a questo periodo sono state riscoperte e ripercorse in occasione dell'ultimo restauro, realizzato sulla base al progetto vincitore del concorso internazionale del 2003¹⁷. Ciò che a quel tempo maggiormente interessava l'architetto era assicurare le strutture antiche dal punto di vista statico: a causa del bradisismo, occorreva porre particolare attenzione agli interventi di consolidamento, trattandosi di strutture soggette a sollecitazioni particolari che ricorrevano ciclicamente causando molteplici problematiche, come perdita di verticalità di alcune colonne, spostamenti e inflessioni degli architravi, perdita di coesione e schiacciamento delle murature. L'intervento di De Felice, il cui progetto completo risale al 1972, provvide a consolidare le strutture della chiesa con cuciture e iniezioni di cemento armato, utilizzate soprattutto per le murature a sacco di epoca barocca. Con la stessa tecnica consolidò le fondazioni di età augustea, che furono contestualmente ridotte per mettere in luce il podio antico, all'interno del quale, nel corso del tempo, si erano incassate tombe e ossari. De Felice aveva intenzione di rendere fruibile questo spazio per consentire una lettura complessiva delle fasi costruttive dell'edificio; a tal fine disegnò un nuovo solaio di calpestio della chiesa con una struttura in acciaio e calcestruzzo, che nel progetto, mai completato, doveva terminare lungo la parete della cella con delle lastre di cristallo per formare una cesura e rendere visibile il sottostante podio. Per quanto riguarda le parti mancanti di colonne e trabeazioni, De Felice optò per una ricostruzione delle stesse in calcestruzzo armato, per linee di involuppo, senza volontà mimetica. La ricostruzione delle colonne si concentrò solo su alcuni elementi parzialmente conservati: per migliorare la lettura della conformazione originaria del colonnato, evitando di ricostruire le colonne perdute, scelse di tracciare la base di quelle mancanti sulla pavimentazione. Più discussa fu la demolizione del campanile barocco, le cui strutture furono ritenute fatiscenti¹⁸ e non meritevoli di conservazione rispetto ai resti romani, secondo un *modus operandi* molto diffuso all'epoca.

¹⁶ Archivio Fondazione Culturale E.B. De Felice, Sezione documenti, buste n. 66 e n. 151; sezione disegni, rotoli n.182 e 188; sezione fotografie, buste n. 168 e n. 169.

¹⁷ CARBONARA-PERGOLI CAMPANELLI 2010, pp.8-13.

¹⁸ COCCHIERI 2006, pp.125-145.

Gli interventi di consolidamento dell’anfiteatro Flavio di Pozzuoli

L’anfiteatro maggiore di Pozzuoli giunge agli anni Sessanta in condizioni di conservazione molto precarie, essendo stati effettuati limitati interventi di consolidamento dopo lo scavo, che di fatto non avevano interessato tutte le problematiche strutturali (fig. 1).

La Soprintendenza alle Antichità di Napoli diede mandato a De Felice di realizzare il progetto generale di restauro e la stima dei costi dell’intervento, finanziato dalla Cassa del Mezzogiorno.

In un primo momento l’importo del finanziamento ammontava a circa 50.000.000 di lire, una somma assolutamente esigua rispetto alla mole dei lavori necessari per mettere in sicurezza l’edificio, come scrive lo stesso De Felice in una relazione datata 15 marzo 1966¹⁹. In questo documento l’architetto riportò tutte le criticità conservative dell’anfiteatro: crolli e dissesti diffusi delle strutture voltate, mancanza di impermeabilizzazione degli estradossi delle volte che compongono la cavea, dissesti delle murature verticali, mancato funzionamento dell’antico sistema di canalizzazione e displovia delle acque meteoriche.

Il progetto di restauro ebbe nelle fasi di cantiere moltissime modifiche, che si tradussero in una serie di varianti e perizie suppletive: a mano a mano che si procedeva con la pulizia e lo scavo si comprendeva meglio in quali punti e con quali opere intervenire al fine di mettere in sicurezza l’edificio.

I lavori ebbero inizio il 24 aprile 1968 e interessarono inizialmente il settore Sud lungo la strada Napoli-Roma, rivelatosi il meglio conservato anche perché fu oggetto di restauri precedenti. Una volta rimosso il terreno e la vegetazione infestante si procedette allo scavo delle parti interrato e al rinforzo delle murature e delle volte.

Le strutture murarie erano realizzate con diverse tecniche e si presentavano meglio conservate nelle parti interrato. I pilastri in *opus latericium* nella parte ipogea, a sostegno delle volte e dei ripiani dell’arena e della cavea manifestavano, fin dalla loro liberazione eseguita da Maiuri, delle lesioni ad andamento verticale, non associabili a fenomeni di schiacciamento, dovendo sostenere dei pesi esigui in proporzione alle loro dimensioni²⁰ ma agli effetti delle sollecitazioni del bradisismo.

Tra le prime tavole di studio e documentazione dello stato ante lavori vi sono due interessanti disegni, che esemplificano il lavoro di conoscenza svolto da De Felice. Il primo è una pianta a quota dell’arena²¹ che, oltre a numerare i pilastri radiali e gli archi, individua le tecniche costruttive con cui tali elementi sono realizzati: *opus reticulatum* e *opus latericium* per le murature verticali e gli archi; *opus caementicium* per le volte; muratura isodoma con grandi blocchi di piperno per i pilastri maggiormente sollecitati (fig. 2).

A corredo di questa catalogazione generale vi sono poi una serie di dettagli costruttivi, che mostrano i materiali e le tecniche adoperate, in corrispondenza delle parti più significative dell’edificio: ne è un esempio il disegno che rappresenta il dettaglio costruttivo relativo ai pilastri 18-21-49²², in cui si riporta anche il quadro fessurativo (fig. 3). In questi disegni si coglie l’esigenza di arricchire il rilievo architettonico con dati materici e relativi allo stato di conservazione del manufatto al fine di ottenere un quadro accurato dei cedimenti strutturali. Esso rappresenta lo strumento necessario alla redazione di un progetto di consolidamento aderente alle specifiche criticità riscontrate: nel rilievo delle arcate 69 e 70, nel settore sud-ovest della cavea, si nota come De Felice abbia riportato fedelmente tecniche, materiali e relativo stato di conservazione, soprattutto se si confronta tale disegno con lo stato attuale (fig. 4).

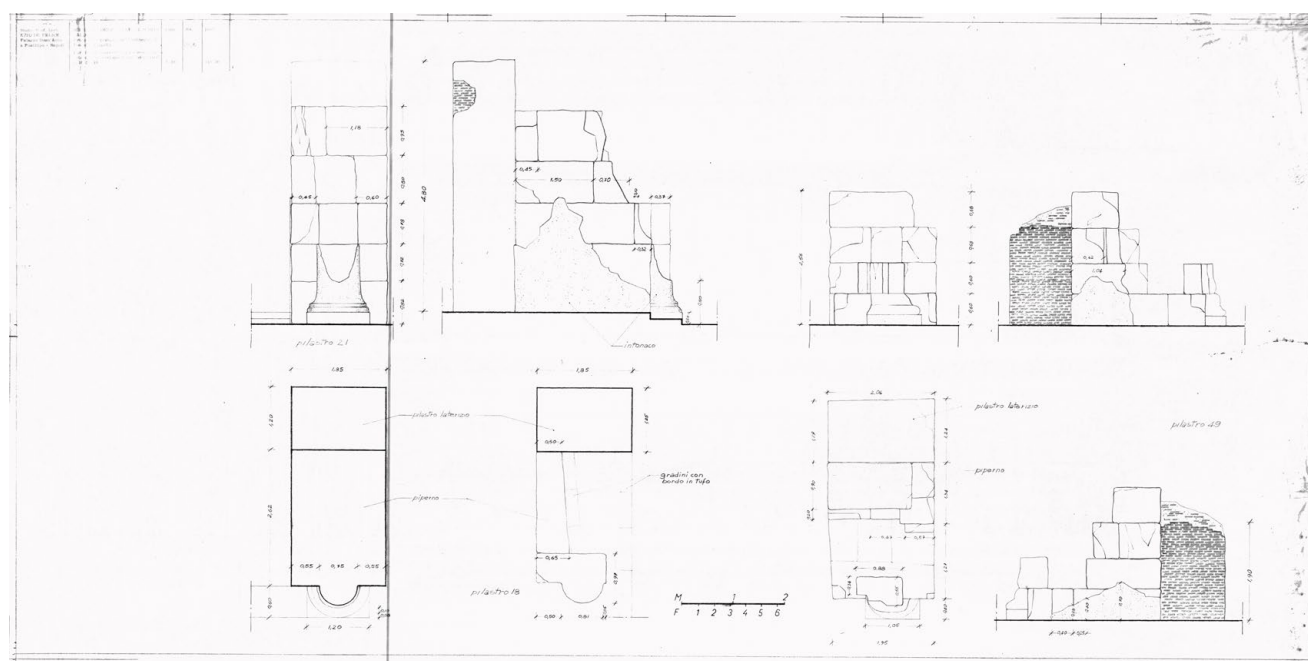
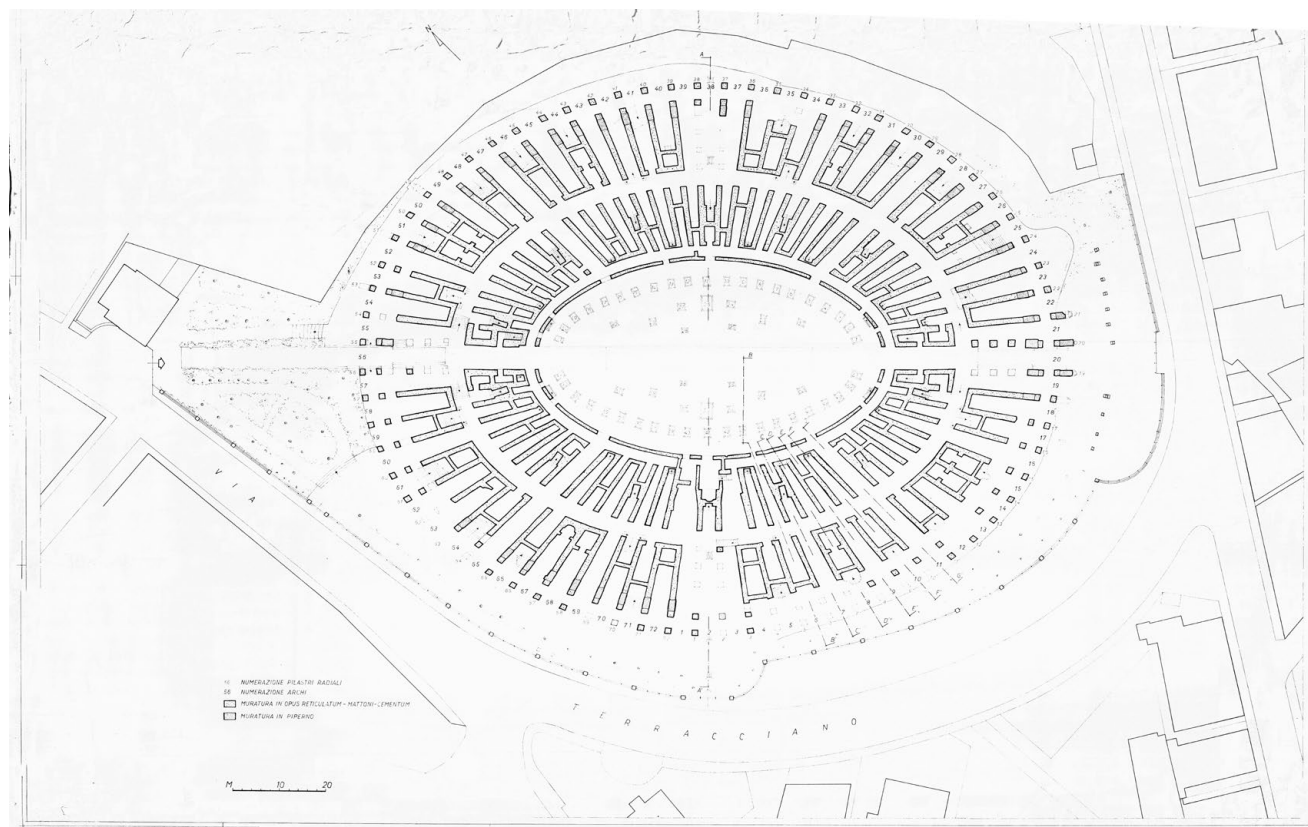
¹⁹ Relazione sui lavori di restauro dell’anfiteatro romano di Pozzuoli, 15 marzo 1966, Archivio della Fondazione De Felice, sezione documenti, busta n. 36.

²⁰ MAIURI 1955.

²¹ Pianta stato ante lavori dell’Anfiteatro Flavio di Pozzuoli, Archivio Fondazione De Felice, sezione disegni, rotolo n.186, disegno non numerato.

²² Particolari costruttivi delle semicolonne esistenti in corrispondenza dei pilastri n.18-21-49, Archivio Fondazione De Felice, sezione disegni, rotolo n.186, tavola prot. n. 151/26.

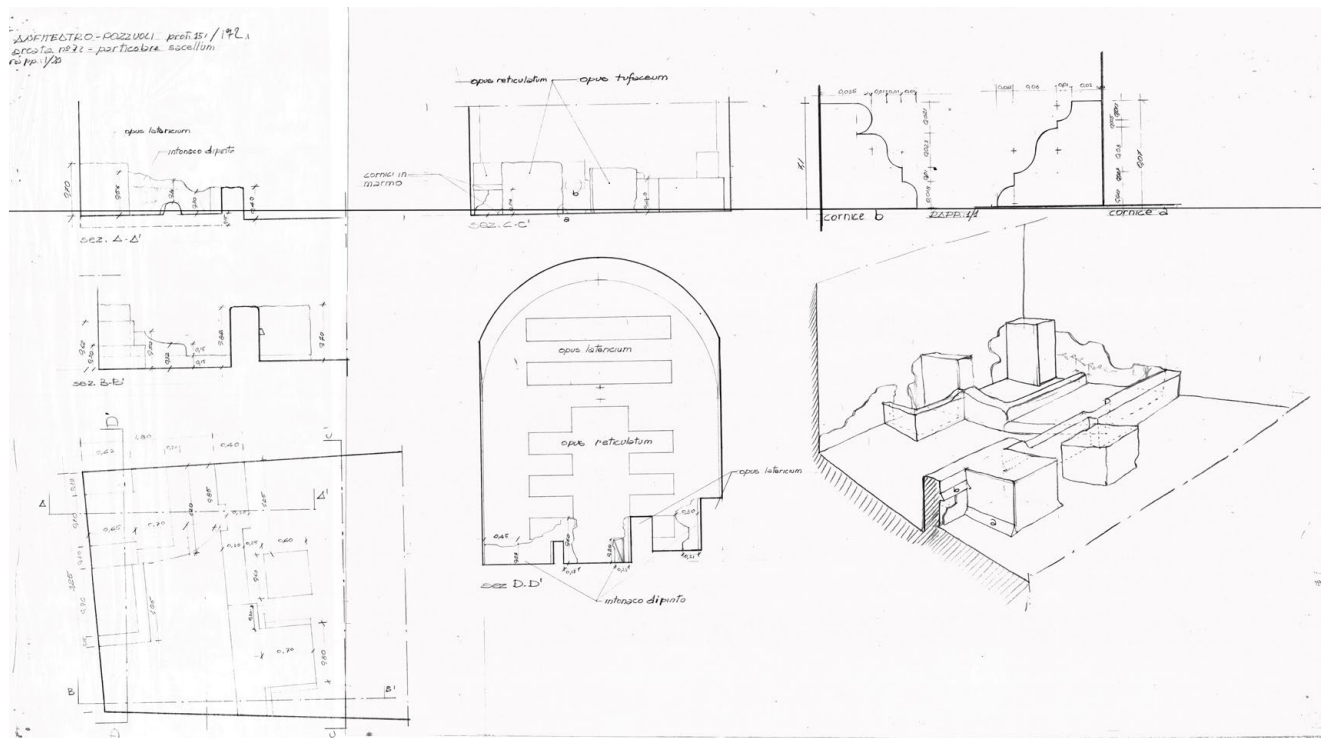
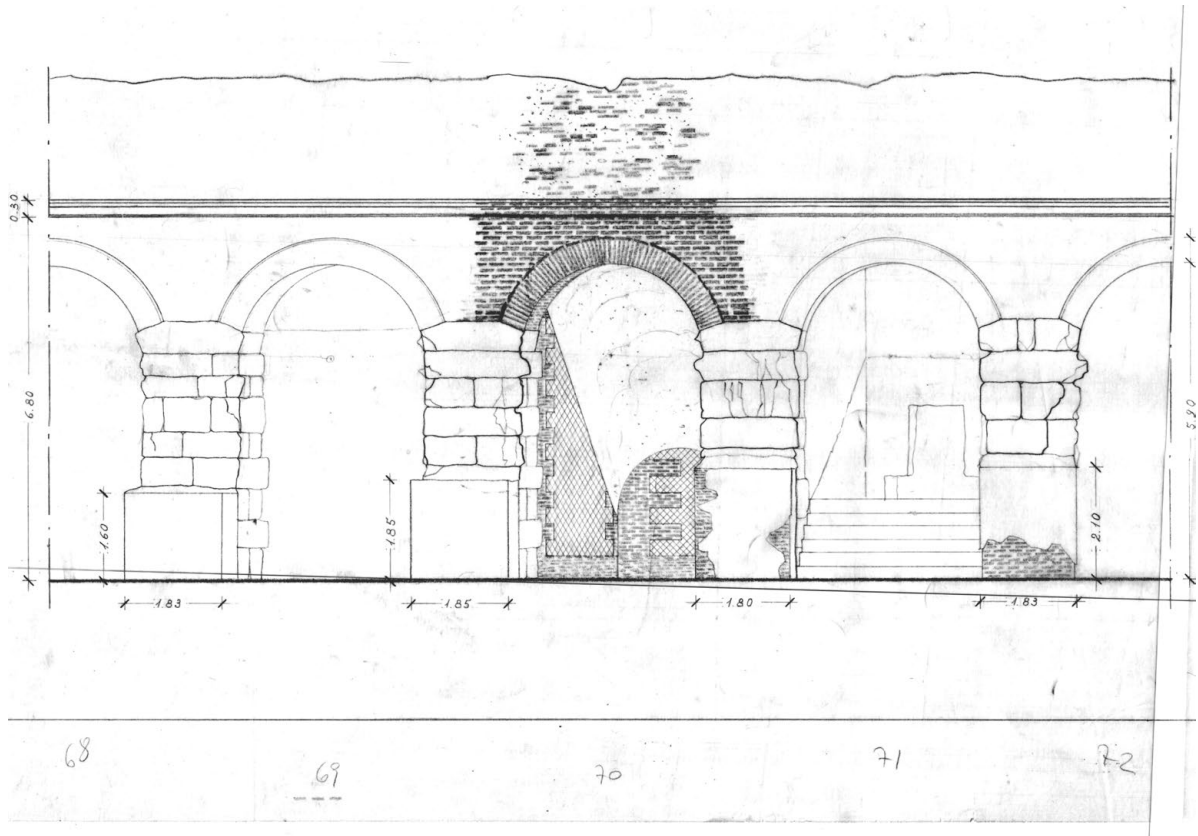
Fig. 2. Pianta Anfiteatro Flavio di Pozzuoli, Napoli - Archivio della Fondazione E. B. De Felice, rotolo n. 186, disegno senza numerazione.
Fig.3. Particolare dei pilastri 18-21-49, Napoli - Archivio della Fondazione E. B. De Felice, rotolo n. 186, disegno prot.n. 151/26.



Restituire il “frammento” antico alla fruizione. Gli interventi di restauro, consolidamento e allestimento dell’anfiteatro Flavio di Pozzuoli di Ezio Bruno De Felice (1966-1982)

Fig.4. Particolare arcate 69-70, Napoli - Archivio della Fondazione E. B. De Felice, rotolo n. 186, disegno prot.n. 151/23.

Fig.5. Particolare arcata 72, Napoli - Archivio della Fondazione E. B. De Felice, rotolo n. 186, disegno non numerato.



Per le parti che presentavano apparati decorativi ancora *in situ* De Felice realizza una serie di disegni di dettaglio, in pianta o in assonometria, per restituire la complessità dell'edificio in ogni sua parte (fig. 5).

A completamento delle analisi conoscitive egli effettua una catalogazione puntuale dei crolli delle strutture voltate, che rappresentavano la principale criticità per la conservazione delle strutture e per la fruizione della cavea.

Descritto il metodo con cui l'architetto compose il quadro della conoscenza dell'anfiteatro, possiamo ora analizzare le modalità d'intervento, che in linea generale individuavano livelli crescenti di degrado, proponendo soluzioni più o meno invasive a seconda del grado di criticità riscontrato.

Nei settori maggiormente danneggiati, come quello sud-est, dove le murature radiali erano state private in passato dei blocchi di rinforzo in piperno, le sezioni resistenti si presentavano ridotte a pochi centimetri e le volte erano interessate da ampi crolli: De Felice intervenne in questo caso con la reintegrazione di ampie porzioni di muratura in tufo e laterizi.

Il cantiere si rivelò ben presto difficile da gestire per l'esiguità dei fondi a disposizione in rapporto allo stato precario di conservazione del monumento. La ditta incaricata, già nel maggio 1969²³, avvisava il direttore dei lavori del pericolo di crollo in più punti. L'anfiteatro era di fatto ancora aperto al pubblico e, vi era quanto meno la necessità di provvedere a puntellare e recintare le aree pericolanti per salvaguardare l'incolumità dei visitatori. A giugno del 1969 si verificò il crollo di una volta della *summa cavea* fortunatamente in una zona interdetta al pubblico. A seguito di questo crollo De Felice decise di sospendere i lavori chiedendo al soprintendente Alfonso de Franciscis di chiudere al pubblico l'anfiteatro. Fu necessaria una perizia suppletiva di variante per chiedere alla Cassa del Mezzogiorno una variazione da 120.000.000 a 162.000.000 di lire; i lavori ripresero nel gennaio del 1970. Dopo pochi mesi, fu necessaria una terza perizia suppletiva, poiché a seguito del bradisismo emerse la necessità di prevedere ulteriori opere di consolidamento.

Come si evince in una relazione descrittiva dei lavori realizzati firmata da De Felice, datata 16 febbraio 1970, la criticità principale del progetto fu quella di non aver potuto beneficiare di saggi preliminari: la fittissima vegetazione rendeva impossibile comprendere la reale estensione dei dissesti e De Felice si trovò a definire le scelte progettuali man mano che si procedeva con le operazioni di pulitura. Le murature, rimesse in luce in fase di cantiere, manifestavano un quadro fessurativo con ampie lesioni ad andamento sub-verticale: gli interventi di restauro pregressi avevano riguardato soltanto le loro cortine esterne, rivelandosi insufficienti. De Felice per consolidare e irrigidire l'intera sezione muraria, scelse di impiegare la tecnica delle iniezioni armate, ritenuta «utilissima alla reintegrazione della resistenza dei muri che ha anche il pregio di non essere visibile»²⁴ (fig. 6).

Un metodo di consolidamento certamente invasivo, oggi ampiamente superato, che all'epoca rappresentava la soluzione più efficace, scelto in alternativa allo *scuci e cuci*, che avrebbe determinato più estese sostituzioni di muratura.

Procedendo con il lavoro di pulizia, scavo e rilievo, per i due settori nord si evidenziò una situazione molto più grave: i crolli erano più estesi e la vegetazione infestante era penetrata a fondo nelle murature, che presentavano forme di decoesione e disgregazione più allarmanti. In questi settori De Felice dovette procedere sia con le cuciture armate che con ampie ricostruzioni murarie. La riconoscibilità era un punto fondamentale nella visione di De Felice che per le ricostruzioni utilizza un mattone simile per impasto a quello antico, ma con dimensioni leggermente diverse, così da essere distinguibile senza altri segni distintivi.

Per quanto riguarda le gradonate dell'*ima cavea*, che si presentavano meglio conservate rispetto a quelle degli altri livelli, l'architetto intervenne integrando quelle perdute con nuovi elementi in tufo.

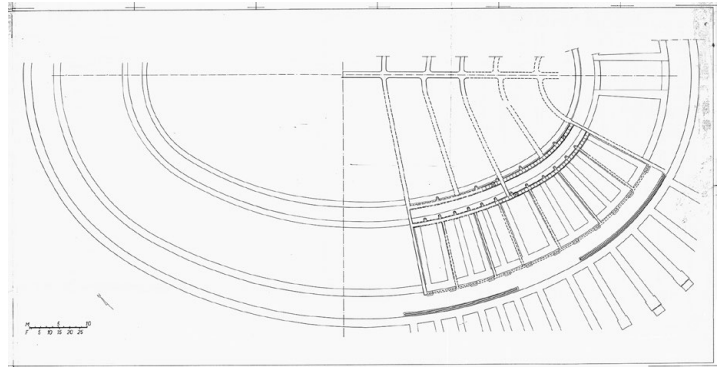
Il cantiere terminò nel 1978, dopo sette perizie di variante che consentirono di estendere i lavori

²³ La corrispondenza tra l'impresa G. Guastella & G. Castellana Costruzioni e il Direttore dei lavori è conservata presso l'Archivio della Fondazione De Felice, sezione documenti, busta n. 35.

²⁴ Relazione di progetto datata 16 febbraio 1970, Archivio della Fondazione De Felice, sezione documenti, busta n. 35.

Fig.6. Consolidamento tramite cuciture armate delle pareti 19-20 e 55- foto dei lavori in corso, Napoli - Archivio della Fondazione E.B. De Felice, faldone n. 174, foto n.6690.

Fig.7. Rilievo delle canalizzazioni del settore sud-est, Napoli - Archivio della Fondazione E. B. De Felice, rotolo n. 186, disegno prot.n. 151/14.



all'intero edificio. Tra gli ultimi interventi diretti da De Felice vi fu il restauro dell'antica canalizzazione delle acque meteoriche: la sistemazione della rete di displuvio delle acque non solo consentiva di comprendere e rendere fruibile un aspetto inedito dell'anfiteatro ma anche di intervenire riducendo la presenza di umidità nelle murature e nei sotterranei, una delle principali cause di degrado del monumento. De Felice attribuiva gran parte dei danni alla presenza di acqua che non riusciva più a defluire negli impianti antichi, deteriorando le strutture che avevano perso intonaci e battuti di protezione. La rete di raccolta delle acque fu riportata alla luce e rilevata dall'architetto con l'avanzamento del cantiere di scavo e pulizia per procedere, dopo le opere di restauro e alla rifunzionalizzazione di tali elementi²⁵ (fig. 7).

Il progetto per la valorizzazione e il riuso dell'anfiteatro Flavio di Pozzuoli

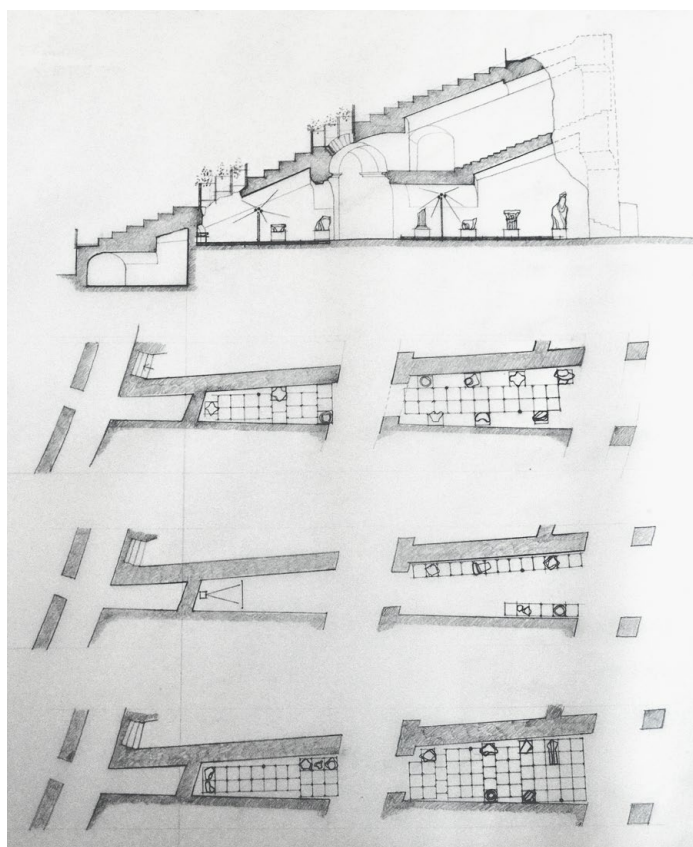
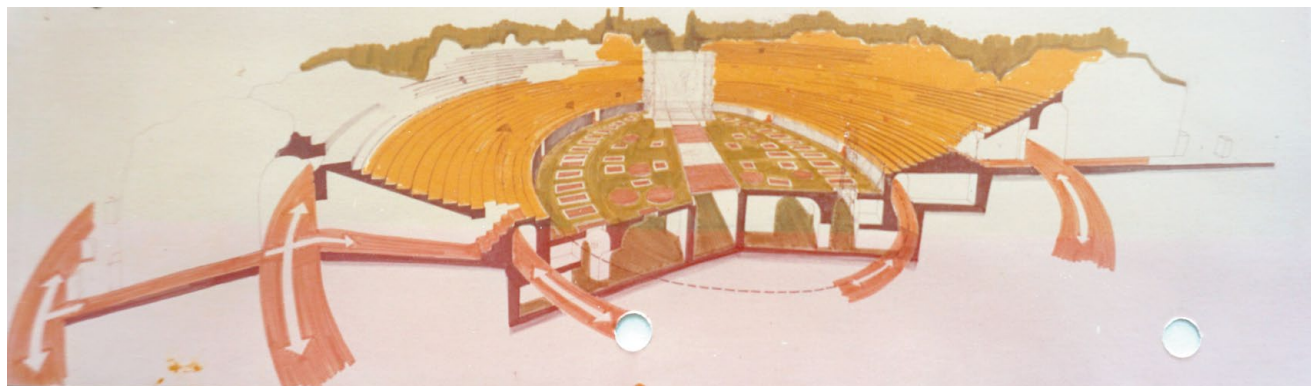
Terminati i lavori di restauro, che resero accessibili i grandiosi sotterranei dell'anfiteatro, nel 1978 De Felice fu incaricato dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Pozzuoli, che nel frattempo aveva ottenuto la gestione del bene, di redigere un progetto «delle opere e delle attrezzature necessarie per la concreta utilizzazione dell'Anfiteatro Flavio di Pozzuoli per spettacoli vari»²⁶. Il secondo progetto di De Felice per l'anfiteatro puteolano nacque dall'esigenza di migliorare l'accessibilità al sito, di utilizzare parte degli ipogei per l'allestimento dei reperti archeologici e di predisporre l'arena all'utilizzo per gli spettacoli all'aperto (fig. 8).

²⁵ Rilievo delle canalizzazioni delle acque piovane del settore sud-est, Napoli Archivio della Fondazione E. B. De Felice, sezione disegni, rotolo n. 186, tavola prot.n. 151/14.

²⁶ Lettera di incarico del 8/11/1978, Archivio della Fondazione De Felice, archivio documenti, busta n. 222.

Fig.8. Schizzo di studio per il miglioramento dell'accessibilità all'anfiteatro Flavio di Pozzuoli, Napoli - Archivio della Fondazione E.B. De Felice, rotolo n. 222, disegno non numerato.

Fig.9. Disegni di studio per l'allestimento degli ipogei dell'anfiteatro Flavio di Pozzuoli, Napoli - Archivio della Fondazione E.B. De Felice, rotolo n. 222, disegno non numerato.



Per mettere in sicurezza l'arena, fu necessario prevedere la chiusura delle botole di collegamento ai sotterranei; lungo l'arena e in corrispondenza dei *vomitatoria* fu necessario inserire dei parapetti nei punti a rischio della cavea. Per rendere visitabili gli ambulatori e gli ambienti ipogei si doveva infine dotarli di un adeguato il sistema di illuminazione (fig. 9).

De Felice, consapevole di non poter innestare l'elemento architettonico nuovo direttamente sulla materia antica, progettò degli elementi non ancorati alle strutture romane e completamente smontabili (fig. 10): i particolari delle balaustre, delle fioriere e delle sedute mostrano tutta la padronanza dell'architetto per il disegno del dettaglio architettonico e la predilezione per i materiali contemporanei come ferro e legno multistrato. Materiali ordinari e comuni, molto utilizzati da De Felice sia nell'allestimento museale che nel progetto degli interni domestici²⁷, che acquisivano valore attraverso il disegno dell'architetto. L'attenzione al dettaglio tecnologico, la capacità di gestire i processi di assemblaggio delle

parti di una seduta, di una balaustra o di una fioriera, facevano di De Felice un architetto-artigiano, «attento alla precisione e non alla perfezione», che progettava *per e intorno* l'uomo comune²⁸.

Per la grande botola centrale dell'arena De Felice immaginò una copertura modulare apribile al centro che richiamava le macchine sceniche dell'edificio antico; le botole minori furono chiuse con delle griglie in acciaio, il cui perimetro fu sagomato elemento per elemento, essendo i vuoti tutti diversi tra loro (fig.11).

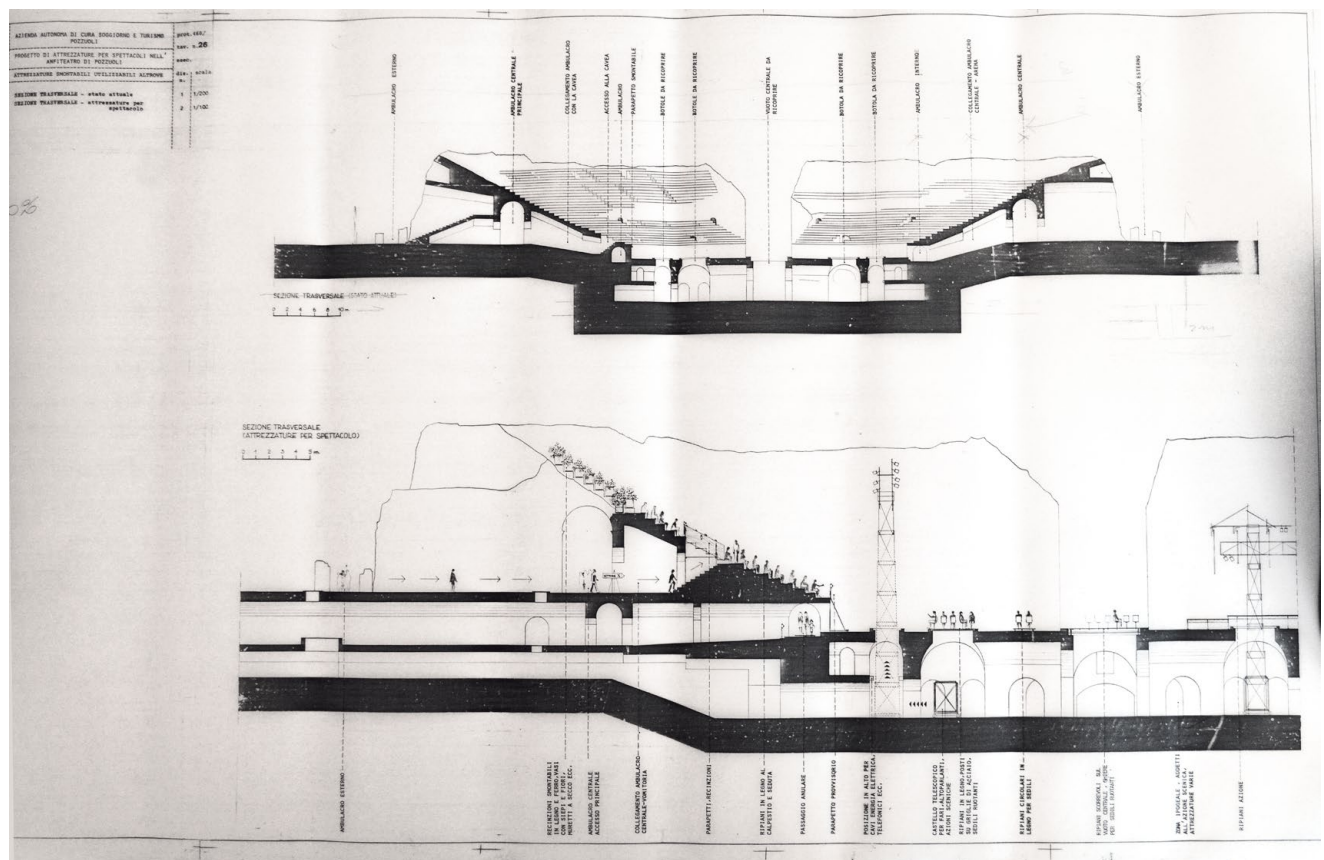
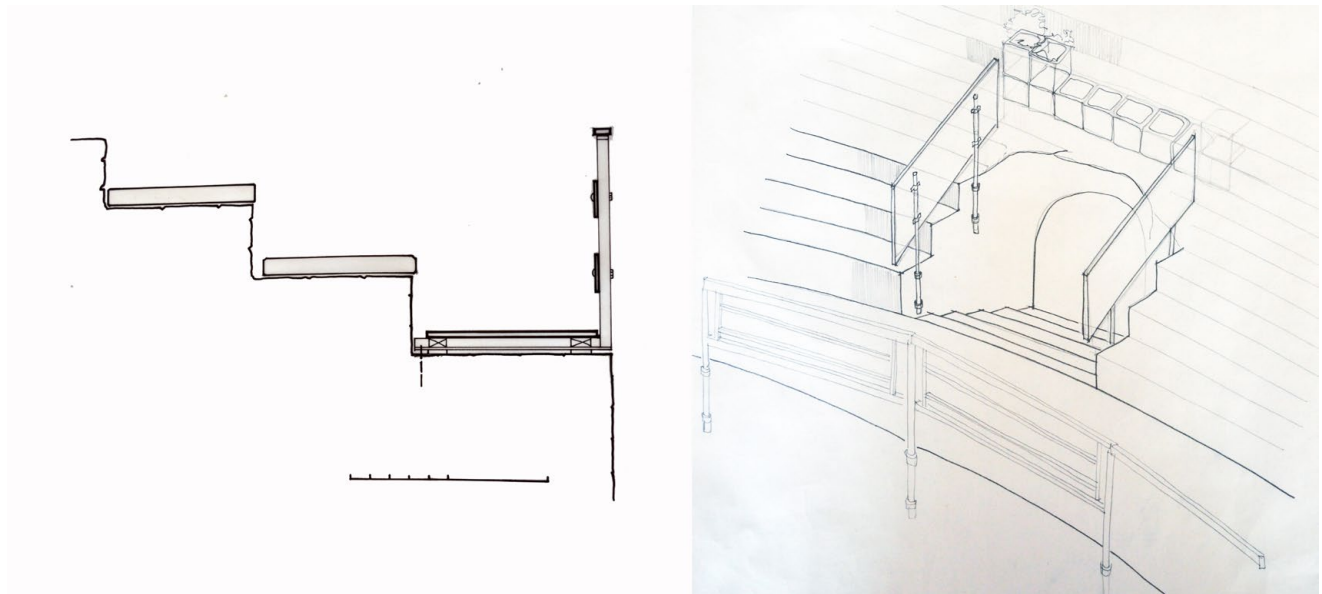
²⁷ CAFIERO 2021, p.15.

²⁸ GAMBARDELLA 2011, p.369.

Restituire il “frammento” antico alla fruizione. Gli interventi di restauro, consolidamento e allestimento dell’anfiteatro Flavio di Pozzuoli di Ezio Bruno De Felice (1966-1982)

Fig.10. Disegni di studio per il progetto delle balaustrate e delle sedute dell’anfiteatro Flavio di Pozzuoli, Napoli - Archivio della Fondazione E. B. De Felice, rotolo n. 222, disegno non numerato.

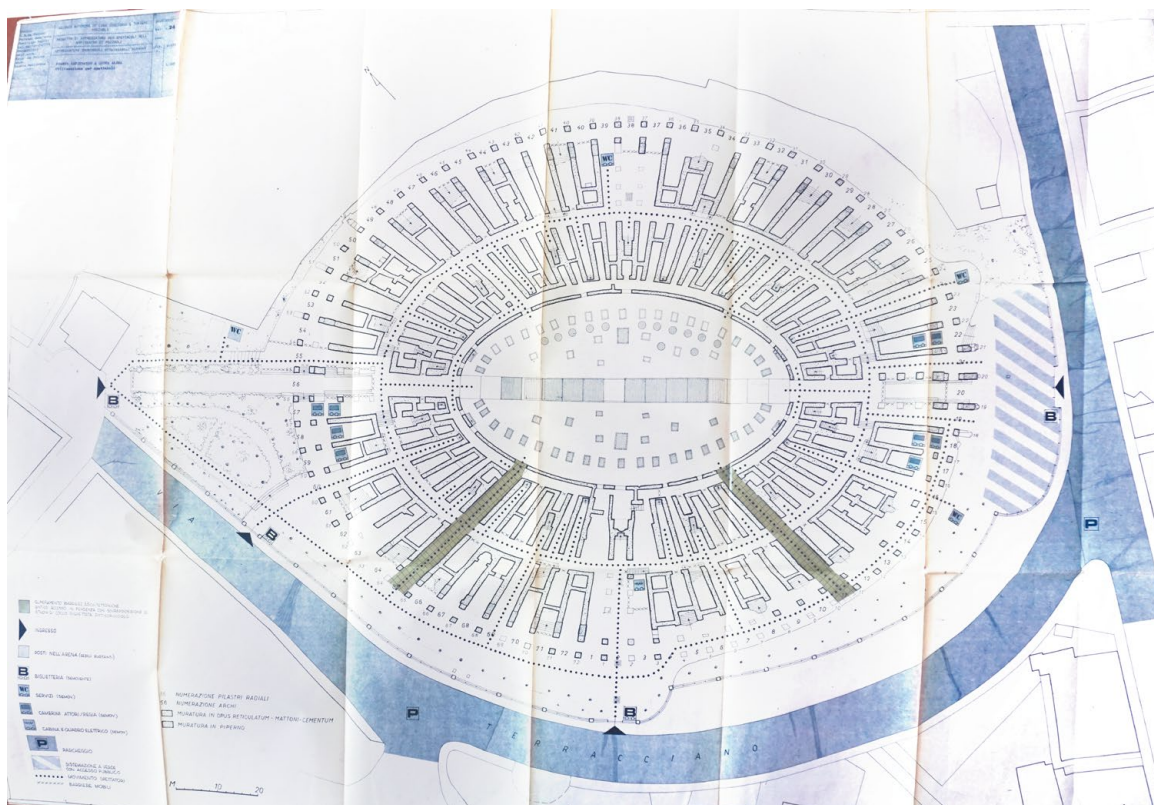
Fig.11. Sezioni stato ante lavori e di progetto dell’anfiteatro Flavio di Pozzuoli, Napoli - Archivio della Fondazione E. B. De Felice, rotolo n. 222, disegno prot. n. 460/26.



De Felice provò ad affrontare anche il tema del superamento delle barriere architettoniche, che emergeva proprio in quegli anni, proponendo, per i due ingressi antichi dei settori a sud, l’inserimento di stuoie di cocco rigettate, per rendere il piano di tali percorsi non sdruciolevole (fig. 12).

Fig.12. Pianta di progetto a quota arena con indicazione dei percorsi per il superamento delle barriere architettoniche dell'anfiteatro Flavio di Pozzuoli, Napoli - Archivio della Fondazione E.B. De Felice, rotolo n. 222, disegno prot. n. 460/4.

Fig.13. Disegno di studio per la sistemazione della cavea dell'anfiteatro Flavio di Pozzuoli, Napoli - Archivio della Fondazione E.B. De Felice, rotolo n. 222, disegno prot. n. 460/41.



In questo progetto l’innesto di architettura contemporanea è per De Felice l’elemento completamente reversibile e smontabile, di cui si serve per rendere lo spazio archeologico nuovamente funzionale ed accogliente: le balaustre, le protezioni anticaduta, le sedute progettate per l’anfiteatro puteolano appaiono dichiaratamente contemporanee nel disegno e immaginate per adattarsi ai suoi diversi usi. Le sedute, ad esempio, sono immaginate come elementi mobili utilizzabili in diverse configurazioni, adattabili al tipo di spettacolo da accogliere nell’arena: il disegno dell’arredo, compatibile e misurato nell’accostarsi alla preesistenza, declina alla scala di dettaglio una visione, un possibile scenario futuro dove l’anfiteatro torna alla sua funzione originaria (fig.13).

Conclusioni

L’intervento di restauro dell’anfiteatro di Pozzuoli rappresenta un’esperienza fondamentale della carriera di De Felice contribuendo, insieme al coevo lavoro sul tempio-duomo, alla definizione dei criteri metodologici che hanno caratterizzato l’attività dell’architetto napoletano dentro e fuori l’accademia.

Mettere in relazione questi due interventi, che De Felice porta avanti in contemporanea a Pozzuoli, ci consente di fare alcune riflessioni sul metodo di approccio al progetto di restauro che si affina e si incrementa quando si rapporta al patrimonio archeologico, dove la complessità e la necessità di massimizzare la conservazione della materia antica richiede al progettista uno sforzo maggiore di studio e conoscenza propedeutico all’intervento.

Se per il duomo De Felice direziona le scelte di restauro verso la necessità di rendere visibili e intellegibili le diverse fasi del suo complesso palinsesto, nel caso dell’anfiteatro emerge la primaria necessità di mettere in sicurezza le strutture antiche, al fine di rendere accessibili i suggestivi spazi sotterranei. Essi diventano il luogo dove allestire il racconto dell’anfiteatro attraverso l’esposizione dei reperti archeologici e la valorizzazione delle tracce dei meccanismi di sollevamento delle gabbie delle fiere, ancora conservati.

Comune denominatore tra i due progetti è la volontà di restituire alla comunità il manufatto attraverso una serie di interventi volti a rendere lo stesso leggibile e fruibile in ogni sua parte. Il restauro, anche in ambito archeologico, è per Ezio De Felice un progetto di architettura che si esprime con le tecniche e il linguaggio dei suoi giorni, mai di neutrale conservazione dell’esistente: «noi siamo uomini di oggi e non di ieri. Salviamo le vestigia antiche, documento delle civiltà del passato. Ma, oggi, esprimiamoci in termini e con tecniche contemporanee»²⁹.

L’intervento di restauro deve, per De Felice, garantire la conservazione del documento antico e, nel rispetto dell’autenticità materica, denunciare la propria contemporaneità nella forma e nella scelta di materiali innovativi, secondo la tendenza, propria del suo tempo, ad accordare a questi ultimi la massima fiducia, nonostante la non sperimentata compatibilità con i materiali e le tecniche costruttive tradizionali.

Il progetto del nuovo accanto all’antico è «scrittura tra scritture interrotte»³⁰, dove la conoscenza del passato e della sua autenticità materica si confronta con l’esigenza di adattare gli spazi all’uso contemporaneo affiancando ai resti archeologici il segno del proprio tempo senza nessuna volontà mimetica³¹.

De Felice, maestro indiscusso della museografia del Novecento, compone il progetto di restauro come l’allestimento di un’opera d’arte, con l’obiettivo di valorizzare l’architettura oggetto del restauro, di renderla comprensibile e fruibile al pubblico. In questa visione, dove le scelte di restauro tendono ad ottemperare istanze conservative ed esigenze di fruizione, risiede la cifra progettuale di Ezio Bruno De Felice.

²⁹ DE FELICE 1996, p. 128.

³⁰ COCCHIERI 2006, p. 6.

³¹ CAFIERO 2021, p.13.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AMORE 2020 = R. Amore, "Il nuovo per l'antico nell'opera di Ezio Bruno de Felice", in *La Città Palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni dei contesti urbani storici*, Tomo I- *Memorie, storie, immagini*, a cura di F. Capano e M. Visone, FedOA- Federico II University Press, Napoli 2020: 1311-1321.
- BRAWNE 1965 = M. Brawne, *Il Museo Oggi. Architettura, restauro, ordinamento*, Milano 1965.
- CAFIERO 2021 = G. Cafiero, *Allestimenti domestici*, Siracusa 2021.
- CARBONARA-PERGOLI CAMPANELLI 2010 = G. Carbonara, A. Pergoli Campanelli, "Il restauro del Tempio-Duomo di Pozzuoli", in *L'A*, n. 35-36, 2010: 8-13.
- COCCHIERI 2006 = M. Cocchieri, *Ezio Bruno De Felice Architetto*, Firenze 2006.
- DALAI EMILIANI 2008 = M. Dalai Emiliani, *Per una critica della Museografia del Novecento in Italia. Il "saper mostrare" di Carlo Scarpa*, Venezia 2008.
- DE ANGELIS D'OSSAT = G. De Angelis D'Ossat, *Musei e gallerie d'arte in Italia: 1945-1953*, Roma 1953.
- DE FELICE 1966 = E.B. De Felice, *Ezio Bruno De Felice. Attività didattica, scientifica, professionale*, Roma 1966.
- DE FELICE 1996 = E.B. De Felice, "L'applicazione dei moderni concetti di restauro nel recupero del Rione Terra", in *Il Rione Terra e il suo recupero*, Atti del Convegno, 20 gennaio 1996, Pozzuoli 1996: 127-128.
- DEMMA 2004 = F. Demma, "Anfiteatro Flavio di Pozzuoli, la decorazione marmorea nella storia edilizia: tipologia e stile; restauri; officine ed artigiani", in *Archaeological Methods and Approaches: Ancient Industry and Commerce in Italy*, British Archaeological Reports – International Series, Oxford 2004: 243-261.
- DEMMA 2007 = F. Demma, *Monumenti Pubblici di Puteoli: per un'Archeologia dell'Architettura*, Roma 2007.
- FREZZA BIANCO 1984 = M.T. Frezza Bianco, "Pozzuoli (Napoli). Cattedrale e Anfiteatro", in *Restauro e cemento in Architettura*, a cura di G. Carbonara, 2 voll., Roma 1981-1984: II, 316-323.
- GAMBARDELLA 2011 = C. Gambardella, "Restaurare con poco: Ezio Bruno De Felice, in Monumenti e documenti. Restauri e restauratori del secondo Novecento", in *Atti del Seminario Nazionale* a cura di G. Fiengo, L. Guerriero, Quaderni del Dipartimento di Restauro e Costruzioni dell'architettura e dell'ambiente, Napoli 2011: 369-374.
- GREGOTTI 1990 = V. Gregotti, "Il territorio museo", in *Casabella*, n.574, 1990: 2-3.
- HUBER 1997 = A. Huber, *Il museo italiano. La trasformazione di spazi storici in spazi espositivi: attualità dell'esperienza museografica degli anni '50*, Milano 1997.
- MAIURI 1955 = A. Maiuri, "L'anfiteatro Flavio puteolano", in *Memorie dell'Accademia di Lettere, Archeologia e Belle Arti di Napoli*, 1955.
- MARTINI 2011 = A. Martini, "Il museo italiano del XX secolo: cent'anni di progetti e architetture", in *Architecture et quotidien du musée*, a cura di D. Vuillaume, ICOM-Suisse/Design-Editions, Zurigo 2011: 44-55.
- PANE 2008 = A. Pane, "Piero Gazzola, Roberto Pane e la genesi della Carta di Venezia", in *Piero Gazzola. Una strategia per i beni architettonici nel secondo novecento*, a cura A. Di Lieto e M. Morgante, Atti del Convegno (Verona, 28-29 novembre 2008), Verona 2009: 307-316.
- PANE 2019 = A. Pane, "Da Vecchie città a Città antiche: l'eredità di Gustavo Giovannoni nell'opera di Roberto Pane", in *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale*, a cura di G. Bonaccorso e F. Moschini, Atti del convegno internazionale, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 2019: 415-428.
- PERGOLI CAMPANELLI 2005 = A. Pergoli Campanelli, "Tempio-cattedrale a Pozzuoli", in *AR*, Bimestrale dell'ordine degli architetti di Roma e provincia, anno XL, 2005: 8-36.
- VERONESE 2012 = L. Veronese, *Il restauro a Napoli negli anni dell'Alto Commissariato. 1925-1936*, Napoli 2012.
- VERONESE 2024 = L. Veronese, *Amedeo Maiuri e il restauro. La tutela dei siti archeologici in Campania tra le due guerre*, Napoli 2024.

Tra identità e modernità. Tutela e conservazione del patrimonio archeologico nella Campania *fin de siècle*

Abstract

Il contributo indaga le operazioni di tutela, conservazione e restauro che hanno interessato il patrimonio archeologico dei Campi Flegrei nella seconda metà del XIX secolo. Analogamente a quanto avveniva nel resto d'Italia e in Europa, quest'area fu interessata da molteplici processi di ammodernamento, finalizzati a dotare il territorio di nuovi servizi e infrastrutture, nonché a migliorare la percorribilità della regione flegrea, potenziandone la connessione con il capoluogo e con le principali realtà campane. Gli interventi, spesso altamente invasivi, ebbero un forte impatto sulla conservazione dei frammenti archeologici presenti sul territorio campano, rendendo necessaria l'azione delle istituzioni preposte alla tutela e alla conservazione delle antichità, insidiate dai lavori in corso. Attraverso l'analisi di un'inedita documentazione d'archivio, il contributo approfondisce il dibattito e le operazioni che interessarono il circondario di Pozzuoli alla creazione della linea ferroviaria Napoli-Cuma. Lo studio di queste dinamiche, con protagonisti le figure di Giuseppe Fiorelli e Michele Ruggiero, consente di tracciare l'evoluzione di una moderna coscienza del patrimonio archeologico, in cui il frammento diventa un riferimento fondamentale all'identità del territorio, la cui conservazione accompagna e contribuisce al disegno della città contemporanea.

This contribution examines the protection, conservation, and restoration efforts that affected the archaeological heritage of the Campi Flegrei in the second half of the 19th century. In parallel with developments across Italy and Europe, this area underwent multiple modernization processes aimed at providing new services and infrastructure, improving the accessibility of the Flegrean region, and strengthening its connection with key Campanian centers. These interventions, often highly invasive, had a significant impact on the preservation of archaeological fragments found across the Campanian territory, necessitating action from the institutions responsible for safeguarding and conserving antiquities, which were severely threatened by the ongoing construction projects. Through the analysis of previously unpublished archival documents, this paper explores the debate and operations that shaped the area surrounding Pozzuoli in relation to the creation of the Naples-Cuma railway. By studying these dynamics, with prominent figures such as Giuseppe Fiorelli and Michele Ruggiero, this research traces the evolution of a modern consciousness regarding archaeological heritage, in which fragments became a key reference point for the identity of the territory, with their preservation playing a central role in shaping the contemporary city.

* Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura (ersilia.fiore2@unina.it).

Trasformazione/conservazione. Nuove istanze per la tutela del patrimonio costruito

Le vecchie case si abbattono per allargare le vie; gli antichi ruderi scompaiono per dar luogo a fabbriche belle e grandiose. Sorgono nuovi edifici, e si costruiscono strade ferrate e rotabili che solcano codesta provincia in tutte le direzioni. Ma Napoli e i suoi dintorni sorgono sulle rovine della civiltà greca: molti ruderi preziosi rimangono ad attestarlo, anche nei quartieri che saranno demoliti, e sarebbe vergogna che quei miserabili avanzi rispettati finora dall'ingiuria del tempo e degli uomini, fossero distrutti dal piccone dell'operaio¹.

Quanto denunciato nel 1889 al prefetto di Pozzuoli da Giuseppe Fiorelli² – Direttore generale delle Antichità e Belle Arti del giovane Stato italiano – testimonia il delinearsi, nel pensiero della classe politica e intellettuale del tempo, dell'esigenza di proteggere e tutelare il patrimonio costruito storico, quale testimonianza materiale della memoria collettiva della nascente nazione.

Architetture fortificate, complessi religiosi, residenze nobiliari e ruderi archeologici, fisicamente sopravvissuti all'obliterazione e alle trasformazioni che ne avevano segnato il passaggio nel tempo, rischiavano di essere "ridotti" a nuovi usi o sacrificati in risposta alle esigenze dettate dall'ammmodernamento delle città e dall'infrastrutturazione che interessò la Penisola nel secondo Ottocento. Tale dinamica fu particolarmente avvertita in ambito partenopeo, dove le distruzioni perpetrate dal programma di ristrutturazione e bonifica del tessuto urbano, previsto dalla legge per il Risanamento della città di Napoli, ebbero un impatto violento tanto sugli edifici quanto sui ruderi antichi³.

Un largo numero di chiese e palazzi, risalenti anche ai primi secoli del Medioevo, fu investito da scelte demolitorie assolutamente incuranti delle valenze storiche e figurali dei manufatti storici, che, nel più ampio contesto dei Campi Flegrei, insidiarono perfino la sopravvivenza delle copiose vestigia greco-romane presenti sul territorio, intese come un ostacolo al perseguimento del progresso⁴.

In un momento storico in cui le condizioni del patrimonio costruito erano in gran parte precarie, l'impegno degli organi di tutela attivi a Napoli dopo l'Unità nazionale, come la Commissione Municipale per la conservazione dei monumenti e l'Ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti delle Province meridionali, fu di scarso effetto. La loro attività, infatti, si concentrò più sulla protezione dei beni storico-artistici e delle opere mobili che caratterizzavano il tessuto urbano cittadino piuttosto che sulla salvaguardia dei complessi architettonici coinvolti dai lavori in corso in città; questo *modus operandi* impedì a tali istituzioni di incidere concretamente sulle decisioni degli Uffici municipali, sui lavori e sulle proposte avanzate dalla Società per il Risanamento⁵.

Nell'esercizio delle sue funzioni, l'Ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti delle Province meridionali diretto da Michele Ruggiero⁶ si mostrò più attento e interessato alla tutela dell'archeologia che alla difesa delle architetture in via di demolizione, promuovendo sul territorio il

¹ Roma, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Istruzione Pubblica (MPI), Fondo Direzione generale Antichità e Belle arti (AA. BB. AA.), *Pozzuoli – Tutela delle antichità nei lavori della ferrovia Napoli-Cuma*, fasc. 83-4-18.

² Sulla figura e l'attività di Giuseppe Fiorelli nell'ambito della tutela si vedano: GENOVESE 1992, DE CARO - GUZZO 2017, MORGANTI 2014, p. 1057, OSANNA 2015, pp. 228-238.

³ Per approfondire l'opera di Risanamento a Napoli si rimanda ai seguenti testi: RUSSO 1960; RUSSO 1966; DE FUSCO 1971, pp. 68-67; ALISIO 1980, BUCCARO 1995, pp. 117-204; ALISIO 1997, pp. 119-132; MANGONE 2004, pp. 221-227; RUSSO 2018.

⁴ CECI 1892, pp. 23-25; D'AMBRA 1889.

⁵ Russo 2018. Per approfondire l'opera della Commissione municipale per la conservazione dei monumenti di Napoli vd.: PICONE-ROSI 1993, pp. 161-211; PICONE 2022, pp. 43-62; POLLONE 2022, pp. 201-216.

⁶ Architetto e archeologo napoletano (1811-1900). Nelle nuove istituzioni del Regno d'Italia, Michele Ruggiero figura come architetto direttore degli Scavi di Pompei e Pozzuoli, dal 1860 al 1865, come architetto del Museo degli Studi tra il 1862 il 1866, e come architetto direttore degli Scavi di Pompei dal 1866 al 1874. Con la riorganizzazione del servizio nel 1875 rivestì l'incarico di capo dell'Ufficio Tecnico e Ingegnere direttore degli Scavi di Pompei che mantenne fino al 1893. Oltre agli incarichi relativi alla gestione delle antichità vesuviane, Ruggiero fu direttore dell'Ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti delle Province meridionali e, dal 1866, membro della Commissione consultiva di Belle Arti di Napoli e della Commissione conservatrice di monumenti, oggetti d'arte ed antichità per la Provincia di Napoli (1877). Per approfondire vd. FIORE 2022, pp. 186-193; FIORE 2024; RUSSO SPENA 2018, pp. 131-137; RUSSO 2018, pp. 17-29; MANGONE 2017; SAMMARCO 1996, pp. 401-402; SOGLIANO 1983, pp. 125-134; FILANGIERI DI CANDIDA 1901, pp. 1-15.

censimento, la datazione e la ricognizione sistematica delle antiche evidenze. L'attenzione riservata all'antico da questo ufficio, sul finire del XIX secolo, trasse origine dalla sensibilità e dall'esperienza maturata in ambito archeologico dal suo direttore, la cui carriera ebbe nei siti vesuviani e flegrei una fondamentale palestra tecnica e gestionale⁷.

Fin dal 1848, anno in cui Ruggiero sostituì Carlo Bonucci alla Direzione degli Scavi Puteolani, fu identificata dall'architetto la necessità di procedere a una:

diligente ispezione a tutti i livelli degli antichi edifici nel distretto di Pozzuoli che si trovano da codesta soprintendenza generale affidati a diversi custodi, al fine di verificare lo stato in cui sono al presente e proporre tutto quello che potesse occorrere per evitare i danni che il tempo e la negligenza degli uomini suol cagionare a questi preziosi avanzi dell'arte antica⁸.

In un momento storico di forti trasformazioni come il XIX secolo, in cui l'innovazione tecnologica e i nuovi assetti politico-culturali produssero nel Continente interventi diffusi di ristrutturazione urbana, motivati tanto dall'esigenza di attrezzare le città ad accogliere la "modernità" quanto a rispondere ai bisogni dettati dalla nuova società borghese, si rese fondamentale la tutela dell'identità collettiva attraverso la riappropriazione della memoria storica dei luoghi. Ciò accadde soprattutto in Italia e, in particolare, nel sud della penisola, dove le operazioni di riscoperta del passato e dei valori materiali e immateriali insiti nelle architetture antiche si concretizzarono in operazioni di salvaguardia, restauro e consolidamento del patrimonio costruito storico e archeologico.

Nell'Italia a cavallo dell'Unità nazionale, l'attenzione alla tutela appare strettamente legata alla sensibilità maturata dal giovane Stato unitario, il quale vedeva nell'azione militante di difesa delle comuni "memorie patrie" e nel riconoscimento dei valori del patrimonio storico e archeologico uno dei fattori di coesione che potevano contribuire al processo di aggregazione delle realtà regionali.

In questo contesto, la metodologia perseguita da Michele Ruggiero nei Campi Flegrei, di chiara impronta conservativa, appare come uno dei primi tentativi sistematici di "censire" e catalogare le evidenze archeologiche presenti sul territorio per conservarne intenzionalmente la memoria ed evitarne la perdita.

Quest'azione, la cui applicazione alla scala architettonica non fu sufficiente a rendere incisiva l'attività di tutela sul territorio di pertinenza dell'Ufficio regionale per la Conservazione dei monumenti, risultò tuttavia provvidenziale per la salvaguardia delle antichità che contrassegnavano l'*hinterland* partenopeo, ugualmente investito da opere di ristrutturazione urbana con la realizzazione di architetture *ex novo*, collegamenti ed infrastrutture.

Le trasformazioni promosse, alimentate dalla fiducia nell'impiego dei nuovi materiali e dei nuovi portati della tecnica nell'ambito dei trasporti, attecchirono rapidamente in una realtà in espansione come quella napoletana, in cui il traffico carrabile aumentava esponenzialmente e il centro urbano andava rapidamente espandendosi. Furono proprio le esigenze legate alla mobilità cittadina e ai collegamenti tra la città di Napoli e il suo circondario ad intensificare, nel corso dell'Ottocento, la programmazione di un'ampia serie di lavori volti ad agevolare la mobilità nella regione mediante la costruzione di moderne strade ferrate. La successione di progetti pubblicati nel corso del secolo è dunque testimonianza dell'indole progressista e delle capacità della classe tecnica partenopea, aggiornata sui temi della mobilità urbana ed in costante contatto con le realtà nord-europee, riferimento indiscusso nell'ambito dell'ingegneria dei trasporti⁹.

⁷ RUSSO 2019, pp. 93-95; VERONESE - FIORE 2022, pp. 77-78.

⁸ Napoli, Archivio storico del Museo archeologico nazionale di Napoli (ASMANN), *Michele Ruggiero al direttore del Real Museo Borbonico*, 30 dicembre 1852, fasc. XX b. 1, n. 131.

⁹ La grande attenzione al tema della mobilità urbana e all'introduzione delle linee ferrate sul territorio campano e nazionale emerge anche dalle riflessioni del terzo Congresso degli Ingegneri e degli Architetti italiani svoltosi a Napoli nel 1879. In tale contesto, esponenti napoletani, si fecero portavoce della necessità di diffondere ed aggiornare tali sistemi di percorrenza, sostituendo ai materiali deperibili precedentemente impiegati, come il legno delle traversine, elementi in ferro più resistenti su modello di quanto fatto in Francia e in Belgio.

Fig. 1. Progetto della Ferrovia Cumana a cura dell'ingegnere Giulio Melisurgo (elaborazione dell'autrice da MELISURGO 1881).



Alla prima linea ferroviaria, realizzata su progetto dell'ingegnere francese Bayard per collegare Napoli a Nocera e Castellammare¹⁰, seguirono le suggestioni degli ingegneri Gaetano Bruno ed Ernesto Ferrari che, nel 1875, proposero di collegare al centro città la collina del Vomero e dell'Are-nella con l'ideazione di un sistema di mobilità inclinata, avente come fulcro del percorso le zone di Montesanto e Chiaia¹¹.

La realizzazione delle infrastrutture "metropolitane" ebbe ulteriori sviluppi nel 1880, con l'esecuzione di moderni collegamenti scoperti e in sotterranea: le funicolari di Montesanto e Chiaia, entrate in attività fra il 1889 e il 1891, e la ferrovia Cumana, quest'ultima finalizzata a collegare la città partenopea a Pozzuoli ed ai Campi Flegrei¹² (fig. 1).

L'esigenza di decongestionare, risanare e connettere territori densamente stratificati, come quelli caratterizzanti il contesto partenopeo, condusse con frequenza i tecnici ad obliterare interi brani di città storica, così come i ruderi archeologici che, qualora privi di evidenze monumentali e apparati decorativi di pregio, erano sacrificati senza remore per consentire l'avvento della modernità.

A scagliarsi apertamente contro gli eccessi di questa prassi e a richiamare l'intervento delle istituzioni demandate alla tutela dei monumenti fu Giuseppe Fiorelli, che, facendosi portavoce di una riflessione comune ad una più ampia comunità di tecnici ed intellettuali, giudicò le distruzioni promosse in Campania come uno "sperpero non più tollerabile"¹³.

Tale presa di posizione fu particolarmente forte in occasione dei lavori legati alla realizzazione del tracciato della linea ferroviaria Napoli-Pozzuoli-Cuma, progetto in cui il Direttore generale invocò

La diffusione delle linee ferrate, inoltre, fu anche identificata dalla II sezione del Congresso come generatrice di un nuovo progresso industriale sul territorio nazionale. Cfr. ATTI DELLA COMMISSIONE ORDINATRICE 1879.

¹⁰ PAGNINI 2019.

¹¹ Russo 2018, p. 37.

¹² «La congiunzione ferroviaria tra Napoli e Pozzuoli è un vecchio desiderio che or in un modo, or in un altro, fu manifestato in più occasioni. Tre tentativi di progetto furono fatti per realizzarla ma nessuno giunse in porto [...]. Quando Re Ferdinando II, si propose di restituire alla Marina militare l'antico Porto Giulio sulla spiaggia Cumana, tra Pozzuoli e Miseno, allora si riparlò della congiunzione ferroviaria tra le due città [...]. Dopo il 1860 si disse che per Pozzuoli dovesse passare una ferrovia celere progettata tra Napoli e Roma [...]. Verso il 1870 composi io stesso, per uno scopo commerciale il sunto di un progetto per una Ferrovia tra Napoli, Pozzuoli e Miseno», cit., MELISURGO 1881.

¹³ Roma, ACS, MPI, AA.BB.AA, *Pozzuoli - Tutela delle antichità nei lavori della ferrovia Napoli-Cuma*, b. 83 fasc. 4-5.

Figg. 2-3. Napoli, La stazione di Montesanto durante i lavori della Ferrovia Cumana.



le autorità municipali a richiedere la rigida applicazione delle leggi vigenti per la tutela dei monumenti¹⁴ unitamente al sostegno dell'Ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti delle Province meridionali e del suo direttore Michele Ruggiero. Il tutto al fine di impedire la distruzione delle vestigia e il trafugamento dei cimeli emergenti dagli sterri promossi per la realizzazione della Ferrovia Cumana, in particolare a Pozzuoli, contesto da cui:

non è possibile rimuovere la terra per piantarvi le fondamenta delle nuove case e delle nuove strade, senza scoprire frammenti di bronzi o di lapidi, oggetti di antichità anche ben conservati e forse di valore intrinseco, taluni dei quali potrebbero essere della più alta importanza¹⁵.

Ciononostante, il grido di Fiorelli e le indicazioni contro la dilapidazione di manufatti e oggetti antichi furono in gran parte disattesi dagli enti locali che, nell'intento di velocizzare l'esecuzione dei lavori, spinsero gli organi di tutela statali a interagire direttamente con i privati, verificando "caso per caso" i progetti e gli scavi di antichità in corso di esecuzione.

La costruzione della Ferrovia Napoli - Pozzuoli - Cuma e la protezione delle antichità

Tra le prime strade ferrate costruite in Italia su iniziativa di un ente privato¹⁶, la storia della Ferrovia Cumana si intreccia con quella dello sviluppo infrastrutturale e urbanistico che animò Napoli ed il suo circondario nell'Ottocento (figg. 2-3).

Le dinamiche di espansione, crescita demografica e sviluppo industriale divampate sul territorio, analogamente con quanto in corso nelle maggiori città europee, resero necessaria la creazione di moderne infrastrutture, utili sia al decongestionamento dei tessuti storici sia al miglioramento e all'accelerazione della mobilità urbana. In tale quadro generale appare evidente l'importanza strategica della creazione di una linea di collegamento tra la città partenopea e l'area a nord-ovest di Napoli, al tempo scenario di grandi trasformazioni urbane che videro i Campi Flegrei, ed in particolare Pozzuoli, mutare

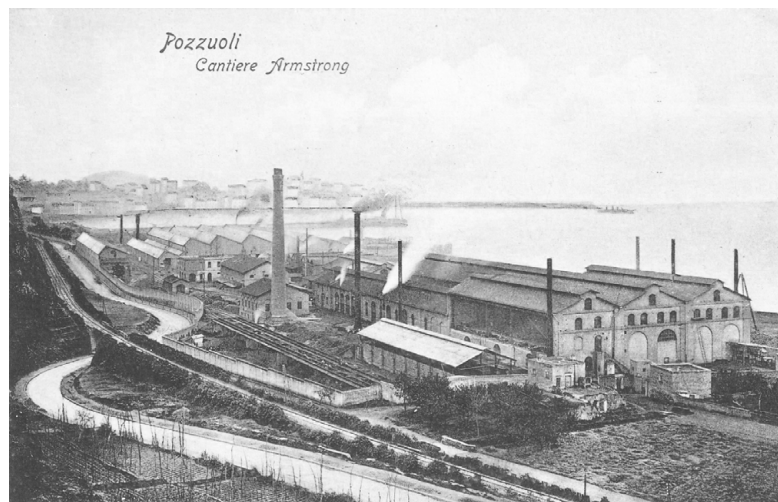
¹⁴ Il riferimento fatto da Giuseppe Fiorelli è ai decreti sovrani del 13 e 14 maggio 1822 e del 6 settembre 1839, ancora in vigore nelle province napoletane del Regno d'Italia

¹⁵ Roma, ACS, MPI, AA.BB.AA, *Pozzuoli - Tutela delle antichità...*, op. cit.

¹⁶ A promuovere e finanziare la costruzione della linea ferroviaria fu la Società delle Ferrovie Napoletane, costituitasi il 20 agosto del 1883 con un capitale di 5.000.000 lire per la costruzione e la gestione dell'esercizio di una ferrovia economica che collegasse Napoli a Pozzuoli e Cuma. Cfr. MANCUSI 1989, DE MAJO 2006, pp. 15-55; CIRELLA 2006, pp. 55-63; VERONESE 2022.

Fig. 4. F. Morghen, Veduta delle Stufe ed Epitaffio di Tritoli. L'autore riporta sull'incisione le seguenti indicazioni per l'identificazione delle evidenze prospicienti la costa: A Direzione della grotta di Baja; B Epitaffio; C Bagno di Tritoli; D Antiche fabbriche dette volgarmente Palazzo di Nerone; E Tempio di Venere.

Fig. 5. Pozzuoli, Cantieri Armstrong. Stabilimento per la costruzione di corazze e artiglierie della società inglese W.G. Armstrong Whitworth & Co Ltd di Pozzuoli.



da *locus amoenus* a palcoscenico dei primi grandi insediamenti produttivi dell'*hinterland* napoletano (fig. 4).

Realizzato su progetto dell'ingegnere Giulio Melisurgo¹⁷, il nuovo tracciato ferroviario, con partenza da Montesanto, prevedeva di legare gli estremi lembi della costa flegrea al centro di Napoli, ipotizzando, nell'originaria configurazione progettuale, anche la realizzazione di un'ulteriore diramazione della linea verso Monte di Procida.

L'infrastruttura, inaugurata il 1° luglio del 1889, ebbe ricadute importanti sugli sviluppi dell'area metropolitana mettendo fine all'antico isolamento delle località flegree, in passato collegate da una rete stradale spesso interrotta o in pessime condizioni, dato ancora emergente nelle guide dei viaggiatori ottocenteschi e dal *Manuel* del Baedeker¹⁸ che, pochi anni prima della realizzazione dell'infrastruttura ferroviaria, suggeriva ai *voyageurs* di evitare la percorrenza dei tratti più disastrati di Baia e Miseno e di continuare le proprie escursioni via mare¹⁹.

Nel passaggio tra il XIX e XX secolo si delineò dunque un ampio quadro di mutamenti in cui, sullo sfondo di

una rapida industrializzazione dei luoghi e di una trasformazione sociale che vide contadini e pescatori locali diventare operai industriali, si assistette ad un crescente sviluppo della struttura urbana delle realtà flegree, fino ad allora ancora ferme a un assetto seicentesco. In tale contesto, la costruzione della linea ferroviaria si pose tra i momenti fondanti dell'urbanizzazione moderna dei Campi Flegrei, incidendo in maniera significativa anche sul paesaggio costiero, ulteriormente trasformato nel 1886 dalla realizzazione dei Cantieri Armstrong, stabilimento industriale insediatosi lungo la strada provinciale per Baia e Bacoli (fig. 5).

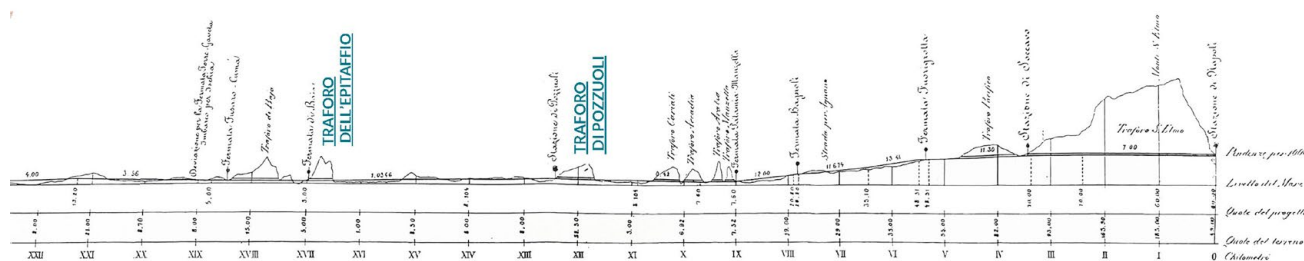
In un territorio fisicamente complesso e densamente stratificato come quello dei Campi Flegrei, la costruzione dell'infrastruttura oggetto di studio non ebbe vita semplice, tanto da essere suddivisa durante la realizzazione in tre grandi tronchi: da Napoli a Pozzuoli, da Pozzuoli a Cuma, da Cuma

¹⁷ MELISURGO 1881, CICALA -TARDUGNO 2022, pp. 93-94; PAGNINI 2022, p. 95.

¹⁸ BAEDER 1875, pp. 92-97.

¹⁹ DI LIELLO 2009, pp. 145-161; MANGONE - BELLI 2011.

Fig. 6. Progetto della Ferrovia Cumana a cura dell'ingegnere Giulio Melisurgo. L'infrastruttura nacque 1881 con l'obiettivo di connettere la città di Napoli ai Campi Flegrei e a Procida, mettendo a repentaglio le numerose testimonianze archeologiche presenti sul territorio flegreo, alcune delle quali furono insidiate per la costruzione dei trafori necessari per il passaggio della strada ferrata (elaborazione dell'autrice da MELISURGO 1881).



a Torregaveta. Ciò avvenne sia a causa delle difficoltà amministrative e logistiche, legate all'acquisizione dei terreni per il passaggio della linea ferroviaria, sia per l'oggettiva complessità tecnica dei lavori che, in più tratti del percorso, necessitarono della realizzazione di gallerie e tunnel sotterranei, la cui costruzione dovette far fronte a problematiche di stabilità imputabili tanto all'orografia quanto alla natura dei terreni²⁰ (fig. 6).

Alle difficoltà tecnico-amministrative affrontate dalla Società delle Ferrovie Napoletane si aggiunse la forte presenza archeologica sul territorio flegreo, al tempo scarsamente documentata ed in gran parte ancora ignota agli ingegneri progettisti del tracciato ferroviario, all'amministrazione municipale e agli organi di tutela vigilanti sull'area. Per tale ragione furono molteplici i casi in cui enti statali, come il già citato Ufficio per la Conservazione dei Monumenti delle Province meridionali, furono chiamati a vigilare sulla tutela delle antichità sia nella fase progettuale sia durante la realizzazione dell'infrastruttura. In tale sorveglianza militante, in qualità di delegato regionale della Direzione generale, Michele Ruggiero si avvalse del supporto dell'ingegnere Luigi Fulvio e di Antonio Sogliano, affidando al primo il controllo dei lavori e la verifica degli aspetti tecnici e al secondo gli studi archeologici ed epigrafici.

L'azione sinergica tra tali protagonisti della tutela emerge nelle vicende legate alla costruzione del secondo e del terzo tronco della Ferrovia Cumana, cantieri in cui il tracciato della strada ferrata andò a sovrapporsi a preesistenze archeologiche come le Stufe di Nerone, sul litorale di Bacoli, ed ai resti della Villa di Cicerone a Pozzuoli²¹ (figg. 7-8).

Il rischio di obliterazione delle strutture antiche non passò inosservato agli enti di tutela competenti, incaricati dalla Direzione generale d'istanza a Roma di esaminare periodicamente i progetti delle infrastrutture e delle opere pubbliche programmate sul territorio. Nel caso degli interventi in corso nei Campi Flegrei e del percorso della ferrovia cumana, fu l'autorevole figura di Giuseppe Fiorelli a sollecitare in più occasioni l'intervento preventivo delle istituzioni a difesa degli "antichi manufatti della famosa regione flegrea"²², chiedendo a Michele Ruggiero, nonché al Real Prefetto di Pozzuoli, di esercitare controlli stringenti sui lavori portati avanti dalla Società delle Ferrovie Napoletane e di operare in sinergia con il Real Ispettore del circolo ferroviario, l'ingegnere Tarantini, "per gli effetti della giornaliera e continua tutela"²³.

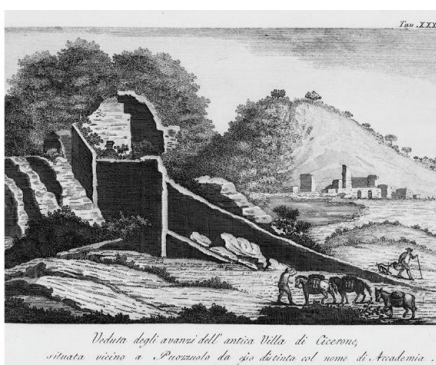
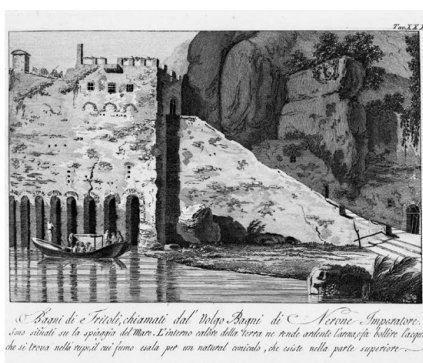
²⁰ Caso emblematico è quello della galleria binata del capolinea di Montesanto, la quale pochi anni dopo l'inaugurazione del tratto Napoli-Pozzuoli dovette far fronte a problematiche statiche palesatesi con lo sprofondamento di un giardino soprastante la galleria. Evento ascritto dalla Commissione e dal regio ispettorato delle ferrovie alla presenza di infiltrazioni d'acqua nei piedritti. Cfr. CORPO REALE DELLE MINIERE 1893, p. 261.

²¹ Il progetto della ferrovia cumana, nel 1887, prevedeva l'attraversamento con un tunnel delle cosiddette stufe di Nerone a Baia mentre, nel 1889, la sua costruzione lungo il litorale flegreo rischiò l'obliterazione dei resti della cosiddetta Villa di Cicerone.

²² Roma, ACS, MPI, AA.BB.AA, Corrispondenza tra Michele Ruggiero e Giuseppe Fiorelli, 12 febbraio 1887, fasc. 83, 4.18.

²³ *Ibidem.*

Figg. 7-8. Raffronto tra la cartografia storica del litorale flegreo e le evidenze archeologiche minacciate dal tracciato della Ferrovia Cumana: la Villa di Cicerone a Pozzuoli e le Stufe di Nerone a Baia.



L'impegno dell'Ufficio per la conservazione dei Monumenti delle Provincie meridionali fu agevolato dall'approccio lungimirante del Regio Ispettorato delle Strade Ferrate e della Società delle Ferrovie Napoletane, mostratisi da subito disponibili alla variazione del tracciato proposto e alla salvaguardia di quelle antiche fabbriche che, sebbene non riconosciute come rilevanti dal punto di vista artistico, lo erano certamente per il loro valore storico²⁴.

La collaborazione tra gli ingegneri della società ferroviaria, dell'ispettorato e Luigi Fulvio, incaricato da Michele Ruggiero di studiare la posizione e lo stato di conservazione delle rovine, consentì ai tecnici di constatare

che il tracciato approvato dal Governo arrecava danni effettivi alle Stufe di Nerone e alla Villa di Cicerone²⁵ (fig. 9):

[...] dall'esame del progetto, che il cav. Tarantini si compiacque di farmi tenere, ho rilevato che il tracciato della ferrovia toccherebbe la così detta Villa di Cicerone e passerebbe accanto alle Stufe di Nerone. Per la prima, ho pregato il Tarantini di mettersi d'accordo con questo ufficio tecnico, affinché quei ruderi che per altro non hanno grande importanza, vengano ad ogni costo rispettati. In quanto alle dette Stufe di Nerone, ho pensato che il meglio sarebbe di far passare il tunnel ferroviario ad un livello superiore al punto dove sgorgano le acque termali²⁶.

Datata 12 febbraio 1887, la corrispondenza tra Michele Ruggiero e Giuseppe Fiorelli dà notizia delle trattative in corso per stabilire, nell'immediato, una variante più rispettosa dei luoghi e delle antichità presenti. La proposta avanzata dall'architetto partenopeo e dall'Ufficio per la conservazione dei monumenti delle Provincie meridionali fu dunque quella di variare il tracciato in programma, con la creazione di tunnel sotterranei da sopraelevare in corrispondenza dei punti più sensibili geologicamente (fig. 10).

La sorveglianza dei lavori, al centro della corrispondenza ufficiale intercorsa tra gli enti coinvolti e la Direzione generale Antichità e Belle Arti, portò alla frequentazione giornaliera dei luoghi ogget-

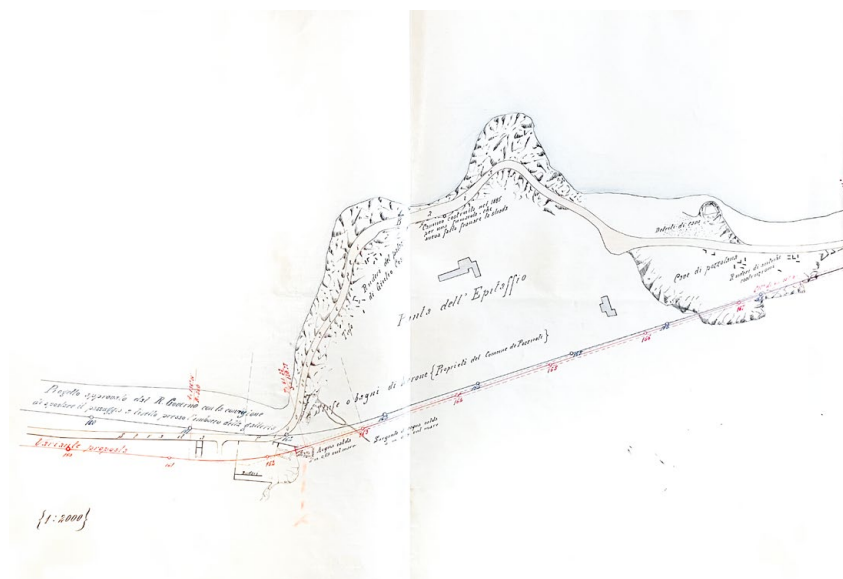
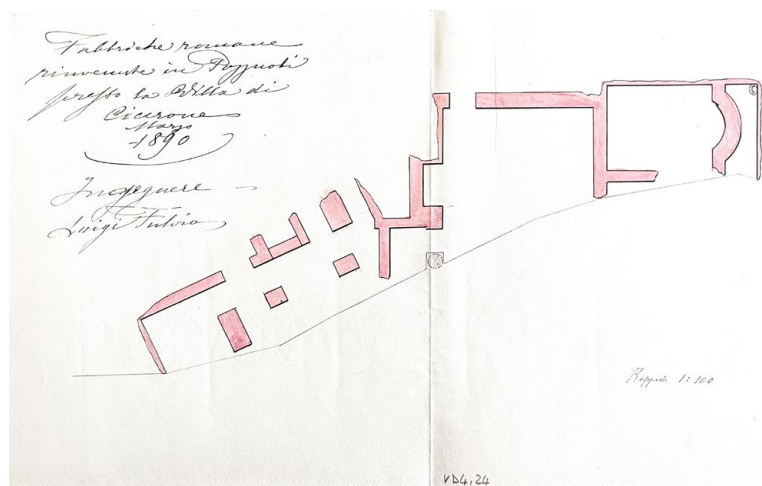
²⁴ La Società delle Ferrovie Napoletane dichiarò "di avere per la tutela delle antichità il maggior interesse", attenzione evincibile anche dall'articolo 12 della Convenzione relativa alla costruzione della ferrovia Cumana, in cui si indicava quanto segue: «I monumenti che venissero scoperti nella costruzione della linea ferroviaria non saranno minimamente danneggiati. Il commissario dovrà dare avviso al governo per mezzo del prefetto della provincia, il quale provvederà sollecitamente perché siano trasportati onde non impedire la continuazione dei lavori. Per le pertinenze delle statue, medaglie e frammenti archeologici e per tutti gli oggetti antichi si assicureranno le leggi ed i regolamenti in vigore», in Roma, ACS, MPI, AA.BB.AA, fasc. 83, 4.18.

²⁵ «L'ingegnere Fulvio, recatosi varie volte sul posto insieme agli altri ingegneri sopra accennati, fatta la pianta e la livellazione constatò che il tracciato approvato dal Governo poteva arrecare danno alle Stufe di Nerone e di accordo fu stabilito di proporre una variante che è quella segnata nell'accennata pianta», in Napoli, ASMANN, *Carteggio riguardante i rinvenimenti e la conservazione delle strutture antiche scoperte durante i lavori della linea ferroviaria Napoli-Cuma (1887-1892)*, b. V D4, fasc. 24.

²⁶ Napoli, ASMANN, b. V D4, fasc. 24.

Fig. 9. L. Fulvio, Rilievo delle fabbriche romane rinvenute in Pozzuoli presso la Villa di Cicerone, 1890, Archivio Storico del Museo archeologico nazionale di Napoli (ASMANN), b. V D4, f. 24.

Fig. 10. Pianta con la variazione del tracciato ferroviario del terzo tronco della ferrovia cumana, ASMANN, b. V D4, f. 24.



to d'intervento e consentì, grazie alla mediazione dell'autorevole direttore e al supporto dell'ingegnere Luigi Fulvio²⁷, di ovviare al sacrificio delle evidenze archeologiche, orientando il progetto della variante al restauro e al consolidamento dei ruderi:

La ferrovia Cumana passerà con una galleria al di sotto dei ruderi della Villa di Cicerone, i quali consistono in varie camere addossate alla collina e disposte in diversi piani. Queste camere hanno muri in opera reticolata coperti da volte a botte con stipiti e sotto archi di laterizio. Essi hanno subito restauri e mutamenti al tempo dei romani ed ora sono riempite di lapillo, arena e calcinacci. La sola parte a fronte della via provinciale è sgombra il resto è quasi tutto coperto [...] Al di sotto di essi si costruirà per rafforzamento dei diritti un arco rovescio la cui altezza massima compreso il sesto sarà centimetri 70. L'altezza massima internamente sarà metri 5.40 e la cima della volta di rivestimento avrà metri 0.70 di grossezza. Al di sopra di essa i ruderi si elevano per metri 10 e per quest'altezza resteranno ricolmi. Di fianco la galleria se ne scosterà per circa 8 metri. Il fronte esterno dei ruderi nella parte bassa

è già nascosto da un muro abbastanza alto che costeggia la via provinciale. La galleria si troverà quasi in corrispondenza della zona occupata da questo muro, e traverserà la parte sepolta degli antichi ruderi²⁸.

Per procedere ai suindicati lavori, la direzione degli scavi flegrei coordinata da Michele Ruggiero impose alla società responsabile della ferrovia Cumana la realizzazione delle seguenti opere di consolidamento: la costruzione di un alto barbacane nel lato verso Baia, per sorreggere il muro più alto delle camere della Villa, che minacciava di rovesciarsi, e la costruzione di archi a sostegno dei muri che sarebbero stati investiti trasversalmente dai lavori (fig. 11).

Inoltre, durante lo svolgimento dei lavori di traforo, gli operai avrebbero dovuto assicurare la protezione delle murature con tavole in legno. Tale presidio doveva essere applicato anche agli ambienti intercettati dagli scavi, così da evitare in ogni modo che le acque piovane potessero danneggiare le nuove scoperte²⁹.

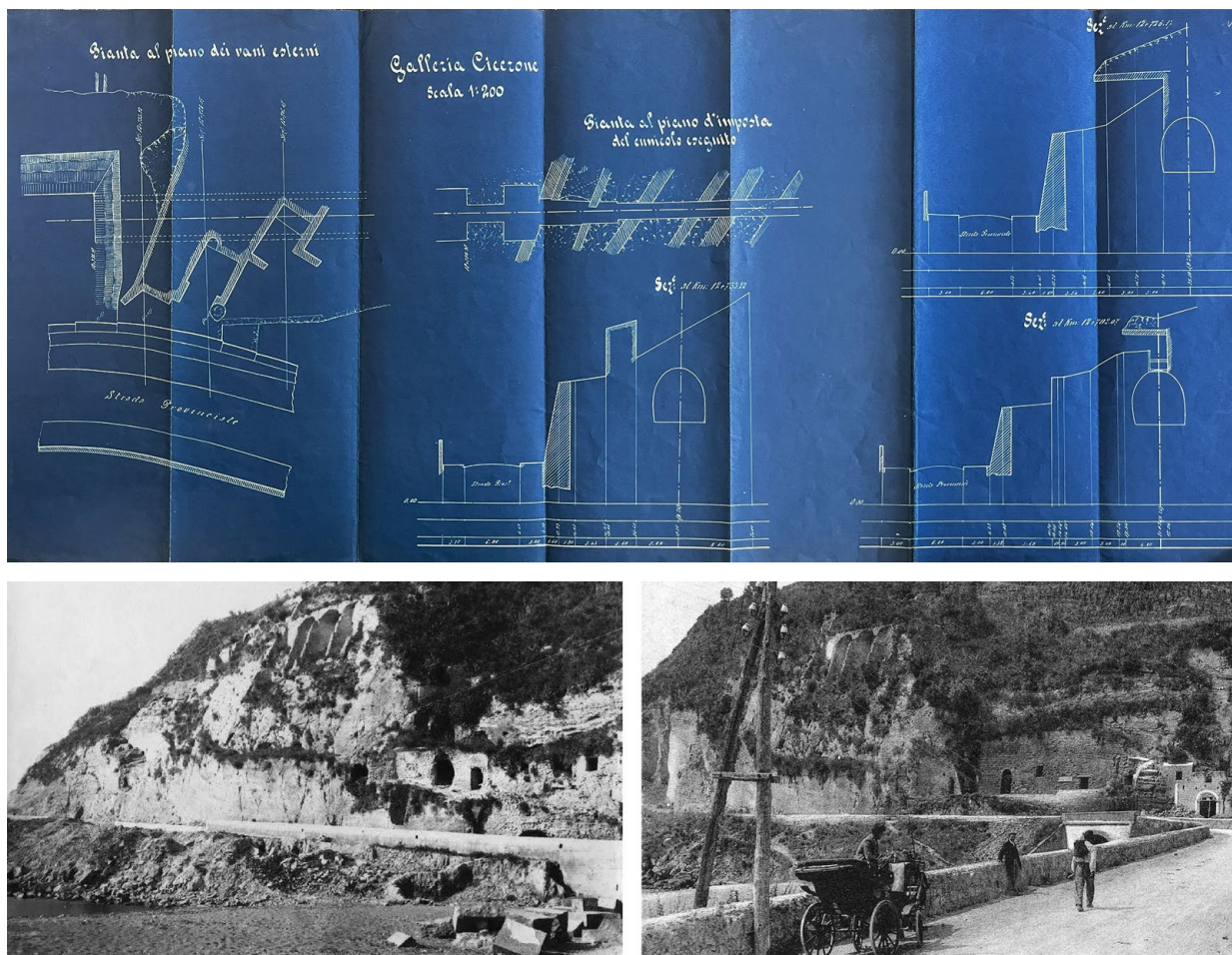
²⁷ Roma, ACS, MPI, AA.BB.AA, fasc. 83, 4.18.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

Fig. 11. Indicazione degli interventi di consolidamento relativi alla costruzione della Galleria per il passaggio della ferrovia cumana in corrispondenza della Villa di Cicerone, ASMANN, b. V D4, f. 24.

Fig. 12. Pozzuoli, Lago Lucrino. L'area delle Stufe di Nerone prima e dopo i lavori di costruzione della ferrovia cumana.



La fragilità delle strutture archeologiche «in pessimo stato per le forti pressioni avute dalla terra che la copriva da tutti i lati ed anche da sopra» e la constatazione, durante l'esame delle rovine, di fessure nel terreno superiore rallentarono l'esecuzione dei lavori previsti per la linea ferroviaria, rendendo prioritaria la realizzazione degli interventi di «messa in sicurezza» e restauro dei resti architettonici. Si propose pertanto di alleggerire le antiche costruzioni rimuovendo parte dei detriti e delle terre sciolte che le ingombravano e di assicurare i muri con puntelli e con «poche partite di murature moderne», interventi a seguito dei quali si poté procedere senza pericolo ai lavori della galleria ferroviaria e, al contempo, consolidare più facilmente i vecchi muri che minacciavano di cadere³⁰.

Lo studio della documentazione archivistica ha inoltre consentito di rintracciare anche i lavori che interessarono l'area del Lago Lucrino al momento della costruzione della Galleria dell'Epitaffio in corrispondenza delle Stufe di Nerone (fig. 12).

Da una pianta di livellazione fatta dal Cavaliere Fulvio insieme agli ingegneri dell'ispettorato della società si è venuto in cognizione che l'acqua termale sgorga a 0,69 m sul livello del mare discendendo da due cunicoli che poi si riuniscono in uno. Essendo evidente che la traccia approvata dal governo metteva in manifesto pericolo la sorgente, si è d'accordo compilato un nuovo disegno [...] col quale il piano della galleria passando all'altezza di metri 4.80 sul mare non lascia più luogo a dubitare della salvezza di quella fonte³¹.

³⁰ Napoli, ASMANN, b. V D4, fasc. 24.

³¹ Roma, ACS, MPI, AA. BB. AA., b. 83 fasc. 4-18.

Le esigenze relative al percorso del terzo tronco della ferrovia e al passaggio della Cumana nell'area delle Stufe di Nerone condussero i tecnici a un compromesso, concordando per il passaggio della strada ferrata il sacrificio di «una antica stanza assai malridotta, forse parte di una terma che nello stato presente non ha più nulla d'importante»³².

La direzione degli scavi di antichità, nella sua declinazione puteolana, cercò di intervenire nella difesa dei *fragmenta* architettonici anche durante la costruzione dei grandi stabilimenti industriali che interessarono la costa flegrea, come quelli legati all'impianto del cantiere Armstrong a Pozzuoli. In tal caso l'interlocuzione con i privati risultò più complessa e non riuscì a tradursi operativamente nella tutela dei resti architettonici emergenti sul litorale, il cui valore fu sacrificato e messo in discussione anche a causa della difficoltà nella comprensione delle tracce del costruito antico, ottenendo con più facilità la protezione e la salvaguardia di oggetti e manufatti antichi tornati alla luce durante i lavori in corso sulla riva puteolana e poi custoditi nelle sale del Museo Nazionale di Napoli³³.

In un territorio ampio e complesso come quello dei Campi Flegrei, le dinamiche messe in luce ben riassumono il percorso evolutivo che animò la strutturazione della tutela del costruito archeologico in seno al giovane Stato italiano.

L'antico, emergente in tutta la sua fragilità durante i lavori di risanamento e modernizzazione infrastrutturale che animarono la Penisola nella seconda metà dell'Ottocento, non risultava adeguatamente protetto dalle strutture normative esistenti, rendendo ulteriormente necessaria la presenza sul campo di tecnici esperti cui affidare la tutela dei monumenti. Compito a cui figure come Michele Ruggiero si dedicarono con zelante assiduità per contrastare la distruzione e la perdita di luoghi, oggetti e testimonianze del passato, sovente sacrificati per lasciar spazio al sorgere della modernità.

³² Napoli, ASMANN, b. V D4, fasc. 24.

³³ *Ibidem*.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ALISIO 1980 = G. Alisio, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980.
- ALISIO 1997 = G. Alisio, “Il Risanamento: sventramenti e ampliamenti”, in *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e Urbanistica* (catalogo della mostra), a cura di G.C. Alisio, Napoli 1997: 119-132.
- BAEDEKER 1875 = K. Baedeker, *Italie: Manuel du voyageur. Troisième partie. Italie du sud et la Sicile*, Leipzig 1875.
- BUCCARO 1995 = A. Buccaro, “Architettura e Urbanistica dell'Ottocento”, in *Storia e Civiltà della Campania. L'Ottocento*, a cura di G. Pugliese Cartelli, Napoli 1995: 117-204.
- CECI 1892 = G. Ceci, *Ricordi della vecchia Napoli. notizie delle chiese comprese nel piano di risanamento della città*, Napoli 1892.
- CICALA - TARDUGNO 2022 = L. Cicala, M.L. Tardugno, “Puteoli: Strade ferrate e trasformazioni del passaggio archeologico”, in *Cuma e i Campi Flegrei*, pre-atti dell'Incontro Internazionale di Studio (Napoli-Pozzuoli 11-13 maggio 2022), a cura di C. Capaldi, Pozzuoli 2022: 93-94.
- CIRELLA 2006 = D. Cirella, “Per un'analisi quantitativa del movimento ferroviario in Campania. 1861-1930”, in *Ferrovie e tranvie in Campania. Dalla Napoli-Portici alle Metropolitane regionale*, a cura di F. Assante, M. De Luca, G. Muto, S. de Majo, R. Parisi, Napoli 2006: 55-63.
- CORPO REALE DELLE MINIERE 1893 = Corpo reale delle Miniere, “Rivista del Servizio minerario, pubblicazione del Corpo reale delle miniere”, Roma 1893.
- D'AMBRA 1889 = R. D'ambra, *Napoli antica*, Napoli 1889.
- DE CARO - GUZZO 1997 = A. Giuseppe Fiorelli nel centenario della morte (Atti di convegno. Napoli 19-20 marzo 1997), a cura di S. De Caro, P.G. Guzzo, Napoli 1997.
- DE FUSCO 1971 = R. De Fusco, *Architettura e Urbanistica dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi*, Napoli 1971.
- DI LIELLO 2009 = S. Di Liello, “Gli insediamenti storici da Cuma a Procida”, in *I centri storici della provincia di Napoli: struttura, forma, identità urbana*, a cura di A. Buccaro, C. De Seta, Roma 2009: 145-161.
- DE MAJO 2006 = S. De Majo, “Dalla Bayard alla Direttissima. Storia della rivoluzione ferroviaria in Campania. 1839-1927”, in *Ferrovie e tranvie in Campania. Dalla Napoli-Portici alle Metropolitane regionale*, a cura di F. Assante, M. De Luca, G. Muto, S. de Majo, R. Parisi, Napoli 2006: 15-55.
- FILANGIERI DI CANDIDA 1901 = A. Filangieri di Candida, “Commemorazione di Michele Ruggiero letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 16 giugno 1901 dal socio residente Antonio Filangieri di Candida”, in *Atti Accademia Pontaniana*, v. XXX-XXXI, Napoli 1901: 1-15.
- FIORE 2022 = E. Fiore, “Integrare, proteggere, rivelare. Michele Ruggiero a Pompei e la “sincerità” del restauro (1876-1893)”, in *Confronti. Quaderni di restauro architettonico*, 13-16, Napoli 2022: 186-193.
- FIORE 2024 = E. Fiore, *Tra scavo e restauro. Il contributo di Michele Ruggiero alla conservazione di Pompei e dei siti archeologici campani nel XIX secolo*, Tesi di Dottorato in Archeologia e culture del Mediterraneo antico. Ricerca storica, conservazione, fruizione del patrimonio – Scuola Superiore Meridionale (XXV ciclo).
- GENOVESE 1992 = R.A. Genovese, *Giuseppe Fiorelli e la tutela dei beni culturali dopo l'unità d'Italia*, ESI, Napoli 1992.
- MANCUSI 1989 = F. Mancusi, *La Ferrovia Cumana. Cento anni di storia*, Napoli 1989.
- MANGONE 2004 = F. Mangone, “L'architetto del Risanamento. Pierpaolo Quaglia”, in *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo*, a cura di M.R. Pessolano, A. Buccaro, Napoli 2004: 221-227.
- MANGONE 2016 = F. Mangone, *Immaginazione e presenza dell'antico. Pompei e l'architettura di età contemporanea*, Napoli 2016.
- MANGONE - BELLI 2011 = F. Mangone, G. Belli, *Posillipo, Fuorigrotta e Bagnoli 1860-1935. Progetti urbanistici per la Napoli del mito*, Napoli 2011.
- MELISURGO 1881 = G. Melisurgo, *Ferrovia Cumana Napoli Monte Santo a Monte Procida*. Progetto, Napoli 1881.
- MORGANTI 2014 = G. Morganti, “Radici della tutela e metodologie di restauro: Fiorelli, Boito e alcuni scritti di Giacomo Boni”, in *La festa delle arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, a cura di V. Cazzato, S. Roberto, M. Bevilacqua, Roma 2014: 1057.
- OSANNA 2015 = M. Osanna, “Tutto è stato riformato, moralizzato nella città morta. Giuseppe Fiorelli a Pompei”, in *Pompei e l'Europa*, a cura di M. Osanna, M.T. Caracciolo, L. Gallo, Milano 2017: 228-238.
- RUSSO 1960 = G. Russo, *Il Risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Napoli 1960.
- RUSSO 1966 = G. Russo, *Napoli come città*, Napoli 1960.
- RUSSO 2018 = V. Russo, *Dallo stile alla storia. Adolfo Avena e il restauro dei monumenti tra Ottocento e Novecento*, Napoli 2018.
- RUSSO 2019 = V. Russo, “Alle radici di un intreccio fecondo. Architettura, archeologia e restauro nella prima attività di Michele Ruggiero”, in *Sguardi incrociati sull'antico. Napoli e l'Europa, dalla rivoluzione alla restaurazione (1790-1840)*, pre-atti del Convegno internazionale di Studi (Napoli 7-9 novembre 2019), a cura di P. D'Alconzo, Napoli 2019: 93-95.

- RUSSO SPENA 2018 = R. Russo Spena, “Michele Ruggiero e gli studi sopra gli edifizii e le arti meccaniche dei pompeiani”, in *Pompei nella cultura europea contemporanea*, a cura di L. Gallo, A. Maglio, Napoli 2018: 131-137.
- PAGNINI 2019 = V. Pagnini, *La Ferrovia da Napoli per Nocera e Castellammare. Le città vesuviane nel primo paesaggio ferroviario italiano*, Napoli 2019.
- PAGNINI 2022 = V. Pagnini, “La ferrovia cumana nella promozione turistica del territorio flegreo”, in *Cuma e i Campi Flegrei*, pre-atti dell’Incontro Internazionale di Studio (Napoli-Pozzuoli 11-13 maggio 2022), a cura di C. Capaldi, Pozzuoli 2022: p. 95.
- PICONE - ROSI 1993 = R. Picone, M. Rosi, “La Commissione municipale per la conservazione dei monumenti di Napoli”, in *Tutela e Restauro dei Monumenti in Campania 1860-1900*, a cura di G. Fiengo, Napoli 1993: 161-211.
- PICONE 2022 = R. Picone, “Sentinelle della Memoria. Il ruolo delle commissioni conservatrici sul finire dell’Ottocento tra trasformazioni urbane e tutela dei monumenti”, in *Confronti, Quaderni di Restauro architettonico* 13-16, Napoli 2022: 43-62.
- POLLONE 2022 = S. Pollone, “Raffaele d’Ambra e la conservazione dei monumenti in Campania”, in *Confronti, Quaderni di Restauro architettonico* 13-16, Napoli 2022: 201-218.
- SAMMARCO 1996 = B. Sammarco, “Michele Ruggiero”, in *La cultura del restauro*, a cura di S. Casiello, Venezia 1996: 401-402.
- SOGLIANO 1900 = A. Sogliano, “Michele Ruggiero. Discorso commemorativo letto all’Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli nella tornata del 2 aprile 1900 dal socio ordinario residente Antonio Sogliano”, in *Rendiconto dell’Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, genn.-febb. 1900, Napoli 1900: 125-134.
- VERONESE - FIORE 2022 = L. Veronese, E. Fiore, “La ricerca del metodo. Restauro e fruizione dell’anfiteatro puteolano tra ottocento e novecento”, in *Cuma e i Campi Flegrei*, pre-atti dell’Incontro Internazionale di Studio (Napoli-Pozzuoli 11-13 maggio 2022), a cura di C. Capaldi, Pozzuoli 2022: 77-78.
- VERONESE 2022 = L. Veronese, *Risalire la città. Gli ascensori ipogei di Posillipo e Pizzofalcone a Napoli, in La città Palinese. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, v. 2, Napoli 2022: 755-764.

Il progetto di archeo-mobilità nelle aree interne. I frammenti archeologici intorno alla stazione Hirpinia (AV) *ri-messi-in-movimento*

Abstract

La ricerca nel progetto per l'archeo-mobilità sta portando risultati significativi nell'integrare gli spazi urbani delle stazioni con il racconto delle tracce rinvenute durante i cantieri. A oggi, manca una indagine sulle declinazioni di questi metodi negli spazi aperti delle aree interne. Ad esempio, le ferrovie dell'alta velocità, attraverso l'archeologia preventiva, *producono* frammenti archeologici a rischio di essere isolati dalle future trasformazioni. L'obiettivo di questo contributo è indagare i metodi del progetto per l'integrazione delle emergenze di archeologia preventiva negli sviluppi futuri del territorio. Il campo di sperimentazione è la stazione Hirpinia (AV) lungo l'AV/AC Napoli-Bari. I frammenti possono essere studiati nei loro contesti per far emergere risorse sopite del patrimonio territoriale. In Valle Ufita, le ville rustiche rinvenute sono analizzate nel contesto della romanizzazione del Sannio (II-I a.C.), a stretto contatto con l'Appia Antica e il *Forum Aemilii*. Emerge la natura performativa di questi contesti che può essere *ri-messa-in-movimento* dalla nuova infrastruttura attraverso il progetto. La ricerca sulla produttività del paesaggio delle divisioni agrarie graccane potrebbe orientare scelte di progetto in chiave agro-ecologica e la Valle Ufita può essere progettata come una cellula sperimentale di bioregione urbana secondo il modello eco-territorialista, a dimostrazione del fatto che il progetto di archeologia *ri-messa-in-movimento* può orientare sviluppi co-evolutivi per il territorio.

Research in archaeo-mobility design is bringing significant results in integrating urban station spaces with the narrative of traces found during construction sites. To date, there is a lack of investigation into the declinations of these methods in the open spaces of inland areas. For example, high-speed railways, through preventive archaeology, produces archaeological fragments at risk of being isolated from future transformations. This paper aims to contribute is to investigate design methods for integrating the archaeological fragments into future land developments. The field of experimentation is the Hirpinia (AV) station along the HS/HC Naples-Bari. Fragments can be studied in their contexts to bring out dormant resources of the territorial heritage. In the Ufita Valley, the rustic villas found are analyzed in the context of the romanization of Sannio (II-I BC), in close contact with the Appia Antica and the Forum Aemilii. The performative nature of these contexts emerges, which can be re-en-moved by the new infrastructure through the project. Research on the productivity of the landscape of the graccan agrarian divisions could orient project choices from an agro-ecological perspective, and the Ufita Valley can be designed as an experimental cell of an urban bioregion according to the eco-territorialist model, demonstrating that the project of re-en-movement archaeology can orient co-evolutionary developments for the territory.

* Università degli Studi di Bari Aldo Moro (simone.castaldi@uniba.it).

Introduzione

Le aree interne del Sud sono una componente essenziale del nostro paese che pone questioni ancora irrisolte. Il processo di spopolamento a favore delle coste e la fatica ad attivare processi di ri-territorializzazione sono solo sintomi di una crisi che dura da almeno mezzo secolo. Il patrimonio archeologico di questi territori, frammentato e disperso, è sottoposto a un isolamento dal quale è molto difficile ipotizzare scenari di trasformazione. Con la nuova linea dell'Alta Velocità Napoli-Bari, sono però cambiate le modalità di lettura del rapporto costa-aree interne e sono cambiate le linee attraverso cui risulta possibile pensare a uno sviluppo non inteso in senso tradizionale. Inoltre, il cantiere della ferrovia è riuscito ad arricchire la lettura del palinsesto culturale di questi territori con circa 400 scavi di archeologia preventiva, stimolando il dibattito sul ruolo che questo patrimonio può giocare nelle nuove linee di sviluppo.

La relazione tra archeologia e progetto è stata, negli ultimi venti anni, oggetto di riflessione interdisciplinare costante, in cui archeologi e architetti si sono confrontati sui ruoli delle rispettive discipline nel costituire un dialogo condiviso che sia orientato a una integrazione dell'archeologia nella città contemporanea¹. In particolar modo, la riflessione tra archeologia, progetto e infrastruttura, che Filippo Lambertucci (2016) definisce in maniera sintetica ed efficace «archeo-mobilità», si è mostrata particolarmente fertile specialmente in ambito urbano, dove i cantieri per le infrastrutture coincidono spesso con scavi archeologici, con dilatazioni dei tempi di cantiere e scoperte significative. Alcuni progetti sono risultati seminali dal punto di vista del dibattito, come la stazione Venezia della Metro C di Roma (Lambertucci, Grimaldi, Farris)² e la stazione Municipio della Metro 1 di Napoli (Siza, Souto de Moura)³: la stazione diventa una sonda stratigrafica che promuove una narrazione «verticale» della storia della città e, soprattutto, si giunge ad una forma di progetto adattivo, capace di modificarsi in base ai ritrovamenti che avvengono durante gli scavi⁴. Sul tema si segnala anche il numero di *Confronti: Infrastrutture urbane e città storica*, in cui viene analizzato il tema in diverse città e altrettanti casi studio⁵. Il tema è stato affrontato anche nell'ambito di centri urbani di dimensioni minori, dove gli scavi per l'infrastruttura per la mobilità non necessariamente raggiungono profondità considerevoli. In questo caso il tema è l'interpretazione della sovrapposizione sul suolo tra due segni e la possibilità generativa di una forma di spazio pubblico ibrido tra mobilità e patrimonio⁶.

Si individua un vuoto di ricerche quando si cerca di comprendere i metodi del progetto di archeo-mobilità negli spazi aperti delle aree interne, ovvero in quella che Andreina Ricci definisce l'archeologia «esterna al vincolo delle mura»⁷. Un ruolo centrale è occupato dalle procedure di archeologia preventiva che – nel mediare tra due esigenze apparentemente opposte che si fronteggiano, progettazione e tutela – definiscono di fatto le modalità e gli esiti di una vasta porzione delle ricerche archeologiche in questi territori. I risultati di questi processi sono spesso ricerche che, nonostante apportino significativi avanzamenti in termini di conoscenza, non riescono a concretizzarsi né in una comunicazione efficace, né, tanto meno, in un progetto di valorizzazione. Di grande utilità per la presente ricerca è stato il volume di A&RT, *Archeologia, infrastrutture e pianificazione*, dove l'argomento viene sviscerato dal punto di vista giuridico, amministrativo, progettuale, lasciando molto spazio al racconto di esperienze sul campo che consentono di tracciare un quadro significativo del fenomeno⁸.

¹ RICCI 2006; MANACORDA 2009; CAPUANO 2014; MIANO - IZZO - PAGANO 2016; CAPUANO - TOPPETTI 2017; CAPOZZI *et al.* 2021.

² <https://metrocsa.it/lopera/stazione-venezia/> (maggio 2024).

³ <https://www.arketipomagazine.it/stazione-municipio-metropolitana-di-napoli-napoli-alvaro-siza-viera-eduardo-souto-de-moura/> (maggio 2024).

⁴ LAMBERTUCCI 2016.

⁵ CONFRONTI 2013.

⁶ MIANO 2016b.

⁷ RICCI 2006, p. 150.

⁸ LONGHI - OCCELLI 2020.

La cosiddetta “Procedura di verifica preventiva di interesse archeologico” è costituita in modo da esaurirsi durante la fase preliminare, cosa che consentirebbe di integrare il progetto con delle strategie di valorizzazione⁹. Ciò che accade con le opere di interesse nazionale come le infrastrutture della mobilità ed in particolar modo dell’alta velocità, è che, essendo finanziate con fondi europei e sottoposte a vincoli strettissimi alle tempistiche di realizzazione, le indagini archeologiche slittano in fase di progettazione esecutiva. In questa circostanza, il progetto esecutivo non può subire modifiche ingenti per integrare il progetto di valorizzazione e quindi viene a mancare quella capacità adattiva di cui si è parlato nel caso della stazione Municipio di Napoli¹⁰. Dunque, si tende a dare la priorità alla tutela limitandosi ad effettuare le modifiche minime al progetto strettamente necessarie per non intercettare i resti. Infine, il cantiere di scavo archeologico viene portato a compimento in contemporanea con il cantiere dell’infrastruttura, con risultati visibili solo alla consegna dei lavori¹¹. Il risultato è che i processi di archeologia preventiva intorno alle nuove infrastrutture per la mobilità *producono* frammenti archeologici nelle aree interne, pezzi completamente isolati nel territorio e per nulla integrati con il progetto dell’infrastruttura. Emerge dunque la necessità di mettere a punto dei metodi di progetto *ex post* cantiere che, però, possono orientare *ex ante* gli sviluppi che la nuova mobilità stimola nel territorio.

Emerge in tal senso la necessità di una integrazione tra le procedure di archeologia preventiva e la pianificazione territoriale. L’impegno della scuola territorialista nell’integrare il patrimonio territoriale (di cui l’archeologia fa parte) negli sviluppi del territorio la rende un punto di riferimento per archeologi, architetti e pianificatori¹². Le esperienze dei Piani Paesistici delle Regioni Puglia e Toscana sono significative proprio per la capacità di orientare gli sviluppi del territorio a partire dalla sua scomposizione in Contesti Territoriali Stratificati, rappresentati in specifiche mappature¹³. In occasione del lavoro per il piano della Toscana, nello specifico, sono state messe a sistema tutte le aree di interesse archeologico (che comprendono quelle emerse dalle relazioni redatte in fase di verifica preventiva di interesse archeologico) e il paesaggio è stato studiato attraverso una decostruzione dello stesso nelle successive fasi di territorializzazione¹⁴. Purtroppo, il lavoro all’avanguardia della Regione Puglia non ha ancora trovato un corrispettivo nel Piano Paesistico della Regione Campania, ancora in redazione. La nuova infrastruttura dell’Alta Velocità-Alta Capacità Napoli-Bari ha prodotto quattrocento scavi archeologici e, a partire dalla sua apertura nel 2027, orienterà delle trasformazioni del territorio. Si rivela dunque particolarmente urgente pervenire a una comprensione del significato dei frammenti archeologici nel palinsesto territoriale e intorno alla linea dell’alta velocità.

Il presente contributo è parte di una ricerca dottorale che ha come obiettivo l’indagine di metodi e strategie per la valorizzazione dei frammenti archeologici ricavati dalle operazioni di archeologia preventiva lungo l’infrastruttura dell’Alta Velocità Napoli-Bari (fig. 1). Il lavoro consiste in una prima parte teorica, in cui si indagano le modalità di trasmissione delle tracce di archeo-mobilità nel palinsesto territoriale, con una riflessione metodologica interdisciplinare tra eco-territorialismo e patrimonio performativo, e una seconda parte di sperimentazione progettuale, in cui i metodi emersi vengono applicati intorno alla stazione Hirpinia (AV), dove numerosi frammenti archeologici di ville rustiche rinvenuti durante il cantiere dialogano con la presenza di un centro urbano di 12 ettari ed il contesto produttivo delle riorganizzazioni agrarie durante la romanizzazione in Valle Ufita (II-I a.C.). L’ipotesi che si avanza è che questi contesti abbiano una natura performativa, e che il progetto possa veicolare la loro «ri-messa-in-azione», una nuova performance caratterizzata da un «uso reattivo

⁹ VIDETTA 2020.

¹⁰ LAMBERTUCCI 2016.

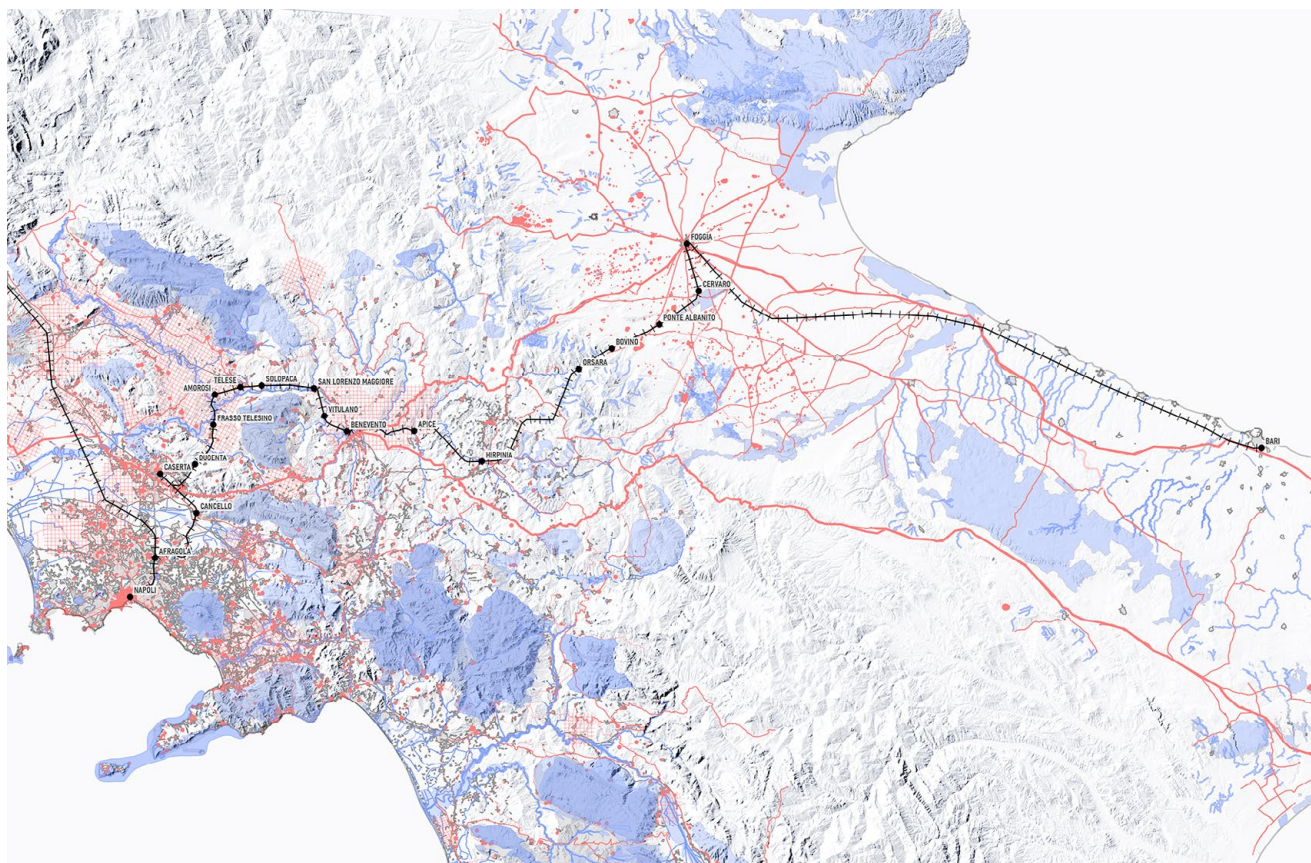
¹¹ FRANDI - LUDOVICI 2020.

¹² MAGNAGHI 2020; MAGNAGHI - MARZOCCA 2023.

¹³ MARSON 2020.

¹⁴ MARSON 2016.

Fig. 1. La linea dell'alta velocità Napoli-Bari ed il palinsesto archeologico delle aree interne (elaborato dell'autore).



della storia»¹⁵. Questo lavoro progettuale sulla riattivazione della performatività delle tracce intorno all'arqueo-mobilità prende il nome di *ri-messa-in-movimento*, un rapporto simbiotico in cui la mobilità futura può infondere dinamismo nelle infrastrutture archeologiche e al contempo il progetto per l'archeologia può rafforzare il patrimonio del territorio in divenire.

Performatività delle tracce

La produzione di frammenti archeologici intorno alle nuove infrastrutture per la mobilità nelle aree interne è un fenomeno che ha acquisito una scala tale che si rivela necessaria una riflessione teorica utile a comprendere il ruolo semantico delle tracce archeologiche e dunque i metodi per la loro valorizzazione. Si propone una riflessione interdisciplinare, innanzitutto perché chiama in causa le competenze di architetti, archeologi e antropologi ma, in ultima analisi, perché tira in ballo definizioni filosofiche più ampie come quelle di traccia, palinsesto e performatività.

La percezione dell'antico è solitamente vincolata alla condizione che ogni frammento rimandi a una unità di cui è possibile figurarsi le fattezze, anche solo con la propria immaginazione. Quando è così parzializzato da risultare illeggibile dai più, il frammento ha «perduto ogni altro valore a eccezione di quello storico», che è comprensibile solo dagli esperti¹⁶. A differenza dello spazio della città storica, dove le stratigrafie si leggono in verticale, «nella città esterna [al] vincolo delle mura, l'occupazione e l'uso del territorio si sono, nel tempo, sviluppati per lo più orizzontalmente, in estensione»¹⁷. Dunque, a differenza dei contesti metropolitani, dove il disvelamento dell'archeologia

¹⁵ BURT 2003, p. 37.

¹⁶ RICCI 2006, p. 134.

¹⁷ Ivi, p. 150.

porta con sé una lettura verticale della città, nelle aree interne i frammenti archeologici sono legati a una dimensione territoriale.

In questo contributo si fa riferimento al territorio come all'«esito materiale dei processi co-evolutivi di lunga durata tra essere umano e ambiente naturale»¹⁸. Il territorio si rigenera ciclicamente come «*neo-ecosistema*» ovvero un artefatto ambientale che è l'esito stratificato dei processi di territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione¹⁹. Questi cicli del territorio generano, nel tempo, un *palinsesto territoriale*: un artefatto, un supporto fisico su cui gli abitanti scrivono e riscrivono con le loro azioni e costruzioni²⁰. Le aree interne del Sud Italia sono vittima di un processo di emigrazione e spopolamento che comincia negli anni Cinquanta²¹. In tal senso, possono definirsi come territori in crisi che faticano ad attivare processi di ri-territorializzazione.

Il frammento archeologico, nelle aree interne, è in prima istanza inscrivibile nel *palinsesto territoriale*. Questo insieme convulso di tracce appare però criptico e di difficile interpretazione. I suoi segni non sono «ontologicamente definiti» perché ogni successiva territorializzazione ha cambiato il loro senso, la loro utilità e in diversi modi anche la loro forma. Piuttosto che un mosaico, è uno spazio molteplice composto da «mille piani» che si mescolano e compenetrano tra loro²².

Essendo parte di un palinsesto, anche il frammento può essere interpretato attraverso la nozione di «traccia», che Jacques Derrida definisce per primo come unità di un doppio movimento di propensione e ritenzione²³. Paul Preciado, filosofo post-strutturalista, in un discorso sull'identità, cita Alain Badiou in una sua interpretazione di Derrida, sottolineando l'identificazione nella traccia l'«in-esistente». L'«in-esistente» non è il niente, ma un singolare modo di esistere in misura minima, «il meno possibile», quasi come pura potenza e virtualità. Le tracce, proprio perché «in-esistono», legano la loro esistenza a un costante processo di riattualizzazione mediante un processo ininterrotto che, seguendo Judith Butler, si può definire di «ripetizione performativa»²⁴. Indipendentemente dalla sua natura, la traccia, e con essa il frammento, da un lato «in-esiste», dall'altro suggerisce la sua appartenenza a una rete di relazioni che presentano un potenziale di «ripetizione performativa».

La traccia archeologica segue delle regole molto simili. Viene studiata in due modi: come «cosa *a sé stante* [...], 'reperto' o 'unità stratigrafica'», e come pezzo di un «contesto», dove «oggetti e tracce (materiali e immateriali) di una o più azioni si presentano in un sistema coerente nel quale le diverse componenti si collocano in un rapporto reciproco nello spazio e nel tempo sulla base di relazioni di carattere funzionale e culturale»²⁵. Tornando alla relazione tra frammenti archeologici e infrastrutture, Manacorda sottolinea l'importanza di una transizione da una analisi statica delle tracce a una analisi di tipo dinamico e contestuale.

Perché gli interventi preventivi siano effettivamente validi occorrono non solo strumenti conoscitivi più incisivi ma anche strumenti concettuali più forti; magari superando una concezione descrittiva del patrimonio e puntando a cogliere gli aspetti relazionali che legano tra loro le emergenze puntiformi che appaiono sulle cartografie²⁶.

Si registra quindi la necessità di un cambio di paradigma. Il frammento archeologico può essere analizzato non soltanto come punto, oggetto, rovina, ma come traccia di un sistema dinamico di relazioni. Andrea Carandini ragiona sull'etimologia del termine «contesto»:

¹⁸ MAGNAGHI 2020, p. 44.

¹⁹ DELEUZE - GUATTARI 2017; MAGNAGHI 2020.

²⁰ CORBOZ 1998.

²¹ DEL PANTA - DETTI 2019.

²² PALMA 2020.

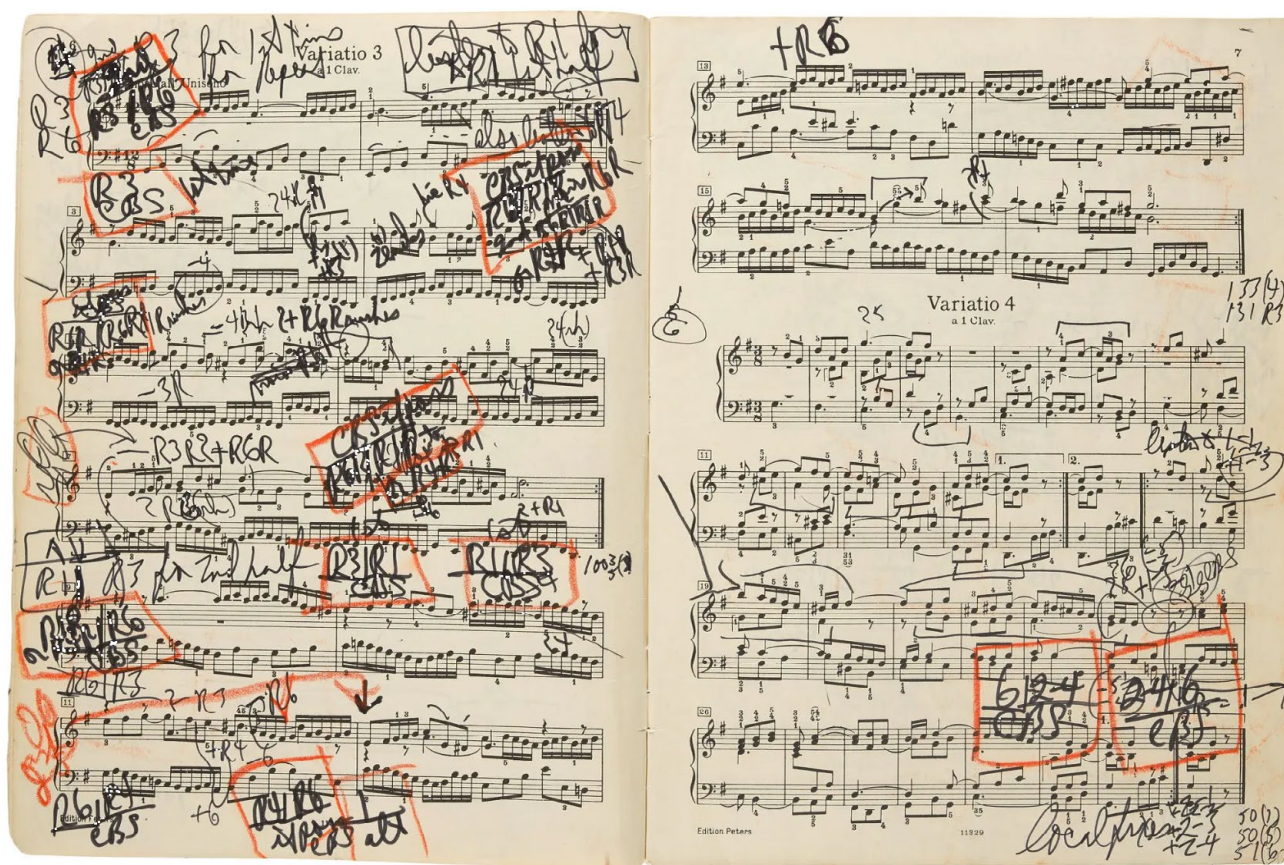
²³ DERRIDA 1969.

²⁴ PRECIADO 2023.

²⁵ MANACORDA 2004, p. 6.

²⁶ MANACORDA 2020, p. 17.

Fig. 2. Glenn Gould, spartito della sua versione delle Variazioni Goldberg del 1981 (fonte: WQXR).



Il verbo latino *texere* -in italiano “tessere” – significa intrecciare: [...] *texere* significa anche fare un muro con pali o una copertura con paglia di una capanna; oppure costruire un tetto o un’imbarcazione combinando travi e assi; [...] vuol dire una trama di fili (*textus*), come in una tela; *texere* vuol dire, infine, comporre e scrivere su una tavoletta o papiro un testo o *textus*. *Contextere* significa connettere fra loro intrecci di vario genere, in italiano “contessere”, il cui participio passato è appunto “contesto”²⁷.

Il contesto può essere rappresentato da un diagramma di cose e non-cose in connessione che formano una tessitura di relazioni territoriali in un dato periodo. Lega l'archeologia a una rete di valori, risorse immateriali e saperi stratificati nel corso del tempo. Tornando a Badiou, in maniera simile ad altri tipi di tracce, la traccia archeologica da un lato «in-esiste», dall'altro suggerisce la sua antica appartenenza a un contesto, una rete di relazioni e risorse sopite. L'emersione dei contesti aiuta a scomporre in immagini diacroniche il palinsesto territoriale e posiziona il frammento in una tessitura di risorse materiali e immateriali che possono avere un potenziale di ripetizione performativa.

Questa dimensione attiva del patrimonio riporta ai processi di trasmissione del patrimonio performativo, dove le tracce vengono reinterpretate non esclusivamente per colmare una lacuna nella memoria culturale, ma perché si identifica, in quelle, delle possibilità espressive ancora attuali. Basti pensare alle danze popolari, gli *standard jazz* o le variazioni Goldberg di J.S. Bach (fig. 2). Le fragili tracce che restano dopo una performance (spartiti, testi, documentazione fotografica o video) non si trasmettono se non attraverso la loro reinterpretazione.

Nella danza, ad esempio, l'archivio coincide con il corpo.

²⁷ CARANDINI 2017, p. 5.

Fig. 3. A sinistra, Battesimo di Cristo di Piero della Francesca, a destra, Solo Goldberg Variations, Virgilio Sieni (collage dell'autore).



[...] nella danza l'odierna volontà di archiviare, così come è agita dalle ri-messe-in-azione, non deriva né esclusivamente da «una lacuna nella memoria culturale», né da «una lente nostalgica». Propongo di intendere la «volontà di archiviare» come riferita a una capacità di identificare in un'opera del passato campi creativi di «impalpabili possibilità» (per usare un'espressione di Brian Massumi) non ancora isteriliti²⁸.

Questo processo di escorporazione-incorporazione si definisce «*ri-messa-in-azione*» ed è, di fatto, una nuova performance caratterizzata da un «uso reattivo della storia»²⁹. Virgilio Sieni, nel suo spettacolo *Solo Goldberg Variation*, mette in scena sulle Variazioni Goldberg una danza che è una *ri-messa-in-azione* dei capolavori del rinascimento italiano. I gesti fondanti delle opere diventano la traccia su cui l'improvvisazione di Sieni si articola. «Tutte le volte che mi trovo di fronte al Battesimo di Cristo di Piero della Francesca [...] il confronto con quell'opera mi fa capire quanto io mi sia spostato nel tempo. L'opera d'arte, ogni volta che la affronto, non fa altro che riabitarmi in una forma sempre diversa» (fig. 3).

L'arte performativa è sottoposta a un ciclo ontologico di vita/morte molto ristretto ma, se allarghiamo notevolmente la scala del tempo, anche l'architettura è sottoposta a un ciclo simile. Nonostante la materia costruita sia considerata tra le più permanenti delle materie patrimoniali, anch'essa è destinata a morire e rinascere, al punto da potersi considerare *intermittente* (dal latino *intermittente* da *intermittere*, portare in mezzo e quindi tralasciare, sospendere per un certo tempo) richiamato da Salvatore Settis in cui descrive come le rovine siano «una potente epitome metaforica e una testimonianza tangibile non solo di un defunto mondo antico ma anche del suo intermittente e ritmico ridestarsi a nuova vita»³⁰.

²⁸ LEPECKI 2016, p. 35.

²⁹ BURT 2003, p. 37.

³⁰ SETTIS 2004.

Nei processi di trasmissione del patrimonio performativo e archeologico si possono quindi individuare alcuni comuni denominatori: la «traccia», sempre parziale, composta spesso da un insieme di frammenti; il «contesto» scomparso, a cui la traccia apparteneva, di natura relazionale e performativa; la «ripetizione performativa», o «ri-messa-in-azione», di quel contesto in forma contemporanea. Si potrebbe affermare che è l'intermittenza del contesto intorno alla traccia che la attiva o disattiva a seconda dei casi. Ciò che cambia è il supporto, che nel caso del patrimonio performativo è il corpo, nel caso del patrimonio territoriale è il territorio e, stringendo, nel patrimonio archeologico, è l'architettura. Il confronto tra patrimonio costruito, territoriale e performativo suggerisce che non si dà trasmissione delle tracce se non attraverso la ripetizione performativa dei loro contesti.

Questa relazione tra permanenza e mutamento ricorda alcuni ragionamenti di Andreina Ricci sull'identità:

Pensare l'identità significa oggi [...] riferirsi a una condizione perennemente incompleta, che non si compone neppure di frammenti giustapposti gli uni agli altri, come i tasselli di un patchwork; non è la quantità a creare l'opera, né la disposizione dei tasselli, ma il fatto che, a ogni passo di quel cammino, il disegno si ridefinisce interamente assumendo contorni e colorazioni diversi: un disegno che, in ultima istanza, potrà anche risultare simile, ma mai lo stesso³¹.

I frammenti archeologici, dunque, sono permanenze che possono imparare ad accogliere la mutevolezza del presente ed accolgono nelle loro maglie performatività che, seppure ricalchino le tracce del passato, sono del tutto parte del contesto contemporaneo.

Per l'architetto, ragionare sulla performatività della trasmissione del patrimonio consente di spostare l'attenzione del progettista dalla *cosa a sé stante* del frammento al sistema di relazioni (anche immateriali) che compone il suo contesto diacronico, moltiplicando le possibilità di reinterpretazione e di tematizzazione progettuale. Ad esempio, si può tentare di comprendere come la componente immateriale dei contesti possa essere riattualizzata nella materialità del progetto. Nel 1998-1999, Smiljan Radic costruisce quella che si può definire come la *ri-messa-in-azione* di un tradizionale forno cileno per la produzione del carbone. Questo oggetto è costruito a partire da un fosso cilindrico nel pavimento profondo 120 cm ed è costruito con una spessa copertura sferica di fango e paglia. Una perforazione geometrica regola il flusso d'aria durante il processo di combustione, mentre la struttura viene lasciata a bruciare per un mese, con una vita utile complessiva di circa dieci anni. Radic riprende la forma sferica e la trasla fuori dal suolo, sfruttando una armatura metallica nella metà più fragile. Il progetto colpisce per la sua capacità di *ri-mettere-in-azione* una traccia per sua natura in bilico tra il patrimonio immateriale e materiale. Genera uno spazio pubblico nuovo ma non rinuncia alla natura transitoria del suo riferimento. Garantisce la distinguibilità grazie a forme che non sarebbero state possibili con le sole tecniche tradizionali. Rimette in atto non solo una cultura materiale ma anche una cultura immateriale, del fare, estremamente delicata e a rischio di oblio che diventa lo stimolo per una opera contemporanea che abita il confine tra il progetto di architettura e l'installazione artistica³².

La conoscenza dei contesti è sempre stata storicamente alla base dell'abitare. L'evoluzione di un territorio passava attraverso una conoscenza profonda delle sue tracce e dunque una loro continua «ripetizione performativa». Magnaghi racconta il territorio come il prodotto di processi di co-evoluzione tra uomo e ambiente naturale, un'entità dinamica, «un ecosistema, un soggetto vivente ad alta complessità»³³. Nella ripetizione performativa delle tracce del territorio vi era la riattualizzazione di saperi antichi. Con l'avvento della modernità si registra una presa di distanza dai contesti a favore dell'efficienza tecnologica e produttiva di matrice industriale, processo che coincide con la rottura

³¹ RICCI 2006, p. 111.

³² RADIC 2013.

³³ MAGNAGHI 2020, p. 44.

della relazione coevolutiva tra insediamento umano e ambiente. Deleuze e Guattari (2017) definiscono il capitalismo come una storia di deterritorializzazione che produce sradicamento e perdita di identità, al punto che Magnaghi parla di «*de-territorializzazione senza ritorno*»³⁴. Le tracce sono quindi portatrici di un potenziale di ripetizione performativa intesa in ottica post-antropocenica. La decostruzione diacronica del palinsesto può aiutare a posizionare il frammento in una rete territoriale di relazioni che può presentare possibilità di ripetizione performativa che stimolano a ragionare sulle possibilità di coevoluzione tra essere umano e ambiente che in un dato territorio si sono presentate. Il progetto per i frammenti, quando si interseca con i metodi di «ri-messa-in-azione» dei contesti, può ispirare metodi sia per valorizzare le tracce archeologiche che per riaprire un dialogo perduto tra patrimonio e innovazione, tra trasmissione di antichi saperi e forme innovative dell'abitare, tra permanenza e mutamento.

Tracce e infrastrutture storiche

È interessante notare come il termine “traccia”, tradotto in inglese, sia oggetto di una disambiguazione che implica sia il termine *trace*, “impronta”, che *track*, tracciato, strada o ferrovia. Si individua dunque una relazione significativa tra il concetto di traccia e quello di infrastruttura, ampliando il discorso sull'archeologia preventiva alle reti in cui questa è ammagliata. Mossi dalla volontà di comprendere il contesto dei frammenti, le tracce della viabilità antica sono sicuramente i primi vettori a cui ancorare la lettura del territorio.

Sebbene si tenda a far coincidere il concetto di infrastruttura con infrastruttura per la mobilità, il termine può avere implicazioni più vaste. Wilkinson (2018), ragionando su una teoria archeologica dell'infrastruttura, riprende la definizione di «connettività alla scala del paesaggio consistente in elementi più estesi di ciò che una singola famiglia può costruire, mantenere e usare da sola», ma rifiuta l'idea che questa sia sempre legata a una idea di Stato. In effetti, le infrastrutture non sono il risultato di grandi progetti calati dall'alto, quanto del reiterarsi continuo di movimenti nello spazio. Per l'architetto paesaggista Joao Nunes, «gli abitanti cancellano e riscrivono incessantemente il vecchio incunabolo del suolo». Le tracce possono leggersi nelle infrastrutture, nelle rovine, oppure «azioni umili, quotidiane, ma ripetute nell'arco di lunghi periodi di tempo [che] sorpassano, dal punto di vista delle tracce che generano, azioni di intensità maggiore»³⁵. Comunque, è evidente come questi segni caratterizzati da una certa spontaneità di fondo, diventano molto più importanti e strutturati con l'avvento di società fondate sulla presenza dello stato³⁶. È il caso delle reti tratturali, che nascono dalla pratica annuale della transumanza. Molti dei tratturi, tratturelli e bracci vengono poi ricalcati dai romani per la costituzione della loro viabilità, ma l'origine di questi tracciati è chiaramente precedente alla nascita dello Stato. Si può definire quindi l'infrastruttura come una connettività alla scala del paesaggio a produzione e mantenimento sovra-familiare finalizzata all'organizzazione umana ad ampia scala.

Wilkinson (2018) comincia a ragionare su una differenziazione tra le varie infrastrutture e ne individua quattro tipologie: infrastrutture statiche (attrezzature per lo stoccaggio, terrazzamenti agricoli, porti), infrastrutture circolatorie (mobilità, irrigazione), infrastrutture di delimitazione (cinte murarie, confini murari) e, infine, infrastrutture di segnalamento (fari, miliari, segnaletiche). Nell'indagare le potenzialità del progetto tra infrastrutture per la mobilità contemporanee e frammenti archeologici, un ruolo primario può essere dato dalle infrastrutture circolatorie, in quanto la possibile sovrapposizione tipologico/diacronica tra l'elemento contemporaneo e quello archeologico può suggerire significative sinergie di progetto che vale la pena di indagare.

³⁴ Ivi, p. 51.

³⁵ NUNES 2012, pp. 43-44.

³⁶ WILKINSON 2018, p. 1221.

Le infrastrutture [circolatorie] sono reti costruite che facilitano il flusso di beni, persone o idee e ne consentono lo scambio nello spazio. Come forme fisiche, danno forma alla natura di una rete, alla velocità e alla direzione del suo movimento, alla sua temporalità e alla sua vulnerabilità ai guasti. Costituiscono l'architettura della circolazione, fornendo letteralmente la base delle società moderne, e generano l'ambiente della vita quotidiana³⁷.

L'infrastruttura è definita dall'antropologo Larkin come l'architettura della circolazione, una architettura che dà forma ai flussi tra beni, persone e idee. Sembra corretto a questo punto definire l'analisi diacronica della viabilità antica una azione di *archeologia del movimento*, in quanto coincide con il tentativo di comprendere le tracce che i movimenti di una comunità lasciano su un territorio in un determinato periodo storico. Questa analisi fa emergere racconti che possono essere veicolati tramite il progetto.

Guardare alla viabilità storica in quanto insieme di «tracce» è evidente in quanto la permanenza della viabilità antica è assicurata principalmente attraverso il reiterarsi di movimenti nello spazio. In fasi di de-territorializzazione, l'abbandono coincide con l'assenza di movimento a cui segue il lento degradarsi del segno. Si ripropone dunque lo schema individuato, per cui la «traccia» è legata alla presenza di un «contesto» sopito e la sua riattivazione è resa possibile solo attraverso una sua «ripetizione performativa», o una «ri-messa-in-azione».

L'archeologia ri-messa-in-movimento

La ferita che le nuove infrastrutture per la mobilità impongono al territorio coincide con una re-introduzione del movimento in aree che sono state sottoposte a lunghi decenni di abbandono e di stasi. La ridefinizione degli equilibri tra costa e aree interne può segnare l'inizio di una fase di ri-territorializzazione, specialmente nei pressi più o meno immediati delle stazioni, in cui si rivela urgente definire da subito il ruolo del patrimonio territoriale e delle sue tracce archeologiche. Queste tracce non possono essere trattate soltanto come elementi identitari, ma devono essere capaci di integrare la valorizzazione con visioni innovative di futuro, alla ricerca di una relazione tra permanenza e mutamento. Ricerche recenti mostrano la volontà di orientare scenari di sviluppo fondate sull'integrazione con il patrimonio.

Una valutazione preventiva delle testimonianze archeologiche all'interno dei progetti permette che l'integrazione con eventuali rinvenimenti possa costituirsi come matrice, culturale e ambientale, per nuovi insediamenti contemporanei, auspicabilmente migliori di quelli che osserviamo oggi³⁸.

La scuola territorialista punta da tempo sul potenziale di progetto del *patrimonio territoriale*, in quanto il territorio nella sua interezza può essere letto come un bene che può partecipare attivamente alla costruzione di un benessere condiviso. Questa scuola identifica nella *bioregione urbana* l'unità minima della pianificazione, come tentativo di orientare le scelte programmatiche non sulla base di confini amministrativi ma su fattori di coerenza morfologica, urbana, patrimoniale, ambientale. Si definisce *bioregione urbana* una unità territoriale locale caratterizzata dalla compresenza di un sistema insediativo, reti idro-geo-morfologiche e ambientali, organizzazione politica in forme di autogoverno. L'obiettivo è la costruzione di un modello di sviluppo basato sulla valorizzazione del patrimonio (materiale e immateriale) e sulla chiusura dei cicli di produzione/consumo, al fine di creare organismi urbano/rurali multipolari, autosufficienti, sostenibili e glocali. Per fare ciò, l'intero processo di pianificazione deve partire dalla ricognizione dei saperi locali con l'attivazione di processi partecipati. Questi saperi dal basso devono essere poi incrociati con competenze specifiche di archeologia e storia del territorio³⁹. In particolar modo nelle aree interne, «la forza di connessione e sinergia del sistema urbano-rurale sta in primo luogo nella qualità delle sue reti, che dovrebbero

³⁷ LARKIN 2013.

³⁸ CARAVAGGI - MORELLI 2014, p. 304.

³⁹ MAGNAGHI 2020.

consentire a ogni suo nodo, grande o piccolo, di abitare l'intero sistema»⁴⁰.

Nelle aree interne, la dispersione insediativa porta a una eccessiva distanza tra i luoghi delle stazioni e i centri abitati, generando un isolamento delle stazioni negli spazi rurali. Questo comporta una falla nell'infrastruttura per la pluri-mobilità pubblica, con il risultato che questa non riesce a rappresentare una alternativa completa all'automobile. Il risultato spaziale, facilmente osservabile in molti casi già costruiti, è che attorno alle stazioni dell'alta velocità si rivela necessario il sacrificio di una superficie considerevole di spazio pubblico a parcheggi, generando dei «non-luoghi» privi di qualità spaziale⁴¹. In realtà i «non-luoghi» non vanno definiti in senso assoluto e sono spesso luoghi in potenza, che hanno bisogno di una narrazione per poter essere raccontati⁴². L'indagine sui frammenti archeologici e i loro contesti può aiutare a strutturare questa narrazione. Questo spazio intermedio tra le stazioni e i centri urbani, così frammentato e indefinito tra infrastruttura, campagna, e patrimonio archeologico, è il campo di indagine di questa ricerca.

Progetto, movimento e tempo

L'alta velocità opera un taglio nella superficie vivente del suolo portando alla luce archeologie che sono tracce di performatività sopite del territorio. Questi frammenti possono essere valorizzati non solo in quanto beni immobili ma soprattutto come testimonianze di relazioni contestuali che, per il valore co-evolutivo che portano con sé, conservano ancora un potenziale di ripetizione performativa in un'ottica di progetto inteso in chiave post-antropocenica. Va però segnalato che il progetto per l'archeo-mobilità nelle aree interne opera in una condizione di transizione territoriale, un *non-più* e un *non-ancora* che porta a ragionare sulla relazione tra progetto, movimento e tempo. In molti casi, l'archeologia preventiva emerge a monte della redazione di piani di sviluppo territoriale, e mancano indicazioni precise sul futuro uso del suolo e sulle prospettive di sviluppo. L'unico programma certo, in questi paesaggi intermedi, è quello della mobilità. In tal senso, può essere utile ancorare i frammenti ad una maglia di pluri-mobilità capace al contempo di raccontare il contesto delle tracce e potenziare la mobilità del territorio, lasciando aperta, lungo i propri vettori, la possibilità di ulteriori sviluppi.

Da questo punto di vista, le reti storiche hanno un potenziale d'uso ancora vivo, dato che connettono paesi, archeologie ed emergenze ambientali. «I resti archeologici possono essere considerati come una infrastruttura del paesaggio, in grado di collegare situazioni differenti, nella quali si manifesta un complicato intreccio tra natura e insediamenti»⁴³. I frammenti che sono connessi da questa rete potrebbero essere valorizzati non in quanto recinti ma siti archeologici sfumati negli spazi pubblici e nei luoghi di aggregazione⁴⁴.

Annalisa Metta racconta come il progetto di paesaggio sia un dispositivo in divenire e in movimento, che enfatizza le relazioni tra architettura, spazio e tempo⁴⁵. Per Michel Desvigne Paysagiste (d'ora in avanti MDP), il progetto di paesaggio ha la capacità di consolidare un patrimonio a monte di un processo di trasformazione, rendendolo ineludibile per le successive fasi di crescita del territorio. «Mi piace questa idea di natura intermedia, di un paesaggio le quali caratteristiche primitive di orientamento spaziale, inclinazione e umidità, rappresentano la condizione preliminare con cui urbanisti e architetti trasformeranno la città»⁴⁶. Il suo metodo consiste nello studio isolato di un doppio patchwork di paesaggio:

– da un lato il paesaggio naturalistico, le «continuità boscate», che vengono mappate nella loro frammentarietà;

⁴⁰ Ivi, p. 162.

⁴¹ AUGÈ 1992.

⁴² AUGÈ 2010; AUGÈ 2015.

⁴³ MIANO 2016, p. 24.

⁴⁴ MANACORDA 2009; MIANO 2014.

⁴⁵ METTA 2022.

⁴⁶ <http://micheldesvignepaysagiste.com/en/landscape-prerequisite> (ottobre 2023).

– da un altro lato quello che lui definisce come «paesaggio intermedio», ovvero quella porzione di paesaggio agricolo a metà tra insediativo e naturale, luogo degli insediamenti a venire.

A questi elementi si aggiunge una capillarità di percorsi e tracciati storici che servono per mettere in rete gli elementi in gioco. È il caso dei paesaggi post-minerari di Euralens (2010) e di Alzette-Belval e Micheville (2018)⁴⁷, dove la struttura della nuova territorializzazione parte dalla definizione di una serie di parchi lineari ricalcati sulla viabilità storica. In entrambi i casi, gli antichi distretti minerari si presentano in forma di arcipelaghi abitati a bassa densità. Tra questi, il sistema di percorsi di briglia (ferrovie, strade) inizialmente dedicati alla produzione, diventano dei parchi lineari con percorsi ciclo-pedonali che potenziano le connessioni dell'arcipelago abitato.

In molti casi, le ferrovie tendono a tagliare i suoli archeologici⁴⁸, compresi i tracciati storici, che risultano frammentati in maniera definitiva. Nel caso della Valorizzazione della Via Romana danneggiata dall'Autostrada A-11, a Soria (2022), il gruppo LABPAP lavora su una strada che connette due antiche città (Numacia e Uxama) lungo un tratto di otto chilometri che scorre in parallelo all'autostrada, con diverse situazioni in cui le tratte si incrociano. La strada romana viene interrotta dall'autostrada e il percorso prevede due terrazze panoramiche che si guardano a vicenda segnalando con delle cornici architettoniche la continuità interrotta della strada. Il percorso di progetto, invece, si serve di un ponte ciclabile per sorpassare lo scavo di trenta metri di profondità dell'autostrada⁴⁹. In altri casi, la presenza ingombrante dell'infrastruttura nega la percezione del patrimonio. A Puente Villarente, León (2012), il Cammino di Santiago attraversa il fiume Porma tramite un ponte in pietra del XVI secolo, ora sede della strada carrabile. Per evitare i pericoli della circolazione stradale, LABPAP, prevede una deviazione del percorso di Santiago, con un montaggio cinematografico del paesaggio tra pianura, piccoli boschi e fiume. Qui, una passerella bassa consente la percezione dell'architettura del ponte storico. Per stabilire una chiara gerarchia, la passerella è mantenuta bassa ed è pensata come un guado inondabile, progettato per resistere alle piene del fiume. Piccole azioni di chirurgia progettuale come queste possono aiutare a riconfigurare lentamente continuità di portata trans regionale, come nel progetto per Iter Plata, a Castilla e Leon (2013)⁵⁰, dove LABPAP immagina il paesaggio dell'antica strada romana della Via de la Plata come un itinerario trans regionale di 263 km che fonde paesaggio e tracciato storico. Il recupero di più percorsi può generare delle reti di patrimonio che hanno il potenziale di valorizzare dei siti archeologici che godono di una particolare centralità, come nel caso del piano di LABPAP per Clunia.

In condizioni più critiche, dove la presenza dell'infrastruttura mette a repentaglio la permanenza dei tracce significative, è possibile proporre una deviazione dell'infrastruttura per il disvelamento delle tracce, come propone Radionica architecture per il Parco Archeologico di Crljivica, in Croazia (2019), dove numerose pietre tombali, tumuli e pozzi di Stećak riconosciuti dall'UNESCO sono disseminati lungo la trafficata strada moderna che un tempo collegava le antiche città romane di Salona e Narona. Radionica architecture propone la deviazione di un tratto di strada lungo circa 900 metri, la costruzione di un terrapieno per nascondere dal sito e l'installazione del museo nel terrapieno stesso, liberando non solo il paesaggio della necropoli ma anche il tratto di strada romana, definendo di fatto un parco pubblico patrimoniale.

In altri casi, le tracce si presentano come elemento di connessione tra elementi chiave del paesaggio contemporaneo, generando i presupposti per una ibridazione tipologica delle infrastrutture storiche. È il caso del progetto di PROAP per la Cava do Viriato a Viseu (2008)⁵¹, dove l'antica morfologia

⁴⁷ <https://www.micheldesvignepaysagiste.com/en/alzette-belval-micheville> (maggio 2024).
<https://micheldesvignepaysagiste.com/en/eurallens-centralite> (maggio 2024).

⁴⁸ MIANO 2016b.

⁴⁹ <https://labpap.uva.es/calzada-romana-soria/> (maggio 2024).

⁵⁰ <https://labpap.uva.es/iter-plata/> (maggio 2024).

⁵¹ <https://www.proap.pt/it/progetto/cava-do-viriato-monument-3/> (maggio 2024).

ottagonale del recinto romano diventa un parco anulare di due chilometri di diametro che connette il piccolo centro al parco del mercato, alle aree agricole e al parco fluviale. Le tracce delle antiche delimitazioni possono essere quindi trasformate in contemporanee infrastrutture di circolazione. Similmente, le infrastrutture idrauliche storiche hanno il potenziale di essere ri-convertite a tratti di mobilità dolce, come MDP considera di effettuare presso Paris-Saclay (2009) intorno ai canali delle acque che attraversano le aree agricole del plateau per servire Versailles⁵².

In sintesi, i frammenti archeologici possono essere agganciati al più ampio sistema di tracce contestuali. Questa rete comprende la viabilità storica, le infrastrutture idrauliche ed altre pieghe nel suolo. Le tracce del contesto in esame possono strutturare una matrice che, quando intercetta le nuove infrastrutture per la mobilità, può essere *ri-messa-in-movimento* come rete per la pluri-mobilità sostenibile della futura rete di paesi, attivando un paesaggio archeologico intermedio che integra recupero graduale del patrimonio e innovazione della mobilità.

La performatività dell'archeologia invisibile

Vi è poi il tema dell'«archeologia invisibile» sollevato da Caravaggi e Morelli (2014): attraverso i processi di archeologia preventiva, la redazione di mappe di interesse archeologico porta a individuare delle aree oggetto di futuri scavi, in cui l'archeologia non ha ancora preso una forma⁵³. Spesso i frammenti archeologici che emergono dalle operazioni di archeologia preventiva dialogano con queste aree in attesa di scavo, inserendo nel discorso della valorizzazione territoriale anche il tema del progetto per lo scavo archeologico in fieri. In casi come questi, l'integrazione tra il sapere dell'architetto e quello dell'archeologo si fa ancora più centrale, in quanto il progetto dovrebbe porsi a metà strada tra la creazione di uno parco pubblico in trasformazione e un dispositivo di indagine archeologica. L'obiettivo è:

trasformare l'assenza in presenza, attraverso quella strategia tipica dell'architettura del paesaggio che sono i meccanismi dell'evocazione. Questa evocazione di forme e paesaggi mette in moto le nostre capacità fantastiche di ricostruire – dice Pietro Ostilio Rossi – con «gli occhi della mente» per allusione e illusione⁵⁴.

Toni Girones, per il sito archeologico di Iesso (2011)⁵⁵, dopo i primi scavi e una prima ipotesi di griglia urbana determinata di concerto con i ricercatori, prevede un progetto di paesaggio in cui lo scavo archeologico diventa un parco pubblico in mutamento. Tramite minimi spostamenti della terra di scavo, Girones dà forma a una griglia di vasche di laminazione che percorrono i perimetri degli isolati della città antica e assicurano la praticabilità al pubblico dello scavo. Pochi elementi architettonici lasciano figurare l'assenza delle mura e dell'antica torre, mentre si provvede alla copertura delle aree già scavate. Il gruppo LABPAP, seguendo un approccio simile ma in un contesto agrario, propone per il sito archeologico di Lancia⁵⁶ di preservare i coltivi ma organizzare tra questi dei percorsi pedonali che ricalchino i percorsi delle antiche strade. Viene costruito, a bordo della collina, un centro interpretativo che in una prima fase è di supporto agli scavi mentre successivamente diventerà il museo dell'area archeologica. La fruibilità dello scavo incoraggia processi di «archeologia pubblica», in cui la cittadinanza si impegna attivamente all'arricchimento del patrimonio archeologico generando un circolo virtuoso di identificazione nel patrimonio e valorizzazione dal basso⁵⁷.

⁵² <https://micheldesvignepaysagiste.com/en/paris-saclay-lisières-campus-sud> (maggio 2024).

⁵³ Per un inquadramento giuridico sui processi di archeologia preventiva, fare riferimento a VIDETTA 2020, pp. 28-30.

⁵⁴ MANACORDA 2020.

⁵⁵ <https://tonigirones.com/proyecto/iesso/> (maggio 2024).

⁵⁶ <https://labpap.uva.es/concurso-centro-arqueologico-ciudad-de-lancia-leon/> (maggio 2024).

⁵⁷ VOLPE 2020.

AV/AC Napoli-Bari, una mappatura

In questo contributo si considera la sperimentazione progettuale come strumento in itinere per l'arricchimento della ricerca. Spesso, il confronto diretto con un caso studio consente di mettere in discussione o problematizzare le ipotesi avanzate in una prima fase della ricerca, così da avanzare nuove domande e, possibilmente, arricchire la ricerca. L'identificazione di un caso studio che possa essere anche un campo di sperimentazione delle posizioni teoriche e progettuali può fare i conti con l'attualità.

L'infrastruttura dell'alta velocità/alta capacità Napoli-Bari si presenta come un ambito geografico di indagine che, seppur ampio, riesce a tenere dentro tutte le tematiche finora individuate: l'infrastruttura per la mobilità e il suo cantiere di archeologia preventiva; la valutazione di interesse archeologico; la produzione di frammenti archeologici; l'isolamento delle tracce nelle aree interne. A questo si aggiunge l'attualità del progetto, concluso solo nel 2019 e ancora in costruzione, che orienterà notevoli processi di transizione territoriale attraverso le aree interne tra Napoli e Bari. Il progetto consiste nel raddoppio e modifica parziale della linea ferroviaria esistente al fine di consentire una riduzione dei tempi di percorrenza e un incremento della capacità treni/ora⁵⁸.

La linea AV/AC Napoli-Bari, attraverso processi di archeologia preventiva, con i suoi 600.000 m² di cantiere, ha portato alla luce 400 scavi archeologici, villaggi e necropoli pre- e protostoriche, insediamenti e aree funerarie di popoli italici e ville, strade, necropoli, insediamenti di epoca romana, con una forza lavoro impiegata di 400 unità⁵⁹. È il caso dello scavo ad Acerra (NA), dove le operazioni di archeologia preventiva in località Gaudello per l'esecuzione della variante Napoli-Cancello hanno portato alla luce una necropoli ascrivibile all'Eneolitico finale-Bronzo Antico che attesterebbe il limite di un nucleo insediativo più ampio. Oppure, sulla tratta Cervaro-Bovino, tra la stazione ferroviaria di Troia e il torrente Lavella, in località Giardinetto a Orsara di Puglia (FG), è stata rinvenuta una Necropoli Eneolitica si estende per 2 km interessando una superficie di 60 000 mq. Ad Amorosi (BN), il ritrovamento di una necropoli sannita del V secolo a.C. arricchisce la lettura del territorio arrivando a suggerire la presenza di proto-urbanizzazioni da parte di un popolo che è da sempre stato considerato nomade e dedito esclusivamente alla pastorizia.

Molto spesso la linea dell'alta velocità ripercorre le grandi tratte tirreno-adriatiche del passato, intersecando valichi preistorici, i cammini sanniti e tratti della via Appia Antica e Traiana, mettendo in luce tutte le emergenze che gravitano intorno a questi assi. La nuova infrastruttura dell'alta velocità consente quindi di arricchire la lettura dei contesti archeologici delle aree interne.

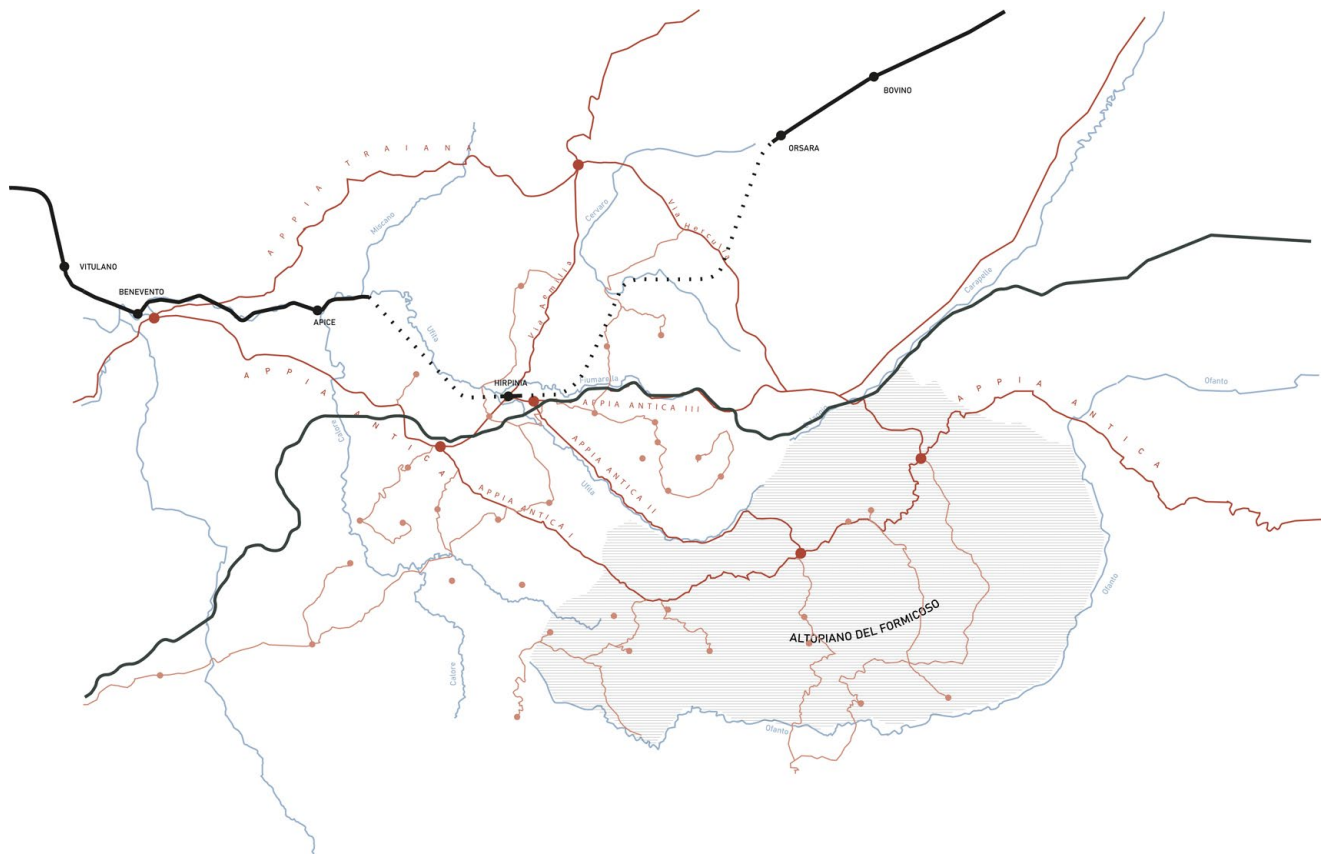
Una prima operazione metodologica consiste con la mappatura in piattaforma GIS delle reti archeologiche con la linea AV/AC Napoli-Bari (fig. 1). Al fine di individuare i contesti, sono via via localizzati i frammenti ritrovati e le aree di interesse archeologico perimetrate in fase di valutazione preventiva⁶⁰. L'obiettivo della mappatura non è quello di fornire un quadro esaustivo, ma di costituire uno strumento di tematizzazione progettuale utile alla scelta di un caso di sperimentazione progettuale. I temi che possono emergere dalla mappatura sono ovviamente molti e non possono essere tutti affrontati in questa sede, ma aprono la riflessione a ricerche e sperimentazioni future.

⁵⁸ <https://www.fsitaliane.it/content/fsitaliane/it/opere-strategiche/napoli---bari.html> (agosto 2023).

⁵⁹ FRANDI - LUDOVICI 2020, p. 67.

⁶⁰ Le fonti sono: in prima istanza, le banche dati di shapefile del Piano Paesistico della Regione Campania e Puglia (<https://sit2.regione.campania.it/content/ppr-piano-paesaggistico-regionale> (maggio 2024)), in secondo luogo le relazioni di interesse archeologico prodotte durante la fase preliminare del progetto, la mappatura tramite ortofoto da google earth e, infine, l'intersezione di questi dati con cartografie storiche e DTM Lidar.

Fig. 4. La stazione Hirpinia in uno schema di viabilità storica (elaborato dell'autore).



La stazione Hirpinia in Valle Ufita e il contesto della romanizzazione del Sannio (III-I sec a.C.)

L'ambito di sperimentazione scelto ricade sulla stazione Hirpinia in Valle Ufita. La Valle Ufita, in provincia di Avellino, è un'area che ha subito significativi cambiamenti nel suo contesto socio-produttivo e insediativo. Tradizionalmente agricola, con coltivazioni di cereali, ortaggi e vigneti, la Valle Ufita è sin dalle epoche preromane uno dei valichi tirreno-adriatici preferenziali del Centro-Sud. Con la romanizzazione, la Valle Ufita è protagonista di una territorializzazione di particolare vivacità, che viene poi interrotta a favore dell'incastellamento in epoca tardoantica. Questa forma di insediamento di cresta viene confermata nei secoli a venire, ed è la forma del territorio che è possibile riconoscere ancora oggi. La costruzione dell'autostrada A16 favorisce lo sviluppo dei centri di Grottaferrata e Ariano Irpino, mentre relega a condizioni di marginalità i centri più piccoli, in particolar modo al di là della dorsale di Frigento. Ad oggi l'unità presenta un insieme di insediamenti di cresta ed una serie di piccoli nuclei vallivi, più legati alla produzione. Nel XX secolo, la valle è stata protagonista di un crescente sviluppo industriale nei settori alimentare e manifatturiero. Comunque, la valle è vittima, assieme a tutta l'Irpinia, di un'emigrazione ancora grave dovuta principalmente agli enormi danni provocati dal terremoto del 1980⁶¹.

Con la costruzione della stazione dell'alta velocità Hirpinia, la Valle Ufita si trova di fronte ad un possibile processo di ri-territorializzazione. La Regione Campania ha ufficialmente avviato i lavori per la redazione del masterplan della Valle Ufita, dando il via ad una stagione di fondi che dovrebbe concludersi nel 2027, con l'apertura della stazione⁶². Il masterplan si propone di essere lo strumento attraverso cui la Valle Ufita torna a diventare la stazione intermedia del principale valico tirreno-

⁶¹ DEL PANTA - DETTI 2019.

⁶² Giunta Regionale della Regione Campania DGR n.148 del 21/03/2023.

Figg. 5-6. I frammenti di ville rustiche portati alla luce durante le operazioni di archeologia preventiva effettuate per la stazione e lo svincolo dell'autostrada (fonte: google earth 2019).



adriatico del Sud Italia, seguito da una riattivazione del settore produttivo ed una rigenerazione del patrimonio ambientale, paesaggistico e urbano⁶³.

La nuova stazione Hirpinia è posizionata nella confluenza tra fiume Ufita e torrente Fiumarella, baricentrica rispetto ai comuni di Grottaminarda, Flumeri e Ariano Irpino, e si trova nel punto di strizione della forbice tra *Appia Antica* ed *Appia Traiana*, raccogliendo un palinsesto molto complesso, che raccoglie le radicali trasformazioni del territorio tra III sec e I sec a.C (fig. 4). Attraverso le operazioni di archeologia preventiva sono stati scavati alcuni frammenti di ville rustiche che facevano parte del contesto delle riorganizzazioni agrarie di epoca graccana (II a.C.) (figg. 5-6). Queste ville rustiche vivevano in stretta sinergia con il *Forum Aemilii*, sul pianoro di Fiocaglia di Flumeri, «archeologia invisibile» di dodici ettari in attesa di essere scavata, e con il fiume Ufita e la variante dell'*Appia Antica* che lo costeggia.

La *via Appia – Regina Viarum*, è stata riconosciuta come bene UNESCO nel 2024, anche se il tratto che riguarda la Valle Ufita resta fuori dai tracciati tutelati⁶⁴. L'Irpinia è capofila per numero di comuni che rientrano nel territorio dell'*Appia*: i comuni intorno all'antica *Aeclanum* (Mirabella Eclano, Bonito e Venticano), i comuni intorno al *Forum Aemilii* a Fiocaglia (Flumeri, Castel Baronia e Carife) e, a Nord, laddove transita l'*Appia Traiana*, i comuni di Casalboro, Montecalvario Irpino e Ariano Irpino (che si trovano già intorno tracciato del Regio Tratturo Pescasseroli-Candela e quindi legati all'altro patrimonio UNESCO, quello immateriale della transumanza).⁶⁵ Vi è quindi un fermento orientato principalmente alla riattivazione di una produttività sopita ma anche, dal punto di vista della ricerca e delle istituzioni, al riconoscimento di un patrimonio archeologico territoriale di portata transregionale. Risulta quindi particolarmente urgente sperimentare, in questo ambito, visioni di progetto che lavorino sulla relazione tra archeologia, infrastruttura e territorio.

A partire dalle riflessioni teoriche individuate, per comprendere il ruolo dei frammenti emersi con l'archeologia preventiva, è emerso quanto sia necessario cogliere gli aspetti relazionali che legano tra loro le emergenze puntiformi⁶⁶. La lettura dei frammenti nei loro contesti consente di delineare matrici, culturali e ambientali, per nuovi insediamenti. Lo sforzo che si cerca di effettuare in questa sede è quindi una attività di smontaggio analitico e ricostruzione argomentata di questo palinsesto, alla ricerca di contesti e risorse sopiti che hanno il potenziale per una *ri-messa-in-movimento* delle tracce archeologiche.

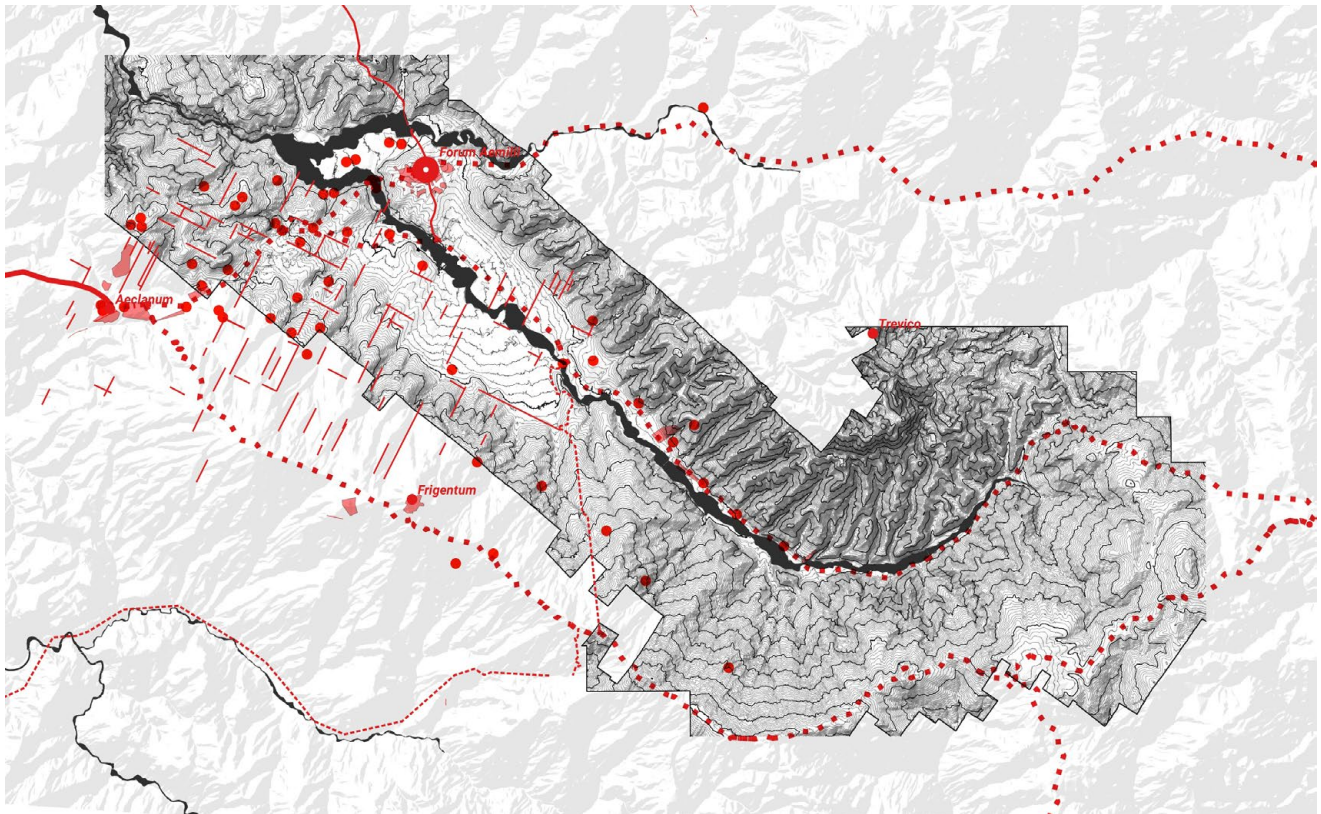
⁶³ <https://europa.regione.campania.it/masterplan-valle-dellufita-firmato-il-protocollo-dintesa/> (maggio 2023).

⁶⁴ <https://www.unesco.it/it/news/via-appia-regina-viarum-ecco-la-candidatura-italiana-alla-lista-per-il-patrimonio-mondiale-unesco-per-il-2024/>. Per il webgis dei Appia candidata UNESCO: <http://appiaunesco.cultura.gov.it/appia/> (maggio 2024).

⁶⁵ <https://sistemairpinia.provincia.avellino.it/it/appia-regina-viarum-candidata-patrimonio-mondiale-unesco>.

⁶⁶ MANACORDA 2020, p. 17.

Fig. 7. Il contesto della romanizzazione della Valle Ufita (III-I a.C.) (elaborato dell'autore in piattaforma GIS).



Il *Forum Aemilii* nel contesto della romanizzazione dell'Irpinia (III-I sec a.C.)

La stazione Hirpinia si trova nella Valle Ufita, ambito morfologico territoriale che raccoglie tracce romane e hirpine, riconducibili al contesto della romanizzazione del Sannio tra il III e il I sec a.C (fig. 7). Con l'arrivo dei romani in Irpinia, si assiste a una ri-territorializzazione le cui tracce, oggi, da una parte raccontano della complessa interazione tra romani e popoli sanniti, dall'altra fanno emergere numerose domande di ricerca in quanto si tratta di un contesto non ancora sufficientemente indagato. Il cantiere della linea dell'alta velocità Napoli-Bari ha portato alla luce diversi frammenti di questa territorializzazione e, data la sua vicinanza, espone a un protagonismo inatteso il *Forum Aemilii*, scoperto nel 1896 ed in attesa di essere scavato. La nuova infrastruttura e il suo cantiere si presentano, oggi, con un potenziale inatteso per la ricerca e la valorizzazione archeologica. L'obiettivo è cercare di comprendere le reti di relazioni in cui questi frammenti erano immersi tra il III e il I sec a.C., al fine di scovare sistemi territoriali che possiedono ancora il potenziale di risorsa e che quindi possono orientare modalità di sviluppo in cui i frammenti e i contesti archeologici giocano un ruolo di primo piano.

Il territorio Irpino può essere descritto come un altopiano irregolare, inciso da valli, fiumi, torrenti e punteggiato di rilievi. Proprio per questo ha rappresentato, sin dall'antichità, uno dei valichi preferenziali per le rotte tirreno adriatiche, tra la Campania e l'Apulia. W. Johannowsky e G. Gangemi identificano nelle valli dell'Ufita e del Miscano i luoghi preferenziali d'insediamento e di transito sin dalla preistoria. Il Miscano «è stata una delle più importanti vie di traffico tra la conca beneventana e il Foggiano per tutta l'antichità», mentre la valle dell'Ufita ospita «la variante valliva dell'Appia da Eclano verso Aquilonia (Lacedonia) tratto vallivo che [perderà la sua importanza solo] in età altomedievale»⁶⁷. Fino al IV a.C., il territorio è abitato dal popolo degli Hirpini che, ripercorrendo

⁶⁷ GANGEMI 1997; JOHANNOWSKY 1999.

gli abitati neolitici, si insediano principalmente lungo l'Ufita, lungo il Miscano e lungo il tracciato di quello che sarà poi definito il Regio Tratturo Pescasseroli-Candela⁶⁸. Durante il processo di romanizzazione dell'Irpinia, la seconda guerra punica (216 a.C.) è un evento centrale. Con la battaglia di Canne (216 a.C.), gli irpini sconfiggono i romani e passano dalla parte di Annibale⁶⁹. La punizione per questo affronto consiste nella riconquista delle varie città⁷⁰, la confisca dei territori su larga scala, l'assegnazione di parte di essi ai veterani romani e l'acquisizione come *ager publicus*. La catena di colonie latine di *Venusia* (291 a.C.), *Beneventum* (268 a.C.), *Aesernia* (262 a.C.) costituiscono un diaframma tra i vari gruppi che, di fatto, porterà allo scioglimento della Lega Sannitica⁷¹.

La confisca dei terreni e l'acquisizione di questi come *ager publicus* è il primo passo per il progetto delle infrastrutture territoriali romane. In Irpinia, il passaggio della *via Appia Antica* andrebbe inteso non tanto come un tracciato singolo e ben definito, quanto come un processo cominciato nel III sec a.C. e poi affinato a tappe fino alla sua definizione nel II sec a.C., tra la fine del conflitto con Annibale e l'età graccana⁷². A causa della complessità di questo processo, le tracce della *via Appia Antica* in Irpinia si scindono, generando di fatto un sistema-*Appia* che era anche lo strumento più efficace di controllo e servizio del territorio. Delle ipotesi possibili, la più meridionale era un percorso montano che si muoveva lungo la dorsale tra le valli dell'Ufita e del Fredane in direzione della Valle d'Ansanto, passante per Frigento, Guardia Lombardi, Bisaccia e Lacedonia, mentre la più settentrionale era un percorso vallivo diretto alla valle dell'Ufita per Grottaminarda e Fiocaglia di Flumeri, prima di tornare a raggiungere Bisaccia e Lacedonia passando per il valico di Sferracavallo sotto Vallata. Questo tratto è quello percorso da Orazio nel suo viaggio descritto nella Satira V del I libro. Entrambi questi tracciati sono stati ricalcati da tratturi precedenti, anche se, a oggi, un numero maggiore di testimonianze pende a favore della variante valliva⁷³. Ricerche più recenti propongono una variante del percorso di cresta che, oltre ad attraversare il territorio minimizzando i salti di quota, metterebbe in connessione anche *Compsa*⁷⁴, oppure una variante del percorso vallivo che costeggia il torrente Fiumarella piuttosto che l'Ufita⁷⁵. In questo quadro, il rinvenimento del *Forum Aemilii*, assieme ai resti del ponte romano situato a sud-ovest, potrebbe essere la dimostrazione del fatto che, durante il periodo tra il conflitto con Annibale e l'età graccana, fosse l'Ufita il percorso preferenziale di attraversamento del territorio. Si sottolinea, inoltre, in località Piano dell'Occhio a Guarda dei Lombardi, una villa che potrebbe essere la «Trivici villa» menzionata da Orazio (da cui si dedurrebbe anche il nome di Trevico). Inoltre, la *via Herculia*, di epoca imperiale, è stata costruita sfruttando un ampio tratto del tratturo Pescasseroli-Candela⁷⁶.

La fase immediatamente successiva alle guerre annibaliche e alla confisca dei terreni sul territorio (II sec a.C.) vede l'insediamento romano rafforzarsi a discapito di quello sannita, al punto che si assiste alla fondazione di nuovi siti e fenomeni di urbanizzazione in alcune zone chiave dell'Irpinia. Le divisioni agrarie coincidono con una forma di insediamento del territorio che corrisponde con un sistema di ville rustiche e fattorie, che si mostravano più adatte a sfruttare in maniera intensiva la campagna, specialmente nelle zone pianeggianti e lungo i corsi fluviali⁷⁷. I cittadini romani as-

⁶⁸ JOHANNOWSKY 1999a.

⁶⁹ Liv. XXII, 61, 10-12; XXIII 42, 2-43, 3. Silio Italico (Sil. *Pun.* XI 4-13) ricorda gli Irpini, dopo la defezione, come “stirpe menzognera, irrequieta e turpe nell'infrangere la fedeltà ai patti”.

⁷⁰ Liv. XXIV 20, 3-7.

⁷¹ COLUCCI PESCATORI 1991.

⁷² CERAUDO 2012, p. 216.

⁷³ GANGEMI 1987, p. 118; JOHANNOWSKY 1999.

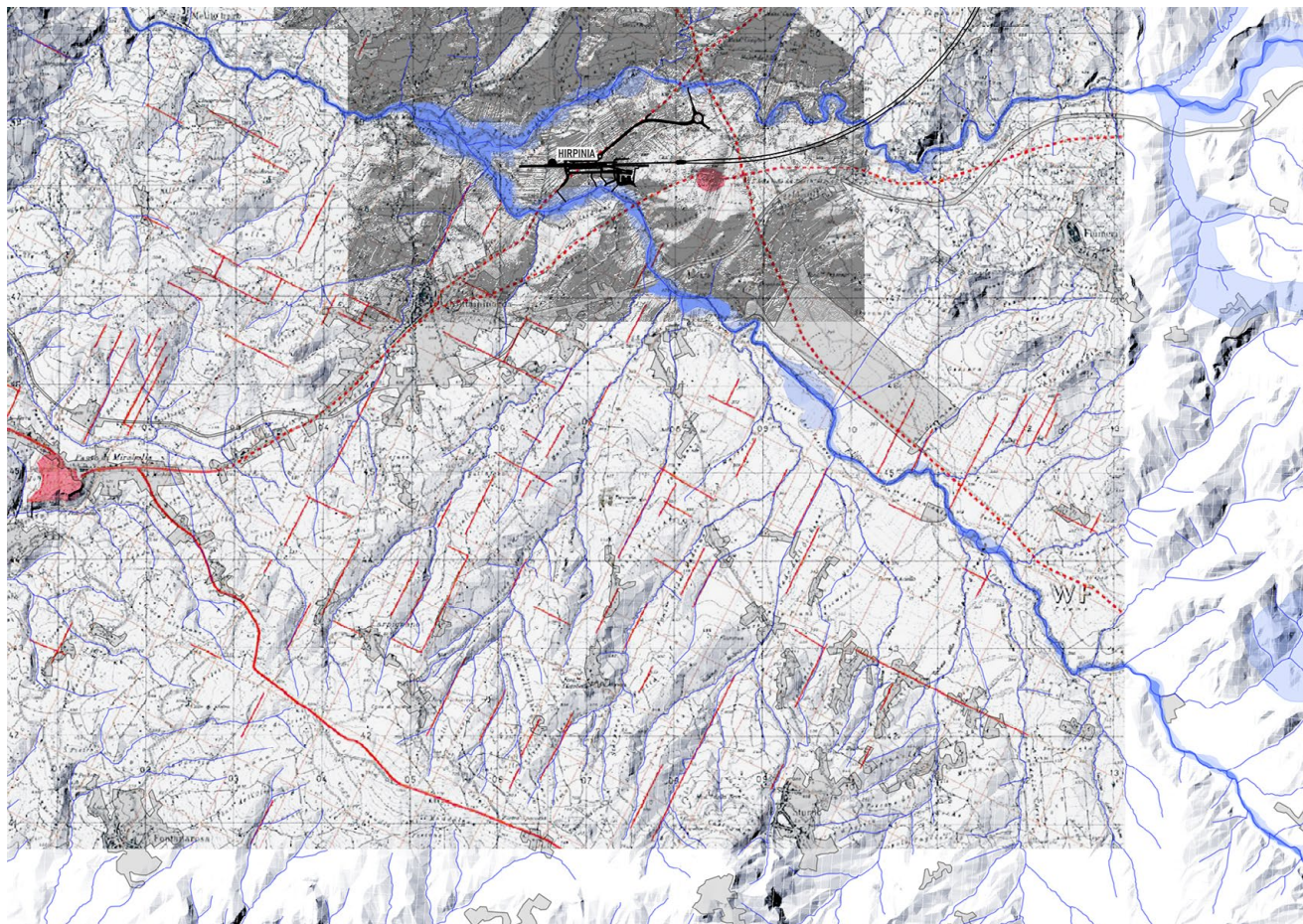
⁷⁴ CHIOCCHINI - GRASSI *et. al.* 2016.

⁷⁵ FORNARO 2000.

⁷⁶ GANGEMI 1997.

⁷⁷ TAGLIAMONTE 1997, p. 161; COLUCCI PESCATORI 1991, p. 119.

Fig. 8. Sovrapposizione in piattaforma GIS delle tracce delle divisioni graccane, reticolo idrografico e rischio idraulico, DTM e DTM Lidar. L'insieme lascia supporre l'esistenza di un contesto produttivo coerente in cui il *Forum Aemilii*, in alto a destra, aveva il ruolo di centro urbano di riferimento.



segnatari, che erano gli abitanti di questi insediamenti agrari diffusi, facevano riferimento a centri pseudo-urbani come i *fora* o i *conciliabula*, la cui creazione era resa necessaria per assicurare le più elementari esigenze giurisdizionali, di censo e di leva, che potevano essere soddisfatte fissandovi la sede di una *praefectura*; inoltre questi *fora* assolvevano egregiamente alle non meno essenziali necessità commerciali, culturali, amministrative»⁷⁸. All'ascesa del centro urbano si accompagna il declino o l'abbandono di molti degli insediamenti in precedenza attestati nel territorio, mentre i sanniti venivano resi schiavi per assicurare la produttività dei campi. La popolazione sannitica veniva probabilmente dispersa nei campi, *vicatim*, in piccoli villaggi o fattorie, forniti di terre di loro pertinenza e dislocate per lo più in pianura o lungo le pendici dei rilievi, sempre in prossimità delle vie di comunicazione. L'immagine di questo paesaggio è quindi una costellazione di «numerosi nuclei abitativi negli immediati dintorni dei quali dovevano infittirsi le terre destinate alla coltivazione, attorniate e sovrastate però da vastissime aree lasciate a pascolo o a bosco»⁷⁹.

Il processo di riorganizzazione agraria vede il suo culmine nella seconda metà del II sec. a.C., con gli interventi della *Lex Sempronia* (133 a.C.) e le successive distribuzioni graccane dei terreni confiscati dopo la guerra annibalica⁸⁰. Queste divisioni interessano in maniera omogenea il terri-

⁷⁸ GANGEMI 1987, p. 119; CAMODECA 1997, p. 267.

⁷⁹ TAGLIAMONTE 1997, pp. 162, 163.

⁸⁰ JOHANNOWSKY 1987, p.107.

torio tra Montella, Lioni e Aequeum Tuticum, l'*ager inter Compsam Abellinum et Aeclanum*, un territorio su cui si è a lungo dibattuto al fine di comprenderne le entità amministrative, i nomi, gli stati giuridici, l'estensione e le sorti in epoca imperiale⁸¹. Nello specifico, lungo la Valle Ufita, «le suddivisioni agrarie di età graccana sembrano essere il presupposto di impianti produttivi rurali disposti a intervalli pressoché regolari in agro di Castel Baronia, Carife, Guardia dei Lombardi, Sturno e Frigento»⁸². Durante l'ultimo ventennio del II sec a.C. si registra la fondazione della *via Aemilia* che, nel suo incrocio con la variante valliva dell'Appia Antica, fonda il *Forum Aemilii*, ritrovato da Johannowsky nel 1986 in località Fiocaglia di Flumeri. L'analisi aerotopografica fa riflettere su come le tracce di organizzazione del territorio di epoca graccana siano leggibili intorno dal centro di *Aeclanum* e a sud-est, intorno Frigento, mentre si interrompano in corrispondenza della Valle Ufita. «Proprio nel territorio più contiguo al forum graccano di Fiocaglia non sembra permanere la traccia di nessuna divisione regolare e questo vale anche per il territorio attraversato dalla *via Aemilia*, che nel forum trovava il suo *caput viae*»⁸³. Una operazione di layering di queste tracce con il tracciato idrografico e le continuità boscate fanno supporre l'esistenza di un sistema archeologico, paesaggistico e territoriale in cui l'idrografia, la morfologia e la lottizzazione produttiva sono strettamente correlate (fig. 8)⁸⁴. La prossimità della stazione Hirpinia al fulcro antico di questo sistema amplifica le potenzialità di *ri-messa-in-movimento* dell'archeologia.

L'urbanistica del *Forum Aemilii*

Il *Forum* viene fondato su un pianoro rialzato tra i letti, più profondi di una cinquantina di metri, dell'Ufita a Sud-Ovest, e del suo affluente Fiumarella a Nord, in posizione dominante sulla piana dell'Ufita. L'area del pianoro è circondata a distanza da una corona di colline più alte (dove oggi si trovano i comuni di Grottaminarda 450 m; Frigento 900 m; Flumeri 600 m, Ariano Irpino 800 m)⁸⁵. L'atto fondativo consiste nella costruzione della *via Aemilia*, arteria che connette la *via Appia* prima al *vicus* di *Aequum Tuticum* e poi alla Daunia.

La tipologia urbana del *forum* è legata storicamente alle politiche espansionistiche della Roma repubblicana a partire dal III sec a.C., si tratta di «strutture pseudo-urbane non dotate di autonomia politica»⁸⁶, «spesso legate alle grandi arterie viarie, che rispondono a esigenze pratiche come sedi di mercato e luoghi di amministrazione della giustizia»⁸⁷. Impianti simili e coevi possono essere riscontrati nel *Forum Popilii* (Forlì) e nel *Forum Cornelia* (Imola), ma la scarsità dei possibili confronti non consente di elaborare un modello «di cui purtroppo finora la ricerca archeologica non ha precisato l'aspetto originario»⁸⁸. Il *forum* di Fiocaglia emerge come un insediamento urbano privo di mura, a pianta ortogonale EO-NS, che si estende per una dozzina di ettari con strade lastricate, impianti fognari, grandi isolati e *domus* ad atrio⁸⁹. Sono stati rilevati, a oggi, tre assi est-ovest a distanza di 148 m l'uno dall'altro. L'asse nord corrispondeva, almeno per un tratto con il margine dell'abitato. Non si conoscono ancora strade nord-sud ma, Johannowsky spiega, una

⁸¹ COLUCCI PESCATORI 1991, pp. 89-98.

⁸² GANGEMI 1997.

⁸³ DITARANTO 2013.

⁸⁴ Si riportano i materiali utilizzati e le rispettive fonti: mappa delle tracce delle divisioni graccane (DITARANTO 2013), reticolo idrografico (fonte: Geoportale Regione Campania), DTM Lidar (fonte: Ministero dell'ambiente), rischio idraulico (fonte: Autorità di Bacino dell'Appennino Meridionale, Piano di Stralcio per l'assetto idrogeologico. Questi materiali sono stati rielaborati in piattaforma GIS e sovrapposti tra loro.

⁸⁵ JOHANNOWSKY 1991.

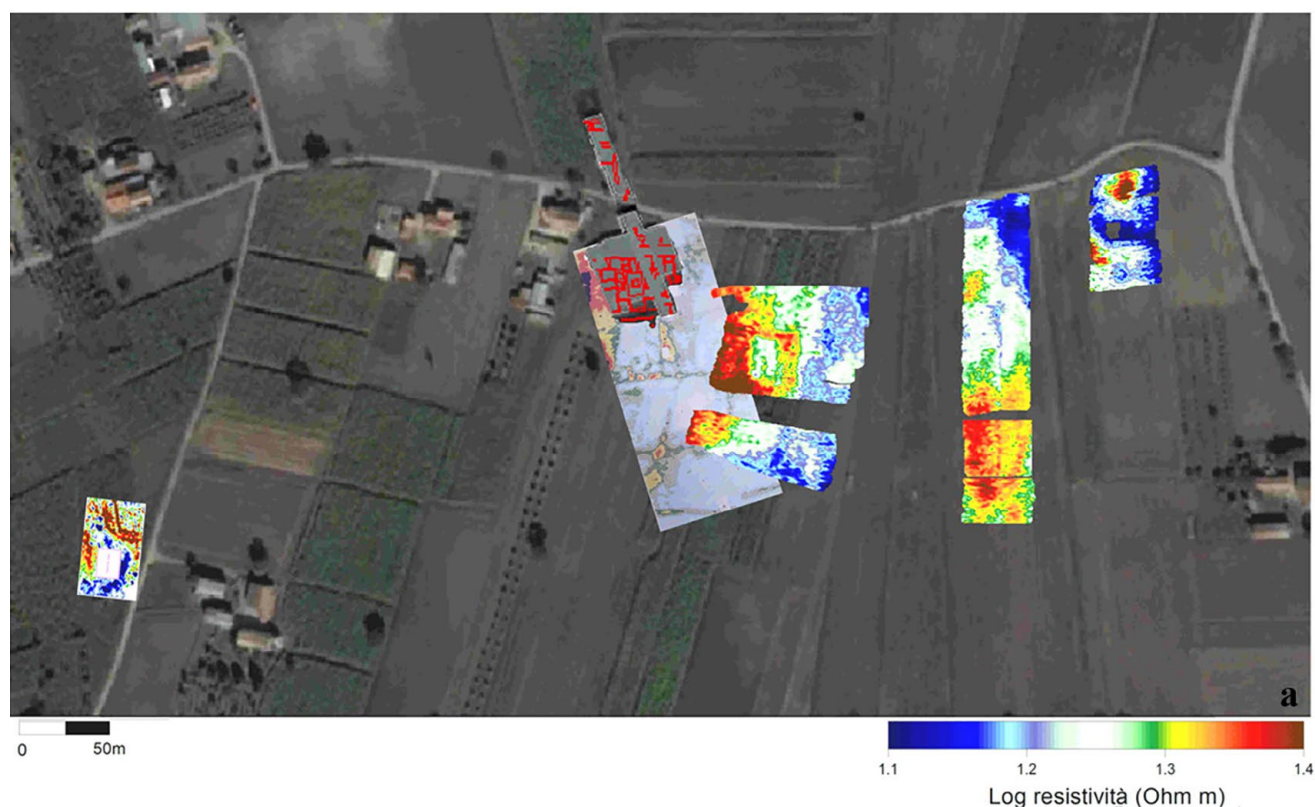
⁸⁶ GROS - TORELLI 1988, p. 158.

⁸⁷ FABIANI 2014.

⁸⁸ GROS - TORELLI 1988, p. 160.

⁸⁹ JOHANNOWSKY 1990; TAGLIAMONTE 1997, p. 162.

Fig. 9. Prospezioni geoelettriche effettuate sul *Forum Aemilii* (fonte: DI GIOVANNI, *et. al.* 2014).



eventuale misura di due *actus* sarebbe, ad esempio, conciliabile con quanto è emerso e con una larghezza di eventuali strade minori di 20 piedi si avvicinerebbe alla misura che sembra essere quella massima adottata, tra l'altro, a Verona e *Venafrum*⁹⁰. Andrebbe però aggiunto che recenti indagini elettromagnetiche e geoelettriche hanno riportato dei risultati che lascerebbero pensare a una struttura più simile a quella del *Forum Cornelii*. Nello specifico, sono state riportate tre anomalie lineari con andamento est-ovest e tra loro parallele a distanza regolare di circa 38 m, interpretabili come strade. Nello specifico, la prospezione più a sud sembra prolungare il piccolo tratto di strada messo in luce dallo scavo del metanodotto. Altre prospezioni evidenziano la presenza di ulteriori edifici. «I dati a tutt'oggi acquisiti e noti, sebbene non consentano di definire con precisione il modulo teorico dell'impianto urbano di Fioccaglia, né la completa distribuzione spaziale dell'abitato, trovano tuttavia riscontro con le anomalie geofisiche sopra descritte, ricalcando orientamenti e direttrici sia delle strutture murarie, sia del decumano tuttora visibile, rafforzando l'ipotesi dell'estensione dell'impianto urbanistico di 12 ettari, secondo l'ipotesi formulata da Johannowsky»⁹¹ (fig. 9).

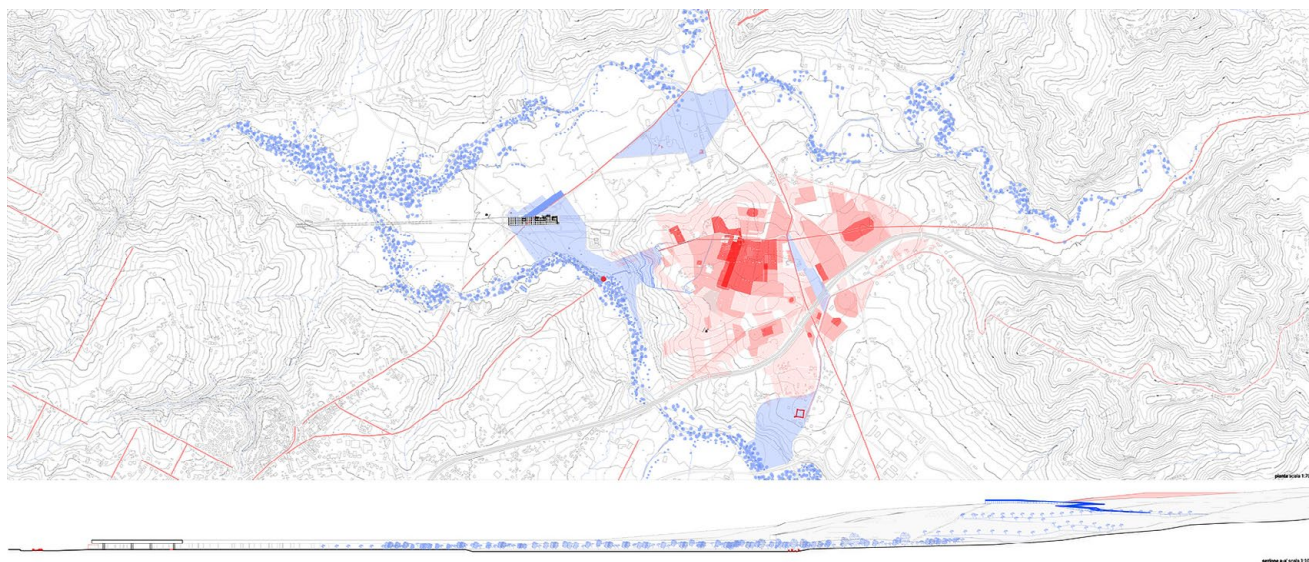
La presenza di scritte in osco suggeriscono che l'insediamento sia stato poi abitato dai sanniti, cosa che spiegherebbe anche la sua distruzione con un incendio durante le guerre sociali (91-88 a.C.), al quale segue un definitivo abbandono⁹². Con la costruzione della via Appia Traiana (108-110 d.C.), si registra il depotenziamento di centri come il *Forum Aemilii* di Fioccaglia a favore di centri più a nord come *Forum Novum* e *Aequum Tuticum* e più a sud come *Aeclanum*, cui viene annesso il territorio della valle Ufta.

⁹⁰ JOHANNOWSKY 1991.

⁹¹ DI GIOVANNI *et. al.* 2014.

⁹² JOHANNOWSKY 1988.

Fig. 10. Le due stazioni: Hirpinia lungo la Napoli-Bari e *Forum Aemilii* lungo l'Appia Antica. L'archeologia invisibile del *forum* è rappresentata attraverso la mappa della potenzialità archeologica.



La scoperta del *Forum Aemilii* risulta essere una delle prove più convincenti della centralità della Valle Ufita nelle tratte tirreno-adriatiche tra il II e il I sec a.C., durante i processi di romanizzazione del Sannio e di riorganizzazione agraria del territorio. Ulteriori ricerche possono svelare le dinamiche tra il centro le riorganizzazioni agrarie, le modalità di produzione e consumo, la vita pubblica, se non anche i motivi dello spostamento a nord della via Appia e dell'abbandono del *forum* dopo l'incendio dell'88 a.C.

Risultati attesi

Per concludere, i frammenti archeologici che emergono intorno alle nuove infrastrutture per la mobilità nelle aree interne possono essere interpretati come tracce in un palinsesto territoriale di difficile lettura. È necessario, dunque, cogliere i contesti, gli aspetti relazionali che legano tra loro le emergenze puntiformi e procedere con lo smontaggio analitico e la ricostruzione diacronica⁹³. Questa metodologia di esplicitare le relazioni dinamiche che attraversano l'archeologia, risorse sopite che hanno una natura performativa e possono essere *ri-messe-in-movimento*⁹⁴ tramite il progetto. La lettura dei frammenti nei loro contesti consente di delineare matrici culturali e ambientali per nuovi insediamenti contemporanei⁹⁵ che possono essere progettati come cellule sperimentali di bioregione urbana secondo il modello eco-territorialista⁹⁶. L'archeologia, come infrastruttura del paesaggio⁹⁷, nel progetto di archeo-mobilità, può essere progettata per integrare movimento e tutela del patrimonio. I nodi archeologici possono coincidere con i nodi di interscambio. Queste trasformazioni di portata territoriale, che si sviluppano sul lungo periodo possono essere controllate con i metodi del progetto di paesaggio in quanto dispositivo in divenire e in movimento, capace di enfatizzare le relazioni tra architettura, spazio e tempo⁹⁸.

⁹³ MANACORDA 2020, p. 17.

⁹⁴ LEPECKI 2016, p. 35; BURT 2003, p. 37.

⁹⁵ CARAVAGGI - MORELLI 2014, p. 304.

⁹⁶ MAGNAGHI 2020, p. 162.

⁹⁷ MIANO 2016.

⁹⁸ METTA 2022.

Il *Forum Aemilii* risulta essere una delle prove più convincenti della centralità della Valle Ufita nelle tratte tirreno-adriatiche tra il II e il I sec a.C. Al contempo, la stazione Hirpinia riporta questo territorio al centro delle tratte tirreno-adriatiche future. Dall'interazione progettuale tra queste due stazioni può nascere il progetto integrato di *ri-messa-in-movimento* di un patrimonio territoriale che potrebbe rivelarsi sorprendentemente ricco (fig. 10).

La mappatura in piattaforma GIS di queste tracce con il tracciato idrografico fa supporre l'esistenza di un sistema archeologico, paesaggistico e territoriale in cui l'idrografia, la morfologia e la lottizzazione produttiva sono strettamente correlate (fig. 8). Ulteriori ricerche sulla produttività di questo paesaggio potrebbero far emergere le risorse sopite di questo contesto. Se le ipotesi che si avanzano trovano conferma nei dati, il territorio intorno alla stazione Hirpinia può essere progettato come una cellula sperimentale di bioregione urbana secondo il modello eco-territorialista⁹⁹. Lo scavo in fieri del *Forum Aemilii* potrebbe diventare non solo un parco pubblico che muta con l'avanzare della ricerca¹⁰⁰, ma potrebbe integrare il centro logistico del nuovo sistema agricolo e produttivo, con funzioni di mercato, di spazio pubblico e di scambio, ri-mettendo-in-movimento la funzione di hub agricolo dell'antico *forum*. Lo spazio tra il *Forum Aemilii* e la stazione Hirpinia può fornire tutti i servizi per l'interscambio intermodale della mobilità pubblica (su gomma e ciclabile) e integrare al contempo i resti delle ville rustiche. I percorsi ciclabili possono ricalcare la viabilità storica e la loro conversione può avvenire attraverso i metodi del progetto dei paesaggi intermedi¹⁰¹. Ad esempio, le ingenti aree adibite ora a parcheggio intorno alla stazione possono essere progettate in funzione del loro depotenziamento¹⁰², sicché con l'auspicabile potenziamento della mobilità pubblica, molte aree adibite a parcheggio possono essere convertite in piazze e spazi pubblici con link diretti al parco archeologico, al parco fluviale e, in seguito, al parco agricolo.

Se le ipotesi trovano conferma nei dati, il progetto di *ri-messa-in-movimento*, mutuato dai metodi dell'eco-territorialismo e del patrimonio performativo, può rivelarsi un mezzo utile per un progetto di archeo-mobilità inteso in chiave post-antropocenica e co-evolutiva. I territori attraversati possono conformarsi come cellule di sperimentazione di eco-territorialismo, laboratori di patrimonio. Attraverso questi metodi, la produzione di frammenti archeologici portata avanti dal cantiere dell'alta velocità potrebbe trasformarsi in ricerca, valorizzazione e trasformazione del patrimonio territoriale dei contesti sopiti nelle aree interne.

⁹⁹ MAGNAGHI 2020, p. 162.

¹⁰⁰ Sul modello di Toni Girones per Iesso oppure LABPAP per Lancia.

¹⁰¹ FROMONT 2020.

¹⁰² Sulla relazione tra parcheggi e paesaggi in transizione si veda MDP.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AUGÈ 1992 = M. Augè, *Non Luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano 1992.
- AUGÈ 2010 = M. Augè, “I nuovi confini dei nonluoghi”, in *Corriere della Sera*, 12 luglio 2010: 29.
- AUGÈ 2015 = *Per una antropologia della mobilità*, Milano 2010.
- CHIOCCHINI - GRASSI - VISTOLI 2016 = “Contributo alla determinazione del tracciato della via Appia Antica tra Aeclanum e Venusia”, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, Quarta Serie VI (2014-2015), Roma 2016: 65-108.
- BURT 2003 = R. Burt, “Memory, Repetition and Critical Intervention: The Politics of Historical Reference in Recent European Dance Performance”, in *Performance Research*, n. 8, 2, 2003: 34-41.
- CAMODECA 1997 = G. Camodeca, “M. Aemilius Lepidus, cos. 126 a.C., le assegnazioni graccane e la via Aemilia in Hirpinia”, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, Bd. 115, 1997: 263-270.
- CAPUANO - TOPPETTI 2017 = A. Capuano, F. Toppetti, *Roma e l'Appia. Rovine utopia progetto*, Macerata 2017.
- CAPUANO 2014 = A. Capuano, *Paesaggi di rovine, Paesaggi rovinati*, Macerata 2014.
- CARANDINI 2017 = A. Carandini, *La forza del contesto*, Bari 2017.
- CARAVAGGI - MORELLI 2014 = L. Caravaggi, C. Morelli, *Paesaggi dell'archeologia invisibile. Il caso del distretto Portuense*, Macerata 2014.
- CERAUDO 2012 = G. Ceraudo, “La Via Appia (a sud di Benevento) e il sistema stradale in Puglia tra Pirro e Annibale”, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale. Atti del cinquantaduesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2012: 220-224.
- COLUCCI PESCATORI 1991 = “Evidenze archeologiche in Irpinia” in *La romanisation du Samnium aux II et I s. av. J.C.*, Actes du Colloque International Napoli, Napoli 1988: 90-143.
- CORBOZ 1998 = A. Corboz, “Il territorio come palinsesto”, in *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Milano 1998: 22-27.
- DEL PANTA - DETTI 2019 = L. Del Panta, T. Detti, “Lo spopolamento nella storia d'Italia”, 1971-2011, in (a cura di) Jànica G.M., Palumbo A., in *Territori Spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Roma 2019: 13-28.
- DELEUZE - GUATTARI 2017 = G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Napoli-Salerno (ed- orig. *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie* 2, Paris 1980).
- DERRIDA 1966 = J. Derrida, “Structure, sign, and play in the discourse of the human sciences”, in *Writing and Difference*, London 1966: 278-294.
- DERRIDA 1969 = J. Derrida, *Della grammatologia*, Milano 1969.
- DERRIDA 1982 = J. Derrida, “Différance”, in *Margins of Philosophy*, Chicago 1982: 3-27.
- DERRIDA 1990 = J. Derrida, *Memorie di un cieco: l'autoritratto e altre rovine*, Milano 2015: 13 (ed. orig. *Mémoires d'aveugle: l'autoportrait et autres ruines*, 1990).
- DERRIDA 1996 = J. Derrida, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Filema 1996.
- DI GIOVANNI *et. al.* 2014 = “Studi geofisici per la topografia antica e l'archeologia del paesaggio: l'area archeologica di Flumeri (AV)”, in *LAC2014 Proceedings*: 1-10.
- DI PALMA 2019 = B. Di Palma, *L'intermittenza dell'architettura. Teoria e progetti sui luoghi dell'archeologia*, ANCSA Documenti, Gubbio 2019.
- DITARANTO 2013 = I. Ditaranto, “Aerotopografia e fotogrammetria finalizzata per la carta archeologica di Aeclanum”, in *Archeologia aerea*, VIII, 2013: 53-64.
- FORNARO 2000 = A. Fornaro, “Riflessioni sul percorso della via Appia tra Benevento e Taranto”, in *RTopAnt*, X, 2000: 301-308.
- FRANDI - LUDOVICI 2020 = F. Frandi, D. Ludovici, “Archeologia preventiva e progettazione ferroviaria: la genesi dell'attuale Procedura di Verifica Preventiva e l'esperienza di 25 anni di best practice”, in *Archeologia preventiva, infrastrutture e pianificazione*, Atti e rassegna tecnica della società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino 153, LXXIV, n.2-3, dicembre 2020: 63-67.
- FROMONT 2020 = F. Fromont, *Transforming Landscapes. Michel Desvigne Paysagiste*, Basilea 2020.
- GANGEMI 1987 = G. Gangemi, “Osservazioni sulla rete viaria antica in Irpinia”, in *L'Irpinia nella società meridionale, II. Le immagini: cultura popolare, antichi e nuovi paesaggi*, a cura di Centro di ricerca G. Dorso, Annali 1985-1986, Avellino 1987: 117-123.
- GANGEMI 1997 = G. Gangemi, “Valli dell'Ufita e del Miscano”, in *Enciclopedia dell'arte antica II*, Supplemento, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Anche su: <https://carife.eu/articolo-di-giovanna-gangemi/> (gennaio 2024).
- CONFRONTI 2013 = *Confronti. Infrastrutture urbane e città storica*, II, n. 2-3, Napoli 2013.
- GROS - TORELLI 1988 = P. Gros, M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1988.
- JOHANNOWSKY 1987 = W. Johannowsky, “Note di archeologia e topografia dell'Irpinia antica”, in *L'Irpinia nella società meridionale*, Annali Centro Dorso 1985-86, Avellino 1987: 103-116.

- JOHANNOWSKY 1988 = W. Johannowsky, "Circello, Casalbore e Flumeri nel quadro della romanizzazione dell'Irpinia", in *La romanisation du Samnium aux II et I s. av. J.C.*, Actes du Colloque International, Napoli, Napoli 1988: 57-83.
- JOHANNOWSKY 1990 = W. Johannowsky, "L'abitato tardo-ellenistico a Fiocaglia di Flumeri e la romanizzazione dell'Irpinia", in *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Itali. Il quadro archeologico* a cura di M. Salvatore, Atti del Convegno, Venosa, 23-25 aprile 1987, Venosa 1990: 269-279.
- JOHANNOWSKY 1990 = W. Johannowsky, "L'abitato tardo-ellenistico a Fiocaglia di Flumeri e la romanizzazione dell'Irpinia", in *Leucania, II. Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*, a cura di M. Salvatore, Atti del Convegno - Venosa 1987, Venosa 1990: 269-276.
- JOHANNOWSKY 1991 = W. Johannowsky, "Circello, Casalbore e Flumeri nel quadro della romanizzazione dell'Irpinia", in *La Romanisation du Samnium aux IIe et Ier siècles av. J.-C.*, 'Actes du Colloque organisé par le Centre Jean Bérard, Naples, 4-5 novembre 1988, Naples 1991: 57-83.
- JOHANNOWSKY 1999 = W. Johannowsky, "Ufta e Miscano: fiumi della storia. Era Casalbore l'antica Vescellium", in *Vicum. Mar-Giu-Sett '99*, Napoli 1999: 5-7.
- JOHANNOWSKY 2000 = W. Johannowsky, "L'Irpinia", in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano 2000.
- LAMBERTUCCI 2016 = F. Lambertucci, "Archaeo-mobility. Integrating archaeological heritage with everyday life", in *Procedia Engineering*, 165, 2016: 104-113.
- LARKIN 2013 = B. Larkin, "The Politics and Poetics of Infrastructure", in *Annu. Rev. Anthropol.* 42, Annual Reviews, Palo Alto 2013: 327-43
- LEPECKI 2016 = A. Lepecki, "Il corpo come archivio", in *Mimesis Journal*, vol. 5, n. 1, Torino 2016: 30-52.
- LONGHI - OCCELLI 2020 = A. Longhi, F. Occelli, *Archeologia preventiva, infrastrutture e pianificazione*, Atti e rassegna tecnica della società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino 153, LXXIV, n. 2-3, Torino 2020.
- MAGNAGHI - MARZOCCA 2023 = A. Magnaghi, O. Marzocca (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze 2023.
- MAGNAGHI 2020 = A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, Torino 2023.
- MANACORDA 2004 = D. Manacorda, *Prima lezione di Archeologia*, Roma-Bari 2004.
- MANACORDA 2009 = D. Manacorda, "Archeologia in città. Funzione, comunicazione, progetto", in *arch. it.arch. dialoghi di Archeologia e Architettura*, Roma 2009: 3-15.
- MANACORDA 2020 = D. Manacorda, "A proposito di archeologia preventiva: una riflessione di cornice", in *Archeologia preventiva, infrastrutture e pianificazione*, Atti e rassegna tecnica della società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino 153, LXXIV, n.2-3, Torino 2020: 13-19
- MARSON 2016 = A. Marson (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*, Roma-Bari 2016.
- MARSON 2020 = A. Marson, "Pianificazione del territorio e archeologia: apprendimenti intervenuti e questioni aperte", in *Archeologia preventiva, infrastrutture e pianificazione*, Atti e rassegna tecnica della società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino 153, LXXIV, n.2-3, Torino 2020: 20-25.
- METTA 2022 = A. Metta, *Il paesaggio è un mostro: città selvatiche e nature ibride*, Bologna 2022.
- MIANO - IZZO - PAGANO 2016 = P. Miano, F. Izzo, L. Pagano (a cura di), *I Campi Flegrei. L'architettura per i paesaggi archeologici*, Quodlibet, Macerata 2016.
- MIANO 2014 = P. Miano, "Indagine archeologica e programma architettonico", in *Paesaggi di rovine, paesaggi rovinati*, a cura di A. Capuano, Macerata 2014: 253-260.
- MIANO 2016b = P. Miano, "Archaeology as a Renovation Element of the Railway Stations Areas", in *Athens Journal of Achitecture*, vol 2, n. 2, 2016: 92-106
- MIANO IZZO PAGANO 2016 = P. Miano, F. Izzo, L. Pagano, *I Campi Flegrei. L'architettura per i paesaggi archeologici*, Macerata 2016.
- NUNES 2012 = J. Nunes, "Infrastruttura e paesaggio", in *PROAP, PROAP. Architettura del paesaggio*, List Lab, Madrid 2012: 43-46.
- PALMA 2020 = R. Palma, "Principi di stratigrafia architettonica", in R. Palma, C. Ravagnati, *L'architetto cartografo*, Melfi 2020: 124.
- RADIC 2013 = S. Radic, "Ampliación para la Casa del Carbonero y Cancha en Culiprán", in *El Croquis*, n. 167, 2013: 42-45.
- RICCI 2006 = A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma 2006.
- SETTIS 2004 = S. Settis, "Eternità delle rovine", in S. Settis, *Futuro del classico*, Torino 2004: 84.
- TAGLIAMONTE 1997 = G. Tagliamonte, *I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*, Milano 1997: 156-203.
- VIDETTA 2020 = C. Videtta, "La verifica preventiva dell'interesse archeologico: inquadramento giuridico", in *Archeologia preventiva, infrastrutture e pianificazione*, Atti e rassegna tecnica della società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino 153, LXXIV, n.2-3, Torino 2020: 26-33.
- VOLPE 2020 = G. Volpe, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma 2020.
- WILKINSON 2018 = D. Wilkinson, "Towards an Archaeological Theory of Infrastructure", in *Journal of Archaeological Method and Theory*, 26, New York 2019: 1216-1241.

La lunga durata dell'acqua.

Lettura integrata del territorio lagunare altoadriatico come chiave per il futuro del patrimonio culturale di Aquileia

Abstract

La Fondazione Aquileia, nata nel 2008, gestisce la conservazione e la valorizzazione del patrimonio archeologico urbano, sito UNESCO dal 1998. Manca, tuttavia, una visione strategica del futuro di Aquileia che guardi oltre la sola istituzione del parco archeologico urbano e consideri il territorio e la laguna di Marano e Grado parte integrante di un progetto culturale a grande scala. Il presente contributo affronta la questione del significato dei frammenti archeologici all'interno della città di Aquileia, non semplicemente dalla prospettiva urbana, ma in relazione al territorio lagunare dell'Adriatico nordoccidentale. Partendo dal presupposto che gli aspetti conoscitivi non sono disgiunti da quelli progettuali, sono mostrati i primi risultati di una ricostruzione diacronica del territorio altoadriatico e aquileiese. Questa è stata ottenuta attraverso la lettura stratigrafica dell'intero comprensorio geografico con i metodi multidisciplinari dell'archeologia globale dei paesaggi, orientata ad evidenziare le fasi trasformative e di continuità della dinamica interazione coevolutiva di lunga durata tra i sistemi insediativi di Aquileia e il l'ambiente lagunare. L'obiettivo è di porre le basi metodologiche e conoscitive al progetto d'architettura per il patrimonio culturale, inteso come racconto che chiarisca la frammentarietà del passato, collocando ogni traccia all'interno di un discorso diacronico e territoriale. In questo modo, si contribuisce al progetto per il futuro dei territori e delle comunità in essi insediate, attraverso la costruzione di nuovi paesaggi.

The Fondazione Aquileia, established in 2008, is responsible for the conservation and enhancement of the urban archaeological heritage, UNESCO World Heritage Site since 1998. However, there is a lack of strategic vision for Aquileia's future that extends beyond the mere establishment of the urban archaeological park and considers the territory and the Marano and Grado lagoon as an integral part of a large-scale cultural project. This contribution addresses the question of the significance of archaeological fragments within the city of Aquileia, not simply from an urban perspective, but in relation to the lagoon territory of the northwestern Adriatic. Assuming that cognitive aspects are inextricably linked to planning aspects, the initial results of a diachronic reconstruction of the Upper Adriatic and Aquileian territory are presented. These findings derive from the stratigraphic analysis of the entire geographical area, employing multidisciplinary methods of global landscape archaeology. This approach has been designed to highlight the transformative and continuity phases of the dynamic co-evolutionary interaction between the settlement systems of Aquileia and the lagoon environment over an extended period. The objective is to provide the methodological and knowledge foundations for an architectural project for cultural heritage. This is to be understood as a narrative that clarifies the fragmentary nature of the past by placing each trace within a diachronic and territorial discourse. This contributes to the project for the future of the territories and communities settled there, through the construction of new landscapes.

* Università degli Studi di Bari Aldo Moro (francesco.pavan@uniba.it).

Fig. 1. Situazione attuale dell'area archeologica del Porto Fluviale e del Natissa, sponda orientale. Nel periodo romano *Natiso cum Turro*, il suo alveo è oggi in parte riempito dal terrapieno della Via Sacra, la passeggiata archeologica delimitata da cipressi costruita negli anni '30 del XX sec. con gli sterri degli scavi del porto, situato oltre il filare d'alberi. (foto dell'autore ottobre 2022).



Introduzione

«To write history without putting any water in it is to leave out a large part of the story. Human experience has not been so dry as that»¹.

È difficile immaginare, oggi, una cittadina di 3152² abitanti della bassa pianura friulana annoverata tra le più importanti e influenti metropoli dell'antichità. Ausonio così descrive Aquileia nel poemetto *Ordo urbium nobilium*, come «nona tra le città famose, colonia italica posta come baluardo davanti alle montagne illiriche, celebre per gli edifici e il porto»³, superata in Italia solo da Roma, Capua e Milano. Ancora di più, se pensiamo ad Aquileia come a una grande città-porto circondata da canali, fondata all'estremità nordorientale di un sistema di infrastrutture portuali, stradali e idrauliche integrato alle lagune altoadriatiche, navigabili fino a Ravenna, via Altino⁴. E del *Natiso cum Turro*⁵, insieme al porto fluviale, non rimangono che i resti materiali dei magazzini, delle banchine monumentali in pietra d'Istria e un rivolo a lato della Via Sacra⁶ (fig. 1).

Agli occhi di un visitatore contemporaneo, distratto dal più piacevole pensiero di ristoro nelle basse acque sabbiose di Grado, tutto questo risulta di difficile lettura. In un paesaggio profondamente trasformato, i pochi frammenti visibili sono recintati, isolati dalla città e dal territorio contemporanei: sono «ferite aperte»⁷ nel paesaggio dove il tempo è sospeso e, «affacciandosi, è possibile oggi guardare ma non vedere»⁸ la misura dei luoghi della città antica, tanto meno

¹ WORSTER 1992, p. 5.

² ISTAT, Bilancio demografico mensile, gennaio 2024. Fonte: <https://demo.istat.it/app/?i=D7B> data di consultazione: 25/05/2024.

³ AUSON., *Ordo urbium nobilium*, 9: [...] *merito autem aucta recenti / nona inter claras Aquileia cieberis urbes, / Itala ad Illyricos obiecta colonia montes, / moenibus et portu celeberrima*; cfr. GRILLI 1981, pp. 103-104; CECCONI 2003, pp. 415-416; SOTINEL 2005, pp. 59-62.

⁴ UGGERI 1978, p. 48.

⁵ Plin. *nat.* 3. 22. 126-127.

⁶ Via Sacra è il nome dato durante il Ventennio al terrapieno pedonabile alberato con cipressi, costruito nel 1934 nell'alveo del *Natiso cum Turro* con la terra degli scavi del Porto Fluviale, permettendo di vedere le banchine occidentali. Rappresenta una delle prime opere di valorizzazione del patrimonio aquileiese, contemporanee all'anastilosi di parte del peristilio occidentale del Foro.

⁷ MANACORDA 2009, p. 11.

⁸ MANACORDA 2009, p. 12.

Fig. 2. Area del Foro ripreso dalla SR 352, strada regionale di collegamento tra Palmanova e Grado che lo attraversa dividendolo in due parti distinte e delimitate da una recinzione. (foto dell'autore ottobre 2022).



comprendere la storia di lunga durata che testimoniano (fig. 2). Ma una medaglia ha sempre due facce, e per gli archeologi significa poter studiare la stratigrafia di una tra le più grandi riserve archeologiche del suo genere⁹, custodita al di sotto dei campi agricoli e del nucleo urbano. Uno dei motivi per cui Aquileia è iscritta nella World Heritage List dell'UNESCO dal 1998¹⁰.

Per quanto tanto sia stato fatto dalla Fondazione Aquileia nella gestione, conservazione e valorizzazione delle molte aree archeologiche incastonate nella città, e tanto ancora è in programma per raggiungere le finalità del proprio statuto, manca una visione strategica del futuro di Aquileia, che guardi oltre la sola istituzione del parco archeologico urbano e consideri il territorio lagunare parte integrante di un progetto culturale¹¹ a grande scala. Perché guardare al problema del significato delle aree archeologiche in contesti urbani unicamente dalla prospettiva di Aquileia, esclude le ragioni per cui questa città è stata un importante *trade network* dell'antichità, cioè la complessità delle interazioni coevolutive tra uomo e ambiente naturale, che hanno costruito un intero territorio affinché potesse accogliere i

commerci nei propri porti, città, mercati e lungo le vie di terra e le vie d'acqua, da gran parte del Mediterraneo. È necessario, quindi, estendere gli «orizzonti dai singoli siti ai contesti paesaggistici»¹², adottando un approccio olistico allo studio del territorio, inteso come soggetto corale¹³. Il bagaglio metodologico è quello dell'archeologia globale dei paesaggi¹⁴ e non può che essere multidisciplinare, in modo da effettuare una lettura stratigrafica di ampi comprensori geografici che, individuando, documentando e interpretando le tracce impresse nel paesaggio contemporaneo, arrivi alla «ricostruzione storica totale dei sistemi insediativi, sociali, culturali ed economici succedutisi nel corso del tempo, contribuendo alla progettazione del futuro dei territori e delle comunità in essi insediati»¹⁵.

⁹ La superficie dell'area archeologica di Aquileia è di circa 155 ettari. Per avere un confronto, quella di Pompei, comprese le aree di Ercolano e Torre Annunziata, conta circa 98 ha. Fonte: <https://unesco.cultura.gov.it/tipologia/siti/> data di consultazione: 25/05/2024.

¹⁰ Aquileia rientra nella lista dei Patrimoni Mondiali UNESCO per i seguenti criteri: (iii) Aquileia è stata una delle più grandi e ricche città dell'Impero Romano; (iv) in virtù del fatto che la maggior parte dell'antica città rimane intatta e non scavata, essa rappresenta il più completo esempio di città imperiale romana del Mediterraneo; (vi) il complesso patriarcale di Aquileia ha giocato un ruolo decisivo nella diffusione del Cristianesimo nell'Europa centrale durante l'Alto Medioevo.

¹¹ MANACORDA 2009, p. 9.

¹² VOLPE 2023, p. 31. Cfr. MANACORDA 2009; MANACORDA 2021.

¹³ BECATTINI 2015; MAGNAGHI 2020.

¹⁴ VOLPE 2023.

¹⁵ Ivi, p. 32.

La pianura costiera dell'Adriatico nordoccidentale è l'area d'indagine di questo studio¹⁶. È un territorio esteso la cui geografia coincide con la pianura Veneto-Friulana e Romagnola da Rimini a Monfalcone. Questa scelta è motivata dalla lunga durata dell'articolata trama di relazioni infrastrutturali, socioeconomiche e politiche che, a partire dal II sec. a.C., legano le dinamiche insediative di Aquileia agli ambienti di transizione delle lagune altoadriatiche.

La linea di costa, i fiumi e gli ambienti umidi che i coloni romani hanno avuto davanti non sono quelli che conosciamo oggi. E non è nemmeno lo stesso ambiente prosciugato dalle bonifiche del XX secolo, che sono solo uno degli ultimi tasselli di un mosaico di trasformazioni condotte dalle comunità umane insediate in questi luoghi che, dal Neolitico e in maniera sempre più intensa dall'Età del Bronzo, hanno interagito con i cambiamenti ambientali di origine geologica, geomorfologica e climatica. Grazie ad una ricostruzione diacronica del paleoambiente, orientata a mettere in luce le fasi trasformative, di discontinuità, al pari dei caratteri e delle invarianti strutturali¹⁷, l'obiettivo è di porre le basi metodologiche e conoscitive al progetto d'architettura per il patrimonio, inteso come racconto di una storia di Aquileia non limitata al perimetro delle sue mura, ma capace di guardare alle trasformazioni urbane passate e future dalla prospettiva delle lagune altoadriatiche.

Geografia e aspetti geologici e geomorfologici del territorio

Gli studi che ripercorrono la storia delle evoluzioni geologiche, geomorfologiche e paleoidrografiche della pianura Padana Orientale sono numerosi¹⁸, con recenti contributi¹⁹ che mettono a fuoco le relazioni tra gli insediamenti antropici, le oscillazioni del RSL²⁰, e le morfologie caratterizzanti gli ambienti umidi della costa altoadriatica.

L'Italia Nordorientale è occupata dalla pianura Padana, un'estesa piana alluvionale che nella sua estremità orientale è definita Veneto-Friulana (fig. 3). In termini geologici è un volume di sedimenti di età quaternaria, depositi dai fiumi alpini nello spazio creato dallo scorrimento della microplacca Adriatica al di sotto della catena Sudalpina orientale, verso nord, di quella Appenninica a ovest e Dinarica a est²¹. Questo assetto strutturale è la causa della forma allungata del bacino adriatico, che dalla costa friulana sino allo stretto di Otranto ha una dimensione di circa 800 km, mentre la sua larghezza è compresa tra gli 80 e i 200 km²².

La costa è bassa e sabbiosa, con estese porzioni caratterizzate da ambienti influenzati dalle maree, come paludi, valli da pesca e le lagune di Grado e Marano, Caorle, Venezia, Porto Caleri, le sacche di Scardovari, del Canarin, di Goro e gli altri specchi salmastri nel delta del Po, le Valli di Comacchio e le pialasse del ravennate, che rappresentano le zone salmastre più settentrionali e con la maggiore ampiezza di marea del bacino mediterraneo. Tra il XVII e per tutto il XX secolo, queste frange costiere sono state progressivamente bonificate, trasformando circa 3500 km² di zone umide in terreni agricoli, grazie a una complessa rete di impianti idrovori, scoline, fossati e argini. In queste zone, infatti, la quota del suolo è generalmente compresa tra -0,5 e -4,0 m s.l.m.²³. L'intera fascia costiera è interessata dal fenomeno della subsidenza, cioè dall'abbassamento della quota altimetrica dei terreni dovuto sia a cause naturali, quali la subsidenza tettonica e la compattazione sedimentaria dei

¹⁶ Studio ancora agli albori e corrispondente alle fasi iniziali di una ricerca dottorale condotta dallo scrivente nel Corso di Dottorato di Interesse Nazionale in Patrimoni archeologici, storici, architettonici e paesaggistici mediterranei. Tutor Prof.ssa Raffaella Neri, Co-Tutor Prof. Giuliano Volpe.

¹⁷ MAGNAGHI 2020.

¹⁸ vd. FONTANA - BONDESAN 2004; LAMBECK *et al.* 2004; FONTANA 2006; RONCHI *et al.* 2018; FONTANA *et al.* 2019.

¹⁹ vd. FONTANA 2006; FONTANA *et al.* 2017; FONTANA - RONCHI 2021.

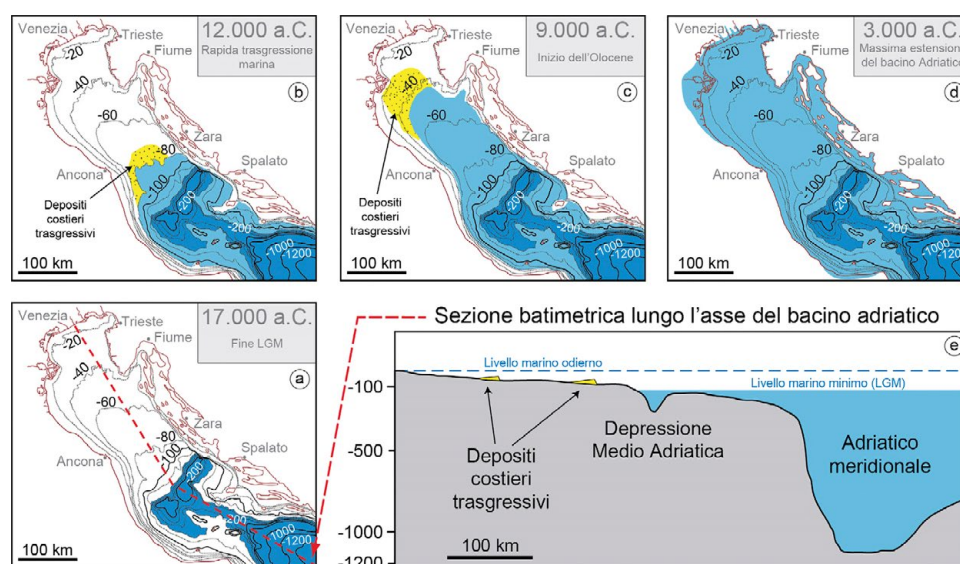
²⁰ RSL è l'acronimo per Relative Sea Level.

²¹ FONTANA - RONCHI 2021; GHIELMI *et al.* 2010.

²² FONTANA - RONCHI 2021.

²³ FONTANA *et al.* 2017; FONTANA - RONCHI 2021.

Fig. 4. Schema della trasgressione marina del bacino adriatico durante alcuni momenti tra il LGM e l'Olocene. (da FONTANA - RONCHI 2021).



un reticolo di fiumi di risorgiva, nati nella fascia pedemontana, dove i depositi ghiaiosi permeabili lasciano il posto a quelli alluvionali compatti e impermeabili, mentre tutta l'attività fluviale e alluvionale è svolta all'interno delle valli incise.

A queste soglie cronologiche il mare è ancora distante dalla bassa costa nordoccidentale, che inizierà ad essere progressivamente bagnata dall'Adriatico intorno a 8500-7500 anni fa (6500-5500 a.C.)³⁰, solo dopo l'ingresso nel Golfo di Trieste, all'incirca 9500-9000 anni fa (fig. 4). È in questo periodo, corrispondente alla fase di stazionamento alto dei mari, che incomincia la formazione delle lagune altoadriatiche che vediamo oggi. Con l'arrivo della trasgressione marina olocenica, all'incirca 8.000 anni fa, i depositi lagunari e fluviali post-LGM trasformano le valli incise in estuari e liman, in seguito colmati dall'accumulo sedimentario fino a diventare quasi invisibili nella pianura costiera odierna³¹. L'innalzamento del RSL postglaciale è avvenuto con modalità differenti tra le due coste del bacino adriatico, raggiungendo quelle dalmate e istriane prima di quelle nordoccidentali della pianura Padana e Veneto-Friulana. La relativa lentezza nell'avanzamento del mare nelle aree occidentali è dovuta alla scarsa pendenza della pianura alluvionale, che ha favorito la formazione di ambienti paralici³², con l'accumulo di alternanze di depositi rispettivamente marini, salmastri e continentali³³. La trasgressione marina, infatti, oltre che dalla fusione dei ghiacciai continentali, è controllata dall'interazione con le dinamiche deposizionali fluviali, che favoriscono o inibiscono l'avanzamento progressivo verso monte degli ambienti lagunari e deltizi.

Le lagune altoadriatiche di Marano, Caorle e Venezia, si formano tra 5.540 e 4.350 anni fa, con un RSL circa 6 m più basso dell'attuale³⁴. Si sono evolute con traslazioni sulla piana alluvionale, raggiungendo una configurazione simile a quella attuale circa 1.400 anni fa, momento nel quale il cordone litorale si stabilizza raccordandosi al delta progradante del Tagliamento³⁵. Per la laguna di Grado, invece, nuovi carotaggi eseguiti in località Ca' Baredi³⁶, ad ovest di Aquileia, contrastano l'ipotesi finora

³⁰ AMOROSI *et al.* 2008.

³¹ AMOROSI *et al.* 2008; FONTANA *et al.* 2017; FONTANA - RONCHI 2021.

³² FONTANA *et al.* 2017.

³³ LAMBECK *et al.* 2014; FONTANA - RONCHI 2021.

³⁴ MAROCCO 1991.

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ FONTANA *et al.* 2017; FONTANA 2024.

ritenuta valida sulla sua formazione in epoca tardo-romana, per la parte occidentale, e a cavallo del IX-XVIII sec d.C., per quella orientale, in entrambi i casi dovuta alla migrazione verso est del paleo Isonzo³⁷. Le nuove indagini dimostrano, infatti, l'esistenza della laguna di Grado già tra 7000 - 6000 anni fa, quindi coeva agli altri ambienti paralici altoadriatici, che ha avuto con molta probabilità una fase transitoria di estensione ridotta in epoca romana³⁸.

Il territorio all'inizio dell'occupazione romana

La frequentazione antropica con forme stabili e organizzate delle aree paludose e lagunari del delta padano e della pianura veneto friulana è documentata già dalla metà del VI millennio a.C., dal ritrovamento nel 1982 dell'insediamento neolitico di Lugo di Romagna nel bacino di estrazione della Fornace Gattelli³⁹, e della più recente sepoltura di bambina di Piancada, del IV millennio a.C., nella laguna di Marano⁴⁰. È con l'Età del Bronzo Finale (1150-950 a.C.)⁴¹, tuttavia, che si delinea la prima fase di stretta interazione tra lagune e abitati antichi, quando siti come San Gaetano di Carole sono all'interno della laguna stessa o, in maniera più diffusa, lungo la frangia lagunare e costiera, come nel caso di Muzzana Bonifica⁴². In particolare, sono di questo periodo le numerose testimonianze di complessi sistemi insediativi in relazione a canali, lagune e ad opere di bonifica nelle aree delle future città romane di *Altinum*, *Iulia Concordia* e Aquileia⁴³.

Il delta padano restituisce un quadro di frequentazione molto vivace tra VI - III secolo a.C. con gli insediamenti etruschi, poi greci e celtici di Spina e Adria, realtà portuali multietniche a cerniera tra i traffici mediterranei e la continentale via dell'ambra del Baltico⁴⁴. Il Po, con i suoi affluenti e il suo delta, sono infatti le principali risorse della Cisalpina: un asse nevralgico di comunicazioni e commerci lungo la Pianura Padana, che raggiunge i laghi e passi alpini. Sul sistema naturale dei corsi d'acqua ad andamento parallelo della pianura, gli etruschi intervengono costruendo i primi canali e tagliate per migliorare i collegamenti e la navigazione nel delta. Di questi, gli studiosi contemporanei ritengono che la *fossa Flavia* tra Spina e Adria potrebbe essere stato uno dei canali costruiti dagli etruschi, poi riutilizzato in epoca romana⁴⁵.

I Romani iniziano l'occupazione della pianura padana a partire dal III secolo a.C. con la fondazione nel 268 a.C. di *Ariminum*, cioè Rimini, su un insediamento etrusco, poi celtico⁴⁶. Le lagune altoadriatiche sono già formate e la linea di costa corre una decina di km a monte rispetto l'odierna posizione. Le uniche eccezioni sono rappresentate dall'assenza della laguna di Grado, dal corso principale del Po che scorre più a sud verso Spina e non ha ancora creato la penisola delittizia, e dalla posizione dell'Adriatico. A Ravenna bagna l'entroterra spingendosi verso la città, a Grado, invece, i sedimenti trasportati dalle acque del paleo Isonzo-Torre-Natisone hanno consolidato una costa più a mare se confrontata con quella di oggi.

Ariminum è la prima città portuale romana lungo l'Adriatico nordoccidentale e punto di arrivo

³⁷ MAROCCO 1991; vd. anche ARNAUD-FASSETTA *et al.* 2003; MAROCCO 2009.

³⁸ FONTANA 2024, pp. 52, 284.

³⁹ STEFFÈ - DEGASPERI 2019; FONTANA - RONCHI 2021.

⁴⁰ PESSINA *et al.* 2018; FONTANA - RONCHI 2021.

⁴¹ Fasi cronologiche dell'Età del Bronzo nell'Italia nordorientale secondo la suddivisione di PERONI - VANZETTI 2005, rivista da BIETTI SESTIERI 2010.

⁴² FONTANA *et al.* 2017.

⁴³ Per approfondire l'argomento in termini generali sul territorio veneto-friulano vd. VITRI *et al.* 2013; CUPITÒ *et al.* 2015; FONTANA *et al.* 2017. Per la bibliografia specifica vd. per Altino NINFO *et al.* 2009; MOZZI *et al.* 2015; per Concordia Sagittaria CROCE DA VILLA - DI FILIPPO BALESTRAZZI 2003; per Aquileia ARNAUD-FASSETTA *et al.* 2003, ARNAUD-FASSETTA *et al.* 2010; CARRÈ 2004, CARRÈ 2014.

⁴⁴ UGGERI 2015, p. 81.

⁴⁵ UGGERI 1987, p. 308; UGGERI 1997, p. 55.

⁴⁶ SALOMON - ROUSSE 2022, p. 179.

della via consolare Flaminia che, attraverso gli appennini centrali, arriva a Roma⁴⁷. Sempre nel corso del III secolo a.C. è l'inizio del controllo della navigazione fluviale sul Po, quando in due punti chiave del fiume nel 218 a.C. fondano le colonie di Cremona e di Piacenza⁴⁸. La maggiore fonte di benessere, nonché principale arteria di penetrazione politica, militare, economica e commerciale della Cisalpina è ora romana, come ci ricordano sia Plinio il Vecchio⁴⁹, sia i numerosi ritrovamenti di piroghe in molti punti della pianura e, in particolare, dell'imbarcazione mercantile di Comacchio⁵⁰.

Stretta l'alleanza con i *Veneti* all'inizio del II sec. a.C. minacciati dalle incursioni dei Celti, nel 183 a.C. il senato romano delibera la deduzione di una nuova colonia di diritto latino, Aquileia. La sua fondazione nel 181 a.C. in territorio celtico è legata a una precisa strategia di espansione politico-militare romana nella pianura nordorientale e di controllo dell'Adriatico settentrionale. Con il medesimo intento sono fondate *Altinum* e *Patavium* tra il II e il I sec. a.C. e nuove colonie, come *Iulia Concordia* nel 42 a.C. Tutte queste città sono insediamenti originari della tarda Età del Bronzo e della prima Età del Ferro che, dopo la conquista, svilupperanno un originale assetto urbano che mescola tradizioni locali e standard urbanistici romani⁵¹.

La rotta endolagunare e il sistema navigabile dell'altoadriatico: una questione aperta

«Tratteggiare nelle grandi linee le arterie dei commerci di età romana non vuol dire parlare del grandioso sistema stradale dell'impero, sia perché questo è stato ideato e realizzato per ragioni militari e non per scopi economici, sia perché sulle vie di terra i trasporti di materiali pesanti ed ingombranti sono particolarmente difficoltosi. Il volume maggiore dei traffici viaggia piuttosto sulle vie d'acqua, prevalentemente per mare, ma anche lungo i fiumi e attraverso lagune e laghi, oppure ricorrendo a canali navigabili artificiali. Le strade, se permettono rapidi collegamenti, non risolvono infatti tutti i problemi dei trasporti, almeno per quelle aree dove era possibile ricorrere alle più comode vie d'acqua»⁵².

Per quanto la pianura Padana sia attraversata da importanti arterie stradali romane costruite di pari passo alla sua conquista, le parole del prof. Giovanni Uggeri mettono a fuoco il carattere principale di questo territorio: la presenza di una rete idroviaria naturale, costituita da lagune e fiumi, affiancata poi da una artificiale di canali, già efficacemente utilizzata dalle popolazioni dell'età del Bronzo, Etruschi in particolare, con finalità economiche, commerciali e logistiche⁵³.

La prima componente di questo sistema navigabile è radicata nella particolare morfologia omogenea del litorale Altoadriatico, caratterizzata da bassi fondali sabbiosi e dall'assenza di insenature naturali per il ricovero delle imbarcazioni, che Livio ben evidenzia definendo la costa *importuosa*⁵⁴. L'arco lagunare, che da Aquileia arriva a sud fino a Ravenna, consente un comodo collegamento con il resto della penisola italiana, soprattutto con Roma attraverso la via Flaminia⁵⁵. Tutti i fiumi che sfociano nell'Adriatico sono accumulati da corsi grossomodo paralleli, che formano delta, lagune e paludi prima di immettersi nel mare. Questa morfologia ha permesso una profonda permeabilità dell'entroterra padano, risalendo soprattutto il Po, l'Adige, il Mincio, e ha favorito lo sviluppo di una navigazione per acque interne, di cui si sono occupati diffusamente studiosi quali Alfieri, Bosio e Uggeri⁵⁶.

⁴⁷ ORTALLI 2006.

⁴⁸ UGGERI 2015, p. 83.

⁴⁹ Plin. *nat.* 3. 123: *marina cuncta fructuoso alveo importat*; vd. UGGERI 1987, p. 315.

⁵⁰ UGGERI 1990, p. 190; BELTRAME 2001, p. 441.

⁵¹ SALOMON - ROUSSE 2022.

⁵² UGGERI 1990, p. 176.

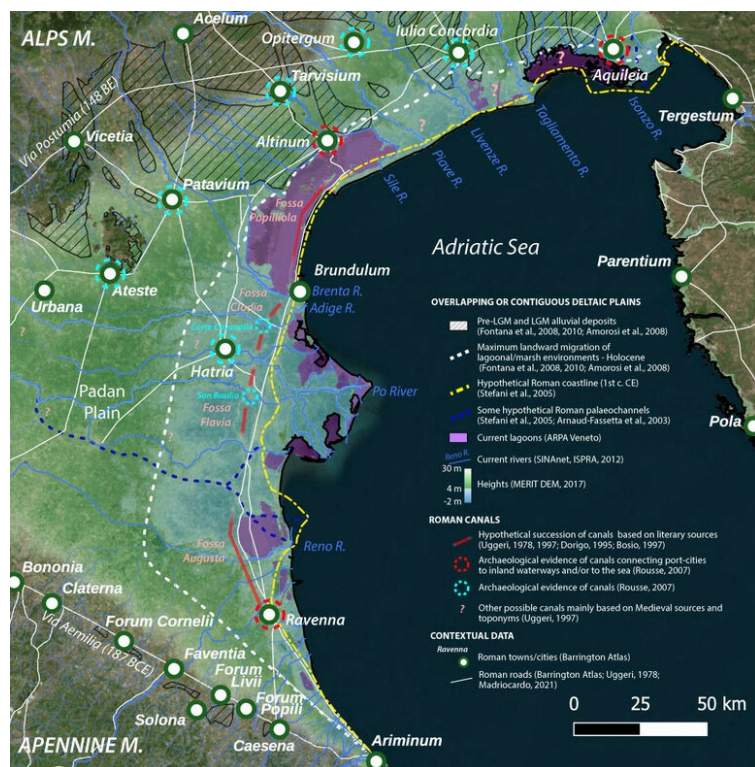
⁵³ UGGERI 1990, p. 179.

⁵⁴ Liv. 10. 2.

⁵⁵ UGGERI 1990, p. 176.

⁵⁶ BELTRAME 2001.

Fig. 5. Ricostruzione del territorio, della linea di costa e delle lagune altoadriatiche nel periodo romano, II sec. a.C. - V sec. d.C. (da SALOMON - ROUSSE 2022).



Gran parte degli insediamenti orientali, infatti, hanno avuto collegamenti fluviali con il mare: Adria con uno dei corsi del delta del Po, Padova con i due rami del Brenta, uno verso Malamocco e il secondo più a sud verso Chioggia, Altino e Treviso lungo il Sile, Concordia con il Lemene, Oderzo il Livenza, e lo stesso per Aquileia con il *Natisso cum Turro*⁵⁷. In questa maniera, queste città hanno beneficiato di un ampio retroterra, nel quale riversare le merci che affluivano dalle rotte marittime e dal quale trarre le materie prime da diffondere nel bacino del Mediterraneo⁵⁸.

Sul secondo aspetto, quello delle vie d'acqua artificiali, è necessario soffermarsi maggiormente. Come già affermato, i primi ad utilizzare efficacemente il sistema idroviario padano sono stati gli Etruschi, scavando *fossae per transversum*, cioè canali trasversali ai corsi

d'acqua per evitare la lunga circumnavigazione del delta padano collegandosi direttamente al corso principale del Po, quindi alla pianura Padana⁵⁹. Plinio, scrivendo nel I secolo a.C., confermerebbe l'esistenza di questa infrastruttura già in epoca etrusca⁶⁰, come anche Uggeri, a proposito della *fossa Flavia*⁶¹. I romani acquisiscono dagli Etruschi e dai Veneti queste tecniche di ingegneria idraulica e le migliorano, applicandole sia alla pianificazione territoriale sia a quella urbana. Tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. costruiscono la *fossa Augusta*, tra Ravenna e il porto di Classe per arrivare al Po, poi la *fossa Clodia* e la *fossa Flavia*, garantendo la navigabilità da Ravenna fino a Chioggia e, imboccata la via della laguna veneta, arrivare ad Altino⁶². Le evidenze archeologiche di banchine laterali e del manto stradale in trachite per un tratto di 2 km lungo la *fossa Augusta* in uscita da Ravenna⁶³, e di lunghe porzioni di passerelle in frammenti di laterizio emerse dall'argine Agosta nella valle di Mezzano⁶⁴, danno prova di queste infrastrutture: come anche emerge dall' *Itinerarium Antonini*⁶⁵, da Erodiano⁶⁶, e ancora dalle parole di Plinio⁶⁷. Un paesaggio idroviario che

⁵⁷ RAVEGNANI 2020.

⁵⁸ PANCIERA 1972; UGGERI 1984; UGGERI 1990.

⁵⁹ CALAON - COTTICA 2021.

⁶⁰ Plin. nat. 3. 120: [...] *fossa Flavia quam primi a Sagi fecere Tusci egesto amnis impetum per transversum in Atrianorum paludes quae Septem Maria appellantur* [...].

⁶¹ vd. paragrafo precedente; UGGERI 1987; UGGERI 1997.

⁶² BELTRAME 2001.

⁶³ MACCAGNANI 1994, p. 79 e bibliografia.

⁶⁴ UGGERI 1978, p. 70; MACCAGNANI 1994, p. 79.

⁶⁵ CUNTZ 1990, p. 18.

⁶⁶ Erod. 8. 7. 1.

⁶⁷ Plin., *nat.* 3. 119.

permette una navigazione interna sicura da Ravenna ad Altino, per un tracciato di circa 200 miglia, anche quando, come ricorda Cassiodoro, le condizioni del mare sono avverse⁶⁸. Secondo alcuni studiosi, la navigazione interna prosegue anche dopo Altino, a Caorle o forse addirittura fino ad Aquileia lungo la cosiddetta via endolagunare⁶⁹, a cui fa probabilmente riferimento l'Editto di Diocleziano del 301 d.C. a proposito di un trasporto di merci da Ravenna ad Aquileia⁷⁰ (fig. 5).

Negli ultimi due decenni questo percorso, interamente o quasi per acque interne, è stato messo in discussione⁷¹. Esito degli studi del secolo scorso, la via endolagunare, ricostruita grazie a fonti documentarie e ad un approccio topografico classico, è stata la chiave interpretativa non solo per le molte strutture arginali, costruite con pali lignei infissi sul fondo lagunare e riempite di terra, anfore e laterizi, ma soprattutto di un intero territorio⁷². Per spiegare la funzione di questi elementi nella laguna, l'ipotesi più diffusa è stata di interpretare i terrapieni come strutture funzionali ad una unica via marittima, chiamati "argini strada", che avrebbero garantito nelle lagune adriatiche una viabilità di tipo terrestre e l'alaggio delle imbarcazioni⁷³. In base ai recenti studi geomorfologici e paleoambientali⁷⁴, l'alternanza di delta e foci fluviali, lagune, paludi e canali di marea del territorio da Aquileia a Ravenna consente solamente una navigazione dalla costa verso l'entroterra e viceversa, seguendo le direzioni delle maree e delle correnti fluviali. La rotta translagunare, trasversale cioè alle lagune e al naturale corso delle acque è poco sostenibile da un punto di vista idraulico, in quanto i canali sarebbero scavati non tenendo conto dell'andamento delle acque, quindi in poco tempo resi inutilizzabili dal deposito sedimentario. Diversa è la situazione del delta del Po, nel qual caso le tagliate trasversali sono servite per ottimizzare i collegamenti tra i porti costieri o semi-costieri e le rotte fluviali padane interne, evitando di circumnavigare il delta. E il continuo flusso delle correnti dei fiumi che li alimentano ha mantenuto i loro alvei liberi dai sedimenti. Dopo Altino, inoltre, l'esiguità delle fonti antiche e soprattutto l'assenza di riscontri archeologici porta ad escludere la possibilità di una navigazione endolitoranea, almeno fino ad arrivare all'altezza della laguna di Marano, dove le rotte riprendono ad essere interne trovando il rettilineo canale Anfora, prima, e il *Natissa cum Turro*, poi, per accedere alla portualità cittadina aquileiese⁷⁵. Il modello così delineato di un unico canale navigabile dentro la costa, solcato dalla stessa imbarcazione tra Aquileia e Ravenna, non è altro che l'applicazione dello schema tipologico delle vie di terra al contesto delle lagune altoadriatiche⁷⁶. Al contrario, è probabile che esistesse un sistema ben più complesso, costituito da collegamenti fluviali o agevolati da *fossae* tra i porti fiscali nelle città ai margini delle lagune o nell'entroterra, e le stazioni di interscambio lungo la costa e alle foci dei fiumi, con approdi per lo scalo o il trasbordo delle merci su imbarcazioni dal minor pescaggio⁷⁷. Interpretando in questa maniera i dati archeologici ed epigrafici a disposizione, non solo è possibile vedere gli argini più come infrastrutture legate alla coltivazione del pesce e alla produzione di sale, che esclusivamente come *viae helciariae*, ma si supera l'idea di territorio lagunare come luogo di passaggio, abbracciando il concetto, ben più interessante, di lagune come luoghi di produzione in diretto rapporto con le dinamiche urbane dei maggiori centri altoadriatici: Ravenna, Altino e Aquileia⁷⁸.

⁶⁸ Cassiod. *var.* 12. 24; vd. UGGERI 1978, p. 74.

⁶⁹ ROSADA 1990; BOSIO 1992; DORIGO 1994.

⁷⁰ CALDERINI 1939.

⁷¹ CALAON - COTTICA 2020; SALOMON - ROUSSE 2022.

⁷² CALAON - COTTICA 2020; SALOMON - ROUSSE 2022.

⁷³ CALAON - COTTICA 2020. Sugli argini strada vd. MADRICARDO *et al.* 2021 e bibliografia precedente: FOZZATI - TONIOLO 1998; ROSADA - ZABEO 2012; CANAL 2013.

⁷⁴ PRIMON 2004; MOZZI - PRIMON 2014.

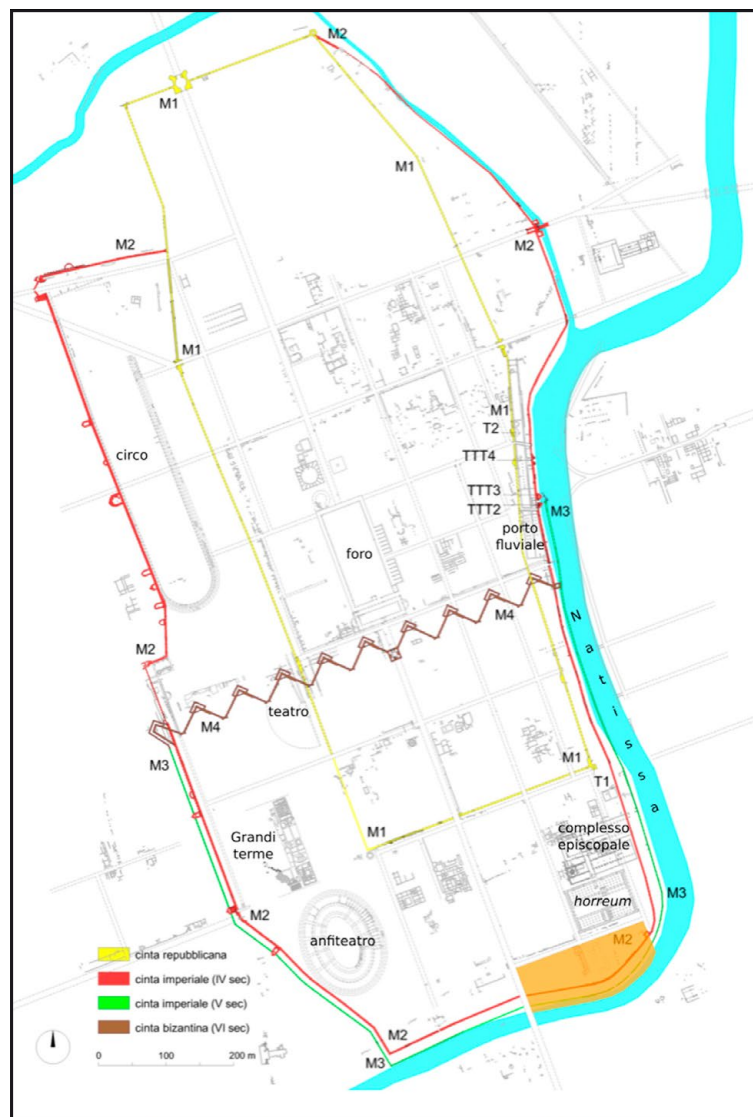
⁷⁵ BELTRAME 2001; BONETTO *et al.* 2020.

⁷⁶ CALAON - COTTICA 2020.

⁷⁷ BELTRAME 2001; CALAON - COTTICA 2020.

⁷⁸ CALAON - COTTICA 2020.

Fig. 6. Rilievo archeologico della città romana di Aquileia con evidenziate le varie fortificazioni urbane e i principali monumenti pubblici. (da Basso *et al.* 2022).



Rapporti tra la costruzione urbana in ambienti palustri e il sistema navigabile altoadriatico

Dagli anni '90 del secolo scorso, l'area di Aquileia è stata oggetto di intense indagini paleoambientali e geomorfologiche, in particolare nel sito del porto fluviale e nell'alveo del fiume canalizzato⁷⁹. Queste hanno dimostrato l'importanza dei porti antichi nel ricostruire gli ambienti e il clima del passato in relazione alle attività antropiche⁸⁰, diventando un punto di riferimento per lo studio del rapporto tra topografia urbana e l'idrografia del territorio⁸¹.

La deduzione di Aquileia risponde certamente a istanze politiche ed economiche per il controllo dell'area nordorientale della penisola italiana. Tuttavia, sono due le ragioni per le quali la colonia di diritto latino è fondata in questa particolare area. La prima è strategica, legata alle caratteristiche del paleoambiente e dell'idrografia. Il primo impianto repubblicano è costruito all'apice di una bassa pianura deltizia, su un sito leggermente elevato lontano dal mare, ma facilmente raggiungibile grazie al grande fiume che scorre sul lato orientale dell'insediamento, il *Natissa cum Turro* (fig. 6). Una posizione protetta, quindi, attraversata da

un importante via d'acqua in diretta comunicazione con l'Adriatico, con un alveo sufficientemente profondo da poter essere navigabile, almeno fino al II secolo d.C.⁸², ideale per la realizzazione di un porto commerciale, nonché facilmente difendibile, sia per la lontananza dal mare sia per la presenza di paludi e canali costruiti tutt'attorno alla colonia.

⁷⁹ Programma SARA (Subacquea Archeologia Romana Aquileia) del 1994-1995 promosso dalla Soprintendenza per i BAAAS del Friuli Venezia Giulia, seguito da una convenzione di ricerca che coinvolge la Soprintendenza per i BAAAS del Friuli Venezia Giulia, l'Università di Trieste (Dipartimento di Scienze Geologiche, Ambientali e Marine, Dipartimento di Ingegneria Civile, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Dipartimento di Fisica), il Centro C. Jullian del CNRS (UMR 7299), l'École Française de Rome e l'Università di Parigi 7 Denis-Diderot (UMR-8586 CNRS-PRODIG). Questo programma ha ricevuto un finanziamento specifico dal CNRS (2005-2007) sotto forma di programma di cooperazione scientifica internazionale (PICS 2005-2007) gestito da M.-B. Carre. vd. ARNAUD-FASSETTA *et al.* 2003; CARRE *et al.* 2003; CARRE 2004.

⁸⁰ KANIEWSKI 2022 e bibliografia precedente.

⁸¹ ROUSSE 2014; SALOMON - ROUSSE 2022.

⁸² SICHÉ 2008. Il porto fluviale continua ad operare fino al IV sec. d.C., momento in cui è definitivamente abbandonato in favore del complesso portuale e mercantile che si sviluppa nella parte meridionale della città, nell'area dell'attuale fondo Pasqualis. vd. CARRE - MASELLI SCOTTI 2001; BASSO *et al.* 2022.

La seconda, invece, si riferisce all'insediamento precedente all'arrivo dei romani. I dati geomorfologici del progetto SARA⁸³ mostrano tracce di un paleoalveo a nord-ovest del foro repubblicano, occupato, poi, da depositi alluvionali e colmato artificialmente dopo la fondazione di Aquileia⁸⁴. Nello stesso settore, scavi degli anni '90 (zona dell'Essiccatoio) mettono in luce un insediamento costruito su una paleo-dorsale alluvionale bonificata da un sistema di pali verticali e tavole orizzontali, con orizzonti di occupazione a partire dalla prima età del ferro, risalente alla fine del IX sec. a.C. e gli inizi del VIII sec. a.C.⁸⁵. Sono poche le testimonianze di questo centro protostorico, le cui tracce sono in gran parte sovrascritte dalle costruzioni coloniali. Ma i ritrovamenti di ceramica d'importazione a nord e sotto i primi livelli repubblicani nell'angolo sud-ovest del foro attestano l'esistenza di stretti legami tra l'abitato preromano e i centri veneti, oltre che con l'Etruria padana e l'Italia centrale⁸⁶, ben integrati nei flussi commerciali dell'Adriatico settentrionale fin dal V sec. a.C.⁸⁷. Un riferimento di Strabone suggerisce anche un ruolo di interfaccia commerciale tra la costa e l'entroterra alpino⁸⁸. Infine, il relitto di Grado 2⁸⁹, con il suo carico di anfore greco-italiche datate alla fine del III sec. a.C., conferma la frequentazione della costa da navi mercantili poco prima della fondazione della colonia, che è probabile sia già un vivace emporio⁹⁰. Questa funzione commerciale dell'area ha avuto un'influenza notevole sulla scelta dell'ubicazione della colonia, in un contesto ambientale privilegiato da altri insediamenti preromani nell'Adriatico settentrionale.

La costruzione della città repubblicana avanza in contemporanea a tutte le opere centuriali e di irreggimentazione idraulica del territorio limitrofo, tanto da essere necessario, ci informa Tito Livio, un *supplementum* di coloni nel 169 a.C. per permettere il completamento delle opere⁹¹. Centuriazione e disegno urbano hanno lo stesso orientamento e la stessa disposizione dell'orografia e delle irregolarità idrografiche⁹², evidenziando quindi una pianificazione integrata su entrambe le scale d'intervento: la città e il territorio. Questo ha aperto un campo di sperimentazioni tecniche per far fronte alle problematiche connesse alla gestione delle acque e alla bonifica dei terreni, in particolare nelle aree ad ovest e sud-ovest di Aquileia, altimetricamente più basse e paludose, sulle quali ancora oggi, come nel passato, insiste un complesso sistema di canalizzazioni per il drenaggio delle acque⁹³ (fig. 8). Nell'insieme delle opere antropiche, il canale Anfora è l'infrastruttura che meglio rappresenta questo stretto rapporto. Canale artificiale scavato per una lunghezza di circa 5 km ad ovest dell'insediamento, l'Anfora non solo è un collegamento navigabile tra Aquileia, la laguna di Marano e di conseguenza tutte le rotte commerciali fino a Ravenna, rappresentandone l'ingresso e la portualità occidentale, ma è anche l'intervento ordinatore della centuriazione e della bonifica di tutti i terreni ad ovest, insieme al fiume Terzo, anch'esso rettificato. Secondo la prof.ssa Maria José Strazzulla⁹⁴,

⁸³ In particolare, il carotaggio VII/1994 eseguito nell'area dell'Essiccatoio a nord del foro. vd. ARNAUD-FASSETTA *et al.* 2003, p. 240.

⁸⁴ ARNAUD-FASSETTA *et al.* 2003, p. 240 e fig. 6 a p. 237; CARRE 2004, p. 200.

⁸⁵ MASELLI SCOTTI *et al.* 1995; MASELLI SCOTTI 2004.

⁸⁶ VITRI 2004, pp. 44-50.

⁸⁷ MASELLI SCOTTI 2004; MASELLI SCOTTI - MANDRUZZATO - TIUSSI 2007; ROUSSE 2014.

⁸⁸ Str. 5.1.9.

⁸⁹ Grado 2 è un relitto del III sec. a.C. con un carico di anfore greco-italiche, individuato nel luglio 2000 a circa 7 miglia nautiche a largo dalla costa di Grado, ad una profondità di 19 m. È un importante ritrovamento perché testimone del ruolo del commercio trasmarino all'alba dell'espansione romana nel Nord Est d'Italia. Il nome di questo sito si deve al fatto che è stato scoperto posteriormente al relitto definito Grado 1, o *Iulia Felix*, del 1987, e come da prassi nella letteratura scientifica ha assunto il numerale successivo, indipendentemente dalla sua cronologia. vd. CAPULLI - FOZZATI - MARINO 2016 e bibliografia.

⁹⁰ TORTORICI 2000; MASELLI SCOTTI - MANDRUZZATO - TIUSSI 2007, p. 35.

⁹¹ Liv. 38. 17. 1; 45. 34. 2-3; ROUSSE 2014. Sui dettagli dell'operazione coloniale, vd. BANDELLI 2003, pp. 59-64.

⁹² In particolare, la cinta muraria M1 di età repubblicana ha irregolarità ad est e ad ovest per la presenza dei corsi d'acqua. Anche la configurazione stretta e allungata sull'asse nordovest e sudest suggerisce una pianificazione adattata al contesto orografico. vd. BONETTO 2009; BASSO *et al.* 2022.

⁹³ Per la complessità del tema da affrontare in termini diacronici vd. MUZZIOLI 2005 e FELCHER - STRAZZOLINO 2019.

⁹⁴ STRAZZULLA 1989; MUZZIOLI 2004.

il ruolo drenante del canale non risolve del tutto il problema cronologico⁹⁵, ma permette almeno di datare il tratto verso la laguna al periodo subito dopo la fondazione, tra il II e il I sec. a.C.: questo schema, che combina una grande operazione idraulica con le prime fasi della colonia, è infatti quello proposto da Vitruvio come modello per la costruzione di città in ambiente umido, sviluppato con successo nelle colonie e nei municipi della costa Altoadriatica, ottenendo *incredibilem salubritatem*: Altino, Ravenna e la stessa Aquileia *in paludibus moenia constituta*⁹⁶.

Aquileia e il suo immediato suburbio sono il risultato di un'accurata opera di drenaggio e di regimentazione idraulica che ha realizzato tutto attorno alla città un sistema integrato di canali navigabili doppiamente connesso al mare dal delta del paleo Isonzo-Natisone-Torre a sud e dall'Anfora ad ovest. Una città, quindi, interamente circondata dall'acqua, grazie sia ai vincoli ambientali sia agli sforzi compiuti per canalizzare i corsi d'acqua in contemporanea allo sviluppo urbano, raggiungibile con facilità dai commerci mediterranei, nonostante la distanza dalla costa. Questi caratteri dell'insediamento e del territorio conferiscono ad Aquileia un originale aspetto nel periodo repubblicano ed imperiale, un modello che può essere messo a confronto con i centri veneti di Padova, Este e, più a nord, Altino e Concordia, caratterizzati da una continuità di occupazione tra la fine dell'età del Bronzo e la prima età del Ferro. Sono tutti insediamenti preromani costruiti in un ambiente idromorfo, nei quali, allo sfruttamento dei microrilievi, si affianca una maestria costruttiva nella bonifica delle aree paludose e nella messa a regime delle risorse idrografiche naturali o artificiali. Gli esempi di Altino e Concordia, attualmente i meglio documentati⁹⁷, illustrano questa particolare costruzione urbana e territoriale della bassa pianura altoadriatica, dove il controllo delle acque è tanto una necessità quanto un elemento integrato allo sviluppo architettonico dello spazio urbano⁹⁸.

Aquileia al futuro: un primo bilancio

La storia di Aquileia non termina nel 452 d.C. con il sacco di Attila. Nonostante la crisi del V secolo d.C., la città mantiene una vivace attività commerciale e urbana, come dimostrano i resti archeologici dei mercati meridionali affacciati sul Natissa del fondo Pasqualis⁹⁹. Aquileia entra in una nuova fase, di discontinuità con la città costruita fino al IV e V secolo: l'insediamento urbano si concentra a sud del foro per ragioni di difesa e di prossimità al nuovo centro del potere politico, religioso ed economico, rappresentato dalla basilica Teodoriana e dal complesso formato da *horreum* e dalle piazze commerciali sul Natissa, in sostituzione del foro e del porto fluviale. Le fortificazioni a salienti settentrionali, costruite probabilmente dai Bizantini sotto il generale Narsete nella seconda metà VI sec., alla fine della guerra Gotica, segnano questa nuova fase¹⁰⁰. L'estensione urbana si riduce, escludendo le aree a nord del decumano di Arata Galla, come la basilica civile, il foro, le terme imperiali, il circo e il porto fluviale. Questo periodo di crisi urbana è ancora oggetto di dibattito, ma la struttura della città rimarrà pressoché invariata fino al secondo dopoguerra. Dal medioevo fino alla seconda metà del XX sec., Aquileia si sviluppa attorno a due nuovi centri di potere: a est dell'attuale via Giulia Augusta, la *Pala crucis* sotto la giurisdizione del Patriarcato aquileiese, comprendente la Basilica e il Palazzo; a ovest, l'insediamento su via Roma e piazza S. Giovanni, controllato dal Comune (fig. 7).

Il dominio veneziano (1420 - 1521), così come quello asburgico, sotto il cui governo Aquileia rimane fino alla sconfitta della Prima Guerra Mondiale, non portano sostanziali modifiche alla *forma urbis* medioevale, se non per gli ingenti interventi di bonifica e irreggimentazione idraulica dei ter-

⁹⁵ vd. MAGGI - MASELLI SCOTTI - PESAVENTO MATTIOLI 2017; BONETTO *et al.* 2020.

⁹⁶ Vitr. 1.4.11.

⁹⁷ ROUSSE 2014. Si veda per Altino NINFO *et al.* 2009. Vd. il contributo degli autori in TIRELLI 2011, pp. 13-18; la conferenza dedicata alla morfologia urbana di Altino basata su queste fotografie aeree: CRESCI MARONNE - TIRELLI 2011. Per Concordia vd. ANNIBALETTO 2010.

⁹⁸ ROUSSE 2014.

⁹⁹ BASSO *et al.* 2022.

¹⁰⁰ GROH 2011; BUORA 2022.

Fig. 7. Tavola comparativa delle permanenze e delle trasformazioni urbane di Aquileia. Dall'alto a sinistra in senso orario: Catasto napoleonico, copia del 1812, Archivio di Stato di Gorizia, Fondo Catasto secc. XIX-XX, mappe, unione dei fogli 6 e 7; Fotografia aerea dell'IGM, 1938; Ortofoto della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 1974; Ortofoto della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 2020.



ritori paludosi e lagunari sudoccidentali, promossi dalla seconda metà del XVIII sec. da Maria Teresa d'Asburgo. Il piano di prosciugamento Freumat - de Raab, predisposto a partire dal 1762, revisionato nel 1815 per mano dell'architetto ticinese Pietro Nobile (fig. 8), sarà completato solo negli anni '30 del XX sec. grazie a Cesare Primo Mori e all'istituzione dei consorzi di bonifica, tuttora in attività¹⁰¹. Il risultato è il territorio che vediamo, diviso con argini e fossi in partite, con numerose idrovore e la grande barriera sul limite lagunare, che difendono i campi coltivati dalle maree e dall'innalzamento del mare, causato dal riscaldamento globale.

Il decreto di Vincolo Archeologico del marzo 1931 su tutta l'area occupata dalla città tardo imperiale¹⁰² condiziona fortemente l'attività pianificatoria ed edilizia, prescrivendo l'edificazione di nuove aree urbane a sud e a sud-ovest del Natissa, terreni resi disponibili a seguito delle bonifiche. Gli anni '50 sono segnati dagli studi urbani e dalla proposta di piano per l'area archeologica di Aquileia dell'architetto friulano Marcello D'Olivio, redatti tra 1957 e il 1958¹⁰³ su com-

missione dall'industriale Franco Marinotti¹⁰⁴, in qualità di presidente dell'Associazione Nazionale per Aquileia. È il primo progetto ad affrontare il tema del parco archeologico urbano, cercando di integrare il difficile rapporto tra tutela e sviluppo anche socioeconomico di Aquileia in una dimensione allargata al territorio, grazie ad un manufatto architettonico che è al contempo infrastruttura urbana e segno territoriale di collegamento con la laguna e Grado (fig. 9). Non realizzato, sarà del tutto contraddetto dal primo PRG del 1971, dando il via alla costruzione di quelle parti residenziali oggi prive di gerarchia e di spazi collettivi (fig. 7).

Dopo D'Olivio, solo il Progetto strategico per il Parco Archeologico dell'Alto Adriatico¹⁰⁵ ha avuto il merito di affrontare il problema a grande scala. Mentre i progetti degli architetti Semerani - Tamaro

¹⁰¹ vd. MUZZIOLI 2005; FELCHER - STRAZZOLINO 2019.

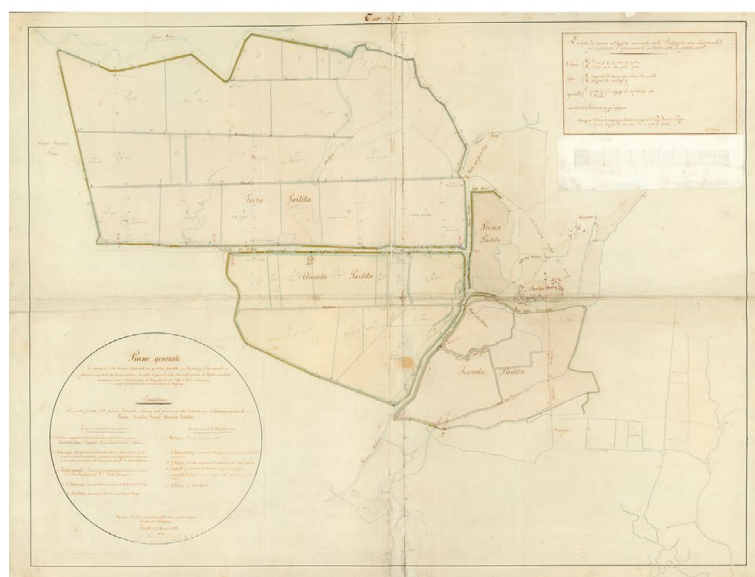
¹⁰² FOZZATI - BENEDETTI 2011.

¹⁰³ D'OLIVO 1972; FABRIS 2020.

¹⁰⁴ D'OLIVO 1972; per approfondire la figura di Marinotti, industriale e presidente della SNIA Viscosa, in relazione ad Aquileia vd. TLUSSI 2001; TLUSSI 2010.

¹⁰⁵ Parco Archeologico dell'Alto Adriatico - PArSJAd, è un progetto strategico finanziato dal Programma per la Cooperazione Transfrontaliera Italia-Slovenia 2007-2013, che ha coinvolto tre regioni italiane del nord-est (Emilia-Romagna, Veneto e Friuli Venezia Giulia) e la Slovenia.

Fig. 8. In alto: *Disegno del Distretto d'Aquileia e suoi Paludi che s'asciugano*, carta redatta dall'ingegnere idraulico Maximilien (de) Fremaut, sotto la supervisione del Consigliere della Suprema Intendenza di Trieste Francesco Antonio de Raab, rappresentante una situazione iniziale dei lavori di bonifica. In basso: *Piano generale di situazione delle terreni disseccati in quattro partite in Aquileia*, del 31 dicembre 1815, disegnata dall'architetto Pietro Nobile raffigura il completamento delle opere di prosciugamento e divisione in partite. Archivio di Stato di Trieste, Fondo I. R. Direzione delle Fabbriche del Litorale, Archivio Piani, Parte Prima, Opere idrauliche, disegni n. 0121 (in alto) e 0112b (in basso).



e di Tortelli - Frassoni (fig. 10) per il Concorso Internazionale per la riquilificazione del complesso monumentale della Basilica del 2003-2004, rimanendo alla scala urbana, rappresentano i migliori esempi di racconto del patrimonio archeologico, ridisegnando una parte di città in modo da integrare gli aspetti di tutela, di valorizzazione e di uso contemporaneo degli spazi aprendoli alla collettività.

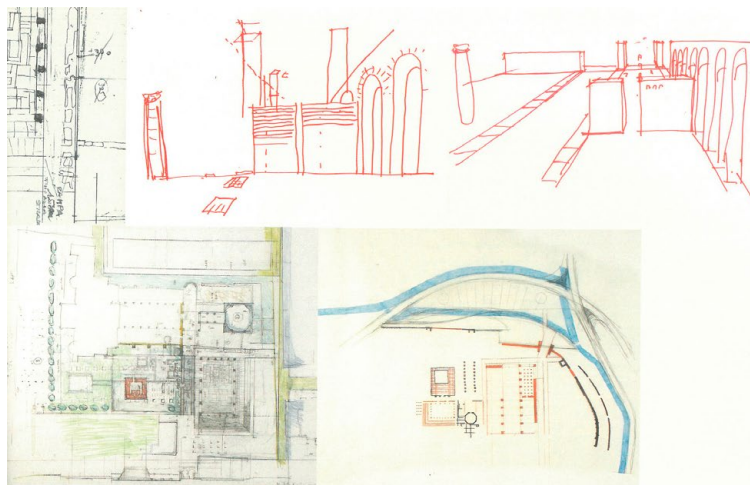
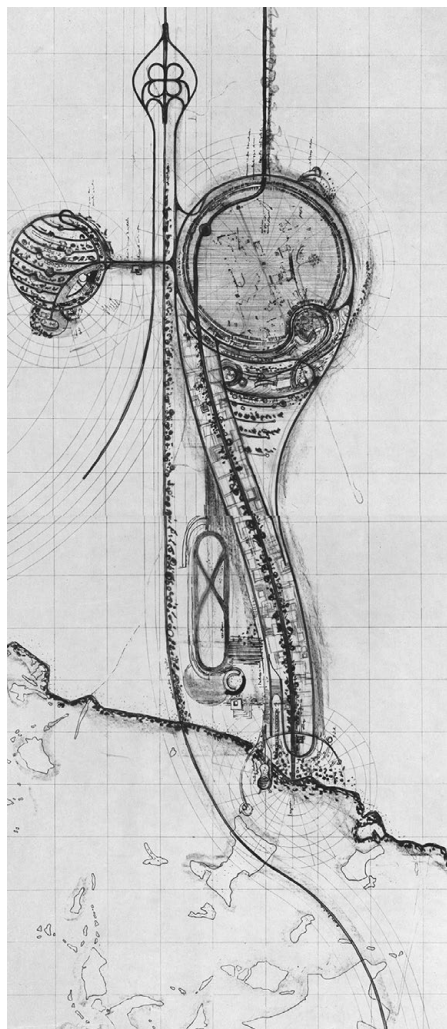
La sfida è questa. Il progetto architettonico, affinché sia capace di raccontare la lunga durata delle complesse relazioni coevolutive tra insediamenti antropici e ambiente lagunare, non deve solamente essere affiancato da un'analisi storica e ricostruttiva delle trasformazioni e continuità del territorio nella lunga durata, ma deve assumere la diacronia a principio progettuale e a materia d'intervento. La lettura di questo articolato sistema di archeologia, città e paesaggio lagunare di Aquileia si coniuga inevitabilmente con la ridefinizione dei luoghi e delle architetture. Affrontare il tema del parco archeologico urbano significa partire dalla consapevolezza della frammentarietà dell'area archeologica aquileiese, divisa in fondi, da collocare all'interno di un sistema più vasto di tracce diffuse sul territorio, che costituiscono il significato dei resti archeologici presenti e la ragione per cui Aquileia è stata una tra le città più ricche ed influenti del mondo antico. Cambiando

la prospettiva e iniziando a vedere i siti dalla bassa pianura lagunare, solo così è possibile superare il concetto di parco archeologico urbano come unione delle singole aree e immaginare il progetto di valorizzazione per il patrimonio culturale come progetto di luoghi per la città, le comunità e il territorio, innescando processi di rigenerazione urbana, culturale, sociale ed economica.

Il progetto d'architettura e la ricostruzione storica sono, quindi, due momenti espressione di un comune progetto culturale, naturalmente multidisciplinare, che valorizzi il patrimonio in forma frammentaria, chiarendo il significato delle tracce del passato all'interno di un racconto unitario, che vede il patrimonio, le comunità, la città, e il territorio in relazione per costruire un nuovo paesaggio.

Fig. 9. Piano generale per la città e il parco archeologico di Aquileia dell'architetto Marcello D'Olivio del 1957-1958 (da FABRIS 2021 e D'OLIVO 1972).

Fig. 10. Concorso Internazionale di Idee per la riqualificazione dell'area del complesso monumentale della Basilica e delle piazze Capitolo e del Patriarcato, Aquileia 2004. In alto: progetto di Luciano Semerani e Gigetta Tamaro (da VOYTEH 2004). In basso: progetto di Tortelli Frassoni Architetti Associati. (da ZERMANI 2007).



ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AMOROSI *et al.* 2008 = A. Amorosi, A. Fontana, S. Primon, A. Bondesan, F. Antonioli, "Post-LGM sedimentation and Holocene shoreline evolution in the NW Adriatic coastal area", in *GeoActa* 7, 2008: 41-67.
- ANNIBALETTO 2010 = M. Annibaletto, *Il paesaggio suburbano di Iulia Concordia*, Padova 2010.
- ARNAUD-FASSETTA *et al.* 2003 = G. Arnaud-Fassetta, M. B. Carre, R. Marocco, F. Maselli Scotti, N. Pugliese, C. Zaccaria, A. Bandelli, V. Bresson, G. Manzoni, M. Montenegro, C. Morhange, M. Pipan, A. Prizzon, I. Siché, "The site of Aquileia (northeastern Italy): example of fluvial geoarchaeology in a Mediterranean deltaic plain", *Géomorphologie: relief, processus, environnement* 9, 2003: 227-245.
- BANDELLI 2003 = G. Bandelli, "Aquileia colonia latina dal *senatus consultum* del 183 a.C. al *supplementum* del 169 a.C.", *Antichità Altoadriatiche* 54, 2004: 49-78.
- BASSO *et al.* 2022 = P. Basso, D. Dobrev, M. Bosco, F. Soriano, e A. Zemignani, "Trasformazioni e rinnovamenti urbanistici ad Aquileia nel V secolo d.C.", in *Italia settentrionale e regioni dell'arco alpino tra V e VI sec. d.C. - Atti del convegno (15-17 aprile 2021)*, a cura di M. Buora - S. Magnani - L. Villa, Trieste 2022: 253-275.
- BECATTINI 2015 = G. Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma 2015.
- BELTRAME 2001 = C. Beltrame, "Imbarcazioni lungo il litorale altoadriatico occidentale, in età romana. Sistema idroviario, tecniche costruttive e tipi navali", in *Antichità Altoadriatiche* 46, 2001: 261-275.
- BENJAMIN *et al.* 2017 = Benjamin, J., Rovere, A., Fontana, A., Furlani, S., Vacchi, M., Inglis, R.H., Galili, E., Antonioli, F., Sivan, D., Miko, S., Mourtzas, N., Felja, I., Meredith-Williams, M., Goodman-Tchernov, B., Kolaiti, E., Anzidei, M., Gehrels, R., "Late Quaternary sea-level changes and early human societies in the central and eastern Mediterranean Basin: An interdisciplinary review", in *Quaternary International* 449, 2017: 29-57.
- BIETTI SESTIERI 2010 = A. M. Bietti Sestieri, *L'Italia nell'età del bronzo e del ferro: dalle palafitte a Romolo (2200-700 a.C.)*, Roma 2010.
- BONETTO 2009 = J. Bonetto, "Le mura", in GHEDINI - BUENO - NOVELLO 2009: 87-90.
- BONETTO *et al.* 2020 = J. Bonetto, G. Furlan, A. R. Ghiotto, I. Missaglia, "Il canale Anfora e il centro Urbano di Aquileia: osservazioni cronologiche alla luce di nuovi dati", in *JAT* 30, 2020:175-202.
- BOSIO 1992 = L. Bosio, "Dai Romani ai longobardi: vie di comunicazione e paesaggio agrario", in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. 1, a cura di L. Ruggini - M. Pavan, 1992: 175-208.
- BUORA 2022 = M. Buora, "Aquileia Bizantina", in *Quaderni friulani di Archeologia* 32, 2022: 49-111.
- CALON - COTTICA 2020 = D. Calon, D. Cottica, "Tutta un'altra storia? Spazi e funzioni tra Altino e il suo litorale in epoca antica", in *Archeologi nelle terre di bonifica. Paesaggi stratificati e antichi sistemi da riscoprire e valorizzare*, a cura di M. S. Busana - E. Novello - A. Vacilotto, Padova 2020: 35-61.
- CANAL 2013 = E. Canal, *Archeologia della laguna di Venezia: 1960-2010*, Verona 2013.
- CAPULLI - FOZZATI - MARINO 2016 = M. Capulli, L. Fozzati, D. Marino, "Archeologia subacquea nell'alto adriatico: il caso di Grado (GO)", in *Ricerche di storia, epigrafia e archeologia mediterranea* 5, a cura di M. Marazzi - G. Pecoraro - S. Tusa, 2016: 47-64.
- CARBOGNIN - TOSI 2002 = L. Carboognin, L. Tosi, "Interaction between climate changes, eustasy and land subsidence in the north Adriatic region, Italy", in *Mar. Ecol.* 23, 2002: 38-50.
- CARRE - MASELLI SCOTTI 2001 = M. B. Carre - F. Maselli Scotti, "Il porto di Aquileia: dati antichi e ritrovamenti recenti", in *Antichità Altoadriatiche* 46, 2001: 211-243.
- CARRE 2004 = M. B. Carre, "Le réseau hydrographique d'Aquilée: état de la question", in *Antichità Altoadriatiche* 59, 2004: 197-216.
- CARRE *et al.* 2004 = M. B. Carre, F. Maselli Scotti, N. Pugliese, C. Zaccaria, "Quelques données récentes sur le réseau fluvial et le paléoenvironnement d'Aquileia", in *Puertos fluviales antiguos: ciudad, desarrollo e infraestructuras. Actas de la IV Jornadas de arqueología subacuática, 28-30 de marzo de 2001, València, Universitat de València*, a cura di G. P. Berlanga, J. Pérez Ballester, Valencia 2004: 299-311.
- CASTIGLIONI 1997 = *Carta Geomorfologica della Pianura Padana*, a cura di G. B. Castiglioni, MURST-S. El.Ca, 3 tavv., scala 1:250.000, Firenze 1997.
- CLARK *et al.* 2009 = P. Clark, A. Dyke, J. Shakun, A. Clarson, J. Clark, B. Wohlfarth, J. Mitrovica, S. Hostetler, A. McCabe, "The last glacial maximum", *Science* 325, 2009: 710-714.
- CRESCHI MARRONE - TIRELLI 2011 = *Altino dal cielo: la città telerilevata. Lineamenti di forma urbis*, Atti del Convegno, Venezia 2009, a cura di G. Creschi Marro - M. Tirelli, Roma 2011.
- CUNTZ 1990 = *Itineraria Romana*, Vol. I, *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, a cura di O. Cuntz, Stoccarda 1929.
- DE GASPERI - FERRARI - STEFFÈ 1998 = N. De Gasperi, A. Ferrari, G. Steffè, "L'insediamento neolitico di Lugo di Romagna Fornace Gattelli", in *Settemila anni fa... il primo pane. Ambienti e culture delle prime società neolitiche*, Atti della mostra, a cura di A. Pessina - G. Muscio, Udine 1998: 117-124.

- D'OLIVO 1972 = M. D'Olivo, "Marcello D'Olivo 1948-1971", vol. II, in *Discorso per un'altra architettura*, Udine, 1972.
- DORIGO 1994 = W. Dorigo, *Venezie sepolte nella terra del Piave: duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma: 1994.
- FABRIS 2021 = *Marcello D'Olivo e l'architettura topologica. La geometria come dominante*, tesi di dottorato di A. Fabris, Università IUAV di Venezia 26 aprile 2021.
- FELCHER - STRAZZOLINO 2019 = S. Felcher, P. Strazzolino, *Cesare primo Mori. Lo Stato nello Stato. Il Prefetto di ferro in Friuli. Storia della bonifica nella Bassa Friulana e dell'acquedotto dell'Istria*, Udine 2019.
- FONTANA - BONDESAN 2004 = A. Fontana, A. Bondesan, "L'evoluzione geomorfologica della pianura veneto-friulana", in *Geomorfologia della provincia di Venezia: note illustrative della carta geomorfologica della provincia di Venezia*, a cura di A. Bondesan - M. Meneghel, Padova 2004: 113-138.
- FONTANA - MOZZI - BONDESAN 2008 = A. Fontana, P. Mozzi, A. Bondesan, "Alluvial megafans in the Venetian-Friulian Plain (north-eastern Italy): evidence of sedimentary and erosive phases during Late Pleistocene and Holocene", *Quaternary International* 189, 2008: 71-90.
- FONTANA - MOZZI - MARCHETTI 2014 = A. Fontana, P. Mozzi, M. Marchetti, "Alluvial fans and megafans along the southern side of the Alps", in *Sedimentary Geology* 301, 2014: 150-171.
- FONTANA - RONCHI 2021 = A. Fontana, L. Ronchi, "Pasaggi sommersi in Alto Adriatico. Dalla pianura glaciale al futuro innalzamento marino", in *Studi e ricerche* 24, 2021: 13-37.
- FONTANA *et al.* 2014 = A. Fontana, G. Monegato, E. Zavagno, S. Devoto, I. Burla, F. Cucchi, "Evolution of an Alpine fluvio-glacial system at the LGM decay: the Cormor megafan (NE Italy)", in *Geomorphology* 204, 2014: 136-153.
- FONTANA *et al.* 2017 = A. Fontana, G. Vinci, G. Tasca, P. Mozzi, M. Vacchi, G. Bivi, S. Salvador, S. Rossato, F. Antonioli, A. Asioli, M. Bresolin, F. Di Mario, I. Hajdas, "Lagoon settlements and relative sea level during Bronze Age in Northern Adriatic: geoarchaeological evidence and paleogeographic constraints", in *Quaternary International* 439, 2017: 17-36.
- FONTANA *et al.* 2019 = *Note illustrative alla Carta delle unità geologiche della pianura del Friuli Venezia Giulia scala 1:150.000*, a cura di A. Fontana - G. Monegato - S. Rossato - M. E. Poli - S. Furlani - C. Stefani, Trieste 2019.
- FONTANA 2024 = *La pianura del Friuli Venezia Giulia. Geologia e geomorfologia del Quaternario*, a cura di A. Fontana, Trieste 2024.
- FOZZATI - TONIOLO 1998 = L. Fozzati, A. Toniolo, "Argini-strade nella laguna di Venezia", in *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici (Atti del Seminario di Studi, Padova 19-20 ottobre 1995)*, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena 1998: 197-208.
- FOZZATI - BENEDETTI 2011 = *Per Aquileia. Realtà e programmazione per una grande area archeologica*, a cura di L. Fozzati - A. Benedetti, Venezia 2011.
- GADDI 2001 = D. Gaddi, "Approdi nella Laguna di Grado", in *Antichità Altoadriatiche* XLVI, 2001: 261-275.
- GHEDEINI - BUENO - NOVELLO 2009 = *Moenibus et portu celeberrima: Aquileia*, a cura di F. Ghedini - M. Bueno - M. Novello Roma 2009.
- GROH 2011 = S. Groh, "Ricerche sull'urbanistica e le fortificazioni tardoantiche e bizantine di Aquileia. Relazione sulle prospezioni geofisiche condotte nel 2011", *Aquileia Nostra*, 2011: 153-204.
- GROH 2019 = S. Groh, "Nuove indagini sul sistema fluviale e le installazioni portuali di Aquileia", in *Quaderni Friulani di Archeologia* 29, 2019: 153-156.
- KANIEWSKI 2022 = D. Kaniewski, N. Marriner, G. Sarti, D. Bertoni, M. Marchesini, V. Rossi, A. Lena, A. Bivolaru, M. Pourkerman, M. Vacchi, R. Cheddadi, T. Otto, F. Luce, F., D. Cottica, C. Morhange, "Northern Adriatic environmental changes since 500 A.D. reconstructed at Aquileia (Italy)", in *Quaternary Science Reviews* 287, 2022: 1-20.
- LAMBECK *et al.* 2004 = K. Lambeck, F. Antonioli, A. Purcell, S. Silenzi, "Sea-level change along the Italian coast for the past 10,000 yr", in *Quaternary Science Reviews* 23, 2004: 1567-1598.
- MACCAGNANI 1994 = M. Maccagnani, "La via Popilia-Annia", in *Atlante tematico di Topografia Antica* 3, 1995: 69-101.
- MADRICARDO *et al.* 2021 = F. Madricardo, M. Bassani, G. D'Acunto, A. Calandriello, F. Fogliani, "New evidence of a Roman road in the Venice Lagoon (Italy) based on high resolution seafloor reconstruction", *Scientific Reports* 11, 2021: 1-19.
- MAGGI - MASELLI SCOTTI - PESAVENTO MATTIOLI 2017 = *Materiali per Aquileia. Lo scavo di Canale Anfora (2004-2005)*, a cura di P. Maggi - F. Maselli Scotti - S. Pesavento Mattioli, Trieste 2018.
- MAGNAGHI 2020 = A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, Torino 2020.
- MANACORDA 2008 = D. Manacorda, *Lezione di archeologia*, Bari-Roma 2008.
- MANACORDA 2009 = D. Manacorda, "Archeologia in città. Funzione, comunicazione, progetto", in *arch. it.arch. Dialoghi di archeologia e architettura. Seminari 2005-2006*, Roma 2009: 3-15.

- MANACORDA 2021 = D. Manacorda, "Ricordando Tiziano: riflessioni sull'archeologia a cavallo di due secoli", in *Tiziano Mannoni. Attualità e sviluppi di metodi e idee*, a cura di ISUM, Firenze 2021: 102-109.
- MAROCCO 1991 = R. Marocco, "Evoluzione Tardopleistocenica-Olocenica del delta del F. Tagliamento e delle lagune di Marano e Grado (golfo di Trieste)", *Il Quaternario* 4 (1b), 1991: 223-232.
- MAROCCO 2009 = R. Marocco, "Prima ricostruzione paleo-idrografica del territorio della bassa pianura friulano-isontina e della laguna di Grado nell'Olocene", *Gortania* 31, 2009: 69-86.
- MASELLI SCOTTI *et al.* 1995 = F. Maselli Scotti, V. Degrassi, M. R. Mezzi, L. Mandruzzato, "Aquileia. Essiccatoio Nord, scavi 1995", in *Aquileia Nostra* 66, 1995: 192-199.
- MASELLI SCOTTI 2004 = F. Maselli Scotti, "Aquileia prima di Roma. L'abitato della prima età del ferro", in *Antichità Altoadriatiche* 59, 2004: 19-38.
- MASELLI SCOTTI - MANDRUZZATO - TIUSSI 2007 = F. Maselli Scotti, L. Mandruzzato, C. Tiussi, "Primo impianto coloniaro di Aquileia: l'area tra foro e macellum", in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.)*, Atti delle Giornate di Studio, Torino, 4-6 maggio 2006, a cura di L. Brecciaroli Taborelli, Firenze 2007: 35-40.
- MOZZI - PRIMON 2014 = P. Mozzi - S. Primon, "Torcello e morfologia della laguna tra l'età romana e il medioevo", in *Torcello scavata, Patrimonio condiviso. Gli scavi archeologici 2012-2014*, Vol. 2, a cura di D. Calton - E. Zedri - G. Biscontin, Venezia 2014: 105-122.
- MUZZIOLI 2004 = M. P. Muzzioli, "Aspetti della pianificazione della colonia di Aquileia", in *Antichità Altoadriatiche* 59, 2004: 121-150.
- MUZZIOLI 2005 = M. P. Muzzioli, "Divisioni del terreno moderne e antiche. Documentazione per lo studio della centuriazione di Aquileia", in *Aquileia Nostra* 76, 2005: 282-316.
- NINFO *et al.* 2009 = A. Ninfo, A. Fontana, P. Mozzi, F. Ferrarese, "The Map of Altinum. Ancestor of Venice", in *Science* 325: 577.
- ORTALLI 2006 = J. Ortalli, "Ur - Ariminum", in *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche. Atti del Convegno Internazionale di studi (Rimini 2004)*, a cura di F. Alenzi, Bologna 2006: 285-312.
- PERONI - VANZETTI 2005 = R. Peroni, A. Vanzetti, "Intorno alla cronologia della prima età del Ferro italiana da H. Müller-Karpe a Chr. Pare", in *Oriente e Occidente; metodi e discipline a confronto. Riflessioni sull'Età del Ferro in Italia. Atti incontro di studi, Roma 30-31 ottobre 2003*, a cura di G. Bartoloni - F. Delpino, Pisa 2005: 53-58.
- PESSINA *et al.* 2018 = A. Pessina, A. Fontana, M. Rottoli, E. Occhini, S. Salvador, "Il Neolitico della Bassa Pianura Friulana. Aspetti culturali, geoarcheologici e paleobotanici", in *Preistoria e Protostoria del Caput Adriae. Studi di Preistoria e Protostoria* 5, a cura di E. Borgna, P. Cassola Guida, S. Corazza, 2018: 135-146.
- PRIMON 2004 = S. Primon, "La laguna nord", in *Geomorfologia della provincia di Venezia: note illustrative della carta geomorfologica della provincia di Venezia*, a cura di A. Bondesan - M. Meneghel, Padova 2004: 209-224.
- RAVEGNANI 2020 = G. Ravegnani, *Venezia prima di Venezia*, Roma 2020.
- RONCHI - FONTANA - CORREGGIARI 2018 = L. Ronchi, A. Fontana, A. Correggiari, "Characteristics and potential application of Holocene tidal inlets in the Northern Adriatic shelf (Italy)". *Alpine and Mediterranean Quaternary* 31, 2018: 31-34.
- RONCHI *et al.* 2018 = L. Ronchi, A. Fontana, A. Correggiari, A. Asioli, "Late Quaternary incised and infilled landforms in the shelf of the northern Adriatic Sea (Italy)", *Marine Geology* 405, 2018: 47-67.
- ROSADA - ZABEO 2012 = G. Rosada, M. Zabeo, "...stagna irrigua aestibus marittimus, Sulla laguna di Venezia ovvero su un comprensorio a morfologia variabile", *Histria Antiqua* 21, 2012: 241-262.
- ROSADA 1990 = G. Rosada, "La direttrice endolagunare per acque interne nella decima regio marittima: risorsa naturale e organizzazione antropica", in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione. Atti del Convegno Internazionale, Venezia 1988*, a cura di M. Pavan e G. Rosada, 1990: 153-182.
- ROUSSE 2022 = C. Rousse, "Le canal comme élément d'urbanisme dans les colonies et municipes de Cisalpine: l'exemple d'Aquilée", in *Peupler et habiter l'Italie et le monde romain*, a cura di S. Bourdin - J. Dubouloz - E. Rosso, 2014: 77-92.
- SALOMON - ROUSSE 2022 = F. Salomon, C. Rousse, "Navigable canals in deltaic environments during the Roman period: deciphering location patterns", in *Ports Romans. Archeologia del sistema portuario. Actes V Congrès International d'Archeologia i Món Antic Tarraco Biennal, 24-27/11/2021*, a cura di A. Lasheras, J. Ruizde Arbulo, P. Terrado Ortuño, Institut Català d'Arqueologia Clàssica, Universitat Rovira i Virgili, 2022: 173-195.
- SICHÉ 2008 = I. Siché Isabelle, *Migrations et métamorphoses historiques des fleuves torrentiels sur leurs deltas et leurs impacts sur les implantations portuaires antiques. L'exemple de de l'hydrosystème Torre Natisone Isonzo sur la plaine côtière d'Aquilée (Méditerranée nord-occidentale)*, Thèse de doctorat, université de Paris 7 Denis Diderot - Università degli Studi di Trieste, Parigi 2008.
- STEFFÈ - DEGASPERI 2019 = *Il villaggio neolitico di Lugo di Romagna Fornace Gattelli: strutture ambiente culture*, a cura di G. Steffè - N. Degasperì, Firenze 2019.

- STRAZZULLA 1989 = M. J. Strazzulla, “*In paludibus moenia constituta*: problemi urbanistici di Aquileia in età repubblicana alla luce della documentazione archeologica e delle fonti scritte”, *Antichità Altoadriatiche* 35, 1989: 187-228.
- TIRELLI 2011 = *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Venezia 2011.
- TIUSSI 2001 = C. Tiussi, “Per una biografia di Franco Marinotti. L’interesse per le antichità romane e la formazione della collezione archeologica”, in *Aquileia Nostra* 72, 2001: 189-228.
- TIUSSI 2010 = C. Tiussi, “L’Associazione Nazionale per Aquileia nel secondo dopoguerra. Fatti e personaggi di una stagione significativa dell’archeologia aquileiese”, in *Aquileia Nostra* 81, 2010: 241-271.
- TEATINI *et al.* 2005 = P. Teatini, L. Tosi, T. Strozzi, L. Carboognin, U. Wegmüller, F. Rizzetto, “Mapping regional land displacements in the Venice coastland by an integrated monitoring system”, *Remote Sens. Environ.* 98, 2005: 403-413.
- TORTORICI 2000 = E. Tortorici, “Un nuovo relitto di età Repubblicana dal mare di Grado”, in *Archeologia delle Acque* 4, 2000.
- UGGERI 1978 = G. Uggeri, “Vie di terra e vie d’acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana”, in *Antichità Altoadriatiche* 13, 1978: 45-79.
- UGGERI 1984 = G. Uggeri, “Relazioni marittime tra Aquileia, la Dalmazia e Alessandria” in *AA* 26, 1985: 159-182.
- UGGERI 1987 = G. Uggeri, “La navigazione interna della Cisalpina in età romana”, in *AA* 29, Vol. 2, 1987: 305-354.
- UGGERI 1990 = G. Uggeri, “Aspetti archeologici della navigazione interna nella Cisalpina”, *AA* 30, 1990: 175-196.
- UGGERI 1997 = G. Uggeri, “I canali navigabili nell’antico delta padano”, in *Atlante tematico di topografia antica*, supplento II, 1997: 55-60.
- UGGERI 2006 = G. Uggeri, “Carta Archeologica del Territorio Ferrarese, Foglio 77 (Comacchio)”, in *JAT* 15, Suppl. III, 2006.
- UGGERI 2015 = G. Uggeri, “La Romanizzazione dell’antico delta padano 40 anni dopo: una revisione”, in *Atti dell’Accademia delle Scienze di Ferrara*, vol. 93, Ferrara 2015: 79-103.
- VITRI 2004 = S. Vitri, “Contributi alla ricostruzione della topografia di Aquileia preromana”, in *AA* 59, 2004: 39-64.
- VOLPE 2023 = G. Volpe, “Dall’archeologia globale dei paesaggi alla storia del territorio: un progetto di saperi essenziali per la definizione dei valori, invariati, statuti dell’eco-territorialismo”, in *Ecoterritorialismo*, a cura di A. Magnaghi - O. Marzocca, Firenze 2023: 31-38.
- VOJTEH 2004 = *The vision of reality: unrealised projects of lecturers at Piran days of architecture 1983-2004*, a cura di R. Vojteh, Lubiana 2004.
- WORSTER 1992 = D. Worster, *Rivers of Empire: Water, Aridity, and the Growth of the American West*, Oxford 1992.
- ZERMANI 2007 = *Identità dell’architettura italiana V*, a cura di P. Zermani, Parma 2007.

Marco Chiricallo*

Nuove prospettive sulla modellazione 3D per l'architettura minoica: la Villa di Haghia Triada (Creta)

Abstract

Ricomporre l'immagine tridimensionale di un'architettura antica a noi pervenuta solo per frammenti è un compito tanto arduo quanto doveroso in casi quali quello dell'architettura minoica, in cui l'importanza e la complessità dello sviluppo in elevato si accompagnano ad una generale lacunosità dei resti conservati. Il contributo si propone di offrire una panoramica sul problema della ricostruzione tridimensionale dell'architettura minoica palaziale a partire dai suoi frammenti, attraverso anche la presentazione del caso studio offerto dalla Villa Reale di Haghia Triada a Creta.

Restoring the three-dimensional image of an ancient architecture that has survived only in its fragments is a task as arduous as necessary in cases such as that of Minoan architecture, in which the importance and complexity of the elevation is accompanied by a general lack of preserved remains. The contribution aims to offer an overview regarding three-dimensional reconstruction of Minoan palatial architecture from its fragments, also through the presentation of the case study offered by the Villa Reale of Haghia Triada in Crete.

Introduzione

La terza dimensione spaziale, quella della verticalità, rappresenta probabilmente uno degli aspetti più problematici nello studio storico-archeologico di un'architettura ridotta allo stato di rudere. La gravità è l'avversario ancestrale dell'architettura, e il crollo, ovvero la perdita parziale o totale dello sviluppo in altezza, rappresenta l'evento trasformativo tipico che segna il passaggio da edificio a rovina. A parte casi eccezionali, l'architettura antica ci viene quindi tramandata per frammenti: talvolta, essi sono tali in qualità e quantità da consentire una ricostruzione anche molto accurata dello sviluppo tridimensionale dell'edificio originario, offrendo anche basi solide per possibili interventi di ricomposizione. Ciò avviene con maggiore probabilità in alcune culture architettoniche piuttosto che in altre, a seconda dei materiali impiegati, più o meno durevoli, e della presenza di regole interne che assicurino a tali architetture una certa misura di prevedibilità. È questo il caso, ad esempio, dell'architettura degli ordini di tradizione greca¹, per la quale è possibile arrivare a ricostruzioni dell'elevato abbastanza sicure anche a partire da pochi frammenti significativi, almeno nell'ambito di contesti storico-geografici specifici. Si tratta, tuttavia, di situazioni relativamente eccezionali, soprattutto considerando che la grandissima parte della produzione edilizia della antichità era realizzata

* Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" (marco.chiricallo@uniba.it).

¹ Un caso esemplare è quello dato dall'architettura di ordine dorico. Sul tema, cfr. Rocco 1994.

in materiali deperibili quali il legno, l'argilla e la paglia: l'assenza di dati per questa enorme classe di manufatti è tale da scoraggiare, comprensibilmente, quasi ogni tentativo di ricostruzione degli elevati.

L'architettura minoica palaziale

Un posto di particolare specificità nel panorama così delineato è assunto dall'architettura minoica². La civiltà minoica, collocabile nell'ambito storico-geografico della Creta dell'Età del Bronzo, fu in effetti caratterizzata a partire dal III millennio a.C. da una società complessa e raffinata e da un livello tecnologico estremamente avanzato rispetto al resto d'Europa, caratteri che giunsero al loro massimo sviluppo durante la cosiddetta "età palaziale" (1950-1360 a.C. circa). Tale definizione deriva dalla tipologia architettonica più complessa e importante fra quelle espressioni della civiltà minoica, ovvero quella dei cosiddetti "palazzi": il termine è ormai consolidato in letteratura, nonostante l'originaria interpretazione come residenze di tipo monarchico, risalente allo scopritore di Cnosso Arthur Evans³, sia stata messa in dubbio da buona parte della letteratura, che ne ha sottolineato invece il carattere di centri aperti a più ampie fasce della società dove si concentravano attività cerimoniali e culturali insieme a quelle di produzione, stoccaggio, amministrazione e redistribuzione delle risorse, secondo un modello simile a quello delle coeve civiltà mediorientali⁴. Tale complessità di funzioni si riflette per altro nella specifica tipologia architettonica dei palazzi: essi si configurano infatti come grandi edifici monumentali dotati di una corte occidentale, a fare da mediazione con il centro urbano, e di una corte centrale chiusa, rettangolare e orientata sull'asse N-S, attorno alla quale le diverse aree funzionali sono articolate per settori spesso autonomi, giustapposti o sovrapposti l'uno all'altro. A partire dall'età neopalaziale (1750-1490 a.C.) appaiono inoltre una notevole quantità di complessi monumentali che, pur non avendo i caratteri architettonici specifici dei palazzi, ne assolvono tutte o buona parte delle funzioni, e in particolare quella amministrativa; la forma più tipica in tal senso è rappresentata dalle cosiddette "ville"⁵. Ad ogni modo, l'edilizia monumentale minoica nel suo complesso presenta una serie di caratteri architettonici riconoscibili che, pur ricadendo sotto la definizione convenzionale di "architettura palaziale", non sono esclusivi dei palazzi, ma condivisi in varie gradazioni anche dagli altri edifici monumentali.

In effetti, insieme alla grande complessità delle funzioni ospitate, il carattere forse più innovativo dell'architettura minoica fu probabilmente la sistematica realizzazione di edifici multipiano, caratteristica sia dell'architettura domestica sia di quella appunto palaziale⁶. L'importanza della dimensione verticale non riguarda però solo lo sviluppo in elevazione degli edifici, ma comprende anche la complessità dell'articolazione altimetrica e volumetrica, la composizione sfalsata degli spazi, l'adattamento all'orografia naturale del suolo tramite opere di terrazzamento, il ruolo decisivo dei sistemi di collegamento verticale. Eppure, di questa impressionante produzione architettonica, incredibilmente moderna sotto molti aspetti⁷, si hanno quasi solo testimonianze indirette. Ai pochi casi fortuiti di conservazione degli elevati oltre il pianterreno⁸ e ai dati forniti dai documenti iconografici e dai modellini di edifici⁹ si aggiungono una cospicua quantità di siti dove l'esistenza di piani superiori, pur non conservati, è assicurata da una serie di indicatori¹⁰, quali il dialogo con quote di calpestio esterne, la presenza di

² Per trattazioni generali dell'architettura minoica, cfr., fra gli altri: GRAHAM 1987; MCENROE 2010; SHAW 2015; PALYVOU 2018.

³ EVANS 1921-1935.

⁴ Sul dibattito relativo alla funzione dei complessi palaziali minoici, si vedano i contributi proposti nei vari convegni sul tema: HÄGG - MARINATOS 1987; DRIESSEN - SCHOEP - LAFFINEUR 2002.

⁵ Sui caratteri e le funzioni di questi complessi monumentali, cfr. ad esempio i vari contributi in HÄGG 1997.

⁶ Ad esempio, il *Domestic Quarter* del Palazzo di Cnosso doveva avere due livelli al di sotto del piano della corte centrale, e almeno uno o addirittura due al di sopra (cfr. GRAHAM 1987, p. 186).

⁷ PALYVOU 2018, pp. 218-224.

⁸ Si fa riferimento in particolare al caso particolarmente fortunato di Akrotiri a Thera (cfr. PALYVOU 2005).

⁹ Si segnala in particolare il cosiddetto modellino di Archanes (LEMBESSI 1976).

¹⁰ MICHAILEDIOU 1990, p. 295; PUGLISI - CHIRICALLI 2023, pp. 316-317.

vani scala, il rinvenimento di materiali all'interno di strati riconducibili al crollo di un piano superiore.

Se di questa impressionante architettura multipiano ci restano testimonianze così frammentarie, spesso relegate alla sola impronta a terra dei pianterreni, lo si deve al modo in cui esse erano costruite¹¹. Soprattutto ai piani superiori, l'architettura minoica faceva infatti un uso assai esteso di materiali da costruzione deperibili, quali i mattoni crudi e il legno¹²: ciò che ha di fatto consentito lo sviluppo di un'architettura tanto ardita in un'area per altro fortemente sismica, ha però anche pesato molto sulla quasi totale scomparsa materiale dei piani superiori.

Ricostruire l'immagine tridimensionale dell'architettura minoica palaziale

Sulla base di questa breve panoramica, ci si renderà facilmente conto di come l'architettura minoica metta gli studiosi che vi si approcciano in una situazione particolarmente scomoda. Da un lato, vi è la diffusa consapevolezza della straordinaria importanza che articolazione in elevato e piani superiori dovevano rivestire nell'architettura palaziale; dall'altro, la quasi generalizzata impossibilità di ricostruirne consistenze, forme e funzioni sulla base di dati archeologici certi e incontrovertibili ha scoraggiato nel tempo quasi ogni tentativo di restituzione dell'aspetto e della volumetria generale degli edifici¹³. L'architettura minoica manca peraltro delle relative regolarità e prevedibilità che caratterizzano, ad esempio, l'architettura degli ordini di età greca, tanto negli elevati quanto nella composizione planimetrica: l'apparenza caotica e labirintica degli edifici palaziali è certamente accentuata dal loro stato di conservazione¹⁴, ma si tratta pur sempre di grandi complessi plurifunzionali, caratterizzati da complicati sistemi di interconnessione fra i vari settori che spesso trovano il loro senso solo in una logica tridimensionale¹⁵. La generale imprevedibilità di un'architettura di questo tipo certo non semplifica i tentativi di integrare, magari per analogia, le ampie lacune nella documentazione archeologica.

È lecito a questo punto chiedersi se sia possibile o addirittura legittimo ricomporre l'immagine, così frammentata, di un'architettura come quella minoica. Da un lato, è evidente che qualunque tentativo ricostruttivo non possa aspirare che alla massima verosimiglianza possibile, nella dichiarata consapevolezza di non poter mai arrivare a proporre una riproduzione pienamente fedele dell'originale. D'altro canto, evitare il problema, trattando i complessi palaziali come se fossero esistiti solo al pianterreno, non è più un atteggiamento accettabile; e anche limitarsi a descrizioni testuali, in modo da sorvolare sulle parti non ricostruibili lasciandole all'immaginazione del lettore¹⁶, appare una soluzione non soddisfacente. Il rischio, assai reale, è quello di far sedimentare un immaginario falsato, in cui le ricostruzioni scientifiche sono relegate a quei pochi frammenti su cui i dati a disposizione sono sufficienti a motivare restituzioni relativamente affidabili, mentre l'immagine generale è affidata a illustrazioni artistiche a scopo divulgativo, visivamente accattivanti ma prive di base scientifica.

Sembra invece necessario puntare ad uno sforzo di ricucitura dei diversi frammenti che compongono la nostra conoscenza dell'architettura minoica, cercando di restituirne un'immagine forse per ampie parti incerta, ma quantomeno completa, verosimile e rigorosamente argomentata. In questo possono essere di grande supporto gli strumenti digitali finalizzati alla modellazione tridimensionale e alla gestione e rappresentazione dei dati¹⁷. Al di là degli strumenti utilizzati, l'esigenza principale rimane tuttavia quella di stabilire una rigorosa metodologia in grado di interpretare e possibilmente ricomporre i frammenti superstiti di architetture in gran parte scomparse, quale quella palaziale minoica.

¹¹ Per i materiali e le tecniche da costruzione dell'architettura minoica, cfr. SHAW 2009.

¹² Sull'uso del legno nell'architettura minoica, cfr. in particolare TSAKANIKI 2006.

¹³ PUGLISI - CHIRICALLO 2023, pp. 310-313.

¹⁴ GRAHAM 1987, pp. 234-235.

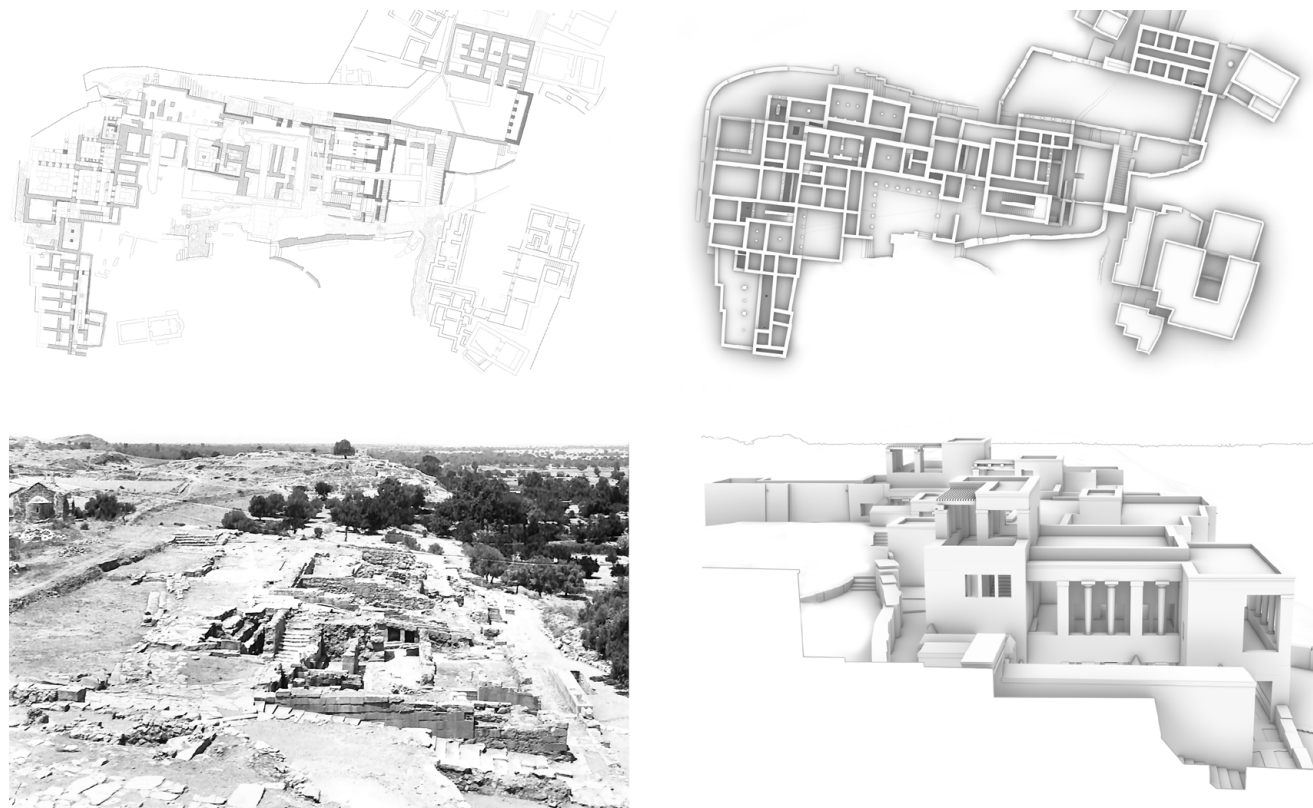
¹⁵ PLYVOU 2018, pp. 76-78.

¹⁶ Ivi, pp. 6-10.

¹⁷ PUGLISI - CHIRICALLO 2024.

Fig. 1. Villa Reale e strutture circostanti: a) a sinistra, planimetria dello stato attuale, con evidenziate le strutture superstiti neopalaziali (rilievo E. Stefani, B. Salmeri; elaborazione grafica dell'autore. Cortesia del Centro di Archeologia Cretese dell'Università di Catania); b) a destra, vista ricostruttiva dall'alto del piano superiore (elaborazione grafica dell'autore).

Fig. 2. Villa Reale, da E: a) a sinistra, stato attuale di conservazione delle strutture (da LA ROSA 1984, fig. 231; © Archivi SAIA, A/4724); b) a destra, vista ricostruttiva (elaborazione grafica dell'autore).



Il caso della Villa Reale di Haghia Triada

Un tentativo in tal senso si sta portando avanti nel caso studio, per molti versi paradigmatico, che qui di seguito si espone brevemente. L'oggetto della ricerca è la cosiddetta Villa Reale di Haghia Triada (figg. 1a, 2a), una delle più grandi della sua tipologia a Creta: costruita in un momento avanzato dell'età neopalaziale sulle pendici nord e ovest della bassa collina di San Giorgio Galata, a circa 3 km di distanza da Festòs, la Villa subì una distruzione generalizzata più o meno contestuale al collasso generale del sistema neopalaziale (Tardo Minoico IB). Di conseguenza, nonostante vi si siano sovrapposte altre architetture monumentali nelle fasi successive, le strutture relative alla Villa risultano di cronologia pressoché omogenea, oltre ad essere in uno stato di conservazione eccellente se rapportate ad altri contesti simili. L'intero sito di Haghia Triada è, inoltre, ben documentato e pubblicato, grazie ai due cicli di scavi condotti dagli italiani (1902-1914; 1977-2012) e al preciso lavoro di documentazione grafica condotto all'epoca dall'architetto Enrico Stefani, i cui risultati sono confluiti in una prima edizione generale del 1977¹⁸ e in numerose pubblicazioni successive, in parte ancora in corso¹⁹.

In questo panorama si inserisce l'attività di ricerca avviata e sovrintesa da Dario Puglisi²⁰ presso la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Bari, nell'ambito

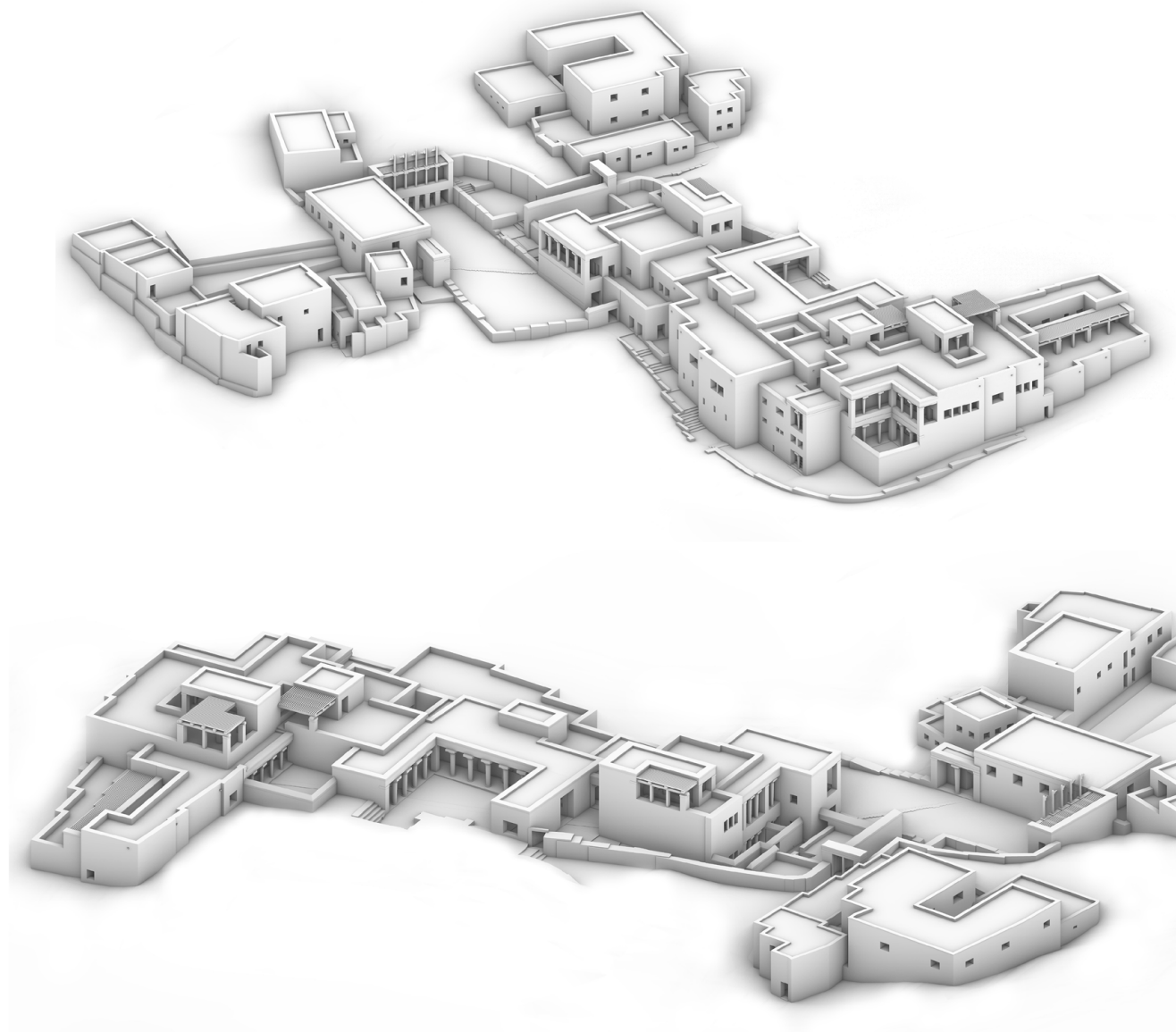
¹⁸ HALBHERR - STEFANI - BANTI 1977; sul contributo di Enrico Stefani si veda anche LA ROSA 1984, pp. 169-172.

¹⁹ Cfr. PUGLISI - CHIRICALLO 2023 e relativi riferimenti bibliografici.

²⁰ Università di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche; dario.puglisi@unict.it.

Fig. 3. Vista ricostruttiva generale del sito di Haghia Triada nel periodo TM IB, da NO (elaborazione grafica dell'autore).

Fig. 4. Vista ricostruttiva generale del sito di Haghia Triada nel periodo TM IB, da SE (elaborazione grafica dell'autore).



della quale è nata la collaborazione con chi scrive²¹. Non è questa la sede per entrare nei dettagli del progetto di analisi e restituzione tridimensionale del complesso della Villa Reale, ancora in corso ma i cui primi esiti sono già in corso di pubblicazione²². Ci si può invece soffermare, brevemente, sulle potenzialità che questo tipo di approccio ha dimostrato di avere nel restituire un'immagine altrimenti quasi inafferrabile delle architetture minoiche di età palaziale.

Si è detto come le strutture della Villa siano ottimamente conservate, rispetto a quelle di altri edifici minoici; questo però non vuol dire che siano facilmente leggibili o comprensibili. L'impressione "labirintica" spesso associata ai pianterreni delle architetture minoiche non è fuori luogo ad Haghia

²¹ PUGLISI - CHIRICALLO 2023, p. 315. La ricerca fa ora parte del progetto "CHANGES - Spoke 6, History, Conservation, Restoration of Cultural Heritage". Si coglie l'occasione per ringraziare la Scuola Archeologica Italiana di Atene, nella persona del direttore E. Papi, per il supporto offerto alle varie fasi della ricerca.

²² PUGLISI - CHIRICALLO 2023; PUGLISI - CHIRICALLO 2024; PUGLISI - CHIRICALLO c.s.

Triada, soprattutto nelle aree dei magazzini; in questo certo non aiuta la sovrapposizione delle fasi successive, né lo stato di conservazione delle strutture, che sebbene in alcune aree sia eccellente, in altre si limita all'impronta a terra, o addirittura risulta del tutto inesistente a causa dell'erosione. Inoltre, nonostante una serie di elementi attestino con certezza la presenza di almeno un piano superiore per quasi l'intera estensione della Villa²³, non se ne conserva alcuna traccia materiale. Il caso di Haghia Triada può assumere dunque un ruolo per certi versi esemplare rispetto alla situazione di molte altre architetture palaziali, per le quali la frammentarietà delle rovine è tale da renderne la comprensione *in situ* quasi impossibile anche agli specialisti del settore.

Il processo ricostruttivo è partito dal riesame delle strutture *in situ*, in particolare attraverso la nuova quotatura altimetrica organica dei piani di calpestio, passaggio questo fondamentale per un edificio costruito su più livelli quale è la Villa. L'integrazione fra i nuovi dati, i vecchi rilievi e lo studio dei taccuini di scavo di Stefani, ricchi fra le altre cose anche di schizzi ricostruttivi, ha costituito la base per l'elaborazione del modello tridimensionale in NURBS, realizzato tramite il *software* Rhinoceros, il quale ha consentito di restituire un'immagine e una consistenza all'edificio (figg. 3-4). La scelta di una grafica asciutta e per certi versi dichiaratamente convenzionale mira a evidenziare i volumi e i rapporti fra le parti e, al tempo stesso, a sottolinearne la virtualità, rifiutando ogni pretesa di realismo. In questo senso, il modello si pone non come la presentazione statica di una ipotesi ricostruttiva, bensì come uno strumento ermeneutico e interpretativo, aperto a variazioni, correzioni e discussioni. L'obiettivo è quello di arrivare, attraverso progressivi raffinamenti, ad un'immagine quanto più possibile verosimile dell'edificio, che riesca a ricucirne i frammenti in un insieme coerente e organico e a rendere finalmente praticabili riflessioni su temi quali l'impronta paesaggistica (fig. 5), il rapporto fra spazi scoperti e spazi coperti (fig. 6), i sistemi di accesso e circolazione. Si tratta di una sperimentazione ancora in corso²⁴, con ancora ampi margini di miglioramento, ma che nel caso della Villa Reale ha dimostrato di poter portare a risultati assai promettenti.

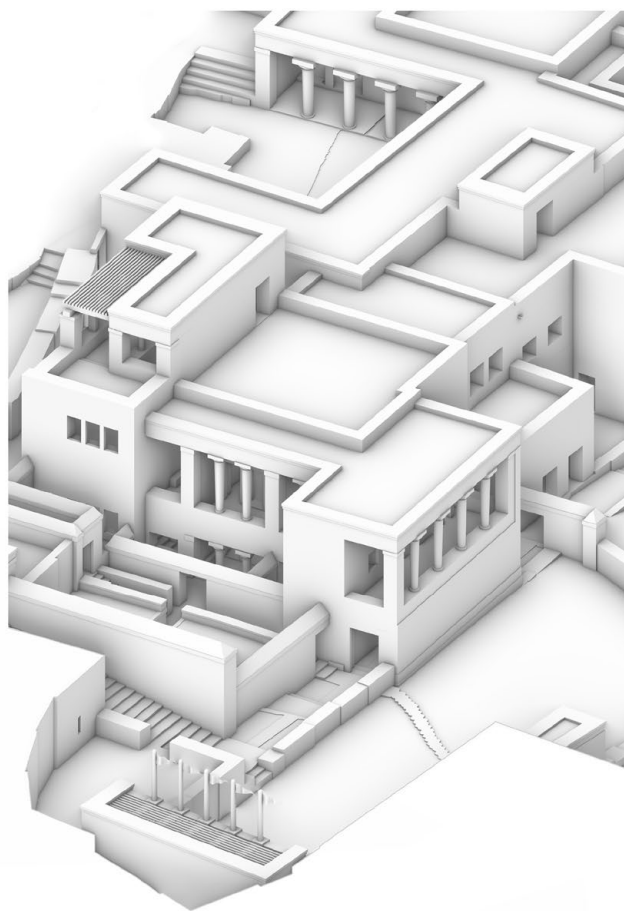
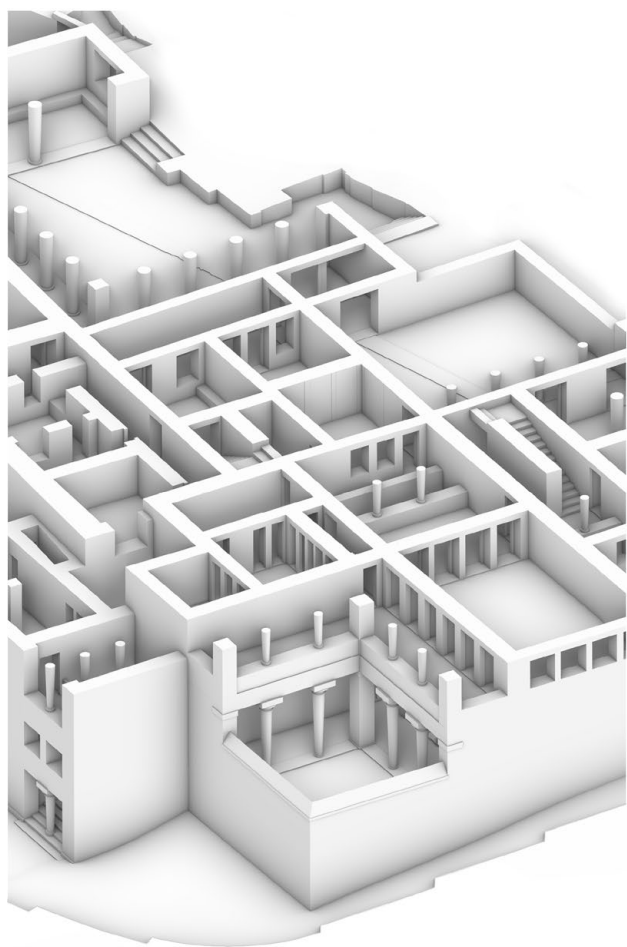
Per concludere, ricostruire l'immagine tridimensionale di un'architettura antica a partire dai suoi frammenti, lo si è visto, è un'operazione che quasi mai può fare a meno di un certo grado di arbitarietà. Questo pesa ancora di più in architetture, come quella minoica, dove il peso delle lacune appare schiacciante, tanto da rendere ogni operazione ricostruttiva esposta all'accusa dell'invenzione. Eppure, rinunciare al tentativo di ricomporre i frammenti in un'immagine quanto più possibile verosimile e argomentata rischia di bloccare la comprensione ad uno stadio incompleto e, spesso, falsato. La sperimentazione in corso sulle architetture cretesi di età palaziale, applicata per la prima volta sulla Villa Reale di Haghia Triada, si propone di trovare un equilibrio fra rigore metodologico e necessità di avanzamento della conoscenza, che possa auspicabilmente fornire un punto di confronto applicabile anche ad altri contesti.

²³ PUGLISI - CHIRICALLO 2023, pp. 318-323.

²⁴ È attualmente in fase di avvio la sperimentazione del passaggio all'ambiente Blender sulla base di un nuovo rilievo fotogrammetrico, che consentirebbe l'applicazione al contesto di metodologie più avanzate di rappresentazione e gestione delle ricostruzioni tridimensionali quali il metodo *Extended Matrix* (cfr. DEMETRESCU 2015).

Fig. 5. Vista ricostruttiva della Villa Reale, da NO (elaborazione grafica dell'autore).

Fig. 6. Viste ricostruttive della Villa Reale (elaborazione grafica dell'autore): a sinistra, il piano superiore del Quartiere Signorile di Nord-Ovest, da NO; a destra, il Quartiere Signorile Orientale, da NE.



ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- DEMETRESCU 2015 = E. Demetrescu, "Archaeological stratigraphy as a formal language for virtual reconstruction. Theory and practice", in *Journal of Archaeological Science* 57, 2015: 42-55.
- DRIESSEN - SCHOEP - LAFFINEUR 2002 = *Monuments of Minos. Rethinking the Minoan Palaces. Proceedings of an International Workshop held in Louvain-la-Neuve, 2001*, a cura di J. Driessen, I. Schoep, R. Laffineur, *Aegaeum* 23, Liegi 2002.
- EVANS 1921-1935 = A.J. Evans, *The Palace of Minos*, voll. I-IV, Londra 1921-1935.
- GRAHAM 1987 = J.W. Graham, *The Palaces of Crete. Revisited edition*, Princeton 1987.
- HÄGG - MARINATOS 1987 = *The Function of the Minoan Palaces. Proceedings of the Fourth International Symposium at the Swedish Institute in Athens, 10-16 June, 1984*, a cura di R. Hägg, N. Marinatos, *Stoccolma* 1987.
- HÄGG 1997 = *The function of the Minoan Villa: Proceedings of the Eight International Symposium at the Swedish Institute at Athens, 6-8 June 1992*, a cura di R. Hägg, *Stoccolma* 1997.
- HALBHERR - STEFANI - BANTI 1977 = F. Halbherr - E. Stefani - L. Banti, "Haghia Triada nel periodo tardo-palaziale", in *ASAtene* 55, 1977 (1980): 7-296.
- LA ROSA 1984 = V. La Rosa, "Haghia Triada", in *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*, Roma 1984: 161-195.
- LEMBESSI 1976 = A. Lembessi, "Ο οικίσκος των Αρχάνων", in *ArchEphem* 1976: 12-43.
- MCENROE 2010 = J.C. McEnroe, *Architecture of Minoan Crete: Constructing Identity in the Aegean Bronze Age*, Austin 2010.
- MICHAILIDOU 1990 = A. Michailidou, "The Settlement of Akrotiri (Thera): a theoretical approach to the function of the upper storey", in *L'habitat égéen préhistorique*, a cura di P. Darceque - R. Treuil, *BCH Supplément* 19, 1990: 292-306.
- PALYVOU 2005 = C. Palyvou, *Akrotiri, Thera: An Architecture of Affluence 3,500 Years Old*, Philadelphia 2005.
- PALYVOU 2018 = C. Palyvou, *Daidalos at work. A phenomenological approach to the study of Minoan architecture*, Philadelphia 2018.
- PUGLISI - CHIRICALLO 2023 = D. Puglisi, M. Chiricallo, "Modellazione 3D ad Haghia Triada: note per un approccio tridimensionale all'architettura minoica", in *Thiasos* 12.1, 2023: 309-325.
- PUGLISI - CHIRICALLO 2024 = D. Puglisi, M. Chiricallo, "La modellazione 3D al servizio dell'archeologia: nuove prospettive per l'applicazione ad edifici multipiano di età protostorica", in *Me.Te. Digitali. Mediterraneo in rete tra testi e contesti. Proceedings del XIII Convegno Annuale AIUCD2024*, a cura di A. Di Silvestro, D. Spampinato, 2024: 517-522.
- PUGLISI - CHIRICALLO c.s. = D. Puglisi, M. Chiricallo, "Testing a three-dimensional approach to Minoan monumental architecture: a preliminary report on the Villa Reale at Haghia Triada", in *ASAtene* 102.
- ROCCO 1994 = G. Rocco, *Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi: il dorico*, Napoli 1994.
- SHAW 2009 = J.W. Shaw, *Minoan Architecture: Materials and Techniques*, Padova 2009.
- SHAW 2015 = J.W. Shaw, *Elite Minoan Architecture. Its Development at Knossos, Phaistos and Mallia*, Philadelphia 2015.
- TSAKANIKA 2006 = E. Tsakanika, *Ο δομικός ρόλος του ξύλου στην τοιχοποιία των ανακτορικού τύπου κτιρίων της Μινώικης Κρήτης*, Atene 2006.

Section 3

Classical Philology

Giuseppe Mendicino*

Ridefinire un insieme di frammenti: descrizione e ipotesi di utilizzo di *P.EES* inv. 89B/29-33

Abstract

L'articolo presenta una panoramica di *P.EES* inv. 89B/29-33, uno dei rari esempi di papiri musicali di epoca ellenistica. Del papiro vengono analizzati i frammenti più significativi. Martin West ha suddiviso i testi di questo papiro in tre gruppi (A, B e C), ma un'analisi paleografica più dettagliata suggerisce che il gruppo C dovrebbe essere ulteriormente diviso in due sottogruppi. Lo studio analizza anche il *ductus*, confermando che tutti i frammenti furono scritti dallo stesso scriba. Inoltre, si esaminano lo stile grafico dello scriba e gli espedienti testuali, come spazi vuoti e paragrafi, in relazione ai fenomeni metrici. Successivamente, l'articolo si concentra sulla possibile ricostruzione del numero originale di rotoli, utilizzando considerazioni testuali, paleografiche e pratiche sull'uso del papiro, proponendo anche una struttura ipotetica del/dei rotolo/i. Infine, l'analisi suggerisce che *P.EES* inv. 89B/29-33 fosse probabilmente realizzato per un uso corale, forse da parte di un istruttore di cori o di un musicista.

This article provides an overview of P.EES inv. 89B/29-33, a rare example of Hellenistic musical papyri, and a detailed analysis of the most significant fragments. Martin West classified the texts within this papyrus into three groups (A, B, and C), but further palaeographic analysis indicates that Group C should be split into two subgroups. The study also investigates the writing style, confirming that a single scribe wrote all the fragments. It explores the scribe's graphic style and textual features concerning metrical aspects, such as blank spaces and paragraphs. The article then discusses reconstructing the original number of rolls based on textual, palaeographical, and practical considerations regarding the use of the papyrus. This includes a hypothetical structure of the roll(s). Finally, it proposes that P.EES inv. 89B/29-33 was likely created for use by a chorus, possibly a chorus master or musician.

Tra l'ampio *corpus* dei papiri greco-egiziani, i papiri musicali costituiscono un sottoinsieme ridotto ma di grande rilievo. Nel 2001, Pöhlmann e West raccolsero e pubblicarono tutti i papiri musicali allora noti nella loro opera *Documenti of Ancient Greek Music (DAGM)*¹. Tuttavia, tale *corpus* si concentra principalmente sugli aspetti musicali dei testi, trascurando un'analisi dettagliata delle loro caratteristiche filologiche, paleografiche, papirologiche e metriche. Nel 2006, Gammacurta ampliò il campo di indagine raccogliendo numerosi papiri drammatici utilizzati in rappresentazioni sceniche. Secondo l'autrice, pur avendo contenuto letterario, questi papiri sono documentari sia per quanto riguarda la loro finalità sia per quanto riguarda le loro caratteristiche materiali. In quanto materiali di lavoro preparati per l'esecuzione, essi mostrano grafia, impaginazione e uso del supporto scrittorio

* Università degli Studi di Milano (giuseppe.mendicino@unimi.it).

¹ *P.Louvre* E 10534 e *P.Vat.Gr.* 7 sono rimasti fuori dai *DAGM* dal momento che furono editi solo dopo il 2001, rispettivamente nel 2014 (BÉLIS 2014) e nel 2009 (MARTINELLI - PINTAUDI 2009 in MARTINELLI 2009a).

tipici dei papiri destinati a un impiego pratico². I papiri musicali rientrano in questa categoria poiché, secondo l'ipotesi di Gammacurta, la presenza di notazione musicale ne indica la destinazione all'*hic et nunc* dell'esecuzione, in modo analogo ad altri papiri con finalità d'uso pratico e intensivo. Tuttavia, alcuni esempi – come *P.Oxy. LXV 4462*, *P.Oxy. XLIV 3162* e *P.Vindob. G 2315* – sollevano interrogativi a causa di peculiarità quali l'assenza di correzioni sia nel testo poetico sia nella notazione musicale. Il metodo più efficace per studiare documenti di questo tipo rimane l'analisi paleografica. Pintaudi e Messeri sostengono che il papirologo debba porsi alcune domande fondamentali: chi ha scritto il testo? Come e perché è stato scritto? Senza tali interrogativi, non è possibile né una corretta decifrazione né un'interpretazione precisa del testo:

Sia di fronte a testi in scrittura libraria, sia di fronte a testi in scrittura documentaria, l'analisi paleografica si rivela uno degli strumenti principali [...] per orientarsi e ottenere quel ventaglio di informazioni che consentono di allestire un'edizione papirologica³.

Pernigotti ha messo in discussione l'ipotesi di Gammacurta introducendo distinzioni basate esplicitamente sulla disposizione grafica dei testi musicali. Egli ha individuato tre categorie di papiri musicali, distinte in base al loro layout: copie d'uso, copie librarie e copie miste. Le copie d'uso consistono in papiri riutilizzati e destinati a essere gettati, privi di riguardo nella leggibilità, e spesso rivelano le pratiche compositive del musicista (ad esempio, *P.Oslo inv. 1413*). Le copie librarie mostrano invece una maggiore attenzione alla disposizione del testo e sono concepite per un impiego durevole (ad esempio, *P.Vindob. G 2315*). Per le copie miste, invece, è impossibile una classificazione precisa per via delle loro caratteristiche ibride: in esse la notazione musicale è spesso aggiunta da una mano diversa – più rapida e meno accurata – rispetto al testo poetico scritto in una scrittura libraria curata⁴.

Il caso del *P.EES inv. 89B/29–33*⁵ illustra perfettamente l'aspetto metodologico sopra delineato: la necessità di un'analisi paleografica approfondita per determinare il tipo di copia di papiro musicale e la sua destinazione d'uso. Sto attualmente lavorando a una nuova edizione del papiro e a un'analisi letteraria dei testi superstiti; mi sembra quindi utile cogliere l'occasione di questo contributo per avanzare alcune ipotesi preliminari sulla sua ricostruzione generale.

1. Descrizione generale del papiro

P.EES inv. 89B/29–33 comprende circa 80 frammenti, alcuni dei quali opistografi, provenienti da *cartonnage* e databili alla seconda metà del III secolo a.C.⁶ Il testo fu pubblicato per la prima volta da M. L. West nel 1999, che osservò come il papiro provenisse da “qualche luogo del Fayûm” e notò che “non è chiaro se tutti i frammenti provengano dallo stesso rotolo o se siano tutti della stessa mano, ma è possibile che lo siano”⁷. Nell'*editio princeps* e nei *Documents of Ancient Greek Music*, West affrontò il papiro principalmente dal punto di vista delle sue caratteristiche testuali. Egli suddivise i testi in tre gruppi: i testi drammatici sul *verso*, scritti in metri recitativi, furono definiti “gruppo A”;

² GAMMACURTA 2006, p. 2.

³ MESSERI - PINTAUDI 2000, p. 68.

⁴ PERNIGOTTI 2009, pp. 303-316.

⁵ MP³ 1471.21 = TM 65882 = LDAB 7146. Il papiro si trova presso l'Oxford Sackler Library ed è posseduto dall'Egypt Exploration Society. Il nome di riferimento nella bibliografia di riferimento è vario: ora si trova indicato come *P.Oxy. inv. 89B* (Gammacurta) ora come *P.Ashm. inv. 89B* (DAGM). Il nome *P.EES inv. 89B* mi è stato dato dal Dr. B. Henry. Il papiro, infatti, non appartiene alla collezione dei papiri di Ossirinco.

⁶ WEST 1999, p. 43 afferma che i frammenti vadano datati tra il III e il II secolo a.C. Tuttavia, d'accordo con DEL CORSO 2017, pp. 6-7 n. 26, ritengo che il papiro vada datato più precisamente alla metà del III secolo a.C. Le forme del *sigma*, di *omicron* e di *beta* ricordano da vicino quelle di *PSI IV 383* del 248-7 a.C. Più tipiche della scrittura libraria sono le forme di *ypsilon*, *heta*, *tau* e il restringimento modulare osservabile in sequenze come TON, anche questo osservabile in *PSI VII 763* del 240 a.C. circa. Non sono d'accordo, invece, per ragioni che si vedranno a breve, con l'attribuzione dei testi contenuti a mani differenti.

⁷ Traduco le parole di WEST 1999, p. 43.

gli stessi frammenti con notazione musicale sul *recto* vennero detti “gruppo B”; i restanti frammenti, privi di testo sul *verso* e appartenenti a un genere poetico differente, furono designati come “gruppo C”. Questa divisione fu mantenuta anche nel volume dei *DAGM*, dove i gruppi A e B (contenenti il testo drammatico) sono catalogati come *DAGM* 5, mentre il gruppo C è catalogato come *DAGM* 6.

Un caso analogo nella raccolta dei *DAGM* è rappresentato da *P.Berol.* inv. 6870, che contiene estratti di testi musicali di epoche diverse. Gli editori divisero tali estratti in sezioni separate del volume basandosi unicamente sul contenuto, trascurando il dato materiale⁸. Allo stesso modo, nel caso di *P.EES* inv. 89B/29–33, i dati materiali – come le caratteristiche paleografiche e papirologiche – sono stati trascurati, pur meritando un’analisi dettagliata. L’analisi qui presentata si fonda su fotografie ad alta risoluzione gentilmente messe a disposizione dal Dr. B. Henry.

2. Il “gruppo B”

Secondo West, oltre agli otto frammenti attualmente contenenti scrittura, i frr. 33j–k sarebbero stati, sin dall’origine, privi di inchiostro. Tuttavia, occorre prestare cautela: ricordiamo che siamo di fronte a frammenti di *cartonnage*, nei quali la scrittura può facilmente sbiadire o scomparire, come dimostrano altri pezzi (ad es. fr. 29d = C6; parte inferiore del fr. 29a = C2). Nella fotografia del *recto* del fr. 33k si notano tracce di inchiostro, deboli ma distinte, nella parte sinistra della colonna. Inoltre, dopo il ricollocamento di un frammento operato dal Dr. B. Henry, è possibile identificare almeno una lettera in questo pezzo.

I frammenti oggi presentano un numero variabile di linee, da circa tre a dodici. L’interlineo è costantemente ampio, evidentemente pensato per accogliere la notazione musicale. Ogni singola linea contiene infatti notazione musicale.

Dalle immagini ad alta definizione si può osservare che in fr. 33e (B7) inizia una seconda colonna, nonostante gli spazi bianchi stampati nell’edizione di West. Lo spazio intercolonnare è poco superiore a 1 cm. Il fr. 31b (B1) conserva una porzione significativa del margine superiore (1 cm), mentre il fr. 33a (B3) presenta ancora il margine inferiore (2 cm).

La scrittura del cosiddetto “gruppo B”, corrispondente al *recto* del testo drammatico, è libraria e accurata. Ad esempio, la parte inferiore curva della lettera Φ appare dritta in fr. 33e, r. 1, mentre O è triangolare in fr. 33b, r. 1, ma di forma rotonda in fr. 33c, r. 2. La lettera N è sempre tracciata in tre tratti, e la lettera Ξ in uno stile quasi epigrafico. H è vergata in due tratti, e Ω ha una forma semicorsiva, sempre legata a N o I e mai ad altre lettere.

Lo scriba è stato meticoloso e ha apportato delle correzioni. Ad esempio, in fr. 33c (B5), la lettera Δ sembra essere stata ricavata correggendone un’altra, forse Z, e P è inserita sopra la linea di scrittura, ma non tanto in alto da potersi confondere con la linea della notazione musicale. Allo stesso modo, nel fr. 33a, r. 9 (B3), il dittongo AI stampato nell’edizione di West è in realtà N corretto *in scribendo*.

3. Il “gruppo A”

Il cosiddetto “gruppo A” comprende dodici frammenti che conservano quanto rimane di un testo appartenente a un genere drammatico, scritto sul *verso*. I frammenti contengono principalmente passi in trimetri giambici, ma il fr. 33b è forse in metro trocaico⁹, mentre il fr. 33k conserva gli anapesti di chiusura del dramma. Diversi frammenti mostrano, poi, numerose *paraphoroi*.

Il fr. 33e e il fr. 33h conservano rispettivamente la fine e l’inizio di due colonne: il primo rappresenterebbe verosimilmente una sticomitia, mentre il secondo contiene la conclusione del discorso di

⁸ La stessa critica è espressa da BORJA 2012, p. 91. I testi del papiro corrispondono a *DAGM* 17-18, 50, 51, 52.

⁹ Pace WEST 1999, che afferma che tutte le linee siano inizi di trimetri giambici. I vari inizi di linea contengono, infatti, sempre parole che iniziano con una sillaba lunga seguita da una sillaba breve. West pensa a sei trimetri giambici con dattilo nel primo metro. Tuttavia, almeno quattro delle sei linee sono compatibili con un inizio trocaico. In particolare, si veda la r. 5 Πήλιον ε[, che West legge erroneamente μῆλιν [.

un personaggio seguita da un'altra sticomitia. Ciò suggerisce una continuità della scrittura sul *verso*. Sul *recto*, i frammenti 31b e 33a conservano i margini superiori e inferiori, visibili anche sul *verso*. Nessuna delle linee mostra notazione musicale.

La scrittura è chiara ma più corsiva rispetto a quella del *recto*. N appare nella cosiddetta *rising form*, tracciata in un unico tratto, forma comune per tutto il III secolo a.C. nei testi documentari e cancellereschi. H è anch'essa scritta in un solo tratto, a differenza dei due o tre tratti del *recto*. T è inclinata di circa 45° e può essere formata sia unendo il tratto orizzontale al verticale, sia con i due tratti separati. Π mostra forme variabili, ma con una costante: la proiezione del tratto orizzontale verso sinistra.

Nella parte finale del testo, rappresentata dal fr. 33k, la scrittura diventa più accurata e le lettere più larghe. Ad esempio: M nella forma “a sella” ricompare (fr. 33k *verso*, r. 7); O assume forma triangolare (r. 8); A è eseguita in tre tratti (r. 9); il tratto mediano di E è leggermente obliquo e ascendente (r. 8).

Il fr. 33k contiene un colofone finale – AXIΛΛEY[C | ÇOΦOKΛ[EOYC – e, poiché i frammenti del *recto* contengono espressioni tipicamente drammatiche¹⁰, West ipotizzò un legame tra le due facce del papiro.

Oltre alle numerose *paragraphoi*, alcuni frammenti mostrano correzioni apportate dallo stesso scriba. Nel fr. 33b, r. 6, ad esempio, compare una E inserita *supra lineam*, preceduta da una *paragraphos*, con il tratto mediano allungato per chiarezza e per adattarsi allo spazio limitato. Analogamente, nel fr. 33h, col. ii, r. 6, le lettere non mostrano né le caratteristiche di Θ né di Λ, lette da West: sembrano piuttosto T e H. Sotto di esse sono visibili due punti, un mezzo usato dagli scribi per segnalare lettere errate da dover cancellare. Questi segni, insieme a correzioni apportate *in scribendo*, venivano usati per minimizzare gli interventi sul testo scritto. Sebbene tale tecnica non sembri comune nei papiri tolemaici, si trova un parallelo in *P. Berol.* inv. 9875, cioè il papiro dei *Persiani* di Timoteo (IV sec. a.C.)¹¹.

4. La suddivisione del “gruppo C”

La parte più cospicua dei frammenti appartiene al cosiddetto “gruppo C”. A prima vista, esso può apparire come un insieme disordinato, ma la grafia costituisce un elemento decisivo per classificarne i pezzi.

Alcuni frammenti mostrano un testo vergato in una scrittura libraria accurata, accompagnato da notazione musicale su ogni linea e organizzato in colonne senza spazi vuoti. Un altro sottoinsieme, invece, presenta una grafia più rapida e informale, con spazi vuoti all'interno del testo e tra le righe; inoltre, non ogni riga è accompagnata da notazione musicale.

I frr. 30c + 29f (C13), 31g (C14) e 30a (C15) condividono lo stesso stile grafico e un lessico comune:

fr. 30c + 29f (C13), col. ii, rr. 1-3

] .ειεν ὕμνον καταθειον ἀθλιον[
]ευτε.....[
]τα .[.] α τίς ἄ(ι)δεται ερπε . εινει[

La lettura καταθειον ἀθλιον[di West è plausibile, ma le tracce superstiti sono estremamente incerte. Secondo West, i primi versi si trovavano non lontano dalla fine del poema (da collocarsi in C15 ii 4) e appartenevano a una *sphragis* citarodica¹². Tuttavia, la formula τίς ἄ(ι)δεται non si trova necessariamente solo alla fine di una composizione: in Callimaco, ad esempio, nell'inno a Zeus compare alla fine del poema (vv. 92–93), mentre nell'inno ad Apollo è collocata durante la transizione dalla sezione proemiale alla descrizione della divinità (v. 31).

¹⁰ ἰώ(ι) μοι ἔξ fr. 31b, r. 1 (B1); ἰὼ πόποι fr. 31b, r. 2 (B1); φῦ τάλαν μοι fr. 33c, r. 2 (B5); μ ἔχει φρυγαγμός fr. 33e, r. 1 (B7).

¹¹ Cfr. MARTIS 2016, pp. 1202–1203.

¹² WEST 1999, p. 57.

fr. 30a (C15), col. ii

υπ[...]
 τολληροπαταγοφυ[...]

 ♣ ηρ[...]. . . απο ιδετιπολυτ[...]
 τ[...]. νυνοδεγωννυδα[...].
 εορτηνωωλαμ[...].

La seconda colonna di questo frammento, alla r. 2, contiene un composto polisintetico, interpretato (forse correttamente) da West come τὸν ληροπαταγοφυ[σ]ί[αν] (“il fragoroso respiro del chiacchiericcio”). Il termine ricorda composti presenti nell’iporchema di Pratina (PMG 708 = *TrGF* 4 F3), come πολυπάταγα (v. 2) e ὀλεσσιαλοκάλαμον (oppure ὀλοσσιαλοκάλαμον, cfr. CIPOLLA 2003, pp. 44, 58) o λαλοβαρύοτα (vv. 12–13). Alla fine della colonna, troviamo chiaramente l’espressione εορτήν ἰὼ λαμπάς¹³. L’interiezione ἰὼ con vocativo è usata di norma nella tragedia per esprimere eccitazione o invocazione, ma può anche introdurre un’esclamazione piuttosto che un’apostrofe¹⁴. Oltre ai tragediografi, Timoteo impiega ἰὼ con vocativo tre volte nei *Persiani*: vv. 105 (ἰὼ Μῦσαι δένδροέθειραι πτυχαί), 178 (ἰὼ κατασκαφαί δόμων), 187 (ἰὼ βαρεῖα συμφορά)¹⁵.

Alla r. 3, la coronide assume la forma di un uncino collegato all’estremità della *paragraphos*, caratteristica comune in altri papiri letterari ellenistici¹⁶. Quanto alla sua funzione, non è certo che in *P.EES* inv. 89B essa indichi necessariamente l’inizio di un nuovo componimento: nei papiri letterari la coronide può segnalare anche un sistema strofico, la conclusione di una scena, un passo corale o semplicemente una sezione di testo ben delimitata¹⁷.

Nei papiri musicali, questo segno, combinato con la *paragraphos*, come avviene qui, può denotare una divisione interna all’interno di uno stesso testo. Poiché il frammento è mutilo e manca il lato destro del papiro, non è possibile verificare la presenza di un altro elemento solitamente associato alla *paragraphos* nei papiri musicali, ossia un *vacat* nel testo, come osservato nel fr. 29c col. i¹⁸. Tuttavia, in quest’ultimo frammento manca proprio la parte sinistra.

Infine, va notato che nel papiro di Timoteo la coronide è collocata all’inizio della *sphragis*, non alla fine del poema. Qualora, dunque, sia presente una *sphragis* anche in *P.EES* inv. 89B, essa potrebbe iniziare proprio da questo punto (v. 5, forse νῦν ὄδ’ ἐγὼ νῦν).

Anche se la quantità limitata di frammenti impedisce un’analisi metrica dettagliata, lo studio musicale di Stefan Hagel indica che il papiro contiene un brano scritto seguendo i principi della Nuova Musica, evidenziato dall’uso frequente di modulazioni tonali e variazioni melodiche¹⁹. La presenza

¹³ ω è scritta due volte poiché insistono su di essa due note diverse.

¹⁴ Cfr. HUTCHINSON 1985 a proposito di Aesch. *Sept.* 481.

¹⁵ Cfr. HORDERN 2002, pp. 185, 221 e 223 *ad loc.*

¹⁶ Cfr. STEPHEN 1989, p. 3 e n. 5 che menziona *P. Petr.* 1.9 (TM 59306; Aristotele, *Opus incertum*), *P. Hib.* 1.4 (TM 65748; tragedia post-classica), *P. Mil. Vogl.* 1.7 (TM 59079; Alceo?), *P. Cairo* 65445 (TM 59942; antologia poetica) e *P. Louvre* N 2326 (TM 59451; Crisippo, *Peri apophatikon?*). Solo quest’ultimo è datato tra la fine del III secolo a.C. e l’inizio del II secolo a.C. Tutti gli altri sono datati al III secolo a.C.

¹⁷ Cfr. STEPHEN 1989, p. 5 con relative note che forniscono esempi di papiri. Per ulteriori confronti con papiri musicali, si segnala anche *P.Ct.YBR* inv. 4510 (II secolo a.C.), dove non è chiaro se la coronide fosse usata per segnare l’inizio di un nuovo canto o per indicare un melisma soprastante: JOHNSON 2000, p. 64 propende per la prima opzione, Pöhlmann e West (in *DAGM*, pp. 135-137) per la seconda. Inoltre, sono da segnalare anche le coronidi, ancora prive di spiegazione, di *P.Berol.* inv. 9771, che pur non essendo un papiro musicale, usa segni simili per indicare fenomeni ritmici e musicali.

¹⁸ Per una discussione sui segni di separazione usati nei papiri musicali, cfr. MARTINELLI 2009c, in particolare pp. 357-358 per l’uso della coronide.

¹⁹ HAGEL 2009, p. 269. La stessa conclusione è condivisa da LYNCH 2022, che analizza specificamente la notazione musicale di questi frammenti, chiarendo come essa si rapporti allo sviluppo richiesto dall’estensione verso l’alto dell’ottava tradizionale della lira, introdotta da Filosseno.

dell'aulos nella notazione suggerisce un pezzo di tipo ditirambico, che in seguito fu adattato al genere citarodico. Melanippide, Filosseno e Timoteo scrivevano tutti νόμοι nello stile del ditirambo (Plut. [De mus.] 4.1132e)²⁰. Pertanto, risulta più accurato definire questo testo semplicemente come un ὕμνος.

Dal tipo di scrittura e dalla mise en page si possono stabilire connessioni metriche e lessicali tra i frammenti 29a + 31d (C1-2), 29b (C3), 29c (C4), 31a (C35), 31c (C36) e 31k (C41). Questi frammenti potrebbero costituire un nuovo sottogruppo che propongo di designare come C2. In questo gruppo si osservano spazi vuoti tra i testi, come nel fr. 31c (C36), sebbene la loro funzione non possa essere stabilita con sicurezza. Una caratteristica determinante che distingue questo sottogruppo dal gruppo C1 è che non tutte le righe del testo sono accompagnate da notazione musicale. Per esempio, il fr. 31c presenta cinque righe di testo senza note, seguite da uno spazio vuoto e poi nuovamente da due righe con notazione. Il fr. 29c (C4) conserva il maggior numero di righe nel gruppo: sono presenti nove righe, ma con interlinea più ridotta e notazione musicale apposta solo sulla prima riga. In passato, è avanzata l'ipotesi che tali segni musicali costituiscano una sorta di punto di avvio per un'improvvisazione o per una melodia già nota²¹.

Il contenuto del fr. 29c è di carattere lirico ma non drammatico:

- r. 2 οἶνα ποτιπλάζεται ὄρμοις
- r. 3 ἄλλος ἦρεν ἄτροφον
- r. 4 ἀνθρώπων ἔλικι τε νέα
- r. 6 αὐχένα βάλ[λ]ε[ι] κισσοῦ καὶ ἐλικομε|νᾶν σταφυλᾶν vacat ἐρικύμοσι φορβάδων | αἰγῶν τόκοις τερπόμενον καὶ ἀκράτῳ ...

Specialmente nell'ultima riga, l'immagine dei tralci di vite e del caprone grasso richiama un epigramma attribuito ad Anacreonte (AP 6.134 = °204 Gentili):

ἡ τὸν θύρσον ἔχουσ' Ἑλικωνιάς, ἥ τε παρ' αὐτὴν
Ξανθίππη, Γλαύκη τ', εἰς χορὸν ἐρχόμεναι,
ἐξ ὄρεος χωρεῦσι, Διωνύσῳ δὲ φέρουσι
κισσὸν καὶ σταφυλὴν, πίονα καὶ χίμαρον

La scena raffigura tre menadi che offrono a Dioniso edera e grappoli d'uva²². Il sintagma πίονα χίμαρον dell'epigramma trova un riscontro preciso nel φορβάδων αἰγῶν di *P.EES* inv. 89B, un collegamento lessicale che altrove ricorre soltanto in Esiodo (*Op.* 592) e in Nicandro (*Ther.* 925), in sostituzione della formula omerica più comune πίων-ὄνος / αἶζ, αἰγός (Hom. *Il.* 9.297; *Od.* 2.56, ecc.). Un'altra peculiarità lessicale è la presenza dell'hapax ἐρικύμων ("gravida"), attestato esclusivamente in Aesch. *Ag.* 119²³. Come ha osservato LeVen, gli *hapax* fungono da indicatori visivi e sensoriali per l'immaginazione e servono come strumenti di *enargeia*²⁴; allo stesso tempo, qui vengono ricontestualizzati entro un quadro narrativo nuovo rispetto al modello d'origine²⁵.

In Timoteo, gli *hapax* provengono principalmente da Omero, mentre in Melanippide essi sono tratti perlopiù dalla tragedia²⁶. È opportuno ricordare, anche, i tre *skolia* simposiali rappresentati da *PMG* 917 a–c, conservati in *P.Berol.* inv. 13270 (prima metà del III sec. a.C.). Anche in questi componimenti, gli *hapax* presenti (νυκτιβάταν, *PMG* 917b v.6; παραπροιών, *PMG* 917c v.6;

²⁰ Cfr. HAGEL 2009, pp. 270-271; CECCARELLI 2013, pp. 166-168.

²¹ MARTINELLI 2009b, p. 319; cfr. *ib.* p. 300.

²² Cfr. GENTILI 1958, p. 174 n. 2. κισσός e σταφυλή non sono sovente associati in poesia. Un parallelo simile si trova in Soph. *Ant.* 1131-1133, dove si descrivono le montagne di Nisa e la costa (Euboica?), cfr. GRIFFITH 1999, p. 320 *ad vv.* 1131-1136.

²³ ἀρικύμων, "prolifico", è ben attestato in Ippocrate. Cfr. MEDDA 2017, vol. 2, p. 89.

²⁴ LEVEN 2014, pp. 187-188, 302.

²⁵ Cfr. LEVEN 2014, pp. 91-92, 168-170, 187-188.

²⁶ ERCOLES 2021, pp. 22-23.

διαποντοπλανῆ, v.11) derivano da occorrenze simili in tragedia²⁷. Ferrari data tali *skolia* alla prima metà del IV secolo a.C. Anche per il testo del fr. 29c, si potrebbe considerare il simposio come plausibile contesto di esecuzione. Inoltre, nel fr. 31k, col. ii, r. 1 (C41) è possibile leggere la formula ἴτω ἴτω κῶμος, elemento che rafforza l'ipotesi di un ambito conviviale e/o festivo per questo materiale.

5. L'interazione tra metrica e *layout*: l'uso del *vacat* e della *paragraphos*

Nel fr. 29c è presente un *vacat* di circa tre lettere, accompagnato da una *paragraphos* nel margine sinistro. Come osserva Martinelli, ciò non è insolito né nei papiri musicali né in quelli in cui si può supporre che i modelli presentassero tali segni, come il *P.Dryton 50* (il cosiddetto *fragmentum Grenfellianum*), una copia personale di un poema lirico²⁸. Qui, gli spazi bianchi compaiono sempre insieme alla *paragraphos*, anche se non tutte le *paragraphoi* sono precedute da spazi bianchi. Questa osservazione suggerisce che gli spazi bianchi associati alle *paragraphoi* servissero a indicare pause più forti e significative²⁹. In altre parole, la disposizione grafica riflette segnali di articolazione ritmica del testo e, presumibilmente, anche della sua esecuzione musicale.

In effetti, la sequenza che va da ἐρικύμοις ἀκράτῳ è identica a quella del frammento PMG 917c citato sopra. Al v. 2, Ferrari ricostruisce³⁰: συνεπίσπεο σῶν τέκνων | [ῥμ]νοὶ κ[αλ]ῶν, cioè d² d² ~— e ~ D —, e nel nostro frammento:

... αὐχένα βάλ[λ]ε[ι]	... D — (?)
κισσοῦ καὶ ἐλικομελῶν σταφυλῶν <i>vac.</i>	— D d ²
ἐρικύμοις φορβάδων αἰγῶν τόκοι-	d ² d ² ~— e
-σι τερόμενον καὶ ἀκράτῳ ...	~ D — ...

L'uso dei dattilo-epitriti appare coerente con il loro uso nelle composizioni conviviali fino al II secolo a.C.³¹ Il frammento è danneggiato nella parte inferiore, ma il testo prosegue nella seconda colonna, dove una coronide, accompagnata da una *paragraphos* e da uno spazio bianco sottostante, sembra segnalare la fine del componimento.

Lo spazio bianco tra due parole per ragioni metriche si osserva anche nel fr. 31b *recto* (B1), r. 1:

] .ε *vacat* ἰώ{ι} μοι *vac.* ἔξ' ἄξιον τὸν ἔρατ[

Qui il *vacat* separa l'*extra metrum* ἰώ{ι} μοι dalla parola precedente terminante in vocale e dalla riga successiva, nella quale l'interiezione ἔξ potrebbe essere interpretata metricamente in connessione con il resto, come avviene altrove in molti passi tragici³². Da questi casi si può dedurre che la linea contiene sia iato sia *brevis in longo*, probabilmente perché l'attore, enfatizzando singole parole, vi indugiava a lungo, rendendo così lo iato meno percepibile per l'uditorio.

²⁷ FERRARI 1989, pp. 200, 206, 208.

²⁸ Cfr. BATTEZZATO 2009 e MARTINELLI 2009b, p. 342.

²⁹ MARTINELLI 2009b, p. 341; BATTEZZATO 2009, p. 416.

³⁰ FERRARI 1989, p. 226.

³¹ Cfr. MARTINELLI 1997, p. 264; WEST 1982, pp. 139-141, specialmente p. 140 con altri esempi di attacchi giambo-anapestici.

³² L'interiezione ἔξ è attestata 44 volte nei vari testi drammatici greci sempre in contesto lirico (per un'analisi dell'uso dal punto di vista della linguistica pragmatica, cfr. NORDGREN 2015, p. 217). In alcuni casi, Aesch. *Suppl.* 141-143 ~ 151-153, *PV* 582 ~ 601; Eur. *Hipp.* 595, *Tro.* 1216, *Hel.* 661-662, *El.* 150, *Phoe.* 127, l'interiezione ἔξ deve essere presa in considerazione all'interno del tessuto metrico, in quanto in responsione.

6. Quante mani, quanti rotoli?

I frammenti del *P.EES* inv. 89B furono scritti da un unico scriba. L'analisi paleografica, condotta confrontando campioni di lettere da tutti i frammenti, rivela che la maggior parte del *recto* (gruppi B e C1) fu eseguita in una libreria accurata, mentre il *verso* (gruppo A) fu scritto in modo più rapido e meno accurato, e il gruppo C2 mostra un *ductus* ancora più corsivo, con numerose lettere vergate in un solo tratto. Queste differenze denunciano solo variazioni del *ductus* dello scriba nelle diverse sezioni³³. Sebbene, dunque, la grafia possa dunque essere classificata come una libreria di esecuzione modesta ma regolare, non raffinata, le variazioni non implicano scribi diversi, bensì diversi ritmi di copiatura e funzioni del testo³⁴.

È plausibile che lo scriba stesse lavorando a partire da due esemplari distinti, entrambi apparentemente di alta qualità libraria. Di questi, uno poteva contenere una tragedia sofoclea (autentica o pseudo-sofoclea); l'altro un ὕμνος attribuito a un autore celebre.

In alternativa, come osserva Pernigotti riguardo alle copie di biblioteca, una volta completata e rappresentata un'opera (testo e musica), essa poteva essere conservata per permettere a musicisti successivi di studiarla e riproporla anche a molta distanza dalla performance originale³⁵.

Il *layout* del papiro, con chiare distinzioni tra sezioni, potrebbe essere stato concepito proprio a questo scopo. Entrambi i testi presenti erano verosimilmente considerati esemplari di alta qualità letteraria o musicale, adatti a esecuzioni in simposi, spettacoli o feste.

7. Ipotesi sull'origine e sulla struttura del/i rotolo/i

Le evidenze paleografiche e testuali supportano quattro possibili scenari circa l'origine e la struttura del materiale:

1. I frammenti derivano da tre rotoli separati.
2. Un solo rotolo, con il *recto* contenente il gruppo C2, seguito dallo ὕμνος (C1) e dalle sezioni liriche del dramma (B), e il *verso* con le sezioni recitative (A).
3. Due rotoli: uno con i ditirambi (C1 e C2), forse destinato al simposio, e l'altro con il testo drammatico (B+A).
4. Due rotoli: un'antologia simposiale (C2) e un copione in uso per eventi festivi (C1-B, con A posto all'inizio del *verso*).

Il quarto scenario risulta particolarmente convincente, poiché si accorda con le differenze paleografiche e riflette pratiche note nella strutturazione dei programmi performativi. Le fonti antiche confermano che ditirambografi come Timoteo, Poliido e Filosseno venivano spesso riproposti in esecuzioni successive. Questi ditirambi, che precedevano frequentemente le competizioni drammatiche, potevano fungere da preludi o introduzioni durante le feste³⁶.

Gammacurta, West e Luppe si sono interrogati sul motivo per cui la tragedia sia stata copiata sul *verso*, solitamente riservato a testi secondari³⁷, mentre il *recto* ospitava il materiale corale. Luppe sostiene che tale distinzione indichi che il *recto* rappresentava il testo principale e il *verso* un'aggiunta successiva, e che i due gruppi di testi fossero indipendenti³⁸. Tuttavia, la coerenza tematica del *verso* – che fa riferimento ad Achille, al Pelio, a Filottete e ai Mirmidoni – suggerisce fortemente che esso appartenesse alla stessa opera drammatica.

³³ Cfr. anche GAMMACURTA 2006, p. 164, che, tuttavia, non esamina tutti i frammenti.

³⁴ Qualcosa di simile accade anche in *P.Tebt.* 1.1 e 1.2, due antologie simposiali scritte dallo stesso scriba.

³⁵ PERNIGOTTI 2009, p. 313.

³⁶ Cfr. SKOTHEIM 2021, pp. 750-754.

³⁷ Così GAMMACURTA 2006, p. 174.

³⁸ LUPPE 2001, p. 187.

L'assenza di iniziali drammatiche e l'uso della *paragraphos* come unico segno di interlocuzione portarono Gammacurta a identificare il lato transfibrale come un'edizione da lettura, e quello perfibrale destinato alla rappresentazione. Tuttavia, sia Gammacurta che West considerano il testo drammatico come lo scopo principale del rotolo, mentre il materiale corale sul *recto* deriverebbe da un uso intensivo del "retro"³⁹.

Se si ipotizza che il *recto* contenesse originariamente materiale destinato al simposio, l'aggiunta del testo drammatico sul *verso* potrebbe rappresentare una rielaborazione successiva, finalizzata o alla conservazione o all'uso pratico per la messa in scena. Nel contesto delle esecuzioni simposiache, l'interazione tra *recto* e *verso* non era necessariamente richiesta, specialmente in caso di esecuzioni solistiche. Se invece fosse stata necessaria un'interazione tra coro e attore, la divisione del testo avrebbe facilitato l'uso da parte di entrambi, il coro e il χοροδιδάσκαλος o musicista incaricato di dirigere o accompagnare l'esecuzione. Per garantire chiarezza e orientamento durante l'azione scenica, l'intera tragedia fu probabilmente trascritta o sin dai primi momenti di produzione del manufatto o come aggiunta successiva sul *verso* dello stesso rotolo.

La disposizione raffinata del *recto* – con titolo, segni di interlocuzione e correzioni – ne rivela l'idoneità alla conservazione e al riuso, pur senza escluderne un uso performativo. Di conseguenza, *P.EES* inv. 89B/29–33 non corrisponde a un copione scenico *stricto sensu*, come immaginato da Gammacurta. La sua struttura riflette piuttosto una combinazione di finalità estetiche e pratiche, concepita insieme per preservare e tramandare la tradizione musicale e drammatica.

³⁹ Cfr. GAMMACURTA 2006, p. 171.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BATTEZZATO 2009 = L. Battezzato, "The Fragmentum Grenfellianum: Metrical Analysis, Ancient Punctuation, And the Sense of an Ending", in *The Play of Texts and Fragments*, Leiden 2009: 403-420.
- BÉLIS 2014 = A. Bélis, "Un papyrus musical inédit au Louvre", in *CRAI* 148, 3, 2004: 1305-1329.
- BORIA 2012 = A. Boria, "Musica su papiro: la pratica della scrittura musicale nella tradizione papiracea", in *Actes du 26e Congrès international de papyrologie*, a cura di P. Schubert, Genève 2012: 91-98.
- DEL CORSO 2017 = L. Del Corso, "Text and Paratext in Early Greek Bookrolls: Some Reflections on Extant Papyrological and Literary Evidence", in *S&T* 15, 2017: 1-36.
- CECCARELLI 2013 = P. Ceccarelli, "Circular Choruses and the Dithyramb in the Classical and Hellenistic Period. A Problem of Definition", in B. Kowalzig - P. Wilson (eds.), *Dithyramb in context*, Oxford 2013: 153-170.
- CIPOLLA 2003 = P. Cipolla, *Poeti minori del dramma satiresco*, Amsterdam 2003.
- DAGM = E. Pöhlmann - M.L. West, *Documents of ancient Greek Music*, Oxford 2001.
- ERCOLES 2021 = M. Ercoles, *Melanippidis Melii testimonia et fragmenta*, Pisa-Roma 2021.
- FERRARI 1989 = F. Ferrari, "P. Berol. inv. 13270: i canti di Elefantina", in *SCO* 38, 1989: 181-227.
- GAMMACURTA 2006 = T. Gammacurta, *Papyrologica scaenica*, Alessandria 2006.
- GENTILI 1958 = B. Gentili, *Anacreon*, Roma 1958.
- GRIFFITH 1999 = M. Griffith, *Sophocles. Antigone*, Cambridge 1999.
- HAGEL 2009 = S. Hagel, *Ancient Greek Music. A New Technical History*, Cambridge 2009.
- HORDERN 2002 = J.H. Hordern, *The fragments of Timotheus of Miletus*, Oxford 2002.
- HUTCHINSON 1985 = G.O. Hutchinson, *Seven against Thebes*, Oxford 1985.
- JOHNSON 2000 = W.A. Johnson, "Musical Evenings in the Early Empire: New Evidence from a Greek Papyrus with Musical Notation", in *JHS* 120, 2000: 57-85.
- LEVEN 2014 = P.A. LeVen, *The many-headed muse: tradition and innovation in late classical Greek lyric poetry*, Cambridge 2014.
- LUPPE 2001 = W. Luppe, "Griechische literarische Texte: Drama. Anschluß an APF 43, 1997, 93ff. Zur Anordnung vgl. dort.", in *APF* 47, 2001: 187-195.
- LYNCH 2022 = T.A.C. Lynch, "Unlocking the Riddles of Classical Greek Melodies II: The Revolution of the New Music in the Ashmolean Papyri (DAGM 5-6) and Athenaeus' Paeon (DAGM 20)", in *Greek and Roman Musical Studies* 10, 2, 2022: 416-467.
- MARTINELLI - PINTAUDI 2009 = M.C. Martinelli - R. Pintaui, "P.Vat.Gr. 7: un nuovo papiro musicale di età tolemaica", in MARTINELLI 2009a: 287-292.
- MARTINELLI 1997 = M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta: elementi di metrica greca*, Bologna 1997.
- MARTINELLI 2009a = *La Musa dimenticata. Aspetti dell'esperienza musicale greca in età ellenistica*, a cura di M.C. Martinelli, Pisa 2009.
- MARTINELLI 2009b = M.C. Martinelli, "Testi musicati, testi per la musica. Ipotesi su alcuni papiri lirici", in MARTINELLI 2009a: 317-354.
- MARTINELLI 2009c = M.C. Martinelli, "Appendice. Segni di separazione usati in documenti musicali antichi", in MARTINELLI 2009a: 355-381.
- MARTIS 2016 = C. Martis, "Sistemi di correzione nei papiri greco-egizi. Considerazioni preliminari", in *Proceedings of the 27th International Congress of Papyrology Warsaw, 29 July - 3 August 2013*, edited by T. Derda, A. Łajtar, J. Urbanik, Warsaw 2016: 1201-1229.
- MEDDA 2017 = E. Medda, *Eschilo. Agamennone* (3 voll.), Roma 2017.
- MESSERI - PINTAUDI 2000 = G. Messeri - R. Pintaui, "I papiri greci d'Egitto e la minuscola libraria", in *I Manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. Prato, Firenze 2000: 67-82.
- NORDGREN 2015 = L. Nordgren, *Greek interjections: syntax, semantics and pragmatics*, Berlin 2015.
- PERNIGOTTI 2009 = C. Pernigotti, "I papiri e le pratiche della scrittura musicale nella Grecia antica", in MARTINELLI 2009a: 303-316.
- SKOTHEIM 2021 = M. Skotheim, "Satyr Drama in the Late Hellenistic and Roman Imperial Periods: An Epigraphical Perspective", in A. Antonopoulos - M. Christopoulos - G.W.M. Harrison, *Reconstructing Satyr Drama*, Berlin-Boston 2021: 749-764.
- STEPHEN 1989 = G.M. Stephen, "The Coronis", in *Scriptorium* 13, 1989: 3-14.
- WEST 1982 = M.L. West, *Greek metre*, Oxford 1982.
- WEST 1999 = M.L. West, "Sophocles with music? Ptolemaic Music Fragments and Remains of Sophocles (Junior?), Achilles", in *ZPE* 126, 1999: 43-65.

Mirko Tasso*

Hidden in Plain Sight?

Fragments of the Donatist universe

in *Carmina Latina Epigraphica*

Abstract

While much is known about both the pagan and Christian writers and the religious landscape of Late Antique North Africa, an aspect deeply not studied yet is the way in which, partly far away from the elites, religious and cultic beliefs were expressed, especially in the sphere of the often fragmentary poetry beyond the literary. A promising body of evidence for such study is represented by the local Latin verse inscriptions (*Carmina Latina Epigraphica*), relics which let us detect more fully and reliably the omnipresent and multifaceted nature of poetry as a cultural practice as well as a tool for asserting religious identity in Roman North Africa. From the range of research questions to pursue in the long run, the proposed paper will focus on one specific case study, namely Donatism in *Carmina Latina Epigraphica*. Indeed, despite the absence of scholarship, also members of the Donatist movement, in IV-V century AD, made use of inscribed verses to express themselves and defend their church. This paper aims at showcasing such evidence as well as investigating and discussing the manifold artistic strategies of expression adopted by the Donatists. In doing so, the paper will focus on a variety of hitherto neglected verse inscriptions, which, although often fragmentarily preserved, do exist and are of great importance for reconstructing the religious mindset of the members of the *pars Donati*.

I

The bibliography on Donatism, namely what represented for the North African Christianity the most serious schism in the fourth and fifth centuries AD, is rather abundant¹. Less rich, albeit significantly increasing in the last four decades, is the amount of works devoted to the study of Roman African verse inscriptions in Latin². As far as the Donatist movement is concerned, one can assert

* Universität Wien (mirko.tasso@univie.ac.at). This project has received funding from the European Research Council under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement no. 832874, MAPPOLA).

¹ The major study on the history of Donatism is still Frend 1952, whose merits, but also weak points and questions in need of being re-examined, are discussed by ROSSI 2013, pp. 47-48 and WHITEHOUSE 2016, pp. 38-39. On the history of Donatism, cfr. also TENGSTRÖM 1964; KRIEGBAUM 1986; TILLEY 1997; Shaw 2011; ROSSI 2013. On the Carthaginian *Collatio* in the year 411, whence the eventual eclipsing of the movement began, cfr. LANCEL 1972-1991; TILLEY 1991. On Donatist literature, although dated, are still fundamental Monceaux 1912, MONCEAUX 1920a, and MONCEAUX 1922, and important studies are also TILLEY 1996, ZOCCA 2014, ZOCCA 2018, and HOOVER 2018. A detailed repertoire of the literary, juridical, and epigraphic sources on Donatism is provided by MAIER 1987-1989, who updates DUCHESNE 1890.

² Cfr. MACCROSTIE RAE 1991; PIKHAUS 1994; BENZINA BEN ABDALLAH - CARANDE - FERNÁNDEZ - GÓMEZ PALLARÈS - JORBA 2005; Eyre Arena 2011; HAMDOUNE 2011; CUGUSI - SBLENDORIO 2014; Hamdoun 2016. After Cugusi - Sblendorio's work (which is the first critical edition of the *Carmina Latina Epigraphica* from African provinces that were discovered after Bücheler 1895-1897), the same African *carmina* have been readdressed, without substantial changes or additions, also by CUGUSI 2023. Considering the contributions before MACCROSTIE RAE 1991, cfr. also MONCEAUX 1906; MONCEAUX 1908; BIANCHI 1910. Indeed, regarding verse inscriptions from

that, among the various Christian denominations, it likely took the lion's share across Latin North Africa and particularly in the Numidian region, at least until the beginning of Augustine's priesthood³. However, in spite of its historical relevance and factual strength, there is still no study of the poetic epigraphical relics of the same Donatism. Indeed, only Paul Monceaux⁴ and Matteo Dalvit⁵ shed some light on the world of Donatist epigraphy. Nevertheless, it is only Monceaux who touches upon the question of the Donatists' use of *carmina epigraphica*, analysing the epitaph for Urbica (n° 7 of the catalogue in paragraph IV)⁶.

Late antique Roman North Africa turned out to be a kaleidoscopic religious hotbed, wherein Libyan/Punic ancestral belief systems, Roman paganism, Hebraism, Manichaeism, and the many Christian confessions all coexisted. In such a context also members of the Donatist movement, in the fourth and fifth centuries AD, expressed themselves, their religious cornerstones, and the network of models and ideas shared by their community in the form of inscribed verses, in order to venerate their martyrs, defend their faith against their Caecilianist counterpart, and/or celebrate their defuncts. The amount of *Carmina Latina Epigraphica* ascribable to the *pars Donati* is small from a quantitative point of view, but it does exist anyway. Indeed, these *carmina* both bear special significance in the history of Latin African writing, and prove to be significant to reconstruct the religious mindset and cultic horizon of the members of one of the most significant schismatic movements of Early Christianity.

II

As far as the "Donatist universe" in North African *carmina epigraphica* is concerned, a first distinction is to be made between inscriptions which are surely or very likely Donatist and those which just might be assigned to a Donatist *milieu*⁷.

Among the former it is quite safe to include four inscriptions, all of which stem from Numidia. The Donatist nature of the dedication of a church in Cédias by a certain *pater Secundus* (n° 1 of the list) is strongly confirmed by the expressions *aula* and *sanctis*, which can be read in the first line of the carmen. The poem can be described as a rhythmic *commaticum*⁸. Indeed, regarding African epigraphic sources datable to the fourth and fifth centuries AD, *aula* is an extremely rare word to indicate a Christian church, since, besides the carmen from Cédias, only an inscription from Vegesela in Numidia (*aula pacis*), also of Donatist provenance, shows such a case⁹. Moreover, *sanctis* here does not refer to specific canonized saints, but it is a collective title adopted by the Donatists, who considered themselves as both the truest and purest holders of the Christian faith, to define the members of their church, the *Ecclesia martyrum et sanctorum*¹⁰. Therefore, the church dedicated by *Secundus* at the end of the fourth/beginning of the fifth century AD was nothing other than a Donatist basilica. The strength of Donatism in Cédias is also demonstrated by the fact that

Roman North Africa, academic interest existed even prior to the publication of the famous Bücheler's sylloge (vd. VERNIER 1891).

³ Cfr. FRENZ 1952, pp. 162-226; LANCEL 1972, I, pp. 114-118. On a literary and historical level, particularly significant is the great amount of anti-Donatist works by Augustine, as also FRENZ 1952, p. 228 admits.

⁴ MONCEAUX 1912.

⁵ DALVIT 2013.

⁶ Cfr. MONCEAUX 1912, pp. 477-478.

⁷ Outside the scope of this paper fall those *carmina* in which a reference to Donatism can be traced, but which come from a non-Donatist milieu (e.g.: ILAlg 1, 88 III = CLEAfr 104 = CLEAfr 149 = CLE 2860; CLEAfr 231 = CLE 2982).

⁸ On *commatica*, cfr. KRUSCHWITZ 2002.

⁹ Cfr. CAYREL 1934; DALVIT 2013, p. 64; HAMDOUNE 2016, pp. 108-109.

¹⁰ Cfr. MONCEAUX 1912, pp. 452-454; Dalvit 2013, pp. 51-52; HAMDOUNE 2016, p. 109.

at the Conference of Carthage of 411 the city was represented only by the Donatist bishop Fortis¹¹. The status of Secundus, certainly an eminent member of the Donatist community of Cédias, remains problematic. Admittedly, *pater* can designate a bishop, although in African epigraphy this meaning is usually found when the term is followed by both a personal name and the title *episcopus*¹².

A fragmentary mosaic verse inscription from Timgad (2), dated to the end of the fourth century AD, can be also realistically assigned to a Donatist *milieu*¹³. The inscription decorated the apse of a chapel inside the great basilica erected in the south-western district of Timgad¹⁴. The Donatist origin of the piece can be reconstructed from the presence of the formula *dignis digna*, which was not uncommon among the Donatists¹⁵. Also, the fact that the same Timgad was a well-known Donatist stronghold may corroborate the idea that (2) belongs to the *milieu* of the *pars Donati*¹⁶. From a metrical point of view, also this inscription is a *commaticum*.

Timgad is also the findspot of (3), an inscription that can be interpreted as another *commaticum*, carved on a stone that previously belonged to a pagan monument¹⁷. The epigraph can be safely assigned to the *pars Donati* due to the use of the terms *sanctis*, in reference to the *Donatistae* themselves, and *penitentibus*, which identifies the former Catholics who had converted to Donatism and were consequently subject to a period of penance¹⁸. The inscription, dated to the late fourth/early fifth century AD, was, as Dalvit convincingly demonstrates, the dedication of a *memoria* to the Abitinian martyr Dativus¹⁹. The name of the martyr is not openly mentioned, but his figure is implied by some words and expressions that parallel the account of the *Passio Dativi*²⁰. The suffering of Dativus in the *Passio* finds an echo in (3) also through the character of Lazarus, who basically mirrors the Donatist believer convinced to be the righteous one who is forced to suffer persecutions in this life because of the reward due in the next life²¹. Saint Peter is mentioned in the inscription because, like him, Dativus was saved by the *Christus medicus* and became an authentic witness of Christ through his suffering and martyrdom. Hence, the instance of the Abitinian martyr also aimed to summon the Donatists, both *sancti* and *penitentes*, to resist the *Ecclesia traditorum*, that is to defend *manibus et pedibus* their Church (*matrem*), which is ultimately the true *Ecclesia martyrum*²².

Aïn Ghorab (SW of Theveste) is the findspot of (4), which was the dedication of a *memoria* (probably a chapel) to the Abitinian martyr Emeritus. The metrical part of the inscription is made up by a hexameter *ipermetrum* at line 4²³. The Donatist origin of the inscription becomes clear when considering the expression, indeed an epigraphic *unicum*, *avitatio Sp(iritus) S(an)c(t)I P[aracleti]*, which isolates and emphasises the third element of the Trinity. In fact, as also Monceaux points out, the

¹¹ Cfr. LANCEL 1972, I, p. 159. HAMDOUNE 2016, p. 109.

¹² Cfr. HAMDOUNE 2016, p. 109. *Secundus* is considered a bishop by MONCEAUX 1912, p. 454.

¹³ Cfr. MONCEAUX 1913, p. 384; RAYNAL 2005, II, p. 704.

¹⁴ Cfr. MONCEAUX 1913, p. 384; RAYNAL 2005, II, p. 704.

¹⁵ Cfr. RAYNAL 2005, II, p. 704; DALVIT 2013, pp. 102-103. Indeed, the first literary attestation of the formula *dignis digna* can be found in Plaut. *Poen.* 1270. Concerning North African Christian epigraphy, *dignis digna* can be read in other two mosaic inscriptions dating from the late fourth/early fifth century AD: one (ILCV 2032 = ILTun 1689 = CLEAfrigue 76 = CLEAfr 230 = CLE 2981) comes from Thabraca (Byzacena), the other (AE 1893, 85) from Lamiggiga (Numidia). The latter realistically belongs to a Donatist *milieu* (cfr. MONCEAUX 1912, pp. 478-480; DALVIT 2013, pp. 101-103).

¹⁶ Cfr. FRENED 1952, p. 85.

¹⁷ Cfr. MONCEAUX 1920b, pp. 75-76.

¹⁸ Cfr. MONCEAUX 1920b, p. 79; Frened 1940, p. 45; Dalvit 2013, pp. 51-52.

¹⁹ Cfr. DALVIT 2013, pp. 49-57.

²⁰ (3): *rogo te | domine | subye[ni] | C(h)riste tu | solus mēdicus; Saturn. Dat. 10: Subveni, rogo, Christe, habe pietatem; serva animam meam, custodi spiritum meum ut non confundar. Rogo, Christe, da sufferentiam.*

²¹ Cfr. DALVIT 2013, p. 57.

²² Cfr. DALVIT 2013, p. 57. On Late antique inscribed texts and their immediate religious and cultural context in general, cfr. also Leathurbury 2019.

²³ Cfr. MONCEAUX 1912, p. 468; BENSEDDIK 1990, p. 750; EVRE ARENA 2011, pp. 74-81.

belief in the ever-present action of the Paraclete was popular in heretical or schismatic communities, and even some Donatist leaders, such as Donatus of Carthage and Petilianus of Cirta, were said to be incarnations of the Holy Spirit²⁴. Emeritus is called *Dei consultus* probably because he was the *lector* of another Abitinian martyr, *Saturninus*, and spokesman at the trial in Carthage in 304 which ended up with the martyrdom of the Abitinians²⁵. The inscription seems paleographically datable to the second half of the fifth century AD²⁶. In light of this, it is not implausible to hypothesise that behind the figure of the venerated martyr *Dei consultus* there could have been a sort of “remembrance”, given the homonymy, of the Donatist bishop of Caesarea (Mauretania Caesariensis) Emeritus, one of the most influential and skilful spokesmen of the *pars Donati* at the Conference of Carthage in 411²⁷. It is not clear what the content of the metrical part (*Cur homo miraris? D(e)o iubante meliora videvis*) refers to, and it has been interpreted differently by scholars. De Rossi relates it to the *memoria* itself, whose beauty roused wonder in those who contemplated it²⁸. More convincingly, given the probable date of the inscription, Monceaux relates the *D(e)o iubante meliora videvis* to the Donatist’s hopes for a renaissance of their *pars* under the Vandal kings, due to the latter’s hostility towards the Catholic Church²⁹. As plausible as Monceaux’s hypothesis is Duval’s, who interprets *meliora* as the heavenly beatitude attained by those who believe in God after death³⁰.

Focusing on those metrical inscriptions for which a Donatist provenance can only be assumed, (5) represents a peculiar case, since it does not come from a funerary/martyrological context, nor was its purpose the dedication of any cultic place. The inscription, now lost, aimed to dedicate a *praedium* on the Beni Aïcha hill (Mauretania Caesariensis), which, if the traditional textual reconstruction is correct, was erected by Nubel, the father of the rebels Firmus and Gildo³¹. In light of this, the inscription could be dated to the second half of the fourth century AD³². The metrical reading of the piece is far from being univocal and has long divided the scholars³³. Indeed, it is precisely the interpretation of the FIRME of the text that may or may not lead to speculation about a possible Donatist provenance. On the one hand, if this word is an adverb (*firme*), it must be related to Nubel and the *-e* must be scanned as a *longa*; on the other hand, if the word is the vocative of *Firmus*, *-me* gets prosodically brief and the verb (*possideas*) must be related to Nubel’s son. Considering the metrical schemes proposed, the vocative can be prosodically admitted only in Hamdoune’s scheme, although various scholars, including those who support metrical schemes in which only *firme* can be accepted, argue for the presence of a possible *jeu de mots* related to FIRME, which would leave the figure of firmus in the background³⁴. If the *jeu de mots* or even the name of Firmus found a spot in

²⁴ MONCEAUX 1912, p. 468. Cfr. also DUVAL 1982, I, p. 152; BENSEDDIK 1990, p. 750; EVRE ARENA 2011, p. 80. On the link between Donatus/Petilianus and the Paraclete, cfr. Optat. 3, 3, 10; Aug. *serm.* 197, 4; c. *Parm.* 2, 7, 13; c. *Petil.* 3, 16, 19; c. *Cresc.* 2, 1, 2.

²⁵ Cfr. MONCEAUX 1912, p. 469; Evre Arena 2011, p. 80.

²⁶ Cfr. EVRE ARENA 2011, p. 78; *contra* De Rossi 1878, p. 13 assigns the inscription to the sixth century AD, whereas BENSEDDIK 1990, p. 750 to the second half of the fourth century AD.

²⁷ Cfr. MONCEAUX 1912, p. 469; Duval 1982, II, p. 686; Evre Arena 2011, pp. 80-81.

²⁸ Cfr. DE ROSSI 1878, p. 13.

²⁹ Cfr. MONCEAUX 1908, p. 230.

³⁰ Cfr. DUVAL 1982, I, p. 152.

³¹ On Nubel, his family and his influence in Mauretania, cfr. Amm. 29, 5, 2; 6; 11; 14; 21; 24; 28; 40-41. On Nubel’s family, see also Laporte 2012. On Firmus’ revolt, cfr. SHAW 2011, pp. 38-46; BOEFT 2013, pp. 149-220. On Gildo’s revolt, see MODÉLAN 1989, pp. 821-872.

³² Cfr. HAMDOUNE 2016, p. 179.

³³ GSELL 1903, pp. 28-29, MONCEAUX 1906, p. 140, and ENGSTRÖM 1912, p. 88 see in *Per te, Nu[b]el, ista videmus. Firme possideas cum tuis* the presence of an elegiac couplet in *quasi versus*. Lommatzsch 1926, p. 125 inserts the text among the *commatica*, though specifying that here «*inest exitus hexametri et initium pentametri*»: the hexameter ending would be the adonic *ista videmus*, whilst *firme possideas* would be the first hemistich of the pentameter, if *firme* is taken as an adverb. HAMDOUNE 2016, p. 179 differs from all these interpretations, since she does not notice any dactylic trace in the carmen and sees the piece rather as a *commaticum* made up by a pair of «*ennéasyllabes aux quantités libres*» symmetrically constructed (*Per te...cum tuis*).

³⁴ Gsell 1903, pp. 28-29 was the first to support the presence of a *jeu de mots* behind FIRME, since such a device is frequently employed

the fourth line of the carmen, it might be guessed for (5) a Donatist provenance, since Firmus could count on the support from the *pars Donati* during his revolt (372-375)³⁵.

To the fourth/fifth century AD can be dated (6), a hexameter inscription from Sitifis (Mauretania Sitifensis) with which a certain Colonicus and his wife aimed to dedicate a funerary chapel to the local martyrs Iustus and Decurius³⁶. In light of some of the terms employed, it is evident that the *carmen* introduces a clear opposition between an orthodoxy represented by Colonicus (*insons*) and the two saints (*qui bene confessi*) on one side, and a form of evil heresy (*arma maligna*) on the other. Also considering the possible date, Duval rightly leaves open the question of the nature of the orthodoxy and the heresy which emerge from the text: the two saints, in fact, may have become martyrs either at the end of the Diocletianic Persecution as a consequence of the pagan violence, or, surmising a reference to the Arian Vandals, as Catholic believers fell foul of the anti-Catholic policy of the invaders; alternatively, Iustus and Decurius, as well as Colonicus and his wife, might also have been Donatists, which would make the *arma maligna* a reference to the Catholic Church³⁷.

(7) was found in the atrium of the basilica of Theveste and is the epitaph for Urbica, allegedly a nun³⁸. The inscription is made up by two elegiac couplets and can be paleographically dated to the first half of the fifth century AD³⁹. By integrating *[L]audes in excelsis*, like Gsell (at first) and Engström⁴⁰, Monceaux hypothesised that both the commissioner and Urbica were Donatists, since such an uncommon formula is surely a clear reminiscence of the *Gloria in excelsis*, but it also contains a deliberate substitution of *Laudes* for *Gloria*: according to Monceaux, the presence of the word *Laudes* here was not accidental, since *Laudes in excelsis* certainly echoed the famous Donatist motto *Deo laudes*⁴¹. Later, Gsell retracted his first reading and opted for *[G]audes in excelsis*, because he thought *gaudeo* better suited the phrase's structure⁴². Following the first volume of *ILAlg*, *[G]audes* was preferred also by both Diehl and Hamdoune, whereas Lommatzsch still opted for *[L]audes*⁴³. Both the readings are indeed plausible, as they present no prosodical/syntactical obstacles; anyway, if *[L]audes* is favoured, Monceaux's suggestion would certainly be credible.

in African epigraphy; MONCEAUX 1906, p. 140 is of the same opinion and asserts that *firme* «paraît être à la fois un adverbe, équivalent de *firmiter*, et le vocatif du nom de Firmus, fils Nubel et héritier du *castellum*». Gsell's view is accepted also by ENGSTRÖM 1912, p. 88 («*firme* = *firmiter*, sed recte monuit Gsell alludi etiam nomini Firmi filii Nubelis») and DIEHL 1925, p. 12, according to whom *firme* «adlusit auctor in nomine Firmi, e filiis Nubel [...]». The *jeu de mots* is not excluded by LOMMATZSCH 1926, p. 125 («num voc. *firme* ludatur in nomine Firmi, filii Nubelis (supra n. 1916), dubium»). *Contra* LAPORTE 2012, pp. 994-998 categorically rejects an allusion to Firmus as a consequence of the *damnatio memoriae* which affected him after the failure of his revolt and his death in 375. Also HAMDOUNE 2016, p. 179 refutes the idea of the *jeu de mots* in her translation of the piece («Gardes-en fermement la propriété avec les tiens»). Nevertheless, she counts *-me* as a *syllaba anceps* and not as a *brevis* in her metrical scheme, and therefore she does not exclude the possibility of a vocative from a prosodic point of view.

³⁵ Aug. *epist.* 87, 10: *Neque de Rusicarensi episcopo vestro, qui cum Firmo pactus perhibetur incolumitatem suorum, ut ei portae aperirentur, et in vastationem darentur Catholici, et alia innumeralia*. Augustine here refers to the Donatist bishop of Rusucurru (Mauretania Caesariensis). Indeed, some scholars have questioned the trustworthiness of Augustine's witness: DEMANDT 1972, p. 96 believes that Firmus could have been Catholic; SHAW 2011, pp. 45-46 denies any possible Firmus' inclination towards Donatism as well as an effective alliance between him and the *pars Donati*. *Contra* FRENCH 1952, pp. 198-199 («The Donatists lent their support to the rebel, as legitimate Emperor, and in return for the help which he had received Firmus repressed the Rogatists around Cartenna. Their schism was not stamped out, but it never emerged from the status of an obscure 'Quietist' movement to trouble the main Church. The Catholics, as perhaps was to be expected, welcomed Theodosius as a deliverer») and LAPORTE 2012, p. 986 («Firmus fut un protecteur reconnu du donatisme. Lors de sa révolte, il trouva une compréhension certaine jusqu'au sein de l'épiscopat schismatique»). LAPORTE 2012, p. 986 is also convinced that the same Firmus, as well as his brother Gildo, was a Donatist.

³⁶ Cfr. MONCEAUX 1906, pp. 132-133; HAMDOUNE 2016, pp. 163-164.

³⁷ Cfr. DUVAL 1982, I, pp. 312-315. See also HAMDOUNE 2016, p. 164. *Contra* MONCEAUX 1906, p. 133 simply asserts that the two martyrs were victims of the Great Persecution.

³⁸ MONCEAUX 1912, p. 478.

³⁹ Cfr. GSELL 1922, p. 331; PIKHAUS 1994, p. 99; HAMDOUNE 2011, p. 176.

⁴⁰ Cfr. GSELL 1896, p. 164; ENGSTRÖM 1912, p. 116. *[L]audes* appears in *CIL* VIII, 27916 too.

⁴¹ Cfr. MONCEAUX 1912, p. 478.

⁴² Cfr. GSELL 1922, p. 331.

⁴³ Cfr. LOMMATZSCH 1926, p. 104; DIEHL 1927, p. 203; HAMDOUNE 2011, p. 176.

III

To draw some conclusions from this overview, despite the problem of frequent uncertainty regarding the attribution of epigraphic material to a Catholic or Donatist provenance⁴⁴, Donatist *carmina* did find a spot in the North African epigraphic universe. From a prosodical point of view, three of the four inscriptions that are certainly or very likely from a Donatist *milieu* are *commatica*, whilst one (4) contains a hexameter *ipermetrum*. Considering the pieces which just might be Donatist, only (5) is commatic, whereas (6) and (7) are both closer to the standards of classical poetry, being composed of correct hexameters and elegiac couplets respectively. With regards to (1)-(7), Numidia is the findspot of five pieces and represents the sole province from which sure or very likely Donatist *carmina* stem. Indeed, such a trend is not at odds with the fact that Numidia was still a Donatist stronghold at the beginning of the fifth century AD. Concerning the various purposes and targets of the inscriptions, the dedication of either a Donatist church or a *memoria* to a martyr venerated by the *pars Donati* is the aim of (1), (3), and (4). (2) aimed to remind the reader, with a typical Donatist emphasis, of the dignity of martyrdom (*merent[ibus coronam]*), also by drawing a veiled line of demarcation between the *digni* (*dignis digna*), namely the Donatists, and the *indigni*, so the *traditores*. In the case of a Donatist provenance, (6) would also dedicate a *memoria* to the martyrs venerated by the *pars Donati*. A subtle claim to Donatist affiliation may be found in (7), if [*L*]*audes* is read in the epitaph for Urbica. Finally, although (5) does not celebrate a Donatist martyr or deceased, nor does it seek to dedicate a Donatist cultic space, it might still have a Donatist provenance if the piece were somehow attributable to Firmus and his entourage.

In conclusion, among the manifold artistic strategies of expression adopted by the Donatists *Carmina Latina Epigraphica* must be not only included, but also reappraised since they both bear a further witness of the omnipresent and multifaceted nature of poetry as cultural practice, and represented a tool for expressing religious identity. Therefore, though being usually neglected, also verse inscriptions are of great importance in order to reconstruct the religious mindset of the members of the *pars Donati*, as well as to foster further research on the Donatist cultic universe.

IV

1. ENG 433 = ILCV 1848 = CLE 2147 = *Parure* 15

[H]aec facilis patet aula sanctis |
 [In]grediens fabre factum
 Parvis | [o]pibus videbi(s) opus.
 Il[l]am pater | [Se]cundus operam navavit.
 Si qui | [fa]ctu facile putarit 5
 [Et] potis est, mellius faxit!

Critical apparatus: v. 3 [o]pibus Gsell 1907, p. CLXXXVI, Monceaux 1912, p. 454, Engström 1912, p. 149, Hamdoune 2016, p. 107, [sum]p(t)ibus Bigeard 1907, p. 19; v. 4 il[l]am Hamdoune 2016, p. 107, iam Gsell 1907, p. CLXXXVI, Monceaux 1912, p. 454, Engström 1912, p. 149, nam Bigeard 1907, p. 19; v. 5 qui [fa]ctu Hamdoune 2016, p. 107, qui[s fa]tu Monceaux 1912, p. 454, qui [s]civ[is] Gsell 1907, p. CLXXXVI, qui[s] [op]u[s] Bigeard 1907, p. 19, Engström 1912, p. 149; v. 6 [e]t Hamdoune 2016, p. 107, [si] Gsell 1907, p. CLXXXVI, Monceaux 1912, p. 454, Engström 1912, p. 149, [si ?] Bigeard 1907, p. 19.

⁴⁴ Cfr. TILLEY 1997, p. 14; DALVIT 2013, p. 19.

Object type: block originally placed nearby the entrance of the church, then reused as covering for a sarcophagus (cfr. Gsell 1907, p. CLXXXVI).

Findspot: Cédias (Numidia).

Date: late IV-early V century AD.

Metrical scheme: *commaticum*, in which vv. 1-6 represents rhythmic units of four tonic accents (cfr. Hamdoun 2016, p. 108).

Translation: “This church opens easily to the saints. When you enter, you will see a work of art that has been created in spite of scarce resources. Father Secundus made this work. If anyone thought it was easy and could do it, let him do it better!”.

2. AE 1914, 82 = CLEAfr 232 = CLE 2983

Dignis | digna me|rent[ibus] | [coronam]. |
[L]eg[as et] | vi[va]s i[n] | [Chris]to.

Critical apparatus: -.

Object type: mosaic (cfr. Monceaux 1913).

Findspot: Timgad (Numidia).

Date: late IV-early V century AD.

Metrical scheme: *commaticum*.

Translation: “May those worthy of the crown receive their due. May you read this and live in Christ”.

3. AE 1921, 36 = AE 1924, 67

B(onis) b(ene) | Et gaudet Peltrus et Lazarus. |
Rogo te | domine, |
sub̄yē[ni] | C(h)riste, tu | solus me|dicus,
salnctis et | peniten|tibus ma[t]rem manib(us) | et (p)edibus de[fendentibus].

Critical apparatus: v. 4 *ma[t]rem* Monceaux 1920b, p. 76, Dalvit 2013, p. 54, *amare* Frend 1940, p. 34; *de[fendentibus]* Monceaux 1920b, p. 76, Dalvit 2013, p. 54, *De[i]* Frend 1940, p. 34.

Object type: reused stone from a pagan edifice (cfr. Monceaux 1920b, pp. 75-76; Dalvit 2013, p. 49).

Findspot: Timgad (Numidia).

Date: late IV-early V century AD.

Metrical scheme: *commaticum*, wherein dactylic traces (e.g. *tu solus medicus* = half-pentameter) can be detected. *Sanctis et penitentibus...manibus et pedibus* is also a noticeable construct, with *matrem* emphatically placed in the middle.

Translation: “May everything go well to good people. Peter and Lazarus rejoice. I beseech You, Lord Christ, the only Physician, come to the aid of the saints and penitents who defend Mother Church with their own hands and feet”.

4. CIL VIII, 2220 (= 17614) = ILCV 1830 = ENG 112 = PCV 4 = CLEAfr 91 = CLE 2868

H(i)c domus D(e)i nos[tri Christi. H](i)c avitatio Sp(iritu)s S(an)c(t)i P[aracleti]. |
H(i)c memoria beati martiris Dei consulti [E]mer[iti]. |
H(i)c exaudietur omnis q(u)i invocat nomen D(omini) D(e)i omnipot[entis]. |
Cur homo miraris? D(e)o iubante meliora videvis. A[---] XI.

Critical apparatus: v. 4 *A[nno regis N]XI* Monceaux 1908, pp. 230-231.

Object type: lintel (cfr. Monceaux 1908, p. 229).

Findspot: Aïn Ghorab (Numidia).

Date: second half of V century AD.

Metrical scheme: v. 4 (*cur...videvis*) is a hexameter *ipermetrum*, since it presents one dactyl in excess.

Translation: “Here is the abode of God, our Christ. Here is the abode of the Holy Paraclete. Here is the chapel dedicated to the blessed martyr Emeritus, the Advocate of God. Here shall all be satisfied who call upon the name of the Lord God Almighty. Why do you wonder, man? If God permits, you will see better things [---]”.

5. CIL VIII, 9011 = ENG 272 = ILCV 41 = CLE 2187 = *Parure* 35

Spes in [nomine D]ei. |

Per te, Nu[b?]el, |

ista videmus. |

Firme possideas |

cum tuis. B(onis) b(ene).

5

Critical apparatus: v. 2 *Nu[b]el* Lommatzsch 1926, p. 125, *Nu[b?]el* Hamdoune 2016, p. 179.

Object type: *tabula ansata* (cfr. Hamdoune 2016, p. 178).

Findspot: Beni Aïcha hill (Mauretania Caesariensis).

Date: second half of IV century AD.

Metrical scheme: *commaticum*.

Translation: “Faith must be had in the name of God. Thanks to you, Nubel, we admire this fort. May you firmly possess this alongside your partisans/May you Firmus possess this alongside your partisans. May everything go well to good people”.

6. CIL VIII, 8631 = CLE 317 = ILCV 1911 = *Parure* 31

Martyrib(us) sanctis promissa Colonicus insons |

solvit vota sua, laetus, cum coniuge cara. |

Hic situs est Iustus, hic atq(ue) Decurius una |

qui bene confessi vicerunt arma maligna, |

praemia victores Cristi meruere coronam.

5

Critical apparatus: v. 2 *cara* Hamdoune 2016, p. 164, *Cara* Bücheler 1895, p. 317, Diehl 1925, p. 374.

Object type: limestone plaque (cfr. Hamdoune 2016, p. 163).

Findspot: Sitifis (Mauretania Sitifensis).

Date: IV-V century AD.

Metrical scheme: hexameters.

Translation: “The guiltless Colonicus fulfilled joyfully his vows made to the holy martyrs, together with his beloved wife. Iustus is buried here, and equally Decurius is here, together with him, both of whom, having professed the true faith, vanquished the weapons of evil, and, as victors, deserved the Crown of Christ as their reward”.

7. ENG 355 = CIL VIII, 27916 = ILAlg 1, 3429 = ILCV 3432A = CLE 2131 = CLEAfrigue 99

[Hic iac]es extincl[ta, Pat]ri gratissil[ma] virgo |
[U]rbica, quod | nomen semper | [i]n astra viget. |
[L]audes in excelsis, talibus ereplta tenebris |
Cum tibi perpeltua redditur | alma dies.

Critical apparatus: v. 1 [Pat]ri Monceaux 1912, p. 477, [Pat?]ri Gsell 1896, p. 164, Hamdoune 2011, p. 176, [pat]ri Engström 1912, p. 116, Diehl 1927, p. 203, [mat]ri Lommatzsch 1926, p. 104; v. 3 laudes Engström 1912, p. 116, Monceaux 1912, p. 477, [l]audes Gsell 1896, p. 164, CIL VIII, 27916, Lommatzsch 1926, p. 104, [g]audes Gsell 1922, p. 331, Diehl 1927, p. 203, Hamdoune 2011, p. 176.

Object type: two slabs to be juxtaposed (cfr. Hamdoune 2011, p. 175).

Findspot: Theveste (Numidia).

Date: first half of V century AD.

Metrical scheme: elegiac couplets.

Translation: “Here lies after death a virgin much loved by the Father, Urbica, whose name lives forever in heaven. Praise in the highest places! After you had been torn from earthly darkness, you were given the light of eternal life”.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Corpora, catalogues, and editions

AE = *L'Année Épigraphique*, Paris 1888-.

BÜCHELER 1895-1897 = *Anthologia Latina sive Poesis Latinae Supplementum II. Carmina Latina Epigraphica, I-II*, a cura di F. Bücheler, Leipzig 1895-1897 (= CLE).

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum consilio et auctoritate litterarum regiae Borussicae editum*, a cura di T. Mommsen et al., Berlin 1863-.

CUGUSI SBLENDORIO 2014 = *Carmina Latina Epigraphica Africarum provinciarum post Buechelerianam collectionem editam reperta cognita*, a cura di P. Cugusi - M.T. Sblendorio, Faenza 2014 (= CLEAfr).

CUGUSI 2023 = *Carmina Latina Epigraphica IV*, a cura di P. Cugusi, Berlin-Boston 2023 (= CLE).

ENGSTRÖM 1912 = *Carmina Latina Epigraphica post editam collectionem Büchelerianam in lucem prolata*, a cura di E. Engström, Göteborg 1912 (= ENG).

EVRE ARENA 2011 = *Praeteritae carmina vitae: Pietre e parole di Numidia*, a cura di M. Evre Arena, Roma 2011 (= PCV).

HAMDOUNE 2011 = *Vie, mort et poésie dans l'Afrique romaine d'après un choix de Carmina Latina Epigraphica*, a cura di C. Hamdoun, Bruxelles 2011 (= CLEAfrique).

HAMDOUNE 2016 = *Parure monumentale et paysage dans la poésie épigraphique de l'Afrique romaine: Recueil de carmina latina epigraphica*, a cura di C. Hamdoun, Bordeaux 2016 (= Parure).

ILAlg = *Inscriptions Latines de l'Algérie*, a cura di S. Gsell - H.G. Pflaum - X. Dupuis, Paris 1922-2003.

ILCV = *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, a cura di E. Diehl, Berlin 1925-1967.

ILTun = *Inscriptions latines de la Tunisie*, a cura di A. Merlin, Paris 1944.

LOMMATZSCH 1926 = *Carmina Latina Epigraphica, III, Supplementum*, a cura di E. Lommatzsch, Leipzig 1926 (= CLE).

PIKHAUS 1994 = *Répertoire des inscriptions latines versifiées de l'Afrique romaine (Ier- VIe siècles)*, a cura di D. Pikhau, Bruxelles 1994.

Scholarship

BENSEDDIK 1990 = N. Benseddik, *Nouvelles contributions à l'atlas archéologique de l'Algérie*, in *L'Africa romana. Atti del VII convegno di studio. Sassari, 15-17 dicembre 1989*, a cura di A. Mastino, Sassari 1990: 737-752.

BENZINA BEN ABDALLAH - CARANDE - FERNÁNDEZ - GÓMEZ PALLARÈS - JORBA 2005 = Z. Benzina ben Abdallah & R. Carande & C. Fernández & J. Gómez Pallarès & N. Jorba, "Carmina Latina Epigraphica

Inedita Ammaedrae", in *ZPE* 152, 2005: 89-113.

BIANCHI 1910 = H. Bianchi "Carmina Latina Epigraphica Africana", in *SIFC* 18, 1910: 41-76.

BIGEARD 1907 = A. Bigeard, "Notice archéologique sur Henchir Oumkif (Cercle de Khenchela)", in *RSAC* 41, 1907: 11-19.

BOEFT 2013 = J. den Boeft (et al.), *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXIX*, Leiden 2013.

CAYREL 1934 = P. Cayrel, "Une basilique donatiste de Numidie", in *MAH* 51, 1934: 114-142.

DALVIT 2013 = M. Dalvit, "Ecclesia martyrum". *Analisi del corpus martirologico donatista*, Diss. Padova 2013.

DEMANDT 1972 = A. Demandt, "Die Feldzüge des älteren Theodosius", in *Hermes* 100, 1972: 81-113.

DE ROSSI 1878 = G.B. De Rossi, "Nuove scoperte africane", in *BAC* 16, 1878: 7-36.

DUCHESNE 1890 = L. Duchesne, "Le dossier du donatisme", in *MEFRA* 10, 1890: 589-650.

DUVAL 1982 = Y. Duval, *Loca Sanctorum Africae. Le culte des martyrs en Afrique du IVe au VIIe siècle, I-II*, Rome 1982.

FREND 1940 = W.H.C. Frend, "The Memoriae Apostolorum in Roman North Africa", in *JRS* 30, 1940: 32-49.

FREND 1952 = W.H.C. Frend, *The Donatist Church: A Movement of Protest in Roman North Africa*, Oxford 1952.

GAGÉ 1930-1935 = J. Gagé, "Sur deux inscriptions chrétiennes d'Hippone", in *BAH* 37, 1930-1935: 37-55.

GSELL 1896 = S. Gsell, "Inscriptions inédites de l'Algérie", in *BCTH* 1896: 156-220.

GSELL 1903 = S. Gsell, "Observations géographiques sur la révolte de Firmus", in *RSAC* 36, 1903: 21-46.

GSELL 1907 = S. Gsell in *BCTH* 1907: CLXXXVI-CLXXXVII.

HOOVER 2018 = J.A. Hoover, *The Donatist Church in an Apocalyptic Age*, Oxford 2018.

KRIEGBAUM 1986 = B. Kriegbaum, *Kirche der Traditoren oder Kirche der Märtyrer? Die Vorgeschichte des Donatismus*, Innsbrück-Wien 1986.

KRUSCHWITZ 2002 = P. Kruschwitz, *Überlegungen zum Begriff "Commaticum": Theorie und Praxis am Beispiel von CLE Engström 410*, in *Asta ac pellege. Estudios sobre CLE de Hispania*, a cura di J. Del Hoyo - J. Gómez Pallarès, Madrid 2002: 39-45.

LANCEL 1972-1991 = L. Lancel, *Actes de la Conférence de Carthage en 411, 4 vols*, Paris 1972-1991.

- LAPORTE 2012 = J.-P. Laporte, *Une famille berbère dans l'empire romain*, in *L'Africa romana. Atti del XIX convegno di studio. Sassari, 16-19 dicembre 2010*, a cura di M. B. Cocco – A. Gavini – A. Ibba, Sassari 2012: 979-1002.
- LEATHERBURY 2019 = S. V. Leatherbury, *Inscribing faith in late antiquity: between reading and seeing*, London-New York 2019.
- MACCROSTIE RAE 1991 = L. MacCrostie Rae, *A Study of Versification of the African Carmina Latina Epigraphica*, Diss. British Columbia 1991.
- MAIER 1987-1989 = J.-L. Maier, *Le dossier du donatisme. Tomes I-II*, Berlin 1987-1989.
- MODÉRAN 1989 = Y. Modéran, “Gildon, les Maures et l'Afrique”, in *MEFR* 101, 1989: 821-872.
- MONCEAUX 1906 = P. Monceaux, “Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique, vol. 3”, in *RA* 8, 1906: 126-142.
- MONCEAUX 1908 = P. Monceaux, “Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique, vol. 4”, in *Mémoires* 12, 1908: 161-339.
- MONCEAUX 1912 = P. Monceaux, *Histoire Littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe, tome 4: Le Donatisme*, Paris 1912.
- MONCEAUX 1913 = P. Monceaux, “Une inscription chrétienne sur mosaïque découverte à Timgad (Algérie)”, in *CRAI* 57, 1913: 381-384.
- MONCEAUX 1920a = P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe, tome 5: Saint Optat et les premiers écrivains Donatistes*, Paris 1920.
- MONCEAUX 1920b = P. Monceaux, “Une invocation au ‘Christus medicus’ sur une pierre de Timgad”, in *CRAI* 64, 1922: 75-83.
- MONCEAUX 1922 = P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe, tome 6: Littérature donatiste au temps de Saint Augustin*, Paris 1922.
- RAYNAL 2005 = D. Raynal, *Archéologie et histoire de l'église d'Afrique. Uppenna, I-II*, Toulouse 2005.
- ROSSI 2013 = A. Rossi, *Muscae Moriturae Donatistae Circumvolat. La Costruzione di identità plurali nel cristianesimo dell'Africa Romana*, Torino 2013.
- SHAW 2011 = B. D. Shaw, *Sacred Violence: African Christians and Sectarian Hatred in the Age of Augustine*, Cambridge 2011.
- TENGSTRÖM 1964 = E. Tengström, *Donatisten und Katholiken. Soziale, wirtschaftliche und politische Aspekte einer nordafrikanischen Kirchenspaltung*, Göteborg 1964.
- TILLEY 1991 = M. A. Tilley, “Dilatory Donatists or Procrastinating Catholics: The Trial at the Conference of Carthage”, in *Church History* 60, 1991: 7-19.
- TILLEY 1996 = M. A. Tilley, *Donatist Martyr Stories: The Church in Conflict in Roman North Africa*, Liverpool 1996.
- TILLEY 1997 = M. A. Tilley, *The Bible in Christian North Africa: The Donatist World*, Minneapolis 1997.
- VERNIER 1891 = L. Vernier, “Les inscriptions métriques de l'Afrique Romaine”, in *RA* 18, 1891: 371-382.
- WHITEHOUSE 2016 = J. Whitehouse, *The Scholarship of the Donatist Controversy*, in *The Donatist Schism Controversy and Contexts*, a cura di R. Miles, Liverpool 2016: 34-53.
- ZOCCA 2014 = E. Zocca, “La voce della dissidenza: omiletica donatista fra testo, contesto e metatesto”, in *Auctores Nostri* 14, 2014: 337-354.
- ZOCCA 2018 = E. Zocca, *Retorica della violenza e violenza della retorica nella letteratura donatista*, in *Cristianesimo e violenza: gli autori cristiani di fronte a testi biblici “scomodi”. XLIV Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana (Roma, 5-7 maggio 2016)*, a cura di M. Ghilardi - G. Pilara, Roma 2018: 305-322.

Tracce del perduto περὶ φιλοσοφίας aristotelico in Arist. *Metaph.* XII 1074a 38-1074b14

Abstract

Questo contributo indaga un possibile caso di riuso frammentario in ambito testuale. L'oggetto di questo studio è infatti un frammento forse derivante, come si argomenterà sulla scorta di Friedrich Blass, dal perduto dialogo περὶ φιλοσοφίας di Aristotele. Un *excerptum* di questa nota benché non pervenuta opera aristotelica potrebbe infatti essere individuato in un testo ascrivibile allo stesso autore, ovvero *Metaphysica* XII 1074a 38-1074b14. Dopo un sintetico e selettivo regesto della storia ecdotico-critica del περὶ φιλοσοφίας, circoscritto a dati euristicamente utili al confronto con il passo della *Metafisica* analizzato (I), si proporranno ulteriori argomenti linguistico-formali (II) a sostegno dell'ipotesi formulata da Blass, per poi giungere infine ad alcune brevi considerazioni finali (III).

This contribution investigates a possible case of fragmentary reuse as a textual phenomenon. The object of this study is a textual fragment perhaps derived, as will be argued in the wake of Friedrich Blass, from the lost dialogue περὶ φιλοσοφίας of Aristotle. An excerptum from such Aristotelian work could be found in a text attributable to the same author, namely Metaphysics XII 1074a 38-1074b14. After a concise and selective account of the ecdotic and critical history of the περὶ φιλοσοφίας, which will selectively focus on useful data for a comparison with the Metaph. passage (I), further linguistic and formal analysis (II) will be offered in support of the hypothesis formulated by Blass. Finally, some conclusive considerations (III) will be briefly discussed.

I. I frammenti del περὶ φιλοσοφίας di Aristotele: alcune premesse storico-critiche

Nelle sue prime fasi la storia degli studi sul περὶ φιλοσοφίας appare difficilmente separabile dal lavoro filologico esercitato sull'intera categoria – essa stessa frutto di lunga elaborazione critica, tutt'ora in fieri¹ – dei *deperdita* aristotelici. Per lungo tempo filologi e storici della filosofia hanno dibattuto non solo sull'autenticità dei titoli registrati nei cataloghi antichi e non riferibili ad alcun testo tramandato nel *corpus Aristotelicum*, ma anche sul rapporto tra il pensiero dell'Aristotele perduto e la cultura letteraria e filosofica ellenistica². Un problema, quello dell'Aristotele essoterico e 'letterario', gravido

* Università di Pisa (marco.collatuzzo@phd.unipi.it). Questo contributo nasce dal seminario dottorale "Temi e problemi di filologia classica e papirologia letteraria", svolto presso l'Università di Firenze nell'ambito del Dottorato Regionale Toscana in Scienze dell'Antichità e Archeologia (a.a. 2022-23). Sono grato agli organizzatori del seminario Barbara Del Giovane, Francesca Maltomini, Valeria Piano, Giulio Vannini, Giovanni Zago, e a Mauro Tulli e Francesco Ademollo per i preziosi consigli. Ringrazio anche gli anonimi *referees* e gli organizzatori dell'AMPRAW 2023 – *Cultures in Fragments* per avermi concesso l'opportunità di esporre e approfondire questo studio. Quanto scritto è in ogni caso responsabilità esclusiva dell'autore.

¹ Cf. MOORE 2020, p. 49.

² Sui cataloghi antichi delle opere aristoteliche, ancora imprescindibile è MORAUX 1951.

di conseguenze sulla storia della tradizione del primo Peripato, a sua volta legata a doppio filo all'enigmatico destino antico del 'nostro' Aristotele – quello, cioè, esoterico e «acroamatico»³. In questa cornice critica si situano anche i primi tentativi moderni di conferire consistenza al *περὶ φιλοσοφίας*, opera, come tante, condannata all'oblio e per ora ricostruibile solo per *disiecta membra* indirettamente traditi⁴ in altre opere antiche.

Nella sua *Commentatio de deperditis libris Aristotelis*⁵ J.T. Buhle fu tra i primi a sondare la possibilità di rintracciare in opere acroamatiche pervenute, e in particolare nella *Metafisica*⁶, tracce del nostro dialogo. Sulle sue orme si pose soprattutto A.B. Krische, che approfondì quanto F. Ravaisson⁷ si era limitato a suggerire, nell'intento di dimostrare che il materiale tratto dal terzo libro del *De philosophia* messo a frutto e citato da Cicerone (a partire da Cic. *Nat. D.* I 13,33=fr. 26 R.³=ROSE 1886, edizione convenzionalmente ripresa di qui in avanti) si potesse spiegare con un riferimento diretto al XII libro della *Metafisica*⁸. Ma un significativo progresso nella storia dell'Aristotele perduto si ebbe nel 1863, quando videro la luce due studi destinati a orientare gran parte della successiva filologia dei frammenti aristotelici, l'uno sul fronte ecdotico, l'altro sul fronte esegetico e storico-filosofico: rispettivamente l'*Aristoteles pseudepigraphus* di V. Rose e il saggio *Die Dialoge des Aristoteles im Verhältniss zu seinen übrigen Werken* di J. Bernays. Complementari per scopi e forme, i due strumenti elaborati da Rose e Bernays si collocavano tuttavia agli antipodi su una questione di fondo: quale il rapporto tra i frammenti dei dialoghi aristotelici e i dialoghi filosofici *κατ'ἑξοχὴν*, quelli del maestro Platone? Gli *excerpta* essoterici restituiscono un pensiero affine o nettamente divergente rispetto alla filosofia platonica?

Lo studio di Rose portò alla prima edizione dei frammenti aristotelici. Uno sguardo all'edizione stabilita dallo studioso consente di assistere al momento fondativo di quell'oggetto testuale individuabile sotto il nome di 'frammenti del *περὶ φιλοσοφίας*'. «Theophrasteae igitur aetati et hos de philosophia libros tribuo et reliquos omnes auctorum Peripateticorum dialogos Aristotelis nomine a bibliothecariis Alexandrinis librariisque eorum aequalibus inscriptos»⁹: è proprio sulle dottrine contenute nell'opera, giudicate inconciliabili con l'Aristotele pervenuto, che l'editore impernia la sua complessiva *damnatio* dei frammenti. In essi si possono riscontrare alcuni tra i più spiccati elementi di platonismo che l'antichità poteva aver attribuito ad Aristotele, elementi sufficienti, per Rose, a corroborare l'idea che nessun frammento fosse genuinamente aristotelico¹⁰. Dei tre libri del dialogo Bernays offriva invece più ampie ricostruzioni,

³ Riassume efficacemente GOMPERZ 1931⁴, p. 25: «der Aristoteles der Alten ist nicht der unserige, und der unserige ist nicht jener der Alten». La storia della tradizione delle opere di Aristotele tra fine IV e fine I secolo a.C. è oggetto di assai vasto dibattito: sia concesso in questa sede rimandare a BARNES 1997, PRIMAVESI 2007 e all'aggiornato *status quaestionis* di CANNIZZARO 2024.

⁴ Se si tiene a mente il monito di TOSI 1988, p. 32, che cioè con 'tradizione indiretta' si debbano considerare «solo le citazioni», questa nozione potrebbe apparire poco appropriata nel caso dei frammenti aristotelici; e tuttavia l'uso e la tradizione filologica (a partire da ROSE 1863) ha fatto sì che tra gli *excerpta* essoterici confluissero nelle raccolte più diffuse materiali testuali di natura assai varia. Sulla liceità filologica di tale operazione alla luce della specifica natura dei frammenti filosofici, cf. GRILLI 1992, p. 5.

⁵ BUHLE 1804, distinto dalla precedente, e altrettanto influente, *Commentatio* del 1786. Al saggio del 1804 va peraltro il merito di aver esaminato criticamente per la prima volta i cataloghi antichi delle opere di Aristotele (pp. 70ss.). Acquisizione piuttosto riconosciuta, e raramente ricordata come merito dello studioso, è ad esempio l'identificazione di *Metaph.* IV con il *περὶ τῶν ποσαχῶς λεγόμενων* delle liste antiche (p. 105).

⁶ Cfr. BUHLE 1804, p. 107: «contenderim equidem, libri metaphysicorum XII, XIII et XIV [...] aut eosdem esse cum libris de philosophia seu *περὶ τὰ γὰρ τοῦ*, quorum veteres meminerunt, aut esse huius operis partem».

⁷ RAVAISSON 1837, p. 58.

⁸ KRISCHE 1840, p. 265: «sollen wir nun den genannten Ansichten gegenüber eine andere hoffentlich haltbarere aufstellen, so müssen wir vorläufig [...] als Voraussetzung gelten lassen, dass der als dem dritten Bucher über die Philosophie entnommene Auszug bei Cicero wirklich in dem jetzigen Buche A der Metaphysik enthalten sei».

⁹ ROSE 1863, p. 34. Di conseguenza, per lo studioso le citazioni di opere essoteriche interne al *corpus Aristotelicum* stesso (per esempio *De An.* 404b 18-21) si sarebbero in realtà riferite a «magistri [scil. Platonis] sermones» (p. 27).

¹⁰ Insiste sul platonismo dei frammenti in particolare ROSE 1854, pp. 104-110. Sul contenuto degli *ἑξωτερικά* afferma ad esempio: «omnes fuerunt Platonicae quaestiones in vulgus notae» (p. 105). Così radicata era la convinzione dell'editore, da spingerlo a inserire congetturamente, sulla scorta di Lambin (a sua volta intervenuto puramente *ope ingenii*), un *non* prima di *dissentiens* nella testimonianza ciceroniana di *Nat. D.* I 13, 33=fr. 26 R.³ *Aristoteles in tertio de philosophia libro multa turbat a magistro suo Platone <non> dissentiens* [...].

destinate ad attraversare sostanzialmente intatte la tradizione esegetica da Jaeger ai nostri giorni: a un primo libro contenente una panoramica storica dei sistemi preplatonici («die geistige Entwicklung des Menschengeschlechtes»¹¹) comprensivi della sapienza greca (frr. 1-5, 13 R³), orientale (fr. 6 R³) e orfica (frr. 7 e, forse, 15 R³), doveva seguire un secondo libro dedicato alla discussione di dottrine filosofiche mature («verweilte das zweite [scil. Buch] bei den ausgebildeteren Systemen»), coincidenti con il pensiero di Platone (frr. 8-9 R³)¹². Infine, il terzo libro avrebbe esposto la teologia e la cosmologia («das Wesen der Gottheit» e «die Entwicklung des Gottesbegriff in der Menschheit»¹³) quali espressioni di un Aristotele capace di prendere posizione sul carattere divino ed eterno del mondo (frr. 17-18, 22 R³), sulla natura animata degli astri (frr. 23-26 R³), sui problemi classici della teologia (frr. 10-12, 19-21 R³). Un Aristotele abile «SchriFTSTeller»¹⁴, dunque, che rivaleggiava con Platone nella maestria della forma dialogica, e in quest'ultima trovava il *medium* per formulare la sua opposizione tanto alla dottrina delle idee (fr. 8 R³)¹⁵, quanto alla cosmogonia demiurgica del *Timeo*.

L'opposizione tra Rose e Bernays è sintomatica di quanto profondo fosse il terreno in cui il successivo evoluzionismo jaegeriano avrebbe affondato le sue radici. La tensione tra l'interpretazione dell'editore e quella dell'esegeta – l'opposizione, cioè, tra un Aristotele troppo platonico per essere autentico e un Aristotele avverso ai capisaldi del platonismo – conteneva infatti *in nuce* il contrasto in séguito risolto da W. Jaeger con il suo celebre metodo genetico. L'Aristotele platonico diventava ora l'Aristotele della fase giovanile, mentre l'Aristotele anti-platonico tendeva a identificarsi con lo scienziato ormai maturo; la contraddizione filosofica si scioglieva, senza con ciò banalizzarsi a dato biografico, per tramite dell'*Entwicklung* del grande pensatore. Sulle rivoluzionarie tesi di Jaeger, tanto datate quanto influenti, sarebbe superfluo soffermarsi in questa sede. Basti sottolineare che i frammenti vi svolgono un ruolo strategico, prevalentemente come testimonianza delle prime fasi del pensiero di Aristotele¹⁶. L'analisi jaegeriana del περὶ φιλοσοφίας presenta il dialogo come il “testo programmatico” («Die *Programmschrift*»¹⁷) in cui Aristotele manifesterebbe per la prima volta, nel periodo di Asso, tesi originali e lontane dall'insegnamento del maestro. Anche Jaeger, inoltre, individua possibili *excerpta* essoterici in opere esoteriche (e.g. *Cael.* 279a 17-279b 3 e 283b 25-284b 5¹⁸) con argomenti successivamente accolti, o considerati con attenzione, da studiosi come Moraux¹⁹ e Düring²⁰. Al contributo di Jaeger seguirono decenni di febbrile attività esegetica sui *fragmenta*: E. Bignone, com'è noto, ne fu tra i più prolifici esponenti, e contribuì ad assegnare primaria importanza, tra i *deperdita* aristotelici, al περὶ φιλοσοφίας, che per spessore filosofico e difficoltà interpretativa rimase al centro di un ampio dibattito filologico e storico-filosofico²¹. Lo studio dei frammenti

¹¹ BERNAYS 1863, p. 95.

¹² Libro a cui si aggiungerebbe per affinità tematica, secondo da ultimo AUFFRET 2019, anche il testo conservato dal cosiddetto Papiro di Aï Khanoum; ma tale attribuzione rimane altamente congetturale – ISNARDI PARENTE 1992, p. 188 pensa per esempio al *Sofista* di Aristotele. Sul possibile nesso tra il testo del ‘Papiro’ (di cui si menziona la possibile derivazione dal περὶ φιλοσοφίας) e *Metaph.* XII, cf. anche FAZZO 2020, pp. 160-161.

¹³ BERNAYS 1863, p. 104.

¹⁴ BERNAYS 1863, p. 2.

¹⁵ Per questo problema storico-filosofico, punto di partenza dell'attività critica successiva fu l'esegesi di BERNAYS 1863, p. 25.

¹⁶ Per un inquadramento complessivo è possibile rimandare a BERTI 1962, pp. 34-38, VEGETTI 1972 e, in tempi più recenti, BERTELLI 2016. Le severe critiche riservate a Jaeger – in particolare in studi tendenti a un certo anti-storicismo di fondo, di cui REALE 2008⁷ appare esponente emblematico (nonostante la stima espressa per lo studioso tedesco, scopo di Reale è smentire il metodo storico-genetico, a suo dire basato su «mere congetture di carattere ermeneutico», p. XVI, e ribadire «l'omogeneità speculativa delle dottrine contenute nella *Metafisica* aristotelica», p. XXIII) – intaccano a mio avviso in maniera meno grave la lettura jaegeriana dei frammenti rispetto all'interpretazione di opere del *corpus* come *Metaph.*, *Eth. Nic.*, *Eth. Eud.*

¹⁷ Jaeger 1923, p. 125.

¹⁸ Cf. JAEGER 1923, pp. 317-327.

¹⁹ MORAUX 1965, p. LXXV.

²⁰ DÜRING 1976, p. 218-220.

²¹ BIGNONE 2007³ (ed. or. 1936, poi ampliata in 1973²), in particolare pp. 574-671. I momenti salienti del dibattito in quel frangente

rallentò tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso²², non da ultimo a causa delle riserve sollevate sul metodo jaegeriano da studiosi talvolta in disaccordo reciproco, ma uniti dall'esigenza di rivedere, quando non di rifiutare, il metodo genetico così come veniva sistematicamente applicato dallo studioso tedesco²³.

Dal momento che l'aggiunta o il rifiuto di nuovi frammenti rappresentano spesso il riflesso di interpretazioni esegetiche e storico-filosofiche stratificatesi nel tempo, e poiché le tre edizioni di Rose "ipnotizzarono"²⁴ ciononostante la critica successiva, il punto di riferimento più adatto alla presente indagine appare l'*Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta* del 1886, in cui si contano 26 frammenti per il *De philosophia*. La coeva edizione di Heitz (1869) e le successive di Walzer (1934), Ross (1955) e Untersteiner (1963) tendono a mantenere o ampliare il numero di frammenti riferibili al dialogo. Al totale di 39 frammenti raccolti e distinti da Untersteiner²⁵, tuttavia, reagisce Gigon (1987), che ridimensiona i frammenti certi del *De philosophia* a 10²⁶. In nessuna di queste raccolte il passo analizzato da Blass (1875, pp. 486-487), *Metaph.* XII 1074a 38-1074b14, risulta testualmente riportato, né viene discussa la sua ipotesi di attribuzione: la menzione del passo si limita al più all'inclusione tra i *loci similes* del fr. 13 R³=8 WR da parte di Rose (1886) e Walzer (1934).

Prima di chiudere la circoscritta rassegna critica e discutere l'ipotesi di Blass, successivamente ripresa da Jaeger (1923, pp. 370-380), è necessario un ultimo chiarimento metodologico. Come sarà presto evidente, anche nello studio di Aristotele le analisi di Blass e dei suoi continuatori dipendono dal paradigma epistemologico della *Quellenforschung*, diffuso soprattutto nella filologia tedesca tra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX²⁷. In base a tale tecnica filologica, anche la sola difformità stilistica riscontrabile tra due sezioni all'interno di uno stesso testo all'apparenza unitario può spiegarsi attraverso l'ipotesi di una o più fonti, più o meno direttamente citate e giustapposte, alla base del testo d'arrivo. La proposta d'analisi formulata da Blass (1875) per vari passi delle opere aristoteliche si distingue in verità per un alto grado congetturale, anche rispetto ai criteri della *Quellenforschung* ottocentesca: mentre quest'ultima predilige, in analogia con il metodo stemmatico, l'uso di almeno due testi paralleli per la ricostruzione di una comune fonte perduta, in questo caso l'argomentazione si fonda pressoché interamente su criteri interni, di carattere in primo luogo linguistico e stilistico. In contesto aristotelico, l'originalità di Blass risiede nell'identificazione

storico-critico sono sintetizzati e discussi in BERTI 1962, pp. 101-122. Sul ruolo di primo piano assunto dal *περὶ φιλοσοφίας* nella critica dei frammenti aristotelici, cf. anche lo scetticismo di GRILLI 1992, dove viene discussa un'eccessiva tendenza all'accrescimento dei frammenti attribuiti al dialogo (lo studioso intende, in casi specifici, «reagire all'andazzo di 'infilare' nel *De philosophia* quando non si ha la forza di documentare come appartenente ad altre opere», p. 331).

²² L'osservazione, empiricamente deducibile dal calo di studi sull'Aristotele essoterico nell'ultimo quarto del secolo scorso, è condivisa da MESQUITA-NORIEGA-OLMOS-SHIELDS 2020, p. 2, che si ripropongono di riaccendere il dibattito su basi aggiornate. Non mancano ovviamente eccezioni, costituite, per limitarsi al *περὶ φιλοσοφίας*, da EFFE 1970 o BOS 1989 (quest'ultimo più generalmente rivolto alla teologia dell'Aristotele perduto). Più recente l'utile lavoro di MEGINO RODRÍGUEZ 2016, sempre sul *περὶ φιλοσοφίας*. Il *Protrettico* ha invece goduto di più continua attenzione critica, per cui si può trovare documentazione nei contributi di VENDRUSCOLO 1988, pp. 293-297 e BERTI 1997², pp. 32-35.

²³ Si pensi ai contributi critici, particolarmente densi nella prima metà degli anni Sessanta, volti a ridimensionare da diverse prospettive l'applicabilità del metodo di Jaeger: puramente e.g. si possono ricordare DÜRING 1961, pp. 281-286 (con il successivo DÜRING 1976), BERTI 1962, il già menzionato REALE 2008⁷ (ed. or. 1961).

²⁴ Traduco espressioni utilizzate da CHROUST 1966, p. 72: «Rose's method had [...] a lasting [...] and almost fatal effect [...]. Scholars were simply hypnotized by Rose's assignment».

²⁵ Cf. il prospetto in UNTERSTEINER 1963, p. 311. Il recente studio di MEGINO RODRÍGUEZ 2016 suddivide i testi riferibili al dialogo in 5 *Testimonia* e 34 *Fragmenta* (cf. MEGINO RODRÍGUEZ 2016, pp. 291-293).

²⁶ A testimonianza della profonda influenza esercitata dall'assetto iniziale di Rose³, si può ricordare che nella traduzione di FLASHAR 2006 si contano nuovamente 26 frammenti: questi ripropongono – benché diversamente riordinati e composti – il nucleo di testi individuato da Rose³. In FLASHAR 2006, p. 146 viene menzionato, in riferimento al fr. 25 R³, un possibile parallelo in *Metaph.* XII 8, ma l'interpretazione testuale di Blass non è discussa. Similmente, il passo di *Metaph.* XII è utilizzato da MEGINO RODRÍGUEZ 2016, p. 213, senza tuttavia approfondirne specificità linguistiche, testuali e stilistiche.

²⁷ Così MOST 2016, p. 934: «*Quellenforschung* [...] flourished particularly during the latter part of the nineteenth and the earlier part of the twentieth centuries».

con lo stesso Aristotele (o meglio, l'Aristotele essoterico) di una possibile fonte sottesa a vari luoghi stilisticamente disomogenei del *corpus*. Inserti degli ἐξωτερικά nelle opere pervenute avrebbero dunque contribuito a rendere composito, diseguale e talora non rifinito l'aspetto assunto dai testi dello Stagirita. L'incertezza circa le circostanze compositive delle πραγματεῖαι, in cui non raramente i commentatori hanno avvertito tracce della prassi didattica orale di Aristotele²⁸, e l'annosa disputa sulla sorte degli scritti di Aristotele dopo la sua scomparsa impongono ora maggior cautela nel dedurre assemblaggi di brani da distinte unità testuali a partire da presunti scarti formali. Eventuali dislivelli, una volta accertati, si potrebbero altresì spiegare come casi di revisioni parziali²⁹ avvenute in diversi momenti lungo la redazione del *corpus* – così giudicano in sede ecdotica Jaeger stesso (1957) e Kassel (1976)³⁰. Tuttavia il prezioso lavoro di Blass mantiene ancora una sua utilità nel tentare di conferire spessore storico e letterario a fenomeni di scarsa coesione testuale – e conseguente difficoltà ermeneutica – da più voci individuati negli scritti scolastici di Aristotele³¹. Esaminarne un caso particolare, dunque, potrà almeno rinnovare il ventaglio di possibilità esegetiche di cui gli interpreti potranno tenere conto, anche senza giungere con la stessa risolutezza di Blass alla diagnosi di inserzione frammentaria diretta dal περὶ φιλοσοφίας nel testo della *Metaph.*

²⁸ Cf. per esempio DREIZEHNTER 1962, p. 28 e soprattutto FÖLLINGER 1993.

²⁹ BURNYEAT 2004 valuta ad esempio la presenza di «revisions» (p. 179) aristoteliche nel *De sensu*.

³⁰ KASSEL 1976, sulla scorta di Jaeger 1957, p. xviii, impiega i simboli [] per delimitare gli «additamenta quae ipsius Aristotelis sunt vel esse possunt» (p. XIX).

³¹ Per la natura didattica dei testi aristotelici, cf. Düring 1950, per cui la prosa di Aristotele costituisce un nuovo modello di prosa scientifica incomprensibile se astratta dal contesto didattico («a special kind of school-literature, written entirely without literary ambitions», p. 59). Sulla complessità ed eterogeneità formale nei trattati del *corpus*, cf. ora anche DORANDI 2016², pp. 126-127.

II. *Metaph.* XII 1074a 38-1074b 14 e il *περὶ φιλοσοφίας*: osservazioni linguistiche, stilistiche e critico-testuali

Qui di séguito il testo, riportato con poche righe precedenti e seguenti il brano in esame (= Arist. *Metaph.* XII 1074a 31-1074b 15), secondo l'edizione e l'apparato di S. Alexandru (2014)³²:

ὅτι δὲ εἷς οὐρανός, φανερόν. εἰ γὰρ πλείους οὐρανοὶ ὥσπερ ἄνθρωποι, ἔσται εἶδει μία ἢ περὶ ἑκάστον ἀρχή, ἀριθμῷ δέ γε πολλά. ἀλλ' ὅσα ἀριθμῷ πολλά, ὕλην ἔχει (εἷς γὰρ λόγος καὶ ὁ αὐτὸς πολλῶν, οἷον ἀνθρώπου, Σωκράτης δὲ εἷς)· τὸ δὲ τί ἦν εἶναι οὐκ ἔχει ὕλην τὸ πρῶτον· ἐντελέχεια γάρ. ἐν ἄρα καὶ λόγῳ καὶ ἀριθμῷ τὸ πρῶτον κινεῖν ἀκίνητον ὄν· καὶ τὸ κινούμενον ἄρα αἰεὶ καὶ συνεχῶς ἐν μόνον· εἷς ἄρα οὐρανὸς μόνος. [1074a 38]

παραδέδοται δὲ [b 1] παρὰ τῶν ἀρχαίων καὶ παμπαλαίων ἐν μύθῳ σχήματι καταλελειμμένα τοῖς ὕστερον οἱ θεοὶ τέ εἰσιν οὗτοι καὶ περιέχει τὸ θεῖον τὴν ὅλην φύσιν. τὰ δὲ λοιπὰ μυθικῶς ἤδη προσήκται πρὸς τὴν πειθὸν τῶν πολλῶν καὶ πρὸς τὴν εἰς τοὺς νόμους καὶ τὸ συμφέρον χρῆσιν· ἀνθρωποειδεῖς τε γὰρ τούτους καὶ τῶν ἄλλων ζῴων ὁμοίους τισὶ λέγουσι, καὶ τούτοις ἕτερα ἀκόλουθα καὶ παραπλήσια τοῖς εἰρημένοις, ὧν εἴ τις χωρίσας αὐτὸ λάβοι μόνον τὸ πρῶτον, ὅτι θεοὺς ὦντο τὰς πρώτας οὐσίας εἶναι, θεῖως ἂν εἰρησθαι νομίσειεν, καὶ κατὰ τὸ εἶκος πολλάκις εὐρημένης εἰς τὸ δυνατόν ἐκάστης καὶ τέχνης καὶ φιλοσοφίας καὶ πάλιν φθειρομένων καὶ ταύτας τὰς δόξας ἐκείνων οἷον λείψανα περισεσῶσθαι μέχρι τοῦ νῦν. ἡ μὲν οὖν πάτριος δόξα καὶ ἡ παρὰ τῶν πρώτων ἐπὶ τοσοῦτον ἡμῖν φανερά μόνον [1074b 14].

[caput nonum] τὰ δὲ περὶ τὸν νοῦν ἔχει τινὰς ἀπορίας κτλ.

“E che il cielo³³ sia uno, è chiaro. Se infatti i cieli fossero molteplici, come gli uomini, il principio per ciascuno sarebbe uno nella specie, eppure molteplice nel numero. Ma tutte le cose plurime in numero possiedono materia – in effetti una e identica è la definizione di molte cose: per esempio di uomo, e tuttavia Socrate è uno. Ma l'essenza prima non ha materia, perché è atto. Quindi uno, tanto per definizione, quanto per numero, è ciò che, immobile, per primo muove: e ciò che è sempre e continuamente mosso è uno solo: uno solo quindi è il cielo.

Ed è stato tramandato da antichissimi progenitori in forma di mito, quale lascito ai posteri, che questi sono dèi, e il divino avvolge l'intero mondo. Il resto, poi, è stato aggiunto già in senso mitico, per persuadere i più e per utilizzarlo in funzione delle leggi e dell'utile: infatti li descrivono di forma umana e simili ad alcuni altri animali, e raccontano altre storie che seguono a queste e sono affini a quanto si è detto. Tra queste, chi ne separasse e considerasse solo la prima parte, ovvero che pensavano che le sostanze prime fossero dèi, riterrebbe che lo si sia detto in maniera divina, e – se com'è verosimile ogni tecnica e ogni conoscenza vengono più volte scoperte fino a quanto possibile, per poi essere nuovamente distrutte – riterrebbe che anche questi pensieri si siano salvati, quasi resti di quei saperi, fino ad oggi. Dunque il pensiero degli avi e derivante dai primi uomini ci è noto solo fino a questo punto.

E per quanto riguarda l'intelletto, ci sono alcuni dubbi etc...”

³² Sottolineature e grassetto sono stati introdotti nel testo greco da chi scrive.

³³ Judson (2019, p. 36) traduce «heaven», Fazzo (2012, p. 200) «universo» in 1074a 31, «cielo» in 1074a 38 («il cielo dunque è uno solo»).

1074b 1 παρὰ J β ε E (manu recentiore in litura per compendium scr.) : ὑπὸ V^d 2 καταλελειμμένα] παραλελειμμένα M E^{b2} 4 ἤδη om. Ps-Al^c | προσήκται] προήκται E^{b2} Ps-Al^c et -ἵκται λ V^k : προσήπται Bywater 7 καὶ τούτοις om. Lat^a 9 θεῖως] ὁσίως maluit Bergk 10 καὶ om. V^k λ Lat^a | εὐρημένης] εἰρημένης Ar^u 12 φθειρομένων] φθειρομένης C γρ

Date le non numerose oscillazioni nella tradizione manoscritta e le lievi proposte congetturali³⁴, la *constitutio textus* del passo risulta nel complesso sicura e condivisa dagli editori più recenti³⁵. Scarsamente valorizzati dalla critica, ma netti e autorevoli sono invece i giudizi dei non molti studiosi che hanno seguito l'esempio di Blass nell'evidenziare l'eterogeneità formale e contenutistica della pericope rispetto al contesto. Per l'autore dell'*Attische Beredsamkeit*, il cui criterio diagnostico si fondava sul principio dell'evitamento dello iato nella prosa d'arte³⁶, il brano spicca per cura formale³⁷ e rappresenta un perfetto esempio dei residui di brani essoterici a suo avviso mimetizzati dietro la *facies* testuale dei trattati³⁸. Jaeger estende all'intero capitolo (1073a 14-1074b14) le osservazioni di Blass, che si era limitato ad analizzare cospicue porzioni testuali prive di iato; ed è parte integrante dell'esegesi evoluzionista della *Metafisica* la convinzione jaegeriana che il capitolo 8 sia un'aggiunta dell'Aristotele maturo al disordinato abbozzo giovanile che costituirebbe il resto del libro XII. Jaeger non manca di soffermarsi specificamente sul passo in questione e indicare anche nella breve sequenza monistica (ὅτι δὲ εἷς οὐρανός ... εἷς ἄρα οὐρανὸς μόνος) un'aggiunta nell'aggiunta, un «Einschub»³⁹ che cristallizza un pensiero altrimenti inconciliabile con la teoria della pluralità dei motori immobili diffusamente trattata nel resto del capitolo.

Sarà necessario attendere un saggio di M. Burneyat per ritrovare più di un cursorio cenno a tale ipotesi testuale⁴⁰. Lo studioso inglese valuta assai favorevolmente («extremely plausible»⁴¹) l'intuizione di Blass. Nell'ambito di una ricostruzione della genesi di *Metaph.* XII, Burneyat dichiara anzi che, riunite le sequenze prive di iato descritte da Blass nel libro XII (non solo 1074a 38-1074b 14, ma anche 1073a 3-1073b 38), sarebbe possibile ottenere un considerevole *excerptum* del περὶ φιλοσοφίας. Può essere utile citare testualmente la presa di posizione da parte dello studioso britannico, che si distingue per chiarezza e risolutezza: «I propose, therefore, that (i) and (ii) [*scil.* 1073a 3-1073b 38 + 1074a 38-1074b 14] go together to give us a considerable extract from Aristotle's lost *De philosophia*»⁴². L'analisi di Burneyat si basa forse su una valutazione generosa delle parole di Blass circa l'estensione dei passi essoterici incorporati in *Metaph.* XII: a rigore, il filologo tedesco indica con precisione solo 1074a 38-1074b14 come *excerptum* essoterico continuo, per poi aggiungere – di qui, si suppone, l'interpretazione di Burneyat⁴³ –, pur con minor dovizia di dettagli, che sezioni dello stesso tipo intercorrono anche a partire da 1073a 3 ὅτι μὲν οὖν ἔστιν οὐσία κτλ. (per un tentati-

³⁴ Forse degni di menzione sono 1. un παραλελειμμένα dell'*Ambr.* F 113 sup. M e dal *Marc.* 211 E^b, probabilmente ridondante rispetto al migliore καταλελειμμένα degli altri codici; e 2. un participio singolare φθειρομένης certo *facilior* rispetto a φθειρομένων e in posizione stemmatica senz'altro marginale: l'edizione a stampa di Casaubon.

³⁵ Il testo si ritrova in ROSS 1924, JAEGER 1957, FAZZO 2012.

³⁶ Così BLASS 1875, p. 481, che parla di un «isokratische Princip [*sic*] der Meidung des Hiatus in kunstmässiger Prosa».

³⁷ Cf. *ibid.*, p. 486: «Es ist dies ein Stuck, wo alle oben angeführten Kennzeichen zutreffen, und welches ausserdem zu dem Vorigen und Nachfolgenden nicht nur in vollendetem stilistischen Gegensatze, sondern auch in gar keinem Zusammenhang damit steht».

³⁸ *Ibid.*, dove lo studioso definisce tali passi «Reste exoterischer Schriftstellerei». Si può anche richiamare KAIBEL 1893, pp. 114-115, continuatore dell'opera di rinvenimento di frammenti nelle *πραγματεῖαι* secondo il metodo di Blass nel *Cael.*, nell'*Eth. Nic.*, nei *Meteor.*

³⁹ JAEGER 1923, p. 378.

⁴⁰ Va in ogni caso ricordato il cauto consenso di EFFE 1970, p. 99: «die Stelle geht wahrscheinlich auf De phil. zurück».

⁴¹ BURNYEAT 2001, p. 143.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Sia consentito aggiungere che, mentre BURNYEAT 2001 pone grande enfasi sulla natura «far more literary» (p. 142) del primo dei due «stretches of hiatus-avoidance» (1073a-1073b38), BLASS 1875, pp. 486-487 sembra seguire il percorso inverso nel porre in risalto soprattutto il secondo brano (1074a 38-1074b 14), da cui muove in séguito per dedurre (ma meno precisamente) il carattere stilisticamente analogo del primo. JUDSON 2019, pp. 239-241. recepisce la scansione di Burneyat, ma aggiunge un *caveat* sull'incidenza diagnostica degli iati nell'isolare potenziali brani essoterici.

vo di verifica circa gli iati in queste sezioni di testo, cf. *infra*)⁴⁴. Da ultimo, Judson propende per una lettura ‘unitarista’ del passo e non ritiene che i problemi testuali e filosofici sollevati dai predecessori siano sufficienti a incrinare l’omogeneità di un’argomentazione che pur si riconosce come influenzata da materiale preesistente («material which was written earlier»)⁴⁵.

A livello contenutistico, il brano della *Metafisica* si integrerebbe agevolmente tra i temi attestati per il primo libro del περὶ φιλοσοφίας – il progresso della civiltà e dei saperi, con il loro graduale avvicinamento alla filosofia (cf. in particolare il fr. 13 R³=8 WR)⁴⁶. Ma è sul livello formale che in questo contributo si intende riflettere. Lo studio di Blass, si è detto, si sofferma principalmente sulla presenza degli iati, senza proporre un’analisi di altre caratteristiche linguistiche del brano. Appare dunque necessario passare al vaglio di un’analisi dettagliata i luoghi più sensibili linguisticamente e stilisticamente al fine di mettere alla prova la tenuta del giudizio espresso dagli studiosi, a maggior ragione se i commenti e le edizioni critiche più aggiornate, salvo il caso di Judson (2019, pp. 238-241 e 282-286), non sembrano esprimersi con particolare decisione in merito.

1074a 38-b2 παραδέδοται δὲ - τοῖς ὕστερον

Il perfetto παραδέδοται (non eccezionale nell’Aristotele del *corpus*⁴⁷) rompe l’uniformità del presente per introdurre la dimensione mitologica di un tempo prima della storia, della φιλοσοφία e della τέχνη. Aristotele lo usa in senso affine in *De An.* 407b 27-29, dove il verbo è utilizzato per introdurre la δόξα oggetto di discussione nelle righe successive, che cioè la ψυχή sia una ἁρμονία τις. Proprio il brano della πραγματεία sull’anima rimanda peraltro esplicitamente alle opere perdute (τοῖς ἐν κοινῷ λεγομένοις λόγοις)⁴⁸. Allusione alla produzione essoterica puntualmente colta e confermata dai commentatori pre-moderni, che in questo caso consentono di associare chiaramente un dialogo perduto a questo cenno di Aristotele: il commento di Philop. in *De An.* CAG XV 142, 4-6 informa che il tema è affrontato nell’*Eudemo* (ἐν τῷ Εὐδήμῳ διαλόγῳ), in modo parallelo ad argomenti svolti nel *Fedone* (καὶ πρὸ αὐτοῦ ὁ Πλάτων ἐν τῷ Φαίδωνι)⁴⁹. Il rapporto tra il passo del *De Anima* e il perduto *Eudemo* si configura certamente più come allusione o parafrasi che come *excerptum* diretto: il parallelismo formale tra il passo della *Metaph.* e quello del *De an.*, per quanto suggestivamente accomunati da un probabile (o sicuro, nel caso del *De An.*) legame con i dialoghi perduti, sembra quindi doversi limitare al simile uso di παραδέδοται per introdurre una δόξα tramandata da non meglio precisati “antichi uomini”.

Qualche osservazione merita forse anche la particella δέ. La coerenza contenutistica con le righe immediatamente antecedenti appare scarsa (vd. anche *infra* su οὗτοι), in quanto il racconto mitologico-storico che conclude il capitolo 8 si colloca dopo un giro argomentativo – non privo di criticità

⁴⁴ Una discussione sulle notevoli conseguenze che BURNYEAT 2001, pp. 145-147 trae dalla sua analisi rispetto alla cronologia di *Metaph.* esorbita purtroppo da questo studio.

⁴⁵ JUDSON 2019, p. 239.

⁴⁶ Per EFFE 1970, pp. 99-102, non trascurabile sarebbe anche il contenuto cosmo-teologico di *Metaph.* XII 8, e della pericope circoscritta da Blass in particolare, in rapporto al περὶ φιλοσοφίας.

⁴⁷ Un altro uso della terza persona singolare medio-passiva παραδέδοται si ha, come si vedrà *infra*, in *De An.* 407b 27, ma altre forme di παραδίδομι sono diffusamente attestate, con una certa preferenza per i participi perfetti medio-passivi (παραδεδομένος, -η, -ον): cf. *De An.* 412a 3 τὰ μὲν δὴ ὑπὸ τῶν πρότερον παραδεδομένα περὶ ψυχῆς εἰρήσθω, di significato affine al nostro caso.

⁴⁸ Il participio λεγομένοις, che qui si riporta secondo la scelta editoriale di JANNONE 1966, è incerto, in quanto una parte dei mss. (ECVX) riporta la variante, favorita da ROSS 1956, γινόμενοις (un ulteriore sottogruppo, UVyM, omette λόγους). Secondo quanto lucidamente sottolineato da BONITZ *Index*, s.v. Ἀριστοτέλης (in particolare nella sezione sui *deperditi libri Aristotelis, qui in superstitibus nunc libri Aristotelis vel citantur vel promittuntur*, pp. 104-105), oggetto di dubbio sarebbe anche il tempo del participio: «quos (*scil.* libros) denique Aristoteles τοὺς ἐν κοινῷ γινόμενοις λόγους appellat, ἐϋθύνας ..., eos Bernays [...] et Heitz [...] eosdem esse iudicant, ac τοὺς ἔξωτερικὸν λόγους, editos primum ab Aristotele dialogos; quod quamquam probabile est, manet tamen dubitatio de usu temporis praesentis participii γινόμενοι, qui non videtur explicatus esse».

⁴⁹ La testimonianza corrisponde al fr. 45 R³=7 WR dell’*Eudemo*.

esegetiche, come si nota fin da Jaeger⁵⁰ – che lascerebbe intravedere la possibilità di un unico “cielo” (οὐρανός). Gli usi notoriamente molteplici di δέ⁵¹ consentono ampia libertà e rifuggono leggi semantiche sintattiche rigorose, ma rimane in ogni caso difficile individuare in questo caso una chiara funzione prosecutiva o avversativa della particella⁵². Ciò costringe a intravedervi una blanda transizione a nuovo argomento o – se di «apparently superfluous δέ» si tratta – una sfumatura incettiva, senza «obvious sense of contrast»⁵³; certo appare impossibile individuarvi un valore «resumptive» o conclusivo (= γὰρ, come può in alcuni casi avvenire, secondo Denniston⁵⁴) che potrebbe derivare dalla posizione di chiosa argomentativa prima dell’evidente cambio di prospettiva del capitolo seguente (τὰ δὲ περὶ τὸν νοῦν ἔχει τινὰς ἀπορίας κτλ.). Ma in che modo potrebbe il breve *excursus* storico-mitologico ritenersi una conclusione di quanto immediatamente precede?

Non privo di alcuni *notabilia* linguistico-letterari è anche il séguito: παρὰ τῶν ἀρχαίων καὶ παμπαλαίων ἐν μύθου σχήματι καταλειμμένα τοῖς ὕστερον. Qui si possono notare 1. il complemento di provenienza espresso mediante una combinazione endiadica, quando non sinonimica (τῶν ἀρχαίων καὶ παμπαλαίων = «gli antichi e gli antichissimi»⁵⁵, cioè “gli antichissimi progenitori”, “gli antichi del tempo passato”⁵⁶), forse retoricamente rilevata; 2. la posizione predicativa del participio καταλειμμένα (“quale eredità ai posteri”, “come lascito ai posteri”), il cui esatto riferimento, tuttavia, sfugge⁵⁷, e va perciò riferito in blocco alle complete soggettive ὅτι... φύσιν; 3. la *iunctura* ἐν μύθου σχήματι, certo usitata, la quale è un’eco quasi letterale di un passo platonico tematicamente e filosoficamente assai prossimo. Nel *Timeo* (22b-c) Crizia racconta infatti di come Solone, giunto in Egitto, interrogasse i sacerdoti in merito a τὰ παλαιά, e ricevesse in risposta un μυθολογεῖν sulle molte φθοραί abbattutesi sulla stirpe degli uomini; il sacerdote procede poi a una razionalizzazione di alcuni miti tradizionali. Ne è esempio il mito di Fetonte, che racchiuderebbe recondite conoscenze scientifiche in forma allegorica: τοῦτο μύθου μὲν σχῆμα ἔχον λέγεται, τὸ δὲ ἀληθές ἐστι τῶν περὶ γῆν κατ’ οὐρανὸν ἰόντων παράλλαξις καὶ διὰ μακρῶν χρόνων γιγνομένη τῶν ἐπὶ γῆς πυρὶ πολλῷ φθορά.

⁵⁰ JAEGER 1923, pp. 378-379: «mit den ersten Worten ὅτι δὲ εἰς οὐρανὸς, φανερόν, setzt ein anderer Stil ein», con cui concorda, sul piano filosofico, ROSS 1924 *ad loc.* Sembrano più ottimisti FAZZO 2014 *ad loc.* (per cui «l’argomento si integra (sia pure a posteriori, come si sospetta, e a fatica) con il contesto») e, se ben s’intende, JUDSON 2019, p. 283 («in fact the passage is the proper completion of the discussion of the number of divine substances»).

⁵¹ Lo conferma l’aggiornata trattazione di BONIFAZI-DRUMMEN-DE KREIJ 2016 IV.2, § 14: «its versatility resides in its lack of semantic stability, and its complete dependence on context and co-text. δέ is used to introduce contrast and to mark topic continuation, and has a range of intermediate functions».

⁵² Ci si riferisce naturalmente alle due categorie di «connective δέ», «continuative» e «adversative», individuate in DENNISTON *GP*², p. 162.

⁵³ *Ibid.*, p. 172. Più linguisticamente precisa, ma sostanzialmente coerente con l’inquadramento di Denniston è la descrizione di un δέ la cui «only consistent meaning is pragmatic, and it consists in marking separate or new discourse acts» in BONIFAZI-DRUMMEN-DE KREIJ 2016 IV.2, § 17.

⁵⁴ Denniston *GP*², p. 169. Cf. anche BONIFAZI-DRUMMEN-DE KREIJ 2016 IV.2, § 15.

⁵⁵ Così traduce FAZZO 2012, p. 187.

⁵⁶ ROSS 1993, p. 124, cui si rimanda per un’aggiornata trattazione dell’endiadi in prosa, insiste particolarmente sulla distinzione tra sinonimia ed endiadi.

⁵⁷ Sarebbe suggestivo, ma forse estremo, individuare anche in καταλειμμένα oltre che in οἷτοι un termine bisognoso di antecedente cui riferirsi e di esso privo in quanto appartenente a un’unità testuale differente. Un participio perfetto neutro plurale utilizzato in maniera affine ricorrerebbe proprio nel celebre frammento κατὰ λέξιν dell’*Eudemo* (fr. 44 R³) καὶ ταῦθ’ οὕτως ἀρχαῖα καὶ παλαιὰ παρ’ ἡμῖν, ὥστε τὸ παράπαν οὐδεὶς οἶδεν οὔτε τοῦ χρόνου τὴν ἀρχὴν οὔτε τὸν θέντα πρότον, ἀλλὰ τὸν ἄπειρον αἰῶνα διατελεῖ νενομισμένα (ove si noti anche ἀρχαῖα καὶ παλαιά).

1074b 3 οὔτοι

“Ed è stato tramandato da antichissimi progenitori in forma di mito, quale lascito ai posteri, che questi (οὔτοι) sono dèi, e il divino avvolge l'intero mondo”: ma già per Jaeger «ist der Plural des Das-Satzes ὅτι θεοὶ τ'εἰσιν οὔτοι ohne jede Beziehung»⁵⁸. In effetti risulta assai difficile individuare il sostantivo – preferibilmente maschile e plurale – cui οὔτοι dovrebbe riferirsi, specialmente se si considera che le righe precedenti hanno stabilito *apertis verbis* l'unicità dell'universo, εἰς ἅρα οὐρανὸς μόνος. Già cursoriamente notata da Rose⁵⁹, la difficoltà ha a lungo impegnato i critici, la maggior parte dei quali⁶⁰ ha individuato nell'assenza di un rapporto anaforico univoco uno dei segnali più chiari, insieme all'assenza di iati, per diagnosticare l'insostenibilità dei dislivelli stilistici in questo finale di capitolo. Data la difficoltà di riferire il pronome agli οὐρανοί di 1074a 33, le soluzioni proposte risalgono ancora più indietro, ad esempio: 1. Il pronome si riferirebbe alle cause motrici degli astri⁶¹ in 1074a 22 ἀλλὰ τοῦτον ἀνάγκη τὸν ἀριθμὸν εἶναι τῶν [scil. κινούντων] οὐσιῶν. 2. O più probabilmente οὔτοι individuerrebbe gli stessi θεῖα σώματα, gli astri, che costituiscono il τέλος delle φοραί celesti in 1074a 30. 3. Chi poi sostiene la coesione dell'intero brano è costretto a rintracciare anche nell'“inserto monistico” una conclusione sui molteplici motori immobili, cui in ultima analisi implicitamente Aristotele rimanderebbe⁶². 4. Nell'ambito della sua ricostruzione del lungo estratto essoterico (cf. *supra*), l'audace soluzione di Burnyeat consiste nell'individuare gli antecedenti di οὔτοι persino nei pianeti indicati per nome in 1073b 33-38: Κάλλιππος δὲ τὴν μὲν θέσιν τῶν σφαιρῶν τὴν αὐτὴν ἐτίθετο Εὐδόξω {τοῦτ' ἔστι τῶν ἀποστημάτων τὴν τάξιν}, τὸ δὲ πλῆθος τῶ μὲν τοῦ Διὸς καὶ τῶ τοῦ Κρόνου τὸ αὐτὸ ἐκείνῳ ἀπεδίδου, τῶ δ' Ἥλίῳ καὶ τῇ Σελήνῃ δύο ὥετο ἔτι προσθετέας εἶναι σφαίρας, τὰ φαινόμενα εἰ μέλλει τις ἀποδώσειν κτλ. “Questi”, appunto, cioè Ζεὺς, Κρόνος, Ἥλιος e Σελήνη, si tramanderebbe che siano dèi, ὅτι θεοὶ τ' εἰσιν. La proposta di Burnyeat (4.), paragonabile a una dislocazione congetturale che porta alle estreme conseguenze le conclusioni di Blass, restituirebbe il senso di gran lunga migliore, se non presupponesse un'esattezza difficilmente verificabile nell'individuare i confini delle pericopi contraddistinte da rilievo stilistico e cura degli iati⁶³.

ἄνθρωποιδεῖς τε γὰρ τούτους - οἶον λείψανα περισεσῶσθαι μέχρι τοῦ νῦν

Secondo alcuni studiosi, la maggior parte del libro XII presenta caratteristiche stilistiche riconducibili a una scrittura provvisoria e ipomnemata⁶⁴. La sintassi di 1074a 38 ss. contribuisce invece a distaccare nettamente la pericope da tale stile, certo tipico del γράφειν filosofico σύντομος καὶ πο-

⁵⁸ JAEGER 1923, p. 378.

⁵⁹ ROSE 1854, p. 161.

⁶⁰ BLASS 1875, JAEGER 1923, ROSS 1924, BURNYEAT 2001, JUDSON 2019, p. 284, convinto dell'omogeneità del testo, ritiene invece che οὔτοι possa riferirsi agli «unmoved movers».

⁶¹ ROSS 1924, *ad loc.* accenna, per spiegare il pronome, a «beings that move the stars».

⁶² JUDSON 2019, p. 284: «but if, as I have suggested, a31–8 completes the discussion of the number of unmoved movers, it is not hard to see 'these' as referring back to the subject of this discussion, the unmoved movers». Ma che 1074a 31-38 si integri con pre- e post-testo, non è facile ammettere.

⁶³ In altri termini, Burnyeat sarebbe costretto a proporre la seguente scansione della seconda parte di XII 8: primo *excerptum* essoterico (discussione dei movimenti astrali fino alla teoria di Callippo = 1073a 3-1073b38) + inserto acroamatico sulle σφαίραι fino alla discussione sull'unicità dell'οὐρανός (=1073b38-1074a 38) + ripresa del brano essoterico con chiosa mitologico-storica (=1074a 38-1074b15). Burnyeat poggia perciò implicitamente sull'idea (*contra* Jaeger?) che lo «Einschub» sia molto più esteso del solo ὅτι δὲ εἰς οὐρανὸς...εἰς ἅρα οὐρανὸς μόνος.

⁶⁴ Come notato fin da JAEGER 1923, p. 369: «buch A ist das Konzept eines Vortrags, das überhaupt nicht für den Gebrauch anderer bestimmt gewesen ist. Es enthält nur Hauptpunkte, skizzenhaft zusammengestellt, stellenweise bloß mit wiederholtem μετὰ ταῦτα ὅτι ... aneinandergereiht, ohne daß die Sätze stilistisch bis ins Einzelne ausgearbeitet sind». Così anche ROSS 1924, p. 384, nel riferirsi a XII 8, afferma: «it is written in a full and careful manner, very different from the jottings which form the rest of the book». Lo «staccato style» (BURNYEAT 2001, p. 143) di *Metaph.* XII si può riscontrare laddove la sintassi tende più fortemente alla paratassi (o a costruirsi impersonalmente in dipendenza da ἀνάγκη, con funzione sintatticamente affine ai cosiddetti ‘verbi parentetici’, su cui cf. URMSON 1952, p. 481), come in *Metaph.* 1069b 35ss. (πάν γὰρ μεταβάλλει ... ἀνάγκη δὴ στῆναι), 1070b 15ss. (τούτων μὲν οὖν ... καὶ ἡ ὕλη), 1072a 13ss. (ἀνάγκη ἅρα ... αἴτιον κάκείνω). D'altronde un simile giudizio sul testo del libro XII è attestato fin da Ps.-Alex. (forse Michele di Efeso) in *Metaph.* CAG I 673, 34-35 πάνυ τετραγμένως καὶ φύρδην καὶ οὐ τετραγμένως οὐδ' ἀκολούθως ἐπάγει τὰ ἐν τῷ βιβλίῳ τούτῳ λεγόμενα.

λύνους, come Porfirio definisce la prosa di Plotino (Porph. *Plot.* 14)⁶⁵. Il periodo in esame presenta una sintassi capace di esprimere, in una struttura periodica complessa, un certo grado di ipotassi:

ἀνθρωποειδεῖς – εἰρημένοις [principale + coordinata], + ὧν εἴ τις – αὐτὸ λάβοι [relativa + protasi; per il relativo, ὧν = καὶ εἴ τις χωρίσας αὐτὸ τούτων λάβοι κτλ.] + χωρίσας [participio congiunto] + ὅτι – ὥντο [epesegetica] + θεοὺς τὰς πρώτας οὐσίας εἶναι [infinitiva oggettiva] + θείως ἂν – νομίσειεν [apodosi] + εἰρῆσθαι [infinitiva oggettiva] + καὶ...ταύτας τὰς δόξας – περισσεῶσθαι μέχρι τοῦ νῦν [coordinata alla precedente] + κατὰ τὸ εἰκὸς...εὐρημένης...ἐκάστης καὶ τέχνης καὶ φιλοσοφίας [subordinata implicita al genitivo assoluto] + καὶ πάλιν φθειρομένων [coordinata alla precedente].

La *tournure* del lungo periodo dimostra un'elaborazione sintattica superiore rispetto al testo precedente e successivo. Il giudizio stilistico di Blass e Jaeger sull'eterogeneità del brano sembra dunque resistere al vaglio di un'analisi sintattica, per quanto relativa a un dominio testuale assai circoscritto; tale analisi può anzi aggiungersi come argomento di rinforzo alla prospettiva degli studiosi tedeschi.

ὁμοίους τισὶ λέγουσι - ἕτερα ἀκόλουθα - θείως ἂν εἰρῆσθαι νομίσειεν

I sintagmi indicati rappresentano i principali luoghi sensibili alla *fuga hiati* individuati da Blass (1875, p. 486): due casi di *ordines verborum* a suo giudizio perturbati (ὁμοίους τισὶ λέγουσι e θείως ἂν εἰρῆσθαι νομίσειεν) e un possibile iato (ἕτερα ἀκόλουθα) risolto da Blass come un caso ammissibile di «Hiatus mit einem Pronomen»⁶⁶. Definizione e criteri per l'analisi dello iato non possono non tenere conto della precisazione di M. Reeve, per cui, posto che ogni accostamento vocalico non soggetto a elisione, aferesi, crasi o sinizesi costituisce uno iato, è necessario distinguere tra iati legittimi o illegittimi in un testo letterario⁶⁷. Se la definizione teorica dello iato è, su queste basi, chiara e inequivocabile (qualsiasi giustapposizione di vocali è uno iato), molto più ambigua è la rilevazione degli iati come metro stilistico: dal momento che si danno casi di “iati legittimi”, l'individuazione di iati significativi non può che ricadere in un certo “impressionismo statistico”⁶⁸, certo impossibile da sanare in questa sede. Una ricognizione di iati significativi che rispetti la canonica trattazione di K.-B. §49⁶⁹ dovrebbe ad esempio considerare come ammissibili, dunque non significativi, i casi di iati con τί, τι, ὅτι, περί, εὖ, πρό, ὦ, εἰ, ἦ, e altri termini che avrebbero reso inevitabile l'incontro vocalico; senza contare, come sottolinea Reeve⁷⁰, i *cola* o le clausole che, in quanto responsabili di pause sintattico-intonative, non darebbero luogo a uno iato intollerabile. Nell'impossibilità di affrontare un tema così spinoso in questa sede, si tenta qui un primo sondaggio degli iati nella seconda metà di *Metaph.* XII (6-10)⁷¹, con l'avvertenza

⁶⁵ Istruttiva l'indicazione di RENEHAN 1992, p. 722, che suggerisce la prosa plotiniana come termine di paragone per quella aristotelica.

⁶⁶ BLASS 1875, p. 486. L'indicazione di Blass rimane non del tutto intelligibile; si deve a un suggerimento di M. Reeve, che qui si ringrazia, l'idea che questo iato possa invece risolversi come *scriptio plena* (cenni ad alcuni casi simili in DILTS 1994, p. 369).

⁶⁷ REEVE 1971, p. 516: «any juxtaposition of vowels that is not obviated by elision, aphaeresis, crasis, or synizesis must count as hiatus, and a particular hiatus can be excused thereafter only on the ground that it is legitimate, not that it is not really hiatus».

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ Alcuni dei contributi più recenti sulla *fuga hiati* in prosa ripropongono la sistemazione teorica di K.-B. §49; cf. REEVE 1971, DILTS 1994, McOSKER 2017, da ultimo HUTCHINSON 2018, pp. 63-66. Per Aristotele, topico è il rimando all'osservazione di SUSEMIHL-HICKS 1894, p. 469 sui libri VII e VIII della *Pol.*, quasi interamente privi di iati secondo gli editori.

⁷⁰ REEVE 1971, p. 516.

⁷¹ Il testo di riferimento rimane anche in questo caso ALEXANDRU 2014 in quanto ultima edizione critica in ordine di tempo. È stato rilevato da FAZZO 2012, p. 124 che il ms. A^b (*Laur.* 87,12) tende talora a modificare l'*ordo verborum* e a restituire così sequenze di vocali in iato. Proprio sulla posizione stemmatica di A^b per il libro XII della *Metafisica*, se derivato dal subarchetipo α o β, e più precisamente a quale altezza (1073a 1 o precedentemente) possa essere avvenuto un cambio di affiliazione da β (cui il ms. appartiene per la parte precedente dell'opera) ad α, vi è peraltro disaccordo tra gli studiosi (per FAZZO 2012, pp. 113-118 A^b è, per tutto il libro XII, rappresentante della famiglia α, per ALEXANDRU 2014, pp. 45-69, sulla scorta di HARLFINGER 2009², p. 32, ciò vale solo a partire da 1073a 1; cf., per una contestualizzazione più ampia delle tesi della studiosa italiana, FAZZO 2017). Gli iati riportati appartengono tuttavia a luoghi editi concordemente tra i due editori, nonostante la differente valutazione di A^b. Alcuni passi molto probabilmente affetti da iato sono (o sono stati in passato) suscettibili di dubbio (per esempio: 1071b 34 ὥδὲ ἢ ὥδὲ οὐδὲ τὴν αἰτίαν Alexandru : ὥδὲ <ἢ ὥδὲ>, οὐδὲ τὴν αἰτίαν Fazzo : ὥδὲ ἢ ὥδὲ τὴν αἰτίαν Jaeger, 1074a 27 αὐτῆς ἂν ἔνεκα εἴη οὐδ' ἄλλης φορᾶς αὐτῆς ἔνεκα E : ἔνεκα αὐτῆς λ, 1075a 22 ἐκάστου ἀρχῇ

che si rileveranno, in via estremamente esplorativa, solo gli iati che sembrerebbero incontrovertibili alla luce della pur non unanime *communis opinio* filologica in materia, e si adotteranno dunque criteri piuttosto restrittivi quanto alla categoria di «offensive hiatus»⁷²:

Metaph. XII 6: 1071b 4 ἀνάγκη εἶναι | 15 δυναμένη ἐνέσται | 16 αὕτη ἱκανή ... ἄλλη οὐσία | 19 τὸ δυνάμει ὄν μὴ εἶναι | 20 δεῖ ἄρα εἶναι ἀρχὴν ... οὐσία ἐνέργεια | 21 εἶναι ἄνευ ὕλης | 30 κινήσει αὐτὴ ἑαυτήν | 36 ἄλλου ὥδὲ 1072a 5 μαρτυρεῖ Ἀναξαγόρας | 11 ἀνάγκη ἄρα ὥδὲ

Metaph. XII 7: 1072a 29 διότι ὀρεγόμεθα | 1072b 1 τὸ οὐ ἔνεκα⁷³ | 10 ἡ ἀνάγκη | 12 βίᾳ ὅτι ... τὸ δὲ οὐ οὐκ | 24 εὖ ἔχει | 28 ζωὴ ἀρίστη | 32 ἀρχὴ εἶναι

Metaph. XII 8: 1073a 26 ἀνάγκη ὑπὸ | 34 αἰδίου οὐσίας | 1074a 2 μιᾷ ἐλάττονας | 4 τεταγμένου ἄστρου | 10 ὁ δὲ ἀπασῶν | 29 ὥστ' ἐπεὶ δὴ οὐχ

Metaph. XII 9: 1074b 20 ἡ ἀρίστη οὐσία εἴη | 21 αὐτῷ ὑπάρχει | 22 αὐτοῦ εἴτε | 37 τὸ εὖ ὑπάρχει | 1075a 1 ἄνευ ὕλης | 3 ἑτέρου οὖν

Metaph. XII 10: 1075a 24 ἀνάγκη ἅπασιν ... κοινωνεῖ ἅπαντα | 1075b 5 ὕλη ἀρχὴ εἶναι | 9 κινεῖ ἔνεκα | 18 ἀνάγκη ἀρχὴν | 21 ἐπιστήμη εἶναι | 24 πρότερον ἐναντίον

A differenza dei passi qui segnalati in tutti i capitoli di *Metaph.* XII 6-10, le sequenze blassiane, per quanto circoscritte, tendono invece a distinguersi per la cura riservata all'*horror hiati*.

III. Conclusioni

Attraverso un riesame linguistico, sintattico e stilistico è stato possibile convalidare la diagnosi di difformità in origine formulata, ma solo in parte argomentata, da Blass per *Metaph.* 1074a 38-1074b 14. Tale analisi, condivisa da Jaeger e, in tempi più recenti, da Burnyeat, non esclude che la pericope rechi traccia di un'opera perduta. Indizi linguistici concreti potrebbero suggerire l'individuazione di un *excerptum* letterale o di un passo che risenta dell'influenza stilistica di un'opera essoterica. Secondo il metodo editoriale invalso per i frammenti aristotelici e filosofici in generale, l'eventualità che questo brano della *Metafisica* possa almeno riecheggiare un argomento tratto da un'opera perduta dovrebbe essere considerata. Per il testo stesso della *Metafisica*, la posizione e la funzione di οὔτοι determinano un'incoerenza testuale difficilmente trascurabile o sanabile puramente per via esegetica: ciò potrebbe forse indurre a individuare una lacuna congetturale prima di παραδέδοται δέ. Lo studio del passo funge inoltre da caso di studio per i possibili scenari di interazione tra *corpus* e frammenti, per ora non estesamente analizzati dalla critica.

αὐτῶν] ἐκάστου ἀρχὴ ἡ φύσις αὐτῶν V^k, 1075a 34 ὕλη ἡμῖν Alexandru : ὕλη ἡ μία Fazzo), perciò non sono stati registrati nel prospetto. In 1073a 34, dove il ms. J (*Vind. phil.* 100) rimuove lo iato (αἰδίου pro αἰδίου) ed entrambi gli editori più recenti pongono a testo αἰδίου, tradito dagli altri testimoni, la presenza dello scontro vocalico è sembrata tuttavia imporsi oltre ogni ragionevole dubbio.

⁷² McOSKER 2017, p. 147 giunge alla seguente, forse eccessiva, generalizzazione: «offensive hiatus, then, involves primarily long vowels followed by another vowel»; così come tende a restringere fortemente il dominio degli iati intollerabili la sua «chain of concordant words exception» (p. 149). In ogni caso, del lavoro di McOsker si tengono tendenzialmente in conto tutte le utili annotazioni metodologiche.

⁷³ Iato ammissibile dato l'alto tecnicismo della *iunctura*?

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ALEXANDRU 2014 = S. Alexandru (ed.), *Aristotle's Metaphysics Lambda*, Leiden-Boston 2014.
- AUFFRET 2019 = T. Auffret, "Un 'nouveau' fragment du Περὶ φιλοσοφίας: le papyrus d'Ai Khanum", *Elenchos* 2019: 25-66.
- BARNES 1997 = J. Barnes, "Roman Aristotle", in J. Barnes-M. Griffin, *Philosophia Togata II. Plato and Aristotle at Rome*, Oxford 1997: 1-69.
- BERNAYS 1863 = J. Bernays, *Die Dialoge des Aristoteles im Verhältniss zu seinen übrigen Werken*, Berlin 1863.
- BERTELLI 2016 = L. Bertelli, "Politica: questioni di composizione. È ancora applicabile il metodo di Jaeger?", *ΠΗΓΗ/FONS* 2016: 21-33.
- BERTI 1962 = E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, Padova 1962 (seconda ed. BERTI 1997², *La filosofia del primo Aristotele*, Milano 1997).
- BIGNONE 2007³ = E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Milano 2007 (ed. or. Firenze 1936, ed. accresciuta Firenze 1973).
- BLASS 1875 = F. Blass, "Aristotelisches", *Rh. Mus.* 1875: 481-505.
- BONIFAZI - DRUMMEN - DE KREIJ 2016 = *Particles in Ancient Greek Discourse: Exploring Particle Use across Genres*, Washington 2016.
- BONITZ, *Index* = H. Bonitz, *Index Aristotelicus*, Berolini 1870.
- BUHLE 1804 = J.G. Buhle, "Commentatio de librorum Aristotelis qui vulgo in deperditis numerantur ad libros eiusdem superstites rationibus", *Commentationes Societatis Regiae Scientiarum Gotti* 1804: 57-133.
- BURNEYAT 2001 = M. Burnyeat, *A Map of Metaphysics Zeta*, Pittsburgh 2001.
- BURNEYAT 2004 = M. Burnyeat, "Aristotelian Revisions: The case of *de Sensu*", *Apeiron* 2004: 177-180.
- CANNIZZARO 2024 = F. Cannizzaro, "Biblioteca di Aristotele (e di Teofrasto). Scheda letteraria", in V. Piano-B. Del Giovane (a cura di), *DaLiB. Dal libro alla biblioteca (DILEF Unifi 2023)*, pubblicato online (<https://dalib.it/scheda/letteraria/bibarist-let/65>) il 11/08/2024 [ultima consultazione: 10/01/2025].
- CHROUST 1966 = A.H. Chroust, "The problems of the Aristotelis Librorum Fragmenta", *CJ* 1966: 71-74.
- DILTS 1994 = M.R. Dilts, "Hiatus in the Orations of Aeschines", *AJA* 1994: 367-373.
- DORANDI 2016² = T. Dorandi, *Nell'officina dei classici. Come lavoravano gli autori antichi*, Roma 2016 (ed. or. 2007).
- DREIZEHNTER 1962 = A. Dreizehnter, *Untersuchungen zur Textgeschichte der Aristotelischen Politik*, Leiden 1962.
- DÜRING 1950 = I. Düring, "Notes on the History of the Transmission of Aristotle's Writings, *Acta Universitatis Gothoburgensis – Symbolae Philologicae Gothoburgenses* 1950: 35-70
- DÜRING 1961 = I. Düring, *Aristotle's Protrepticus. An attempt at Reconstruction*, Göteborg 1961.
- DÜRING 1976 = I. Düring, *Aristotele*, tr. it. a cura di P. Donini, Milano 1976 (ed. or. Heidelberg 1966).
- EFFE 1970 = B. Effe, *Studien zur Kosmologie und Theologie der Aristotelischen Schrift "Über die Philosophie"*, München 1970.
- FAZZO 2012 = S. Fazzo (ed.), *Il libro Lambda della Metafisica di Aristotele*, Napoli 2012.
- FAZZO 2014 = S. Fazzo, *Commento al libro Lambda della Metafisica di Aristotele*, Napoli 2014.
- FAZZO 2017 = S. Fazzo, "Lo stemma codicum della Metafisica di Aristotele", *RHT* 2017: 35-58.
- Fazzo 2020 = S. Fazzo, "Una versione progredita della teoria delle idee nel Papiro di Ai Khanoum: una scoperta nella scoperta", *Elenchos* 2020: 157-163.
- FLASHAR 2006 = H. Flashar (ed.), U. Dubielzig, B. Breitenberger (transl.), *Aristoteles. Fragmente zu Philosophie, Rhetorik, Poetik, Dichtung*, Berlin 2006.
- FÖLLINGER 1993 = S. Föllinger, "Mündlichkeit in der Schriftlichkeit als Ausdruck wissenschaftlicher Methode bei Aristoteles", in W. Kullmann - J. Althoff (edd.), *Vermittlung und Tradierung von Wissen in der griechischen Kultur*, Tübingen 1993: 263-280.
- GIGON 1987 = O. Gigon (ed.), *Aristotelis Opera volumen tertium. Librorum deperditorum fragmenta*, Berolini et Novi Erboraci 1987.
- GOMPERZ 1931 = T. Gomperz, *Griechische Denker. Eine Geschichte der antiken Philosophie*, III, *Aristoteles und seine Nachfolger*, Berlin-Leipzig 1931 (ed. or. Leipzig 1897).
- GRILLI 1992 = A. Grilli, *Stoicismo, epicureismo e letteratura*, Brescia 1992.
- HARLFINGER 2009² = D. Harlfinger, "Zur Überlieferungsgeschichte der *Metaphysik*", in P. Aubenque (ed.), *Études sur la Métaphysique d'Aristote: Actes du VI^e Symposium Aristotelicum*, Paris 2009 (ed. or. 1979): 7-36.
- HEITZ 1869 = E. Heitz (ed.), *Fragmenta Aristotelis*, Parisiis 1869.
- HUTCHINSON 2018 = G. Hutchinson, *Plutarch's Rhythmic prose*, Oxford 2018.
- ISNARDI PARENTE 1992 = M. Isnardi Parente, "Il papiro filosofico di Ai Khanoum", in AA.VV., *Studi su codici e papiri filosofici. Platone, Aristotele, Ierocle*, Firenze 1992: 169-188.

- JAEGER 1923 = W. Jaeger, *Aristoteles. Grundlegung einer Geschichte seiner Entwicklung*, Berlin 1923.
- JAEGER 1957 = W. Jaeger (ed.), *Aristotelis Metaphysica*, Oxonii 1957.
- JANNONE 1966 = A. Jannone (ed.), E. Barbotin (tr.), *Aristote. De l'âme*, Paris 1966.
- JUDSON 2019 = L. Judson (ed.), *Aristotle, Metaphysics Lambda*, Oxford 2019.
- KAIBEL 1893 = G. Kaibel, *Stil und Text der Politeia Athenion des Aristoteles*, Berlin 1893.
- KASSEL 1976 = R. Kassel (ed.), *Aristotelis Ars Rhetorica*, Berolini-Novii Eboraci 1976.
- KRISCHE 1840 = A. Krische, *Die theologischen Lehren der Griechischen Denker*, Göttingen 1840.
- MCOsker 2017 = M. McOsler, "Hiatus in Epicurean Authors", *Cr. Erc.* 2017: 145-162.
- MESQUITA - NORIEGA - OLMOS - SHIELDS 2020 = *Revisiting Aristotle's Fragments. New Essays on the Fragments of Aristotle's Lost Work*, a cura di A.P. Mesquita - S.N. Noreiga - Olmos - C. Shields, Berlin-Boston 2020.
- MEGINO RODRÍGUEZ 2016 = C. Megino Rodríguez, *Edición crítica, traducción y comentario del diálogo "Sobre la filosofía" de Aristóteles*, Tesis Doctoral (Director Alberto Bernabé Pajares) – Universidad Complutense di Madrid, Facultad de Filología, Departamento de Filología Griega y Lingüística Indoeuropea, Madrid 2016.
- MOORE 2020 = C. Moore, "Aristotle's *Philosophemata*", in Mesquita-Noriega-Olmos-Shields 2020: 49-66.
- MORAUx 1951 = P. Moraux, *Les listes anciennes des ouvrages d'Aristote*, Louvain 1951.
- MORAUx 1965 = P. Moraux (ed.), *Aristote. Du ciel*, Paris 1965.
- MOST 2016 = G.W. Most, "The Rise and Fall of *Quellenforschung*", in A. Blair-A-S. Goeing, *For the Sake of Learning. Essays in honor of Anthony Grafton*, Leiden-Boston 2016: 933-954.
- PRIMAVESI 2007 = O. Primavesi, "Ein Blick in den Stollen von Skepsis: Vier Kapitel zur Frühen Überlieferung des *corpus Aristotelicum*", *Philologus* 2007: 51-77.
- RAVAISSON 1837 = F. Ravaisson, *Essai sur la Métaphysique d'Aristote*, Paris 1837.
- REALE 2008⁷ = G. Reale, *Il concetto di "filosofia prima" e l'unità della Metafisica di Aristotele*, Milano 2008 (ed. or. Milano 1961).
- REEVE 1971 = M. Reeve, "Hiatus in the Greek Novels", *CQ* 1971: 514-539.
- RENEHAN 1992 = R. Renehan "Some special problems in the editing of Aristotle", *SIFC* 1992: 719-724.
- ROSE 1854 = V. Rose (ed.), *De Aristotelis librorum ordine et auctoritate commentatio*, Berolini 1854.
- ROSE 1863 = V. Rose (ed.), *Aristoteles pseudepigraphus*, Lipsiae 1863.
- ROSE 1886 = V. Rose (ed.), *Aristotelis librorum qui ferebantur fragmenta*, Lipsiae 1886.
- ROSS 1924 = W.D. Ross (ed.), *Aristotle. Metaphysics*, Oxford 1924.
- ROSS 1955 = W.D. Ross (ed.), *Aristotelis fragmenta selecta*, Oxonii 1955.
- ROSS 1956 = W.D. Ross (ed.), *Aristotelis De Anima*, Oxonii 1956.
- ROSSI 1993 = L. Rossi, "Il problema dell'endiadi in Greco e le orazioni politiche di Demostene", *AION* 1993: 121-143.
- SUSEMIHL - HICKS 1894 = F. Susemihl - R.D. Hicks (edd.), *The Politics of Aristotle*, London 1894.
- TOSI 1988 = R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.
- UNTERSTEINER 1963 = M. Untersteiner (ed.), *Aristotele. Della filosofia*, Roma 1963.
- URMSON 1952 = J.O. Urmson, "Parenthetical Verbs", *Mind* 1952: 480-496.
- VEGETTI 1972 = M. Vegetti, "L'Aristotele redento di Werner Jaeger", *Il Pensiero* 1972: 7-50.
- VENDRUSCOLO 1988 = F. Vendruscolo, "Due frammenti aristotelici (*Protrepticus* 6 e 15 Walzer-Ross): note testuali e spunti per una ricostruzione", *SCO* 1988: 293-330.
- WALZER 1934 = R. Walzer (ed.), *Aristotelis dialogorum fragmenta*, Florentiae 1934.

The early reception of a Pindaric fragment: *nomos basileus* (Pind. fr. 169a M.)

Abstract

Pindar's fragment 169a M. appears to have enjoyed a wide reception as early as the 5th century BCE. After providing a brief history of the fragment's transmission and criticism, the present contribution examines and compares two quotations of the text from the 5th and 4th centuries BCE (Herodot. 3.38 and Plat. *Gorg.* 484b). The analysis of these passages reveals two markedly divergent approaches to Pindar's ode, not only regarding the formal characteristics of the quotation, but also the interpretation of the term *nomos* and the text of the Pindaric ode itself. These divergences suggest the existence of a contemporary debate over the interpretation of the poem, probably fostered by the practice of sophistic *epideixeis*, which may have contributed in turn to its dissemination in Classical Athens.

Pindar's fragment 169a Maehler, commonly referred to by its incipit, νόμος ὁ πάντων βασιλεύς («*nomos* the king of all»), attests to the wide and early reception enjoyed by Pindar since the Classical period, a fortune witnessed in the following centuries by the many sources that quote the text of the poem or clearly allude to it¹. The circumstances of the transmission of this fragmentary ode make this text a particularly interesting case study to reflect both on the complex interplay between direct and indirect tradition that presides over the process of reconstructing the fragments, and on the way the various reappropriations of a text can influence its reception and fragmentation, from Antiquity to modern times.

1. Pindar, fr. 169a M.: sources, content, and main hermeneutic problems

Fragment 169a M. has come down to us thanks to a lucky combination of direct and indirect sources. The portion of text transmitted by indirect tradition, which consisted of eight lines in total and was generally identified with the beginning of the ode, received a significant addition thanks to the discovery of *P.Oxy.* 2450 (1st-2nd century CE, abbreviated Π³³), edited by Lobel in 1961². Following Snell, Maehler has also included among the direct sources of the Pindaric ode a Florentine

* Sorbonne Université (federicamancuso4@gmail.com). I would like to thank Ettore Cingano and Marie-Pierre Noël for their helpful comments and criticism, as well as the anonymous referees who helped me considerably to improve the previous version of this text.

¹ Cfr. e.g. Herodot. 3.38; Plat. *Gorg.* 484b; *Leg.* 3.690b, 4.715a, 10.890a; Arist. *Rhet.* 3.3.1406a; Plut. *ad princ. inerud.* 3.750c; *Demetr.* 42.8; Dio. Chrysost. *or.* 75.2; Aristid. *or.* 2.226-229 Lenz-Behr and Σ Aristid. 1.1.3 p. 408 Dindorf; Clem. Alex. *strom.* 1.28.181.4, 2.4.19.2; Orig. *in Cels.* 5.34; Liban. *Decl.* 1.87, p. 62, 11 Foerster; Olympiod. *in Plat. Gorg.* 26.13; Σ Pind. *Nem.* 9.35a; Hesych. *s.v.* νόμος. See PAYNE 2006.

² LOBEL 1961, pp. 141-154. An image of the papyrus is available online at <https://doi.org/10.25446/oxford.21164887.v3>.

papyrus from the 1st century BCE (*PSI* XV, 1502, abbreviated Π²³), to reconstruct the final part of vv. 29-33³. This leads to the following reconstruction:

Lines	Direct tradition	Indirect tradition
1		Herodot. 3.38
1-4		Σ Pind. <i>Nem.</i> 9.35a
1-5		Plat. <i>Gorg.</i> 484b; Aristid. <i>or.</i> 2.226-229 Lenz-Behr
1-8		Σ Aristid. 1.1.3 p. 408 Dindorf
6-39	Π ³³ (= <i>P.Oxy.</i> XXVI 2450) fr. 1 col. 2, 1-34 (+ fr. 2 ?)	
29-33	Π ²³ (<i>PSI</i> inv. 557) = fr. 344 S.-M. (= <i>PSI</i> XV 1502), col. I, 4-8	
40-62	Π ³³ fr. 1 col. 3, 1-23	

The ode begins with a gnomic utterance about *nomos*, «the king of all, mortals and immortals», capable of exercising justice even through the utmost violence (1-4). In vv. 4-5, τεκμαίρομαι ἔργοισιν Ἡρακλέος («As (a) proof I take the deeds of Heracles») marks the transition from the *gnome* to the mythical section, centred on Heracles' deeds. This section is divided into two distinct episodes of different length: the first, briefly evoked, is the theft of Geryon's cattle (vv. 6-8); the second, narrated in greater detail, is the abduction and murder of the carnivorous mares of Diomedes, the Thracian king of the Bistons (vv. 9-39). In the following strongly incomplete lines, the poet probably alluded to another deed of Heracles and to the erection of the mound for Amphitryon, the hero's putative father, by his nephew Iolaus (vv. 40-62).

The lack of explicit textual clues prevents this ode from being assigned to a specific lyric genre and placed in a precise context of performance⁴. The metre of the text is characterised by aeolo-choriambic structures which can be found in various Pindaric poems belonging to different genres.

The publication of *P.Oxy.* 2450 was followed by a wide-ranging critical debate concerning the papyrus' text and the overall interpretation of the different portions of the ode transmitted by direct and indirect tradition⁵. To sum up, the most debated issues concern: a) the meaning of the term νόμος, interpreted by some in the sense of human «custom», by others as «universal law» presided over by a divine will, which, according to most scholars, should be identified with Zeus⁶; b) the link between the *gnome* and the two mythical *exempla*, and the way Pindar judges the violence of Heracles: whereas he generally tends to omit or at least to minimise it by portraying Heracles as the quintessential *héros civilisateur*⁷, here the poet seems to emphasise his display of violence.

The interpretative issues debated by modern critics are in fact already present in the ancient reception of the Pindaric ode, whose popularity seems to be well established from the mid-fifth century onwards, probably since the last decades of Pindar's life. As we will see, the semantic richness of the

³ Cfr. MALTOMINI 2008, pp. 185-186. For another hypothesis of reconstruction see FERRARI 1991a, pp. 405-406.

⁴ LOBEL 1961, p. 141 had cautiously suggested that the poem might be a dithyramb. LLOYD-JONES 1972, p. 48 endorses this hypothesis.

⁵ Main studies on Pind. fr. 169a M.: LOBEL 1961; GIGANTE 1993 [1956]; PAGE 1962; TREU 1963; OSTWALD 1965; PAVESE 1968 and 1993 (= 2007, pp. 319-29); CASTAGNA 1971; LLOYD-JONES 1972; GENTILI 1977 and 1995, pp. 188-191; BORNHANN 1978; FERRARI 1991a; KYRIAKOU 2002; PAYNE 2006.

⁶ For the first interpretation, see Wilamowitz, Ehrenberg, Latte, Pohlenz, Bowra; for the second one, Schroeder, Stier, Lesky, Gigante, Dodds, Treu, Guthrie, Lloyd-Jones, most of whom identify this universal law with the power of Zeus, on the basis of the comparison with Pind. *Ol.* 7.34 and *Nem.* 5.35. For this discussion, see PAVESE 1968, pp. 52-56; GUTHRIE 1969, pp. 132-134. LLOYD-JONES 1972, pp. 55-56; GIGANTE 1993, pp. 79-98, 347-349. On the ambiguity of the term νόμος in Pindar, see CROTTY 1982, p. 106 and DEMOS 1999, p. 55. See also BATTEZZATO 2010, p. 92 and n. 12.

⁷ See e.g. Pind. *Ol.* 3, 10.14-59; *Isthm.* 4.70-75; *Nem.* 1.33-72. For the text of Pindar's odes, I refer to Snell and Maehler's edition (SNELL - MAEHLER 1987⁸ and MAEHLER 1989⁹).

term νόμος, which lent itself to the most diverse interpretations and reuses, may have played a role in the poem's fame.

2. Two examples of citation and rewriting of Pindar's fr. 169a M. in the Classical period

To account for the heterogeneity that characterises the reception of fr. 169a M. in the Classical period, we will focus on two direct quotations of the poem in Herodotus and in Plato's *Gorgias*.

a) Herodotus, 3.38

After narrating the misdeeds of the Persian king Cambyses, Herodotus quotes the incipit of fr. 169a M. to conclude the anecdote about his successor Darius, who is said to have summoned the Greeks and the Indians called Callatians to his court in order to ask them for what price they would be willing to renounce their own funeral customs – consisting respectively of cremation and consumption of corpses – in order to adopt those of other people. In commenting the clear refusal of both peoples to renounce their customs, Herodotus says:

οὕτω μὲν νῦν ταῦτα νενόμισται, καὶ ὀρθῶς μοι δοκᾷ Πίνδαρος ποιῆσαι, νόμον πάντων βασιλέα φήσας εἶναι.

«So firmly rooted are these beliefs; and it is, I think, rightly said in Pindar's poem that *nomos* is lord of all.»
(transl. GODLEY 1920, slightly modified)

In the Herodotus quotation, the text of the Pindaric ode is limited to three of the first four words of the poem, inserted into indirect speech through an infinitive proposition introduced by the aorist participle φήσας. Such a reduction of the Pindaric text further foregrounds the personification of the *nomos* and its absolute power. Moreover, such an expression emphasises a notion of kingship that, previously illustrated through the two antithetical examples of Cambyses and Darius, is now represented by an abstract entity, a *nomos* in the singular, which appears to encompass the different *nomoi* discussed earlier. The quotation is also preceded by the explicit mention of Pindar, introduced by a positive judgement on behalf of the narrator which insists on the rightness of the *nomos* description given by the Theban poet. This mode of citation confers a certain authority to the figure of Pindar: as Demont has appropriately suggested, after having used the royal character of Darius to present and validate the ethnographic investigation on the exotic customs of the Callatian Indians, Herodotus uses the medium of Pindar to provide the Greek audience with an authoritative and stable conceptualisation of the results of this investigation⁸.

The Pindaric citation in Herodotus has given rise to several discussions about the precise meaning to be attributed to the term *nomos* in this context. The orientations of Pindaric criticism discussed above have thus produced two main interpretative tendencies. Those who attribute to Pindar's *nomos* the meaning of «universal law», mostly identified with the will of Zeus, have emphasised the gap between Pindar and Herodotus: the historian of Halicarnassus would have historicised the concept expressed in the Pindaric ode and understood *nomos* as «custom» or «convention» capable of refracting itself into multiple different *nomoi*. The validity of this *nomos* is thus not universal but relative, insofar as it is closely tied to the particular meaning attributed to it by the people who adopt it⁹. On the other hand, scholars who interpret Pindar's *nomos* as “custom,” created and observed by human beings, maintain that Herodotus' interpretation does not depart significantly from the original meaning of the Pindaric fragment¹⁰.

⁸ DEMONT 2013, pp. 41-42.

⁹ See GIGANTE 1993, pp. 111-117.

¹⁰ Cfr. OSTWALD 1965, p. 124. See also DEMONT 2013 p. 42 n. 14. According to HUMPHREYS 1987, pp. 213-214 the notion of *nomos* in Pindar and Herodotus has links with Presocratic thought. On this topic, see now KINGSLEY 2024, pp. 38-91.

Clearly, the fragmentary nature of the Pindaric ode and the uncertainties about the meaning of the term *nomos* in it do not authorise to give a definitive answer to this issue. However, I would like to add to what has already been said by other scholars a few considerations about the different meaning the Pindaric quotation can take in Herodotus depending on whether the content of the following lines of the ode is taken into account or not. Most scholars have seen Herodotus' quotation as a clear proof that Pindar's *nomos basileus* had been circulating in the form of an *apophthegma* since the 5th century BCE: because of its gnomic content, the incipit could easily have been separated from the rest of the ode and become a proverbial formula¹¹. According to Ford, this process of fragmentation would have been fostered by the reuse of lyric texts in a sympotic context, a practice from which Herodotus would have derived his familiarity with the lyric poets he quotes in his work¹². But this kind of decontextualised circulation does not rule out that the poem had been also circulating in its entire form at the same time, since the complete poem was still available on papyri in the Roman period.

We might even ask whether Herodotus, in citing this Pindaric verse, had in mind the whole poem. Although the connection between Pindar's ode and the Herodotean text may at first sight seem rather tenuous, the *nomos basileus* passage can be seen to belong to a section of Herodotus' work in which the problematic relationship between violence and human laws plays a central role: first in the reprehensible example of Cambyses and the impious violence he exercised as ruler against the cults and customs of his people, then in the virtuous example of the Callatian Indians, whose apparently violent funerary customs are justified in the name of observance of their particular *nomos*¹³. The very fact that Herodotus explicitly mentions Pindar (the only mention of this poet in all the *Enquiries*) could be a reminder of the poem as a whole, known to his contemporaries, who could then contextualise the quotation. If we assume that Herodotus intended to allude to the rest of Pindar's ode by condensing the content of the first line, the quotation of the *nomos basileus* might have had the function of stimulating a reflection not only on the cultural relativism of peoples, but also on the delicate balance between violence and law¹⁴.

This idea might be supported by the quotation of Pindar's fr. 169a M. in Plato's *Gorgias*.

b) Plato, *Gorgias* 484b

Suddenly breaking into the discussion between Socrates and Polos, the sophist Callicles introduces the quotation from fr. 169a M. to corroborate the theory, enunciated from §482e, that there is a natural law opposed to human law and consisting in the superiority of the stronger over the weaker (484b)¹⁵:

δοκεῖ δέ μοι καὶ Πίνδαρος ἄπερ ἐγὼ λέγω ἐνδείκνυσθαι ἐν τῷ ᾄσματι ἐν ᾧ λέγει ὅτι

νόμος ὁ πάντων βασιλεὺς

θνατῶν τε καὶ ἀθανάτων·

οὗτος δὲ δῆ, φησὶν,

ἄγει δικαίων τὸ βιαιότατον

ὑπερτάτα χειρὶ τεκμαίρομαι

ἔργοισιν Ἡρακλέος, ἐπεὶ—ἀπριάτας—

λέγει οὕτω πως—τὸ γὰρ ᾄσμα οὐκ ἐπίσταμαι—λέγει δ' ὅτι οὔτε πριάμενος οὔτε δόντος τοῦ Γηρυόνου ἡλάσατο τὰς

¹¹ Cfr. e.g. OSTWALD 1965, p. 109; HADJIMICHAEL 2019, p. 124.

¹² Cfr. FORD 2002, p. 147.

¹³ There is another Pindaric fragment that comes much closer to the Herodotean context, fr. 215 M. It has been argued that Herodotus had this poem in mind when quoting fr. 169a M.: Cfr. GUTHRIE 1969, p. 132 and FERRARI 1991b, especially pp. 75-77. According to the latter, Herodotus could have produced an "incongruous contamination" of the two Pindaric odes. Donelli 2021, p. 29-30 endorses this view and argues that such a contamination "could reflect the sympotic practise of engaging in the performance of a catena of thematically related songs".

14. For a similar reading, see KINGSLEY 2018, pp. 38-39 and 46-54 (cf. KINGSLEY 2024, pp. 48-53, 65-67). Nonetheless, the comparison drawn on pp. 50-51 between Cambyses' insanity and Heracles' madness seems less persuasive, since in fr. 169a M. Heracles does not kill Geryon and Diomedes in a state of madness, but acts rather in obedience to a higher *nomos* that legitimises his violence.

¹⁵ I cite the text of Plato's *Gorgias* in Dodds' edition (1959).

βοῦς, ὥς τούτου ὄντος τοῦ δικαίου φύσει, καὶ βοῦς καὶ τᾶλλα κτήματα εἶναι πάντα τοῦ βελτίονός τε καὶ κρείττονος τὰ τῶν χειρόνων τε καὶ ἡττόνων.

δικαιῶν τὸ βιαίότατον V marg., Arist. et schol. Pind. (cf. etiam Legg. 715 a): βιαίῶν τὸ δικαιοτάτον BTWF: βιαίῶν τὸ δικαιοτάτον Libanius ut vid., Wilamowitz

«And I think Pindar too indicates what I say, in the song where he says, “*Nomos, the king of all, mortals and immortals...*” This, he says, “*leads and makes just what is most violent, with overpowering hand; as a proof I take the works of Heracles, since without paying the price...*” He says something like this — for I don’t know the song — but he says that *without payment and without receiving them as a gift from Geryon Heracles drove off the cattle*, assuming that this was the just by nature, that the better and superior man possesses the cattle and other goods of the worse and inferior men.» (transl. IRWIN 1979, modified)

Unlike Herodotus, who limited himself to cite only the first line of Pindar’s poem, Plato attributes to Callicles the quotation of a larger portion of text, including vv. 1-5 of the ode, followed by a paraphrase of vv. 6-8. The latter is inserted within a sentence in which the sophist mentions the example of Heracles’ theft of Geryon’s cattle as a further argument for the validity of the law of the strongest. The paratactic syntax of the passage blurs the boundary between the mythical *exemplum* taken from Pindar and the argument about the law of the strongest that follows. The mode of quotation, combining direct speech with paraphrase, thus contributes considerably to steer the interpretation of Pindar’s poem towards a different direction from that of Herodotus: Callicles associates the Pindaric *nomos* with a notion of φύσις which, being foreign to the original message of the ode, modifies its meaning by turning it into an expression of the universal law of nature (νόμος τῆς φύσεως, cfr. *Gorg.* 483e) set out in the preceding paragraphs.¹⁶

Defining the nature of this law is made even more difficult by the presence of a textual problem in v. 3 of the text as transmitted by the *Gorgias*, which constitutes one of the most controversial passages in Pindar’s work. In fact, all manuscripts of the *Gorgias* have the variant βιαίῶν τὸ δικαιοτάτον, instead of the reading δικαιῶν τὸ βιαίότατον that, added in the margin of manuscript V, is attested by all other indirect sources. A full review of the philological discussion surrounding this passage would go beyond the scope of the present contribution¹⁷. Let us just remember a few points. The more commonly attested δικαιῶν τὸ βιαίότατον has generally been preferred¹⁸, although Wilamowitz had proposed to accept the variant βιαίῶν τὸ δικαιοτάτον by correcting βιαίῶν into βιαιῶν – participle of a verb βιαιῶ, «to do violence to», which, however, is not attested elsewhere – and assuming an error of memory on Plato’s part. But some scholars have recently argued a deliberate rewriting of the text by Callicles, which could be confirmed by the ostentatious nonchalance with which the sophist claims to roughly quote Pindar’s ode (cfr. λέγει οὕτω πως - τὸ γὰρ ᾄσμα οὐκ ἐπίσταμαι)¹⁹. If one were to accept the reading of the *Gorgias*, the deviation from Herodotus’ interpretation of the Pindaric *nomos* would certainly be accentuated: it would no longer be a matter of a *nomos* that legitimises violence in certain contexts, but of a universal law of nature that opposes violence to justice.

¹⁶ Callicles’ misunderstanding of Pindar’s text had already been pointed out by Olympiodorus in his *Commentary on Plato’s Gorgias* (26.13), albeit on the basis of an allegorical interpretation of Heracles’ exploits. See JACKSON - LYCOS - TARRANT 1998, pp. 190-191.

¹⁷ For this debate see DODDS 1959, pp. 270-272; DE BRASI 2021, p. 270, n. 59 et 60. On the meaning of the verb δικαιοῶ in Pindar’s ode see the discussion in LLOYD-JONES 1972, p. 49; KYRIAKOU 2002, pp. 199-200.

¹⁸ See DODDS 1959, p. 271; GIGANTE 1993, pp. 150-151, 175-176.

¹⁹ Cfr. DEMOS 1999, p. 62; DE BRASI 2021, pp. 270-271.

Concluding remarks

An examination of the quotations from Pindar's fr. 169a M. in Herodotus and Plato's *Gorgias* reveals two markedly divergent interpretations and reappropriations of the Pindaric poem. While Herodotus breaks down the *nomos* into several different *nomoi* in the name of cultural relativism, he does not compromise the universally recognised value of the *nomos* as a general principle that regulates human behaviour. On the contrary, the interpretation offered by Callicles in the *Gorgias* leads to an irreparable split between strong and weak men that undermines the very validity of the principle of *nomos* in favour of the notion of *physis*: the φύσις τοῦ δικαίου thus comes to coincide with the νόμος τῆς φύσεως (cfr. Plat. *Gorg.* 483e). In this context, Heracles becomes the embodiment of *physis* overriding *nomos* and thus comes close to the example of Cambyses, who in Herodotus transgresses the established *nomos* and fashions a *nomos* of his own, grounded in his hierarchical power and in the fear he inspires in the Persian jurisconsults (cfr. Herodot. 3.31.2-4). Being adapted to a more properly ethnographic context and having points in common with sophistic relativism²⁰, the interpretation of *nomos* in Herodotus' passage might remain closer to Pindar's poem. It is, nonetheless, the Calliclean interpretation that will prevail in all its radicality in the successive quotations of Pindar's fr. 169a, both in Plato (cfr. *Leg.* 4.715a) and in later authors²¹.

In any case, these two different interpretations reflect an early exegetic debate on the Pindaric text in Classical Athens, probably fostered by the practice of sophistic *epideixis*²², which included – as it is well known – the criticism and the explanation of poetic texts²³. Given the theme of *nomos* at the outset, Pindar's poem would have lent itself particularly well to being reused in discussions on *nomos* and *physis* that arose in the same cultural *milieu*²⁴. Such a hypothesis may highlight another means of transmission of Pindar's odes, in addition to those already widely explored by critics (teaching in schools, reperformances in private and public contexts)²⁵. Sophistic criticism of the poetic texts may therefore have played an equally important role, at least in the early reception of Pindar's fr. 169a M., all the more so because the poem's enigmatic form lent itself to a wide variety of interpretations. If this is the case, we must assume that the different versions of the fragment transmitted by the indirect tradition serve less to preserve Pindar's *ipsissima verba* than to disclose the inexhaustible richness of his poetic art.

²⁰ On similarities and differences between Herodotean relativism and the sophistic one, see ASHERI 1990, pp. 254-255; THOMAS 2000, pp. 124-127.

²¹ See for example the interpretation given by Aristides or Libanios (cited n. 1).

²² On sophistic *epideixis* see NAVARRE 1900, pp. 31-62; BURGESS 1902, pp. 98-99 (especially p. 99 n. 2); HELLWIG 1973, pp. 142-147; CANTO-SPERBER 1987, p. 313 n. 2; DEMONT 1993; PERNOT 1993, pp. 25-27; THOMAS 2003.

²³ We find echoes of these discussions in several sources, not least Plato's *Protagoras*, which features the debate between Socrates and Protagoras about the exegesis of Simonides' *Ode to Scopas* (Plat. *Prot.* 338e-347b). On this passage see GIULIANO 1991; MOST 1994; BERESFORD 2008; ANDOLFI 2014. Prose works that study poets are cited as a type of speech by Isocr. *Antid.* 45. On this passage, see TOO 2008, p. 119.

²⁴ Cfr. HEINIMANN 1945, pp. 110-162; GUTHRIE 1969, pp. 55-134; KERFERD 1981, pp. 143-168.

²⁵ On the teaching of lyric poetry in Athenian aristocratic education see IRIGOIN 1952, pp. 8-9. On the performance of lyric poems in a sympotic context see e.g. NAGY 1990, pp. 409-413 and CINGANO 1993, pp. 347-361. On the notion of reperformance see the introduction to HUNTER - UHLIG 2017, pp. 1-16. On the possible scenarios of reperformance of Pindar's odes see at least CURRIE 2004; CAREY 2007; MORRISON 2007 and 2012; BUDELMANN 2017.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ANDOLFI 2014 = I. Andolfi, “Una vetrina esegetica per tre sofisti. Il carme di Simonide nel *Protagora* di Platone”, in *SemRom* 3, 2014: 117-149.
- ASHERI 1990 = Erodoto. *Le Storie. Volume III. Libro 3: La Persia*, a cura di D. Asheri - S. Medaglia, trad. di A. Fraschetti, Milano 1990.
- BATTEZZATO 2010 = Euripide. *Ecuba*, a cura di L. Battezzato, Milano 2010.
- BERESFORD 2008 = A. Beresford, “Nobody’s Perfect: A New Text and Interpretation of Simonides PMG 542”, in *CPh* 103, 2008: 237-256.
- BORNMANN 1978 = F. Bornmann, “Zur Geryoneis des Stesichoros und Pindars Herakles-Dithyrambos”, in *ZPE* 31, 1978: 33-35.
- BUDELMANN 2017 = F. Budelmann, “Performance, Re-performance, Preperformance: The Paradox of Repeating the Unique in Pindaric Epinician and Beyond”, in HUNTER - UHLIG 2017: 42-62.
- BURGESS 1902 = T.C. Burgess, *Epideictic Literature*, Chicago 1902.
- CANTO-SPERBER 1987 = Platon. *Gorgias*, prés. et trad. par M. Canto-Sperber, Paris 1987.
- CAREY 2007 = C. Carey, “Pindar, Place and Performance”, in *Pindar’s Poetry, Patrons and Festivals. From Archaic Greece to Roman Empire*, ed. by S. Hornblower - C. Morgan, Oxford 2007: 199-210.
- CASTAGNA 1971 = L. Castagna, “Pindaro fr. 169 Sn.³: interpretazione e proposta di datazione”, in *SIFC* 43, 1971: 173-98.
- CINGANO 1993 = E. Cingano, “Indizi di esecuzione corale in Stesicoro”, in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all’età ellenistica*, a cura di R. Pretagostini, Roma 1993: 347-361.
- CROTTY 1982 = K. Crotty, *Song and Action: The Victory Odes of Pindar*, Baltimore-London 1982.
- CURRIE 2004 = B. Currie, “Reperformance Scenarios for Pindar’s Odes”, in *Oral Performance and its Contexts*, ed. by C.J. Mackie, Leiden-Boston 2004: 49-69.
- DE BRASI 2021 = D. De Brasi, “Platon lecteur de Pindare. Une tentative de systématisation”, dans *Platon citateur. La réappropriation des savoirs antérieurs*, dir. M.-L. Desclos, Paris 2021: 237-281.
- DEMONT 1993 = P. Demont, “Die *Epideixis* über die *Techne* im V. und IV. Jahrhundert”, in *Vermittlung und Tradierung von Wissen in der griechischen Kultur*, herausgegeben von W. Kullmann - J. Althoff, Tübingen 1993: 181-209.
- DEMONT 2013 = P. Demont, “Le *Nomos*-Roi : Hérodote, III, 38”, dans *Hérodote : formes de pensée, figures du récit*, dir. J. Alaux, Rennes 2013: 37-45.
- DEMOS 1999 = M. Demos, *Lyric Quotation in Plato*, Lanham 1999.
- DODDS 1959 = Plato: *Gorgias*, ed. by E.R. Dodds, Oxford 1959.
- DONELLI 2021 = G. Donelli, “Herodotus, the Old Sappho, and the Newest Sappho”, in *Lexis* 39, 2021: 13-34.
- FERRARI 1991a = F. Ferrari, “Tre papiri pindarici. In margine ai fr. 52n (a), 94a, 94b, 169a Maehler”, in *RFIC* 199, 1991: 385-407.
- FERRARI 1991b = F. Ferrari, “Dileggio e rispetto dei νόμοι nel fr. 215 M. di Pindaro”, in *Atti dell’Accademia Peloritana dei Pericolanti. Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti* 67, 1991: 71-92.
- FORD 2002 = A. Ford, *The Origins of Criticism. Literary Culture and Poetic Theory in Classical Greece*, Princeton 2002.
- GENTILI 1977 = B. Gentili, “Eracle ‘omicida giustissimo’ (Pisandro, Stesicoro e Pindaro)”, in *Il mito greco*, a cura di B. Gentili - G. Paioni, Roma 1977: 299-305.
- GENTILI 1995 = B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Bari 1995 [1984].
- GIGANTE 1993 = M. Gigante, ΝΟΜΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ. *Con un’appendice*, Napoli 1993 [1956].
- GIULIANO 1991 = F.M. Giuliano, “Esegesi letteraria in Platone: la discussione del carme simonideo nel *Protagora*”, in *SCO* 41, 1991: 105-187.
- GODLEY 1920 = Herodotus. *The Persian Wars*, Volume I: Books 1-2, transl. by A.D. Godley, Cambridge Mass. 1920.
- GUTHRIE 1969 = W.K.C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy. 3. The Fifth-Century Enlightenment*, Cambridge 1969.
- HADJIMICHAEL 2019 = T.A. Hadjimichael, *The Emergence of the Lyric Canon*, Oxford 2019.
- HEINIMANN 1945 = F. Heinemann, *Nomos und Physis. Herkunft und Bedeutung einer Antithese im griechischen Denken des 5. Jahrhunderts*, Basel 1945.
- HELLWIG 1973 = A. Hellwig, *Untersuchungen zur Theorie der Rhetorik bei Platon und Aristoteles*, Göttingen 1973.
- HUMPHREYS 1987 = S. Humphreys, “Law, Custom and Culture in Herodotus”, in *Arethusa* 20, 1987: 211-220.
- HUNTER - UHLIG 2017 = *Imagining Reperformance in Ancient Culture. Studies in the Traditions of Drama and Lyric*, ed. by R. Hunter - A. Uhlig, Cambridge 2017.
- IRIGOIN 1952 = J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952.

- IRWIN 1979 = Plato: *Gorgias*, transl. with notes by T.H. Irwin, Oxford 1979.
- JACKSON - LYCOS - TARRANT 1998 = *Olympiodorus. Commentary on Plato's Gorgias*, ed. by R. Jackson - K. Lycos - A. Tarrant, Leiden-Boston-Köln 1998.
- KERFERD 1981 = G.B. Kerferd, *The Sophistic Movement*, Cambridge 1981 (tr. it. *I sofisti*, Bologna 1981).
- KINGSLEY 2018 = K.S. Kingsley, "Justifying Violence in Herodotus' Histories 3.38: Nomos, King of All, and Pindaric Poetics", in *Herodotus: Narrator, Scientist, Historian*, ed. by E. Bowie, Berlin-Boston 2018: 37-58.
- KINGSLEY 2024 = K.S. Kingsley, *Herodotus and the Presocratics. Inquiry and Intellectual Culture in the Fifth Century BCE*, Cambridge 2024.
- KYRIAKOU 2002 = P. Kyriakou, "The Violence of Nomos in Pindar fr. 169a", in *MD* 48, 2002: 195-206.
- LLOYD-JONES 1972 = H. Lloyd-Jones, "Pindar Fr. 169", in *HSCP* 76, 1972: 45-56.
- LOBEL 1961 = E. Lobel, *The Oxyrhynchus Papyri*, Volume XXVI, London 1961.
- MAEHLER 1989⁷ = *Pindari carmina cum fragmentis. Pars II: Fragmenta, indices*, post B. Snell ed. H. Maehler, Lipsiae 1989⁷.
- MALTOMINI 2008 = F. Maltomini, "PSI" vol. XV, *Tav. XXXVI*, Firenze 2008: 185-186.
- MORRISON 2007 = A.D. Morrison, *Performances and Audiences in Pindar's Sicilian Victory Odes*, *BICS Suppl.* 95, London 2007.
- MORRISON 2012 = A.D. Morrison, "Performance, Re-performance, and Pindar's Audiences", in *Reading the Victory Ode*, ed. by P. Agócs - Ch. Carey - R. Rawles, Cambridge 2012: 111-133.
- MOST 1994 = G. Most, "Simonides' Ode to Scopas in Contexts", in *Modern Critical Theory and Classical Literature*, ed. by I.J.F. de Jong - J.P. Sullivan, Leiden 1994: 127-152.
- NAGY 1990 = G. Nagy, *Pindar's Homer. The Lyric Possession of an Epic Past*, Baltimore-London 1990.
- NAVARRÉ 1900 = O. Navarre, *Essai sur la rhétorique grecque avant Aristote*, Paris 1900.
- OSTWALD 1965 = M. Ostwald, "Pindar, Nomos and Heracles", in *HSCP* 69, 1965: 109-138.
- PAGE 1962 = D.L. Page, "Pindar: P.Oxy. 2450, fr. 1", in *PCPS* 8, 1962: 49-51.
- PAVESE 1968 = C.O. Pavese, "The New Heracles Poem of Pindar", in *HSCP* 72, 1968: 47-88.
- PAVESE 1993 = C.O. Pavese, "On Pindar, fr. 169", in *HSCP* 95, 1993: 143-57 [= *Opuscula Selecta*, Padova 2007: 319-29]
- PAYNE 2006 = M. Payne, "On Being Vatic: Pindar, Pragmatism, and Historicism", in *AJPh* 127, 2006: 159-84.
- PERNOT 1993 = L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.
- SNELL - MAEHLER 1987⁸ = *Pindari carmina cum fragmentis. Pars I: Epinicia*, post B. Snell ed. H. Maehler, Lipsiae 1987⁸.
- THOMAS 2000 = R. Thomas, *Herodotus in Context. Ethnography, Science and the Art of Persuasion*, Cambridge 2000.
- THOMAS 2003 = R. Thomas, "Epideixis and Written Publication in the Late Fifth and Early Fourth Centuries", in *Written Texts and the Rise of Literate Culture in Ancient Greece*, ed. by H. Yunis, Cambridge 2003: 162-188.
- TOO 2008 = Y.L. Too, *A Commentary on Isocrates' Antidosis*, Oxford 2008.
- TREU 1963 = M. Treu, "NOMOS ΒΑΣΙΛΕΥΣ : alte und neue Probleme", in *RhM* 106, 1963: 196.

ISBN 979-12-82195-05-8



9 791282 195058